STORIA ANTICA

TOMO TERZO.

STORIA ANTICA

DI

CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE RICORRETTA

Con Aggiunte e Note Storiche Cronologiche Geografiche e Critiche.

TOMO TERZO.

Alessandro tronca il Nodo Gordiano

IN GENOVA MDCCXCIII.

NELLA STAMPERIA DI AGOSTINO OLZATI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

STORIA ANTICA.
DEI PERSI E DEI GRECI.

INTRODUZIONE.

INterrompendosi con una specie di digressione la Storia dei Greci, e dei Persi per esporsi quanto avvenne nella Sicilia sotto i due Dionisj, Tiranni di Siracusa, si premette nel libro decimo un quadro degli usi, e dei costumi de' Greci; quadro da cui il lettore rileverà quanto essi influirono sopra le rivoluzioni di quel paese dell' Antichità.

Il rimanente di quanto si contiene in questo volume, compreso in altri cinque libri, può essere riguardato come diviso in tre parti. La prima, nel libro IX. *espone gli avvenimenti della Sicilia, sotto i due Dionisj suddetti, dall' anno del Mondo* 3598. *al* 3658., *vale a dire, pel corso di* 60. *anni.*

La seconda, nel XII *e* XIII., *abbraccia quanto seguì nella Grecia e nella Persia dopo la pace di Antalcida fin all' avvenimento a quel trono di Dario Codomanno, dall' anno del Mondo* 3617. *fin al* 3666., *ch' è quanto dire, nel periodo di* 49. *anni.*

La terza, nel XIV e XV., contiene i regni di Filippo, Re della Macedonia, e d' Alessandro, di lui figlio, che durarono per trenta sei anni, cioè, per venti quattro il primo, e per dodici l' altro, vale a dire, dalla CV. fin alla CXIV. Olimpiade, ovvero dall' anno 3644. al 3680. del Mondo.

Regnarono allora successivamente nella Persia Artaserse, Oco, Arsete, e Dario Codomanno con cui perì quell' impero.

Non sappiamo di quanto accadde in questo tempo ai Giudei più di quanto si legge nello Storico Giuseppe (*l.* 11. *c.* 7. *e* 8. *delle Antichità Giudaiche*), sotto i Sommi Sacerdoti Giovanni o Joahanan, e Jaddo. Se ne parlerà nel progresso di questa Storia, alla quale è legata quella de' Giudei medesimi.

Nello stesso tratto di tempo, che si estende dall' anno 393. fin al 429. del-

della fondazione di Roma, si distinsero maggiormente, fra gli uomini illustri di quella Repubblica, Appio Claudio Dittatore, T. Quinzio Capitolino, Tito Manlio Torquato, L. Papirio Cursore, Q. Fabio Rullo, ed il primo Decio che si sacrificò per la sua patria.

I nomi di Filippo e d' Alessandro, de' quali si dee parlare, sono talmente noti, che non è necessario dire quanto la loro storia dee riuscire interessante.

Sarebbe desiderabile che si avesse la vita di Filippo scritta continuatamente da qualche antico Autore, o almeno che qualche moderno ne avesse compilate con diligenza tutte le circostanze sparse quà e là. In mancanza di tale ajuto, ho ricorso principalmente a Demostene (a), e ad alcuni Interpreti di quest' autore, particolarmente alle Note del Signor de Tourreil, ed a quelle (b) di Lucchesini, nobile Patrizio di Lucca, che sono molto erudite.

Riguardo ad Alessandro, oltre a Diodoro di Sicilia ed a Giustino, lo fanno abbastanza conoscere Quinto Curzio, Plutarco, ed Arriano. Quest' ultimo, discepolo di Epiteto, era di Nicomedia nella Bitinia, e visse sotto l' Imperatore Adriano, e sotto i due Antonini. Egli era non men guerriero che filosofo e storico, come si rileva dalle di lui descrizioni delle battaglie, molto più esatte di quelle di Quinto Curzio. Il di lui stile è semplice, senz' ornamenti, e quasi senza riflessioni; ma questa semplicità è di gran lunga superiore alla pompa dello Storico Latino. Scrisse in sette libri le campagne d' Alessandro, ad imitazione di Senofonte, che aveva scritte anche in sette libri quelle di Ciro il Giovine, lo che, unito con qualche somiglianza di stile, gli ha fatto dare qualche volta il nome di nuovo Senofonte. La di lui storia delle Indie, compresa in un sol libro, sembra in qualche maniera la continuazione e la fine di quella d' Alessandro.

Quinto Curzio stese la storia medesima in dieci libri, due de' quali non sono pervenuti ai nostri tempi; ma vi ha supplito Freinsemio. Non sapendosi il tempo preciso in cui fiorì questo Storico, tal' incertezza è un soggetto di controversia fra i Dotti, ponendolo alcuni sotto Augusto o sotto Tiberio, altri sotto Vespasiano, e taluni sotto Trajano. Il di lui stile è fiorito, ameno, pieno di riflessioni sensate e d' arringhe bellissime, ma d' ordinario molto lunghe, e che manifestano il declamatore. I pensieri, ingegnosi e spesso molto solidi, hanno nel tempo stesso un lustro ed un brillante affettato che non pare improntato al conio del secolo d' Augusto. Sarebbe cosa stravagante, che Quintiliano, nella sua numerazione degli Autori Latini, non avesse fatta alcuna menzione d' uno Storico riguardevole al pari di Quinto Curzio, se questo fosse vissuto prima di esso. Checchè ne sia, rimettendo agli Eruditi la decisione di tal controversia, io mi sono molto servito di quest' Autore, e dell' eccellente versione fattane dal Sig. Vaugelas.

STO-

(a) Cito spesso alcuni Autori Greci de' quali ho trascurato d' indicare l' edizione. DEMOSTENE, stampato in Francfort nel 1604. ISOCRATE in 8. da Paolo Stefano nel 1604. ARRIANO, di Giacomo Gronovio, stampato in Leida nel 1704.

(b) Queste note furono stampate in Roma nel 1732.

STORIA ANTICA.

LIBRO DECIMO.

Usi e Costumi de' Greci.

LA più essenziale, e la più interessante parte della Storia è quella che fa conoscere il carattere, ed i costumi tanto de' popoli in generale, quanto degli uomini grandi in particolare, de' quali vi si parla; si può dire che essa ne sia in certa maniera l' anima, mentre i fatti ne sono il corpo. Ho procurato, secondo le occasioni, di delineare il ritratto dei più illustri personaggi della Grecia; ora mi rimane a far conoscere l' indole ed il carattere de' popoli medesimi. Mi ristringo in quelli di Sparta e di Atene, i quali sempre occuparono il primo posto nella Grecia; e riduco, quanto sono per dire sopra questa materia, in tre Capitoli, riguardanti il Governo Politico, la Guerra, e la Religione.

Il Sigonio, il Meursio, il Pottero, ed altri, che scrissero sopra le antichità Greche, danno grandi lumi, e sono di un gran soccorso nella materia, che rimane a trattare.

CAPITOLO PRIMO.

Del Governo Politico.

IL Governo si riduce a tre principali specie: *alla Monarchia*, in cui comanda un solo: *all' Aristocrazia*, in cui governano gli Anziani ed i più savj; ed *alla Democrazia*, in cui l'autorità è nelle mani del popolo. I più celebri Scrittori dell' Antichità, come Platone, Aristotele, Polibio, e Plutarco preferiscono la prima, come quella che comprende un gran numero di vantaggi, e nella quale s' incontrano meno inconvenienti. Ma tutti convengono, e non si può abbastanza ripeterlo, che l' oggetto d' ogni governo, ed il dovere di chiunque n' è in qualunque maniera incaricato, è di travagliare per rendere felici e giusti coloro, ai quali ei comanda, procurando loro dall' una parte la sicurezza, la tranquillità, i vantaggi, ed i comodi della vita; e dall' altra tutti i soccorsi che possono concorrere a rendergli virtuosi. Siccome (a) il fine d' un Piloto, dice

Ci-

(a) Tenes-ne igitur, moderatorem illum reip. quo referre velimus omnia? .... Ut gubernatori cursus secundus, medico salus, imperatori victoria, sic huic moderatori reip. beata civium vita proposita est, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute honesta sit. Hujus enim operis maximi inter homines atque optimi illum esse perfectorem volo. *Ad Attic. l. 8. Epist. 10.*

Cicerone, è di condurre felicemente la sua nave in porto, quello di un medico di conservare o di ristabilire la sanità, quello di un Generale di riportar la vittoria, così un Principe, ed ognuno che comanda agli altri, deve proporsi per fine il loro utile, e ricordarsi che la legge suprema di ogni buon governo è il ben pubblico: *Salus populi suprema lex esto*. Soggiunge che la principale, e la più nobile funzione dell' uomo è d'essere egli proposto per fare la felicità de' popoli.

Cic. de Leg. l. 3. n. 8.

Platone in molti passi nulla stima le qualità e le azioni le più illustri in quelli che governano, s'esse non tendono al doppio fine da me indicato, cioè, di rendere i cittadini più virtuosi, e più felici; e confuta diffusamente nel primo libro della Repubblica un certo Trasimaco, il quale pretendeva, che i sudditi fossero nati pel Principe, e non il Principe pei sudditi, e che tutto ciò ch' era utile al Principe o alla Repubblica, dovess' esser riguardato come giusto ed onesto.

Plat. de Rep. l. 1. p. 338-343.

Nella distinzione, che si fa delle differenti specie di Governo, si conviene, che quello sarebbe il più perfetto, il quale potesse comprendere in se stesso con una felice unione tutti i vantaggi degli altri, ed allontanarne tutti gl' inconvenienti; e quasi tutti gli Antichi credettero, che il governo di Sparta si fosse maggiormente avvicinato a quest'idea di perfezione.

Polyb. l. 6. p. 458. 459.

ARTICOLO PRIMO.

Del Governo di Sparta.

DA che gli Eraclidi erano rientrati nel Peloponneso, Sparta era governata da due Re, presi sempre da due famiglie, discendenti da Ercole per due rami differenti, come ho già detto. Fosse stata la superbia e l'abuso del potere dispotico dei Re o lo spirito d'indipendenza e l'eccedente amore della libertà nel popolo, Sparta ne' suoi principj fu sempre agitata da dissensioni e da ribellioni, che ne avrebbero infallibilmente cagionata la rovina, come avvenne ad Argo, ed a Messene, due città vicine e potenti quanto essa, se la savia previdenza di Licurgo non ne avesse prevenute le funeste conseguenze, colla riforma da esso fatta nello Stato. Io l' ho diffusamente esposta nella vita di Licurgo, onde toccherò qui ciò che appartiene al governo.

Tom. 2. p. 35-49.

§. 1. Breve idea del governo di Sparta. N'era anima la perfetta sommissione alle leggi.

Licurgo ristabilì l'ordine, e la pace in Isparta colla creazione del Senato, composto di ventotto Senatori, a' quali presedevano i due Re. Quest' augusto consesso, formato degli uomini i più savj ed i più esperimentati, serviva come di contrappeso alle altre due autorità, cioè, a quella dei Re, ed a quella del popolo; e quando l' una voleva prendere l'ascendente, il Senato sosteneva l'altra, e le teneva ambedue in un giusto equilibrio. Per impedir in seguito, che questa stessa Compagnia abusasse della troppa sua autorità, le fu posto una specie di freno, eleggendosi cinque Efori, presi dal popolo, che duravano nella loro carica per un solo anno, ma che avevano autorità sopra i Senatori, e sopra i Re medesimi.

La potenza dei Re era molto limitata, principalmente nella città, ed in tempo di pace. Nella guerra poi eglino comandavano alle flotte ed agli eserciti; ed allora avevano maggior' autorità. Si assegnavano tuttavia ad essi anche allora alcuni Commissarj, che facevan le veci d' un Consiglio necessario; e si sceglievano d'ordinario per tal funzione i cittadini, loro nemici, perchè dalla loro parte non

Arist. de Republ. l. 2. p. 331.

non vi fosse connivenza, ed il pubblico fosse meglio servito. Fra i due Re vi era quasi sempre una segreta discordia, proveniente o dalla gelosia naturale fra i due rami, o dall' effetto della politica Spartana, a cui la loro troppo stretta unione avrebbe potuto dar ombra.

Gli Efori in Isparta avevano anche più autorità che i Tribuni del popolo in Roma. Presedevano all' elezione de' Magistrati, e facevano rendersi conto della loro amministrazione. Estendevano la loro potenza fin sopra la persona dei Re, e dei Principi della Famiglia Reale, che avevano il dritto di mettere in carcere, come vi posero Pausania. Quando erano seduti nel loro Tribunale, all' arrivo dei Re non si alzavano; segno di rispetto ch' era reso a questi da tutti gli altri Magistrati, lo che faceva supporre negli Efori una specie di superiorità, perchè i medesimi rappresentavano il popolo; Agesilao, quand' era sopra il trono per render giustizia, ed arrivavano gli Efori, si alzava sempre per onorargli. E' molto probabile che, prima di lui, i Re non usassero sempre tal ceremonia, riportando Plutarco quest' atto d' Agesilao come particolare.

Plutarc. in Ages. p. 597.

Gli affari si proponevano, e si esaminavano nel Senato, dove si formavano le risoluzioni; ma i decreti del Senato non avevano forza se non erano ratificati dal popolo.

Bisogna persuadersi, che le leggi stabilite da Licurgo pel governo di Sparta fossero molto savie, perchè finattanto che furono esattamente osservate, non si viddero mai movimenti di sedizione dalla parte del popolo: non fu proposto alcun cangiamento nel governo: niun particolare nè usurpò l' autorità colla violenza, nè si fece Tiranno: il popolo non pensò mai a far uscire il principato dalle due famiglie dov' esso era sempre stato; e niun Re intraprese di arrogarsi maggior' autorità di quella che gli davano le leggi. Questa riflessione, ch' è di Senofonte e di Polibio, fa vedere l' idea, ch' essi avevano, della saviezza di Licurgo in materia di politica, ed il gran conto che se ne deve fare. In fatti, niun' altra città della Grecia ebbe questo vantaggio, e tutte furono soggette a molti cangiamenti, ed a molte vicende, perchè prive di somiglianti leggi, che fissassero per sempre la forma del governo.

Xenoph. in Ages. p. 651. Polyb. l. 6. p. 459.

La ragione di questa costanza, e di questa stabilità degli Spartani nel loro governo, e nella loro condotta è, che in Isparta le leggi dominavano assolutamente, ed avevano un' autorità suprema; mentre per la maggior parte le città della Grecia, abbandonate ai capricci de' privati, al potere dispotico, ad un dominio arbitrario ed irregolare, provavano la verità di ciò che disse Platone, che una città è infelice, quando i Magistrati comandano alle leggi, e non le leggi ai Magistrati.

Plat. l. 1. de leg. p. 175.

L' esempio di Argo, e di Messene basterebbe per mostrare quanto sia giusta e vera la riflessione da me fatta. Nel ritorno dalla spedizione di Troja, i Greci, conosciuti sotto il nome di Dorici, si stabilirono in tre città del Peloponneso, cioè, in Sparta, in Argo, ed in Messene, e giurarono di scambievolmente soccorrersi. Queste tre città, egualmente sottomesse al potere Monarchico, avevano i medesimi vantaggj: ma le due ultime prevalevano molto sopra l' altra per la fertilità del territorio, in cui erano situate. Pure Argo, e Messene non conservarono per lungo tempo la loro superiorità. L' alterigia dei Re, e la disubbidienza de' popoli le fecero decadere dallo stato florido, in cui esse erano state nel principio; e le medesime diedero a conoscere col loro esempio, dicono Platone e Plutarco, che gli Dei avevano fatta agli Spartani una grazia speciale nell' aver dato loro un uomo come

Plat. de leg. l. 3. p. 683-685. Plut. in Lycurg. p. 43.

me Licurgo, capace di prescriver loro un' idea di governo così savio, e così conforme alla ragione.

Per mantenerlo senz' alterazione, vi si usava un' attenzion particolare nell' educar i giovani secondo le leggi, ed i costumi del paese, perchè questi, radicati e fortificati mercè una lunga abitudine, divenissero loro connaturali. La maniera dura e sobria, colla quale essi erano fin d' allora nutriti, produceva in loro per tutta la loro vita un genio alla frugalità ed alla temperanza, che gli distingueva fra tutti gli altri popoli, e gli rendeva maravigliosamente atti a reggere alle fatiche della guerra. Platone osserva, che quest' uso salutare aveva bandito da Sparta, e da tutto il territorio d' essa l' ubriacchezza, le dissolutezze, e tutti gli altri disordini, che le accompagnano; di maniera ch' era un delitto punito dalla legge bever vino con eccesso anche nelle feste de' Baccanali, che da per tutto altrove erano giorni di licenza, ne' quali le città intere si facevano leciti gli ultimi eccessi.

Plat. de leg. lib. p. 637.

Si avvezzavano altresì i fanciulli fin dall' età la più tenera ad una perfetta sommissione alle leggi, ai Magistrati, ed a tutte le persone costituite in dignità; e (*a*) la loro educazione altro non era, propriamente parlandosi, che un tirocinio di ubbidienza. Quindi Agesilao consigliò Senofonte a chiamare i suoi figli in Sparta, come in una scuola eccellente (*b*) della più bella, e più grande di tutte le scienze, cioè, di ubbidire, e di comandare, perchè l' uno conduce all' altro. Erano in tal guisa soggetti alle leggi non solo i plebei, i poveri, ed i cittadini del comune, ma i più ricchi, i più potenti, i Magistrati, ed i Re medesimi; e non si distinguevano dagli altri se non per una più esatta ubbidienza, persuasi che questo fosse il mezzo il più sicuro di farsi essi stessi ubbidire, e rispettare dai loro inferiori.

Quindi derivarono le celebri risposte di Demarato. Serse non poteva comprendere come gli Spartani, che non avevano Sovrano che potesse costringergli, fossero capaci di affrontare i pericoli, e la morte. „ Essi sono liberi ed indipendenti da ogni uomo, replicò Demarato: ma hanno la legge che loro comanda; e questa legge ordina loro di vincere o di morire. " In un' altra occasione, maravigliandosi Serse, che Demarato, essendo Re, si fosse lasciato bandire. „ Ciò avvenne, ei gli disse, perchè presso gli Spartani la legge ha più forza ed autorità che i Re. "

Herod. l. 7. c. 145. 146.

Plutarc. in apophthegm. Lacon. p. 220.

Ciò si manifesta dalla pronta ubbidienza di Agesilao [*c*] agli ordini degli Efori, che lo richiamavano in soccorso della sua patria; circostanza delicata per un Re, e per un Conquistatore, ma in cui egli credette cosa per esso più gloriosa ubbidire alla patria ed alle leggi, che comandare a numerosi eserciti, e far anche la conquista dell' Asia.

Id. in Ages. p. 603. 604.

§. II. Amore della povertà stabilito in Sparta.

A questa sommissione perfetta alle leggi dello Stato Licurgo aggiunse un altro non men ammirabile principio di governo, cioè, d' allontanare da Sparta ogni lusso, ogni spesa, ed ogni magnificenza: di iscreditar affatto le ricchezze: di rendervi la povertà stimabile ed anche necessaria, sostituendo monete di ferro a quelle d' oro e d' argento, state sin allora in uso. Avendo esposto altrove com' ei riuscì in una così difficile impresa, esaminerò soltanto ciò che si deve pensarne riguardo al governo.

Questa povertà, alla quale Licurgo aveva ridotto Sparta, e che pareva che le proibisse ogni conquista, e le togliesse ogni mezzo di esten-

(*a*) Ὥστε τὴν παιδείαν εἶναι μελέτην εὐπειθείας. *Plut. in Lycurg. p. 58.*

(*b*) Μαθησόμενος τῶν μαθημάτων τὸ κάλλιστον, ἄρχεσθαι καὶ ἄρχειν. *Plut. in in Ages. p. 606.*

(*c*) Multo gloriosius duxit, si institutis patriæ paruisset, quam si bello superasset Asiam. *Cornel. Nep. in Ages. cap. 4.*

dersi e d'ingrandirsi, era forse opportuna per renderla potente e florida? Una tale costituzione di governo fin allora senza esempio, e dipoi non imitato da alcuno, manifesta forse in questo Legislatore un gran fondo di prudenza, e di politica? Il temperamento indi immaginato sotto Lisandro, di lasciarsi ai privati la loro povertà, e di ristabilirsi il pubblico nell' uso della moneta d' oro e d' argento, non era forse un correttivo, che rimediava a quanto vi era d'eccessivo nella legge di Licurgo?

Pare, consultandosi le mire ordinarie della prudenza umana, che si debba ragionar così; ma l'esito, ch'è quì un garante, ed un giudice non sospetto, ci obbliga a pensare altrimenti. Finchè Sparta restò povera, e disprezzò l' oro e l' argento, lo che durò per molti secoli, fu potente e gloriosa; e l' epoca, in cui incominciò a decadere, è quella, in cui essa incominciò a violare la severa proibizione, fattale da Licurgo, di far uso dell'oro e dell' argento.

L' educazione ch' ei prescrisse per la gioventù: la vita sobria e stentata, che tanto raccomandò: gli esercizj penosi e violenti da esso stabiliti: l' allontanamento da ogni altra cura, ed occupazione: in una parola, tutte le di lui leggi, ed istituzioni mostrano, ch' ei tendeva a formare un popolo di soldati, unicamente intesi alle armi, ed alle funzioni militari. Non pretendo di giustificare assolutamente questa mira, che aveva grandi inconvenienti: già ne ho espresso il mio sentimento; ma ciò supposto, bisogna confessare, che quel Legislatore mostra una gran savviezza nei mezzi, che scelse per l' esecuzione.

Il pericolo quasi inevitabile d' un popolo destinato unicamente alla guerra, e sempre colle armi nella mano, e ciò ch' egli deve più temere, sono l' ingiustizia, la violenza, l' ambizione, il desiderio d' ingrandirsi, di profittare della debolezza de' vicini, di opprimergli colla forza, d' invadere le loro terre sotto falsi pretesti che la cupidigia non manca di suggerire, e di estendere i proprj limiti più ch'è possibile; tutti vizj, ed eccessi che fanno orrore ne' privati e nel commercio ordinario della vita, ma che piacque agli uomini di rivestire d' un aria di grandezza e di gloria nei Principi e nei Conquistatori.

La gran cura di Licurgo fu di premunire il suo popolo contro questa pericolosa tentazione. Oltre agli altri mezzi, de' quali ei si servì, ne adoprò due, che dovevano produrre il loro effetto. Il (a) primo fu di proibire a' suoi cittadini ogni navigazione, ed ogni combattimento navale. La situazione della città, ed il timore, che il commercio, sorgente ordinaria del lusso e della dissolutezza, corrompesse la purità dei costumi di Sparta, potettero suggerirgli tal proibizione. Ma il di lui principal motivo fu di porre i suoi concittadini fuori del caso di fare conquiste che un popolo, rinchiuso negli angusti limiti di una penisola, non poteva portare troppo oltre senz' esser almeno padrone del mare.

Il secondo mezzo, anche più efficace, fu di proibire ogni uso di moneta d' oro e d' argento, e d' introdurne una di ferro, di enorme peso, e di un' piccolissimo valore, la quale anche non poteva aver corso fuorchè nello stesso paese. Ma come mai, con una simil moneta era possibile levare ed assoldar truppe straniere, allestir flotte, mantenere numerosi eserciti in terra ed in mare?

Quindi il disegno di Licurgo, col render i suoi cittadini guerrieri, e col metter loro le armi in mano, fu, come osservano Polibio e Plutarco, non di farne illustri Conquistatori, che portassero lungi la guerra, e soggiogassero molti popoli; ma che i medesimi, ristretti nel Peloponneso e con-

Polyb. l. 6. p. 491. Plut. in Lyc. p. 59.

 ten-

(a) *Α'πείρητο δὲ ἀυτοῖς ναύταις εἶναι, καὶ ναυμαχεῖν. Plut. in Lacon. inst. p. 239.*

tenti delle terre e del dominio ad essi lasciati dai loro antenati, pensassero a conservarsi la pace, ed a difendersi vantaggiosamente contro i vicini, che avessero osato attaccargli, non avendo bisogno per questo nè di oro, nè di argento, trovando nel loro paese e molto più nella maniera del loro vivere sobria e temperata, con che mantenere le loro armate, purchè non fossero usciti dal riciuto del loro paese, o delle terre vicine.

Ora, dice Polibio, che supposta questa idea, bisogna confessare, che non si dà cosa nè più savia, nè meglio pensata delle regole di Licurgo per mantener un popolo nel possesso della libertà, e per fargli godere una pace ed una tranquillità perfetta. In fatti, figuriamoci una piccola Repubblica come Sparta, i di cui cittadini sieno tutti induriti nella fatica, avvezzi a vivere sobriamente, agguerriti, coraggiosi, intrepidi; e supponiamo, che il principio fondamentale ne sia di non far torto ad alcuno, di non inquietare i vicini, di non invaderne nè le terre, nè le sostanze, ma per lo contrario di dichiararsi in favore degli oppressi contro l' ingiustizia e la violenza degli oppressori, forse una tale Repubblica, circondata da un gran numero di Stati di una egual' estensione non sarebbe generalmente rispettata da tutti i popoli vicini? Non diverrebbe l' arbitra suprema di tutte le loro contese? Non eserciterebbe sopra di essi un impero tanto più glorioso e durevole, quanto il medesimo fosse volontario e fondato unicamente sopra l' idea, che quei popoli avrebbero della virtù, della giustizia, e del coraggio della medesima?

Plut. p. 58. Ecco la mira di Licurgo. Persuaso che la felicità degli Stati, come quella dei Particolari, dipendesse dalla virtù, ei regolò Sparta in maniera che questa potesse sempre bastar a se stessa, e sempre nei principj della saviezza, e della equità. Quindi procedeva la stima universale e de' popoli vicini, e degli stranieri, che chiedevano agli Spartani, non già argento, non naviglj, non truppe, ma un solo cittadino che comandasse alle loro armate; ed ottenutolo, gli ubbidivano, l' onoravano, lo rispettavano. Così i Siciliani ubbidirono a Gilippo, i Calcidesi a Brasida, e tutti i Greci dell' Asia a Lisandro, a Callicratida, e ad Agesilao, (a) riguardando Sparta come la maestra delle altre città nella maniera di viver bene, e di ben governare.

L' epoca del principio della decadenza di Sparta fu l' aperta violazione delle leggi di Licurgo. Non dico che fin allora esse fossero state sempre osservate esattamente; ma lo spirito delle medesime aveva quasi sempre predominato nella maggior parte di quelli, che governavano. Tosto che l' ambizione di regnare sopra tutta la Grecia ebbe loro ispirato il disegno di aver flotte, e truppe estere, e bisognò denaro per mantenerle, Sparta, dimenticate le sue antiche massime, si vidde obbligata a ricorrere ai Barbari da essa sin' allora detestati, e ad abbassarsi ai Re della Persia, altre volte vinti con tanta gloria; e ciò per retrarne qualche somma di denaro, e qualche soccorso di truppe e di naviglj contro i proprj fratelli, cioè, contro popoli nati, o stabiliti nella stessa Grecia. Gli Spartani ebbero l' imprudenza, e la disgrazia di richiamare, insieme coll' oro e coll' argento, tutti i vizj, e tutti i delitti già esiliati dalla moneta di ferro; e prepararono la strada ai cangiamenti avvenire, che ne cagionarono la rovina. Quindi risalta infinitamente la savizza di Licurgo, che aveva preveduto tanto da lungi ciò che poteva nuocere alla felicità de' suoi citta-

(a) Πρὸς σύμπασαν τὴν τῶν Σπαρτιατῶν πόλιν, ὥσπερ παιδαγωγὸν ἢ διδάσκαλον εὐσχήμονος βίου καὶ τεταγμένης πολιτείας, ἀποβλέποντες.

tadini, ed apprestati salutari rimedj per la specie di governo, che stabilì in Sparta. Non si deve contuttociò attribuirne a lui solo tutto l'onore. Un altro Legislatore, che lo aveva preceduto di molti secoli, ne divide la gloria con lui.

§. III. Leggi di Creta stabilite da Minosse, modello di quelle di Sparta.

Ognuno sa che Licurgo, aveva formato il piano della maggior parte delle sue leggi sopra il modello di quelle, che allora erano osservate nell'isola di Creta, dove si fermò per istudiarle più da vicino. Io credo di dover darne qualche idea, avendo omesso di farlo dove sarebbe stato più opportuno, cioè, quando ho parlato per la prima volta di Licurgo, e delle di lui leggi.

Anni del Mondo 2720. Av. G. C. 1284.

Minosse, secondo la Favola figlio di Giove, era l'autore di queste leggi. Viveva circa cent' anni prima della guerra di Troja; ed era un Principe potente, savio, moderato, più stimabile ancora per le sue virtù morali, che per le sue qualità guerriere. Dopo aver conquistata l'isola di Creta, e molte altre isole, pensò di stabilire con savie leggi il nuovo Stato, di cui si era impadronito colle armi. Il fine, che vi si propose, fu di rendere i suoi sudditi felici, rendendogli virtuosi. Allontanò quindi da' suoi Stati l'ozio, la voluttà, il lusso, e le delizie, sorgenti feconde di tutti i vizj. Sapendo che la libertà è stimata il più dolce ed il più grande di tutti i beni, e non può sussistere senza una perfetta unione fra i cittadini, si studiò di stabilire fra essi una specie d'eguaglianza, che n'è il nodo e la base, e ch'è molto atta ad ovviare ad ogni invidia, ad ogni gelosia, ad ogni odio, ad ogni dissensione. Non intraprese nè a far nuove divisioni delle terre, nè a proibire l'uso dell'oro, e dell'argento, ma pensò ad unire i suoi sudditi con altri vincoli, che non gli parvero meno fermi, e men ragionevoli.

Strab. l. 10. p. 480.

Ordinò che i fanciulli fossero nutriti ed allevati tutti insieme in truppe ed in compagnie, onde fossero istruiti per tempo ne' medesimi principj, e nelle medesime massime. La loro vita era dura, e sobria. Si avvezzavano a sostentarsi con poco, a tollerare il caldo ed il freddo, a camminare in luoghi alpestri e scoscesi, a combattere fra loro in partite, a soffrire coraggiosamente le percosse che ricevevano, e ad esercitarsi in una specie di danza, che si faceva colle armi nelle mani, chiamata in appresso la Pirrica, affinchè, dice Strabone, anche nei loro divertimenti vi entrassero le lezioni di guerra. Si facevano loro imparare anche certe arie di musica, ma di una musica maschile, e marziale.

S'insegnava loro, non a salire a cavallo, non a portar armi pesanti, ma soltanto a tirar d'arco, e questo era il loro più ordinario esercizio. L'isola di Creta non è paese piano ed unito, nè opportuno a nutrir cavalli come quello de' Tessali, che passavano per i migliori cavalieri della Grecia; ma è un paese sassoso ed ineguale, pieno di greppi e di eminenze, dove gli uomini gravemente armati non avrebbero potuto esercitarsi nel corso. Ma riguardo agli arcieri ed ai soldati leggiermente armati, proprj per le astuzie militari, e per gli stratagemmi, i Cretensi pretendevano il primo posto.

Plat. de leg. l. 2. p. 625.

Minosse credette di dovere stabilire la comunità delle mense, e de' pasti. Oltre a molti altri grandi vantaggj che vi trovava, come d'introdurre ne' suoi Stati una specie di eguaglianza, avendo i ricchi ed i poveri il medesimo alimento, di assuefare i suoi sudditi ad una vita sobria e frugale, di fortificare l'amicizia e l'unione fra i cittadini mercè la familiarità, e la giojalità che regnano nella mensa, aveva anche in mira gli esercizj della guerra, dove i soldati sono astretti a mangiare insieme. Il pubblico suppliva alle spese della tavola, in cui era impiegata una parte delle rendite del-

Arist. de Rep. l. 2. cap. 10.

ro miseria e colla loro vile schiavitù, a lusingare la superbia, e la delicatezza di un uomo solo. Secondo lui, il Re deve esser al di fuori il difensore della patria, comandando agli eserciti; ed al di dentro il Giudice de' popoli per rendergli buoni, savj, e felici. Gli Dei lo hanno fatto Re non per se stesso, ma per esser il protettore de' popoli. Egli deve loro tutto il suo tempo, tutte le sue cure, e tutto il suo affetto; e non è degno del trono, se non trascura se stesso per sagrificarsi al ben pubblico. Questa idea aveva Minosse del principato, di cui ci lasciò uua viva immagine nella sua persona, perfettamente espressa in due parole da Esiodo, che chiama questo Priucipe, *Il maggior Re di tutti i Re mortali*; βασιλεύτατον θνητῶν βασιλήων cioè, il possessore in grado supremo di tutte le virtù Reali, e Re in tutto.

Plat. in Min. p. 320.

Si vede, che l' autorità dei Re non fu di lunga durata, e dette luogo ad un governo Repubblicano; e tale era stata l' intenzione di Minosse. Il Senato, composto di trenta Senatori, formava il Consiglio pubblico; in cui si esaminavano gli affari, e si prendevano le risoluzioni; ma queste non avevano alcun vigore senza i suffragj e l' approvazione del popolo. Alcuni Magistrati, stabiliti in numero di dieci, per mantenere il buon ordine nello Stato, e per questa ragione appellati *Cosmi*, tenevano in dovere gli altri corpi, e ne formavano l' equilibrio. In tempo di guerra questi comandavano alle armate ed erano scelti a sorte, ma solamente da certe famiglie. Avevano impieghi vitalizj; e non rendevano conto ad alcuno della loro amministrazione. Da questa Compagnia si prendevano i Senatori.

Arist. de Rep. lib. 2. cap. 10.

κόσμος. Ordo.

I Cretensi facevano coltivare le loro terre dagli schiavi, o da' mercenarj ch' erano tenuti a pagar loro ogni anno una certa somma. Questi eran chiamati *Perioeci*, forse perchè erano tratti dai popoli confinanti, soggiogati da Minosse; e siccome abitavano in un' isola, cioè, in un paese separato, così i Cretensi non dovevano temere dalla parte loro quanto gli Spartani da quella degl' Iloti, che si univano sovente coi popoli vicini per attaccargli. Un uso antico in Creta, d' onde passò ai Romani, dà motivo di credere, che quelli che servivano questo popolo, e ne coltivavano le terre, fossero trattati con bontà, e con dolcezza. Nelle feste di Mercurio, i padroni servivano a mensa i loro schiavi, e prestavano loro gli stessi uffizj che ricevevano da essi in tutto l' anno; reliquie ed orme preziose de' primi tempi quando tutti gli uomini erano eguali, e che parevano avvertire ai padroni, che i servi sono della medesima loro condizione, e che è un rinunziare all' umanità trattargli aspramente, e con alterigia.

Athen. l. 14. p. 369.

Siccome un Priucipe non può far tutto da se solo, ed è obbligato ad associarsi cooperatori della condotta de' qnali si rende mallevadore, così Minosse incaricò in parte Radamanto, suo fratello, dell' amministrazione della giustizia nella capitale, funzione la più essenziale, e la più indispensabile della Dignità Regia. Ei conosceva la di lui probità, il disinteresse, i lumi, la costanza; e si era applicato a formarlo per una così importante carica. Un altro Ministro aveva cura delle altre città, che percorreva tre volte l' anno, per esaminare se vi erano esattamente osservate le leggi stabilitevi dal Principe, e se i Magistrati, ed i Ministri subalterni adempivano religiosamente il loro dovere.

Creta, sotto un governo così savio, cangiò totalmente d' aspetto, e parve divenuta il soggiorno della virtù, della probità, e della giustizia. Se ne può giudicare dalla favola, la quale ci espone l' onore, che fece Giove a que' due fratelli, destinandogli Giudici dell' Inferno: perchè ognuno sa, che la favola è fondata

so-

sopra storie reali e vere, ma mascherate sotto piacevoli emblemi, atti a farne meglio ravvisare e gustare la verità.

Plat. in Gorg. pag. 523-525. In Axioch. p. 371.

Secondo la tradizione favolosa, vi era una legge stabilita in ogni tempo, che gli uomini, morendo, fossero giudicati, per ricevere il premio o il castigo delle loro buone, o cattive azioni. Sotto il regno di Saturno, e ne' primi anni di quello di Giove, questo giudizio si pronunziava nell' istante medesimo, che precedeva la morte, lo che dava luogo ad ingiustizie patenti. Comparendo alcuni Principi, stati ingiusti e crudeli, innanzi ai loro Giudici con tutta la pompa, e tutto l' apparato della loro potenza, e producendo testimonj, che deponevano in loro favore, perchè ne temevano ancora lo sdegno mentr' essi erano in vita, i Giudici, abbagliati da quel vano splendore, e sedotti da ingannevoli testimonj, gli dichiaravano innocenti, e gli facevano passare nel felice soggiorno de' giusti. Bisogna dire in proporzione lo stesso delle persone dabbene, ma povere e senza sostegno, che i calunniatori perseguitavano fin in quell' ultimo tribunale, e trovavano il mezzo di fargli condannare come rei.

La favola soggiunge, che attesi i reiterati lamenti fattine a Giove, ei cangiò la forma di questi giudizj, e ne prescrisse il tempo nello stesso momento che siegue la morte. Radamanto ed Eaco, ambidue figli di Giove, sono destinati Giudici, il primo per gli abitatori dell' Asia, il secondo per gli Europei; e Minosse loro presiede per decidere definitivamente nei casi d' oscurità e d' incertezza. Il loro tribunale è situato in un luogo detto *Il campo della Verità*, perchè non possono approssimarvisi nè la menzogna, nè la calunnia. Là compariva un Principe subitochè aveva esalato l' ultimo sospiro, spogliato di tutta la sua grandezza, senza difesa, e senza protezione, muto, e tremante per se medesimo, dopo aver fatto tremare tutta la terra. S' era trovato reo di colpe espiabili, era relegato nel Tartaro solamente per un determinato tempo, e con sicurezza di uscirne quando fosse stato sufficientemente purgato; ma se i di lui delitti non poteva meritar perdono, come l' ingiustizia, lo spergiuro, l' oppressione de' popoli, egli era precipitato nello stesso Tartaro per soffrirvi eterne pene. I Giusti per lo contrario di qualunque condizione erano condotti nel felice soggiorno della pace, e dell' allegrezza per ivi godere di una felicità interminabile.

Or chi non vede, che i poeti, sotto il velo di queste finzioni, per vero dire, ingegnose, ma poc' onorevoli agli Dei, vollero darci un modello di un Principe perfetto, la di cui principal cura sia di render giustizia ai popoli; e dipingerci la rara felicità di cui godè Creta sotto il savio governo di Minosse? Non terminò con esso questa felicità. Le di lui leggi erano ancora in tutto il loro vigore nel tempo di Platone, cioè, più di nove cent' anni dopo; ed erano riguardate come il frutto delle lunghe conferenze (a) da esso avute per molti anni con Giove, il quale aveva voluto divenire di lui maestro, familiarizzarsi con esso (b), come con un buon amico, ed istruirlo nella grand' arte di regnare con un' interna gioja, come un caro discepolo, ed un figlio teneramente amato. Così spiega Platone il passo di Omero: Διὸς μεγάλου ὀαριστής; elogio, secondo lui, il più magnifico, che si possa fare di un mortale, ed accordato da questo poeta al solo Minosse.

Plat. in Minos. pag. 321.

Ibid. pag. 319.

Malgrado però un merito così illustre e solido, i teatri di Atene non ri-

(a) Et Jovis arcanis Minos admissus. *Horat.*

(b) Questa finzione de' poeti potè esser presa dalla Scrittura Sacra, la quale dice di Mosè: *Dio parlava a Mosè faccia a faccia, come un amico parla al suo amico*. Exod. 33. 11.

risuonavano se non d' imprecazioni contro la memoria di Minosse; e Socrate, nel Dialogo di Platone da me più volte citato, ne fa l' osservazione, e ne adduce la ragione; ma prima fa una riflessione degna di essere ponderata. ,, Quando si tratta di » lodare o di biasimare gli uomini » illustri, importa molto, dic' egli, » usar circospezione e saviezza, per- » chè da questo dipende l' idea che » si forma della virtù e del vizio, » ed il discernimento, che si deve fa- » re tra i buoni ed i cattivi. Imperoc- » chè soggiunge, Dio entra in giusto » sdegno, quando vede che si bia- » sima un Principe, il quale gli si » somiglia, e che per lo contrario si » loda quello, che gli è totalmente » opposto. Non bisogna credere, » che non vi sia altro di sacro che » il bronzo, ed il marmo (parla egli » delle statue che si adoravano); l' » uomo dabbene è la cosa la più sa- » cra, che si trova nel mondo, lo » scellerato è la più detestabile. "

Dopo questa riflessione, Socrate dice, che la sorgente, e la cagione dell' odio degli Ateniesi contro Minosse, era il tributo ingiusto e crudele, ch' egli ne esigeva, obbligandogli a mandargli di nove in nove anni sette giovani, e sette donzelle, che dovevano essere divorate dal Minotauro; e non può trattenersi dal fare un rimprovero a quel Principe, di essersi procacciato l' odio d' una città piena di uomini dotti com' era Atene, e di aver armata contro di esso la lingua de' poeti, classe d' uomini pericolosa e formidabile pei dardi velenosi, che non manca di lanciare contro i suoi nemici.

Risulta da quanto ho detto, che Platone attribuiva al nostro Minosse l' imposizione di un così crudel tributo; ed Apollodoro, Strabone, e Plutarco pare, che fossero stati dello stesso sentimento. Ma l' Abate Banier pretende e prova, ch' essi s' ingannarono, e che confusero col primo Minosse, di cui qui si parla, un secondo Minosse, di lui nipote, che regnò com' egli in Creta, e che per vendicare la morte del suo figlio Androgeo, ucciso nell' Attica, dichiarò la guerra agli Ateniesi, ed impose loro il tributo suddetto, a cui Teseo pose fine uccidendo il Minotauro. Sarebbe in fatti difficile conciliare una condotta così disumana e barbara con quanto ci dice tutta l' antichità della bontà, della dolcezza, e dell' equità di Minosse, e cogli elogj magnifici, ch' essa fa del governo, e delle leggi di Creta.

Memor. dell' Accad. delle Iscrizioni Tom. 3.

E' vero, che in seguito i Cretensi degenerarono molto dalla loro antica riputazione, e s' iscreditarono affatto con un total cangiamento di costumi, essendo divenuti avari, interessati fin a correr dietro ad ogni più sordido guadagno, nemici della fatica e della vita regolata, mentitori, e furbi dichiarati, di maniera che *Cretizzare* era divenuto proverbio frai Greci, per significare, Mentire, ed ingannare. Si sa che S. Paolo (a) cita contro di essi come una vera testimonianza di uno de' loro antichi poeti (si crede essere Epimenide), che gli caratterizza con espressioni molto ignominiose. Ma in qualunque tempo fosse avvenuto questo cangiamento, esso non diminuisce nè l' antica loro probità, nè la gloria di Minosse, loro Re.

La più certa prova della saviezza di questo Legislatore è, come osserva Platone, la felicità solida e stabile, che la semplice imitazione delle di lui leggi procurò a Sparta, di cui Licurgo aveva regolato il governo sopra l' idea ed il modello di quello di Creta, e che vi si conservò sempre per molti secoli in una maniera uniforme, senza provare le vicende, tanto ordinarie in tutti gli altri Stati.

Plat. p. 320.

AR-

(a) Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί. I Cretensi sono sempre mentitori, bruti malvagi, che pensano solamente a mangiare ed a stare in ozio. *A Tit.* 1. 12.

ARTICOLO II.

Del Governo di Atene.

IL Governo di Atene non fu costante, ed uniforme come quello di Sparta, ma soggiacque a diversi cangiamenti secondo la varietà de' tempi e delle circostanze. Atene, dopo essere stata lungamente sotto i Re, e poscia sotto gli Arconti, si pose in pieno possesso della libertà, che nondimeno cedette per alcuni anni al potere tirannico de' Pisistratidi, ma che ben presto fu ristabilita, e sussistette con splendore fin alla sconfitta nella Sicilia, ed alla presa di Atene fatta dagli Spartani. Questi la sottomisero a trenta Tiranni, l'autorità de' quali non fu di lunga durata, e diede anche luogo alla libertà, che vi si conservò in mezzo a varj avvenimenti per un lungo corso di anni, finchè in ultimo la potenza Romana soggiogò la Grecia, e la ridusse in provincia.

Io parlerò qui solamente del governo popolare, e n' esaminerò in particolare cinque o sei capi: il fondo del governo, qual esso fu stabilito da Solone: le differenti parti delle quali la Repubblica era composta: il Consiglio o il Senato dei Cinquecento: le Assemblee del popolo: i differenti tribunali, nei quali si pronunziavano le sentenze; e le rendite della Repubblica. Sarò obbligato a parlare più diffusamente del governo di Atene, che di quello di Sparta, perchè di quest' ultimo si può trarre una sufficiente cognizione da quanto si è detto nella vita di Licurgo.

Tom. 2. pag. 35.

§. I. Base del Governo d' Atene stabilito da Solone.

Plutarc. in Thes. pag. 10. 11.

Solone non fu il primo che stabilì in Atene il governo popolare. Teseo lungo tempo innanzi ne aveva formato il piano, e cominciatò il progetto. Dopo aver riuniti i dodici borghi in una sola città, divise gli abitanti in tre corpi, vale a dire, in Nobili, ai quali diede la cura delle cose spettanti alla religione, e tutte le cariche: in Agricoltori; ed in Artigiani. Egli aveva preteso di stabilire qualche specie di eguaglianza fra questi tre ordini: perchè se i Nobili erano più stimati, attesi i loro onori e le loro dignità, gli Agricoltori avevano il vantaggio, attesa l' utilità che se ne retrae, ed atteso il bisogno che ha ognuno di essi; e gli Artigiani prevalevano sopra gli altri due corpi col loro numero. Atene, propriamente parlandosi, non divenne uno Stato popolare se non dopo che fu stabilito, che l' autorità dei nove Arconti durasse per un anno, mentre per l' addietro durava per dieci, lo che avvenne molti anni dopo che Solone fissò, e regolò colla saviezza delle sue leggi la forma del governo.

Plut. in Solon. p. 87.

Il gran principio di Solone fu di stabilire frai cittadini, per quanto gli era permesso, l'eguaglianza, che con ragione ei riguardava come il fondamento, ed il punto essenziale della libertà. Risolvette adunque di lasciar alcune cariche nelle mani dei ricchi com' esse lo erano state fin allora, ma di dare altresì ai poveri qualche parte nel governo, da cui questi erano esclusi. Fatta perciò una stima dei beni di ciascun particolare, quelli, che avevano una rendita annuale di cinquecento misure così di grano come di liquidi, furono annoverati nella prima classe, e chiamati *Pentacosiomedini*, cioè, che avevano cinquecento misure di rendita. La seconda classe fu di quei, che ne avevano trecento, e potevano mantenere un cavallo di guerra; e questi eran detti *Cavalieri*. Quelli poi, che ne avevano dugento, formarono la terza, e si nominavano

Zeu-

Zeugiti (a). In queste tre sole classi si sceglievano i Magistrati, ed i Comandanti; tutti gli altri cittadini, che non erano ascritti a queste tre classi ed avevano minor rendita, furono compresi sotto il nome di *Theti*, cioè, di mercenarj, o piuttosto di operaj, che vivevano del lavoro delle loro mani. Solone non volle che questi avessero alcun uffizio, ed accordò loro soltanto il dritto di opinare nelle assemblee e nei giudizj del popolo, lo che ne' principj parve un nulla, ma alla fine divenne sommamente vantaggioso, come si vedrà in progresso. Io non so se Solone lo prevedesse: ma era solito a dire, che il popolo non è mai nè più ubbidiente, nè più pieghevole, che allor quando non gli si dà nè troppa, nè poca libertà, lo che è molto conforme al bel detto di Galba, allorchè, per impegnare Pisone a trattare il popolo Romano con bontà e con dolcezza, ei lo pregò a ricordarsi (b) che doveva comandare ad uomini, i quali non erano capaci nè di una piena libertà, nè di una intera servitù.

Id. p. 110.

Tacit. hist. l. 1. c. 16.

Il popolo di Atene, divenuto più altero dopo le vittorie riportate contro i Persi, pretese di aver parte in tutti gli uffizj, ed in tutti i Magistrati; ed Aristide, per prevenire le turbolenze alle quali un' ostinata resistenza avrebbe potuto dar motivo, credette di dovergli cedere in questo punto. Si rileva per altro da un passo di Senofonte, che il popolo si contentasse delle cariche alle quali era annesso qualche emolumento, e lasciasse nelle mani de' ricchi quelle, che avevano una relazione più speciale al governo dello Stato.

Plut. in Arist. p. 332.

Xenoph. de Rep. Athen. p. 691.

I Cittadini delle prime tre classi pagavano ogni anno una somma ch' era deposta nel pubblico erario: quelli della prima un * talento: i Cavalieri un mezzo talento; e i Zeugiti dieci * mine.

Pollux l. 8. cap. 10.

* *Mille scudi.*

* *Cinquecento lire. Pollux. ib.*

Siccome la misura delle rendite regolava l'ordine delle classi, così, quando le rendite crescevano, si poteva passare in una classe superiore.

Prestandosi fede a Plutarco, Solone formò due Consigli, ch' erano come due ancore per fissare, e per moderare l'incostanza delle Assemblee popolari. Il primo si chiamava Areopago, ma era molto più antico, ed egli altro non fece, che riformarlo, e dargli un maggior lustro, con accrescerne la potenza. Il secondo era il Consiglio dei Quattrocento, cioè, cento di ciascuna Tribù; perchè Cecrope, primo Re degli Ateniesi, aveva distribuito tutto il popolo in quattro Tribù; ma Clistene, molto tempo dopo, cangiò quest' ordine, e ne stabilì dieci. Si trattavano in questo Consiglio dei Quattrocento tutti gli affari prima di proporsi all' Assemblea del popolo, come ben presto diremo.

Plut. in Solon. p. 88.

Non parlo di un'altra divisione del popolo in tre partiti, o tre fazioni, che fin al tempo di Pisistrato furono una sorgente di turbolenze, e di sedizioni. L' uno di questi tre partiti era composto degli abitanti del monte, che favorivano il governo popolare: l'altro di quelli del piano, ch' erano per l'oligarchia; il terzo finalmente di quelli della marina, ch' erano neutrali.

E' necessario entrare in più minute particolarità per rischiarare, e sviluppare quanto si è detto.

§. II. Abitanti d' Atene.

Anni del Mondo 3690. Av. G. C. 314.

Athen. l. 6. p. 272.

In Atene vi erano tre classi di abitanti; i cittadini, i forestieri, ed i servi. Dalla numerazione fatta fare da Demetrio Falereo nella CXVI. Olimpiade, apparisce che vi erano allora ventun mila cittadini, dieci mila forestieri, e quaranta (c) mila servi. Il numero de' primi era quasi lo

(a) Si crede, che portassero tal nome perchè avevano il luogo di mezzo fra i *Cavalieri* ed i *Theti*, come sopra i bastimenti i rematori del mezzo erano chiamati *Zeugiti* per essere fra i *Telamiti* ed i *Tranìti*.

(b) Imperaturus es hominibus, qui nec totam servitutem pati possunt, nec totam libertatem.

(c) Il testo dice *μυριάδας τεσσαράκοντα, quattrocento mila*, lo che è un errore patente.

lo stesso anche nel tempo di Cecrope; ma si trovò minore sotto Pericle.

1. Cittadini.

Si era del numero de' cittadini o per nascita, o per adozione. Per essere cittadino naturale di Atene bisognava esser nato di padre, e di madre liberi ed Ateniesi. Abbiam veduto, che Pericle rimise in vigore questa legge, non esattamente osservata; e ch' egli stesso poco dopo la violò. Il popolo poteva dare il dritto della cittadinanza ai forestieri; e quelli, in tal guisa adottati, godevano quasi degli stessi dritti e privilegj che i cittadini naturali. La cittadinanza era talvolta concessa per onore e per riconoscenza a quelli, che avevano prestati importanti servizj allo Stato, come ad Ippocrate; ed i Re medesimi ambirono talvolta questo titolo o per se stessi o pei loro figli. Evagora, Re di Cipro, se ne gloriava molto.

Tom 2. pag. 231.

I giovani arrivati all' età di vent' anni erano scritti fra' cittadini dopo aver prestato giuramento; e divenivano membri dello Stato in virtù di questo atto pubblico e solenne. E' rimarchevole la formola di questo giuramento, conservataci da Stobeo, e da Polluce: » Io non disonorerò » la mia professione delle armi, e » non salverò mai la mia vita con » una fuga vergognosa. Combatterò » fin all' ultimo respiro per gl' interessi della Religione, e dello Stato insieme cogli altri cittadini, e » solo se bisogna. Non ridurrò la » mia patria ad uno stato peggiore » di quello, in cui l'ho trovata, ma » farò ogni sforzo per renderla ancora più florida. Sarò ubbidiente » ai Magistrati, alle leggi, ed a tutto ciò che sarà ordinato dal consenso comune del popolo. Se tal » uno violerà, o procurerà di annientare le leggi, non dissimulerò » un tal attentato, ma mi vi opporrò o solo, o insieme co' miei » concittadini. Resterò alla fine costantemente attaccato alla religione de' miei padri. Di tutto questo » chiamo in testimoni Agraulo, Enialio, Marte, e Giove. « Lascio, che i Lettori facciano le loro riflessioni sopra quest' augusta ceremonia, capace d' infiammare l' amor della patria nel cuore de' giovani.

Pollux. l. 8. c. 9.

Tutto il popolo nel principio era stato diviso in quattro tribù, e poscia in dieci; ed ogni tribù era suddivisa in differenti porzioni, chiamate Δῆμοι, *Pagi*. I cittadini erano indicati negli Atti con questi due titoli, *Melitus*, *e tribu Cecropide*, *e Pago Pitthensi*.

2. Forestieri.

Chiamo forestieri quelli, ch' essendo di un estero paese, andavano a stabilirsi in Atene, o nell' Attica, a motivo del commercio o per esercitarvi qualche professione. Questi, detti μέτοικοι, *Inquilini*, non avevano parte nel governo, non davano voti nelle Assemblee, e non eran ammessi ad alcun uffizio. Si mettevano sotto la protezione di qualche cittadino come risulta da un passo di [a] Terenzio; ond' erano obbligati a rendergli certi uffizj, come in Roma i clienti ai loro patroni. Erano tenuti ad osservare tutte le leggi della Repubblica, ed a seguirne esattamente tutti gli usi. Pagavano ogni anno allo Stato un tributo di dodici dramme *; e non soddisfacendovi, erano considerati come schiavi, ed esposti alla vendita, come avvenne a Senocrate, celebre filosofo ma povero, il quale era già condotto in prigione, se l' Oratore Licurgo, avendo pagata la di lui tassa, non lo avesse tolto dalle mani degli esattori, gente sempre poco sensibile al merito, ad eccezione di un piccol numero. Questo Filosofo, avendo incontrato poco tempo dopo i figli del suo liberatore, disse loro: » Io » pago con usura a vostro padre il » favore che mi fece, perchè son » ca-

* Sei lire.

Plut. in Flamin. p. 375.

(a) Thais patri se commendavit, in clientelam & fidem Nobis dedit se se, *Eunuch. Act. ult. scen. ult.*

» cagione, che ognuno lo loda.

3. Servi.

Vi erano due classi di servi. Gli uni di condizione libera, non potendo procacciarsi il vitto col lavoro delle loro mani, erano costretti a mettersi in servitù, e la condizione di questi era più onesta, e meno penosa. Il servizio degli altri era costretto e sforzato, essendo essi schiavi, o fatti prigionieri in tempo di guerra, oppur comprati da quelli, che facevano pubblicamente tal traffico. Questi formavano una parte del capitale dei loro padroni, che ne disponevano assolutamente, ma che gli trattavano d'ordinario con molta dolcezza. Demostene osserva in una delle sue arringhe, che la condizione de' servi era infinitamente più dolce in Atene, che altrove. In questa città vi era un asilo, un rifugio per gli schiavi, nel luogo ov'erano state sepolte le ossa di Teseo; e quest' asilo sussisteva ancora nel tempo di Plutarco. Qual gloria per Teseo, che il di lui sepolcro avesse fatto per mille dugent' anni dopo la sua morte ciò che aveva fatto egli stesso mentre visse, e fosse stato il protettore degli oppressi!

Demost. Philip. 3.

Plutarc. in Thes. pag. 17.

Quando gli schiavi erano trattati con troppa durezza ed inumanità, avevano azione contro i loro padroni, ch'erano obbligati a vendergli ad altri, se il fatto si provava. Essi potevano riscattarsi contro il volere dei padroni stessi, quando avevano accumulata a tal oggetto una somma assai considerabile. Imperocchè, di quello che guadagnavano colla fatica delle loro mani, dopo averne pagata una certa porzione ai loro padroni, ritenevano il rimanente per se, e se ne formavano un peculio, del quale potevano disporre. I particolari, quand' erano contenti del loro servizio, gli rimettevano sovente in libertà; e questa grazia era loro quasi sempre accordata dal pubblico, dopo che fu d'uopo, attesa la necessità de' tempi, metter loro le armi nelle mani, ed arruolargli co' cittadini.

Plut. de superst. p. 116.

Plaut. in Casin.

L'umanità e l'equità, con cui gli Ateniesi trattavano i loro servi e schiavi, era un effetto della dolcezza naturale di quel popolo, molto lontano dall' austerità, e dalla crudele severità degli Spartani verso gl' Iloti, che spesse volte ridusse la loro Repubblica in pericolo di perdersi. Plutarco condanna con molta ragione una tale durezza, e vorrebbe, che gli uomini si avvezzassero ad usar sempre bontà verso le bestie medesime, se non per altro fine, dic'egli, almen per imparare a ben trattare gli uomini, e per fare una specie di tirocinio di dolcezza, e d' umanità. Racconta a tal proposito un fatto molto singolare, e molto atto a far conoscere il carattere degli Ateniesi. Dopo aver essi terminato il tempio, che appellavasi *Hecatonpedon*, rimandarono liberi tutti gli animali di soma impiegati in quel lavoro, ed assegnarono loro grasse pasture, come ad animali sagri. Si dice, che essendo andato uno di questi animali da se medesimo a presentarsi alla fatica, a mettersi alla testa di quelli che strascinavano i carri alla cittadella, ed a camminare innanzi ad essi, quasi per esortargli ed incoraggirgli, i medesimi ordinarono con un decreto, che fosse nutrito fin alla morte a spese del pubblico.

Plut. in Caton. p. 338. 339.

§. III. Consiglio o Senato dei Cinquecento.

Attese le regole stabilite da Solone, il popolo di Atene aveva una gran parte, ed una grand' autorità nel governo. D'ogni giudizio si poteva appellare al di lui tribunale, che aveva il dritto di annullare le leggi antiche, e di stabilirne altre nuove; in una parola, tutti gli affari importanti, riguardo così alla pace come alla guerra, si decidevano nelle Assemblee del popolo. Ora, affinchè le decisioni fossero fatte con saviezza e maturità, Solone aveva stabilito un Consiglio, composto di quat-

quattrocento Senatori, cento di ciascuna tribù, ch'erano allora in numero di quattro; e questo Consiglio preparava, e per così dire, dirigeva gli affari, che dovevano esser decisi dal popolo, come in breve spiegheremo più diffusamente. Clistene circa cent'anni dopo Solone, avendo ridotto il numero delle tribù a dieci, aumentò anche quello de' Senatori, e gli fece ascendere a cinquecento, prendendone cinquanta da ogni tribù; e questo Consiglio, o Senato si chiamava dei Cinquecento, ed era stipendiato dal pubblico erario.

L'elezione si tirava a sorte, per la quale si faceva uso di fave bianche e nere, che si mescolavano, e si agitavano in un' urna. Ogni Tribù dava i nomi di quelli, che aspiravano a questa carica, e che avevano la rendita prescritta dalle leggi. Per esservi ammessi bisognava aver almeno trent' anni. Esaminati i costumi, e la condotta del Candidato, si faceva giurare; ed egli si impegnava a dar sempre il miglior consiglio che avesse saputo al popolo di Atene, ed a non allontanarsi mai dal tenore delle leggi.

Questo Senato si radunava ogni dì eccetto che nelle feste. Ciascuna Tribù somministrava per ordine quelli, che dovevano presedervi, chiamati *Pritani*, e la sorte decideva del grado. Il tempo della presidenza era di trentacinque giorni, che replicati dieci volte, formavano quattro giorni meno d' un anno Lunare, seguito in Atene. Questo tempo della presidenza, o della Pritanea si divideva in cinque settimane, avendosi riguardo alle cinque diecine de' Pritani, che dovevano presedere; ed ogni settimana sette d' essi, tratti a sorte, presedevano ciascuno nel suo giorno, ed eran chiamati Πρόεδροι, cioè, *Presidenti*. Quello, * a cui toccava per giro il giorno del comando, presedeva all' Assemblea de' Senatori, ed a quella del popolo; e teneva il sigillo pubblico, e le chiavi della cittadella, e dell' erario.

Πρυτάνεις.

* Egli era detto: Ἐπιστάτης.

I Senatori, prima di radunarsi, offrivano un sagrifizio a Giove, ed a Minerva, sotto il titolo » del buon » consiglio, « per chieder loro la prudenza, ed i lumi necessarj per deliberare saviamente. Il Presidente proponeva l' affare, che formava il soggetto dell' Assemblea; e ciascuno opinava nel suo grado, e sempre in piedi. Formata un' opinione, essa era posta in iscritto, e letta ad alta voce. Allora ciascuno dava il suo voto per iscrutinio, gettando una fava nell' urna. Se prevaleva il numero delle bianche, l' opinione passava; altrimenti, era rigettata. Questa specie di decreto era detto, Ψήφισμα o Προβούλευμα, vale a dire, Ordinanza preparatoria. Portato indi all' Assemblea del popolo, s' era ricevuto ed approvato, aveva forza di legge; diversamente non era in vigore fuorchè per un anno. Da ciò si rileva con qual savíezza Solone aveva stabilito tal Consiglio, per illuminare e regolare il popolo, per fissarne la incostanza, per frenarne la temerità, e per dare alle di lui deliberazioni una prudenza ed una maturità non isperabili da un' Assemblea confusa e tumultuante, composta di un gran numero di cittadini, per la maggior parte senza educazione, senza lumi, e senza molto amore al ben pubblico. Di più, questa reciproca dipendenza, e questo mutuo concorso dei due corpi dello Stato, obbligati a prestarsi l' un l' altro la loro autorità, che restavano egualmente senza forza quand' erano disuniti e discordi, era un mezzo prudente, inventato per mantenere tra essi un savio equilibrio, non potendo il popolo stabilire cosa non proposta ed approvata dal Senato, e non potendo il Senato stabilire alcuna legge che prima non fosse stata ratificata dal popolo.

Βουλαῖος. Βουλαία.

Si può formare giudizio dell' importanza di questo Consiglio dalle materie, che vi si trattavano, le stesse,

se, senza eccezione, che quelle che si proponevano al popolo; guerra, finanza, marina, trattati di pace, alleanze, in una parola, tutti gli affari relativi al governo, oltre al conto, che si faceva rendere dai Magistrati quando questi uscivano di carica, ed a molti altri giudizj sopra le materie le più gravi.

§. IV. Areopago. Ἄρειος πάγος.

Il Consiglio dell' Areopago prendeva il nome dal luogo, in cui se ne convocavano le Assemblee, chiamato » il Borgo o la Collina di » Marte «, perchè, secondo alcuni, Marte era ivi stato chiamato in giudizio per un omicidio che aveva commesso, e ch'era creduto antico quanto la nazione. Cicerone, e Plutarco ne attribuiscono lo stabilimento a Solone: ma egli altro non fece che ristabilirlo, dandogli più lustro, e maggior' autorità; quindi ne fu riguardato come il fondatore. Il numero de' Senatori dell' Areopago non era fisso; essi in certi tempi ascendevano a due ed a trecento. Solone giudicò bene, che fossero onorati di tal dignità i soli Arconti usciti di carica.

Questo Senato faceva osservare le leggi, invigilava sopra i costumi, e giudicava le cause criminali. Teneva le sue sessioni in un luogo scoperto, e di notte: primieramente, per non trovarsi sotto un medesimo tetto coi rei, e non contaminarsi con tale specie di commercio; secondo, per non lasciarsi intenerire dalla vista dei medesimi, e per giudicare secondo le leggi, e la giustizia. Per la medesima ragione l'Oratore non poteva davanti quei Giudici usare nè esordio, nè perorazione: non gli era permesso di eccitare gli affetti; ed era obbligato a ristrignersi unicamente nella sua causa. Era molto formidabile la severità dei loro giudizj, principalmente rispetto agli omicidj; ed essi avevano un' attenzione particolare d' ispirarne orrore ai cittadini. Condannarono (*a*) un fanciullo, che si compiaceva di cavare gli occhi alle quaglie, riguardando tal' inclinazione sanguinaria come indizio di un pessimo naturale, che avrebbe potuto un giorno divenir funesto a molti, se si fosse lasciato crescere impunemente.

Appartenevano altresì a questo Tribunale gli affari della religione, come le bestemmie contro gli Dei, il disprezzo de' sacri misteri, le differenti specie d' empietà, e l' introduzione di nuove ceremonie e di nuove Divinità. Si legge in S. Giustino Martire, che Platone, il quale nel suo viaggio nell' Egitto aveva attinti grandi lumi sopra l' unità di un Dio, tornato in Atene, ebbe una gran cura di dissimulare, e di cuoprire i suoi sentimenti, temendo di esser obbligato a comparire davanti gli Areopagiti, per renderne conto; e si sa che S. Paolo fu accusato presso di essi perchè insegnava una nuova dottrina, e voleva introdurre nuovi Dei.

Cohort. ad Græc.

Act. 17. v. 18-20.

Quei Giudici avevano una gran fama di probità, di equità, e di prudenza, ed erano generalmente rispettati. Cicerone, scrivendo al suo amico Attico della fermezza, della costanza, e della savia severità, dimostrata dal Senato di Roma, crede di farne un elogio perfetto paragonandolo coll' Areopago: *Senatus* Ἄρειος πάγος *nil constantius, nil severius, nil fortius*. Bisogna, che Cicerone ne avesse concepita un' idea molto vantaggiosa, per parlarne come fa nel primo libro degli Uffizj. (*b*) Egli paragona la famosa battaglia di Salami-

Cic. ad Attic. l. 1. Epist. 13.

(*a*) Nec mihi videntur Areopagitæ, cum damnaverunt puerum oculos coturnicum eruentem, aliud judicasse, quam id signum esse perniciosissimæ mentis, multisque malo futuræ si adolevisset. *Quintil. Lib. 5. cap. 9.*

(*b*) Quamvis Themistocles jure laudetur, & sit ejus nomen, quam Solonis, illustrius, citeturque Salamis clarissimæ testis victoriæ, quæ anteponatur consilio Solonis ei, quo primum constituit Areopagitas: non minus præclarum hoc, quam illud, judicandum est. Illud enim semel profuit, hoc semper proderit civitati; hoc consilio leges Atheniensium, hoc majorum instituta servantur. Et Themistocles quidem nihil dixerit, in quo ipse Areopagum juverit: at ille adjuvit Themistoclem. Est enim bellum gestum consilio Senatus ejus qui a Solone erat constitutus, *Offic. lib. 1. n. 75.*

mina, in cui Temistocle ebbe tanta parte, collo stabilimento dell' Areopago, che attribuisce a Solone; e non dubita di preferire, o almeno di eguagliare il servizio prestato dal Legislatore a quello, di cui Atene fu debitrice al Generale dell' armata: » ,, Perchè finalmente, dic' egli, questa vittoria non è stata utile alla ,, Repubblica che una sola volta; ,, ma l' Areopago lo fu in tutti i secoli, mentre all' ombra di questo ,, Tribunale si conservano le leggi di ,, Atene, ed i costumi antichi dello ,, Stato. Temistocle nulla contribuì ,, alla perfezione dell' Areopago; ma ,, l' Areopago molto contribuì alla ,, vittoria di Temistocle, perchè allora la Repubblica si regolò coi ,, savj consigli di quell' augusto Senato «.

Pare da questo passo di Cicerone, che l' Areopago avesse gran parte nel governo; ed io non dubito, che non fosse consultato negli affari d' importanza. Ma forse Cicerone confonde qui il Consiglio dell' Areopago con quello dei Cinquecento. Checchè ne sia, gli Areopagiti s' interessavano molto nei pubblici affari.

Pericle, che non potè entrare nell' Areopago, perchè, essendogli sempre stata contraria la sorte, non era passato per alcuna delle cariche che si richiedevano per esservi ammesso, intraprese ad indebolirne l' autorità, e ne venne a capo, lo che è una macchia per la di lui riputazione.

§. V. Magistrati.

Il numero de' Magistrati in Atene era grande secondo la diversità degli affari; io parlerò solamente degli Arconti, che sono i più noti. Ho osservato altrove, che questi succedettero ai Re, e nel principio la loro autorità era vitalizia: in seguito fu limitata a dieci anni; e finalmente ad un solo. Quando Solone fu incaricato di applicarsi alla riforma del governo, gli trovò in questo stato, ed in numero di nove. Gli lasciò nella loro carica; ma diminuì molto la loro autorità.

Il primo de' nove membri di tal Magistrato era chiamato propriamente L' ARCONTE; e l' anno era dinotato dal di lui * nome: » Sotto il tale » Arconte avvenne la tal battaglia «. Il secondo era nominato Il RE; e quest' era un' orma, ed un vestigio dell' autorità, alla quale essi erano succeduti. Il terzo era Il POLEMARCO, che nel principio aveva avuto il comando degli eserciti, e riteneva sempre questo nome, benchè non avesse più la medesima autorità, di cui per altro aveva conservata qualche parte. Imperocchè abbiam veduto, parlando della battaglia di Maratona, che il Polemarco aveva il dritto del voto nel Consiglio di guerra egualmente che i dieci Generali, che allora comandavano. Gli altri sei Arconti erano chiamati con un nome comune TESMOTETI, lo che mostra, che avevano una particolar soprantendenza alle leggi per farle osservare. Questi nove Arconti avevano, ciascuno un dipartimento proprio, e giudicavano sopra alcuni affari, loro attribuiti. Io non credo di dover entrare in tali particolarità, e nè anche in quelle di molti altri Magistrati, ed uffizj stabiliti per l' amministrazione della giustizia, per la riscossione de' dazj e de' tributi, per la manutenzione del buon ordine nella città, per la cura de' viveri, in una parola, per tutto ciò che riguarda il commercio, e la società civile.

* *Quindi era chiamato* Ἐπώνυμος.

§. VI. Assemblee del Popolo.

Le Assemblee del popolo erano di due specie: le une ordinarie e fisse in certi giorni, e per queste non vi era convocazione; le altre estraordinarie, secondo i differenti bisogni che sopravvenivano, ed il popolo n' era avvertito con un espresso invito.

Il luogo delle Assemblee non era stabile; esse si tenevano ora nella piazza pubblica, ora in un luogo della città vicino alla cittadella, appellato Πνὺξ, e talvolta nel teatro di Bacco.

I Pritani d' ordinario radunavano il

il popolo; ed alcuni giorni prima dell' Assemblea si affiggevano i cartelli, ne' quali era indicato il soggetto della deliberazione.

Tutti i cittadini, poveri e ricchi, avevano il dritto del voto. Vi era una pena contro quelli, che non intervenivano all' Assemblea, o che vi andavano tardi; e per impegnar tutti a portarvisi esattamente, si dava a ciascuno di essi prima un obolo, ch' era la sesta parte d' una dramma, e poscia tre, che facevano cinque soldi di moneta Francese.

L' Assemblea cominciava sempre dai sagrifizj, e dalle preghiere, per ottenere dagli Dei i lumi necessarj onde deliberar saviamente; e vi si aggiungevano terribili imprecazioni contro quelli, che avessero consigliata qualche cosa contraria al ben pubblico.

Il Presidente proponeva l' affare, sopra il quale si doveva deliberare. Se questo era stato già esaminato nel Senato che ne aveva dato il suo parere, se ne faceva la lettura; dopo di che s' invitavano quelli, che volessero parlare, a salire sopra la tribuna per farsi meglio intendere dal popolo, e per informarlo dell' affare proposto. Ordinariamente arringavano prima i più vecchi, e poscia gli altri secondo la loro età. Quando gli Oratori avevano parlato e concluso, cioè, per esempio, se si doveva approvare, o rigettare il decreto del Senato, allora il popolo dava il suo voto, d' ordinario coll' alzar le mani per contrassegno di approvazione; lo che si chiamava χειροτονία. Si vede talvolta, che l' Assemblea si soleva rimettere ad altro giorno, perchè era troppo tardi, e non si sarebbe potuto nè distinguere il numero di quelli che alzavano le mani, nè decidere per qual parte era la pluralità. Stabilita in tal guisa l' opinione, si metteva in iscritto; ed un Ministro ne faceva la lettura ad alta voce al popolo, che di nuovo la confermava, alzando le mani come prima; ed allora il decreto aveva forza di legge, lo che si chiamava ψήφισμα dalla parola Greca ψῆφος, che significa *selce*, *piccola pietra*, perchè talvolta se ne faceva uso nel dar il voto per iscruttinio.

Tutti gli affari d' importanza della Repubblica si discutevano in queste Assemblee. Quivi si portavano le nuove leggi: si riformavano le antiche: si esaminava tutto ciò che apparteneva alla religione, ed al culto degli Dei: si creavano i Magistrati, i Comandanti, e gli Uffiziali: si faceva loro render conto delle loro azioni, e della loro condotta: si concludeva la pace o la guerra: si eleggevano i Deputati e gli Ambasciatori: si ratificavano i trattati, e le alleanze: si concedeva il dritto di cittadinanza: si decretavano premj e titoli di onore a quelli, che si erano distinti nella guerra, o che avevano prestati rilevanti servizj alla Repubblica: si stabilivano anche pene contro quelli, che si erano regolati male, o che avevano violate le leggi dello Stato, e si esiliavano coll' Ostracismo; si esercitava finalmente la giustizia, e si decidevano gli affari i più importanti. Si rileva da questa numerazione, ancora molto imperfetta, fin dove giungeva il potere del popolo, e con quanta verità si dica, che il governo di Atene, benchè mitigato dall' Aristocrazia, e dall' autorità degli Anziani, era, attesa la sua costituzione, un governo Democratico, e popolare.

Avrò luogo in seguito di osservare di qual peso doveva esser la facondia in una tale Repubblica, e quanto dovevano essere stimati gli Oratori. E' difficile a comprendersi com' essi potessero farsi intendere in un' Assemblea tanto numerosa, dove si trovava una così gran moltitudine di uditori. Si può giudicare quanto essa fosse numerosa da ciò, che ne abbiamo detto in due occasioni; la prima riguardo all' Ostracismo, l' altra in ordine all' adozione d' un fore-

restiero per cittadino. In questi due casi era d' uopo, che vi fossero nell' Assemblea almeno sei mila cittadini.

Mi riservo ad altro luogo le riflessioni, che nascono naturalmente da ciò che si è narrato fin quì, e da ciò che mi resta a dire intorno al governo di Atene.

§. VII. Giudizj.

Vi Erano anche diversi tribunali secondo la varietà degli affari; ma di qualunque sentenza proferita dagli altri Giudici si poteva portare l' appello al popolo, lo che ne rendeva l' autorità molto estesa e considerabile.

Xenoph. de Rep. Athen. p. 664.

Tutti gli alleati, quando dovevano terminare qualche processo, erano obbligati a trasportarsi in Atene; e spesse volte vi si trattenevano per un tempo considerabile, senza poter aver udienza, a motivo della moltitudine degli affari, che vi si doveva giudicare. Era stata loro imposta questa legge per rendergli più dipendenti dal popolo, e più soggetti alla di lui autorità; mentre se si fossero spediti Commissarj sopra la faccia de' luoghi, essi sarebbero stati i soli, ai quali gli Alleati avrebbero reso omaggio.

Le parti peroravano da se stesse le loro cause, o v' impiegavano gli Avvocati. Si prescriveva d' ordinario il tempo, in cui doveva durare l' arringa, e si regolava con un orologio ad acqua, chiamato in Greco κλεψύδρα. La sentenza si formava colla pluralità de' voti; e quando questi erano eguali, i Giudici si volgevano alla dolcezza, ed assolvevano l' accusato. E' rimarchevole, che gli amici non eran obbligati a far testimonianza contra gli amici.

Tutti i cittadini, anche i più poveri, erano ammessi nel numero de' Giudici, purchè fossero giunti all' età di trent' anni, e fossero stati di buoni costumi. Mentre giudicavano, avevano nella mano una specie di scettro, insegna della loro dignità, e lo deponevano nell' uscire.

L' onorario de' Giudici variò secondo i tempi. Nel principio essi avevano un obolo il giorno: indi fu accresciuto fin a tre; ed a tal somma rimase fissato. La cosa in se stessa era piccola; ma divenne molto gravosa al pubblico, ed esaurì l' erario, senza molto arricchire i privati. Se ne può giudicare da ciò che si legge nelle Vespe di Aristofane, commedia in cui questo Poeta mette in ridicolo e la premura degli Ateniesi per giudicare, e la loro avidità pel guadagno, che prolungava e moltiplicava in infinito le cause.

In questa commedia un giovane Ateniese, incaricato della parte di mettere in ridicolo i Giudici ed i giudizj di Atene, nel calcolo, che fa, delle rendite, che si riponevano nel pubblico erario, trova ch' esse ascendevano a due mila talenti *. Esamina poscia quanto ne tocca ai sei mila Giudici, che inondavano Atene, dando loro tre oboli l' uno; e trova, che la somma annuale ascendeva a cencinquanta talenti *. Il conto è facile. Non vi erano che dieci mesi di paga per i Giudici, essendo gli altri mesi occupati dalle feste, nelle quali era interdetto ogni affare forense. Ora, dandosi tre oboli per testa a sei mila uomini, si vedono impiegati quindici talenti in ogni mese, ed in dieci mesi cencinquanta talenti. Secondo questo calcolo, il Giudice il più assiduo guadagnava settantacinque lire l' anno. » Dove vanno adunque gli altri due » mila talenti grida il giovane Ate- » niese? Al che risponde il di lui » padre, ch' era uno de' Giudici: A » costoro . . . Ma no; non palesia- » mo l' ignominia degli Ateniesi, e » stiamo sempre dalla parte del po- » polo. " Il giovane fa poi sapere, che il rimanente andava ai ladri del publico erario, cioè, agli Oratori che non si stancavano di adulare il popolo, ed a quelli ch' erano impiegati nel governo e nelle armate. Ho presa questa osservazione dai libri del P. Brumoy, Gesuita, di cui in

* Sei milioni.

* Cencinquanta mila scudi.

in seguito farò grand' uso, quando parlerò degli spettacoli.

§. VIII. Anfittioni.

Pongo quì il famoso Consiglio degli Anfittioni, benchè fosse, non già particolare degli Ateniesi, ma comune a tutti i Greci, perchè se ne fa frequentemente menzione nella storia Greca, e non so se troverò occasione più opportuna per parlarne.

L'Assemblea degli Amfittioni era come la convocazione degli Stati della Grecia. Se ne attribuisce lo stabilimento ad Anfittione, Re di Atene, figlio di Deucalione, che diede al medesimo il suo nome. La di lui prima mira nello stabilire questa Compagnia, fu di legare co' sacri nodi dell' amicizia i diversi popoli della Grecia, che vi erano ammessi, e di obbligargli mercè tal' unione ad intraprendere la difesa gli uni degli altri, ed a scambievolmente vegliare per la felicità, e per la tranquillità della loro patria. Gli Amfittioni furono altresì creati per esser protettori dell' Oracolo di Delfo, e custodi delle immense ricchezze di quel Tempio, e per giudicare i litigj, che potevano insorgere fra gli abitanti di Delfo, e quelli che andavano a consultare l'Oracolo. Questo Consiglio si teneva alle Termopili, e talvolta in Delfo stessa, e si radunava regolarmente due volte l'anno, nella primavera, e nell' autunno, e talvolta più spesso, secondochè gli affari lo richiedevano.

Non si sa precisamente il numero nè de' popoli, nè delle città, che avevano dritto di sedere in quest' Assemblea, e variò senza dubbio secondo i tempi. Allorchè gli Spartani, per rendervisi arbitri delle deliberazioni, vollero escluderne i Tessali, gli Argivi, ed i Tebani, Temistocle nel discorso, che fece agli Amfittioni per impedire questo tentativo, pare che voglia far credere, che sole trentuna città avessero tal dritto.

Plut. in Themist. p. 122.

Ciascuna inviava due Deputati, e per conseguenza nelle deliberazioni aveva due voti, ma senza distinzione, e senza che le più potenti avessero nè prerogative di onore, nè preeminenze sopra le inferiori riguardo ai voti, perchè la libertà, che vantavano que' popoli, esigeva che tutto fosse tra essi eguale.

Gli Amfittioni avevano una plenipotenza di discutere, e di giudicare, senz' appellazione, i litigj che insorgevano fralle loro città, di condannare a gravi ammende quelle, che trovavano ree, e d' impiegare non solamente tutto il rigor delle leggi per l' esecuzione delle loro sentenze, ma di far leva anche di truppe, se bisognava, per costrignere i ribelli all' ubbidienza. Una prova chiara ne sono le tre guerre sacre intraprese per loro comando, e delle quali si parlerà altrove.

Prima d' esser installati nella Compagnia, essi facevano un giuramento rimarchevole di cui Eschine ci conservò la formola. » Io giuro di non » turbare alcuna delle città insignite » del dritto dell' Amfittionia, e di non » isviarne le acque correnti, nè in » tempo di pace, nè in tempo di » guerra; e se qualche popolo ardisse di tentare una simile impre» sa, m' impegno a portare la guer» ra nel di lui paese, a spianarne » le città, i borghi, e le ville, » ed a trattarlo in tutto e per tutto » come il più crudel nemico. In ol» tre, se si trovasse un uomo così » empio, che ardisse d' involare al» cuna delle ricche offerte conserva» te in Delfo nel tempio di Apollo, » o agevolasse ad alcun altro i mez» zi di commettere questo delitto, » dandogli ajuto o consiglio, impie» gherò mani, piedi, voce, in una » parola, tutte le mie forze, per » punire tal sacrilegio. « Questo giuramento era accompagnato da imprecazioni, e da esecrazioni terribili. » Se alcuno trasgredisce alcu» na delle cose, che si contengono» no in questo giuramento, sia egli

Æschin. in Orat. περὶ παραπρεσβείας.

» un semplice privato, o una città, » o un popolo, questo privato, questa città, questo popolo sarà riguardato come esecrabile, e come » tale provi tutta la vendetta d'Apollo, di Diana, di Latona, e di » Minerva: la di lui terra non produca alcun frutto: le donne, in » luogo di partorir fanciulli simili ai » loro padri, dieno alla luce mostri, » e soggiacciano alla stessa maledizione ancora gli animali: tali uomini sacrileghi perdano tutte le loro liti; se hanno guerra, sieno vinti: le loro case sieno demolite; ed » essi, e i loro figli passati a fil di » spada. » Or non mi maraviglio, se dopo così formidabili impegni, la guerra sacra, intrapresa per ordine degli Amfittioni, si sostenne con tanto accanimento, e con tanto furore. La religione del giuramento aveva una gran forza presso gli Antichi; or quanto più dovrebb' esser rispettata nel Cristianesimo, dove si professa e si crede, che la violazione sarà punita con eterni supplizj! Pure il giuramento è d' ordinario riguardato come uno scherzo.

L' autorità degli Amfittioni era sempre stata di un gran peso nella Grecia; ma cominciò a decadere da ch' essi condescesero ad ammetter Filippo nel loro corpo, perchè questo Principe, entrato con tal mezzo in possesso di tutti i loro dritti e privilegj, si pose in breve al di sopra delle leggi, ed abusò del suo potere a segno di presedere per mezzo di procuratori ed a quella illustre Assemblea, ed ai giuochi Pittici, giuochi, di cui gli Amfittioni erano Giudici, e Agonoteti. Demostene gli dà questa taccia nella sua terza Filippica: » Quando non si degna d' » onorarci della sua presenza, manda a presedere I SUOI SCHIAVI «. Termine odioso, ma energico, e ch' esprime la libertà Greca, e con cui l' Oratore Ateniese indica la bassa, ed indegna servitù dei Grandi della corte di Filippo.

Chi desidera aver ulteriori notizie riguardo agli Amfittioni, può consultare le Disertazioni del Signor de Valois, inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, dove questa materia è trattata con molta estensione ed erudizione. *Tom. 3.*

§. IX. Rendite degli Ateniesi.

Le Rendite di Atene, secondo il passo da me sopraccitato di Aristofane, per conseguenza nel tempo della guerra del Peloponneso, ascendevano a due mila talenti, cioè, a sei milioni di moneta Francese. Queste Rendite si riducono d' ordinario a quattro specie.

1. La prima riguarda le rendite, *Tian:* che si ricavavano dalla cultura delle terre, dalla vendita dei boschi, dalle miniere d' argento, e da altri fondi consimili, appartenenti al pubblico. Vi si comprendono altresì i dazj di entrata e d' uscita sopra le mercanzie, e quelli, che si esigevano dagli abitanti della città, così nazionali come forestieri.

Abbiamo spesso parlato nella storia degli Ateniesi delle miniere d' argento di Laurio, monte fra il Pireo ed il Capo Sunio; e di quelle della Tracia, dalle quali alcuni particolari retraevano infinite ricchezze. Senofonte, in un trattato sopra questa materia, dimostra, coll' esempio de' particolari che vi si erano arricchiti, quanto utile potevano recare al pubblico le miniere d' argento scavate con attenzione. *Xenoph. de ration. reditum.* Ipponico affittava le sue miniere, ed i suoi schiavi, in numero di sei cento, ad un Appaltatore; *Hippon. p. 925.* e questo contribuiva al proprietario un obolo il giorno per ogni schiavo, (a) dedotte tutte le spese, lo che ascendeva per ciascun giorno ad una mina, cioè, a cinquanta Franchi. Nicia, che morì nella Sicilia, affittava parimente le sue miniere con mille schiavi, e ne retraeva un egual profitto, proporzionato al numero.

2. La

(a) Sei oboli valevano una dramma, cento dramme una mina, e sessanta mine un talento.

2. La seconda specie di rendite erano le contribuzioni, che gli Ateniesi traevano dagli alleati per le spese comuni della guerra. Nel principio sotto Aristide esse erano di quattrocento sessanta talenti: Pericle le aumentò più del terzo, e le fece ascendere a seicento; e poco dopo le medesime, arrivarono sino a mille trecento talenti. Alcune imposizioni, mediocri e necessarie nei principj, divennero in poco tempo gravose ed esorbitanti, malgrado tutte le proteste in contrario da essi fatte ai loro alleati, e gl' impegni i più solenni presi con loro.

Il talento valeva mille scudi.

3. Una terza specie di rendite erano i testatici estraordinarj, imposti nelle maggiori urgenze, e nelle necessità dello Stato a tutti gli abitanti così nazionali come forestieri.

4. Finalmente le tasse, alle quali erano condannati i privati dai Giudici per diversi delitti, ridondavano in profitto del pubblico, e colavano nell' erario, eccettuatene la decima, riservata a Minerva, e la cinquantesima per altre Divinità.

L' impiego il più naturale ed il più legittimo di queste diverse rendite della Repubblica era di pagarsi le truppe di terra e di mare, di costruirsi e d' equipaggiarsi flotte, di mantenersi o di risarcirsi le pubbliche fabbriche, i tempj, le mura, i porti, e le cittadelle. Ma una gran parte, soprattutto nel tempo di Pericle, ne fu impiegata in usi non necessarj, e spesso anche consumata in ispese frivole, per giuochi, per feste, e spettacoli, che costavano molto, e non erano di alcun utile allo Stato.

§. X. Educazione della Gioventù.

Pongo questo articolo riguardante l' educazione della gioventù in quello del governo, perchè tutti i più celebri Legislatori credettero con ragione, che la medesima n'era una parte essenziale.

Gli esercizj, che servivano a formare così il corpo, come l'animo de' giovani Ateniesi (lo stesso devesi dire quasi di tutti i popoli della Grecia), erano il ballo, la musica, la caccia, l' evoluzioni militari, il montare a cavallo, lo studio delle belle lettere, e delle scienze. Si comprende, che non posso trattar tante materie se non superficialmente.

1. Ballo. Musica.

Il ballo, esercizio del corpo con somma cura coltivato da' Greci, faceva parte di quella che gli antichi chiamavano *Ginnastica*, divisa, secondo Platone, in due specie, in *Orchestica*, che trae il nome dalla danza, ed in *Palestrica*, così detta dalla voce Greca, che significa la *Lotta*. Gli esercizj di quest' ultima specie contribuivano principalmente ad abilitare i corpi alle fatiche della guerra, della navigazione, della campagna, ed agli altri servizj della società.

Ὀρχεῖσθαι. *Πάλη.*

Il ballo si proponeva un altro fine, e prescriveva regole sopra i movimenti i più atti a rendere il corpo sciolto, snello, e ben proporzionato, a dare a tutta la persona un portamento nobile e grazioso, in una parola, una certa gentilezza esteriore, s' è permesso di parlar così, che sempre previene in favore di quelli, che vi sono istruiti per tempo.

La musica non era coltivata nè con minor' applicazione, nè con minor successo. Gli Antichi le attribuivano effetti ammirabili; la credevano atta a calmare le passioni, a raddolcire i costumi, e fin a civilizzare popoli naturalmente selvaggi e barbari. Polibio, Storico grave, serio, e degno certamente di qualche fede, attribuisce la differenza estrema de' due popoli dell' Arcadia l'uno infinitamente stimato ed amato per la dolcezza de' costumi, per l' inclinazione benigna, per la umanità verso i forestieri, e per la pietà verso gli Dei; l' altro all' opposto generalmente iscreditato ed odiato a motivo della ferocia, e della irreligione: Polibio, dico, attribuisce questa differenza allo studio della musica (intendo, dic' egli, del-

della sana e vera musica), coltivata con attenzione dall'uno, e totalmente trascurata dall'altro.

Quindi non è maraviglia, se i Greci riguardavano la musica, come una parte essenziale dell'educazione de' giovani. [a] Socrate stesso, in una età di già avanzata, non si vergognava d'imparare a suonare. [b] Quantunque Temistocle fosse molto stimato, fu creduto che mancasse qualche cosa al di lui merito, perchè dopo un banchetto, ei non potè, come gli altri, suonare la lira. (c) L'ignoranza su questo punto era giudicata un difetto di educazione; all'opposto l'abilità in tal genere faceva onore ai più grandi uomini. (d) Epaminonda fu lodato, perchè sapeva ballare, e suonare il flauto. Si deve qui osservare il gusto ed il genio differente delle nazioni. I Romani pensavano diversamente dai Greci, riguardo alla musica ed al ballo, e non ne facevano alcuna stima. E' probabile, che fra i Greci, i più savj, ed i più sensati, vi si applicassero soltanto per qualche tempo; e le parole di Filippo al suo figlio Alessandro, che in un banchetto aveva mostrata troppa abilità nella musica, m'inducono a crederlo. » Non ti vergogni, gli disse, » di cantar così bene? "

Del rimanente, questo gusto, e questa stima de' Greci pel ballo, e per la musica non era senza fondamento. Dell'uno, e dell'altra si faceva uso nelle feste, e nelle ceremonie le più auguste della Religione, per meglio dimostrare agli Dei la gratitudine dei benefizj ricevuti. Essi erano uno de' più ordinarj, e de' più graditi condimenti dei banchetti, che non s'incominciavano, e non si terminavano senza cantarvisi alcune Odi, come quelle ch'erano state composte in onore de' vincitori ne' giuochi Olimpici, e sopra altri simili argomenti. Essi avevano parimente luogo nella guerra. Si sa, che gli Spartani andavano alla battaglia ballando, ed al suono del flauto. Platone, il più grave filosofo dell'Antichità, riguardava queste due arti, non come un semplice divertimento, ma come una parte considerabile delle ceremonie della Religione, e degli esercizj militari. Quindi si vede essersi molto occupato, nei suoi libri delle leggi, a prescrivere alcuni savj regolamenti intorno alla danza, ed alla musica, per ristrignerle dentro i limiti dell'utile, e dell'onesto.

Esse però non vi restarono lungamente. La licenza della scena Greca, in cui trionfava la danza, ed era per così dire, prostituita dai ballerini, e dalla gente la più disprezzabile, che se ne serviva per isvegliare, o fomentare le passioni le più viziose, questa licenza, dico, non tardò molto a corrompere un'arte, dalla quale si poteva retrarre qualche vantaggio, s'essa fosse stata regolata come voleva Platone. La musica ebbe un egual fine, e forse la corruzione di questa contribuì molto al disordine ed alla depravazione della danza. La voluttà fu quasi il solo arbitro consultato intorno all'uso, che si doveva fare dell'una e dell'altra; ed il teatro divenne una scuola di tutte le specie di vizj.

Plutarco, lamentandosi che la danza era decaduta dal merito che la rendeva tanto stimabile agli uomini grandi dell'Antichità, osserva, e dice, ch'era stata corrotta dal vizioso carattere di una poesia, e di una mu-

Sympos. l. 9. quaest. 15. p. 748.

(a) Socrates, jam senex, institui lyra non erubescebat. *Quintil. lib. 1. cap. 10.*

(b) Themistocles, cum in epulis recusasset lyram, habitus est indoctior. *Cicer. Tuscul. Quaest. lib. 1. num. 4.*

(c) Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus.... discebantque id omnes; nec, qui nesciebat, satis excultus doctrina putabatur. *Ibid.*

(d) In Epaminondae virtutibus commemoratum est, saltasse eum commode, scienterque tibiis cantasse..... Scilicet non eadem omnibus honesta sunt atque turpia, sed omnia majorum institutis judicantur. *Corn. Nep. in Praefat.*

musica molle ed effemminata, colle quali si era mal a proposito accompagnata, e che facevano le veci della poesia, e della musica antica, le quali avevano un non so che di nobile, e di solido, ed anche di religioso, e di divino. Soggiunge, che fattasi schiava del piacere, essa esercitava in di lui nome una specie d' impero tirannico ne' teatri, divenuti una pubblica scuola di passioni e di vizj, dove la ragione non era punto ascoltata.

Il Lettore, senza ch' io ne lo avverta, farà da se stesso l' applicazione di questo passo di Plutarco alla musica, di cui risuonano oggigiorno i nostri teatri, e che, colle sue arie effemminate e lascive, ha del tutto avvelenata l' ombra di virtù, e spento il poco di vigore, che ne restava. Quintiliano descrive la musica del suo tempo in questi termini: *Quæ nunc in scenis effeminata, & impudicis modis fracta, non ex parte minima, si quid in nobis virilis roboris manebat, excidit.*

Quint. l. 1. cap. 10.

2. Altri esercizj del corpo.

La gioventù Ateniese, ed in generale tutti i Greci si addestravano con premura agli esercizj del corpo, e prendevano regolarmente lezione dai maestri di Palestre. Eran chiamati Palestre, o Ginnasj i luoghi destinati a tali esercizj, lo che corrispondeva quasi alle nostre Accademie. Platone ne' suoi libri delle leggi, dopo aver dimostrato quanto importava per la guerra coltivare la forza, e l' agilità de' piedi e delle mani, soggiugne, che in vece di bandire dalle Repubbliche ben regolate la professione degli atleti, si deve per lo contrario proporre premj per tutti gli esercizj, che servono a perfezionare l' arte militare, quali sono quelli, che rendono il corpo più leggiero e più atto alla corsa, più fermo, più robusto, più pieghevole, più capace di sostenere gravi fatiche, e di fare grandi sforzi. Bisogna aver presente che ogni Ateniese era in istato di maneggiare il remo delle più grandi galee, perchè i cittadini facevano una tal funzione, e non gli schiavi ed i rei, come nei di nostri. Erano essi tutti destinati anche al mestiere della guerra, ed obbligati talvolta a portare armature di ferro di un gravissimo peso. Quindi Platone, e tutti gli Antichi riguardavano gli esercizj del corpo come utilissimi, anzi come assolutamente necessarj al ben pubblico. Il suddetto Filosofo n' escludeva soltanto quelli, che non erano di alcun uso per la guerra.

Plat. de leg. l. 8. p. 832. 833.

Vi erano ancora maestri, che insegnavano a cavalcare, ed a maneggiare le armi; ed altri che istruivano i giovani di quanto era d' uopo sapersi per divenir eccellenti nell' arte della guerra, e riuscir buoni Comandanti. Tutta la scienza di questi ultimi si ristringeva in quella, che gli Antichi chiamavano Tattica, cioè, arte di schierare i soldati in battaglia, e di far evoluzioni militari. Questa scienza era utile, ma non bastava. Senofonte ne mostra l' insufficienza, producendo un giovine, che uscito di fresco da tale scuola, credeva di aver imparato tutto, quando altro non ne aveva riportato che una vana stima di se medesimo, accompagnata da una perfetta ignoranza; e gli dà, colla voce di Socrate, maravigliosi precetti intorno all' arte della guerra, molto atti a formare un' eccellente Ufficiale.

Plat. in Lachete p. 181.

Xenoph. Memorab. l. 3. p. 761. &c.

La caccia era parimente stimata dagli Antichi uno esercizio opportuno per formare i giovani alle astuzie ed alle fatiche della guerra; onde Senofonte, buon guerriero e buon filosofo, non credè cosa indegna di se comporre un trattato particolare sopra la caccia, nel quale scende alle ultime particolarità, e mostra i vantaggi considerabili, che derivano dall' assuefarsi a tollerare la fame, la sete, il caldo, il freddo, ed a non lasciarsi vincere nè dalla lunghezza del corso, nè dall' asprezza dei luoghi difficili e disastrosi, per cui fa bi-

Xenoph. de Venatione.

bisogno di passare, nè dal poco felice successo delle lunghe e penose fatiche, che talvolta inutilmente si provano. Soggiunge che questo innocente piacere ne allontana altri che sarebbero vergognosi e rei; e che un uomo savio e moderato non vi si abbandona per altro in maniera che trascuri i suoi affari domestici. Lo stesso Autore, nella Ciropedia, loda frequentemente la caccia, come uno studio serio della guerra, e mostra nel suo giovine eroe, il buon uso, che se ne può fare.

Xenoph. Cyrop. l. 1. p. 5. 6. & l. 2. p. 59. 60.

3. Esercizj dello spirito

Atene era, propriamente parlandosi, la scuola ed il domicilio delle belle arti, e delle scienze. Lo studio della poesia, dell' eloquenza, della filosofia, delle matematiche vi era in gran voga, e molto coltivato dalla gioventù.

Si ponevano nel principio i giovani sotto i maestri di grammatica, i quali insegnavano loro con regole e per principj la loro propria lingua, facendone distinguere la bellezza, la forza, l' armonia, e la cadenza. Quindi derivò il gusto raffinato, sparso generalmente in Atene, dove la storia c' insegna, che una semplice venditrice di erbe, si avvidde dalla sola affettazione di una parola, che Teofrasto era forestiero: quindi nacque il timore negli Oratori di offendere con qualche espressione poco concertata così fini e delicati orecchj. Era cosa comune fra i giovani l' imparare a memoria le Tragedie, che si rappresentavano attualmente sopra il teatro. Abbiamo veduto, che dopo la disfatta degli Ateniesi sotto Siracusa, molti di essi, ch' erano stati fatti prigionieri e ridotti alla servitù, ne raddolcirono il giogo recitando le opere di Euripide ai loro padroni, i quali, compiacendosi grandemente di udire versi così belli, gli trattarono poscia con bontà ed umanità. Lo stesso senza dubbio avveniva degli altri poeti; e si sa, che Alcibiade, ancor giovine, entrato in una scuola, e non avendovi trovato Omero, diede uno schiaffo al maestro, giudicandolo un ignorante, che disonorava la sua professione.

Cicer. in Brut. n. 172. Quintil. l. 8. c. 1. Plut. in Pericl. p. 156.

Plut. in Alci. t. 194.

Quanto all' eloquenza, non è maraviglia, che se ne facesse in Atene uno studio particolare, poichè questa apriva le porte ai primi posti, dominava nelle assemblee, decideva degli affari i più importanti dello Stato, e dava una potenza quasi suprema a quelli che sapevano distinguersi nelle loro arringhe.

Questa era adunque la principal' occupazione de' giovani cittadini, in particolare di quelli, che aspiravano alle prime cariche. Allo studio della Rettorica essi aggiungevano quello della filosofia; io comprendo sotto quest' ultima tutte le scienze, che ne fanno parte, o che vi hanno relazione. Alcuni, conosciuti nell' Antichità sotto il nome di Sofisti, si erano acquistato un gran credito in Atene, principalmente nel tempo di Socrate; e sì fatti Dottori, egualmente presuntuosi ed avari, si spacciavano per maestri perfetti in ogni genere. Il loro forte era la filosofia, e l' eloquenza; ma essi corrompevano l' una e l' altra col pessimo gusto, e coi cattivi principj, che inspiravano ai loro discepoli. Ho mostrato nella vita di Socrate, come questo filosofo intraprese, e venne a capo d' iscreditargli.

CA-

CAPITOLO II.

Della Guerra.

§. I. Popoli della Grecia, sempre guerrieri, specialmente gli Spartani e gli Ateniesi.

Niun popolo antico (eccettuatine i Romani) può contendere ai Greci la gloria e delle armi, della virtù militare. Sin dal tempo della guerra di Troja, la Grecia segnalò il suo coraggio nelle battaglie, ed acquistò una fama immortale col valore de' Capi, che v' inviò. Questa spedizione non fu però, propriamente parlandosi, se non come la culla della di lei nascente gloria; e le grandi imprese, colle quali essa vi si distinse, le servirono come di saggio, e di tirocinio nel mestier della guerra.

Nella Grecia trovavansi molte piccole Repubbliche le une vicine alle altre per la loro situazione, ma di gran lunga separate pei loro costumi, per le leggi, pei caratteri, e soprattutto pei loro privati interessi. Questa differenza di costumi e d' interessi fu per esse una sorgente, ed una continua occasione di discordie. Ciascuna città, poco contenta del proprio dominio, pensava ad ingrandirsi a spese delle più vicine, e le più comode ad essa. Quindi tutti quei piccoli Stati, o per ambizione, o per dilatare le loro conquiste, o per necessità di una giusta difesa, erano sempre in armi; e con questo continuo esercizio di guerra si formò in tutti i popoli uno spirito marziale, ed una intrepidezza di coraggio, che ne fece soldati invincibili, come si vidde, allorchè tutte le forze dell' Oriente, insieme riunite, si avventarono sopra la Grecia, e le fecero conoscere ciò ch' essa era, e ciò che poteva.

Due città, fralle altre, si distinsero, e tennero senza dubbio il primo posto, Sparta, ed Atene, le quali, o successivamente o tutte due insieme, ebbero l' impero della Grecia, e si mantennero per lungo tempo in una potenza, che si procurarono colla sola superiorità del merito, universalmente conosciuto da tutti gli altri popoli; merito, che consisteva principalmente nella scienza delle armi, e nella virtù militare, di cui esse avevano date prove molto chiare nella guerra contro i Persi. Tebe contese loro quest' onore per alcuni anni con azioni sorprendenti di valore, e ch' erano per verità prodigiose; ma questa fu una luce di corta durata, che dopo aver tramandato una scintilla di splendore, subito disparve, e lasciò quella città nella sua antica oscurità. Sparta, ed Atene saranno dunque sole l' oggetto delle nostre riflessioni in ciò che riguarda la guerra, e le uniremo insieme, per poter più facilmente conoscere il loro carattere, mercè tanto la loro rassomiglianza, quanto la loro differenza.

§. II. Origine e cagione della virtù militare con cui sempre si distinsero gli Spartani e gli Ateniesi.

Tutte le leggi di Sparta e tutti i regolamenti di Licurgo pare, che avessero per oggetto la guerra, e tendessero a formare dei sudditi della Repubblica un esercito di soldati. Era loro proibito ogni altro impiego, ed ogni altro esercizio; le arti, le belle lettere, le scienze, i mestieri, la coltura stessa della terra non erano, e pareva che non meritassero la loro applicazione. Fin dalla più tenera infanzia era loro ispirato il gusto per le armi; ed è verissimo che l' educazione di Sparta sopra questo punto era ammirabile. Camminare a piedi scalzi, dormire sopra la terra, bever e mangiar poco, soffrire il caldo ed il freddo, esercitarsi dicontinuo nella caccia, nella lotta, nel corso a piedi ed a cavallo, assuefarsi ancora ai colpi ed alle piaghe sino a sopprimere ogni lamento ed o-

gni gemito, erano le lezioni della gioventù Spartana, riguardo alla guerra, e questa la poneva in istato di sostenerne un giorno le fatiche, e di affrontarne tutti i pericoli.

La consuetudine di ubbidire, contratta fin dalla più tenera gioventù, il rispetto ai Magistrati ed agli Anziani, ed una sommissione perfetta alle leggi, dalla quale non vi era nè età, nè condizione che dispensasse, la disponevano maravigliosamente alla disciplina militare, ch' è la cosa la più essenziale della guerra, e produce il successo delle più luminose imprese.

Una di queste leggi era di vincere o di morire, e di mai non arrendersi al nemico. Ne diede un illustre esempio Leonida co' suoi trecento Spartani; ed il di lui intrepido coraggio, esaltato di età in età con grandi encomj e proposto per modello alla posterità, aveva dato il tuono alla nazione, e segnata la strada ch' essa doveva battere. La vergogna; e l' infamia di cui restava coperto chiunque contravveniva a tal legge e deponeva le armi, ne mantenevano l' osservanza, e la rendevano in certa maniera inviolabile. Le madri raccomandavano ai loro figli, quando essi andavano alla guerra, di tornare col loro scudo, o sopra di esso. Piangevano, non quelli ch' erano morti colle armi nelle mani, ma quelli che si erano salvati colla fuga. Dopo tutto ciò, dee forse recar maraviglia se una piccola truppa di tali soldati, con somiglianti principj, resistesse ad un esercito innumerabile di Barbari?

Gli Ateniesi erano allevati men duramente che gli Spartani, ma non avevano minor coraggio. Il genio de' due popoli era del tutto differente riguardo all' educazione, ed alle occupazioni; ma essi tendevano allo stesso fine, benchè per istrade diverse. Gli Spartani sapevano solamente maneggiare le armi, ed erano semplici soldati. Presso gli Ateniesi (bisogna dir lo stesso degli altri popoli della Grecia) le arti, i mestieri, la cultura delle terre, il commercio, la nautica erano in pregio, e non avvilivano alcuno. Tali occupazioni non erano un ostacolo al valore, ed alla scienza militare, e non impedivano di giungere alle maggiori cariche, ed alle prime dignità della Repubblica. Plutarco osserva, che Solone, vedendo infecondo il territorio dell' Attica, si applicò a volgere l' industria de' cittadini alle arti, ai mestieri, ed al traffico, per supplire con tal mezzo alla sterilità del paese. Questo genio divenne uno dei principj del governo, e delle leggi fondamentali dello Stato, e si perpetuò ne' discendenti, senza diminuire l' ardore di quel popolo per la guerra.

L' antica gloria della nazione, che si era sempre distinta col valor militare, serviva d' un potente motivo per non degenerare dalla riputazione de' proprj antenati. La famosa battaglia di Maratona, in cui essi soli avevano sostenuto l' urto de' Barbari e riportata una segnalata vittoria, accrebbe di gran lunga il coraggio; e la giornata di Salamina, nella quale si distinsero principalmente, gli ricolmò di gloria, e gli rese capaci delle maggiori imprese.

Una nobil' emulazione per non cedere nel merito a Sparta, rivale di Atene, ed una viva gelosia di gloria, che durante la guerra de' Persi si tenne nei limiti dell' onesto, furono agli Ateniesi un forte stimolo, che faceva loro fare ogni giorno nuovi sforzi per superare se stessi, e per mantenere il loro credito.

I premj e le insegne onorifiche accordati a quelli, che si erano distinti nelle battaglie, i sepolcri eretti ai cittadini morti in difesa della patria, le orazioni funebri recitate in pubblico fralle più auguste ceremonie della religione, per render immortale il loro nome, contribuivano infinitamente a perpetuare il coraggio sopra tutto negli Ateniesi, ed a farne

ne

ne loro come una legge, ed una necessità indispensabile.

Plut. in Solon. p. 96. Plat. in Menex. p. 248. 249 Diog. Laert. in Solon. pag. 37.

In Atene vi era una legge, la quale ordinava che si mantenessero a spese pubbliche tutti quelli, che fossero restati storpiati nella guerra; e la medesima grazia era concessa ai padri, ed alle madri, come pure ai figlì di quelli, ch' essendo morti in battaglia, lasciavano una famiglia povera, ed incapace di sussistere. La Repubblica, qual buona madre, ne prendeva generosamente cura, e ne adempiva tutti i doveri, procurando loro tutti gli ajuti, ch' essi si sarebbero potuto aspettare da quelli, de' quali piangevano la perdita.

Questo riempiva di coraggio, gli Ateniesi, e rendeva invincibili le loro truppe, benchè per altro poco numerose. Nella battaglia di Platea, dove l' esercito de' Barbari comandato da Mardonio montava almeno a trecento mila combattenti, quello de' Greci insieme uniti a centotto mila dugento, vi erano soli dieci mila Spartani, la metà de' quali erano abitanti di Sparta, ed otto mila Ateniesi. E' vero, che ogni Spartano aveva con se sette Iloti, che facevano in tutti trentacinque mila uomini; ma questi non erano quasi riguardati come soldati.

Questo merito illustre di valor militare, conosciuto generalmente dagli altri popoli, non ispegneva nel loro animo ogni sentimento d' invidia e di gelosia, come un giorno si vidde riguardo agli Spartani. Gli alleati, molto superiori ad essi di numero, tollerando di mala voglia di vedersi soggetti ai loro ordini, ne mormoravano segretamente. Agesilao, Re di Sparta, senza mostrar di sapere i loro lamenti, radunò tutto il suo esercito, e dopo aver fatto sedere nell' una parte tutti gli alleati insieme, e nell' altra i soli Spartani, fece pubblicare da un araldo, che tutti i fabbri, tutti i muratori, tutti i legnajuoli, e così tutti gli altri artisti si alzassero. Quasi tutti gli alleati si rizzarono, e niuno fra gli Spartani, a' quali era proibito ogni mestiere. Allora Agesilao sorridendo: » Vedete voi, disse loro, come » Sparta sola somministra più sol» dati, che tutte le altre città insie» me? » Volendo far capire, che per esser buon soldato, bisognava esser solamente soldato: che le professioni meccaniche erano distrazioni, che impedivano agli artisti di darsi totalmente alla professione delle armi, ed alla scienza della guerra; e che i medesimi non riuscivano così bene come quelli, che ne facevano l' unico loro esercizio. Ma Agesilao parlava, ed operava così, attesa la sua opinione vantaggiosa intorno all' educazione Spartana. Imperciocchè quelli, ch' ei voleva far comparire come semplici artisti, mostravano colle illustri vittorie riportate contro i Persi e contro Sparta medesima, che non la cedevano, nè nel valore, nè nella scienza militare agli stessi Spartani.

§ III. Differenti truppe, che componevano gli eserciti Spartani ed Ateniesi.

Le Armate, tanto in Isparta quanto in Atene, erano composte di quattro classi di truppe; di cittadini, di alleati, di mercenarj, e di schiavi. Imprimevasi talvolta ai soldati un segno sopra la mano, per distinguergli dagli schiavi, a' quali questo carattere era impresso sopra la fronte. Gl' Interpreti credono, che si alluda a questo doppio costume, allorchè si dice nell' Apocalissi, che tutti erano obbligati » a ricevere il » carattere dell' animale nella loro » mano destra, o sopra la loro fron» te; ed allorchè S. Paolo dice di » se medesimo: Io porto impressi nel » mio corpo i segni di Gesù Si» gnore. «

Apocal. c. 16.

Gal. 6. 17.

I cittadini di Sparta erano di due classi: nella prima si comprendevano quelli, che abitavano in Isparta medesima, e per questa ragione si chiamavano Spartani; e nella seconda quelli, che dimoravano nella campagna. Nel tempo di Licurgo, gli Spartani montavano al numero di nove

re mila, e gli altri di trenta mila. Pare, che questo numero fosse alquanto diminuito in quello di Serse, perchè Demarato, parlandogli delle truppe Spartane, non conta più d'otto mila Spartani. Questi erano il fiore della nazione; e si può giudicare della stima, che se ne faceva, dalla inquietudine, in cui fu la Repubblica per tre, o quattrocento assediati dagli Ateniesi nell'isoletta di Sfatteria, dov'essi furono fatti prigionieri. Gli Spartani risparmiavano generalmente le truppe del paese, e ne conducevano poche nelle armate; ma queste poche n'erano il nerbo. Interrogato un giorno un Generale di Sparta, quanti Spartani avesse nell' esercito: *Quanti bastano*, rispose, *per rispignere il nemico*. Essi servivano lo Stato a loro spese, ma in appresso furono stipendiati dal pubblico.

Gli *Alleati* formavano il maggior numero delle truppe nelle due Repubbliche, ed erano stipendiati dalle città, che gli spedivano.

Si dava il nome di *Mercenarj* alle truppe forestiere, mantenute a spese della Repubblica, in soccorso della quale esse erano chiamate.

Gli Spartani non marciavano mai senza gl'Iloti: e noi abbiamo veduto, che nella battaglia di Platea ogni cittadino ne aveva sette. Non credo per altro, che questo numero fosse fisso, e non comprendo a qual uso eglino fossero destinati. Sarebbe stata una pessima politica mettere le armi nelle mani d'un gran numero di schiavi, per l'ordinario mal contenti dei loro padroni, che gli trattavano aspramente, e che avrebbero dovuto temerne tutto in una battaglia. Erodoto però, nel passo da me citato, gli descrive come truppe armate alla leggiera.

L'infanteria era composta di due classi di soldati. Gli uni gravemente armati, che portavano alcuni scudi grandi, lance, semipicche, e scimitarre, e formavano la forza principale dell'esercito; gli altri leggiermente armati, cioè, di archi, e di fionde. Questi erano ordinariamente posti di fronte nella battaglia, o nelle ali, come in prima linea per lanciar dardi, giavellotti, e pietre contro il nemico; e fatte le loro scariche, si ritiravano per gl' intervalli dietro i loro battaglioni, come in una seconda linea, per continuare a lanciare i loro dardi.

Tucidide, descrivendo la battaglia di Mantinea, divide così le truppe di Sparta. Vi erano sette reggimenti, ciascuno di quattro compagnie, oltre agli Squiriti, ch'erano seicento; questi erano soldati a cavallo, de' quali presto parleremo. La compagnia era composta, secondo l'Interprete Greco, di centoventotto uomini, e si divideva in quattro squadre, ciascuna di trentadue. Così il reggimento ascendeva in tutto a cinquecento dodici uomini, ed i sette uniti, a tre mila cinquecento ottantaquattro. Ogni squadra formava otto file di quattro uomini l'una, perchè tal era il numero ordinario delle file: ma poteva secondo il bisogno esser cangiato dagli Uffiziali.

Thucyd. l. 5. p. 390.

Gli Spartani incominciarono veramente a far uso della cavalleria dopo la guerra contro i Messenj, nella quale ne conobbero il bisogno. Essi traevano i loro soldati di cavalleria principalmente da una piccola città vicina a Sparta, chiamata *Sciro*, dalla quale questi soldati furono detti *Sciriti* o *Squiriti*. Essi erano sempre nella punta dell'ala sinistra; e questo posto era di loro dritto.

Thucyd. l. 5. p. 390.

La cavalleria era ancora più rara presso agli Ateniesi; e n'era il motivo la situazione dell'Attica, attraversata da molte montagne. Tal milizia, dopo la guerra contro i Persi, tempo il più felice della Grecia, non ascendeva a più di trecento cavalli; e si accrebbe in appresso fin a milledugento. Ma che mai era essa per una così potente Repubblica?

Ho osservato altrove, che presso gli Antichi, tanto Greci quanto Roma-

mani, non si fa menzione di staffa, lo che reca stupore. Essi si lanciavano con grande agilità sopra il dorso del cavallo:

Æneid. l. 12. v. 285.

> *Corpora saltu*
> *Subjiciunt in equos.*

Talvolta il destriero, avvezzo per tempo a tal maneggio, piegava le gambe davanti, perchè il suo padrone montasse più facilmente:

Silius l. 10. de equo Claelii equitis Romani.

> *Inde inclinatus collum, submissus & armos*
> *De more, inflexis prebebat scandere terga*
> *Cruribus.*

Xenoph. de re equest. p. 941. & 956. Plut. in Gracch. p. 838.

Quelli, che per la loro età, o per la loro debolezza erano più gravi, si servivano per montare a cavallo dell' ajuto di un servo, ed imitavano in ciò i Persi. Gracco fece metter nei due lati delle strade maestre dell' Italia alcune belle pietre alquanto distanti l' una dall' altra, affinchè ajutassero i viaggiatori a salire a cavallo, (*a*) senza il soccorso di altri.

Io mi stupisco, che gli Ateniesi, versati nell' arte militare, non avessero compreso, che la cavalleria era la parte essenziale di un esercito, principalmente per le battaglie, e che qualche loro Generale non avesse voltata a questa parte la sua attenzione ed il suo gusto, come fece Temistocle rispetto alla marina. Senofonte era molto capace di render loro un tal servizio per la cavalleria, di cui comprendeva perfettamente l' importanza; e scrisse sopra tal articolo due trattati, l' uno dei quali comprende la cura, che bisogna avere de' cavalli per ben conoscergli, ed addestrargli, e tratta la materia molto diffusamente: l' altro insegna la maniera d' istruire, e di esercitare anche i cavalieri, trattati degni di essere letti da chi è addetto a tal professione. Nell' ultimo egli procura di mettere la cavalleria in riputazione, e prescrive alcune regole generali sopra l' arte militare, che possono essere di un gran lume a tutti quelli, che sono destinati al mestiere delle armi.

Io restai sorpreso percorrendo questo trattato, nel vedere con qual calore Senofonte, guerriero e Gentile, raccomanda il culto della religione, il rispetto agli Dei, e la necessità d' implorare il loro soccorso in ogni occasione. Ripete questa massima fin per tredici volte in uno scritto per altro molto breve; e sentendo che questa specie di affettazione religiosa potrebbe disgustare alcuni spiriti, ne fa una specie d' apologia, e chiude lo scritto colla seguente riflessione: » Se taluno si maraviglia, » ch' io insista con tanto calore sopra » la necessità di non farsi alcun' » azione senza rendersi propizia e favorevole la Divinità, rifletta, che » nella guerra si danno molti accidenti dubbj ed oscuri, ne' quali i » Comandanti, applicati a tendersi » vicendevoli imboscate, non possono, nell' incertezza delle cose che » si fanno dai nemici, prendere da » altri consiglio che dagli Dei. Nulla è a questi oscuro, o dubbioso. » Essi scuoprono a chi loro piace » l' avvenire, per mezzo dell' esame » delle viscere degli animali, del » canto degli uccelli, delle visioni, » e dei sogni. Ora si deve presumere, che gli Dei sieno più disposti a favorire dei loro lumi quelli, » che non solo gli consultano in una » urgente necessità, ma che in tutti » i tempi, e quando sono lontani » dal pericolo, loro prestano tutto » il culto di cui sono capaci. »

Era cosa degna di questo grand' uomo dare la più importante istruzione a suo figlio Grillo, a cui dirige il trattato, e che, secondo l' opinione comune, aveva la cura d' addestrare la cavalleria di Atene.

§. IV. Marina, Navigli, e truppe di mare.

Se gli Ateniesi la cedevano agli Spartani nella cavalleria, gli superavano di gran lunga nella navigazione;

(*a*) Ἀναβολέως μὴ δεομένους. Questa parola, ἀναβολεὺς significa un uomo, un servo, che ajuta il suo padrone a montare a cavallo.

ne ; abbiam veduto, che tale scienza gli aveva resi padroni del mare, ed aveva loro data una gran superiorità sopra tutti gli altri popoli della Grecia. Siccome questa materia è importante per l' intelligenza di molti passi della storia, così la tratterò alquanto più diffusamente delle altre, e farò grand' uso di ciò che il dotto P. D. Bernardo di Montfaucon ne scrisse ne' suoi libri dell' Antichità.

Le parti principali del naviglio erano la *prua*, la *poppa*, e il *mezzo*, in Latino chiamato *Carina* la *carena*.

La *prua* era quella, che s' innoltrava al di là della *carena* e del ventre del legno, ed era d' ordinario ornata di pitture, e di varie immagini di Dei, di uomini, o di animali. Lo sperone, detto *Rostrum*, era più basso ed a fior d' acqua: questo era una trave, che si avanzava, munita di una punta di rame, e talvolta di ferro; ed i Greci la chiamavano ἔμβολον.

L' altra estremità del naviglio, opposta, alla *prua* si nominava *poppa*, dove sedeva il piloto, e teneva il timone, ch' era un remo più lungo, e più largo degli altri.

La *carena* era il voto del naviglio, o la sentina.

I navigli erano di due specie: gli uni andavano a remi, ed erano di guerra; gli altri a vela, ed erano di carico, destinati al negozio, ed ai trasporti. Gli uni, e gli altri si servivano nel tempo stesso di vele, e di remi, ma di rado. I navigli di guerra sono anche chiamati spesse volte dagli Autori navigli lunghi, e sono per questo distinti dai legni di carico.

I navigli lunghi erano parimente divisi in due specie: alcuni si appellavano *actuariæ naves*, ch' erano bastimenti leggieri, come i nostri brigantini; ed altri si dicevano lunghi semplicemente. I primi erano detti *aperti*, perchè non avevano (*a*) ponte. Di questi legni leggieri altri erano più grandi, alcuni de' quali portavano venti, altri trenta, ed altri fin quaranta remi, collocati metà per parte, tutti nella medesima fila.

I navigli lunghi, che servivano per la guerra, erano di due specie. Gli uni avevano un ordine solo di remi in ogni parte: gli altri ne avevano due, tre, quattro, cinque, ed anche più fin a quaranta; ma questi ultimi erano più per pompa, che per uso.

I navigli lunghi ad un ordine di remi si chiamavano *aphractes*, cioè, non erano coperti, non avevano ponte, e si distinguevano con ciò da quelli che ne avevano, chiamati *cataphractes*. Avevano solamente verso la prua, e verso la poppa alcuni piccoli tavolati, che servivano pei combattenti.

I navigli, ordinariamente adoprati nei combattimenti dagli Antichi, erano quelli a tre, ed a cinque ordini di remi, chiamati *triremes*, e *quinqueremes*.

Il sapere come fossero disposti questi ordini di remi è una gran questione, che diede materia a molte dotte Dissertazioni. Alcuni vogliono, che fossero messi per lungo, e quasi come ora sono gli ordini dei remi nelle galee. Altri sostengono, che gli ordini dei biremi, dei triremi, dei quinqueremi, e di altri, moltiplicati in alcuni, fin a quaranta, fossero gli uni sopra gli altri; e citano, per prova di questo sentimento, passi senza numero di Autori antichi, che sembrano non lasciare alcun dubbio, e che sono validamente sostenuti dalla testimonianza della colonna Trajana, che rappresenta questi ordini, gli uni sopra gli altri. Contuttociò il P. de Montfaucon confessa, che per quanto abbia consultate le persone le più intendenti nella navigazione, tutte convenivano, che la cosa concepita in

(*a*) *Ponte*, in termine di marina, è un tavolato che separa il corpo della nave. Si dice, che un vascello ha due, o tre ponti quando è diviso in due, o tre piani.

in questa maniera pareva loro impossibile. Ma il discorso è una prova debole contro la esperienza di tanti secoli, contestata da tanti Autori. E' vero, che supponendosi questi ordini di remi posti perpendicolarmente gli uni sopra gli altri, non è facile comprendere come si potessero maneggiare; ma nelle biremi, e nelle triremi della colonna Trajana gli ordini inferiori sono messi obbliquamente, e come per gradi.

Ne' tempi antichi non si conoscevano i navigli a più ordini di remi, perchè erano in uso alcuni bastimenti lunghi, ne' quali i rematori, per quanto fossero numerosi, stavano tutti nella medesima linea. Tal' era la flotta che inviarono i Greci contro Troja, composta di milledugento vele, fra le quali le galee della Beozia avevano centoventi uomini d' equipaggio per ciascuna, e quelle di Filottete cinquanta, lo che apertamente denota le più grandi, e le più piccole. Le loro galee non avevano ponte, ma erano fatte come semplici battelli, secondo si pratica tuttavia, dice Tucidide, dai corsari per non esser subito scoperti.

Thucyd. l. 1. p. 8.

I Corintj furono, per quanto si dice, i primi che cangiarono la forma dei navigli; ed in vece di semplici galee, ne fabbricarono a tre ordini, per dare colla moltiplicazione de' remi maggior' agilità, ed impeto alle loro galee. La loro città, situata fra due mari, era molto comoda pel commercio, e serviva come di scala alle merci. Ad esempio loro, gli abitanti di Corfù, ed i Tiranni della Sicilia allestirono anch' essi molte galee a tre ordini, poco prima della guerra contro i Persi. Quasi nel medesimo tempo gli Ateniesi, animati dalle forti esortazioni di Temistocle, il quale prevedeva la guerra che poco dopo seguì, ne costruirono altre simili (il cassero, o il tavolato del naviglio, ancora non si estendeva per tutta la lunghezza d' esso), e si applicarono allora alla navigazione con un ardore, e con un esito incredibile.

Thucyd. p. 10.

Lo *sperone* della prua (*rostrum*) era la parte del naviglio, di cui si faceva maggior uso ne' conflitti. Aristone di Corinto persuase ai Siracusani, allora assediati dagli Ateniesi, a fare le loro prue più basse e più corte; e questo avvertimento procurò loro la vittoria. Imperocchè, avendo gli Ateniesi prue molto alte e deboli, i loro speroni non battevano se non la parte ch' era sopra acqua, e non apportavano gran danno ai legni nemici; mentre quelli de' Siracusani, che avevano prue forti e basse, e gli speroni a fior d' acqua, mandavano spessissimo a picco con un solo colpo le triremi nemiche. Due classi di persone servivano ne' bastimenti: gli uni erano addetti alla guida, e al regolamento del legno, e questi erano i rematori, *remiges*, ed i marinaj, *nautæ*; gli altri erano soldati, destinati a combattere, e disegnati in Greco colla voce ἐπιβάται. Ne' primi tempi questa distinzione non vi era; e que' medesimi, che remigavano, combattevano, e prestavano ogni altro servizio necessario nei legni, lo che si praticava talvolta anche ne' tempi posteriori. Imperocchè Tucidide, descrivendo l' arrivo della flotta Ateniese nell' isoletta di Sfatteria, dice, che nei navigli restarono i remiganti dell' ordine inferiore, e gli altri sbarcarono colle loro armi.

Diod. l. 13. p. 141.

Thucyd. l. 4. p. 275.

1. La condizione de' remiganti era la più faticosa e la più dura. Ho già osservato, che tanto questi, quanto i marinaj erano tutti cittadini e liberi, non ischiavi o forestieri come al dì d' oggi. I remiganti erano distinti per gradi: quelli dell' ordine infimo si chiamavano *Thalamites*: quelli del medio, *Zugites*; e quelli dell' alto, *Thranites*. Tucidide osserva, che questi ultimi avevano maggiore stipendio che gli altri, perchè maneggiavano remi più lunghi, e più pe-

santi. Pare [a], che la ciurma, per muoversi con regola e di concerto, fosse talvolta diretta da una voce, o dal suono di qualche strumento; e quest' armonia serviva non solo a regolarne i movimenti, ma ancora ad alleggerirne, ed a mitigarne le fatiche.

Non convengono fra loro i Dotti, se nei grossi navigli ogni remo avesse un solo remigante, ovvero più, come ora i remi delle nostre galee. Dall' osservazione, che fa Tucidide intorno alla paga de' Traniti, si rileva, ch' essi fossero soli; poichè se ne avessero divisa la fatica, perchè mai avrebbero avuta una paga maggiore di quella, che ricevevano coloro ch' erano soli, mentre questi facevano la stessa, e forse maggior fatica di quelli? Il Padre de Montfaucon però crede, che nei legni a cinque ordini potessero esser destinati molti remiganti ad un solo remo.

Quello, che aveva la cura di tutta la ciurma e che comandava nel bastimento, era chiamato *nauclerus*, ed era il primo Uffiziale. Il secondo era il piloto, *gubernator*; e questo sedeva sopra la poppa, teneva in mano il timone, e guidava il legno. La di lui scienza consisteva nel ben conoscere le spiagge i porti, gli scoglj, ed i banchi d' arena, e soprattutto nel saper distinguere perfettamente i venti, e gli astri, perchè, prima dell' invenzione della bussola, il piloto, in tempo di notte, non poteva regolarsi se non colle stelle.

2. I soldati, che combattevano ne' bastimenti, erano quasi armati come quelli degli eserciti. Il numero non n' era fisso; gli Ateniesi nella battaglia di Salamina avevano cent' ottanta legni, e sopra ciascuno diciotto soldati, quattro de' quali tiravano d' arco, e gli altri erano gravemente armati. L' Uffiziale, che loro comandava, era detto Τριήραρχος; e quello che comandava a tutta la flotta, Ναύαρχος, o Στρατηγός.

Plut. in Themist. p. 119.

Non si può fissare il numero di quelli, che servivano in un legno, tanto soldati quanto marinaj e remiganti; ma per ordinario esso ascendeva a dugento, più o meno, secondo risulta dalla numerazione, che fa Erodoto della flotta de' Persi nel tempo di Serse, e da altri passi, nei quali si parla di quella de' Greci. Io intendo quì i legni grossi, come le triremi, ch' erano più in uso.

La paga di quelli, che servivano ne' naviglj, fu variata secondo la differenza de' tempi. Quando il giovane Ciro arrivò nell' Asia, essa era di tre oboli, che facevano la metà d' una dramma, cioè, cinque soldi; ed il [b] trattato fra i Persi e gli Spartani era stato concluso sopra questo calcolo, lo che fa credere, che la paga ordinaria fosse di tre oboli. Ciro, ad istanza di Lisandro, ne aggiunse il quarto, che faceva sei soldi, ed otto denari il giorno. Fu spessissimo accresciuta fin ad una dramma intera, che corrisponde a dieci soldi di moneta di Francia. Nella flotta, che partiva per la Sicilia, gli Ateniesi davano una dramma di paga il giorno. La somma di sessanta talenti (180000. lire), che gli abitanti di Egeste offerirono agli Ateniesi pel mantenimento di sessanta navigli il mese, fa vedere, che la paga di ognuno d' essi ascendeva ad un talento il mese, cioè, a tre mila lire, lo che fa supporre, che in ogni naviglio vi fossero dugento uomini, ciascuno de' quali ricevesse una dramma il giorno. Siccome la paga degli Uffiziali era maggiore, così forse la Repubblica somministrava il di più, oppure questo si prendeva dalla somma totale somministra-

Xenoph. hist. Græc. lib. 1. p. 441.

Thucyd. lib. 6. pag. 431.

Ibid. p. 415.

(a) Musicam natura ipsa videtur ad tolerandos facilius labores veluti muneri nobis dedisse. Si quidem & remiges cantus hortatur; nec solum in iis operibus, in quibus plurium conatus præeunte aliqua jucunda voce conspirat, sed etiam singulorum fatigatio quamlibet se rudi modulatione solatur, *Quintil lib. 1. cap. 10.*

(b) Questo trattato dice, che i Persi avrebbero pagate mensualmente per ogni naviglio trenta mine, che facevano la metà d' un talento, lo che ascendeva a tre oboli per ciascuno di quelli, che vi servivano.

strata per ciascun legno, scemandosi qualche cosa ad ognuno.

Bisogna dire lo stesso delle truppe terrestri che delle marittime, ad eccezione dei soldati a cavallo, che avevano il doppio. Pare, che la paga ordinaria de' fanti fosse anche di tre oboli, e che crescesse secondo i tempi, ed il bisogno. Timbrone Spartano, che marciava contro Tisaferne, prometteva un darico il mese ad ogni soldato, due ai Capitani, e quattro ai Colonnelli. Ora un darico il mese ad ogni soldato importava quattro oboli il giorno. Il giovane Ciro, per animare le sue truppe alle quali il timore di un troppo lungo cammino toglieva il coraggio, in luogo d'un darico il mese che dava ad ogni soldato, ne promise loro uno e mezzo, che faceva una dramma il giorno, cioè, dieci soldi.

Xenoph. de Expéd. Cyr. Lib. 7.

Si può domandare come gli Spartani, la di cui moneta di ferro che aveva corso solamente presso di loro e non altrove, potessero mantener armate di terra e di mare, e d'onde ricavassero il denaro necessario per farle sussistere. Essi senza dubbio n'esigevano, come gli Ateniesi, dalle contribuzioni che imponevano ai loro alleati, e molto più dalle città, che proteggevano, che mettevano in libertà o che avevano conquistate. Un altro fondo, per pagare le loro truppe e le loro flotte, consisteva nei soccorsi, che retraevano dal Re della Persia, come abbiamo veduto in più occasioni.

§. V. Carattere particolare degli Ateniesi.

Riguardo al carattere particolare degli Ateniesi, Plutarco ce ne darà tutti i delineamenti. Ognun sa quanto ne' suoi ritratti egli riesce nell'imitare la natura, e quanto, dopo avere studiate le inclinazioni, ed i costumi di questo popolo, era atto a delinearne il carattere.

„ I. (a) Il popolo di Atene, dice » quest' Autore, si lascia facilmente » trasportare dalla collera, e colla » stessa facilità torna ai sentimenti » di bontà, e di compassione. “ La storia ce ne presenta un esempio nella sentenza di morte pronunziata contro gli abitanti di Mitilene, e revocata nel giorno appresso; e nella condanna dei dieci Capitani ed in quella di Socrate, seguite l'una e l'altra da un pronto pentimento, e da un vivo dolore.

Plut. de præcept. Rep. ger. p. 793.

» II. (b) Ama piuttosto penetrar » vivamente da se stesso un affare » e quasi indovinarlo, che darsi il » tempo di lasciarsene istruire ap- » pieno.

Non si dà cosa più sorprendente di questo tratto, e si stenta a concepirlo, ed a crederlo vero. Gli artisti, i lavoratori, i soldati, i marinaj sono gente per l'ordinario grossolana, ignorante, e d'ingegno ottuso. Ma non era così del popolo di Atene, che aveva naturalmente una penetrazione, una vivacità, anzi una delicatezza di spirito, che sorprendevano. Ho già riportato più d'una volta il fatto di Teofrasto. (c) Ei comprava un non so che da una vecchia di Atene, che vendeva legumi. “ No, Signor forestiere, ella » gli disse, voi non lo avrete a » miglior prezzo. “ Ei restò fuor di modo sorpreso nel vedersi trattato qual forestiere, quando aveva menato tutta la sua vita in Atene, e si vantava di parlar meglio d'ogni altro. Eppure ella conobbe dal di lui linguaggio, ch'ei non era del paese. Abbiamo veduto, che i soldati Ateniesi sapevano a memoria i passi i più belli delle Tragedie di Euripide. Oltre a ciò, quelli artisti, e quei

(a) Ὁ δῆμος Ἀθηναίων εὐκίνητός ἐστι πρὸς ὀργήν, εὐμετάθετος πρὸς ἔλεον.

(b) Μᾶλλον ὀξέως ὑπονοεῖν, ἢ διδάσκεσθαι καθ' ἡσυχίαν βουλόμενος.

(c) Cum Theophrastus percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet, & respondisset illa, atque addidisset: Hospes, non pote minoris; tulit moleste, se non effugere hospitis speciem, cum ætatem ageret Athenis, optimeque loqueretur. *Cic. de clar. Orat. n. 172.*

quei soldati, che assistevano a tutte le pubbliche deliberazioni, erano pratici degli affari, ed intendevano, come suol dirsi, per aria, secondo si può giudicarne dalle arringhe di Demostene, il di cui stile era vivace, stretto, e conciso.

» III. (*a*) Siccom' è naturalmente » inclinato a soccorrere que' di bas- » sa condizione e nulla stimati, così » ama i discorsi conditi di lepidez- » ze, ed atti a muovere a riso ".

Xenoph. de Athen. Rep. p. 691.

Sostiene le persone di bassa condizione, perchè in esse non vi è di che temere per la sua libertà, e vi vede un carattere di eguaglianza e di somiglianza al suo stato. Ama gli scherzi, ed in ciò mostra ch'è popolo, ma un popolo pieno di bontà e d' indulgenza, che soffre lo scherzo, che non si offende molto facilmente, e non è delicato sopra i riguardi, che gli si devono. Un giorno, in cui era radunata tutta l' Assemblea ed il popolo era già seduto, Cleonte, dopo essersi fatto lungamente aspettare, finalmente arrivò, coronato di fiori, e pregò il popolo a rimettere la deliberazione al giorno seguente: „ Perchè oggi, » diss' egli, sono impedito. Io ho » sacrificato ora agli Dei, e devo » dare un pranzo ad alcuni forestieri » miei amici: " Gli Ateniesi, essendosi messi a ridere, si alzarono, e sciolsero l' Assemblea. In Cartagine sarebbe costata la vita a chiunque avesse ardito di scherzare in tal guisa, e prendersi una tale libertà con un [*b*] popolo fiero, ombroso, di pessimo umore, e che non era nato per le grazie, e molto meno per le burle. In un' altra occasione, avendo l' oratore Stratocle annunziata al popolo una vittoria, ed in conseguenza fatti fare alcuni sagrifizj, tre giorni dopo arrivò la notizia della rotta dell' esercito. Parendo il popolo malcontento, e disgustato: „ Di » che dunque dovete voi dolervi, » diss' egli loro; e che male vi ho io » cagionato nel farvi passare tre » giorni più allegramente di quello » che avreste fatto senza di me?

Plut. ibid.

» IV. [*c*] Si compiace d' udirsi lo- » dare, e soffre con indifferenza le » derisioni e la critica. » Per quanto poca cognizione abbia uno di Aristofane e di Demostene, sa con qual esito, e con quale scaltrezza essi impiegavano la lode, e la critica presso il popolo di Atene.

Quando la Repubblica era tranquilla ed in pace, dice altrove Plutarco, il popolo Ateniese si divertiva cogli Oratori che lo adulavano: ma negli affari d' importanza e nei pericoli dello Stato, diveniva serio, e preferiva quelli ch' erano soliti a contraddire ai suoi ingiusti desiderj, come Pericle, Focione, e Demostene.

Plut. in Phoc. pag. 745.

» V. (*d*) Si rende formidabile an- » che a quelli che lo governano, e » si mostra umano fin co' suoi nemici.

Il popolo di Atene profittava de' lumi di coloro che più si distinguevano colla loro eloquenza, e colla loro prudenza; ma era pieno di sospetti, e stava in guardia contro la superiorità del loro ingegno e la loro abilità, compiacendosi di abbassare il loro coraggio, e di diminuire la loro gloria ed il loro credito. Si può giudicarne dall' Ostracismo, che fu solamente stabilito per tener in freno quelli, che avevano un merito ed un credito troppo grande, e che non la perdonò nè ai più illustri personaggj, nè alle persone dabbene. L' avversione alla tirannia ed ai Tiranni, divenuta come naturale negli Ateniesi, gli rendeva sospettosi fuor di modo, e faceva loro temer tutto per

(*a*) Ὥσπερ τῶν ἀνδρῶν τοῖς ἀδόξοις καὶ ταπεινοῖς βοηθεῖν προθυμότερος, οὕτως τῶν λόγων τοὺς παιγνιώδεις καὶ γελοίους ἀσπάζεται καὶ προτιμᾷ.

(*b*) Πικρὸν, σκυθρωπὸν, πρὸς παιδιὰν καὶ χάριν ἀτέγκτον καὶ σκληρόν.

(*c*) Τοῖς μὲν ἐπαινοῦσιν αὐτὸν μάλιστα χαίρει, τοῖς δὲ σκώπτουσιν ἥκιστα δυσχεραίνει.

(*d*) Φοβερός ἐστιν ἄχρι τῶν ἀρχόντων, εἶτα φιλάνθρωπος ἄχρι τῶν πολεμίων.

per la libertà dalla parte di quelli che gli governavano.

Quanto ai nemici, essi non gli trattavano con tanto rigore, e non abusavano insolentemente della vittoria, mostrandosi crudeli contro i vinti. Il perdono generale, ordinato dopo la tirannia dei Trenta, dimostra, che sapevano scordarsi del male, che si era fatto loro soffrire.

A queste differenti qualità, che Plutarco ha unite in un medesimo luogo, si può aggiungerne alcune altre, prese, per la maggior parte, dallo stesso Autore.

VI. L'una (a) era il fondo di bontà e di dolcezza, di cui ho già parlato, tanto naturale agli Ateniesi, che gli rendeva molto attenti alle regole dell' urbanità, e delicati nelle convenienze; qualità non isperabili dal popolo minuto. Nel tempo, in cui Filippo faceva loro la guerra, essi arrestarono un corriere, e lessero tutte le lettere che questo recava, ad eccezione di quella, che gli scriveva Olimpia, di lui moglie, e che gl' inviarono sigillata, senz' averla aperta, a riflesso dell' amore e del segreto conjugale, i di cui dritti sono sagri, e devono essere rispettati anche dai nemici. Avendo eglino ordinato che si facesse un' esatta ricerca dei doni, che Arpalo avea distribuiti agli Oratori, non permisero che si visitasse la casa di Callicle, ammogliato di fresco, per rispetto della di lui sposa, che vi era alloggiata. Non si osservano sempre questi riguardi; ed in simili occasioni non si bada sempre a tali convenienze.

Plut. in Demetr. pag. 898.

Id. in Demosth. p. 857.

VII. Il gusto degli Ateniesi per tutte le arti, e per tutte le scienze è troppo noto onde non è necessario fermarvisi a lungo; oltre a che, avrò occasione di parlarne diffusamente in altro luogo. E' cosa molto sorprendente, che un popolo, composto, per la maggior parte, di artisti, di soldati, e di marinaj, fosse stato di una perfetta dilicatezza di gusto in ogni genere, lo che pare che debba essere il privilegio di una condizione più alta, e di una educazione più nobile.

VIII. Non è men sorprendente che quel popolo [b] avesse avute idee così grandi, e pretensioni così alte. Nella guerra, che Alcibiade gli fece intraprndere, pieno di vasti disegni e di grandiose speranze, non si contentava nè della presa di Siracusa, nè della conquista della Sicilia; ma aveva già in pugno l' Italia, il Peloponneso, la Libia, gli Stati de' Cartaginesi, e l' impero del mare fin alle colonne d' Ercole. Il di lui disegno andò a voto: ma egli l' aveva formato; e la presa di Siracusa avrebbe potuto farlo riuscire.

IX. Il medesimo popolo, così grande, e si può dire, così ardito ne' suoi progetti, non era dello stesso carattere in tutto il restante. In ciò che riguardava la spesa della mensa, de' vestiti, delle suppellettili, e delle fabbriche particolari, in somma, nella vita privata, era frugale, semplice, modesto, e povero; ma sontuoso, e magnifico nelle cose pubbliche, ed in ciò che poteva far onore allo Stato. Le di lui vittorie, le conquiste, le ricchezze, le continue alleanze coi popoli dell' Asia Minore non v' introdussero, il lusso, la crapola, il fasto, e la prodigalità. Senofonte osserva, che nel vestito non si distingueva un cittadino da uno schiavo; i più ricchi abitanti, i più famosi Generali non si vergognavano di andare in persona al mercato.

Xenoph. de Rep. Athen. p. 693.

X. Fu somma gloria di Atene aver nutriti, e formati nel suo seno tanti uomini eccellenti nella scienza militare, nella politica, nella filosofia, nell' eloquenza, nella poesia, nella pittura, nella scultura, e nell' architettura: aver prodotti essa sola uomi-

(a) Πάτριον αὐτοῖς καὶ σύμφυτον ἦν τὸ φιλάνθρωπον. In Pelop. pag. 280.

(b) Μέγα φρονεῖ Μεγάλων ὀρέγεται. Plut.

mini grandi in ogni genere più che qualunque altra città del Mondo, eccettuatane forse Roma, la quale (a), avendo presi da essa i suoi lumi, seppe profittare delle lezioni, che ne aveva avute: essere stata in certa maniera la scuola, e la maestra di quasi tutto il Mondo: esser servita, e servire ancora di modello a tutte le nazioni, che vantano il buon gusto; in somma, aver dato loro la norma, e prescritta la legge in tutto ciò che spetta ai talenti, ed alle produzioni dello spirito. Ne sarà una prova il luogo, in cui tratterò delle scienze, e degli uomini dotti, che illustrarono la Grecia, come anche delle arti, e di quelli che vi si distinsero.

XI. Chiudo questo quadro degli Ateniesi con un ultimo tratto, che non può esser loro conteso, e che si manifesta in tutte le loro azioni, ed in tutte le loro intraprese, voglio dire, coll' amore, e collo zelo per la libertà. Questa era la loro qualità predominante, e per così dire, il gran mobile del governo. Si vedono essi nel principio della guerra de' Persi sagrificar tutto alla libertà della Grecia. Abbandonano, senza esitare un momento, le loro terre, le loro facoltà, la loro città, le loro case, per ritirarsi sopra i navigli, affine di combattere col nemico comune, che voleva soggiogargli. Che bel giorno per Atene fu quello, in cui tutti gli alleati, tremando a vista delle offerte vantaggiose che le faceva il Re della Persia, essa rispose agli Ambasciatori di questo Monarca per mezzo di Aristide, che tutto l' oro, e tutto l' argento del Mondo non era capace di tentarla, o d' indurla a vendere nè la sua libertà, nè quella della Grecia! Con tali generosi sentimenti gli Ateniesi non solamente divennero il baluardo della Grecia, ma preservarono il resto dell' Europa, e tutto l' Occidente dalla invasione de' Persi.

Plut. in Aristid. p. 324.

Queste grandi qualità erano confuse con gravi difetti, spesso del tutto contrarj, quali possono idearsi in un popolo volubile e capriccioso, com' era il popolo di Atene.

§. VI. Carattere comune degli Spartani e degli Ateniesi.

Non posso non ricopiare quì ciò, che dice Monsignor Bossuet intorno al carattere degli Ateniesi e degli Spartani. Il passo è lungo; ma non parrà tale, e farà conoscere appieno il genio di questi due popoli.

Fra tutte le Repubbliche, di cui era composta la Grecia, Atene e Sparta erano senza paragone le principali. Non si può avere nè maggiore spirito che gli Ateniesi, nè maggior forza che gli Spartani. Atene voleva il piacere: Sparta la vita dura e laboriosa; ambedue amavano la gloria, e la libertà. Ma in Atene la libertà tendeva naturalmente alla licenza; ed in Isparta, raffrenata da leggi severe, quanto più era depressa al di dentro, tanto più cercava di estendersi predominando al di fuori. Atene voleva dominare anch' essa, ma con un altro principio. L' interesse si univa colla gloria. I di lei cittadini erano eccellenti nella nautica; ed il mare, dov' essa regnava, l' aveva arricchita. Per restar sola padrona di tutto il commercio, desiderava di soggiogar tutto; e le sue ricchezze, che le ispiravano questo desiderio, le somministravano il mezzo di soddisfarlo. Per lo contrario in Isparta l' oro era disprezzato; e siccome tutte le leggi ivi tendevano a formare una Repubblica guerriera, così la gloria delle armi era la sola attrattiva che aveva forza sopra gli animi dei cittadini. Quindi essa voleva predominare; e quanto più era superiore all' interesse, tanto più si abbandonava all' ambizione.

Sparta, colla sua vita regolata, era costante nelle sue massime, e ne' suoi progetti. Atene era più viva; ed il popolo vi aveva troppo potere. La fi-

(a) Græcia capta ferum victorem cepit, & artes intulit agresti Latio. *Horat. Epist.* 1. *l.* 2.

filosofia, e le leggi facevano, per vero dire, grandi effetti in naturali così buoni; ma la sola ragione non era capace di frenargli. Un savio Ateniese, che conosceva mirabilmente il naturale del suo paese, ci avverte, che il timore era necessario a quegli spiriti troppo vivi, e troppo liberi; e che non vi fu più alcun mezzo di tenergli in freno, quando la vittoria di Salamina gli ebbe riassicurati contro i Persi.

Plat. l. 3. de leg.

Allora due cose gli rovinarono, cioè, la gloria delle loro belle azioni, e la sicurezza, in cui credevano di essere. I Magistrati non erano più ascoltati; e siccome la Persia era oppressa da un' eccessiva servitù, così Atene, dice Platone, risentì i mali d' un' eccessiva libertà.

Quelle due grandi Repubbliche, tanto contrarie ne' loro costumi e nella loro condotta, s' imbarazzavano l' una l' altra nel disegno, che avevano, di soggettare tutta la Grecia; di modo ch' erano sempre nemiche, più ancora per la contrarietà de' loro interessi che per l' incompatibilità de' loro umori. Le città Greche non volevano il dominio nè dell' una, nè dell' altra, perchè ciascuna desiderava di poter conservar la sua libertà, e trovava troppo gravoso l' impero delle due Repubbliche. Quello di Sparta era duro, e si scorgeva nel suo popolo un non so che di feroce. Un governo troppo rigido, ed una vita troppo laboriosa rendevano gli spiriti troppo superbi, troppo austeri, e troppo imperiosi; vi si aggiunga, che bisognava risolversi di non istar mai in pace, sotto il dominio di una città, ch' essendo formata per la guerra, non poteva conservarsi se non col tener sempre le armi impugnate. Quindi gli Spartani volevano comandare; e tutti temevano ch' eglino comandassero.

Arist. Polit. l. 8. p. 4. Id. lib. 7. pag. 14.

Xenoph. de Rep. Lacon.

Gli Ateniesi erano naturalmente più dolci, e più piacevoli. Non vi era cosa più deliziosa del vedersi la loro città, dove i banchetti, ed i giuochi erano perpetui, e lo spirito, la libertà, e le passioni presentavano ogni giorno nuovi spettacoli. Ma la loro condotta incostante dispiaceva ai loro alleati, ed era molto intollerabile ai loro sudditi. Bisognava soffrire le stravaganze di un popolo adulato, cioè, secondo Platone, qualche cosa ancora più pericolosa di quelle di un Principe corrotto dall' adulazione.

Plat. de Rep. l. 8.

Le due città non davano alla Grecia un momento di quiete. Abbiamo vedute la guerra del Peloponneso, e le altre, sempre cagionate e mantenute dalle gelosie di Sparta, o di Atene. Ma queste medesime gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche maniera la sostenevano, ed impedivano ch' essa cadesse sotto il dominio dell' una o dell' altra.

I Persi conobbero questo stato della Grecia, ed adoprarono tutti i mezzi, per fomentare tali gelosie e divisioni, consistendo in ciò tutta la loro politica. Sparta, la più ambiziosa, fu la prima a fargli entrare nelle discordie de' Greci. Essi vi entrarono coll' idea di farsi padroni di tutta la nazione; e premurosi d' indebolire i Greci gli uni per mezzo degli altri, non aspettavano se non il momento di opprimergli tutti insieme. Già le città della Grecia non avevano in mira nelle loro guerre se non il Re della Persia, da esse chiamato il gran Re, o il Re per eccellenza, come se fossero ormai di lui suddite; ma non era possibile, ch' l' antico spirito della Grecia non si svegliasse, quando fosse stato vicino a cadere nella servitù, e nelle mani de' Barbari.

Plat. l. 3. de leg. Isocrat. Panegyr.

Alcuni piccoli Re Greci intrapresero ad opporsi al gran Re ed a rovinare il di lui impero. Con un piccol esercito, ma nutrito in quella disciplina che noi abbiamo veduta, Agesilao, Re di Sparta, fece tremare i Persi nell' Asia Minore, e mostrò, che aveva forze sufficienti per abbattergli. Le sole divisioni della Grecia arrestarono le di lui conquiste. La famosa ritirata dei Dieci mila

Polyb. l. 3.

la Greci, che dopo la morte del Giovine Ciro, malgrado le truppe vittoriose di Artaserse, attraversarono unitamente tutto l' impero de' Persi e tornarono nel loro paese, mostrò alla Grecia piucchè mai, ch' essa aveva una milizia invincibile, a cui tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni potevano renderla soggetta ad un nemico, troppo debole per resistergli quando essa fosse stata unita.

Vedremo in progresso come Filippo, Re della Macedonia, profittando di queste divisioni, venne a capo di rendersi e coll' arte, e colla forza il più potente della Grecia, e come obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contro il nemico comune. Ciò, ch' egli abbozzò, Alessandro, di lui figlio, adempì: e fece vedere all' Universo, quanto possano il valore ed il coraggio contro gli eserciti i più numerosi, e i più formidabili preparativi.

Dopo queste riflessioni intorno al governo dei pricipali popoli della Grecia così in pace come in guerra, ed intorno ai differenti caratteri, mi resta a parlare di ciò che spetta alla religione.

CAPITOLO III.

Della Religione.

ABbiamo osservato sin a quì, ed osserveremo anche in progresso, che in tutti i secoli, ed in tutti i paesi, le nazioni, sebbene differenti ed opposte pei loro caratteri, inclinazioni e costumi, si trovano però tutte concordi in un punto essenziale, ch' è l' intimo sentimento di un culto dovuto ad un Ente Supremo, e delle pratiche esteriori, che servono a manifestare tal sentimento. In qualunque paese si trovano Sacerdoti, altari, sagrifizj, feste, ceremonie religiose, tempj, o luoghi consagrati alla religione; da per tutto si scorgono ne' popoli un rispetto ed un timore per la Divinità, omaggi, ed onori, che le si prestano, ed una pubblica confessione della loro totale dipendenza dalla medesima in tutte le loro azioni, in tutti i loro bisogni, in tutti i loro pericoli. Incapaci di penetrare da se medesimi nell' avvenire, e di assicurarsi dei successi, sono essi attenti a consultarla per via di oracoli, e per altre strade consimili, ed a meritarne la protezione con preghiere, con voti, e con offerte. Mercè tal' autorità suprema credono di mettere un sigillo inviolabile alla solennità de' trattati: la fanno intervenire ne' giuramenti; e colle imprecazioni le affidano, e le rimettono la punizione dei delitti, e delle perfidie, che si sottraggono alla cognizione, o al potere degli uomini. Questa è invocata in tutti i bisogni particolari, nei viaggj, nei matrimonj, nelle malattie. Da essa incominciano, e terminano in essa i loro banchetti. Non si dichiara una guerra, non si dà una battaglia, non si forma un' impresa senza essersi prima implorato il di lei ajuto; ed a lei si riferisce sempre la gloria del successo con pubblici rendimenti di grazie, e colla offerta delle spoglie le più preziose, messe sempre in disparte, come giuridicamente spettanti alla Divinità.

Non si vede varietà nel fondo di questa credenza. Se alcuni privati, guasti da una pessima filosofia, osano di tempo in tempo sollevarsi contra tal dottrina, sono subito disapprovati da una voce pubblica, e restano soli, senza far corpo, e senza formar setta. Tutto il peso della pubblica autorità cade sopra di loro fin a porre in rischio la loro vita, e so-

e sono essi riguardati da ognuno come uomini esecrabili, e come peste della società civile, coi quali non si può avere alcun commercio.

Un assenso così generale, così uniforme, così costante di tutte le nazioni, non indebolito nè fatto variare nè dall' interesse delle passioni, nè dai falsi ragionamenti di alcuni Filosofi, nè dall' autorità e dall' esempio di alcuni Principi, non può derivare se non da un primo principio che fa parte della natura dell' uomo, da un interno sentimento scolpito nel di lui cuore dall' Autore del suo essere, e da una primordiale tradizione, tanto antica quanto il Mondo stesso.

Questa fu l' origine, e la sorgente della religione degli Antichi, veramente degna dell' uomo, s' ei si fosse potuto attenere alla semplicità, ed alla purità di que' primi principj. Ma gli errori dello spirito, ed i vizj del cuore, effetti funesti della corruttela dell' umana natura, aveano oltremodo alterati sì fatti principj. Questi non erano se non corti baleni, e luminose scintille, che una generale depravazione non potè spegnere, ma incapaci di dissipare la nera e profonda notte, che da per tutto regnava, e che non presentava se non assurdi, follie, stravaganze, licenze di costumi, e disordini; in una parola, un mostruoso ammasso di errori, e di dissolutezze.

Si dà forse cosa più ammirabile de' principj stabiliti da Cicerone, cioè (*a*), che prima di tutto, bisogna persuadersi, che vi è un Ente Supremo, che regola tutti gli avvenimenti dell' Universo, e dispone di tutto qual Padrone, ed Arbitro Sovrano: ch' egli soltanto ricolma di beni il genere umano: che penetra, e conosce gli arcani i più reconditi de' nostri cuori; e che tratta i buoni e gli empj secondo i loro meriti? Che il vero mezzo di rendersi propizia la Divinità, e di piacerle, consiste, non già nell' impiegare le ricchezze o la magnificenza nel culto che se le rende, ma nel presentarle un cuore puro e casto, e nell' aver per lei un sincero e profondo rispetto?

Questi sublimi, e religiosi sentimenti procedevano delle riflessioni di alcuni particolari, attenti a studiare il cuore dell' uomo, ed a ricorrere ai primi principj della di lui istituzione, di cui conservavano ancora certi felici vestigj. Ma il corpo di tutta la religione, lo spirito delle feste e delle ceremonie della medesima, l' anima della teologia de' Gentili di cui i Poeti erano i maestri ed i dottori, l' esempio stesso degli Dei, le violente passioni, le avventure scandalose, e gli abbominevoli delitti dei quali erano celebrati nei cantici, e proposti in qualche maniera all' imitazione ed al culto de' popoli, non potevano certamente nè illuminare la mente degli uomini, nè istruirgli ne' buoni costumi.

E' rimarchevole, che nelle maggiori solennità della religion Pagana, nei misteri i più sacri ed i più venerabili, in vece di scorgervisi qualche cosa, la quale portasse alla virtù, alla pietà, ed alla pratica dei doveri i più essenziali della vita comune; l' autorità delle leggi, la forza imperiosa dell' uso, la presenza de' Magistrati, il concorso di tutti gli Ordini dello stato, l' esempio de' padri e delle madri, tutto strascinava sin dall' infanzia le intere nazioni ad un culto impuro e sacrilego, sotto il nome, e quasi sotto la scorta della religione medesima, come ben presto vedremo.

Dopo queste riflessioni generali sopra il Gentilesimo, è ormai tempo di

(*a*) Sit hoc jam a principio persuasum civibus: Dominos esse omnium rerum ac moderatores deos, eaque quæ geruntur eorum geri judicio ac numine; eosdemque optime de genere hominum mereri; &, qualis quisque sit, quid agat, quid in se admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri; piorumque & impiorum habere rationem... Ad divos adeunto caste. Pietatem adhibento, opes amovento. *Cic. de leg. l. 2. n. 15. & 19.*

di entrare nel detaglio di ciò che concerne in particolare la religione de' Greci. Ridurrò questa materia, in se stessa infinita, a quattro articoli che sono, 1. le Feste: 2. gli Oracoli, 3. gli Augurj, le Divinazioni; 4. gli Spettacoli e le Rappresentazioni Teatrali, non prendendo in ciascun articolo, se non ciò che mi parrà più degno della curiosità del lettore, e che avrà più relazione alla storia. Non parlo de' sagrifizj perchè ne ho data altrove un' idea sufficiente. *

Maniera di Studiare Tom. 1.

ARTICOLO PRIMO.

Delle Feste.

SI celebrava nelle differenti città della Grecia, e principalmente in Atene, un numero infinito di feste; io ne riporterò tre le più celebri, vale a dire, le Panatenee, le feste di Bacco, e le feste Eleusine.

§. I. Panatenee.

Le Panatenee in Atene si celebravano in onore di Minerva, Dea tutelare della città, a cui diede il suo * nome, com' anche alla festa di cui si parla. L' istituzione n' era antica, e nel principio le si dava il semplice nome di festa *delle Atenee*; ma dopo che Teseo ebbe riuniti in una sola città i differenti borghi dell' Attica, essa prese il nome di *Panatenee*. Queste erano di due specie: le grandi, e le piccole; ma celebravansi quasi colle medesime ceremonie, le piccole ogni anno, e le grandi dopo il corso di quattro.

* Ἀθήνη.

Rappresentavansi in tali feste tre specie di combattimenti: quelli della Corsa, i Gimnici, e quelli della Musica; in questi ultimi vi si comprendono i combattimenti di poesia. A tali combattimenti presedevano dieci Commissarj, scelti dalle dieci Tribù, che ne regolavano la forma, e ne distribuivano i premj. La festa durava per alquanti giorni.

Nella mattina del primo giorno si faceva una corsa a piedi, in cui i contendenti portavano, ciascuno una fiaccola accesa, che si porgevano scambievolmente di mano in mano, senza interrompere la loro corsa. Partivano da Ceramico, sobborgo di Atene, ed attraversavano tutta la città; e quello, che arrivava alla meta senza aver lasciato spegnere la sua fiaccola, riportava il premio. Dopo mezzogiorno, si faceva la stessa corsa a cavallo.

Alla corsa succedeva il combattimento Gimnico, o degli Atleti. Il luogo di questo esercizio era sopra le rive dell' Ilisso, piccolo fiume, che passa in Atene, e va a sboccare nel mare presso il Pireo.

Pericle fu il primo, che istituì il combattimento della musica. Vi si cantavano le lodi di Armodio, e di Aristogitone che liberarono Atene dalla tirannia dei Pisistratidi, ed in seguito si aggiungeva l' elogio di Trasibolo, che discacciò i trenta Tiranni. Le dispute erano vivissime frai musici, e più frai poeti; ed era somma gloria esservi dichiarato vincitore. Si sa, ch' Eschilo morì di passione per aver veduta la palma aggiudicata a Sofocle, molto più giovine di esso.

Ai combattimenti succedeva una procession generale, in cui si portava con gran pompa, e con gran ceremonia un velo ricamato d' oro, in cui erano disegnate con arte le azioni guerriere di Pallade contra i Titani ed i giganti. Questo velo era appeso ad un naviglio, che portava il nome della Dea, e che, corredato di vele, e di molti remi, era condotto per terra dal Ceramico fin al tempio Eleusino, non da cavalli o da animali di soma, ma per mezzo di ordigni interni, che maneggiati probabilmente da più persone, facevano muovere i remi, e camminare il legno.

Philostrat. in Herod. Soph. st. L. 2. p. 5..

L' accompagnamento era augusto, e maestoso. Vi si vedevano alla testa i vecchi, che portavano nella mano rami d' ulivo, θαλλοφόροι, e si sceglievano i più ben fatti, ed i più sani, i quali erano accompagnati nello stesso equipaggio dalle Dame le più attempate d' Atene.

Il secondo corpo era composto di uomini robusti, armati di lancia e di scudo, seguiti dai forestieri stabiliti in Atene, che portavano una zappa, cioè, uno strumento atto a smuovere la terra. Dopo di essi, venivano le donne Ateniesi della stessa età, accompagnate dalle forestiere, che portavano alcuni vasi proprj ad attinger acqua.

La gioventù dell' uno e dell' altro sesso delle più nobili famiglie della città componeva il terzo corpo. I giovani erano in casacca colla testa coperta di corone, e cantavano un inno particolare in onore della Dea. Le giovani portavano alcune ceste con entro le cose sacre, necessarie per la ceremonia; ed andavano coperte d' un velo per toglierne la vista agli spettatori. Quello, che aveva in deposito queste cose sacre, doveva, molti giorni prima di toccarle e di distribuirle alle vergini Ateniesi, aver osservata un' esatta continenza (a); o piuttosto, come dice Demostene, tutta la sua vita e la sua condotta doveva essere stata un perfetto modello di virtù, e di purità. Era di grand' onore ad una giovane essere scelta per un così nobile ed augusto ministero, ed uno scorno intollerabile esserne giudicata indegna. Abbiamo veduto, che Ipparco fece tal affronto alla sorella di Armodio, lo che innasprì oltremodo i congiurati contro i Pisistratidi. Queste vergini Ateniesi erano seguite dalle donzelle forestiere, che portavano per le prime ombrelli, e sedie. Chiudevano la pompa i fanciulli dell' uno, e dell' altro sesso.

Κανηφόροι.

Alcuni, chiamati ῥαψῳδοὶ, dovevano cantare in quest' augusta ceremonia alcuni versi di Omero; prova evidente della stima, che si faceva delle opere di tal poeta, anche rispetto alla religione: quest' uso fu introdotto da Ipparco, figlio di Pisistrato.

Ho altrove osservato, che nei combattimenti Gimnici di questa festa, un araldo pronunziò ad alta voce, che il popolo di Atene aveva concessa una corona d' oro al celebre Medico Ippocrate, in segno di gratitudine pei segnalati servizj da lui prestati allo Stato, durante la peste.

Tom. 2. Pag. 127.

In questa festa il popolo di Atene poneva se stesso e tutta la Repubblica sotto la protezione di Minerva, Dea tutelare della città, e le chiedeva ogni prosperità. Dopo la battaglia di Maratona, si faceva nei pubblici giuochi espressa menzione dei Plateesi, che si univano in tutto con quelli di Atene.

§. II. Feste di Bacco.

Il culto di Bacco era passato dall' Egitto in Atene, dove si stabilirono diverse feste in onore di questo Dio, due principalmente, ch' erano più conosciute, chiamate le Grandi e le Piccole Feste di Bacco. Le Piccole, ch' erano come una preparazione alle Grandi, si celebravano in campagna aperta verso l' autunno, e si chiamavano *Lenea*, da una parola Greca, che significa Strettojo. Le Grandi erano chiamate ordinariamente *Dionysia*, da uno de' nomi del Nume, e si celebravano nella città verso la primavera.

Ληνὸς.

Dionysus.

Nelle une e nelle altre si davano al popolo spettacoli, giuochi, rappresentazioni teatrali, lo che si eseguiva con un gran concorso e magnificenza, come vedremo in progresso. In tal' occasione i poeti si contrastavano l'un l' altro il premio della poesia, soggettando al giudizio di arbitri, scelti a tal oggetto, le loro composizioni, tragiche o comiche, che si rappresentavano davanti il popolo.

Queste feste duravano per alcuni gior-

(a) Οὐχὶ προειρημένον ἡμερῶν ἀριθμὸν ἁγνεύειν μόνον, ἀλλὰ τὸν βίον ὅλον ἡγνευκέναι. *Demosth. in extr. Aristocratia.*

giorni; e quelli, che vi erano ammessi, imitavano tutto ciò che piacque ai poeti di attribuire al Dio Bacco. Si ricuoprivano di pelli di animali: tenevano nelle mani i tirsi, cioè, mezze picche coperte di foglie di ellera: avevano timballi, corni, sistri, ed altri strumenti atti a fare uno strepito grande; e portavano sopra la testa corone di rami d' ellera, di vite, e di altri alberi consecrati a Bacco. Alcuni rappresentavano Sileno, altri Pane, altri i Satiri, e tutti vestiti in maschera. Molti sedevano sopra giumenti; ed altri strascinavano (*a*) capre per immolarle. Uomini e donne, ornati in tal guisa, apparivano in pubblico di giorno e di notte, fingendosi ubriachi, danzando in una maniera del tutto indecente; e correvano in folla sopra i monti e nelle foreste, gridando, ed urlando terribilmente, soprattutto le donne che parevano più forsennate degli uomini, e che tutte fuori di se stesse, e trasportate (*b*) da un estro nulla dissimile dal furore, chiamavano ad alta voce il Dio, di cui celebravasi la festa: εὐοῖ Βάκχε, o ὦ Ἴακχε, o Ἰὼ Βάκχε, o Ἰὼ Βάκχε,

Questa truppa di baccanti era seguita da tutte le più rispettabili donzelle della città, chiamate κανηφόροι, perchè portavano sopra la testa ceste, ricoperte di pampani e di ellera.

A tutto ciò si aggiungevano altre ceremonie oscenissime, e degne del Dio che voleva esser in tal guisa onorato. Tutti gli spettatori avevano le medesime disposizioni, ed erano invasi dallo stesso spirito. Non vi erano se non danze, ubriachezze, dissolutezze, e tutte le abbominazioni, che può inventar la licenza la più sfrenata. Tutto questo era non solamente permesso, ma eziandio ammirato, e praticato da un intero popolo, riguardato come uno dei più savj della Grecia. Io dico da un intero popolo, perchè (*c*) Platone, parlando de Baccanali, dice apertamente, ch egli aveva veduta tutta la città di Atene immersa nell' ubriachezza.

Liv. l. 39. n. 8-18.

Tito Livio dice, ch' essendosi segretamente introdotta questa licenza dei Baccanali in Roma, vi si commettevano i più spaventevoli disordini col favor delle tenebre della notte, e del religioso inviolabil segreto, che si esigeva colle più terribili imprecazioni da tutte le persone, che si facevano iniziare in tali abbominevoli ed impuri misteri. Il Senato, avvertito, fermò il corso a tali sacrileghe feste sotto gravissime pene, e ne bandì assolutamente la pratica, prima da Roma, e poscia da tutta l' Italia. Questi esempj ci dimostrano (*d*) quanto una mal intesa religione, che cuopre sotto il nome rispettabile della Divinità i più enormi delitti, è capace di sedurre la mente umana.

§ III. Festa d' Eleusi.

Nulla in tutta l' antichità Gentile è tanto celebre quanto la festa di Cerere Eleusina. Le ceremonie n' erano dette per eccellenza *Misteri*, come quelle ch' erano, secondo Pausania, tanto superiori a tutte le altre, quanto lo sono gli Dei agli uomini. Se ne attribuiva l' origine, e l' istituzione a Cerere stessa, la quale, andata sotto il regno di Eretteo in Eleusi, piccola città dell' Attica, per cercare sua figlia Proserpina, rapita da Plutone, ed avendo trovato il paese oppresso da una gran carestia, vi recò un pronto rimedio coll' invenzione del grano, di cui gratificò gli abitanti. [*e*] Ella non solamente insegnò lo-

Pausan. lib. 10. p. 670.

(*a*) Immolavansi le capre, perchè rovinavano le viti.

(*b*) Da questo furore delle Baccanti le sopraddette feste furono chiamate *Orgia*. Ὀργὴ, *ira*, *furor*.

(*c*) Πᾶσαν ἐθεασάμην τὴν πόλιν περὶ τὰ Διονύσια μεθύουσαν. *Lib. 1. de Leg. pag.* 637.

(*d*) Nihil in speciem fallacius est quam prava religio, ubi deorum numen prætenditur sceleribus. *Liv. ibid. num.* 16

(*e*) Multa eximia divinaque videntur Athenæ tuæ peperisse, atque in vitam hominum attulisse: tum nihil melius illis mysteriis, quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati sumus, initiaque ut appellantur, ita re vera principia vitæ cognovimus. *Cic. Lib.* 2. *de leg. n.* 36.

loro l' uso del grano, ma diede ancora ai medesimi alcuni principj di probità, di bontà, di dolcezza, di umanità, lo che fece chiamare i di ei misterj θεσμοφόρια, *& Initia*; ed a queste prime e felici lezioni l' Antichità favolosa attribuiva il carattere di dolcezza, di politezza, e di urbanità, che singolarmente regnava in Atene.

Questi Misteri erano divisi in minori, ed in maggiori, i primi de' quali servivano di preparazione ai secondi. I minori si celebravano nel mese Antesterione, corrispondente al Novembre; i maggiori, nel mese Boedromione, che corrisponde all' Agosto; e vi erano ammessi i soli Ateniesi, d' ogni sesso, età, e condizione, esclusine assolutamente tutti i forestieri. Convenne ch' Ercole, Castore, e Polluce si facessero adottar dagli Ateniesi per esser ammessi solamente ai minori. Io mi diffonderò principalmente nel parlare de' maggiori, che si celebravano in Eleusi.

Quelli, che chiedevano di esservi iniziati, dovevano prima purificarsi coi misteri minori, lavandosi nel fiume Ilisso, facendo alcune preghiere, offrendo sagrifizj, e soprattutto vivendo continenti pel tempo loro assegnato, il quale s' impiegava in istruirgli nei principj, e negli elementi della dottrina sacra dei misteri maggiori.

Giunto il tempo dell' iniziazione, eran essi introdotti nel tempio; e per ispirarsi più rispetto e spavento, la ceremonia si faceva di notte. Ivi avvenivano cose molto stupende. Vi erano visioni: si udivano voci estraordinarie: un grande splendore dissipava in un tratto le tenebre, ed in un subito sparendo, aumentava l' orror della notte; finalmente spettri, tuoni, e terremoti incutevano un estremo terrore. L' iniziando, agghiacciato per lo spavento e tutto ricoperto di sudore, ascoltava, tremando, la lettura di alcuni libri misteriosi, se pur era capace di ascoltarla. Queste ceremonie notturne davano luogo a molti disordini, che, (*a*) come osserva S. Gregorio Nazianzeno, erano coperte dalla legge austera del silenzio, imposto agl' iniziati. Che non può la superstizione nella mente umana, quando l' immaginazione è riscaldata? Quello, che presiedeva alla ceremonia, si chiamava *Hierophantes*, era vestito d' un abito singolare, e non gli era permesso d' ammogliarsi. Il primo, che fece questa funzione, insegnatagli da Cerere stessa, fu Eumolpo, i di cui successori, per tal ragione, furono detti *Eumolpides*. Egli aveva tre colleghi, uno che teneva una fiaccola, un araldo destinato forse a recitare alcune parole misteriose, ed un altro che serviva all' altare.

Δᾳδοῦχος.

Κήρυξ.

Oltre a tali Ministri, vi era uno de' primi Magistrati della città, destinato per vegliare all' esatta osservanza delle ceremonie della festa. Questo si chiamava *il Re*, era uno dei nove Arconti, ed era incaricato di offrire le preghiere, e i sagrifizj. Il popolo gli dava quattro Aggiunti, il primo de' quali era scelto dalla famiglia degli Eumolpidi, il secondo da quella de' Cericj, e gli altri due da due altre famiglie. Finalmente dieci altri Ministri lo assistevano in tutte le funzioni, e principalmente in quella di offrire i sagrifizj, d' onde eglino trassero il loro nome.

Βασιλεύς.

Ἐπιμεληταί.

Ἱεροποιοί.

Gli Ateniesi facevano iniziare molto per tempo i loro figli dell' uno, e dell' altro sesso, e si sarebbero creduti rei se gli avessero lasciati morire senza procurar loro tal vantaggio. L' opinion comune era, che questa ceremonia fosse un obbligo di con-

Teque, Ceres, & Libera, quarum sacra, sicut opiniones hominum ac religiones ferunt, longe maximis atque occultissimis ceremoniis continentur: a quibus initia vitae atque victus, legum, morum, mansuetudinis, humanitatis exempla hominibus & civitatibus data ac dispertita esse dicuntur. *Id Cic in Verr de supplic. n. 186*

(*a*) Οἶδε Ἐλευσὶν ταῦτα, καὶ οἱ τῶν σιωπωμένων, καὶ σιωπῆς ὄντων ἄξιον, ἐπόπται. *Orat. de sac. lumin.*

condurre una vita più pura, e più regolata: che conciliasse una protezione particolare delle Dee verso quelli, che si erano consegrati al loro servizio; e che procurasse anche per l'altra vita una felicità più completa, e più sicura, mentre quelli, che non erano stati iniziati, oltre ai mali che dovevano temere in questo mondo, erano condannati, dopo la loro discesa all'Inferno, a stare eternamente nel lezzo e nell'immondezza. Diogene il Cinico, che nulla credeva, esortato da' suoi amici, per isfuggire una tale sciagura, a farsi iniziare prima della sua morte: » Agesilao dunque, rispose, ed Epaminonda, saranno nel lezzo, e nel sozzume; » mentre i più vili Ateniesi, perchè » saranno stati iniziati, avranno un » posto distinto nelle isole de' Beati »? Socrate non fu più credulo. Non si fece iniziare in tali misteri, e forse fu questa una delle ragioni, che resero sospetta le di lui religione.

Cerere e Proserpina.

Diog. Laert. l. 6. p. 389.

Quelli, che non erano iniziati, non potevano entrare nel tempio di Cerere; e si legge in Tito Livio, che due Acarniani, che vi entrarono colla moltitudine nel giorno della festa, benchè inavvedutamente e senza cattivo fine, furono fatti spietatamente morire. Era altresì delitto capitale divulgare i segreti ed i misteri di tal festa; e perciò Diagora Melese fu proscritto, e fu posto il taglione sopra la di lui testa: al Poeta Eschilo fu per costar la vita l'averne troppo apertamente parlato in una delle sue tragedie; e quindi ebbe origine la disgrazia di Alcibiade. (a) Era fuggito come maledetto, e scomunicato chiunque aveva violato questo segreto. Pausania in molti passi, nei quali parla del tempio Eleusino e delle ceremonie che vi si facevano, si ferma tutto in un tratto, e dice di non poter dire di più, perchè aveva avuta in sogno una visione, che glielo vietò.

Liv. l. 31. num. 14.

Pausan. l. 1. p. 26. & 71.

Questa festa, la più celebre di tutta l'antichità Profana, durava per nove giorni, ed incominciava nei quindici del mese Boedromione. Dopo alcune ceremonie osservate nei primi tre giorni ed alcuni sagrifizj alle Dee, nel quarto, verso la sera, si faceva la processione della Cesta, ch' era portata sopra di un [b] carro, lentamente tirato da buoj, e seguito da una gran truppa di donne Ateniesi, che tutte portavano alcune ceste misteriose, piene di diverse cose, e ricoperte d'un velo di porpora. Questa ceremonia rappresentava la Cesta, in cui Proserpina aveva collocati i fiori, da essa colti quando fu rapita da Plutone.

Il quinto giorno era chiamato il giorno delle fiaccole, perchè nella notte gli uomini, e le donne ne portavano, per imitar l'azione di Cerere, che avendo accesa al fuoco del monte Etna una fiaccola, andava quà e là errando per cercare la sua figlia.

Il sesto giorno era il più celebre di tutti, e si chiamava *Iacchus*, lo stesso che Bacco, figlio di Giove e di Cerere. In tal giorno si portava in processione con gran ceremonia la statua di quel Dio, coronata di mirto e con una fiaccola nella mano; processione, che partiva dal Ceramico, passava per le piazze della città, e continuava il suo cammino fin ad Eleusi. La strada, che conduceva ad Eleusi, era detta *la via sacra;* ed il fiume Cefiso si passava sopra di un ponte. A questa processione, ch' era numerosissima, intervenivano d'ordinario fin trentamila persone; ed il tempio di Eleusi era capace di tutta questa moltitudine, poichè Strabone dice, che comprendeva la vastità de' teatri, dove si sa, che ve n'entrava un maggior nume-

Herod. l. 8. cap. 65.

Strab. l. 9. p. 395.

(a) Est & fideli tuta silentio
Merces. Vetabo, qui Cereris sacrum
Vulgarit arcanæ, sub iisdem
Sit trabibus, fragilemque mecum
Solvat phaselum. *Horat. Od. 2. l. 3.*

(b) Tardaque Eleusinæ matris volventia plaustra; *Virgil. Georg. l. 1. vers. 163.*

mero. Tutte le strade rimbombavano del suono delle trombe, delle chiarine, e degli altri strumenti. Si cantavano inni in onore delle Dee; ed il canto era accompagnato da danze, e da dimostrazioni estraordinarie di gioja. La strada, che ho chiamata la via sacra e di Cefiso, era la solita; ma dopo che gli Spartani, nella guerra del Peloponneso, ebbero fortificata Decelia, gli Ateniesi furono obbligati a condurre la processione per mare: Alcibiade ristabilì l' antico uso.

Il settimo giorno era consagrato dai giuochi, e dai combattimenti Gimnici. Il premio del vincitore era una misura d' orzo; forse perchè in Eleusi Cerere aveva insegnato il mezzo di far prosperare l' orzo, e di farsene uso. I due giorni seguenti erano destinati ad alcune ceremonie particolari di poco momento, e poco rimarchevoli.

Durante tal festa, era proibito, sotto pene rigorosissime, d' arrestarsi chicchessifosse per rinchiuderlo in carcere e di presentare ai Giudici alcuna supplica. Essa si celebrava ordinariamente di cinque in cinque anni, cioè, terminato il quarto; e la storia non dice, che fu mai interrotta, qualora ciò non fosse accaduto nella presa di Tebe, fatta da Alessandro il Grande. Gli Ateniesi, disposti allora a celebrare i misteri maggiori, rimasero talmente afflitti a motivo della rovina di quella città, che non potevano risolversi, in un così gran cordoglio, di solennizzare una festa ch' era tutta giubbilo, ed allegrezza. La medesima continuò fin sotto gl' Imperatori Cristiani. Valentiniano aveva risoluto di abolirla; ma Pretestato, Proconsole della Grecia, gli rappresentò in una così tenera ed efficace maniera il dolore, che avrebbe cagionato a tutti i popoli tal soppressione, ch' egli la lasciò sussistere. Si crede che il Gran Teodosio totalmente l' abolisse con tutte le altre ceremonie de' Gentili.

Plut. in Alex. pag. 671.

Zosim. hist. lib. 4.

ARTICOLO II.

Degli Augurj, degli Oracoli, ec.

NUlla è tanto comune nella Storia Antica quanto udir parlare di Oracoli, di Augurj, di Divinazioni. Non si facevano guerre, non si spedivano colonie, non s' imprendeva in pubblico, o in privato alcun affare di qualche conseguenza, senza essersi prima consultati gli Dei. Quest' era un uso generalmente stabilito presso tutti i popoli, Egizj, Assirj, Greci, e Romani, lo che indica senza dubbio, come ho già osservato, che proveniva da un' antica tradizione, e traeva l' origine dalla stessa religione, e dal culto del vero Dio. In fatti, non si può dubitare, che prima del diluvio, Iddio non manifestasse agli uomini la sua volontà in differenti maniere, come fece in seguito al suo popolo, ora da se medesimo ed a viva voce, ora pel ministero degli Angeli o de' Profeti da esso ispirati, ed ora con apparizioni o con sogni. Quando i figli di Noè si divisero in differenti paesi, vi recarono questa tradizione, che sempre vi si conservò, ma che fu alterata, e corrotta dalle tenebre dell' Idolatria. Niuno degli Antichi insiste tanto sopra la necessità di consultarsi in tutto gli Dei cogli Augurj, e cogli Oracoli quanto Senofonte; e fonda questa necessità, come più volte ho detto, sopra un principio tratto dai lumi della più depurata ragione. Fa vedere in più luoghi, che l' uomo da se medesimo ignora spessissimo ciò che gli

gli è utile, o pernicioso: che lungi dal poter ei penetrare nell' avvenire, sfugge alla di lui vista anche il presente, tanto essa è corta e limitata: ch' è arrestato ne' suoi maggiori disegni dai più leggieri ostacoli: che la sola Divinità, a cui sono aperti tutti i secoli, può fargli sicuramente conoscere l' avvenire: ch' essa sola può agevolargli l' esito delle di lui imprese; e ch' è cosa ragionevole credere, ch' essa dia i suoi lumi, e la sua protezione a quelli, che le rendono un omaggio più puro, che la invocano in tutti i tempi con maggior costanza e fedeltà, e la consultano con maggior sincerità e buona fede.

§. I. Augurj.

Qual vergogna per l' umana ragione, che un principio sì luminoso l' avesse condotta a ragionamenti così frivoli sopra quanto concerne la scienza degli Auguri, e degli Aruspici, e le ne avesse fatto abbracciare con un cieco rispetto le puerilità e gli assurdi! Far dipendere gli affari i più rilevanti dello Stato dal canto di un uccello, dalla parte destra o sinistra dove esso è veduto, dall' avidità de' polli nel mangiare, dall' ispezione delle viscere degli animali, dal buono stato e dalla integrità del fegato, che secondo essi, talvolta spariva ad un tratto, e non lasciava alcuna traccia, alcun segno di esservi giammai stato! S' aggiungano a tutte queste superstiziose osservazioni gl' incontri fortuiti, le parole dette a caso, ed indi prese in buono o cattivo presagio, i presentimenti, i prodigj, i mostri, l' ecclissi, le comete, tutti i fenomeni estraordinarj, gli accidenti improvvisi, ed infinite altre cose consimili.

Come mai accadde, che tanti uomini grandi, tanti illustri Generali, tanti esperimentati Politici, tanti dotti Filosofi poteron cadere di buona fede in così assurde follie? Mi fa sopra tutti compassione Plutarco, per altro molto stimabile, ma osservattissimo degli usi i più stolidi delle ceremonie del Gentilesimo, e credulo riguardo ai sogni, ai segni, ed ai prodigj. Egli confessa di essersi per lungo tempo astenuto dal mangiar uova, atteso un certo sogno, che credette di non dover palesare.

Plut. Sympos. l. 2. Quaest. 3. p. 635.

I più sensati, fra i Gentili, sapevano come si dovesse pensare sopra l' arte della divinazione, e ne parlavano tra essi, e sovente anche in pubblico in una maniera affatto sprezzante, e la più atta a farne comprendere l' assurdità. Catone, quel grave Censore, credeva che un Aruspice non potesse mirarne un altro senza ridere. Annibale ammirò la semplicità di Prusia, ch' ei consigliava a dar la battaglia, ma che n' era trattenuto dalla ispezione delle viscere d' una vittima. Che, gli disse! Voi credete piuttosto al fegato d' una bestia, che ad un vecchio Capitano, mio pari? Marcello, già cinque volte Console ed Augure, diceva di aver trovato un ottimo mezzo per non essere impedito dal volo sinistro degli uccelli, cioè, di tenere la lettiga ben chiusa.

Cic. l. 1. de divin. num. 5.

Id. ibid. num. 77.

Cicerone si spiega senz' ambiguità, e senza riguardo. Niun era capace di parlarne più a proposito di lui, come osserva il Signor Morin nella Dissertazione sopra tal materia. Ammesso nel Collegio degli Auguri, aveva avuta la cognizione dei loro più occulti segreti, e tutte le facilità possibili per istudiar fondatamente questa scienza, come risulta dai due libri, che ci ha lasciati della Divinazione, e ne' quali si può dire ch' egli esaurì tal materia. Nel secondo, in cui confuta Quinto, suo fratello, che aveva preso il partito degli Auguri, oppugna, e distrugge i di lui falsi ragionamenti con una forza, e nel tempo stesso con una finezza, e con una delicatezza derisoria, che non lasciano che desiderare; anzi dimostra con prove le più convincenti l' inutilità di quell' arte, la falsità, le contradizioni, e l' impossibilità della medesima. Ma reca stu-

Memor. dell' Accad. delle Belle Lettere, Tom. 1. p. 291.

stupore (*a*), che contuttociò non lascia di biasimare i Generali, ed i Magistrati, che nelle occasioni di qualche rilievo ne avevano disprezzati i pronostici; e sostiene che quest' uso, benchè fosse secondo lui abusivo, doveva nondimeno esser rispettato riguardo alla religione, ed alla prevenzione de' popoli.

Quanto ho detto sinora fa vedere, che il Gentilesimo era diviso in due classi di uomini, che distruggevano quasi egualmente la religione: gli uni col rispetto cieco e superstizioso, che dimostravano di avere per gli Auguri; gli altri col disprezzo irreligioso col quale se ne beffavano.

La massima de' primi, fondata dall' una parte sopra l' ignoranza ed impotenza dell' uomo negli affari della vita, e dall' altra sopra la prescienza della Divinità e della onnipotente di lei provvidenza, era vera; ma la conseguenza, ch' essi ne deducevano per mezzo degli Auguri, era falsa. Avrebbero dovuto mostrare essere cosa certa, che la Divinità aveva da se stessa stabiliti quei segni esteriori per manifestare i suoi disegni, e si era impegnata ad esservi fedele in tutte le occasioni. Ma non vi era alcuno di questi principj; gli augurj, e gli auspicj erano effetto, ed invenzione dell' ignoranza, della temerità, della curiosità, e di tutte le passioni dell' uomo, che pretendeva d' interrogare Dio, e d' obbligarlo a rispondergli sopra tutte le sue fantasie, e le sue più ingiuste intraprese.

Gli altri, che internamente non credevano cos' alcuna di quanto era prescritto dalla scienza degli Auguri, non tralasciavano di osservare tali puerili ceremonie per politica, affine di soggettar meglio l' animo de' popoli, e di condurgli colla superstizione ai loro fini. Ma dal disprezzo, che facevano, degli Auguri, e dall' intima convinzione della loro falsità, erano condotti a negare la provvidenza divina, ed a disprezzare la medesima religione da essi riguardata come inseparabile da tanti assurdi, che la rendevano in fatti ridicola, ed indegna di ogni uomo sensato.

Gli uni e gli altri si regolaron così, perchè, avendo ignorato il Creatore, e non avendo profittato del lume naturale, che doveva loro farlo conoscere ed adorare, meritarono di esser abbandonati alle loro proprie tenebre, e ad un senso depravato; e se la vera religione non ci avesse illuminati, saremmo anche noi nelle medesime superstizioni.

§. II. Oracoli.

Niun paese fu tanto ricco, e tanto abbondante di Oracoli quanto la Grecia; io non parlerò se non de' più conosciuti.

L' Oracolo di Dodona, città situata presso i Molossi nell' Epiro, era molto celebre. Giove ivi dava le sue risposte (*b*) per mezzo delle querce parlanti, delle colombe che avevano anch' esse il loro linguaggio, di risuonanti bacini di bronzo, e della voce de' Sacerdoti e delle Sacerdotesse.

Pausan l. 9. p. 602-604.

Gli oracoli di Trofonio nella Beozia, benchè egli fosse un semplice Eroe, erano in sommo grido. Dopo molte ceremonie preliminari, come di lavarsi nel fiume, d' offrir sagrifizj, di bevere d' un acqua chiamata *Lete* perchè faceva dimenticar di tutto, si scendeva nell' antro, mediandi-

(*a*) Errabat multis in rebus antiquitas: quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus. Retinetur autem autem & ad opinionem vulgi, & magnas utilitates reip. mos, religio, disciplina, jus augurum, collegii auctoritas. Nec vero non omni supplicio digni P. Claudius, L. Junius Consules, qui contra auspicia navigarunt. Parendum enim fuit religioni, nec patrius mos tam contumaciter repudiandus. *Divin. l. 2. n. 70. 71.*

(*b*) Si appendevano alla sommità delle querci alcuni strumenti, che agitati dal vento o in altra maniera, rendevano un suono confuso. Servio dice, che la medesima parola in lingua Tessala significava *colomba ed indovinatrice*, lo che aveva dato luogo alla favolosa tradizione delle colombe, che parlavano. Era facile produrre uno strepito ne' bacini di bronzo per qualche via segreta, e far significare a quello strepito confuso e non articolato tutto ciò che si voleva.

dianti alcune piccole scale, per una strettissima apertura. Quando vi si giungeva, si trovava un' altra piccola caverna, l' ingresso della quale era parimenti augustissimo. Ivi bisognava coricarsi in terra, prendere con tutte due le mani alcune composizioni di mele che dovevansi necessariamente portare, e mettere i piedi nell' apertura della piccola caverna. Appena ciò fatto, si sentiva trasportarsi al di dentro con gran forza, e prestezza; ed ivi si manifestavano le cose future, ma non a tutti in una stessa maniera. Alcuni vedevano, ed altri udivano, ma tutti ne uscivano storditi, ed affatto fuori di se stessi, ed erano collocati nella sedia di Mnemosina, Dea della memoria, del soccorso della quale avevano gran bisogno per ricordarsi in un così gran turbamento di ciò ch' essi avevano veduto o udito, supposto che avessero veduta o udita qualche cosa. Pausania, ch' era stato in persona a consultare quest' Oracolo, e ne aveva fatte tutte le ceremonie, ce ne ha lasciata un' ampia descrizione. Plutarco vi aggiunge alcune particolari circostanze, ch' io ometto per iscansare una tediosa lunghezza.

Plut. de gen. Socrat. p. 590.

Il Tempio, e l' Oracolo *de' Branchidi* in vicinanza di Mileto, così detto da Branco, figlio di Apollo, era molto antico, e sommamente rispettato da tutti gli Jonj, e dai Dorj dell' Asia. Serse, nel suo ritorno dalla Grecia, ne fece incendiare il tempio, dopo che i Sacerdoti glien' ebbero consegnati i tesori. Questo Principe, in ricompensa, accordò loro di potere stabilirsi ne' confini dell' Asia, per non esporgli alla vendetta de' Greci. Terminata la guerra, i Milesj lo riedificarono con una magnificenza, che secondo Strabone, superava quella di tutti gli altri tempj della Grecia. Quando Alessandro il Grande ebbe disfatto Dario, distrusse totalmente la città dove erano stabiliti i Sacerdoti Branchidi, e dove attualmente dimoravano ancora i loro discendenti, punendo ne' figli la sacrilega perfidia de' padri.

Herod. l. 1. cap. 157. Strab. l. 14. p. 634.

Tacito riporta una cosa molto singolare, ma poco verisimile, dell' Oracolo di Claros, città della Jonia nell' Asia Minore presso Colofone. » Germanico, dic' egli, andò a consultare Apollo di Claros, dove gli » oracoli sono dati, non da una donna come in Delfo, ma da un uomo scelto da alcune famiglie, e » ch' è quasi sempre di Mileto. Basta dirgli il numero, ed il nome » di quelli, che vanno a consultarlo. Ei si ritira subitamente in una » grotta; e presa dell' acqua da una » sorgente, risponde in versi a ciò » che hanno in mente quelli, che » aspettano l' oracolo, benchè il più » delle volte non sappia che sia compor versi. Si diceva ch' egli aveva predetta a Germanico una morte vicina, ma in termini oscuri ed » intricati; cosa ordinaria degli Oracoli.

Tacit. Ann. l. 2. c. 54.

Tralascio un gran numero di altri Oracoli, per venire al più famoso di tutti; si comprende che voglio parlare di quello di Apollo in Delfo. Questo era quivi onorato sotto il nome di Pitio; nome derivato o dal serpente Pitone, da esso vinto ed ucciso, o da una parola Greca, che significa interrogare πυθέσθαι, perchè là si andava a consultarlo. Quindi la Sacerdotessa di Delfo era chiamata *Pitia*, ed i giuochi, che vi si celebravano, *Pitj*.

Delfo era un' antica città della Focide nell' Acaja, sopra la pendice del monte Parnasso, fabbricata in una piccola pianura, e circondata da precipizj che la fortificavano senza il soccorso dell' arte. Diodoro dice, che sopra il Parnasso vi era una buca, d' onde usciva un' esalazione, che faceva ballar le capre, ed offendeva la testa. Un pastore, curioso di conoscer la cagione d' un effetto così estraordinario, avvicinatovisi, si sentì in un tratto assalito da moti violenti, e pro-

Diod. l. 14. p. 427. 428.

pronunziò alcune parole, ch' ei senza dubbio non intendeva, ma che predicevano l'avvenire. Altri fecero la stessa prova. Corse ben presto una tale notizia in tutti que' contorni; ma non vi si avvicinava più alcuno se non con rispetto. Fu concluso, che in quell' esalazione vi fosse qualche cosa di divino; per lo che fu stabilita una Sacerdotessa per riceverne gli effetti. Fu posto sull' apertura un treppiè, chiamato dai Latini *cortina*, forse a motivo della pelle, che lo cuopriva; e di là ella dava i suoi oracoli. Intorno all' antro si formò insensibilmente la città di Delfo: vi si fabbricò poscia un tempio che divenne in seguito molto magnifico; e la fama di quell' Oracolo oscurò quasi o almeno superò di gran lunga quella di tutti gli altri.

Corium.

Nel principio non vi fu se non una sola Pitia, la quale allora bastava per rispondere a quelli, che accorrevano a consultare l' Oracolo, e che non erano in gran numero; ma in progresso, quando l' Oracolo stesso divenne più accreditato, ne fu eletta un' altra per salire sul treppiè alternativamente colla prima, ed una terza per occupare il loro posto in caso di morte, o di malattia. Vi erano parimente alcuni altri Ministri, i quali accompagnavano la Pitia nel Santuario, i più riguardevoli de' quali erano chiamati Profeti. Essi avevano la cura de' sagrifizj, e ne facevano l'esame: a loro s' indrizzavano le domande a viva voce, o in iscritto sopra tavolette; e da essi si ricevevano, come vedremo, le risposte.

προφῆται.

Quì però non bisogna confondere la Pitia colla Sibilla di Delfo. Gli Antichi ci rappresentano quest' ultima come una donna vagabonda, che andava da contrada in contrada spacciando le sue predizioni, e ch' era nel tempo stesso la Sibilla di Delfo, di Eritre, di Babilonia, di Cuma, e di molti altri luoghi, perchè soggiornò in tutti.

La Pitia non poteva profetizzare, se non era innebbriata del vapore, che usciva dal Santuario di Apollo, e che non innebbirava in ogni tempo, ed in ogni occasione. Il Dio non era sempre di umore d' ispirarla; nel principio lo faceva una volta l' anno, e poscia si ottenne, che ispirasse la Pitia una volta il mese. Tutti i giorni non erano convenienti, mentre in alcuni non era permesso di consultare l' Oracolo; ed in occasione di questi giorni, pretesi infausti, fu dato ad Alessandro un Oracolo degno di osservazione. Egli era andato in Delfo per consultare il Dio; e la Sacerdotessa, pretendendo di non esser allora permesso d' interrogarlo, non voleva entrare nel tempio. Alessandro, ch' era focoso, la prese per le braccia per condurvela a viva forza, ed ella gridò: Ah! figlio, non si può resisterti; oppure: Ah! figlio, tu sei invincibile. A queste parole Alessandro gridò ancor egli, che non voleva altr' oracolo, e ch' era contento di ciò che aveva udito.

Plut. in Alex. pag. 671.

Ἀνίκητος εἶ, ὦ παῖ.

La Pitia, prima di salire sopra il treppiè, vi si disponeva con lunghe preparazioni, con sagrifizj, con purificazioni, con un digiuno di tre giorni, e con molte altre ceremonie. Il Dio annunziava la sua venuta, scuotendo egli stesso un alloro davanti la porta del Tempio, e facendo tremare sino da fondamenti il Tempio medesimo.

Quando [a] il vapore divino, qual fuoco penetrante, si era sparso nelle viscere della Sacerdotessa, le si rizzavano i capelli: lo sguardo ne diveniva feroce: la bocca le spumava; e tutto il corpo era assalito da un improvviso e violento tremore. Ella sentiva tutti i sintomi d' una persona agi-

(a) Cui talia fanti
Ante fores, subito non vultus, non color unus,
Non compræ mansere comæ: sed pectus anhelum,
Et rabie fera corda tument; majorque videri,
Nec mortale sonans, afflata est numine quando
Jam propiore dei. *Virg. Æn. l. 6. v. 46-51.*

(*a*) agitata dal furore; e proferiva in ogni tratto alcune mal articolate parole, che i Profeti raccoglievano con attenzione, le ordinavano, le univano, e davano alle medesime qualche senso. Dopo esser ella stata per un certo tempo sul treppiede, era ricondotta nella sua cella, dove stava ordinariamente per molti giorni onde rimettersi dalle fatiche; e spesse volte, dice Lucano, una morte improvvisa era il premio, o la pena del di lei entusiasmo:

Numinis aut pœna est mors immatura recepti,
Aut pretium.

I Profeti avevano sotto d' essi alcuni Poeti, che mettevauo gli oracoli in versi; e questi erano il più delle volte molto cattivi, lo che dava luogo di dirsi esser sorprendente, che Apollo, il quale presiedeva al coro delle Muse, ispirasse così male la sua Sacerdotessa: ma Plutarco ci avverte, che non era questo Dio quello che componeva i versi degli oracoli. Egli riscaldava l' immaginazione della Pitia, ed accendeva nella di lei anima quel vivo lume, che le manifestava tutto l' avvenire. Le parole, da lei proferite nel calore del suo entusiasmo, non avevano nè unione, nè senso, e non uscendo, per così dire, se non per entusiasmo dal fondo del di lei stomaco, o piuttosto del * veutre, i Profeti le raccoglievano con diligenza, e le davano poscia ai Poeti, perchè questi le mettessero in versi, ed Apollo gli abbandonava al loro genio, ed ai loro naturali talenti. Bisogna dire lo stesso della Pitia, allorchè ella componeva i versi, lo che talvolta accadeva, benchè di rado. La sostanza dell' oracolo era ispirata da Apollo, e la maniera di esprimerlo era della Sacerdotessa; si davano nondimeno sovente oracoli in prosa.

* Ἐγγαστρίμυθος.

Il carattere ordinario degli oracoli era [*b*] l' ambiguità, l' oscurità, e s' è permesso dirlo, l' intralciamento, di maniera che una stessa risposta potesse convenir a molti successi del tutto differenti, e spesse volte anche opposti. Con questo artifizio, i demonj che da se stessi non possono conoscere l' avvenire, ricuoprivano la loro ignoranza, ed eludevano la credulità de' Gentili. Allorchè Creso, disposto ad attaccare i Medi, consultò l' Oracolo di Delfo intorno all' esito della guerra, gli fu risposto, » che passando » egli il fiume Ali, avrebbe rovinato » un grand' impero. » Qual' impero? Il suo, o quello de' nemici? Questo bisognava indovinare; ma qualunque ne fosse stato l' esito, l' Oracolo avrebbe sempre detto il vero. Si può dire lo stesso della risposta del medesimo Dio a Pirro:

Ajo te, Æacida, Romanos vincere posse.

La riporto in lingua Latina, perchè l' equivoco, il quale mostra egualmente, che Pirro può vincere i Romani, ed i Romani Pirro, nella traduzione non sussiste. Con simili ambiguità, l' oracolo si disimpegnava sempre, e mai non aveva torto.

Bisogna per altro confessare, che talvolta la risposta degli Oracoli era chia-

(*a*) Fra molti segni, che Iddio dà nelle sue Scritture, per discernere i suoi oracoli da quelli del demonio, l' uno è il furore, che Virgilio attribuisce alla Pitia, *& rabie fera corda tument*. „ Io „ sono, dice Dio, che fo vedere la falsità delle „ predizioni degl' Indovini, e che sforzo quelli, „ che s' ingeriscono nell' indovinare, e prendere „ tutti i movimenti degl' insensati, e de' furiosi: " *Irrita faciens signa divinorum & ariolos in furorem vertens*. Isai. 44. 25., mentre il carattere proprio e costente de' Profeti del vero Dio era di rendere le risposte in un tuono eguale e moderato, e con una nobile tranquillità. Un altro segno distintivo si è, che i demonj rendono i loro oracoli in luoghi segreti, e nell' oscurità delle spelonche; e Dio rende i suoi in chiaro giorno, ed in faccie e tutto il Mondo: *Non in abscondito locutus sum in loco terræ tenebroso*. Isai. 45. 19. *Non a principio in abscondito locutus sum*. Is. 46. 16. Quindi Dio non permise al demonio, che imiti i suoi oracoli se non imponendogli condizioni, che potessero servire e far conoscere la differenza dei veri, e dei falsi.

(*b*) Quod si aliquis dixerit multa ab idolis esse prædicta, hoc sciendum, quod semper mendacium junxerint veritati, & sic sententias temperarint, ut seu boni seu mali quid accidisset, utrumque possit intelligi. *Hieron. in cap. 42. Is. Egli cita i due esempj di Creso, e di Pirro.*

chiara, e circostanziata. Ho riportata nella Storia di Creso la di lui astuzia per assicurarsi della verità degli Oracoli, cioè, di far loro domandare da' suoi Ambasciatori ciò ch' egli facesse in un certo tempo. L' Oracolo di Delfo rispose in versi, ch' ei faceva cuocere una testuggine con un agnello in un vaso di rame, come in fatti era vero. L' Imperator Trajano fece una prova simile col Dio di Eliopoli, inviandogli una lettera [a] sigillata, della quale chiedeva la risposta. L' Oracolo comandò, che in risposta gli fosse spedita una carta tutta bianca, ben piegata, e sigillata. Trajano, avendola ricevuta, ne restò ammirato, vedendo una risposta tanto simile alla sua lettera, in cui egli solo sapeva di non avere scritta cosa alcuna. [b] Attesa la maravigliosa facilità dei demonj di trasportarsi quasi in un momento in differenti luoghi, poteron essi render da se stessi le due ultime risposte, e predire in un paese ciò, che avevano veduto in un altro. Tal' è il sentimento di Tertulliano.

Macrob. l. 1. Sat. c. 23.

Se sono riportati alcuni Oracoli, che predissero un successo preciso, si può supporre che Dio, per punire la cieca e sacrilega credulità de' Gentili, permettesse talvolta, che i demonj avessero cognizione dell' avvenire, e chiaramente lo annunziassero. Questa condotta di Dio, benchè molto superiore all' umana ragione, è sovente espressa nelle Divine Scritture.

Si domanda se gli Oracoli, di cui si parla tanto sovente nella Storia Profana, debbano esser attribuiti all' operazione del demonio, o semplicemente alla malizia, ed alla furberia degli uomini. Un Medico Olandese, di nome Van-au-dale sostenne quest' ultima opinione; ed il Signor de Fontenelle, allora anche giovine, abbracciò il di lui sentimento, persuaso [egli stesso così parla], che fosse cosa indifferente alla verità del Cristianesimo, che gli Oracoli fossero stati opera de' demonj, o una catena d' imposture. Il P. Balto Gesuita, Professore di Sagra Scrittura nella Università di Strasburgo, gli confutò ambidue con solidissime ragioni, dimostrando incontrastabilmente coll' unanime consenso de' Padri della Chiesa, che i demonj operavano di fatto negli Oracoli, ed attaccando con forza, e successo la temeraria arditezza del Medico Anabatista, che rivocando in dubbio la capacità ed il discernimento di que' Santi Dottori, procurava con grand' arte di cancellare nella mente de' Fedeli l' alta idea, ch' essi devono avere dei Maestri della Chiesa, e di abbattere un' autorità così rispettabile, che imbarazza tutti quelli, che si allontanano dai principj dell' antica tradizione. Ora se se ne dà una certa e costante, questa è quella di cui parliamo, sostenuta ed attestata da tutti i Padri della Chiesa e da tutti gli Autori Ecclesiastici di tutti i secoli, che hanno riconosciuto il demonio per autore dell' Idolatria in generale, e degli Oracoli in particolare.

Questo sentimento non impedisce di credersi, che sovente vi fosse frode, ed impostura dalla parte de' Sacerdoti, o delle Sacerdotesse nelle risposte degli Oracoli. Il demonio non è forse il padre, ed il maestro della menzogna? Noi abbiamo veduto nella Storia Greca, che più d' una volta la Sacerdotessa di Delfo si era lasciata corrompere da doni. Ella persuase agli Spartani ad ajutare gli Ateniesi a discacciare i Tiranni: fece spogliare del principato Dema-

(a) *I biglietti sigillati, che si mettevan sopra l' altare del Dio, erano una maniera di consultare gli Oracoli.*

(b) Omnis spiritus ales. Hoc & Angeli, & Dæmones. Igitur momento ubique sunt: totus orbis illis locus unus est: quid ubi geratur tam facile sciunt quam enunciant. Velocitas divinitas creditur, quia substantia ignoratur.... Cæterum testudinem decoqui cum carnibus pecudis Pythius eo modo renuntiavit, quo supra diximus. Momento apud Lydiam fuerat. *Tertull. in Apolog.*

rato, per sostituirglisi Cleomene: preparò un oracolo, per sostenere la furberia di Lisandro, allorchè egli intraprese a cangiare in Isparta la successione nel principato; e sarei molto inclinato a credere, che Temistocle, il quale conosceva quanto importava combattere in mare contro i Persi, ispirasse al Dio la risposta, che questo diede, » di » difendersi in mura di legno ». Demostene, persuaso che gli oracoli fossero d' ordinario suggeriti dalla passione o dall' interesse, e sospettando con ragione, che Filippo gli avesse fatti parlare in suo favore, diceva francamente che la Pitia *filippizzava*; e rammentava agli Ateniesi ed ai Tebani, che Pericle ed Epaminonda, in vece di dar orecchio e di badare alle frivole risposte degli Oracoli, vano spauracchio de' vili e de' timidi, non consultavano e non ascoltavano se non la ragione per risolvere, e per eseguire.

Plut. in Demost. p. 854.

Il medesimo P. Balto esamina con egual felicità un secondo punto della questione, che concerne la cessazione degli Oracoli. Il Signor Van-dale, per oppugnare con qualche vantaggio una verità così gloriosa a Gesù Cristo, distruggitore dell' Idolatria, aveva falsificato il sentimento de' Padri, facendo loro dire, che » gli Oracoli cessarono preci» samente nel momento della nasci» ta di Gesù Cristo. Il dotto Apologista dei Padri dimostra, ch' essi sempre insegnarono, che gli Oracoli cessarono dopo la nascita di Gesù Cristo, e la predicazione del di lui Vangelo, non tutti in un tratto, ma a misura, ch' egli fu conosciuto dagli uomini, e secondo che la salutare di lui dottrina si sparse pel Mondo. L' unanime sentimento de' Padri è confermato dalla testi nianza incontrastabile di un gran mero di Gentili, che s' accordano Padri stessi intorno al tempo, in si ammutirono gli Oracoli.

Qual onore faceva alla nostra s ta religione quel silenzio imposto gli oracoli dalla vittoria di G sù Cristo! Qualunque frai Cristia aveva questo potere. Tertulliano in una delle sue Apologie, invi ta i Gentili a farne la prova, e accorda che si faccia morire un Cristiano, che non potrà obbligare quelli spacciatori di oracoli a confessare, ch' essi sono demonj. Lattanzio c' insegna, che ogni Cristiano, col solo segno della croce, gli rendeva mutoli. Ognuno sa, che Giuliano l' Apostata, portatosi in Dafne, sobborgo di Antiochia, per consultar Apollo, quel Dio, malgrado tutti i sagrifizj ch' esso gli offrì, stette muto, nè ricuperò la parola se non per rispondere a quelli, che gli domandavano la cagione del suo silenzio, la quale disse essere alcuni morti sotterrati in quella vicinanza. Questi morti erano alcuni Martiri Cristiani, e fra gli altri S. Babila.

Questo trionfo della religione Cristiana ci deve far comprendere qual' obbligazione abbiam a Gesù Cristo, e nel tempo stesso in quali tenebre era immerso, prima della di lui venuta, tutto il genere umano. Si (a) vedevano presso i Cartaginesi i padri e le madri, più crudeli dei bruti, sagrificare spietatamente i loro figli, e spopolarsi ogni anno le città della più fiorita gioventù, per ubbidire al barbaro comando dei loro oracoli, e dei loro Dei. Si sceglievano a loro grado vittime di ogni stato, di ogni sesso, di ogni età, e di ogni condizione; e queste sanguinose esecuzioni erano onorate col nome di sagrifizj, e ser-

(a) Tam barbaros, tam immanes fuisse homines, ut parricidium suum, id est tetrum atque execrabile humano generi facinus, sacrificium vocarent. Cum teneras atque innocentes animas quæ maxime est ætas parentibus dulcior, sine ullo respectu pietatis extinguerent, immanitatemque omnium bestiarum, quæ tamen fœtus suos amant, feritate superarent. O dementiam insanabilem! Quid illis isti dii amplius facere possent si essent iratissimi, quam faciunt propitii? cum suos cultores parricidiis inquinant, orbitatibus mactant, humanis sensibus spoliant. *Lactant. l. 1. c. 21.*

servivano a render propizj i loro Dei. Qual maggior male, esclama Lattanzio, potevan essi cagionare nella loro più violenta collera di quanto spogliare in tal guisa i loro adoratori d'ogni sentimento di umanità, di farsi immolare dai medesimi i proprj loro figli, e d'imbrattare le loro mani sacrileghe con sì esecrabili parricidj?

Le furberie, e le falsità innumerabili, evidentemente scoperte in Delfo ed altrove, non avevano aperti gli occhi degli uomini, nè scemato in verun conto il credito degli oracoli. Esso sussistette per più di due mila anni, e fu portato ad un segno che non si concepisce, fin nello spirito de' più grandi uomini, de' Filosofi i più illuminati, de' Principi i più potenti, e generalmente presso tutti i popoli meglio governati, e che vantavano più prudenza e politica. Si può formare un giudizio di questa stima dalla magnificenza del tempio di Delfo, e dalle immense ricchezze, che la credulità de' popoli, e dei Re vi aveva accumulate.

Herod. l. 2. c. 180. & l. 5. c. 62.

Il tempio di Delfo essendo stato incenerito verso la 58. Olimpiade, gli Amfittioni, que' celebri Giudici della Grecia, si presero la cura di rifabbricarne un altro, e convennero coll' architetto pel prezzo di trecento talenti, cioè, di novecento mila lire, somma che dovevano somministrare le città della Grecia. Gli abitanti di Delfo furono tassati per la quarta parte, ed andarono per tal uopo questuando per tutte le parti, fin ne' paesi esteri. Amasi, allora Re dell' Egitto, ed i Greci che abitavano nel di lui dominio, somministrarono loro somme considerabili. Gli Alcmeonidi, famiglia potente di Atene, si assunsero la cura della fabbrica, e la fecero più magnifica di quello, ch' era stato proposto nel disegno, avendovi messo molto del proprio.

Gige, Re della Lidia, e Creso uno dei di lui successori, arricchirono questo tempio di Delfo d'un numero incredibile di doni. Ad esempio loro, molti altri Principi, molte città, ed anche molti ricchi privati vi avevano radunati, facendo quasi a gara l'un l'altro, tripodi, vasi, tavole, scudi, corone, cocchj, e statue d'oro e d'argento d'ogni grandezza, di un numero, e di un prezzo infinito. I soli doni, che vi aveva fatti Creso in oro, ascendevano, secondo Erodoto, a più di dugento cinquanta quattro talenti, vale a dire, a settecento sessanta due mila lire tornesi; e quelli di argento non erano forse meno. Questi doni esistevano ancora, per la maggior parte, nel tempo di Erodoto. Diodoro di Sicilia, aggiungendovi quelli degli altri Principi, gli fa ascendere a dieci mila talenti, cioè, a trenta milioni.

Herod. l. 1. c. 50. & 51.

Diod. l. 16. p. 453.

Fra le statue d'oro, che Creso consacrò nel tempio di Delfo, vi pose quella della sua fornaja, per la ragione, che Aliatte, padre di Creso, essendo passato a seconde nozze, ed avendo avuti due figli da questa seconda moglie, la matrigna pensò a disfarsi del suo figliastro, per far cadere la corona in uno de' suoi figli. Ella sollecitò la fornaja a mettere del veleno in un pane, che doveva servire pel giovine Principe. Questa, a cui fece orrore un tal delitto, non avendo voluto prestarvi in modo alcuno il suo ministero, ne avvisò Creso. Il pane avvelenato fu fatto servire pei figli stessi della Regina, e la loro morte assicurò la corona al legittimo successore. Quand' egli salì sul trono, volle mostrare la sua gratitudine alla sua benefattrice, e le alzò una statua d'oro nel tempio di Delfo. Ma una persona di bassa condizione meritava forse un così grand' onore? Sì, risponde Plutarco, e con più giusto titolo di tutti que' conquistatori, e di que' così decantati eroi, che non sono divenuti famosi se non a forza di morti, e di stragi.

Plut. de Pyth. orat. p. 401.

Non è maraviglia se ricchezze così immense tentarono l'avidità degli uomini, ed esposero Delfo a molti

sac-

saccheggiamenti. Oltre ai più antichi, Serse, ch' entrò nella Grecia con un milione d' uomini, tentò d' impadronirsi delle spoglie di quel tempio. Cento e più anni dopo, i Focensi, vicini a Delfo, lo depredarono più volte. Il desiderio di profittare di quelle ricche spoglie fu l' unico oggetto della terza irruzione, che fecero i Galli nella Grecia, sotto la condotta di Brenno. Il Nume, protettore di Delfo, se si crede agli Storici, difese talvolta il suo tempio con ammirabili prodigj, e talvota anche, fosse stata impotenza o distrazione, lo lasciò saccheggiare. Nerone, andato a visitare lo stesso tempio così famoso in tutto l' Universo, e trovatevi a suo genio cinquecento belle statue di bronzo d' uomini illustri e di Dei, consegrate ad Apollo (quelle d' oro e d' argento erano forse sparite), ne le tolse; e fattele mettere sopra i suoi navigli, le trasportò in Roma.

Chi desidera maggiori notizie intorno agli oracoli ed alle ricchezze del tempio di Delfo, legga alcune Dissertazioni stampate sopra questa materia, ed inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, *Tom. 3.* delle quali, giusta il mio solito, ho fatto grand' uso.

ARTICOLO III.

Dei Giuochi, e dei Combattimenti.

I Giuochi, ed i Combattimenti erano una parte della religione, ed entravano in quasi tutte le feste degli Antichi, per la qual ragione devono avere quì luogo. O se ne consideri l' origine, o se ne esamini il fine, non deve sembrare strano, ch' essi avessero avuto un così gran corso presso i popoli i più culti.

Ercole, Teseo, Castore, Polluce, ed i più grandi eroi dell' Antichità non solamente ne furono istitutori o ristauratori, ma si facevano anche una gloria di praticarli, ed un merito nel riuscirvi. Vincitori di mostri, e dei pubblici nemici del genere umano, non credettero nè che fosse per loro una viltà aspirare alle vittorie che si riportavano in tali combattimenti, nè che le nuove corone, delle quali si ciugevano le teste in tali giuochi solenni, facessero perdere alle antiche il loro splendore. Vediamo altresì, che tali combattimenti, e tali giuochi formavano il soggetto de' versi dei più famosi poeti, i quali, rendendosi immortali colla bellezza della loro poesia, pretendevano di procurare una gloria immortale anche a quelli, de' quali celebravano le vittorie. Quindi nacque l' ardore, che accese in tutta la Grecia un così vivo desiderio di seguire le orme degli antichi eroi, e di segnalarsi, ad esempio loro, ne' pubblici combattimenti.

Una ragione più solida, e presa dalla natura stessa di que' combattimenti e de' popoli che vi si applicavano, accrebbe il loro credito. I Greci, naturalmente guerrieri ed attenti a formare ed il corpo e lo spirito della gioventù, avevano introdotti e posti in credito tali esercizj per disporla alla professione militare, per renderla più forte e più robusta, per avvezzarla alla fatica, e per farla più costante nelle battaglie, nelle quali si combatteva da vicino, perchè allora non vi erano armi di fuoco, e la forza del corpo ordinariamente decideva della vittoria. Quegli esercizj atletici erano presso di loro ciò che sono per la nostra Nobiltà il ballo, l' evoluzioni militari, e la cavallerizza: essi però non si contentavano dell' atteggiamento, del portamento della per-

persona, e del conteguo, ma vi volevano congiunta anche la forza.

E' vero, che questi esercizj, tanto illustri per i loro inventori, e tanto utili pel fine proposto da principio, diedero luogo ai maestri pubblici, che gl' insegnavano alla gioventù e che gli praticavano con più successo, di farne pompa ed ostentazione, di applicarvisi totalmente, di praticargli con eccesso, di aggiungervi i raffinamenti dell' arte, di darsi con una vana emulazione assalti gli uni contro gli altri, e di fargli degenerare in una professione di gente, che senza aver nè altro impiego, nè altro merito, si dava in ispettacolo al pubblico, e cercava di divertirlo. Lo stesso, presso a poco, fanno i nostri maestri di ballo, il primo e natural oggetto de' quali era d' insegnare alla gioventù a camminare ed a presentarsi con grazia; e noi gli vediamo montare sopra teatri, ballare in abiti di commedianti, far salti, carole e movimenti affettati ed eccedenti. Diremo a suo luogo ciò che pensavano le persone savie di quella specie di atleti, e di maestri di lotta.

Vi erano quattro giuochi solenni nella Grecia. GLI OLIMPICI, così chiamati da Olimpia, altrimente detta Pisa, (1) città dell' Elide nel Peloponneso, dov' essi celebravansi, compito il corso di quattr' anni, in onore di Giove Olimpico: I PITTICI, consegrati ad Apollo soprannominato * Pitio, a motivo del serpente Pitone da esso ucciso, e celebrati in Delfo anche di quattro in quattr' anni: I NEMEI, che traevano il loro nome da Nemea, città e selva nel Peloponneso, stabiliti o rinnovati da Ercole, dopo ch' egli ebbe ucciso il lione della selva Nemea, e questi si celebravano ogni due anni; finalmente gl' ISTMICI, che si celebravano nell' Istmo di Corinto ogni quattr' anni, in onore di Nettuno, e che, rinnuovati da Teseo, continuarono anche dopo la rovina di Corinto. Affinchè si potesse assistere a questi spettacoli con più tranquillità e sicurezza, vi era, per tutto il tempo in cui essi duravano, una sospensione di armi nella Grecia, e cessavano tutte le ostilità.

** Si allegano molte ragioni di tal nome.*

Pausan. l. 2. p. 88.

In questi giuochi, che si celebravano con un' incredibile magnificenza, e traevano da tutte le parti una prodigiosa moltitudine di spettatori e di combattenti, si dava per premio una semplice corona d' ulivo silvestre negli Olimpici: d' alloro, ne' Pitici: di appio verde, nei Nemei; e di appio secco, negl' Istmici. Gl' Istitutori avevano voluto far intendere, che il fine de' concorrenti doveva essere il solo onore, e non un basso e vile interesse. E di che non erano capaci uomini avvezzi ad operare per questo solo principio? Noi abbiamo veduto, che durante la guerra della Persia, Tigrane, uno de' più riguardevoli Capi dell' esercito di Serse, avendo udito parlare del premio de' giuochi della Grecia, si rivolse a Mardonio, che comandava all' armata, ed esclamò, pieno di stupore: (a) » Cieli! con » quali uomini andiamo noi a com» battere! Insensibili all' interesse, » non combattono se non per la glo» ria. « Questa esclamazione, che Serse prese per un effetto di timor vile, era sensata e giudiziosa.

Apium

Herod. l. 8. c. 26.

Collo stesso principio in Roma, mentre si accordavano in altre occasioni corone d' oro e di sommo prezzo, si perseverò sempre costantemente nel darsene a chi aveva salvata la vita ad un cittadino una di semplici foglie di querce. » O co» stumi degni d' una eterna memo» ria esclama Plinio, riportando » quest' uso lodevole! O grandezza » veramente Romana, che non vol» le

Plin. l. 16. cap. 4.

(1) *Si veda la Nota num. 2 p. 16. Tom. 2.*

(a) Παπαὶ Μαρδόνιε, κοίους ἐπ' ἄνδρας ἤγαγες μαχεσομένους ἡμέας, οἳ οὐ περὶ χρημάτων τὸν ἀγῶνα ποιεῦνται, ἀλλὰ περὶ ἀρετῆς.

» le nè metter alcun prezzo ad un' » azione, che in fatti non ne ha, nè » destinarle altro premio che l' ono- » re; e che credette di dover se- » veramente togliere ogni motivo di » lucro e d' interesse! « *O mores æternos, qui tanta opera honore solo donaverint; & cum reliquas coronas auro commendarent, salutem civis in pretio esse noluerint, clara professione servari quidem hominem nefas esse lucri causa!*

Fra tutti i Giuochi della Grecia, gli Olimpici erano senza dubbio i principali, e per tre ragioni: perchè erano consegrati a Giove, il più grande fra gli Dei: perchè erano stati istituiti da Ercole, il più grande fra gli Eroi; e perchè si celebravano con maggior pompa, e con più magnificenza che tutti gli altri, e chiamavano un gran numero di spettatori, che vi accorrevano da tutte le parti.

Pausan. l. 5. p. 297.

Se si crede a Pausania, non vi erano ammesse le donne, essendovi una pena di morte contro quelle, che avessero ardito di presentarvisi; anzi, finchè duravano tali giuochi, era loro anche vietato d' approssimarvisi, e di passare al di là del fiume Alfeo. Una sola ebbe l' ardire di violar questa legge; ed essendosi mascherata, si pose in mezzo a quelli, ch' esercitavano gli atleti. Fu chiamata in giudizio, ed avrebbe subita la pena prescritta dalla legge; ma i Giudici, in grazia del di lei padre, de' fratelli, e del figlio, che tutti avevano riportata la vittoria ne' giuochi Olimpici, le perdonarono un tal errore, e le salvarono la vita.

Questa legge si uniformava ai costumi de' Greci, presso i quali le dame erano molto ritirate, apparivano di rado in pubblico, avevano un appartamento separato chiamato *il Ginneceo*, e non mangiavano cogli uomini, quando vi erano forestieri. Certamente l' onestà esigeva, ch' esse non fossero ammesse a certi giuochi, come alla Lotta, al Pancrazio, e ad alcuni altri, ne' quali gli Atleti combattevano nudi.

Pausan. pag. 382.

Lo stesso Pausania dice in un altro luogo che una Sacerdotessa di Cerere vi aveva un posto distinto, e che lo spettacolo non era proibito alle Vergini. Io non posso idearmi la ragione di una tale stravaganza, che non mi sembra credibile.

I Greci nulla concepivano di paragonabile colla vittoria, che si riportava ne' giuochi, riguardandola come il colmo della gloria; e non credevano permesso ad un mortale di desiderare di più. (*a*) Cicerone ci assicura, ch' essa equivaleva per loro all' antico Consolato in tutto lo splendore della sua origine presso i Romani. Dice in un altro luogo, [*b*] che vincere in Olimpia era nella loro mente quasi un non so che di più grande, e di più glorioso del riceversi in Roma gli onori del trionfo. Ma Orazio parla di queste vittorie con termini ancora più forti; (*c*) e non teme di dire, ch' esse innalzavano i vincitori sopra la condizione umana, e che i medesimi erano, non più uomini, ma Dei.

Vedremo in progresso gli onori estraordinarj, che si rendevano al vincitore l'uno dei più interessanti, fra gli altri, era di segnare col di lui nome la data dell' anno. Nulla era in fatti tanto capace di far fare tanti sforzi, e tante spese quanto la sicurezza, che si aveva, di render immortale il proprio nome, che nel corso de' secoli doveva trovarsi in tutti i fasti, ed alla testa di tutti gli atti stipulati nell' anno della vittoria. A questo mo-

(*a*) Olympiorum victoria, Græcis Consulatus ille antiquus videbatur. *Tuscul. Quæst. l. 2. n. 41.*

(*b*) Olympionicam esse, apud Græcos prope majus fuit & gloriosius, quam Romæ triumphasse. *Pro Flacco n. 31.*

(*c*) Palmaque nobilis
Terrarum dominos evehit ad deos. *Od. 1. l. 1.*
Sive quos Elea domum reducit
Palma cœlestes. *Od. 2. l. 4.*

motivo si aggiunga il contento di sapere, che le loro lodi sarebbero state celebrate dai più famosi Poeti, e che sarebbero state il trattenimento delle più illustri Assemblee, perchè quelle ode erano cantate in tutte le case, e facevano una parte dell' allegrezza e de' banchetti. Quale stimolo più forte per gente, la quale non aveva altro scopo che la gloria umana!

Io mi limiterò ai giuochi Olimpici, che duravano per cinque giorni; ed esporrò più brevemente che mi sarà possibile tutto ciò che ha relazione ai differenti combattimenti, che vi avevano luogo. Il Sig. Burette trattò in parte questa materia in molte Dissertazioni, inserite nelle Memorie dell' Accademia delle Belle Lettere, nelle quali si vedono la purità, la chiarezza, e l' eleganza dello stile, unite con una profonda erudizione. Mi approprio senza scrupolo tutte le ricchezze de' miei colleghi; in tutto ciò che ho detto de' giuochi Olimpici ho fatto uso delle Osservazioni del fu Sig. Abbate Massieu, sopra le ode di Pindaro.

I combattimenti, che formavano la miglior parte delle solennità nei giuochi pubblici, sono il Pugilato, la Lotta, il Pancrazio, il Disco, e la Corsa. Vi si aggiungevano anche gli esercizj del Salto, del Tiro, e del * Cerchio; ma perchè questi sono di poca importanza e poco celebri, mi contento solamente di accennargli. Per bene sviluppare le circostanze di tali esercizj e giuochi, è necessario esporre prima quanto concerne gli Atleti.

* Trochus.

§. I. Atleti.

Il nome di *Atleta* è derivato dalla voce Greca ἆθλος, che significa *fatica*, *combattimento*, e si dava questo nome a quelli, che si esercitavano a bello studio per poter contendere i premj ne' giuochi pubblici. L' arte, che gli formava in questi combattimenti era detta *Ginnastica*, a motivo della nudità degli *Atleti*.

Coloro, che si destinavano alla professione di Atleta, frequentavano fin dalla più tenera gioventù i Ginnasj o le Palestre, specie d' Accademie, mantenute a tal effetto a spese pubbliche. I giovani vi erano sotto la direzione di differenti maestri, che impiegavano i mezzi i più efficaci per avvezzare i loro corpi alle fatiche di quei giuochi, e per abilitargli ai combattimenti. La regola del vivere n' era durissima, ed austerissima; perchè il loro nutrimento ne' primi tempi, era di fichi secchi, di noci, di cacio molle, e di un pane grossolano, e pesante Μᾶζα. Era loro assolutamente vietato il vino, ed imposta la continenza, lo che da Orazio è espresso così:

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstinuit Venere & vino.

Art. Poet. v. 412.

S. Paolo si serve del paragone degli Atleti, per esortare ad una vita sobria e paziente i Corintj, presso i quali si celebravano i giuochi Istimici. „ Gli Atleti, dice loro, osservano in » tutte le cose un' esatta temperan» za, e ciò per guadagnare una co» rona corruttibile, mentre noi ne » aspettiamo una incorruttibile. "

1. Cor. 9. 25.

Tertulliano (*a*) fa uso dello stesso pensiero per animare i Martiri col paragone di ciò che la speranza della vittoria faceva tollerar agli Atleti, e colla vista de' duri e penosi esercizj a' quali erano essi soggetti, degl' incomodi, e della rigidezza, in cui passavano i più belli anni della loro vita, e della privazione volontaria, che tolleravano di tutto ciò che fomenta più vivamente le passioni. E' ben vero che in seguito gli Atleti non osservarono sempre una regola così dura, mentre vi sostituirono una voraci-

(*a*) Nempe enim & Athletæ segregantur ad strictiorem disciplinam, ut robori ædificando vacent; continentur a luxuria, a cibis lætioribus, a potu jucundiore: coguntur, cruciantur, fatigantur. *Tert. ad Mart.*

racità, ed una effemminatezza di vita, che n' erano molto lontane.

Gli Atleti, prima degli esercizj, si facevano ungere *, e stropicciare le membra per rendere i loro corpi pieghevoli. Si ricuoprivano nel principio d' una specie di cintura, di grembiale, o di ciarpa per presentarsi con più decenza ne' combattimenti; ma l' accidente d' un Atleta, a cui la caduta di tal ciarpa fece perdere la vittoria, diede luogo di sagrificarsi la verecondia al comodo, e di togliersi anche quel piccol ornamento. Questa nudità non era in uso presso gli Atleti se non in alcuni esercizj, come nella Lotta, nel Pugilato, nel Pancrazio, e nella Corsa a piedi. Essi facevano ne' Ginnasj una specie di noviziato per dieci mesi, affine di perfezionarsi con un' assidua fatica in tutti gli esercizj in presenza di quelli ch' erano tratti dalla curiosità o dall' ozio a tale spettacolo. Ma quando si avvicinava la celebrazione de' giuochi Olimpici, si raddoppiavano le fatiche degli Atleti, che vi dovevano apparire.

Gli Uffiziali, impiegati in tal ministero, erano chiamati aliptae.

Prima di essere ammessi a combattere, era d' uopo ch' essi facessero ulteriori prove: riguardo alla nascita, non erano ricevuti fuorchè i soli Greci: rispetto ai costumi, questi dovevano essere senza macchia; e quanto alla condizione, bisognava che fossero liberi. Non si ammetteva alcun forestiere tra quelli che dovevano combattere ne' giuochi Olimpici; e quando Alessandro, figlio di Aminta Re della Macedonia, si presentò per contendervi il premio, i competitori, senz' alcun rispetto alla dignità Reale, si opposero subito perchè non fosse ammesso, riguardandolo come Macedone, ed in conseguenza come Barbaro, e come forestiero; onde non fu ammesso da quelli, che presedevano ai giuochi, se non dopo aver provato, che la sua casa discendeva da Argo.

Herod. l. 5. cap. 22.

Quelli, che presedevano ai giuochi, erano chiamati *Agonoteti*, *Atloteti*, *Ellanodici*. Essi scrivevano sopra un registro il nome ed il paese degli Atleti, che, per così dire, si arruolavano; ed all' apertura de' giuochi, un araldo pubblicava questi nomi. Si faceva loro giurare di osservar religiosissimamente tutte le leggi prescritte per ciascun combattimento, e di non far cosa nè direttamente, nè indirettamente contro l' ordine e la regola stabilita ne' giuochi. L' inganno, l' artifizio, e l' aperta violenza erano assolutamente proibiti; ed era bandita la massima, altrove generalmente ricevuta, che poco importa vincere il nemico per inganno, o per valore. Non bisogna confondere qul la destrezza di un Atleta consumato in tutte le sottigliezze della sua arte, che sa opportunamente schivare, scaltramente abbattere il suo avversario, e trar profitto anche da piccoli vantaggi, colla vile soverchieria di un altro, che senza riguardo alcuno alle leggi prescritte, usa i mezzi i più ingiusti per vincere il suo competitore. La sorte disponeva del posto di quelli, che in ogni specie di combattimento dovevano contendere il premio.

Dolus an virtus quis in hoste requirat?

E' oramai tempo di far venire alle mani i nostri Atleti, e di percorrere le differenti specie di combattimenti ne' quali essi si esercitavano.

§. II. Lotta.

La Lotta è uno de' più antichi esercizj cogniti, perchè praticata nel tempo de' Patriarchi: n' è una prova quella dell' Angelo contro Giacobbe; il quale sostenne tanto vigorosamente l' assalto dell'Angelo stesso, che vedendo di non poter abbattere un così forte Atleta, si ridusse a renderlo zoppo, toccandogli il nervo della coscia, che subito si seccò.

Gen. 32. 24.

La Lotta presso i Greci, e presso gli altri popoli si faceva nel principio con più semplicità, con meno arte, ed in una maniera più naturale, in cui il peso del corpo, e la forza de' muscoli operavano più che l' astuzia. Teseo vi unì una destrezza più studiata, più regolare, più artifiziosa,

sa, e più metodica; e fu il primo a stabilire scuole pubbliche, chiamate *Palestre*, dove i maestri la insegnavano alla gioventù.

I Lottatori, prima di combattere, si facevano fortemente stropicciare il corpo ed ungere d'olio, lo che contribuiva a dar forza, ed agilità alle membra. Ma perchè queste unzioni, che ne rendevano la pelle troppo sdrucciola, toglievano loro la facilità di abbracciarsi, e di venir alle prese, essi rimediavano a questo inconveniente, ora col ruotolarsi sulla polvere della palestra, ora col ricuoprirsi scambievolmente d'una sabbia finissima, che si conservava a questo fine nei Sisti, cioè, nei portici de' Ginnasj.

I Lottatori, così preparati, venivano alle mani. Si appajavano due a due; e si facevano talvolta nel tempo stesso molte lotte. Il fine, che si proponevano in esse, nelle quali si combatteva a piè fermo, era di rovesciare il proprio avversario, e di abbatterlo, impiegando perciò la forza e l'astuzia, che consistevano nell' afferrarsi reciprocamente le braccia, nel tirarsi innanzi, nello spignersi, nel rovesciarsi all' indietro, nell' contorcersi e nell' intrecciarsi le membra, nel prendersi pel collo, nel serrarsi la gola fin a levarsi il respiro, nell' abbracciarsi strettamente, nello scuotersi, nel piegarsi obbliquamente e sopra i lati, nel prendersi il corpo, nel sollevarlo in aria, nell' urtarsi colla fronte in guisa di arieti, e nel torcersi il collo. Fra tutti gli sforzi, e le astuzie ordinarie de' Lottatori era un vantaggio considerabile farsi padrone delle gambe dell' antagonista, lo che diciamo * dare il gambetto; e dice Plauto nel suo *Pseudolo*, parlando del vino: » (a) Egli è un astuto Lottato- » re, che si attacca subito ai piedi. » Il termine Greco ὑποσκελίζειν, e πτερνίζειν, ed il Latino *supplantare* sembrano indicare, che una di queste astuzie fosse il prendere, abbassandosi, l'avversario sotto la pianta de' piedi, e sollevandola, rovesciarlo.

* *Soppiantare*.

Tal' era la lotta, in cui gli Atleti combattevano in piedi, e si terminava colla caduta, o col rovesciamento d'uno dei due combattenti. Ma quando l' Atleta rovesciato si strascinava nella sua caduta il suo competitore, o per astuzia o altrimenti, si cominciava di nuovo il combattimento, e lottavano ambidue coricati sopra l' arena, ruotolandosi l' uno sopra l' altro, e dimenandosi in mille guise, finchè l' uno, restando superiore, obbligava l' emulo a chieder grazia, o a confessarsi vinto. Vi era una terza specie di lotta, nominata Ἀκροχειρισμὸς, perchè gli Atleti impiegavano l' estremità delle mani, senz' afferrarsi nel corpo, come nelle due altre; e quest' esercizio serviva come di preludio alla vera lotta. Esso consisteva nell' incrocicchiarsi le dita, strignendosele l' un l' altro fortemente; nello spignersi, unendo le palme delle mani; e nel torcersele, insieme colle altre giunture delle braccia, senza secondare questi diversi sforzi col soccorso di alcun altro membro; e la vittoria era di quello, che obbligava il suo concorrente a chieder grazia.

Bisognava combattere tre volte di seguito, ed abbattere almeno due volte il proprio antagonista, per essere giudicato degno del premio.

Fanno una descrizione, Omero della lotta di Ajace, e di Ulisse; Ovidio di quella di Ercole, e di Acheloo: Lucano di quella di Ercole, e di Anteo; e Stazio della lotta di Tideo, e di Agilleo.

Gli Atleti, presso i Greci di maggior grido nella lotta, furono Milone di Crotone, del quale ho diffusamente parlato altrove; e Polidama. Quest' ultimo, solo e senz' armi, uccise sopra il monte Olimpo un lio-

Hom. Iliad. Lib. 23. v. 708. &c.
Ovid. Metamorph. l. 9. v. 31. &c.
Lucan. Phars. l. 4. v. 622.
Stat. l. 6. v. 847.
Pausan. .6. p. 357.

(a) Captat pedes primum, luctator dolosus est.

lione de' più furiosi, proponendosi in ciò Ercole per modello. Un' altra volta, avendo egli afferrato un toro per uno de' piedi di dietro, quest' animale non potè scappare se non lasciando l' ugna del piede nella di lui mano. Quando aveva aggrappato un cocchio nella parte posteriore, il cocchiero batteva inutilmente i cavalli per fargli avanzare. Dario Noto, Re della Persia, intesa la forza prodigiosa di Polidamo, volle vederlo, e lo fece andare in Susa. Gli furono posti a fronte tre soldati della guardia del Principe di quelli, che i Persi chiamavano immortali, ed erano riputati i più agguerriti; ed il nostro Atleta si battè con essi, e gli uccise.

§. III. Pugilato.

Il Pugilato è un combattimento di pugni, d' onde prende il suo nome. I combattenti cuoprivano le loro mani d' armi offensive, dette *Cesti*, e la loro testa d' una specie di berrettino per difendere, principalmente le tempia, e gli orecchj come parti le più esposte ai colpi, e per diminuirne la violenza. I Cesti erano una specie di guanti, composti di molte corregge, o di fasce di cuojo, che si fortificavano con lame di ferro, di piombo, o di rame; e servivano a difendere le mani dell' Atleta, ed a renderne i colpi più violenti.

Talvolta gli Atleti venivano ben presto alle mani, e si caricavano aspramente nell' incominciare il pugilato. Talvolta passavano le ore intere nel prostendersi e nello stancarsi scambievolmente colla estensione continua delle loro braccia, ferendo ciascuno l'aria co' pugni, e procurando d' impedire con questa specie di scherma l' avvicinamento dell' avversario. Quando si battevano fieramente, prendevano di mira principalmente la testa, ed il volto; perciò queste due parti erano da essi più gelosamente custodite, o sottraendosi ai colpi, o parandogli. Quando un Atleta si lanciava impetuosamente con tutta la persona contro il suo avversario per abbatterlo, vi si richiedeva una maravigliosa destrezza onde iscansarsene l' impeto con un pronto, e veloce giro, che cader faceva in terra l' incauto Atleta, e gli toglieva la vittoria.

Per quanto i combattenti fossero accaniti l' uno contro l' altro, l' estenuazione, a cui gli riduceva una lunga resistenza, gli metteva spesso in necessità di prendere qualche riposo. Sospendevano essi adunque il pugilato per alcuni momenti, che impiegavano nel riposarsi delle loro fatiche, e nell' asciugarsi il sudore, di cui erano tutti grondanti; dopo di che, venivano di nuovo alla pugna, e continuavano a battersi, finchè l' uno di essi, lasciando cader le braccia per debolezza, avesse fatto conoscere che soccombeva al dolore, o all' estrema lassezza, e chiedesse grazia, lo ch' era un confessarsi vinto.

Fra i combattimenti Gimnici, il pugilato era uno dei più fieri e dei più pericolosi, perchè, oltre al rischio di rimaner storpiati, gli Atleti correvano anche pericolo della vita. Talvolta cadevano morti, o moribondi sopra l' arena; questo però accadeva di rado, e quando il vinto si ostinava troppo lungamente nel non confessare la sua sconfitta: ma d' ordinario uscivano dalla pugna col volto talmente sfigurato, che appena erano ravvisati, riportando con se i segni funesti della vigorosa loro resistenza, cioè, contusioni nel volto, un occhio fuori della testa, i denti, e le mascelle rotte, o qualche altra frattura anche più considerabile.

Si trovano ne' Poeti Greci, e Latini molte descrizioni del pugilato. In Omero quello di Epeo, e di Eurialo: in Teocrito quello di Polluce, e di Amico: in Apollonio di Rodi lo stesso pugilato di Polluce, e di Amico: in Virgilio quello di Darete, e di Entello: in Stazio, ed in Valerio Flacco quelli di molti altri combattenti.

Dioscor. Idyll. 22.
Apoll. Argonaut. l. 6.
Virg. Æn. lib. 5.
Stat. Theb. lib. 6.
Val. Flacc. Argonaut. lib. 4.

§. IV. Pancrazio.

Il Pancrazio era così detto da due pa-

παγκρατιον. parole Greche, le quali mostrano, che per riuscirvi, vi era necessaria tutta la forza del corpo. Esso era composto della lotta e del pugilato, prendendo il Pancrazio da quella le scosse e le contorsioni, e da questo l' arte di vibrare e di scansare i colpi. Nella lotta non era permesso d' usar pugni, nè nel pugilato d' abbracciarsi; nel Pancrazio però era permesso di servirsi non solo di tutte le astuzie praticate nella lotta, ma dei pugni, dei piedi, ed anche dei denti e delle ugne, per vincere l' avversario.

Pausan. l. 8. p. 520. Questo combattimento era dei più fieri, e dei più pericolosi. Un Pancrazista ne' giuochi Olimpici (questo si nominava Arrichione, o Arrachione), nel momento di esser soffocato dal suo avversario, che lo aveva preso per la gola, e di cui egli aveva afferrato un piede, gli ruppe un dito, e per l' estremo dolore, che gli cagionò, l' obbligò a chieder grazia nell' istante, in cui Arrichione stesso spirava. Gli Agonoteti coronarono Arrichione; e benchè morto, lo fecero proclamare vincitore. Filostrato ci lasciò una bellissima descrizione di un quadro, che rappresentava questo combattimento. Icon. l. 2. imag. 6.

Disco, o Piastrella. Il Lisco era una sorte di piastrella, di figura rotonda, fatta talvolta di legno, ma per lo più di pietra, di piombo, o di altro metallo, come di ferro, o di rame. Quelli, che si esercitavano in questo combattimento, erano chiamati *Discoboli*, cioè, lanciatori di disco. L' epiteto κατωμάδιος, vale a dire, *che portasi sulla spalla*, che Omero dà a questo strumento, fa conoscere, ch' esso era di un peso tale, che le sole mani non potevano bastare per trasportarlo da un luogo all' altro, e che per sostenerlo per qualche tempo, vi si richiedevano le spalle. Iliad. l. 23. v. 431.

Il fine di questo esercizio, come di quasi tutti gli altri, era di fortificare il corpo, e di rendere gli uomini più robusti, e più disposti a portare il peso delle armi, ed a farne uso. In guerra conveniva sovente portar pesi, che ora ci sembrano eccessivi, così in viveri, fascine, e palizzate, come allorchè, per iscalare le mura, molti assedianti, ond' eguagliarne l' altezza, salivano sulle spalle gli uni degli altri.

Gli Atleti, quando volevano lanciare il disco, prendevano la positura la più propria a secondare quest' impulso, cioè, innoltravano un piede, sul quale incurvavano tutto il corpo: bilanciavano dipoi il braccio, che sosteneva il disco: gli facevano fare molti giri, quasi orizzontalmente per lanciarlo con maggior forza; e finalmente lo spignevano colla mano, col braccio, e per così dire, con tutto il corpo, che in qualche maniera seguiva la stessa impressione. La vittoria era di quello, che aveva spinto il suo disco più lontano di tutti gli altri.

I Pittori, e gli Scultori i più famosi dell' Antichità, studiandosi di rappresentar al naturale l' atteggiamento de' Discoboli, hanno lasciate alla posterità varie eccellenti opere della loro arte. Quintiliano esalta al maggior segno una statua di questo genere, lavorata con una diligenza infinita dal celebre Mirone. [a] » Cosa si dà meglio lavorata, dic' egli, » e che esprima tanto le contorsioni » di un Atleta, che si esercita nel » lanciare il disco, quanto il Discobolo di Mirone?

§. VI. Pentatlo.

I Greci davano il nome di Pentatlo ad un composto di cinque esercizj agonistici. L' opinione comune intorno agli esercizj, che componevano il *Pentatlo*, vi pone la Lotta, la Corsa, il Salto, l' esercizio del Disco, e quello del Giavellotto. Si crede, che tal combattimento si decidesse in un solo giorno, e talvolta anche in una sola mattina; e che per meritar-

(a) Quid tam distortum & elaboratum, quam est ille discobolos Myronis? *Quint. l. 2. c. 13.*

sene il premio, ch' era un solo, fosse d' uopo esser vincitore in tutti i suddetti diversi esercizj.

I due del *Salto*, e del *Giavellotto*, l' uno de' quali consisteva in saltare leggiermente sopra un certo spazio più o meno lungo, ed il secondo nel lanciare il giavellotto in una data distanza ed in un sito determinato, contribuivano a perfezionare il soldato, ed a renderlo agile ne' combattimenti, e destro nel lanciare il giavellotto e le frecce.

§. VII. Corsa.

Tra i differenti esercizj coltivati con tanta cura dagli Atleti per darsi in ispettacolo ne' pubblici giuochi, la Corsa occupava il primo luogo, da essa incominciavano i giuochi Olimpici, e questo solo esercizio ne formava anche nel principio tutta la solennità.

Presso i Greci era chiamato generalmente *Stadio* il luogo in cui gli Atleti si esercitavano fra loro nel correre, e quello dove veramente combattevano per ottenere il premio. Nel principio la carriera destinata ai giuochi Atletici era lunga solamente [a] uno stadio, onde prese il nome dalla sua propria misura, e fu detta *stadio*, o ch' essa avesse precisamente questa estensione, o che fosse molto più lunga; e fu compreso sotto questa denominazione non solamente lo spazio in cui correvano gli Atleti, ma anche quello, che occupavano gli spettatori de' combattimenti Gimnici. Il luogo, dove combattevano gli Atleti, si chiamava *Scamma*, perchè era più basso e più fondo di tutto il rimanente. Nei due lati dello stadio, e nella estremità vi era una specie di loggia, piena di sedie e di banchi, dove sedevano gli spettatori; e le tre parti rimarchevoli dello stadio erano l' ingresso, il mezzo, e l' estremità.

L' ingresso della carriera, d' onde partivano gli Atleti, era nel principio segnata con una semplice linea, tirata secondo la larghezza dello stadio. Vi fu in seguito sostituita una specie di steccato, ch' era una semplice corda tesa davanti i cocchj ed i cavalli, o gli uomini, che dovevano correre. Tal volta essa era di legno; e l' apertura di questo steccato era il segno, che avvertiva i corridori a partirsi.

Il mezzo dello stadio si distingueva dalla circostanza, che vi si collocavano per ordinario i premj destinati ai vincitori. Quindi S. Giovanni Grisostomo fa un bellissimo paragone. » Siccome i Re, dic' egli, nelle corse de' cavalli, e negli altri » combattimenti, espongono in mezzo allo stadio, ed alla vista de' » combattenti le corone loro destinate, così il Signore, coll' organo » de' Profeti, ha collocato in mezzo » alla carriera il premio, che propone a quelli, che avranno coraggio d' impadronirsene «.

Hom. 55. in Matth. cap. 16.

Nell' estremità dello stadio vi era un segno, che terminava la corsa de' corridori a piedi. Nella corsa de' cocchj, ed in quella de' cavalli bisognava girar più volte intorno a quel segno, senza fermarsi, per raggiugner di nuovo l' altra estremità della carriera, donde s' era partito.

Le corse erano di tre specie, de' cocchj, a cavallo, ed a piedi. Io comincerò dall' ultima come dalla più sempli e, più naturale, e più antica.

1. Corsa a Piedi.

Nella corsa a piedi i corridori, benchè numerosi, si schieravano tutti nella medesima linea, dopo aver tirato a sorte il loro posto [b]; ed aspettando il segno per partire, vi si pre-

(a) Lo stadio è una misura itineraria de' Greci, che secondo Erodoto *l.* 2. *c.* 149. era di seicento piedi; e secondo Plinio *l.* 2. *c.* 23. di seicento venticinque. Possono conciliarsi questi due Autori colla ineguaglianza del piede Greco, e del piede Romano: oltre a che, la lunghezza dello stadio è diversamente computata, secondo la diversità de' tempi, e de' luoghi.

(b) Tunc rite citatos
Explorant acuuntque gradus, variasque per artes
Instimulant docto languentia membra tumultu,
Poplite nunc flexo sidunt, nunc lubrica forti
Pectora collidunt plausu, nunc ignea tollunt
Crura, brevemque fugam nec opino fine reponunt.
Statius Thebaid. l. 6. v. 588. &c.

preparavano con diversi moti che svegliavano la loro sveltezza, e leggerezza, e si ponevano in vigore con piccoli salti, ch' erano come tanti saggj dell' agilità, e della velocità delle loro gambe. Dato il segno, si vedevano volare verso la meta con una rapidità, che appena si poteva seguir coll' occhio, e che sola doveva decidere della vittoria: imperocchè le leggi agonistiche vietavano loro di procurarsela con mezzi frodolenti.

Nella semplice corsa dello stadio bastava percorrere una sola volta la carriera, alla di cui estremità il premio aspettava il vincitore, cioè, il primo che giugneva. Nella corsa detta Διαυλος, gli Atleti percorrevano due volte lo stadio, vale a dire, dopo aver toccata la meta, tornavano allo steccato. Vi era finalmente una terza specie di corsa, chiamata Δολιχος, ch' era la più lunga di tutte come lo indica il nome, e composta di molti *Diauli*. Si percorrevano talvolta ventiquattro stadj in diverse andate e venute, tornandosi dodici volte al segno, che serviva di meta.

Vi furono nell' Antichità, presso i Greci e presso i Romani, molti corridori, divenuti celebri per la loro velocità. Si ammirava, dice Plinio, come cosa maravigliosa, che Fidippide avesse percorsi in due giorni i 1140. stadj, che sono fra Atene e Sparta; e si viddero Anisti di quest' ultima città, e Filonide, lacchè di Alessandro il Grande, fare in un giorno 1200. stadj andando da Sicione in Elide. Costoro erano chiamati ἡμεροδρόμοι, come si vede dove Erodoto parla di Fidippide. Sotto il consolato di Fontejo e di Vipsano, nel tempo di Nerone, un fanciullo di nove anni fece 75000. passi correndo dal mezzodì fin alla sera. Plinio soggiunge, che si vedevano nel tempo suo alcuni correre nel Circo lo spazio di 160000. passi. Crescerà l' ammirazione per una velocità così prodigiosa [continua egli], se si fa riflessione, che quando Tiberio si portò nella Germania nella casa del suo fratello Druso gravemente infermo, non poté arrivarvi prima di ventiquattr' ore, benchè il cammino fosse di 200000. passi, e corresse con tre (*a*) sedie di posta con somma diligenza.

Plin. l. 7. cap. 20.

57. leghe.

60. leghe.

Herod. l. 6. cap. 106.

30. leghe.

Più di 53. leghe.

Val. Max. l. 5. c. 4

2. Corsa a cavallo.

La Corsa semplice del cavallo montato da un cavaliere era meno celebre presso gli Antichi, ma non lasciava di esser ricercata dalle persone le più riguardevoli e dai Re medesimi, e di procurar una gloria grande ai vincitori. La prima Ode di Pindaro celebra una simile vittoria riportata da Jerone, Re di Siracusa, a cui il Poeta dà per titolo Κέλητι, cioè, Vincitore nella corsa equestre. Tale è il nome, che si dà ai cavalli montati solamente da un cavaliere, κέλητες. Talvolta il cavaliere, correndo, conduceva un altro cavallo per la briglia; e questi cavalli si chiamavano *desultorii*, ed i cavalieri *desultores*, perchè, dopo un certo numero di corse mutavano cavallo, e saltavano valorosamente dall' uno sull' altro, lo che richiedeva una destrezza ammirabile, principalmente in un tempo, in cui non vi era ancora l' uso delle staffe, ed i cavalli erano senza sella, lo che rendeva il salto anche più difficile. Negli eserciti (*b*) parimente si trovavano certi cavalieri appellati *desultores*, che saltavano, s' era d' uopo, da un cavallo ad un altro, ed erano per lo più Numidi.

3. Corsa de' cocchi.

La corsa de' cocchj era, fra tutti gli esercizj e fra tutti i combattimenti de' giuochi antichi, la più rinomata, e quella che arrecava maggior onore. Non sembrerà strano, che fosse così, quando se ne consideri l' ori-

(*a*) Egli non aveva, se non una guida, ed un Uffiziale.

(*b*) Nec omnes Numidæ in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos, inter acerrimam sæpe pugnam, in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat: tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est. *Liv. lib. 23. num. 29.*

l'origine . Si vede chiaramente , che questa corsa procedeva dall' uso de' Principi , degli Eroi , e de' più grandi uomini , che in guerra combattevano sopra i cocchj ; il solo Omero ne somministra infiniti esempj . Ciò supposto , si comprende che conveniva agli Eroi aver cocchieri eccellenti ed esperimentati per condurre i loro cocchj , perchè da tal' esperienza principalmente dipendeva la vittoria; e perciò questa cura non era data se non a persone di sommo riguardo . Quindi nasceva una lodevol' emulazione di superare gli altri , ed una specie di necessità di esercitarvisi molto per riuscirvi . La nobiltà delle persone , che si servivano de' cocchj , nobilitò , come spesso avviene , l' esercizio ch' era loro particolare . Gli altri esercizj , come la lotta e la corsa a piedi , erano pei soldati semplici , o pei semplici cavalieri , come la corsa a cavallo ; mentre l' uso de' cocchj nelle battaglie era sempre stato riservato ai Principi , ed ai Generali delle armate .

Tutti quelli , che si presentavano ne' giuochi Olimpici per la corsa de' cocchj , erano personaggi riguardevoli o per le loro ricchezze , o per la loro nascita , o pei loro impieghi e per le loro grandi azioni . I Re medesimi aspiravano ansiosamente a tal gloria , persuasi che il titolo di vincitore in que' combattimenti nulla cedesse a quello di conquistatore , e che la palma Olimpica aggiungesse nuovo splendore al diadema , ed allo scettro . Le Ode di Pindaro ci mostrano , che tale era il sentimento di Gelone ed di Jerone , Re di Siracusa . Dionisio , che vi regnò molto tempo dopo , ne fu ancora più ambizioso di loro . Filippo , Re della Macedonia , faceva incidere sopra le sue monete tali vittorie , e pareva che se ne compiacesse come di quelle , che riportava dai nemici dello Stato . Ognuno sa la risposta di Alessandro il Grande a tal proposito . Interrogato un giorno s' ei presenterebbe ne' giuochi Olimpici per disputarvi il premio della corsa : Si , rispose , se vi trovo Re per antagonisti , lo che dimostra , che non avrebbe sdegnati tali combattimenti , se avesse trovati rivali degni di se .

Plut. in Alex. pag. 666.

I cocchj erano per lo più tirati da due , o da quattro cavalli di fronte : *bigæ* , *quadrigæ* . Talvolta si usavano muli , in vece di cavalli ; ed il cocchio allora era chiamato ἀπήνη . Pindaro , nell' Ode quinta del primo libro , celebra un certo Psaumis , che aveva riportate tre vittorie , cioè , nella corsa d' un cocchio tirato da quattro cavalli τεθρίππῳ , in quella di un cocchio tirato da' muli ἀπήνῃ , e nella corsa semplice del cavallo , κέλητι ; tal è il titolo dell' Ode .

Questi cocchj , ad un certo segno , partivano tutti insieme dal luogo , detto *carceres* ; e la sorte aveva assegnato a ciascuno il posto , lo che non era indifferente per la vittoria , perchè , dovendosi girare intorno ad un termine , chi aveva la sinistra , era più vicino di chi era nella destra e per conseguenza doveva fare un giro più grande . Da molti passi di Pindaro , e principalmente da quello di Sofocle , che citerò ben presto , risulta , che il giro dello stadio si faceva per dodici volte ; e chi aveva più presto compito il duodecimo giro , era il vincitore . La grand' arte consisteva nel prender il punto il più opportuno per girarvi all' intorno : imperocchè se il condottiere del cocchio si avvicinava troppo , correva rischio di romperlo ; e se si allontanava molto , il più vicino antagonista poteva troncargli la strada , ed andargli innanzi .

Si vede chiaramente , che queste corse de' cocchj non si facevano senza qualche pericolo ; imperocchè (a) essendo il moto delle ruote velocissi-

(a) Metaque fervidis Evitata rotis . *Horat. Od.* 1.

simo, e dovendosi radere il termine nel girare, se non si girava con prestezza, il cocchio si rompeva, e chi lo conduceva poteva rimaner gravemente ferito, come se ne vede un esempio nell' Elettra di Sofocle, che fa una descrizione ammirabile d' una corsa di cocchj, in cui dieci persone combattevano insieme. Il falso Oreste, nel duodecimo ed ultimo giro, che doveva decidere della vittoria, avendo un solo antagonista perchè tutti gli altri erano rimasti in dietro, ebbe la disgrazia che gli si rompesse una ruota, ed essendo egli caduto dal cocchio, ed inviluppato nelle redini de' cavalli, questi lo strascinarono con violenza, e lo fecero in pezzi. Ma ciò accadeva molto di rado. Nestore, per fargli evitare un tal pericolo, diede i seguenti avvisi al suo figlio Antiloco, che doveva disputar il premio nella corsa de' cocchj. » Fa avvicinare, o figlio, gli disse, » il più che ti sia possibile al ter» mine i tuoi cavalli. A tal effetto, » sempre piegato sopra il tuo coc» chio, guadagna la sinistra de' tuoi » rivali; ed animando il tuo caval» lo della sinistra, rallentagli le re» dini, nel tempo stesso in cui quello » della destra girerà così presso la » meta, che questa sembrerà rasa » dall' asse della ruota: ma bada di » non urtare nella pietra per non fe» rire i tuoi cavalli, e rompere il » cocchio.

Hom. Iliad. Lib. 23. v. 334-341.

Il cocchio d' Antiloco era tirato da due cavalli.

Il P. de Montfaucon propone una difficoltà, che gli pare considerabile, rispetto all' ordinarsi di quelli, che disputavano insieme il premio nella corsa de' cocchj. Partivano, per verità, tutti dalla medesima linea, e nel medesimo tempo; ed in ciò il vantaggio era eguale. Ma quello, a cui la sorte aveva destinato il primo posto, essendo più vicino al termine, quando giugneva alla fine della carriera, non dovendo fare se non un piccolo semicircolo per girare il termine stesso, doveva fare meno cammino del secondo, del terzo, del quarto, in particolare quando i cocchj erano tirati da quattro cavalli, lo che lasciava un largo spazio fra il primo e gli altri, e gli obbligava a fare intorno alla meta un semicircolo molto più lungo. Questo vantaggio replicato per dodici volte, lo che in fatti avveniva, nella supposizione che si doveva percorrere dodici volte tutta l' estensione dello stadio, dava al primo una superiorità, che pareva dovergli assicurare infallibilmente la vittoria sopra tutti i suoi competitori. A me sembra, che la velocità de' cavalli, unita coll' abilità del condottiere, potesse riparar a questo scapito, avanzando il primo, e prendendo il suo posto, se non nel primo giro, almeno negli altri. Imperocchè non bisogna credere, che nel progresso della corsa i competitori osservassero sempre il medesimo ordine col quale erano partiti. Quest' ordine variava sovente più volte in un breve intervallo; e tali varietà, e tali vicende formavano tutto il piacere degli spettatori.

Non era necessario, che quelli, i quali aspiravano alla vittoria, entrassero nel campo, e conducessero essi stessi il cocchio; bastava, che fossero presenti allo spettacolo, oppure che mandassero i cavalli destinati a tirare il cocchio: ma nell' uno, e nell' altro caso bisognava prima far mettere in nota i nomi di quelli, per cui i cavalli dovevano combattere tanto nella corsa de' cocchj quanto nella semplice corsa a cavallo.

Quando Filippo si fu impadronito di Potidea, gli arrivarono nel tempo stesso tre corrieri, il primo de' quali gli recò la notizia, che gl' Illirici erano stati disfatti in una gran battaglia dal suo Luogotenente Parmenione: il secondo, ch' egli aveva riportato il premio nella corsa de' cavalli di sella ne' giuochi Olimpici; ed il terzo, che la Regina aveva par-

Plut. in Alex. p. 666.

partorito un maschio. Sembra, che Plutarco voglia far credere, che Filippo si fosse rallegrato egualmente di queste tre notizie.

Plut. in Themist. p. 124.

Jerone inviò in Olimpia alcuni cavalli per contendervi il premio, e vi fece alzare per essi un sontuoso padiglione. In questa occasione Temistocle fece un ragionamento ai Greci, affine di persuadergli a far levare il padiglione del Tiranno, che aveva ricusato di soccorrere i Greci contro il comune nemico, e ad impedire che i di lui cavalli corressero cogli altri: ma non fu dato forse orecchio al ragionamento di Temistocle, poichè vediamo, in un' Ode di Pindaro composta in onore di Jerone, ch' egli riportò il premio nella corsa equestre.

Plut. in Alc.b. pag. 196.

Non vi fu alcuno tanto ambizioso di comparire ne' giuochi pubblici della Grecia quanto Alcibiade, che vi si distinse oltremodo e per la quantità de' cavalli che nutriva per le corse, e pel gran numero de' suoi cocchj. Imperciocchè non vi fu mai nè privato, nè Re, che mandasse, com' egli, sette cocchj nello stesso tempo ne' giuochi Olimpici. Ei vi riportò il primo, il secondo, ed il terzo premio; onore che non fu mai ottenuto per l' addietro da veruno. Il famoso Poeta Euripide celebrò le di lui vittorie con un' Ode, di cui Plutarco ci conservò un frammento. Quel vincitore, dopo aver fatti sontuosi sagrifizj a Giove, imbandì un magnifico pranzo all' innumerabil popolo, intervenuto ai giuochi. Non è cosa facile a comprendersi come le ricchezze di un privato potessero bastare ad una spesa così eccedente. Ma Antistene, discepolo di Socrate, e testimonio di vista, asserisce, che molte città degli alleati somministravano ad Alcibiade, quasi a gara, tutto il necessario per sostenere una così incredibil magnificenza, vale a dire, cocchj, cavalli, padiglioni, vittime, vivande le più squisite, vini i più delicati, in somma, tutto ciò che faceva di bisogno alla di lui mensa, ed al treno. Il passo è rimarchevole, perchè l'Autore attesta, che ciò si fece non solamente quando Alcibiade andò ne' giuochi Olimpici, ma in tutte le spedizioni di guerra, ed in tutti i viaggi ch' egli intraprendeva. » Qualunque volta, dic' egli, Alcibiade » si metteva in viaggio, si serviva » di quattro città degli alleati, come » di sue serve. Efeso gli somministrava » tende magnifiche, come » quelle de' Persi: Scio alimentava » i di lui cavalli: Cizico contribuiva » le vittime e le vivande per » la di lui mensa; e Lesbo il vino » con tutte le altre cose necessarie » per la di lui casa.

Io non devo quì omettere, parlando de' giuochi Olimpici, che vi erano ammesse le matrone per disputarvi, al pari degli uomini, la corona, e che molte di esse vi riportarono il premio. Cinisca, sorella di Agesilao Re di Sparta, fu la prima, che aprì questa nuova carriera di gloria alle persone del suo sesso, e fu proclamata vittoriosa nella corsa de' cocchj tirati da quattro cavalli; e questa vittoria, fin allora senza esempio, fu celebrata con tutto il possibile splendore. Fu eretto in Isparta un superbo monumento in onore di Cinisca; e gli Spartani, quantunque poco curanti delle bellezze della poesia, diedero ad un poeta la cura di trasmettere alla posterità questo nuovo trionfo, e di perpetuarne la memoria con un' iscrizione in versi. Ella stessa consagrò nel tempio di Delfo un cocchio di bronzo tirato da quattro cavalli, dov' era rappresentato anche il cocchiere; prova certa ch' ella non aveva guidato da se stessa il cocchio. Vi si aggiunse in seguito il ritratto di Cinisca di mano del famoso Apelle; e tutto fu ornato di molte iscrizioni in onore della nobile coraggiosa Spartana.

Pausan. l. 3. p. 172.

Pag. 288.
Pag. 172.

Id. l. 5. p. 309.

Id. l. 6. p. 344.

Gli

§. VIII. Onori e premj accordati ai vincitori.

Gli onori, ed i premj de' vincitori erano di più specie. Le acclamazioni, di cui gli spettatori onoravano la vittoria degli Atleti, erano come il preludio de' premj ad essi destinati. Questi premj erano differenti corone, secondo la differenza de' luoghi nei quali si celebravano i combattimenti, d' ulivo silvestre, di pino, di appio, e di alloro; e tal distribuzione variò molto secondo i secoli. Le differenti corone erano sempre accompagnate da palme, che i vincitori portavano nella mano destra. Quest' uso, secondo Plutarco, proveniva forse dalla qualità, che ha la palma, di raddrizzarsi con tanto più forza, con quanto maggiore violenza è piegata, lo che è simbolo del vigore, e della resistenza di un Atleta, che ha meritato il premio; e siccome si poteva riportare più d' una vittoria ne' medesimi giuochi e talvolta in un medesimo giorno, così si poteva guadagnare molti premj, e conseguire più d' una palma.

Plut. Sympos. l. 8. quaest. 4.

Quando il vincitore aveva ricevuta la corona, e la palma, un araldo, preceduto da un trombetta, lo conduceva per tutto lo stadio, e proferiva ad alta voce il nome ed il paese di quello, ch' egli faceva vedere al popolo, il quale allora raddoppiava le sue acclamazioni ed i suoi applausi.

Quand' esso tornava nella sua patria, tutti i cittadini gli andavano incontro; ed egli, ornato delle insegne della sua vittoria e montato sopra un cocchio a quattro cavalli, entrava nella città, non per la porta, ma per una breccia, che si apriva a bella posta nella muraglia, ed era preceduto da molti con fiaccole nelle mani, e seguito da un numeroso corteggio, che onorava quella pompa.

La ceremonia del trionfo atletico terminava quasi sempre con banchetti, preparati o a spese del pubblico pei vincitori e pei loro congiunti ed amici, o a spese de' privati che invitavano non solamente i loro congiunti ed amici medesimi, ma spesso anche una parte degli spettatori. Alcibiade, fatti i dovuti sagrifizj a Giove Olimpico, lo che era la prima cura del vincitore, trattò tutta l' Assemblea. Leofronte fece lo stesso al dir di Ateneo, che soggiunge, ch' Empedocle di Agrigento, avendo vinto negli stessi giuochi, e non potendo, come Pitagorico, trattare il popolo nè con carne, nè con pesce, fece fare un bue di una pasta composta di mirra, d' incenso, e di tutte le specie degli aromi, e lo distribuì in pezzi a tutti quelli che si presentarono.

Plut. in Alcib. p. 196.

Athen. l. 1. p. 3.

Uno de' più decorosi privilegj, che si davano agli Atleti vincitori, era il dritto di presedere a giuochi pubblici. In Isparta il Re si serviva di loro d' ordinario nelle spedizioni militari, per fargli combattere vicino alla sua persona, e per difenderla, lo che si teneva, e con ragione, come un grand' onore. Un altro privilegio, in cui l' utile era unito coll' onorifico, consisteva nell' esser eglino alimentati per tutto il rimanente della loro vita a spese della propria patria; ed affinchè questa spesa non aggravasse troppo lo Stato, Solone ridusse la pensione d' un Atleta vincitore ne' giuochi Olimpici a cinquecento drantme, quella di un vincitore ne' giuochi Istmici a cento, e così le altre in proporzione. Il vincitore e la patria, in vece di guardare questa pensione come un soccorso somministrato all' indigenza degli Atleti, la riputavano un segno di onore e di distinzione. Essi erano anche esenti da ogni uffizio, e da ogni funzione civile.

Diog. Laert. in Solon. pag. 37.

Terminata la celebrazione de' giuochi, la prima cura de' Magistrati, che vi presiedevano, era di scrivere nel pubblico registro il nome, ed il paese degli Atleti che avevano riportato il premio, e di esprimere la specie del combattimento in cui ciascuno di essi era stato vincitore. Quello, che aveva vinto nella corsa de' coc-

cocchj, era preferito a tutti gli altri. Quindi gli Storici formavano la data colle Olimpiadi, come Tucidide, Dionisio di Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, e Pausania segnavano quasi sempre ogni Olimpiade col nome, e colla patria dell' Atleta vincitore nella corsa.

Le lodi degli Atleti vittoriosi erano presso i Greci uno de' principali argomenti della poesia Lirica. Tali sono tutte le Ode di Pindaro, divise in quattro libri, ciascuno de' quali porta il nome de' giuochi, ne' quali si erano segnalati gli Atleti, le vittorie de' quali sono celebrate in que' poemi. E' ben vero però, che il Poeta, per ornare il suo argomento, chiama spesse volte in soccorso dell' Atleta, incapace d' inspirargli da se solo tutto l' entusiasmo di cui egli ha d' uopo, gli Dei, gli Eroi, ed i Principi, che hanno qualche relazione al suo tema, e possono sostenerlo nel volo, a cui egli si abbandona. Il Poeta Simonide, prima di Pindaro, si era esercitato in questo genere di scrivere, ed anch' egli univa le lodi degli Dei e degli Eroi con quelle degli Atleti de' quali cantava le vittorie. Si narra a questo proposito, che un Atleta vincitore nel Pugilato (nominavasi Scopa), avendo pattovito il prezzo con Simonide per un poema sopra quella vittoria, il Poeta, secondo l' uso, dopo aver lodato quanto potè l' Atleta, s' impegnò in una lunga digressione, in cui si diffondeva sopra le lodi di Castore e di Polluce. Scopa, contento in apparenza del componimento di Simonide, non gli pagò se non il terzo della somma fissata, rimettendolo pel rimanente ai Tindaridi, ch' egli aveva encomiati così bene. In fatti, se si crede alla storia, ei ne fu ben pagato; imperocchè, nel banchetto, che fece l' Atleta, andò un servo ad avvisar Simonide, che due uomini ricoperti di polvere, e tutti grondanti di sudore erano alla porta, e lo chiedevano con impazienza. Appena egli aveva posto il piede fuori della camera per andar loro incontro, che cadendo d' improvviso la soffitta, oppresse colle sue rovine l' Atleta, e tutti i commensali.

Cic. l. 2. de Orat. n. 252. 253. Phædr. l. 2. fab. 24. Quintil. l. 11. c. 2.

La scultura si univa colla poesia per perpetuare il nome degli Atleti. Ergevansi statue in onore de' vincitori, particolarmente degli Olimpiaci, nel luogo stesso dov' eglino erano stati coronati, ed alle volte anche in quello della loro nascita; per l' ordinario la patria del vincitore ne faceva le spese. Fra le statue degli Atleti, che decoravano Olimpia, ve n' erano molte di giovinetti, che avevano riportato il premio in quei giuochi in età solamente di dieci, o di dodici anni. Si erigevano tali monumenti non solo agli Atleti, ma ancora ai cavalli, all' agilità de' quali erano essi debitori della corona agonistica; e Pausania attesta esserne stato eretto, tra gli altri, ad una cavalla, nomiuata *Aura*, la di cui storia merita di esser raccontata. Essendo Fidola, che la montava, caduto nel principio della corsa, la sua cavalla continuò a correre come fosse stata guidata. Passò tutti gli altri: allo strepito delle trombe, che si suonavano principalmente verso la fine della corsa per animare i combattenti, essa raddoppiò la forza ed il coraggio: girò la meta; e come se avesse saputo che aveva riportata la vittoria, si presentò davanti i Giudici de' giuochi. Essi dichiararono Fidola vincitore, e gli permisero d' innalzare un monumento a se medesimo, ed alla sua cavalla, che lo aveva così ben servito.

Pausan. l. 6. p. 368.

§. IX. Differenza di gusto fra i Greci ed i Romani riguardo agli Spettacoli.

Prima di terminare ciò che riguarda i combattimenti ed i giuochi in tanto credito nella Grecia, io prego il Lettore a fare una riflessione, che servirà a far conoscere, quanto in questa materia il carattere de' Greci fosse differente da quello de' Romani.

Il divertimento il più ordinario di questi [ed il sesso naturalmente tenero e compassionevole vi assisteva in fol-

folla] era il combattimento de' gladiatori, e quello degli uomini contro gli orsi ed i lioni, in cui i lamenti de' feriti e de' moribondi, ed il sangue umano, che scorreva in tutti i lati, presentavano un gradevole spettacolo ad un intero popolo, che pasceva i suoi occhi micidiali del barbaro piacere di mirare uomini uccidersi l' un l' altro a sangue freddo, e di veder divorare da fiere, nel tempo delle persecuzioni, vecchi, fanciulli, donne, tenere verginelle, l' età e debolezza delle quali eccitano d' ordinario la compassione ne' cuori i più duri.

Nella Grecia erano assolutamente incogniti tali combattimenti, e non furono introdotti in alcune città se non dopo che la medesima cadde sotto il dominio de' Romani. Gli Ateniesi, che avevano per carattere particolare la dolcezza e l' umanità, non gli ammisero mai nella loro città; e quando fu loro proposto di stabilirvi un combattimento di gladiatori per non cedere a Corintj; » Rovesciate dunque prima, gridò un » (*a*) Ateniese in mezzo all' Assem» blea; rovesciate l' altare, che i » nostri padri, mille anni sono, » eressero alla Misericordia «.

Luc. in vit. Demonact. p. 1014.

Bisogna confessare, che sopra tal articolo i Greci superano infinitamente i Romani in condotta, ed in saviezza; parlo d' una saviezza Pagana. Gli uni e gli altri, persuasi che la moltitudine, troppo attaccata ai sensi e perciò lontana dai piaceri e dai gusti dello spirito, non potesse esser mossa fuorchè da oggetti sensibili, pensarono a divertirla con giuochi e spettacoli, e con apparati esteriori atti a soddisfare ai sensi. Ogni nazione in questo punto mostrò, e secondò la sua inclinazione ed il suo naturale.

I Romani, allevati nella guerra e nelle battaglie, conservarono sempre, malgrado la politezza che vantavano, un non so che dell' antica loro ferocia; onde il sangue, e la strage, in vece d' inspirare ad essi orrore, rendevano loro più graditi i loro spettacoli.

La grandiosa pompa de' trionfi partiva dalla stessa sorgente, e non indicava minor' inumanità. Per ottener quest' onore, bisognava provare di aver uccisi otto, o dieci mila uomini. Le spoglie, che si recavano con tanto fasto, annunziavano, che infinite oneste famiglie erano state ridotte all' estrema miseria. La truppa innumerabile de' prigionieri era di persone pochi giorni prima libere, e spesse volte colme di onori, di meriti, e di virtù. I simulacri mostravano, ch' erano state depredate, saccheggiate, ed incendiate città ricche, e statine esterminati, o messi in ferri gli abitanti. Non vi era finalmente cosa tanto disumana quanto strascinare innanzi al cocchio d' un semplice cittadino Romano Principi, e Re incatenati, ed insultare così pubblicamente la loro sciagura, e la loro umiliazione.

Gli archi trionfali, eretti sotto gli Imperatori, ne' quali si vedeva il nemico coi ferri alle mani ed a' piedi, non potevano essere se non effetto d' un orgoglio feroce, e di un fasto disumano, tendente a perpetuare lo scorno, ed il dolore delle soggiogate nazioni.

L' allegrezza de' Greci dopo la vittoria era molto più modesta. Erigevano anch' essi trofei, ma di legno, cioè, di una materia poco durevole, che doveva in breve esser consumata dal tempo, ed era proibito di rinnuovargli. La ragione addottane da Plutarco è ammirabile. Dopo (*b*) che il tempo aveva distrutti, e cancellati i segni della dissensione e dell' inimicizia che avevano divisi i popoli, sarebbe stata, dic'

Plut. in Quaest. Roman. p. 273.

(*a*) Questo fu Demonace, celebre Filosofo, di cui Luciano era stato discepolo, e che fioriva sotto l' Imperatore Marco Aurelio.

(*b*) Ο῞τι τῷ χρόνῳ τὰ σημεῖα τῆς πρὸς τὰς πολεμίας διαφορᾶς ἀμαυροῦντος, αὐτὰς ἀναλαμβάνειν καὶ καινοποιεῖν ἐπίφθονόν ἐστι καὶ φιλαπεχθῆμον.

dic' egli, un' odiosa, e barbara ostinazione pensare a ristabilirgli, perpetuando la memoria delle antiche discordie, che non potevano essere mai troppo presto sepolte nel silenzio, e nella dimenticanza; e soggiunge, che i trofei di marmo e di bronzo, sostituiti in appresso a quelli di legno, non fecero onore a coloro che ne introdussero l' uso.

Plut. in Lacon. apopht. p. 211.

Mi compiaccio di vedere dipinto nel volto di Agesilao il dolore, dopo una vittoria considerabile, in cui un gran numero di nemici, cioè, di Greci, era restato sopra il campo. Godo nell' udirlo pronunziare con sospiri e singhiozzi parole piene di modestia, e di umanità: „ Povera Gre» cia, che si lacera da se medesi» ma, e fa perire così tanti valoro» si cittadini, che avrebbero potuto » vincere tutti i Barbari.

Lo stesso spirito di moderazione e di umanità regnava negli spettacoli de' Greci. Le loro feste nulla avevano di malinconico e di doloroso: tutto terminava con gioja, con amicizia e con pace; ed era questo uno dei grandi vantaggi, che la Grecia retraeva da' giuochi solenni, e dalle generali Assemblee. Le Repubbliche separate per la distanza de' paesi, e per la diversità degl' interessi, avendo di tempo in tempo occasione di vedersi unite in un medesimo luogo in mezzo alla gioja ed ai banchetti, si legavano più strettamente insieme, conoscevano le loro forze, si animavano contro i Barbari e contro i comuni nemici della loro libertà; e si riconciliavano colla mediazione di qualche Repubblica amica. Il medesimo linguaggio, i medesimi costumi, i medesimi sagrifizj, i medesimi esercizj, ed il medesimo culto erano tutte cose, che concorrevano ad unire que' piccoli popoli in una sola e potente nazione, ed a conservarvi lo stesso spirito, gli stessi principj, lo stesso zelo per la libertà, e lo stesso amore per la arti e per le scienze.

ARTICOLO IV.

De' Combattimenti di spirito, degli Spettacoli, e delle Rappresentazioni Teatrali.

HO riservato per la fine una ultima specie di combattimenti, che non dipendevano in conto alcuno nè dalla forza, nè dall' agilità e destrezza del corpo, e che possono esser chiamati con ragione combattimenti di spirito, ne' quali gli Oratori, gli Storici, ed i Poeti facevano prova della loro abilità, e sottomettevano le loro produzioni alla critica ed al giudizio del pubblico. L' emulazione di tali dispute era tanto più viva ed ardente, quanto che si trattava d' una vittoria preferibile infinitamente a tutte le altre, come di quella che tocca l' uomo più da vicino, ch' è fondata sopra qualità personali ed interne, e che decide del merito dello spirito, e della capacità; vantaggi, che l' uomo ambisce con molto ardore, e dei quali cede più difficilmente la gloria agli altri.

Era un grand' onore, e nel tempo stesso un sommo piacere degli Scrittori, avidi d' ordinario di lodi e di applausi, aver saputo riunire in loro favore i voti di un' Assemblea così numerosa e così scelta, qual' era quella de' giuochi Olimpici, dov' erano radunati i più belli ingegni della Grecia, capaci di giudicare dell' eccellenza di un' opera. Il teatro era egualmente aperto alla Storia, all' Eloquenza, ed alla Poesia.

Lucian. in Herod. p. 622.

Erodoto lesse la sua storia nel tempo de' giuochi Olimpici a tutta la Grecia, che vi era radunata, e fu ascoltato con tanto applauso, che furono dati ai nove libri, che la compongono, i nomi delle nove Muse, e si

e si diceva da per tutto, quand' egli passava: „ Ecco quello che ha tan» to degnamente scritte le nostre » storie, e celebrati i gloriosi van» taggi, da noi riportati sopra i Bar» bari. "

Tutte le bocche di coloro, che avevano assistito ai giuochi, furono come tante trombe, che fecero indi risuonare tutta la Grecia del nome, e della gloria di quel celebre Storico.

Luciano, che scrisse questo fatto, soggiunge, che ad esempio d' Erodoto, molti Sofisti e Retori andarono in Olimpia a leggere le loro arringhe, trovando questa strada la più breve e la più sicura per acquistare in poco tempo un gran credito. Plutarco osserva, che Lisia, famoso oratore di Atene e contemporaneo di Erodoto, recitò ne' giuochi Olimpici un' Orazione, in cui si congratulava co' Greci, come dell'azione la più gloriosa, che avessero fatta, nell' essersi eglino riuniti e riconciliati insieme, e nell' aver umiliata la potenza di Dionisio il Tiranno.

Plut. de v.t. dec. Orat. p. 836.

Dalla premura dello stesso Dionisio si può argomentare quella de' Poeti per segnalarsi ne' suddetti solenni giuochi. Questo Principe, che aveva la folle vanità di credersi il più eccellente poeta del suo tempo, aveva ordinato ad alcuni lettori, detti in lingua Greca ῥαψῳδοὶ, di andare in Olimpia a leggere molti suoi versi. Quando s' incominciò la recita de' versi del poeta Re, la voce forte e sonora del lettore fece fare un profondo silenzio, e fu egli ascoltato nel principio con grand' attenzione, la quale per altro andò sempre più scemandosi, e si cangiò finalmente in risate, ed in ischiamazzi. Dionisio si consolò di questa disgrazia colla vittoria, che riportò poco tempo dopo in Atene nella festa di Bacco, dove fece rappresentare una sua tragedia.

Diod. l. 14. p. 318.

Diod. l. 15. p. 384.

Non sono paragonabili le dispute de' poeti ne' giuochi Olimpici coll' ardore e coll' emulazione, che a tal riguardo regnava in Atene. Questo mi resta ad esporre, con questo porrò fine alla presente materia, e da questo prenderò occasione di dare a' Lettori un' idea ristretta degli spettacoli, e delle rappresentazioni del teatro antico. Quelli, che vorranno studiare fondatamente tal soggetto, lo troveranno diffusamente trattato in un' opera del P. Brumoi Gesuita; opera piena di una profonda e savia erudizione, e di riflessioni del tutto nuove, prese dalla natura medesima de' poemi de' quali essa tratta. Io ne farò grand' uso, e sovente anche, giusta il mio solito, senza citarlo.

§. I.

Gusto estraordinario degli Ateniesi per le rappresentazioni teatrali. Emulazione de' Poeti per disputarvisi il premio. Idea del poema Drammatico.

Niun popolo dimostrò mai tanto ardore, e tanta vivacità per le rappresentazioni teatrali quanto i Greci, e principalmente gli Ateniesi. La ragione n' è manifesta, perchè niun altro popolo non ha mai dimostrata nè tanta elevatezza d' ingegno, nè mai ebbe quell' amore all' eloquenza ed alla poesia, quel gusto per le scienze, quell' aggiustatezza di sentimento, quella finezza di orecchio, ed anche quella delicatezza sopra tutti i raffinamenti della lingua, che vantò il popolo d' Atene, in cui una (a) semplice venditrice di erbe si avvidde dalla sola affettazione d' una parola, che Teofrasto era forestiere. Il popolo minuto imparava a memoria le tragedie di Euripide. Il genio delle nazioni è espresso nelle loro occupazioni, e ne' loro piaceri. L' occupazione, ed il piacere degli Ateniesi era di parlare di opere di spirito, e di giudicare le poesie Drammatiche, che si rappresentavano più volte l'anno per autorità pubblica, principalmente nelle feste di Bacco. In que' giorni i poeti Tragici e Comici disputavano il premio. I primi davano le loro poesie quattro a quattro, eccettuatone Sofocle, che giudicò non do-

(a) Attica anus Theophrastum, hominem alioqui disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit. *Quintil. l. 8. c. 1.*

dover continuare un così penoso esercizio, e si limitò a darne una la volta, per disputar nel concorso.

Vi erano Giudici, o Commissarj eletti dal pubblico per giudicare del merito delle composizioni tragiche o comiche, prima di pubblicarle nelle feste. Queste si rappresentavano innanzi ad essi, ed anche in presenza del popolo, ma forse senza molto apparato. I Giudici davano i loro voti; e l'opera, che ne aveva la pluralità, era dichiarata vittoriosa, coronata come tale, e rappresentata con tutta la pompa possibile a spese della Repubblica. Erano rappresentate anche quelle, ch' erano del secondo e del terzo ordine. Non sempre le migliori poesie avevano la preferenza; ma in qual tempo mai il maneggio, il capriccio, l' ignoranza, ed il pregiudizio non hanno prevalso? Eliano si sdegna contro i Giudici, che in una simile disputa assegnarono il secondo luogo ad Euripide, e gli accusa o di aver giudicato senza lumi, o di essersi lasciati corrompere dal denaro. E' facile concepire qual ardore di emulazione eccitassero nei poeti tali dispute, e ricompense pubbliche, e quanto contribuissero alla perfezione, a cui la Grecia ridusse i componimenti Drammatici.

Ælian. l. 2. c. 8.

Si chiama poema Drammatico quello nel quale parlano ed operano sopra il teatro i personaggi medesimi, a differenza del poema Epico, in cui il poeta racconta semplicemente le avventure di quelli dei quali parla. Piacciono naturalmente i bei racconti d' avvenimenti, nei quali hanno parte persone illustri o nazioni intere: e questa fu l'origine del poema Epico. Ma si trova maggior piacere nell'udire gli stessi personaggi, nell' essere a parte della confidenza dei loro più segreti sentimenti, nell' essere testimone, uditore, e spettatore delle loro risoluzioni, delle loro intraprese, e dei loro felici o infelici successi. Leggere e vedere un' azione sono due cose molto differenti. Un attore muove infinitamente più che una semplice lettura; perchè parla nello stesso tempo agli occhi ed allo spirito. Lo spettatore, piacevolmente ingannato da tal pittura ed imitazione tanto simile alla verità, si scorda di vedere una rappresentazione, ma crede di vedere la cosa stessa. Ecco d' onde nacque il poema Drammatico, che comprende la tragedia, e la comedia.

Si potrebbe aggiungervi il poema *Satirico*, nome preso dai *Satiri*, Divinità campestri, che n'erano sempre l' anima, e non dalla *Satira*, specie di poesia maldicente, che non si somiglia in conto alcuno a questa, e n' è molto posteriore. Il poema Satirico non è nè tragedia, nè commedia, ma occupa il mezzo fra l' una e l' altra, e partecipa dei loro caratteri. Ciascun poeta aggiungeva d' ordinario un' opera di tal fatta alle tragedie, ch' egli dava nella disputa de' premj, per temperare, col piacevole e col lepido che in essa regnavano, il grave ed il serio degli altri componimenti. Ne abbiamo un solo modello nel Ciclope di Euripide.

Io mi ristringerò qui nella tragedia e nella commedia, ch' ebbero l' origine presso i Greci, i quali le riguardavano come frutti nati nel loro terreno de' quali non si potevano saziare. Quest' avidità andava più oltre in Atene che altrove. I due poemi, per lungo tempo compresi sotto il nome generale di Tragedia, giunsero poco a poco ad un intera perfezione.

§. II. Origine e progressi della Tragedia. Poeti, che si distinsero in Atene; Eschilo, Sofocle, Euripide.

Prima di Tespi, vi erano stati molti Poeti Tragici e Comici; ma non avendo essi fatto alcun cangiamento al primo abbozzo di questo spettacolo, ed essendo egli stato il primo a migliorarlo, n' è ordinariamente riputato l' inventore. Prima di lui, la Tragedia era una semplice tessitura di racconti ridicoli, fatti in istile comico, e misti coi canti del coro, che intuonava le lodi di Bacco; perchè la Tragedia deve la sua origine alle feste

ste

ste di questo Dio, celebrate nel tempo delle vendemmie.

Despreaux Art. Poet. lib. 3.

La Tragedie, informe & grassière en naissant,
N' etoit qu' un simple Chœur, où chacun en dansant,
Et du Dieu des raisins entonnant les louanges,
S' efforçoit d' attirer de fertiles vendanges.
Là, le vin & la joie éveillant les esprits,
Du plus habile chantre un bouc etoit le prix.

Tespi vi fece molti cangiamenti, indicati da Aristotele, ed indi da Orazio nella sua Arte Poetica. Il (a) primo fu di condurne gli attori in un carro, mentre per l' addietro essi cantavano dovunque si trovavano: l' altro di avergli imbrattati di feccia, mentre prima recitavano colla faccia pulita; finalmente egli introdusse un personaggio nel coro, e questo, per farlo riposare e per dargli tempo di riprender fiato, recitava un avvenimento di qualche uomo illustre; racconto, che diede in seguito luogo al soggetto delle Tragedie.

Thespis fut le premier qui barbouillé de lie.
Promena par les bourgs cette heureuse folie,
Et d' Acteurs mal ornés chargeant un tombereau,
Amusa les passans d' un spectacle nouveau.

Anni del Mondo 3440. Av. G. C. 564. Plutarc. in Solon. pag. 95.

Tespi viveva nel tempo di Solone. E' noto che questo savio Legislatore, vedendolo rappresentare le sue Tragedie, mostrò disgusto, percuotendo col bastone la terra, perchè temeva, che quelle finzioni e menzogne poetiche passassero ben presto dalle rappresentazioni del teatro nei contratti, ed in tutti gli affari pubblici e privati.

Non è tanto facile inventare quanto aggiugnere alle invenzioni degli altri. I cangiamenti fatti da Tespi nella Tragedia diedero luogo ad Eschilo di farne altri, e più considerabili. Egli era nato in Atene nel primo anno della 60. Olimpiade; e si diede alla professione militare in un tempo in cui gli Ateniesi contavano tanti Eroi quanti cittadini. Si trovò nelle giornate di Maratona, di Salamina, e di Platea, nelle quali adempì il suo dovere. Ma il suo ingegno lo chiamava altrove, e lo fec' entrare in una carriera, che non gli doveva procurare meno gloria ed in cui nel principio fu senza concorrenti. Con uno spirito superiore egli intraprese a riformare, anzi si potrebbe quasi dire, a creare di nuovo la Tragedia, che lo ha sempre riconosciuto per suo inventore, e per suo padre. Il P. Brumoi spiega in un' ingegnosa e sensata Dissertazione, come Eschilo attinse dai poemi Epici di Omero la vera idea della Tragedia. Quel Poeta in fatti soleva dire, che le sue poesie non erano che rilievi dei banchetti imbanditi nell' Iliade, e nell' Odissea.

Anni del Mondo 3464. Av. G. C. 540.

Anni del Mondo 3514. Av. G. C. 490.

La Tragedia prese dunque sotto di lui una nuova forma. Egli (b) diede una maschera agli attori, gli ornò di vesti lunghe, e calzò loro il coturno. In vece del carro, fece fabbricare un teatro d' una mediocre altezza; e cangiò affatto lo stile, che divenne grave e serio, mentr' era giocoso e burlesco.

Eschyle dans le Chœur jetta les personnages,
D' un masque plus honnête habilla les visages:
Sur les ais d' un theatre en public exhaussé,
Fit paroitre l' Acteur d' un brodequin chaussé.

Ma questo era l' esteriore, e come il corpo della Tragedia. L' anima poi, e ciò, ch' Eschilo vi aggiunse di più importante e di più essenziale, fu la vivacità dell' azione mercè il dialogo degli attori, che introdusse sopra il teatro: fu il moto delle grandi passioni, e principalmente della pietà e del terrore, che turbando ed agitando l' anima con uno spettacolo, tenero o terribile, le cagionano un dolce piacere, attesi il turbamento e l' agitazione medesima: fu la scelta d' un argomento grave, nobile, interessante, e ristretto nei giusti limiti, mercè l' unità dell' azione, del luogo,

(a) Ignotum Tragicæ genus invenisse Camœnæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.

(b) Post hunc personæ pallæque repertor honestæ
Æschylus, & modicis instravit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Horat. ibid.

go, e del tempo; finalmente fu la condotta, e la disposizione di tutta la Tragedia, che coll'ordine, e colla proporzione delle parti, e con un felice nodo d' intrecci, tiene l' animo dello spettatore sospeso fin allo scioglimento, che gli rende la tranquillità, e lo rimanda contento.

Prima di Eschilo, il coro era già stabilito, perchè formava, solo o quasi solo, quella che si chiamava Tragedia. Egli non lo escluse; ma credette di dovervelo incorporare (*a*), come coro per cantare fra gli atti lo che serviva di sollievo, e come personaggio interessato nell'azione o per dar utili consigli e salutevoli istruzioni, o per prendere il partito dell' innocenza, o per essere il depositario dei segreti e il vendicatore della religione disprezzata, o finalmente per sostenere tutti questi caratteri insieme, come dice Orazio. Il Corifeo, cioè, la persona principale che lo conduceva e ch' era alla testa degli altri, parlava per essi.

In una Tragedia di Eschilo, intitolata *le Eumenidi*, questo Poeta rappresenta Oreste nel fondo del teatro, circondato da furie addormentate da Apollo. Bisogna, che la loro figura fosse oltremodo spaventevole ed orribile, perchè si racconta, che quando le Furie si svegliarono, e comparvero tumultariamente sopra il teatro dove facevano l'uffizio del coro, alcune femmine incinte restarono tramortite dal timore, ed alcuni fanciulli morirono di spavento. Il coro era allora composto di cinquanta attori, ma fu ridotto, dopo questo accidente, a quindici per una legge espressa, ed in seguito a dodici.

Ho detto, che uno dei cangiamenti fatti da Eschilo nella Tragedia fu la maschera degli attori. Tali maschere non si somigliavano alle nostre, le quali non servono se non a cuoprire il volto: esse avevano la figura di un elmo, che cuopriva tutta la testa, e che, oltre ai delineamenti della faccia, rappresentava ancora la barba, i capelli, gli orecchi, e fin gli ornamenti che le donne adopravano nei loro assetti. Le maschere variavano secondo la differenza delle Tragedie, che si rappresentavano. Questa materia si trova trattata a fondo in una Dissertazione dell' Accademia delle Belle Lettere; opera del Signor Boindin.

Mem. dell' Accad. delle Belle Lettere Tom. 4.

Io non ho mai potuto comprendere, e l' ho indicato altrove parlando della pronunzia, come l' uso delle maschere fosse durato così lungamente nel teatro degli Antichi. Imperciocchè doveva certamente impedire molto la vivacità dell'azione, che si esprime principalmente nel volto, il quale è come la sede, e lo specchio di tutti i sentimenti dell' anima. Non avviene forse sovente, che il sangue, a misura, ch' è posto in moto dalle differenti passioni: ora ricuopre il volto d' un improvviso modesto rossore, ora lo infiamma, e vi accende il fuoco dell' ira: qualche volta, ritirandosi, lo lascia pallido e freddo pel timore; e talvolta vi sparge una dolce amabile serenità? Tutti questi effetti si palesano, e si dipingono nella fronte, e nelle guancie. La maschera, cuoprendo il volto, gli toglie un così efficace linguaggio, e lo priva d' una specie di anima e di vita, che lo rende l' interprete fedele di tutti i sentimenti del cuore. Io non mi stupisco dunque della osservazione, che fa Cicerone parlando di Roscio, intorno all' azione. (*b*) » I nostri antichi, dic' egli, giudica-
» va-

Manier. di Studiare Tom. 4.

(*a*) Actotis partes Chorus officiumque virile
Defendat, neu quid medios intercinat actus,
Quo non proposito conducat & hæreat apte.
Ille bonis faveatque, & concilietur amicis,
Et regat iratos, & amet pacare timentes.
Ille dapes laudet mensæ brevis, ille salubrem
Justitiam, legesque, & apertis otia portis.
Ille tegat commissa, deosque precetur & oret,
Ut redeat miseris, abeat fortuna superbis.

(*b*) Quo melius nostri illi senes. qui personatum, ne Roscium quidem, magnopere laudabant: *Lib. 3. de Orat. n. 221.*

» vano meglio di noi, allorchè non » lodavano interamente lo stesso Roscio, perchè egli parlava sotto la » maschera.

Eschilo era in possesso della gloria del Teatro e riportava quasi solo tutti i voti, quando apparve in iscena un giovane rivale a disputargli la palma. Questo era Sofocle, nato in Colone, borgo dell' Attica, nel secondo anno della 71. Olimpiade. Il di lui padre era fabbro, o padrone d' una fucina; ed il primo di lui saggio fu un colpo di maestro. Quando, attese le ossa di Teseo, da Cimone trovate e fatte trasportare in Atene, vi fu una disputa di Poeti Tragici, Sofocle entrò in arringo con Eschilo, e prevalse sopra di lui. L' antico Atleta, carico fin allora di molte corone, credette di averle perdute tutte, mancandogli l' ultima. Si ritirò, disperato, nella Sicilia presso il Re Jerone, protettore ed amico dei Letterati malcontenti di Atene; e vi morì poco dopo di una morte, secondo Suida, che pare favolosa. Mentre dormiva all' aria scoperta colla testa nuda, un' aquila, prendendo la di lui testa calva per un masso, vi lasciò cadere una testuggine, che gliela infranse. Di novanta, o settanta Tragedie almeno ch' egli compose, ce ne rimangono sole sette.

Anni del Mondo 3509. Av. G. C. 495.

Anni del Mondo 3534. Av. G. C. 470.

Non furono in maggior numero quelle di Sofocle, che si sottrassero alla ingiuria dei tempi; eppure ascendevano a 117., e secondo altri a 130. Ei conservò sin all' estrema vecchiezza tutta la forza, e tutta la vivacità del suo spirito, come fece vedere un fatto, che gli avvenne. I di lui figli, poco degni di un tal padre, pretendendo ch' ei fosse divenuto mentecatto, lo chiamarono in giudizio, e chiesero che gli fosse tolto il maneggio de' suoi averi. Per sua difesa, egli lesse una Tragedia, che attualmente componeva (l' *Edipo in Colone*), che incantò tutti i Giudici; onde guadagnò la sua causa con pieni voti, ed i di lui figli, detestati da tutto il Foro, non ne riportarono se non il disonore e l' infamia dovuti ad una così detestabile ingratitudine. Alcuni dicono, ch' egli morì recitando la sua Antigona, per non poter ripigliare il fiato dopo uno sforzo violento, onde pronunziare un lungo periodo; ed altri, che il contento di vedersi dichiarato vincitore contro la sua speranza, lo fece spirare sul fatto. Fu posto sopra il di lui sepolcro la figura d' uno sciame d' api, per perpetuare il nome di Ape, ch' egli acquistò colla dolcezza de' suoi versi, lo che fece credere, che alcune api si fossero fermate sopra le di lui labbra, allorchè egli era in cuna. Morì in età di 90. anni, nel quarto della 93. Olimpiade, essendo sopravvissuto per sei anni ad Euripide, ch' era più giovine di lui.

Anni del Mondo 3599. Av. G. C. 405.

Anni del Mondo 3524. Av. G. C. 480.

Quest' ultimo era nato nel primo anno della 75. Olimpiade in Salamina, dove si erano ritirati il suo padre Mnesarco, e la sua madre Clito, quando Serse preparava la sua grande spedizione contro la Grecia. Egli si applicò nel principio alla filosofia, ed ebbe, fra gli altri, per maestro il celebre Anassagora. Ma il pericolo, che corse questo, il quale fu in procinto di essere vittima de' suoi sentimenti filosofici, lo fece rivolgere alla poesia. Scoprì in se stesso pel teatro un talento, ch' egli ignorava, e lo impiegò così felicemente, ch' entrò in arringo coi grandi maestri, de' quali abbiam parlato. Nelle sue (a) Tragedie, piene di massime eccellenti sopra i costumi, risalta lo studio profondo, ch' egli aveva fatto della filosofia; talchè Socrate nel di lui tempo, e lungo tempo dopo di lui (b) Cicerone, facevano una stima grande di Euripide.

Non si può nè osservare, nè loda-

(a) Sententiis densus, & in iis quæ a sapientibus sunt, pene ipsis est par. *Quint. l.* 10. *c.* 1.

(b) Cui (Euripidi) tu quantum credas nescio: ego certe singulos ejus versus singula testimonia puto. *Epist.* 8. *lib.* 14 *ad fam.*

dare abbastanza l' estrema dilicatezza, che mostravano in certe occasioni gli spettatori Ateniesi, e la loro attenzione a conservare il rispetto dovuto ai costumi, alla virtù, alla decenza, ed alla giustizia. Reca stupore vedere con qual vivacità essi riprendevano sul fatto unanimamente tutto ciò che sospettavano allontanarsene, e ne rendevano responsabile il Poeta, quantunque sembrasse aver esso una scusa legittima, attribuendo que' sentimenti a persone conosciute viziose, ed animate da passioni ingiuste.

Euripide aveva messo nella bocca di Bellerofonte un grand' elogio delle ricchezze, che terminava con questo pensiero: » Le ricchezze formano la somma felicità del genere » umano; e con ragione eccitano l' » ammirazione degli Dei, e degli uomini «. Tutto il teatro reclamò, ed egli sarebbe stato discacciato immediatamente dalla città, se non avesse pregato che si aspettasse la fine della Tragedia, in cui il panegirista delle ricchezze miseramente periva.

Si cercò d' inquietarlo anche a cagione d' una risposta, che fece dare da Ippolito. La balia di Fedra gli rappresentava, che un giuramento inviolabile l' obbligava al silenzio. » La mia lin» gua pronunziò il giuramento, re» plicò egli; ma il mio cuore non vi » consentì «. Questa distinzione aveva qualche colore, perchè il giuramento, che la balia aveva preventivamente esatto da Ippolito, l' obbligava a tacere un delitto enorme che interessava l' onore del Re, cioè, la passione incestuosa di Fedra. Pure la distinzione medesima parve a tutto il popolo un aperto disprezzo della religione, e della santità del giuramento, che toglieva dalla società, e dal commercio della vita ogni sincerità, e ogni buona fede.

Non è meno perniciosa (*a*) un' altra massima di Eteocle nella Tragedia detta *Le Fenicie*; massima, che Cesare aveva sempre in bocca: » Non si dee » mai violare la giustizia fuorchè » quando si tratta d' un trono; in » tutto il resto essa sia rispettata. « E' per Eteocle, o piuttosto per Euripide un delitto, dice Cicerone, fare un' eccezione in favor di una cosa, ch' è precisamente la più colpevole. Eteocle è un Tiranno, che parla qual Tiranno, e giustifica la sua ingiusta condotta con una falsa massima; onde non è maraviglia se Cesare, nato con uno spirito di tiranno e di ingiusto, avesse fatto valere la sentenza di un Principe, a cui si somigliava. Ma è rimarchevole, che Cicerone si volga contra il Poeta stesso, e gl' imputi a delitto aver prodotto nel teatro un principio così pernicioso.

Licurgo l' Oratore, che viveva nel tempo di Filippo e di Alessandro il Grande, per riaccendere l' ardore de' Poeti Tragici, fece erigere, in nome del popolo, tre statue di bronzo, l' una ad Eschilo, l' altra a Sofocle, e la terza ad Euripide; e dopo aver fatto trascrivere tutte le loro Tragedie, ordinò che queste fossero diligentemente conservate nei pubblici Archivj, d' onde di quando in quando n' erano tratte per farsene la lettura, perchè non era permesso ai Comici di rappresentarle sopra il teatro.

Plut. in vit. dec. orat. p. 841.

Il Lettore si aspetta senza dubbio, che dopo aver parlato de' tre Poeti che inventarono, ripulirono, e perfezionarono la Tragedia, io gli mostri i principali caratteri che gli distinguono, e formano la differenza del loro stile. Lo farà in mia vece, e molto più felicemente di quello che potessi far io, il Padre Bramoi. Dopo aver egli stabilito come un princi-

(*a*) Ipse autem socer (Cæsar) in ore semper græcos versus Euripidis de Phoenissis habebat, quos, dicam ut potero, incondite forrasse, sed tamen ut res possit intelligi.

Nam, si violandum est jus, regnandi gratia
Violandum est: aliis rebus pietatem colas.
Capitalis Etheocles, vel potius Euripides, qui id unum, quod omnium sceleratissimum fuerat, exceperit. *Offic. l. 3. n. 82.*

cipio che non può esser revocato in dubbio, che il Poema Epico, o per meglio dire, Omero, spianò la strada ai Poeti Tragici, dopo aver mostrato, studiando la natura dello spirito umano, come, e per quali gradi questa felice imitazione fu condotta al suo fine, dipigne i tre accennati Poeti con molto vivaci colori.

La Tragedia, coll' ajuto di Eschilo suo primo inventore, prese nel principio un tuono molto più fastoso di quello dell' Iliade, ch' è quel *magnum loqui* di cui parla Orazio. Forse lo stesso Eschilo, che aveva concepita tutta la grandezza del linguaggio tragico, lo innalzò anche troppo. Esso è, non già la tromba di Omero, ma qualche cosa di più. Il di lui stile troppo elevato, troppo gonfio, e per dir tutto, talvolta gigantesco, sembra imitare piuttosto il suono de' tamburi e gli strepiti guerrieri, che la nobil' armonia delle trombe. La sublimità del suo genio non gli permetteva di parlare come gli altri uomini. Il di lui spirito tragico pareva sostenersi piuttosto sopra i trampoli che sopra il coturno inventato da esso.

Sofocle intese meglio la vera nobiltà dello stile del teatro, ed imitò più da vicino quello di Omero, versando sopra il suo stile, oltre alla dolcezza del mele che lo fece chiamare un' Ape, molta gravità, per dare alla Tragedia l' aria d' una matrona, obbligata ad apparir in pubblico con dignità, come si spiega Orazio.

Euripide prese uno stile meno lontano dall' uso ordinario, benchè nobile; e stimò meglio spargervi la tenerezza e l' eleganza, che la forza e la grandezza.

Nella stessa guisa, dice il P. Brumoi in un altro luogo, con cui il Si-

Rollin Stor. Ant. Tom. III.

gnor Corneille, dopo essersi aperta una carriera del tutto nuova e strade incognite agli Antichi, sembra un' aquila, che s' innalza fin alle nuvole colla sublimità, colla forza, colla continuazione, e colla rapidità del suo volo; nella guisa medesima colla quale il Sig. Racine, seguendo le orme degli Antichi in una nuova maniera, imita i cigni, che ora si sostengono nell' aria, ora s' innalzano, ed ora si abbassano opportunamente con una grazia che loro soltanto conviene, così si vede ch' Eschilo, Sofocle, ed Euripide hanno un andamento, ed una condotta loro particolare. Il primo, come inventore e padre della Tragedia, è un torrente che scorre in mezzo agli scogli, alle selve, ai precipizj: il secondo è un [a] canale, che innaffia deliziosi giardini; ed il terzo un fiume, che non prosegue sempre il suo corso in retta linea, ma che ama serpeggiare in prati smaltati di fiori.

In tal guisa il P. Brumoi caratterizza i tre Poeti, ai quali il Teatro Ateniese deve la sua perfezione riguardo alla Tragedia. (b) Eschilo la trasse dal primo caos, e la produsse con qualche splendore; ma presso di lui essa ritiene ancora la ruvidezza e materialità de' principj, che d' ordinario mancano d' arte e di buon ordine. Sofocle ed Euripide le procurarono un maggior onore. Il primo, come abbiamo detto, ha uno stile più nobile e più maestoso, il secondo più tenero e più commovente: ma tutti due sono perfetti; ed in questa diversità di caratteri non si sa a chi si debba dare la palma. I Dotti sono stati sempre divisi in questo punto, come lo sono i Francesi riguardo ai due Poeti, che hanno illustrato il loro Teatro Tragico, e che l' hanno

F

(a) Io non so se *l' idea d' un canale che innaffia giardini deliziosi* sia molto atta ad indicar Sofocle, il di cui proprio e personal carattere è la nobiltà, la grandezza, e la sublimità. Non gli sarebbe forse meglio convenuta quella d' un fiume impetuoso e rapido, le di cui acque, correndo con forza, fanno un grande strepito?

(b) Tragædias primus in lucem Æschylus protulit, sublimis, & gravis, & grandiloquus sæp usque ad vitium; sed rudis in plerisque, & ine compositus. *Quintil. l. 10. cap. 1.*

no eguagliato a quello di Atene.

Ho detto che nelle Tragedie di Euripide vi predomina il tenero, ed il commovente. Alessandro Fereo, il più crudele tra tutti i Tiranni, ne provò l' effetto. Questo barbaro, che si faceva rappresentare le Troadi di Euripide, si sentì tanto intenerito e commosso, che uscì prima, che terminasse la Tragedia, confessando che si vergognava di esser veduto piagnere le disgrazie di Ercole e di Andromaca, mentre non aveva mai avuta compassione de' suoi proprj cittadini, de' quali aveva fatto morire un gran numero.

Plut. in Polop. p. 293.

Quando parlo della tenerezza e della commozione, non bisogna credere, che ciò si debba riferire ad una passione, che intenerisce ed ammollisce i cuori rendendogli effemminati, e che quasi sola, o almeno più di tutte le altre ha luogo sopra il nostro teatro, con vergogna della nostra nazione, disapprovata in ciò da tutta l' Antichità, e condannata dalle nazioni vicine, che hanno più credito, più spirito, e più buon gusto per le scienze e per le belle lettere. I due grandi mobili, atti ad agitare gli spettatori presso gli Antichi, erano il terrore e la compassione. In fatti, siccome riferiamo tutto al nostro proprio interesse, nel vedere persone rispettabili pel loro grado, o per la loro virtù oppresse da grandi sciagure, il timore di simili disgrazie, dalle quali sappiamo che la vita umana è assediata in ogni lato, s' impadronisce della nostr' anima, e per una segreta corrispondenza dell' amor proprio, sentiamo muoverci le viscere sopra l' altrui disgrazia: oltre a che, l' unione, che (a) la natura ha formata fra noi ed i nostri simili, ci rende sensibili a tutti i loro avvenimenti. Se si esaminano attentamente e con accuratezza queste due passioni, si vedrà ch' esse sono le più profonde, e le più attive, le più estese e le più generali, abbracciando tutti gli uomini, grandi e piccoli, ricchi e poveri, di qualsivoglia età e condizione. Con ragione adunque gli Antichi, avvezzi a consultare in tutto la natura ed a prenderla per guida, credettero che il terrore, e la compassione erano l' anima della tragedia, e dovevano predominarvi. La passione dell' amore presso di loro nulla prevaleva, e di rado entrava nei loro poemi; mentre si crede che senza di essa le nostre opere non potrebbero sostenersi.

φόβος καὶ ἔλεος.

Non è cosa indifferente esaminare in poche parole come questa passione, sempre riputata una debolezza ed una macchia negli uomini grandi, si sia impadronita del nostro teatro. Corneille, che fu il primo a formare la tragedia Francese e fu seguito da tutti gli altri, trovò tutta la nazione incantata dalla lettura de' Romanzi, e poco disposta ad ammirare ciò che ad essi non si somigliava. Desiderando quindi di piacere ai suoi spettatori ch' erano anche i suoi Giudici, cercò di toccargli nella parte, in cui eglino solevano esser sensibili, inserendo nelle sue tragedie l' amore, ed avvicinandole così al gusto de' Romanzi che allora regnava. Quindi derivò quella moltitudine di accidenti, di episodj, di avventure, che riempiono ed oscurano le opere dei moderni Tragici, tanto contrarie al verisimile, che non permette di unire tanti avvenimenti singolari e sorprendenti nel breve giro di ventiquattr' ore: tanto opposta alla semplicità degli antichi Tragici; e tanto atta a ricuoprire colla unione di tanti corpi stranieri la sterilità del talento del poeta, più attento alle maraviglie, che al vero ed al naturale.

Presso i Greci e presso i Latini, la tragedia si appropriò il verso Jambico, in preferenza all' Eroico, non solamente perchè il Jambo ha una nobiltà teatrale che si sente molto più di

(a) Homo sum: humani nihil a me alienum puto.

di quello che possa esprimersi; ma perchè, avvicinandosi più alla prosa, conserva abbastanza l'aria della poesia per lusingare piacevolmente l'orecchio, e dà poco che pensare al poetà, il quale nulla deve esser contato in uno spettacolo, in cui si crede che parlino ed operino altri fuorchè egli. Il Sig. Dacier fa una sensata riflessione, cioè, che la tragedia Francese è infelice, per non avere quasi se non una specie di versi, che servono nel tempo stesso all' Epopea, all' Elegia, all' Idillio, alla Satira, ed alla Commedia, mentre le lingue dotte hanno molte specie di versificazione.

Questo inconveniente si fa oltremodo sentire nella Tragedia, che quindi è obbligata ad allontanarsi dal naturale, e dal verisimile, facendo parlare in un familiar discorso Principi, Eroi, Re, e Regine con versi pomposi; linguaggio che gli renderebbe ridicoli, s' essi tentassero di adoprarlo nell'uso della vita, ed obbligando le passioni le più impetuose ad esprimersi con cadenze, con emistichj, e con rime, che offenderebbero senza dubbio l' orecchio, se l' allettamento della poesia, la bellezza dell' espressioni, la vivacità de' sentimenti, e forse più di tutto la forza imperiosa dell' abito non fossero venuti a capo di domare, per così dire, il nostro spirito, e di fargli illusione.

Non il caso fece scegliere ai Greci il Jambo per la Tragedia; ma la natura stessa sembra aver loro dettata tale specie di versi. Istruiti dallo stesso maestro, essi adottarono pei cori altri versi più capaci di muovere, e più adattati al canto, perchè allora la poesia deve spiegare le sue ricchezze, e più non si tratta d' un semplice discorso tra veri attori. Essa serve di ornamento allo spettacolo, e di sollievo allo spettatore; onde fu necessaria una poesia più sublime per isposarla colla danza, e colla musica.

§. III. Commedia Antica, Mezzana, e Nuova.

Mentre la Tragedia si perfezionava in tal guisa in Atene, la Commedia, che forma la seconda specie del poema Drammatico e sin allora era stata molto negletta, incominciò ad essere coltivata con più attenzione. L' una e l' altra traggono egualmente la origine dal fondo stesso della natura. Siamo fortemente mossi dai pericoli, dalle inquietudini, dalle sciagure, in una parola da tuttociò che interessa le persone illustri; e quindi ebbe origine la Tragedia. L' uomo non è meno curioso di sapere le avventure, la condotta, ed i difetti de' suoi eguali, che gli porgono motivo di ridere e di divertirsi a spese altrui; e questa fu la sorgente della Commedia, ch' è, propriamente parlandosi, un' immagine della vita comune. Ha essa per iscopo d' esporre sopra le scene i difetti, ed i vizj, rivestiti di tratti ridicoli che gli rendano disprezzabili, e d' istruire scherzando. Il ridicolo dunque, cioè, la facezia, deve regnare nella Commedia.

Essa prese in Atene, in differenti tempi, tre differenti forme, così dal genio de' Poeti, come dalle leggi de' Magistrati che vi fecero varj cangiamenti.

La Commedia (a), da Orazio chiamata *Antica*, e ch' ei dice essere stata posteriore ad Eschilo, riteneva qualche cosa della sua prima origine, e della libertà che si era presa mentr' era ancora informe, di burlare, e d' ingiuriare i passeggieri dall' alto del carro di Tespi; e benchè divenuta regolare e degna di un gran Teatro, non era più riservata. Rappresentava fatti veri co' nomi, co' vestimenti, co' gesti, e co' volti mascherati di chiunque le piaceva sagrificare alle pubbliche derisioni. In uno stato, in cui la po-

 li-

(a) Successit vetus his Comœdia non sine multa | Laude. *Horat. in Art poet.*

litica smascherava l' ambizione, la singolarità, o la furberia, la Commedia era divenuta oratrice e riformatrice, e dava avvisi atti a muovere il popolo sopra i di lui più cari interessi. In una città tanto libera, diciamo meglio, tanto libertina, quanto allora lo era Atene, non si perdonava ad alcuno. Generali, Magistrati, Governo, gli Dei stessi erano sagrificati alla bile satirica de' Poeti; e tutto era ben ricevuto, purchè la Commedia fosse stata dilettevole, e condita del sale Attico.

Pluto. In una di queste Commedie, non solamente il Sacerdote di Giove pare determinato ad abbandonare il suo ministero perchè più non si offrivano sagrifizj al suo Dio; ma Mercurio stesso, morendo di fame, và cercando impiego tra gli uomini, e si esibisce ai medesimi a servir loro di portinajo, o d'oste, o di uomo di traffico, o di guida, o d'intendente di giuochi; in una parola, è pronto a far tutto, piuttosto che tornare nel Cielo. *Gli Uccelli.* In un' altra i medesimi Dei, ridotti ad un' estrema fame, dopo che gli uccelli hanno fabbricata in mezzo all' aria una città, che loro intercetta i viveri, ed impedisce il fumo degl' incensi e de' sagrifizj, deputano in nome di Giove tre Ambasciatori agli uccelli, per concludere con essi un trattato di accomodamento sotto qualunque condizione. La sala dell' udienza, in cui sono ricevuti i tre Dei affamati, è una cucina di eccellente uccellagione, dov' Ercole, imbalsamato dall' odore dell' arrosto il più squisito, più sugoso di quello dell' incenso, chiede d'ivi stabilire il suo soggiorno, per girarvi lo spiedo, e servire occorrendo ai bisogni della cucina. Si trovano nelle altre Commedie di Aristofane molti passi anche più mordaci, e più satirici di questi contro le principali Divinità.

Sono men sorpreso nel vedere gli Dei insultati in tal guisa dal Poeta, e trattati con estremo disprezzo, perchè non vi era di che temere dalla loro parte; ma stupisco, ch' egli avesse posti sopra il Teatro gli uomini illustri e potenti, ch' erano in Atene, ed avesse osato attaccare lo stesso Governo senza riguardo, e senza misura.

Cleonte, tornato trionfante contro la pubblica espettazione dall' impresa di Sfatteria, era stimato dal popolo il più valoroso Capitano del suo secolo. Aristofane, per ismascherare quest' uomo vile, figlio d' un cuojajo e cuojajo egli medesimo, che si era avanzato colla sua sola temerità, ed impudenza, ebbe il coraggio di farne un soggetto di Commedia, senza temere il di lui credito. *I Cavalieri.* Ma fu costretto a rappresentare egli stesso la parte di Cleonte, e montò per la prima volta sopra il Teatro, non avendo ardito alcun Commediante di fare quel personaggio, e di esporsi alla vendetta di un uomo così temuto. Egli s' imbrattò il volto di fango in mancanza di maschera, non avendo trovato alcun artista coraggioso abbastanza, che volesse fare una maschera somigliante a Cleonte, come se ne facevano per coloro ch' erano rappresentati. Gli rimprovera in questa Commedia il peculato, l' avidità di procacciarsi doni, la scaltrezza nel sedurre il popolo, e gli toglie la gloria dell' azione di Sfatteria, in cui il di lui collega aveva avuta più parte ch' esso.

Gli Acarnani. Negli Acarnani accusa Lamaco di essere stato fatto Generale per mezzo piuttosto dell' oro, che del merito; e lo insulta sopra la di lui giovinezza e pigrizia, mentr' ei profitta, come molti altri, dei premj dovuti al merito ed al valore. Rimprovera alla Repubblica la preferenza ch' essa dà ai giovani cittadini sopra i vecchi nel governo dello Stato, e nel comando delle armate; e dice apertamente, che, fatta la pace, più non vi saranno nè Cleonimi,

mi, nè Iperboli, nè altri simili furfanti, e gli nomina tutti, sempre disposti a spogliare i loro concittadini, e ad arricchirsi colle denunzie.

Vespe Le. *Le Vespe*, imitate dal Signor Racine nei *Litiganti*, espongono al pubblico il furore del popolo contro i processi, e contro le formalità del foro, e le detestabili ingiustizie che si commettevano ne' giudizj.

La Pace. Il Poeta, mosso dal vedere la Repubblica ostinatamente intesa all' infelice spedizione della Sicilia, intraprende a distogliere sempre più gli Ateniesi da una guerra così pericolosa, e ad inspirar loro l' amore di una pace desiderabile per i vincitori, e per i vinti, dopo molti anni di una guerra egualmente funesta agli uni ed agli altri, e capace di rovinare tutta la Grecia.

Lisistrata. Niuna Commedia fa tanto chiaramente vedere con qual' arditezza Aristofane osava parlare pubblicamente degli affari i più delicati dello Stato, quanto la Commedia intitolata *Lisistrata* (Così era chiamata la moglie di uno de' primarj Giudici di Atene, e si suppone, ch' ella si fosse messa in testa di costrignere la Grecia a far la pace). Ella stessa racconta, che durante la guerra, le donne, domandando ai loro mariti qual fosse il risultato delle deliberazioni, e se si fosse per terminare la guerra con Isparta, non avevano per risposta se non sguardi imperiosi, e comandi di non ingerirsi ne' loro affari: che nondimeno esse vedevano quanto era decaduto il governo: che si prendevano la libertà di mostrare ai loro mariti le funeste conseguenze delle loro temerarie deliberazioni, ma che le loro umili persuasioni servivan solo ad innasprirgli; che finalmente a forza d' intendere da tutta l' Attica che più non vi erano nè uomini nello Stato, nè teste per governare, stanche della loro pazienza giunta all' ultimo grado, le donne avevano risoluto d' incaricarsi del governo, e di salvare di lei malgrado la Grecia da' proprj furori. Ella dichiara, che si era impadronita della città e de' tesori, » affinchè, dic' » ella, Pisandro e i di lui eguali, » i Quattrocento Amministratori, » sempre disposti a suscitar nuove » turbolenze, non abbiano più oc» casione d' intorbidare, e di ruba» re. » Vi fu mai arditezza maggior di questa? Ella prova, che le sole donne sono capaci di ristabilire gli affari. La ragione n' è ridicola, cioè, perchè essendo le cose tanto imbrogliate quanto si suppongono, il bel sesso, avvezzo a distrigare le matasse del filo, saprà solo venirne a capo colla destrezza, e colla pazienza. Ecco dunque la politica Ateniese messa al di sotto di quella delle donne, le quali sono poste in ridicolo solamente perchè burlano i loro mariti, che tengono le redini del governo.

Tutti questi estratti di alcune Commedie di Aristofane, presi per la maggior parte parola per parola dal P. Brumoi, mi sono sembrati molto opportuni per far conoscere ed il carattere di Aristofane, ed il genio dell' antica Commedia, la quale, come si vede, era una satira delle più mordaci, che si era arrogato il dritto di non rispettare alcuno, e per cui nulla vi era di sacro. Non è maraviglia, che Cicerone biasimi una così licenziosa, e sfrenata libertà. S' essa, dic' egli, (*a*) avesse presi di mira i soli cittadini malvagj, e gli Oratori sediziosi, i quali suscitavano turbolenze nelle Assemblee, quali furono Cleon-

(*a*) Quem illa non attigit, vel potius quem non vexavit? cui pepercit? Esto, populares homines, improbos, in remp seditiosos, Cleonem, Cleophontem, Hyperbolum læsit: patiamur... Sed Periclem, cum jam suæ civitati maxima auctoritate plurimos annos domi & belli præfuisset, violari versibus, & eos agi in scena, non plus decuit, quam si Plautus noster voluisset aut Nævius P. & Cn. Scipioni, aut Cæcilius M. Catoni maledicere. *Ex fragm. Cic. de Rep. l. 4.*

Cleonte, Cleofonte, Iperbolo, sarebbe forse stata tollerabile; ma che un Pericle, il quale da molti anni governava in pace ed in guerra con tanta autorità e saviezza la Repubblica (poteva aggiungnere un Socrate dichiarato da Apollo il più savio tra gli uomini) fosse stato messo in iscena, questo è lo stesso, come se tra noi, dice Ciccrone, Plauto, o Nevio avessero attaccati gli Scipioni, o Cecilio avesse ardito di lacerar Catone nelle sue poesie.

Questa libertà sembra ancora più ingiuriosa a noi, nati in un governo Monarchico, il quale non permette, che la licenza s' innoltri a tal segno. Ma senza voler giustificare la condotta di Aristofane, certamente non iscusabile, credo, che per ben giudicarne, sia necessario abbandonare i pregiudizj della propria nascita, della nazione, e del tempo, e trasportarsi col pensiero negli antichi secoli, ed in uno Stato meramente Democratico. Non bisogna immaginarsi, che Aristofane fosse un uomo di poca stima nella sua Repubblica, come lo sono ora i Poeti, che danno le Commedie al Teatro. Il Re della Persia ne aveva un' alta idea. Si sa, che dando una volta udienza agli Ambasciatori Greci, la sua prima curiosità fu di domandar notizie di un certo Poeta Comico [Aristofane], che metteva sossopra tutta la Grecia, e dava utili consigli contro di esso. Aristofane faceva nel Teatro ciò che Demostene fece in appresso nelle Assemblee. I rimproveri del Poeta riguardo agli Ateniesi non erano meno pungenti che quelli dell' Oratore: Egli diceva nelle sue Commedie tutto ciò che si poteva dire nella Tribuna. Parlava allo stesso popolo degli affari medesimi di Stato, dei medesimi mezzi per riuscirvi, e dei medesimi ostacoli. In Atene tutto il popolo era Re, e ciascuno aveva cogli altri il potere supremo. Questa n' era la continua occupazione; e ciascuno gustava di parlarne incessantemente, e di udirne parlare. Gli affari pubblici erano gli affari di ogni privato, che in qualunque occasione voleva esserne inteso, perchè in ogni momento doveva pronunziare sopra la pace o la guerra, e sopra il suo proprio destino egualmente che sopra quello de' suoi alleati, o de' suoi nemici. Ecco d' onde i Poeti Comici prendevano motivo di trattare nelle loro poesie degli affari dello Stato; e tanto era lontano il popolo dal disgustarsene, dal tenersi offeso della maniera con cui essi parlavano de' primi uomini della Repubblica, che anzi faceva consistere in ciò una parte della sua libertà.

Aristoph. in Acharn.

Tre (*a*) Poeti illustrarono più che gli altri la Commedia detta Antica, Eupoli, Cratino, ed Aristofane. Solamente di quest' ultimo sono pervenute fin a noi Commedie intere; ma sole undici d' un numero molto più grande ch' ei ne compose. Egli fioriva nel secolo degli uomini grandi della Grecia, particolarmente di Socrate e di Euripide, ai quali sopravvisse, e durante specialmente la guerra del Peloponneso egli comparve con più splendore, meno come un commediante atto a divertire il popolo, che qual censore del governo, e qual uomo stipendiato dallo Stato per riformarlo, e quasi qual arbitro della patria.

Si ammirano in lui un' eleganza, una finezza, una delicatezza di espressione, in una parola il sale, e lo spirito Attico, a cui la stessa lingua Latina non ha mai potuto arrivare, e (*b*) che si fa sentire in Aristofane, più che in qualunque altro Autor Greco.

(*a*) Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetæ,
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Horat. Satyr. 4. l. 1.

(*b*) Antiqua Comœdia sinceram illam sermonis Attici gratiam prope sola retinet. *Quintil.*

co. Il particolare di lui talento era di motteggiare. Non vi fu alcuno nè più atto a sviluppare i tratti ridicoli degli uomini che voleva rappresentare, nè più abile a fargli comprender dagli altri, ed a mettergli in tutto il lume. Ma per ben giudicarne, converrebbe essere del di lui tempo. Il sale il più sottile della maggior parte degli scherzi antichi, dice il P. Brumoi, a lungo andare svapora, e ciò, che vi resta, diviene rispetto a noi insipido. Soltanto il più mordace sussiste sempre.

Due grandi difetti, giustamente imputati a questo Poeta, cioè, una vile buffoneria, ed una sconcia oscenità, ne oscurano molto la gloria, se non la cancellano affatto. Si procura inutilmente di scusare la prima col carattere di quelli, che intervenivano alle di lui Commedie, per la maggior parte, poveri, ignoranti, e della più bassa feccia del popolo, ai quali conveniva piacere egualmente che ai dotti ed ai ricchi. Il gusto depravato del popolo minuto, che scacciò una volta Cratino e la di lui truppa, perchè la scena non era bassamente comica abbastanza e secondo il suo genio, non giustifica Aristofane, perchè Menandro trovò il segreto di cangiar questo gusto, mettendo in iscena un genere di Commedia, non per verità tanto modesto quanto sembra che dica Plutarco, ma molto meno libero di prima.

Le sconce oscenità, che ridondano in quasi tutte le Commedie di Aristofane, non ammettono scusa; mostrano solamente sin dove giugneva il libertinaggio degli spettatori, e la corruttela del Poeta. Quando ei le avesse condite di tutto il sale del Mondo, sarebbe stato un (*a*) comprar troppo caro il piacere di ridere, o di far ridere gli altri a spese dell' onestà; e in questo caso si verifica, che [*b*] sarebbe meglio non avere spirito, che farne un uso così cattivo. Bisogna saper grado al P. Bromoi, il quale, dando un' idea di tutte le Commedie di Aristofane, ha tirato un velo sopra tutti i passi, che potevano offendere la modestia. Questa è una legge indispensabile impostaci dalla religione; ma non è sempre osservata da coloro, che si piccano d' erudizione, e che talvolta antepongono il titolo di Letterati a quello di Cristiani.

L' antica Commedia sussistette finchè Lisandro, resosi padrone di Atene, ne cangiò il governo, che fu posto nelle mani di trenta fra i principali. Disapprovaron questi la satirica libertà del teatro, e pensarono ad arrestarne il corso. La ragione di tal cangiamento è naturale, e sostiene la riflessione da me fatta intorno al possesso, in cui erano i Poeti, di criticare impunemente i principali dello Stato. Allora erano Tiranni quelli, che avevano tutta l' autorità in Atene, essendo la Democrazia distrutta. Il popolo non aveva più parte nel governo, non era più Re, non era Sovrano: non aveva più dritto di dire il suo parere sopra gli affari pubblici; ed era molto lontano dallo iscreditare, o da se stesso o per mezzo de' Poeti i sentimenti, e le azioni de' suoi Sovrani. Fu dunque proibito di nominarsi alcuno sopra il teatro. Ma la malignità poetica trovò subito il segreto di eludere lo spirito della legge, e di liberarsi dalla tortura, in cui era posta dalla necessità di dover supporre nomi finti. Si accinse a ricopiare il ridicolo degli uomini, ed a formar caratteri veri e facili a riconoscersi; di maniera che guadagnò il vantaggio di soddisfare più sottilmente ed alla vanità de' Poeti, ed alla malizia degli spettatori. Procurò agli uni il delicato piacere di farsi indovinare, ed agli altri quello d' indovinar giu-

(*a*) Nimium risus pretium est, si probitatis impendio constat. *Quintil l. 6. c. 3.*

(*b*) Non pejus duxerim tardi ingenii esse, quam mali. *Id. l. 1. c. 3.*

giusto, nominando le maschere. Tal fu la Commedia in seguito nominata *Mezzana*; e di questa specie ve ne sono anche in Aristofane.

Essa durò fin al tempo di Alessandro il Grande, il quale, assicuratosi dell' impero della Grecia colla sconfitta de' Tebani, fu cagione che si raffrenasse la licenza de' Poeti, la quale di giorno in giorno si aumentava. Quindi ebbe origine la nuova Commedia, che più non fu se non un' imitazione della vita comune, e portò sopra il teatro fatti finti e nomi supposti.

Chacun peint avec art dans ce nouveau miroir
S' y vit avec plaisir, ou crut ne s' y pas voir.
L' avare des premiers rit du tableau fidele
D' un avare souvent tracé sur son modele;
Et mille fois un fat, finement exprimé,
Méconnut le portrait sur lui-même formé.

Questa è propriamente la bella Commedia, la Commedia di Menandro. Di 180., o piuttosto secondo Suida, di 80. da esso compostene, e che si dice essere state tutte tradotte da Terenzio, non ci rimangono che pochi frammenti. Si può giudicare del merito dell' originale dall' eccellenza della copia. Quintiliano, parlando di Menandro, asserisce, (*a*) ch' egli, colla chiarezza del suo nome, e colla bellezza delle sue opere, oscurò, o piuttosto cancellò la gloria di tutti quelli, che scrissero in questo genere. Osserva [*b*] in un altro luogo, che non gli fu fatta, vivendo, quella giustizia, che gli era dovuta, come avvenne a molti altri, ma che ne fu vantaggiosamente ricompensato dal giudizio favorevole della posterità. In fatti, gli si preferiva Filemone, Poeta Comico che fioriva nel tempo stesso, benchè fosse stato più attempato.

§. IV. Descrizione del Teatro degli Antichi.

Ho già detto, ch' Eschilo fu il primo ad erigere un teatro stabile e solido con varie decorazioni, ed ornamenti. Questo nel principio fu fabbricato di tavole, come gli Anfiteatri, che si alzavano a gradini. Ma essendo questi un giorno caduti all' improvviso perchè troppo carichi, un tal accidente obbligò gli Ateniesi, troppo inclinati agli spettacoli, ad erigere i magnifici teatri, che furono poscia imitati con tanto splendore dalla magnificenza Romana. Ciò che sono per dire appartiene quasi egualmente a quelli d' Atene, ed a quelli di Roma; ed ho preso tutto dalla dotta Dissertazione del Signor Boindin sopra il teatro degli Antichi, dov' è diffusamente trattata questa materia.

Memor. dell' Accad. dell' Iscriz. Tom. 1. p. 136. &c.

Il Teatro degli Antichi si divideva in tre parti principali, che formavano, per così dire, tre diversi dipartimenti: quello degli attori, chiamato generalmente la scena: quello degli spettatori, detto particolarmente il teatro, che doveva essere di una grand' estensione, perchè in Atene conteneva più di trenta mila persone; e l' orchestra, ch' era presso i Greci il dipartimento de' Mimi, e de' Ballerini, ma che serviva presso i Romani per collocarvisi i Senatori e le Vestali.

Strab. l. 9. p. 395. Herod. l. 8. cap. 65.

Il ricinto de' teatri era nell' una parte circolare formato d' un gran semicircolo, e quadrato nell' altra. Lo spazio, compreso nel semicircolo, era la parte destinata agli spettatori, dov' erano le sedie, che andavano tutte salendo per differenti piani sin all' estremità della fabbrica: il quadrato lungo, ch' era dirimpetto, per gli attori; finalmente l' intervallo, che restava nel mezzo, era il luogo chiamato orchestra.

I Teatri grandi avevano tre ordini di portici, posti gli uni sopra gli altri, che formavano il corpo dell' edifizio, ed anche tre ordini di gradini. Dall' ultimo dei detti portici, ch' era il più alto, le donne vedevano lo spettacolo, difese dalle ingiurie dell' aria e del sole, perchè il resto del tea-

(*a*) Atque ille quidem omnibus ejusdem operis auctoribus abstulit nomen, & fulgore quodam suæ claritatis tenebras obduxit, *Quintil. lv. c. 1.*

(*b*) Quidam, sicut Menander, justiora posterorum, quam suæ ætatis, judicia sunt consecuti. *Id. l. 3. c. 6.*

teatro era scoperto, e le rappresentazioni si facevano all' aria aperta.

Ciascuno piano era di nove gradini, compresovi il pianerottolo, che ne formava la separazione, e che serviva per girarvisi all' intorno. Ma perchè il medesimo occupava il luogo di due gradini, ne restavano soli sette, per potersi sedere; e per conseguenza ogni piano aveva sette ordini di sedie, che avevano fra quindici e diciotto pollici di altezza, e quasi il doppio di larghezza, affinchè ognuno potesse sedere agiatamente, e senza essere incomodato dai piedi di quelli, ch' erano al di sopra, perchè il marciapiede non era in uso.

Tutti i piani de' gradini erano divisi in due maniere: nella loro altezza, per mezzo de' pianerottoli che gli separavano, e che i Latini chiamavano *præcinctiones*; e nella loro circonferenza per mezzo di scale particolari in ciascun piano, che gli dividevano in linea retta, e che tendendo tutte al centro del teatro, davano al corpo dei gradini la forma di cono, e perciò erano detti *cunei*.

Dietro tali piani dei gradini vi erano corridoj coperti, dove il popolo accorreva in folla, ed entrava nel teatro per alcune aperture quadrate, lasciate nella grossezza del muro delle scale. Queste aperture si chiamavano *vomitoria*, perchè pareva, che vomitassero la moltitudine del popolo, ch' entrava in folla.

Non potendo la voce degli attori arrivare fin all' estremità del Teatro, i Greci pensarono di rimediarvi con qualche mezzo, che potesse accrescerne la forza, e renderne le articolazioni più distinte. Avevano perciò inventati certi vasi di bronzo, posti sotto i gradini del teatro in maniera che rendevano il suono delle voci più forte, e più chiaro.

L' Orchestra, situata, come ho detto, fra le due altre parti del Teatro, l' una circolare, l' altra quadrata, aveva la forma dell' una e dell' altra, ed occupava tutto lo spazio tra esse, dividendosi in tre parti.

La prima e la più considerabile si chiamava particolarmente Orchestra, da una parola Greca, che significa *ballare*. Questa era la parte destinata ai Mimi, ai Ballerini, ed a tutti gli attori subalterni, che comparivano negl' intermezzi, e nella fine della rappresentazione.

ὀρχεῖσθαι.

La seconda era detta θυμέλη, perchè quadrata, ed in forma di altare; ed era il posto ordinario de' cori.

La terza finalmente era il luogo, dove i Greci collocavano la loro sinfonia, e la chiamavano ὑποσκήνιον, perchè era a piè del Teatro principale, comunemente detto scena.

Ci resta a parlare della terza parte del Teatro, cioè, della scena, che anche si divideva in tre parti.

La prima e la più considerabile si chiamava propriamente scena, e dava il suo nome a tutto quel dipartimento. Questa era una gran facciata di fabbrica, che si estendeva dall' una parte all' altra del teatro, sopra cui si collocavano le decorazioni; ed aveva nelle sue estremità due piccole ale rotonde, che terminavano quella parte, e dall' una all' altra delle quali si stendeva una gran tela, che abbassandosi per aprire la scena, si alzava negl' intermezzi per prepararsi l' altro spettacolo.

La seconda, che i Greci nominavano indifferentemente προσκήνιον, e λογεῖον, ed i Latini *proscerium*, e *pulpitum*, era uno spazio grande, e libero davanti la scena, dove gli attori rappresentavano la Commedia, e che, col mezzo di tele dipinte, formava una piazza pubblica, una semplice strada, o qualche sito campestre, ma sempre alla scoperta.

La terza parte era uno spazio dietro la scena, che serviva di ritiro, chiamato dai Greci παρασκήνιον, dove gli attori si vestivano, dove si conservavano le decorazioni, e dov' era collocata una parte delle macchine; perchè gli Antichi ne avevano di più specie nei loro teatri.

Non

Non essendo coperti se non i portici e la scena, era d' uopo tirare sopra il rimanente del teatro alcune tele sostenute da corde, e da legni lunghi, per difendere gli spettatori dai raggj cocenti del sole. Ma perchè queste tele non impedivano il calore cagionato dalla traspirazione, e dagli aliti d' una così numerosa adunanza, gli Antichi ebbero l' attenzione di temperarlo con una specie di pioggia, la di cui acqua, fatta ascendere fin sopra i portici, cadendo in forma di rugiada per una infinità di canaletti nascosti nelle statue collocate all' intorno del Teatro, serviva non solamente per spargervi una grata frescura, ma per tramandarvi ancora gli odori i più soavi, perchè tal pioggia era sempre di acqua odorosa. Allorchè qualche turbine interrompeva le rappresentazioni, il popolo si ritirava ne' portici dietro il teatro.

Non si può esprimere a che segno giugnesse il diletto, e la passione degli Ateniesi per tali rappresentazioni. Gli occhi, gli orecchi, l' immaginazione, e lo spirito vi trovavano tutto il loro contento. Una delle cose, che davan loro maggior piacere nelle rappresentazioni del Teatro, o tragiche o comiche, era quella di scorgervi qualche immagine, che avesse relazione agli affari attuali dello Stato, o il puro caso ne facesse far loro l' applicazione, o fosse essa effetto della scaltrezza de' Poeti, che sapevano applicare agli affari presenti della loro Repubblica i soggetti i più lontani. Eglino entravano così negl' interessi del popolo: ne prendevano occasione di adularlo, di autorizzarne le pretensioni, di giustificarne, e tal volta anche di condannarne le maniere di procedere, di riempirlo di speranza, e d' informarlo di ciò ch' esso doveva fare in alcuni incontri; ed in tal modo sovente non solo si aprivano una strada agli applausi degli spettatori, ma acquistavano anche credito negli affari, e nelle pubbliche deliberazioni. Quindi il teatro diveniva presso il popolo un oggetto di piacere, e d' interesse. Così, secondo alcuni Interpreti, Euripide seppe adattare la sua Tragedia di (a) Palamede al giudizio emanato contro Socrate, e far vedere in un esempio illustre dell' Antichità l' innocenza di un Filosofo oppresso dalla malignità, sostenuta dal credito e dalla potenza.

Sovente il caso dava luogo ad alcune improvvise applicazioni, che producevano nel popolo un gran piacere. Fu acclamato ad una voce un verso di Eschilo, il quale diceva in lode di Anfiarao: „ Egli si studia, non » di apparire uomo dabbene, ma di » esserlo, " e se ne fece l' applicazione ad Aristide. Lo stesso accadde a Filopemene nell' Assemblea de' giuochi Nemei; nel momento stesso, in cui egli entrò, si cantavano nel teatro i versi seguenti:

Plutarc. in Arist. p. 320.

Id. in Philop. p. 362.

Le nostre tempia ei cinge
Dei fior di libertà.

Tutti i Greci gettarono lo sguardo sopra Filopemene con battimenti di mani, e con voci di giubbilo, che mostravano i loro sentimenti verso di lui.

Anche in Roma, durante l' esilio di Cicerone, alcuni versi [b] del poeta Accio, ne' quali ei rimproverava a' Greci la loro ingratitudine per aver permesso, che Telamone fosse esiliato; tali versi, dico, recitati da Esopo, il più perito attore di quel tempo, trassero le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori.

Cic. in Orat. pro Sext. n. 120-123.

In un' altra occasione, ma troppo differente, il popolo Romano applicò a Pompeo, soprannominato il Grande, alcuni versi, il senso de' quali era

(a) Non è certo, che questa Commedia fosse posteriore alla morte di Socrate.

(b) O ingratifici Argivi, inanes, Graii, immemores beneficii,
Exulare sivistis, sivistis pelli, pulsum patimini.

Cic. ad Attic. lib. 2. Ep. 19. Val. Max. l. 6. c. 2.

ra „ Colla nostra miseria tu sei grande. Verrà un giorno (così si parla al popolo), in cui piagnerete per avergli data una così gran potenza „ e l' attore fu obbligato a più volte ripetergli.

§. V. Passione per le rappresentazioni teatrali, una delle principali cagioni della decadenza, del rilassamento, e della corruttela d' Atene.

Quando si paragonano i bei tempi della Grecia, ne' quali l' Europa e l' Asia non risuonavano se non dello strepito delle vittorie di Atene, coi secoli posteriori, quando la potenza di Filippo e di Alessandro il Grande la ridusse in una specie di servitù, si scorge con grande stupore lo strano cangiamento, che avvenne in quella Repubblica. La cosa la più importante è l' esaminarne le cagioni, e seguirne le differenti decadenze, come fa egregiamente il Sig. de Tourreil, nella bella Prefazione premessa alla sua traduzione delle Filippiche di Demostene.

Non si trovava, dic' egli, in Atene vestigio della maschile e vigorosa politica, che sa egualmente preparare i felici avvenimenti, e riparare ai funesti. Vi restava un orgoglio mal inteso, e soggetto a sfogarsi in fastosi decreti. Non vi erano più gli Ateniesi, che minacciati da un diluvio di Barbari, avevano demolite le loro abitazioni per costruirne navigli; e le mogli de' quali lapidarono quello, che propose di placare il gran Re con un tributo, o con un omaggio. L' amore della quiete, e del piacere aveva quasi spento quello della gloria e della indipendenza.

Pericle, quel grand' uomo, così imperioso che i suoi malevoli trattavano qual secondo Pisistrato, fu il primo autore della rilassatezza, e della corruttela. Colla mira di conciliarsi l' affetto del popolo, stabilì che ne' giorni de' giuochi o de' sagrifizj gli si distribuisse una certa somma di denaro, e nelle Assemblee, dove si trattavano gli affari di Stato, si desse ad ogni privato, che v' interveniva, una certa retribuzione. Così si viddero per la prima volta Repubblichisti vendere alla propria patria le loro cure per governarla, e contare fra le opere servili le più nobili funzioni della suprema potenza.

Non era difficile prevedere gli effetti di un così terribil disordine. Si pretese di rimediarvi, destinandosi un capitale per la guerra con proibizione, sotto pena della vita, di proporsi in qualsivoglia caso d' impiegarlo in altro. Quest' abuso sussistè sempre, e pareva tollerabile, finchè il cittadino, che viveva delle liberalità pubbliche, procurava di meritarle con un assiduo servizio di nove mesi intieri nelle armate. Ciascuno serviva a vicenda; e chi si dispensava da tal dovere, era irrimissibilmente punito come desertore. Ma finalmente il numero de' trasgressori prevalse sopra la legge; e l' impunità, come suole, moltiplicò i colpevoli. Persone avvezze al soggiorno delizioso di una città, dove le feste, ed i giuochi erano continui, concepirono una insoffribil ripugnanza alla fatica, che reputarono indegna di persone libere.

Convenne dunque trovare a quel popolo ozioso in che trattenerlo, e di che riempire il voto di una vita sfaccendata. Quindi specialmente nacque in esso l' affetto, o piuttosto il furore per gli spettacoli. La morte di Epaminonda, la quale pareva che gli promettesse grandi vantaggi, terminò di rovinarlo. „ Non sopravvisse, dice Giustino, il loro coraggio a quell' illustre Tebano. Liberati da un rivale, che teneva svegliata la loro emulazione, essi caddero in un molle letargo. Il capitale degli armamenti di terra e di mare si consumò ben presto in giuochi, ed in feste: la paga del marinajo e del soldato fu distribuita al cittadino ozioso: la vita dolce e deliziosa ammollì gli animi: le rappresentazioni del teatro prevalsero sopra gli esercizj del campo: il valore, e la scienza militare si contavano per nulla: non vi erano più applauditi i grandi Capitani; e le acclamazioni erano riservate

Justin. l. 6. cap. 9.

» poi

» pei buoni poeti, e per gli eccel-
» lenti commedianti. “

Giunte le cose a tal eccesso, non è difficile a comprendersi qual folla di spettatori corresse alle rappresentazioni; e perchè non vi era risparmio per abbellirle, il teatro assorbiva somme estraordinarie. Se si calcolasse esattamente, dice Plutarco, ciò che costava agli Ateniesi ogni rappresentazione di teatro, si vedrebbe, che le spese fatte per rappresentare le Baccanti, le Fenicie, gli Edipi, le Antigone, le Medee, le Elettre (tragedie di Sofocle o di Euripide) superavano quelle impiegate contro i Barbari per difesa della libertà, per la salvezza della Grecia. Quindi uno Spartano, vedendo la somma a cui ascendevano le spese eccedenti delle dispute dei poeti tragici, e le diligenze estraordinarie, che usavano i Magistrati, che presedevano alla celebrazione de' giuochi, disse, che la città non era savia nel dare una così viva, e così solida applicazione a cose tanto frivole. „ Per-
» chè finalmente, diceva egli, i giuo-
» chi devono essere giuochi; e non
» è cosa ragionevole comprare a tan-
» to caro prezzo un corto e lieve
» divertimento. Tali piaceri non
» convengono fuorchè nei tempi del
» banchetto, ed in alcuni momenti di
» ozio; ma non devono in conto al-
» cuno recar detrimento nè alla cu-
» ra de' pubblici affari, nè alle spe-
» se che vi sono necessarie. “

Plut. de glor. Athen. p. 349.

Id. Symp. l. 7. Qu. 7. p. 710.

Choragi.

Ma finalmente, dice Plutarco nel luogo da me citato, di qual' utilità furono agli Ateniesi le tanto decantate tragedie, che sono l' ammirazione dell' Universo? Vedo, che la prudenza di Temistocle cinse la città di forti mura: che il buon gusto, e la magnificenza di Pericle l' abbellirono e l' ornarono: che il generoso ardire di Milziade ne fortificò la libertà; e che la condotta moderata di Cimone le assicurò l' impero ed il governo della Grecia. Se la savia e dotta poesia di Euripide, se lo stile sublime di Sofocle, e l' alto coturno d' Eschilo procurarono ad Atene tali vantaggi, liberandola da qualche grande sciagura, o cuoprendola d' una somma gloria, io accordo (è sempre Plutarco che parla), che si mettano del pari le opere Drammatiche coi trofei, il teatro poetico col campo marziale, e le composizioni de' poeti colle grandi azioni de' Generali. Ma chi mai oserebbe fare un tal paragone? Vedo sopra la scena, non semplici Scrittori coronati di ellera, e che si strascinano dietro un irco o un bue, ricompense, e vittime assegnate alla poesia Tragica; ma illustri Capitani, circondati di colonie da essi fondate, di città prese, e di popoli soggiogati. Celebriamo in ciascun mese con tanta pompa molte feste sacre per perpetuare la memoria, non delle vittorie di Eschilo e di Sofocle, ma delle famose giornate di Maratona, di Salamina, di Eurimedonte, e tante altre.

Plut. de glor. Athen p. 348. 349.

La conclusione, che ne deduce Plutarco e che dobbiamo dedurne anche noi, è ch'era una grand' imprudenza degli [a] Ateniesi far cedere in tal guisa il dovere al diletto, lo zelo per la patria all' amore pel teatro, la seria applicazione degli affari a' frivoli spettacoli, e consumare in ispese inutili ed in vane rappresentazioni di opere Tragiche fondi destinati al mantenimento delle flotte, e degli eserciti. La [b] Macedonia, fin allora oscura e poco stimata, seppe profittare del molle ozio degli Ateniesi; e Filippo, istruito dai Greci stessi, dai quali ricevette per molti anni felici lezioni di guerra, diede alla Grecia un padrone, che la soggiogò, come ben presto vedremo. LI-

(a) Ἁμαρτάνουσιν Ἀθηναῖοι μεγάλα, τὴν σπουδὴν εἰς τὴν παιδιὰν καταναλίσκοντες, τουτέστι μεγάλων ἀποστόλων δαπάνας καὶ στρατευμάτων ἐφόδια καταχορηγοῦντες εἰς τὸ θέατρον.

(b) Quibus effectum est, ut inter otia Græcorum, sordidum & obscurum antea Macedonum nomen emergeret; & Philippus obses triennio Thebis habitus, Epaminondæ & Pelopidæ virtutibus eruditus, regnum Macedoniæ, Græciæ, & Asiæ cervicibus, velut jugum servitutis imponeret. Justin. l. 6. c. 9.

LIBRO UNDECIMO.

Storia de' due Dionisj Tiranni di Siracusa.

ERano passati circa sessant' anni, da che Siracusa aveva riacquistata la sua libertà, coll' estinzione della famiglia di Gelone. Gli avvenimenti di questo intervallo nella Sicilia, eccettuata la guerra che vi portarono gli Ateniesi, sono poco importanti e poco noti; ma quelli, che seguono, sono molti interessanti. Parlo del regno dei due Diouisj, Tiranni di Siracusa, i quali governarono, il primo per trentott' anni, ed il secondo *(a)* per dodici, tutti due per cinquanta. Siccome questa storia è totalmente separata da quanto avveniva nel tempo stesso nella Grecia, così la riporterò qui di seguito, e separatamente, avvertendo solo, che i venti primi anni, de' quali imprendo la storia, concorrono quasi coi venti ultimi del Tomo precedente.

Del resto, questa storia presenterà uno spettacolo molto spaventevole ed orribile, ma nel tempo stesso molto istruttivo. Quando [*b*] vedremo nell' una parte un Principe, nemico ed oppressore della libertà, della giustizia, delle leggi, calpestare i dritti i più sacri della natura e della religione, sottoporre ai più duri tormenti i suoi cittadini, far decapitare gli uni, bruciare gli altri per una sola parola, nutrirsi e pascersi di sangue umano, e soddisfare alla sua barbara crudeltà col supplizio di persone di ogni età e di ogni condizione; quando si presenterà, dico, a' nostri occhi un tal oggetto, potrem noi forse dissimulare una verità, che fu conosciuta dallo stesso Gentilesimo, e che Plutarco mette in vista, nel trattare dei Tiranni della Sicilia, e di que' medesimi de' quali parliamo, cioè, che Dio dà, allorchè è sdegnato, tali Principi ai popoli, servendosi d' empj e di scellerati per punire altri empj ed altri scellerati? Nell' altra parte, quando questo medesimo Principe, terrore e spavento di Siracusa, inquieto egli stesso e timoroso per la sua propria vita, in preda di giorno e di notte ai suoi rimorsi, non può trovare alcuno ne' suoi Stati, neppure fra le sue mogli e fra i suoi figli, di cui osi fidarsi, chi di noi non esclamerà con Tacito: (*c*) » Non senza ragione l' » oracolo della sapienza disse, che se » si aprisse il cuore dei Tiranni, » questo si troverebbe lacerato da » mille ferite, perchè siccome i corpi » sono tormentati dalle torture e dai » supplizj, così il loro spirito è straziato dai delitti, dalle crudeltà, e » da tutte le ingiuste, e violente lo» ro intraprese? «

Plut. Mor. p. 552. 553.

Non accade però così di un Re. Egli

(*a*) Dopo una interruzione di dodici e più anni, egli risalì sul trono, e regnò ancora per due o tre anni.

(*b*) Erit Dionysius illic tyrannus, libertatis, justitiæ, legum exitium.... Alios uret, alios verberabit, alios ob levem offensam jubebit detruncari. *Senec. de Consol. ad Marc. c.* 17.

Sanguine humano non tantum gaudet, sed pascitur; sed & suppliciis omnium ætatum crudelitatem insatiabilem explet. *Id. de Benef. l. 7. c.* 19.

(*c*) Neque frustra præstantissimus sapientiæ firmare solitus est, si recludantur tyrannorum mentes, posse aspici laniatus & ictus; quando, ut corpora verberibus, ita sævitia, libidine, malis consultis animus dilaceraretur. *Tac. Annal. l. 6. c.* 6.

Egli ama i suoi sudditi, e n'è amato: gode di un'interna e perfetta tranquillità; e vive in mezzo al suo popolo come un padre in mezzo ai suoi figli. Benchè [a] sappia, che ha nelle mani la spada per punire, teme di servirsene: ama, per così dire, di spuntarla; e non si risolve di far uso della sua potenza se non con sommo cordoglio, nell'estrema necessità, e secondo tutte le forme prescritte dalle leggi. Ma il Tiranno punisce per capriccio e per passione; e crede, dice Plutarco, parlando dello stesso Dionisio, [b] di non esser veramente padrone, e di non governare qual Sovrano se non si fa superiore alle leggi, se ne riconosce altre fuori della sua volontà, e se non sa farsi prontamente ubbidire. Ora, continua lo stesso Autore, chi può tutto ciò che vuole, corre gran pericolo di voler ciò che non deve volere.

Oltre a questi tratti di crudeltà e di tirannia, che caratterizzano particolarmente il primo Dionisio, si vedrà nella di lui storia tutto ciò che una smisurata ambizione, sostenuta da un gran coraggio, da una mente vasta, e da talenti atti a guadagnare la confidenza del popolo, è capace d'intraprendere, per innalzarsi al principato: tutti i mezzi, che sa impiegare per mantenervisi malgrado gli sforzi de' suoi nemici, e l'odio pubblico; finalmente la felicità, ch'ebbe questo Tiranno, di evitare durante un regno di trentott'anni il pericolo di tante congiure contro di esso, e di trasmettere pacificamente al suo figlio la tirannia, come una eredità successiva, ed un bene domestico.

CAPITOLO PRIMO.

Questo Capitolo contiene la storia di Dionisio il Vecchio, Tiranno di Siracusa, che regnò per trentott' anni.

§. I. Mezzi adoprati da Dionisio per impadronirsi della tirannia di Siracusa.

Dionisio era Siracusano, secondo alcuni di nobile ed illustre nascita, e secondo altri di bassa ed incognita estrazione. Checchè ne fosse, ei si distinse col suo valore nella guerra contro i Cartaginesi, e vi acquistò un gran nome. Era fra quelli, che accompagnarono Ermocrate, allorchè questo si accinse a rientrare colle armi nella mano in Siracusa, d'onde era stato esiliato per la trama de' suoi nemici. L'esito dell'intrapresa non fu felice: Ermocrate restò ucciso; ed i Siracusani non risparmiarono i di lui complici, molti de' quali furono giustiziati pubblicamente. Dionisio era restato tra i feriti; e la voce della di lui morte, a bello studio sparsa da' suoi congiunti, gli salvò la vita. La Provvidenza avrebbe risparmiati molti mali a Siracusa, s'egli fosse spirato nel campo di battaglia, o nei supplizj.

I Cartaginesi avevano già tentato più volte di stabilirsi nella Sicilia, e di rendersi padroni delle città principali, come abbiam detto altrove. * La felice situazione dell'isola pel loro commercio marittimo, la fertilità del paese, e la ricchezza degli abitanti erano potenti motivi per tirarvegli. Si può giudicare di alcune altre città da ciò che Diodoro dice di Agrigento. I tempj erano d'una estraordinaria magnificenza, principalmente quello di Giove Olimpico, che

* *Nella Storia de' Cartaginesi, Tom. 1.*

Diod. l. 13. p. 203-206.

(a) Hæc est in maxima potestate verissima animi temperantia, non cupiditate aliqua, non temeritate incendi; non priorum principum exemplis corruptum, quantum in cives suos liceat, experiendo tentare, sed hebetare aciem imperii sui.... Quid interest inter tyrannum & regem, (species enim ipsa fortunæ ac licentiæ par est) nisi quod tyranni in voluptate sæviunt, reges non nisi ex causa ac necessitate? *Senec. de Clem. l. 1. c. 11.*

(b) Ἔφα ἀπολλύειν μάλιστα τῆς ἀρχῆς, ὅταν ταχέως ἃ βούλεται ποιεῖν μέγας ὢν ὁ κίνδυνος βούλεσθαι ἃ μὴ δεῖ, τὸν ἃ βούλεται ποιεῖν δυνάμενον. *Ad Princ. indoct. pag. 782.*

che aveva trecento quaranta piedi di lunghezza, sessanta di larghezza, e centoventi di altezza. I portici, o le gallerie corrispondevano, nell' estensione e nella bellezza, al rimanente della fabbrica. In un lato vi era rappresentato il combattimento de' Giganti, e nell' altro la presa di Troja, con figure di un' altezza naturale. Fuori della città vi era un lago, scavato a forza di braccia, che aveva sette stadj di circuito [più d' un quarto di lega], e trenta piedi di profondità, pieno di ogni specie di pesci, e coperto di cigni, e di altri uccelli aquatici, lo che formava il più gradevole spettacolo.

Circa il tempo di cui parliamo, Esseneto, vincitore ne' giuochi Olimpici, entrò in trionfo nella città sopra un cocchio magnifico, accompagnato da trecento altri, tutti tirati da cavalli bianchi. Le di lui vesti rilucevano d' oro e d' argento; e mai non si vidde cosa più grandiosa. Gellia, il più ricco cittadino di Agrigento, aveva fatto costruire nella sua casa molte sale per ricevere, e trattare i suoi ospiti. Alcune persone, appostate per di lui ordine alle porte della città, invitavano tutti i forestieri, che vi capitavano, a portarsi ad alloggiare in casa del loro padrone, e ve gli conducevano. L' ospitalità, generalmente parlandosi, era molto praticata, e stimata in quella città. Costretti a rifugiarvisi cinquecento cavalieri spinti da una furiosa burrasca, Gellia gli ricevette in casa sua, e gli providde subitamente tutti di vesti, tenendone sempre un gran numero riservate nelle sue guardarobe. Questo è saper fare un degno uso delle ricchezze. Gli Storici parlano molto della di lui cantina, nella quale vi teneva trecento botti scavate nel sasso, ciascuna di cento [a] anfore. *Diodoro, appoggiato all' autorità dello Storico Policlito, dice, che Gellia, dotato di tante ottime qualità, era uomo d' un deforme e disprezzabil aspetto; talchè, essendo stato inviato Ambasciatore in Centorbi, castello della Sicilia, quando si presentò a quell' assemblea, quanti vi si trovaron presenti, colpiti nel vederlo, diedero in forti scoppj di riso. Egli per altro, senza scomporsi, loro disse, » che non dovevano maravigliarsi delle sue deformi fattezze, » atteso che gli Agrigentini erano soliti a spedire le persone avvenenti e » leggiadre alle città riguardevoli; ma » alle altre di poco riguardo e poco » stimate solevano deputare quelle che » gli si somiglivano.*

Diod. l. 13 c. 12.

Una tanto ricca, e doviziosa città fu assediata, e finalmente presa da' Cartaginesi. La di lei caduta fece tremare tutta la Grecia, e sparse da per tutto il terrore. Ne fu attribuita la cagione alla lentezza de' Siracusani, che l' avevano debolmente soccorsa. *Dionisio, che in occasione dell' attacco d' Agrigento, attesi i maneggj dei suoi amici, era stato richiamato nella sua patria, si trovò in quella spedizione; e si segnalò in guisa nella battaglia sotto la città suddetta, che riportò generali applausi.* Dionisio, fin d' allora unicamente occupato nei disegni della sua grandezza di cui procurava, ma in una segreta maniera, di gettare i fondamenti, profittò di questa favorevole occasione, e dei lamenti generali della Sicilia contro Siracusa, per renderne odiosi i Magistrati, e per iscreditarne il governo. In una pubblica assemblea, convocata per deliberarsi sopra lo stato attuale degli affari, mentre niuno osava parlare, temendo d' irritare quelli ch' erano costituiti nelle cariche, Dionisio si alzò; e prendendo la parola, accusò apertamente i Magistrati di tradimento, e propose, che subito si deponessero, senz' aspettarsi la fine del tempo della loro amministrazione. Essi lo trattarono qual sedizioso, e per-

Anni del Mondo 3598. Av. G. C. 406. Diodor. p. 206-212.

(a) L' anfora conteneva presso a poco 28. pinte (28. boccali.) Cento anfore fanno per conseguenza 2800. pinte, cioè, intorno a dieci botti (barili) misura di Parigi.

e perturbatore della pubblica quiete; e come tale, lo condannarono, secondo le leggi, ad un' ammenda. Dionisio doveva pagarla prima di poter parlare di nuovo, e non era in istato di farlo. Filisto, uno de' più ricchi cittadini (quello stesso che aveva scritta la storia della Sicilia, non pervenuta fin a noi), la pagò, e lo esortò a continuare il di lui discorso sopra gli affari presenti con tutta la libertà conveniente ad un cittadino zelante per la sua patria.

Dionisio ripigliò dunque il suo discorso con maggior forza di prima. Si era esercitato molto nello studio della eloquenza, da esso riguardato e con ragione come uno strumento necessario in un governo di Repubblica, rispetto specialmente alle sue mire di guadagnare il popolo, e d' impegnarlo nei suoi interessi. Incominciò dal descrivere in una viva e commovente maniera la disgrazia di Agrigento, città confederata, e vicina: la fatale necessità, da cui quelli abitanti, per mancanza di soccorso, erano stati obbligati ad uscirne furtivamente di notte: le grida ed i pianti dei fanciulli, dei vecchj, e degl' infermi abbandonati alla discrezione d' un feroce e spietato nemico; e la strage crudele di quelli, che lasciati nella città, furono dal barbaro vincitore violentemente levati dai tempj, e dagli altari degli Dei, debole asilo contro l' empietà ed il furore Cartaginese. Egli attribuiva tutti questi mali al tradimento de' Capi, che in vece di marciare verso Agrigento, si erano ritirati colle loro truppe: alla rea lentezza de' Magistrati, che si erano lasciati corrompere dall' oro de' Cartaginesi; ed alla superbia de' Grandi e de' ricchi, che non pensavano fuorchè a stabilire la loro potenza sopra le rovine della pubblica libertà. Descrisse Siracusa come divisa in due corpi, l'uno de' quali, stimato e riverito, invadeva tutte le dignità, ed assorbiva tutti i beni; l' altro, oscuro, disprezzato, calpestato, e sottoposto al giogo funesto di una vergognosa servitù, come se costasse di schiavi, e non di cittadini. Terminò il suo discorso, concludendo, che per rimediarsi a tanti mali, era d' uopo accordare le dignità ad uomini presi dal popolo, consecrati ai di lui interessi, i quali, non potendo rendersi terribili nè colla loro autorità, nè colle loro ricchezze, sarebbero stati unicamente intesi al pubblico bene, ed applicati seriamente a ristabilire la libertà in Siracusa.

Questo discorso fu ascoltato con un piacere infinito, come tutti quelli, che lusingano negl' inferiori la loro inclinazione di lamentarsi del governo, e fu seguito da un applauso generale del popolo, che si abbandona sempre alla cieca a quelli, che sanno ingannarlo sotto lo specioso pretesto di favorirne gl' interessi. Tutti i Magistrati sono immediatamente deposti: ne sono sostituiti altri in loro vece; e Dionisio è messo alla testa di questi ultimi.

Questo era il primo passo verso la tirannia; ed egli non vi si fermò. Il felice successo della sua intrapresa gli diede un nuovo coraggio, e lo riempì di fiducia. Pensò egli a soppiantare anche i Capi dell' esercito, ed a farsene conferire il comando. Il disegno era ardito e pericoloso: ma vi si regolò scaltramente; e prima di attaccargli apertamente, alzò da lungi contro di essi le sue batterie, cercando d' iscreditargli nell' animo del popolo per mezzo de' suoi emissarj, e procurando di renderglieli sospetti. Faceva sparger voci nel volgo, che quei Comandanti mantenevano intelligenze segrete co' nemici, perchè si vedevano andare e tornare sovente dall' una parte e dall' altra corrieri mascherati; e che si tramava senza dubbio tra essi qualche congiura. Affettava dal canto suo di star lontano da' Comandanti suddetti, di non aprirsi con essi intorno ai pubblici

ci affari, e di non comunicar loro alcuno de' suoi disegni, come se avesse temuto di rendersi sospetto se avesse avuto coi medesimi qualche unione, e qualche commercio. Le persone sensate e prudenti, penetrando sin dove tendevano tutti questi segreti maneggj, non desistevano dal parlare; ma il popolo, prevenuto in di lui favore, non cessava di ammirarne e di lodarne lo zelo, e lo riguardava come il protettore, e l'unico difensore de' suoi dritti e della sua libertà.

Un' altra macchina, ch' ei fece giuocare in tempo, gli fu d' un grande ajuto, e favorì molto i di lui affari. Nella Sicilia vi era un gran numero di esuli, che la fazione dei Grandi di Siracusa aveva fatti uscire dalla città in varj tempj e sotto diversi pretesti. Egli comprese di qual rinforzo gli sarebbe stata una truppa numerosa di tali cittadini, i quali e per gratitudiue verso il loro benefattore, e per l' odio antico contro quelli che gli avevano fatti esiliare, e per la speranza di ristabilire i loro affari e di arricchirsi delle spoglie de' loro nemici, sarebbero stati disposti ad eseguire i suoi disegni, ed affezionati per sempre alla sua persona ed ai suoi interessi. Procurò adunque il loro ritorno; e siccome sí parlava di mettere in piedi numerose truppe per opporsi alle conquiste de' Cartaginesi, così il popolo vedeva con dispiacere la spesa necessaria per farsi queste nuove leve. Dionisio, profittando di tal favorevole congiuntura e felice disposizione degli animi, rappresentò, ch' era cosa inutile far andare con grandi spese dall' Italia, e dal Peloponneso truppe forestiere, mentre la patria ne poteva somministrar gratuitamente altre più valorose: che vi era un gran numero di Siracusani sparsi in tutta la Sicilia, i quali, malgrado il pessimo trattamento ricevuto, avevano sempre conservato il cuore di cittadini sotto la qualità ed il nome di esuli, e nutrivano verso la loro patria un tenero affetto, ed una fedeltà inviolabile, poichè avevano voluto piuttosto andar errando quà e là per la Sicilia senza impiego e senza soccorso, che prender partito nell' esercito de' nemici, quantunque ne fossero state fatte loro esibizioni vantaggiose. Questo discorso di Dionisio fece nel popolo tutta quella impressione, ch' egli poteva desiderare. I di lui colleghi, che ne conoscevano le mire, non osarono contraddirgli, prevedendo che la loro opposizione non solo sarebbe stata inutile, ma avrebbe anche irritato il popolo contro di essi, ed accresciuto maggiormente il credito di Dionisio, a cui solo sarebbe stato lasciato tutto l' onore della richiamata degli esuli. Fu dunque ordinato il loro ritorno; e tutti, senza dilazione, si portarono in Siracusa.

Arrivò nel tempo stesso una Deputazione da Gela, città suddita e dipendente di Siracusa, per chiedere che vi si aumentasse la guarnigione. Dionisio vi marciò subito con due mila fanti, e con quattrocento cavalli; e trovò la città in un gran disordine, perchè divisa in due fazioni, l' una del popolo, l' altra dei ricchi e dei potenti. Questi, essendo stati accusati secondo le formalità, furono condannati a morte nell' Assemblea, ed i loro beni confiscati a benefizio del pubblico. Ciò che fu retratto da tal confiscazione, servì per pagare il debito all' antica guarnigione, comandata da Dessippo Spartano. Dionisio promise a quelli, che aveva condotti da Siracusa, il doppio della paga fissata per loro dalla città; e queste furono tante nuove creature, ch' egli si guadagnò. Gli abitanti di Gela gli fecero grandi dimostrazioni di onore, ed inviarono Deputati in Siracusa, per ringraziare la città del gran vantaggio, ch' essa aveva loro recato coll' inviar Dionisio. Egli, avendo inutilmente tentato di trarre ne' suoi disegni De-

Dessippo, si ritirò in Siracusa colle sue truppe, dopo aver promesso agli abitanti, che fecero ogni sforzo possibile per ritenerlo, di tornarvi ben presto con un soccorso più considerabile.

Giunse in Siracusa appunto mentre il popolo usciva dal teatro; e tutti corsero in folla verso di lui, e gli domandarono con impazienza ciò che aveva saputo de' Cartaginesi. Ei rispose loro in una mesta ed afflitta maniera, che la città nutriva in seno altri nemici più pericolosi, e più formidabili: che mentre i Cartaginesi facevano preparativi estraordinarj per andar ad attaccar Siracusa, quelli ch' erano incaricati del comando, in vece di risvegliare lo zelo, e l' attenzione de' cittadini, e di adoprare ogni mezzo all' approssimarsi d' un così terribil nemico, addormentavano la città, trattenendola con vani spettacoli, e lasciavano mancare il necessario alle truppe, appropriandosene la paga, con una frode ch' era la rovina dei pubblici affari: ch' egli aveva già conosciuto qual poteva essere la cagione d' una tale condotta: che le sue querele erano fondate, non più sopra semplici congetture, ma sopra prove troppo sicure: che Imilcone, Generale de' Cartaginesi, gli aveva inviato un Uffiziale, sotto pretesto di trattare del riscatto da' prigionieri, ma in fatti per esortarlo a non esaminare tanto rigorosamente la condotta de' suoi colleghi, e se non voleva concorrere nei loro disegni in favore di Cartagine, almeno a non opporvisi; ch' egli era pronto a rinunziare al comando, ed alla sua dignità, per non dar motivo a disgustosi sospetti contro di se, come se fosse stato di concerto e d' intelligenza coi traditori, che vendevano la Repubblica.

Essendosi sparsa nelle truppe, e nella città questa voce, ognuno si ritirò nella casa propria, pieno d' inquietudine e di spavento. Convocata nel giorno seguente l' Assemblea, Dionisio rinnuovò contro i Comandanti le sue querele, le quali furono ricevute con applauso generale. Alcuni nell' Assemblea medesima gridarono, ch' era d' uopo eleggerlo subito Generalissimo con un poter assoluto, senz' aspettarsi, per venire ad un rimedio così necessario, che i nemici fossero stati alle porte di Siracusa: che la guerra, da cui erano minacciati, esigeva un tal Capo: che anche per l' addietro Gelone, fatto Generalissimo, aveva disfatto presso Imera l' esercito de' Cartaginesi, composto di trecentomila uomini; che riguardo all' accusa prodotta contro i traditori, si poteva rimetterne l' esame ad un' altra Assemblea, ma che l' affare presente non ammetteva dilazione. In fatti, non ne ammise, perchè il popolo, che quando è una volta prevenuto, si lascia trasportare dalla sua inclinazione senza esaminar cosa alcuna, nominò sul fatto Dionisio Generalissimo con un' autorità assoluta. Nella stessa Assemblea egli fece assegnare la paga doppia ai soldati, dando ad intendere, che lo Stato se ne sarebbe vantaggiosamente compensato colle future conquiste. Stabilite tutte queste cose e licenziata l' Assemblea, i Siracusani, esaminando a sangue freddo tutto ciò ch' era stato deliberato, ne furono estremamente sorpresi, come s' eglino stessi non ne fossero stati gli autori; e compresero, ma troppo tardi, che volendo assicurare la loro libertà, si erano eletti un Padrone.

Dionisio conobbe quanto importava prevenire il pentimento del popolo; ma non gli rimaneva a fare se non un solo passo, per giugnere alla tirannia, qual era di farsi destinare guardie; e fece anche questo in un' astuta e scaltra maniera. Propose a tutti i cittadini sotto i quarant' anni, ed in età di prender le armi, di portarsi con viveri per trenta giorni nella città di Leonto, di cui allora erano padroni i Siracusani che

vi

vi mantenevano una guarnigione. Questa piazza era piena di soldati desertori e forestieri, gente molto atta all' esecuzione de' suoi disegni, perchè ei dubitava che la maggior parte de' Siracusani non fosse per seguirlo. Partì; e giunto di notte, si accampò in poca distanza dalla città. Qualche tempo dopo, si udì un grande strepito per tutto il campo (gente appostata da Dionisio aveva suscitato quel tumulto). Egli finse che gli fossero state tese insidie per assassinarlo; e pieno di confusione e di spavento, si rifugiò nella Fortezza della città dei Leontini, e vi passò il rimanente della notte, dopo avervi accesi molti fuochi, e fatti entrare i soldati, che gli erano i più fedeli. Allo spuntar del giorno, si radunò tutta la moltitudine, ed egli espose, ancora pauroso e tremante, il pericolo che aveva corso, e chiese che gli si permettesse di scegliere a suo piacere seicento guardie, per metter in sicurezza la sua persona. Pisistrato gliene aveva dato l' esempio molto tempo prima, ed aveva usato lo stesso artifizio, quando si fece Tiranno di Atene. Essendogli stata accordata la domanda, che pareva molto ragionevole, egli scelse subito mille guardie, le armò di tutto punto, l' equipaggiò magnificamente, e fece loro grandi promesse. Cercò di rendersi affezionati in una maniera particolare anche i soldati esteri, parlando loro cortesemente, e familiarmente: fece varie mutazioni nelle truppe, per assicurarsi degli Uffiziali: rimandò Dessippo in Isparta, perchè non se ne fidava: chiamò nel tempo stesso da Gela una gran parte della guarnigione, ch' egli stesso vi aveva spedita; e riunì da tutte le parti i fuggitivi, gli esuli, e tutta la gente carica di debiti e di delitti, degno corteggio di un Tiranno.

Con tale scorta tornò in Siracusa, e vi sparse il terrore. I cittadini non erano più in istato nè di opporsi alla di lui impresa, nè di contendergli l' autorità. La città era piena di soldati forestieri, ed in procinto d' esser attaccata dai Cartaginesi. Per maggiormente stabilirsi nella tirannia, egli sposò la figlia di Ermocrate, il più potente cittadino di Siracusa, e che sopra ogni altro aveva contribuito alla rotta degli Ateniesi; e diede la sua sorella in moglie a Polissene, cognato di Ermocrate. Avendo poscia convocata l' Assemblea, si disfece di Dafneo e di Demarco, che si erano fortemente opposti alla di lui usurpazione. In tal guisa Dionisio, di semplice cancelliere, e di cittadino dell' ultimo ordine, si fece padrone, e Tiranno della più grande, e della più ricca città della Sicilia.

§. II. Movimenti nella Sicilia ed in Siracusa contro Dionisio. Ei gli dissipa; e per arrestare le ribellioni, pensa ad attaccare i Cartaginesi. Attende ai preparativi di questa guerra con una cura ed un esito maraviglioso. Viaggio di Platone in Siracusa. Intimo di lui legame con Dione. *Diod. l.* 13. *p.* 227-231.

Dionisio nel principio del suo dominio provò un urto terribile. Avendo i Cartaginesi assediata Gela, egli marciò per soccorrerla; e dopo alcune azioni mal riuscite contro il nemico, entrò nella piazza. Ma agi debolmente; e tutto il servizio, che rese agli abitanti, fu di fargli uscire di notte, e di scortargli nella loro fuga: ma perchè i nemici non lo inseguirono, ed ei non perdè se non pochi soldati forestieri, si sospettò che fosse stato d' intelligenza coi Cartaginesi. Gli abitanti, che restarono in Gela, furono tutti trucidati; e quelli di Camarina, temendo lo stesso trattamento si ritirarono con tutto ciò che poterono trasportare. Lo spettacolo de' vecchj, delle femmine, delle donzelle, de' teneri fanciulli, ch' erano obbligati ad affrettare il passo oltre alle loro forze, mosse a compassione le truppe di Dionisio, e le irritò contro il Tiranno. Quelle, ch' egli aveva chiamate dall' Italia, tornarono nel loro paese. I cavalieri di Siracusa avendo inutilmente tentato di ucciderlo per istrada, perchè egli era di continuo circondato da' suoi forestieri, lo precedettero; ed entrati in Siracusa, si portarono immediatamente al palazzo del Tiranno, che saccheggiarono

e fecero provare alla di lui moglie ogni sorte di insulto, per cui essa morì (*o piuttosto per dolore, e per vergogna si avvelenò da se medesima*). Dionisio, che ne aveva preveduti i disegni, gli seguì da vicino con cento soli cavalli, e quattrocento fanti; e fatte circa venti leghe con una marcia sforzata, arrivò verso la mezza notte alla porta dell' Acradina, che trovò serrata: ma vi appiccò il fuoco, e si aprì il passo. I più ricchi cittadini accorsero a cavallo per contendergli l' ingresso; ma furono posti nel mezzo, e quasi tutti uccisi dai soldati. Dionisio, entrato nella città, trucidò tutti quelli che incontrò; saccheggiò le case de' suoi nemici: ne uccise un gran numero; e ne fece uscir molti da Siracusa. Nella mattina seguente arrivarono anche le di lui truppe. Gl' infelici fuggitivi di Gela e di Camarina, avendo in orrore il Tiranno, si ritirarono presso i Leontini. Imilcone, *costretto da un mal contagioso insorto nel suo campo*, avendo spedito un araldo in Siracusa, concluse il trattato, di cui abbiamo fatta menzione nella Storia de' Cartaginesi. Una delle condizioni ne fu, che Siracusa restasse soggetta a Dionisio, lo che confermò tutti i sospetti concepiti contro di lui. Tutto ciò avvenne nell' anno della morte di Dario Noto.

400. Stadj.

Tom. 1.

Anni del Mondo 3600. Av. G. C. 404.

Allora egli sacrificò alla sua quiete ed alla sua sicurezza tutto ciò che gli poteva dar ombra. Sapeva che dopo avere spogliati i Siracusani di quanto essi avevano di più caro, dovevano sommamente odiarlo; ed il timore de' mali, che si aspettava, cresceva nell' usurpatore a misura del loro odio. Egli riguardava tutti i suoi nuovi sudditi come tanti nemici, e credeva di non poter liberarsi da' pericoli che lo circondavano e che da per tutto lo accompagnavano, se non coll' esterminar gli uni per intimorire gli altri. Non rifletteva, che aggiungendo alla pubblica oppressione la crudeltà dei supplizj, si moltiplicava i nemici, e gl' impegnava, dopo la perdita della loro libertà, a salvare almeno la loro vita, tentando di levargli la sua.

Dionisio, prevedendo, che i Siracusani non avrebbero mancato, per ristabilirsi nella libertà, di profittare del riposo che dava loro la pace già conclusa co' Cartaginesi, nulla più trascurò per consolidare il suo dominio. Si applicò a fortificare la parte della città chiamata l' Isola, già tanto forte, attesa la vantaggiosa sua situazione che poteva essere custodita da una mediocre guarnigione. La circondò di buone mura, fiancheggiate di tratto in tratto da torri altissime, e la separò in tal guisa dal rimanente della città. Vi fabbricò una cittadella, perchè gli servisse di ricovero, e di asilo in caso di qualche accidente; e vi fece costruire molte botteghe, e gallerie capaci di una moltitudine considerabile di abitanti.

Diodor. p. 238-240.

Riguardo alle terre, scelse le migliori per darle ai suoi partigiani ed agli Uffiziali da esso creati, e distribuì le altre in egual proporzione ai cittadini ed ai forestieri, mettendo nel numero de' primi gli schiavi, ch' erano stati dichiarati liberi, *e che chiamò Neopolitani, cioè, cittadini nuovi*. Distribuì nella stessa maniera le case, riservando quelle dell' isola pei cittadini, che gli erano più fedeli, e pei suoi forestieri.

Usate tutte queste cautele per sua propria sicurezza, rivolse il pensiero contro i popoli della Sicilia, ch' erano ancora liberi, e che avevano dato soccorso ai Cartaginesi; ed incominciò dall' assedio di Erbesina. I Siracusani, ch' egli aveva condotti con se, vedendosi le armi nelle mani, credettero di doversene servire per ristabilirsi in libertà; e siccome si radunavano e concertavano insieme, così uno de' primi Uffiziali, che parlò loro aspramente, fu subito ucciso: or questa morte fu come il segno della ribellione. Essi chiamarono immediatamente da Etna la cavalleria, che

che vi si era ritirata nel principio della rivoluzione. Dionisio, atterrito da tal movimento, lasciò l'assedio, e si portò sollecitamente in Siracusa per tenerla in dovere. I ribelli lo seguitarono da vicino; ed essendosi resi padroni di Epipoli, gli chiusero in tal guisa tutte le strade della campagna. Avendo in seguito fatti venire soccorsi dai loro alleati per terra e per mare, posero un taglione sopra la testa del Tiranno: promisero il dritto di cittadinanza ai forestieri, che lo avessero abbandonato: trattarono quelli, che passavano al loro partito e che furono in gran numero, molto cortesemente: fecero innoltrare le loro macchine; e batterono fortemente le mura dell' Isola, senza dare a Dionisio il tempo di respirare.

Questo Tiranno, ridotto agli estremi ed abbandonato dalla maggior parte de' forestieri, vedendosi senza uscita nella parte della campagna, radunò i suoi amici per deliberare piuttosto intorno al genere di morte che doveva scegliere per gloriosamente terminare la sua carriera, che intorno ai mezzi di salvarsi. Ognuno procurò di animarlo; e fra tante diverse opinioni prevalse finalmente quella di Filisto, cioè, che bisognava assolutamente non rinunziare alla tirannia. Dionisio, per guadagnar tempo, inviò Deputati ai ribelli, e chiese la permissione di poter uscire co' suoi dalla città, lo che gli fu accordato; e fu stabilito, che gli fossero dati cinque naviglj per condurre la sua gente, e per trasportare i suoi effetti. Egli in questo frattempo aveva segretamente fatto esibire ai Campani, ch' erano di guarnigione nelle piazze de' Cartaginesi, somme considerabili, perchè essi fossero andati a liberarlo dal pericolo, in cui si trovava.

Mentre si tenevano queste conferenze, i Siracusani, che credevano terminato l'affare ed il Tiranno perduto, avevano disarmata una parte delle truppe, e le altre agivano con molta trascuraggine. L' arrivo dei Campani, in numero di mille dugento cavalli, sorprese, ed intimorì fuor di modo la città. Questi, dopo aver battuti quelli che si opponevano al loro passaggio, giungono dov'era Dionisio, nel tempo stesso in cui arrivano in di lui soccorso trecento altri soldati. Allora le cose cangiano totalmente di aspetto; ed il terrore, e l' avvilimento passano nella parte de' Siracusani. Dionisio, in una sortita, gl' incalza gagliardamente sino nella parte della città, chiamata Neapoli; ma la strage non fu molto considerabile, perchè egli aveva proibito d'uccidersi i fuggitivi. Fece seppellire i morti, ed intendere a quelli che si erano ritirati in Etna, che potevano tornare con ogni sicurezza, promettendo assolutamente di dimenticarsi del passato. Molti tornarono; ma altri non credettero di dover fidarsi della parola del Tiranno. Egli premiò generosamente i Campani; e gli licenziò.

Pag. 241.

Gli Spartani fecero allora, rispetto a Siracusa, un' azione del tutto indegna della fama di Sparta. Avevano poco prima distrutta la libertà in Atene, e si erano dichiarati apertamente in tutte le città ad essi soggette contro il governo popolare. Deputarono uno de' loro cittadini a Siracusa, per mostrare in apparenza il loro dispiacere per la disavventura della città, e per offrirle soccorso; ma in fatti per confermar Dionisio nella risoluzione di mantenersi nella tirannia, sperando che questo Principe, divenuto molto potente, potesse esser loro di un grand' ajuto.

Pag. 242.

Dionisio, argomentando da quanto era accaduto in Siracusa ciò che in avvenire doveva aspettarsi da' suoi sudditi, mentre gli abitanti della città erano occupati nella mietitura delle biade, visitò le loro case, e ne tolse tutte le armi. Circondò poscia la cittadella di un secondo muro, allestì un gran numero di bastimenti, armò molti forestieri, e prese tutte le misure possibili per difendersi contro

tro la cattiva intenzione de' Siracusani.

Pag. 245. 246.

Dopo aver provveduto alla sua sicurezza al di dentro, pensò ad avanzare le sue conquiste al di fuori, proponendosi non solamente di accrescere il suo dominio e le sue rendite, ma ancora di distogliere i suoi sudditi dal pensiero d' aver perduta la loro libertà, rivolgendo la loro attenzione contro un antico nemico sempre odioso, ed occupandogli in progetti grandiosi, in ispedizioni militari, in imprese gloriose colla speranza di ricche spoglie. Ei credeva di conciliarsi con tal mezzo anche l' affetto delle truppe, e di meritare la stima de' popoli colla grandezza, e coll' esito felice delle sue imprese.

Dionisio non era privo nè di coraggio, nè di scaltrezza, ed aveva tutte le qualità di un gran Capitano. S' impadronì adunque o a forza, o a tradimento di Nasso, di Catania, di Leonto, e di alcune altre città vicine a Siracusa, e quindi molto opportune ai suoi disegni. Trattò le une con bontà e clemenza, per conciliarsi la stima e la confidenza de' popoli; ed abbandonò le altre al saccheggio per ispargere nel paese il terrore. Gli abitanti di Leonto furono trasferiti in Siracusa.

Enna, Enna.

Pag. 267. 268.

Queste conquiste spaventarono le città vicine, che si vedevano minacciate da un' eguale disavventura. Reggio, situata sopra la spiaggia dello stretto che separa la Sicilia dall' Italia, pensò a prevenirlo. Fece entrare nella sua lega gli esuli di Siracusa, ch' erano in gran numero; ed impegnò i Messinesi, situati nell' altra parte dello stretto, ad ajutarla con un potente soccorso. L' esercito era considerabile, e già si disponeva a marciare contro il Tiranno; ma la discordia, che s' introdusse nelle truppe, divertì questa impresa, la quale terminò con un trattato di unione e di pace, che Dionisio concluse colle due città.

Diod. l. 14. p. 268-271.

Meditava egli già da gran tempo un gran disegno, cioè, di abbattere, se poteva, nella Sicilia la potenza de' Cartaginesi, ch' era di un ostacolo sommo alla sua, perchè i suoi sudditi, o i suoi alleati malcontenti trovavano sempre un asilo aperto, ed un ricovero sicuro nelle città dipendenti da quella nazione. La congiuntura della peste, che aveva desolata Cartagine e ne aveva oltremodo diminuite le forze, gli parve un favorevole incontro per l' esecuzione del suo disegno. Ma, come uomo di mente, credette, che la grandezza dei preparativi dovesse corrispondere a quella dell' impresa per assicurarne il successo; laonde vi si accinse in una maniera, che fa vedere l' estensione delle di lui mire, e la di lui singolar capacità. Vi consagrò ogni suo pensiero e tutta la sua applicazione, persuaso, che la guerra, ch' era per intraprendere con una nazione delle più potenti che vi fossero allora, poteva durar lungamente, e produrre conseguenze considerabili.

Anni del Mondo 3605. Av. G. C. 399.

Incominciò dal chiamare in Siracusa tanto dalle città che gli erano soggette nella Sicilia, quanto dalla Grecia e dall' Italia, un gran numero di artigiani, e di lavoranti di ogni classe, allettandogli coll' esca del guadagno, e del premio; mezzo sicuro di avere in ogni genere gente la più perita. Fece fabbricare una moltitudine infinita di ogni specie d' armi, vale a dire, spade, dardi, lance, elmi, partigiane, turcassi, corazze, e scudi; tutto secondo l' uso ed il costume di ciascuna nazione, a cui erano destinate queste armi. Fece costruire anche un gran numero di galee a tre, ed a cinque ordini di remi, l' invenzione delle quali era del tutto nuova, oltre alle barche, ed agli altri bastimenti necessarj pel trasporto de' viveri, e delle truppe.

Tutta la città, divenuta una officina generale, risuonava dello strepito de' lavoranti. Non solamente i vestiboli, ed i contorni de' tempj, i portici, i luoghi degli esercizj, e le piazze pubbliche, ma ancora tutte le case de' particolari, che avevano

no

no qualche estensione, erano piene di artisti. Dionisio vi aveva stabilito un ordine maraviglioso; ogni classe di artisti, divisa in istrade ed in quartieri, aveva i suoi Soprantendenti, la presenza ed i consigli de' quali affrettavano, e perfezionavano i lavori. Il Principe stesso era sempre in mezzo agli artefici, sollecitandogli, ed animandogli con lodi, e con premj proporzionati al loro merito. A misura che ciascuno di essi si distingueva colla sua abilità e colla sua industria, egli altresì sapeva distinguerlo con varj contrassegni di onore, arrivando sin a farne mangiare alcuni alla sua mensa, ed affettando di trattenersi familiarmente con essi, come con amici. [a] Con ragione si dice, che l' onore mantiene le arti, e che tutti gli uomini, di qualunque condizione, vi possono esser allettati. Un Principe, che sapesse mettere in moto i due fecondi mezzi, ed i due potenti mobili dello spirito umano, cioè, la gloria e l' interesse, usando le necessarie precauzioni, farebbe in poco tempo fiorire nel suo regno tutte le arti e tutte le scienze, e lo riempirebbe con poca spesa di uomini eccellenti in ogni genere. Ciò avvenne allora in Siracusa, dove un uomo solo perito nell' arte del governo accese tra gli artefici un ardore, ed un' emulazione indicibile.

Dionisio si applicò specialmente alla navigazione. Sapeva, che Corinto aveva inventata l' arte di costruire galee a tre, ed a cinque ordini di remi; ed egli, stimando di dover procurare a Siracusa, colonia di Corinto, la gloria di aver perfezionata questa invenzione, ne venne a capo. I legnami per la costruzione delle galee furono presi parte dall' Italia, dond' erano strascinati sopra carri sin al mare, e di là in Siracusa ne' navigli di trasporto; e parte dal monte Etna, allora abbondantissimo di pini e di abeti. Si vidde in poco tempo apparire in un tratto, e come uscir dalla terra una flotta di dugento galee, oltre a quelle ch' egli aveva fatto racconciare, e ch' erano più di cento. Fece costruire di nuovo nel ricinto del gran porto censessanta logge, che potevano, per la maggior parte, contenere ciascuna due bastimenti, e ne fece risarcire cencinquanta delle antiche.

La vista di tante galee, fabbricate con tanta celerità ed equipaggiate con tanta magnificenza, faceva credere, che quella fosse un' opera di tutta la Sicilia, la quale avesse unite tutte le sue forze, ed impiegate tutte le sue rendite per supplire a tante spese. Dall' altra parte, quando si gettava lo sguardo sopra la moltitudine incredibile delle armi, ch' erano state fabbricate di fresco, era da credere, che quest' unico impiego avesse tenuto totalmente occupato Dionisio, ed esauriti i di lui tesori. Si contavano cento quaranta mila scudi, altrettanti elmi e spade, e più di quaranta mila corazze lavorate con tutta l' arte, e con tutta la possibile polizia, destinate pei cavalieri, pei Tribuni, pei Centurioni d' infanteria, e per le truppe forestiere, ch' erano le guardie del Principe. I dardi, le lance, i giavellotti erano senza numero; e le macchine di guerra corrispondevano a tutto questo apparato.

L' una metà della flotta doveva esser montata da cittadini, e l' altra metà da forestieri. Dionisio non pensò a far leva di truppe se non dopo che furono fatti tutti i preparativi, de' quali abbiamo parlato. Siracusa, e le altre città a lui soggette gliene somministrarono una parte; e molte ne andarono anche dalla Grecia, e specialmente dalla Laconia. La paga considerabile, ch' egli offriva, fece che accorressero uomini da tutte le parti ad arruolarsi in folla.

Ei non trascurò alcuna delle pre-

(a) Honos alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloriae. *Cic. Tuscul. quaest. l. 1. n. 4.*

cauzioni necessarie per far riuscire la sua impresa, di cui conosceva tutta l' importanza e tutta la difficoltà. Persuaso che tutto dipende dallo zelo, e dall' affetto delle truppe verso il loro Generale, si applicò principalmente a guadagnare i cuori tanto de' proprj sudditi, quanto degli altri abitanti della Sicilia; e vi riuscì a maraviglia. Aveva cangiata totalmente da qualche tempo condotta: la bontà, la dolcezza, la clemenza, l' inclinazione a beneficare, le maniere gentili ed insinuanti verso di ognuno erano subentrate al contegno altiero ed imperioso, ed alla inumanità, che lo avevano reso tanto detestabile ed odioso. Non era egli più conosciuto per quello di prima, e non era più l' uomo ch' era già stato.

Nell' atto stesso in cui egli sollecitava i preparativi della guerra, ed attendeva a conciliarsi l' affetto de' suoi sudditi, pensò anche a guadagnarsi l' amicizia di due potenti città, Reggio e Messina, che potevano opporsi a' suoi grandi progetti con una potente diversione. La lega, che avevano formata contro di lui qualche tempo prima queste due città, quantunque non avesse avuto alcun effetto, gli diede molta inquietudine. Pensò pertanto ad assicurarsi dell' amicizia dell' una, e dell' altra. Donò agli abitanti di Messina un numero considerabile di terre, ch' erano ad essi vicine, e di loro comodo. Per dare a quelli di Reggio qualche contrassegno della sua stima verso di essi, inviò loro Ambasciatori, acciocchè chiedessero per sua sposa una donzella della loro città, avendo perduta la sua prima moglie nella sollevazione popolare di cui abbiamo già parlato.

Dionisio, sapendo non esservi cosa, che fortifichi tanto un trono, quanto la vista d' un erede, che può entrare nei medesimi disegni, che ha gli stessi interessi, che può seguire lo stesso piano, ed osservare le medesime massime di governo, profittò di quest' intervallo di quiete di cui godeva per contrarre un doppio matrimonio, affine di avere un successore, a cui potesse trasmettere lo scettro, che gli era costato tante fatiche, e tanti pericoli.

Gli abitanti di Reggio, ai quali Dionisio si era prima rivolto, avendo tenuto consiglio e consultato a lungo sulla domanda ch' egli loro faceva, stabilirono di non imparentarsi con un Tiranno; e per ultima risposta gli fecero intendere, che non potevano dargli se non la figlia del carnefice. Lo scherno era pungente, e vedremo in seguito quanto costò caro a quella città.

Diod. l. 14. p. 317.

I Locresi, ai quali Dionisio inviò gli stessi Deputati, non si mostrarono nè tanto difficili, nè tanto delicati, e gli diedero in moglie Doride, figlia di uno dei loro più illustri cittadini. Egli la fece trasportare da Locri in Siracusa sopra una galea a cinque ordini di remi, ch' era d' una estraordinaria magnificenza, ed in cui l' oro e l' argento risplendevano in tutti i lati. Sposò nel tempo stesso Aristomaca, figlia d' Ipparino il più riguardevole ed il più potente cittadino di Siracusa, e sorella di Dione, di cui avremo occasione di parlar in progresso. Egli la fece andare nel suo palazzo sopra di un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi; contrassegno di un onore singolarissimo. Furono celebrate nello stesso giorno le nozze dell' una e dell' altra con gioja universale di tutta la città, ed accompagnate da feste, e da doni d' incredibil magnificenza. Contro l' uso universale ed immemorabile di tutti i popoli dell' Occidente, egli sposò nel tempo stesso due mogli, usando in ciò, come in tutte le altre cose, della libertà, che prende la tirannia, di farsi superiore a tutte le leggi.

Plut. in Dion. p. 959.

Parve che Dionisio amasse egualmente queste due mogli, senza preferire l' una all' altra, per levar loro

ro ogni motivo di gelosìa e di discordia. Il popolo di Siracusa pretendeva, che quella del suo paese dovesse esser preferita alla forestiera; ma questa ebbe la sorte di essere la prima a dare alla luce un figlio maschio al suo marito, lo che la ajutò molto a sostenersi contro le brighe, e le pretensioni de' Siracusani. Aristomaca stette lungo tempo senza divenir gravida, quantunque Dionisio desiderasse con tanta passione di aver da essa figli, che fece morire la madre della sua Locrese, accusandola di aver impedito co' malefícj, e co' sortilegj ad Aristomaca di poter concepire.

Aristomaca aveva un fratello, e questo era il celebre Dione, che fu molto caro al Principe. Ei fu debitore della sua riputazione e stima nel principio alla protezione della sua sorella; ma avendo dipoi date molte prove del suo talento, il suo proprio merito lo fece molto amare e considerar dal Tiranno. Oltre a tutti gli altri segni, che questo Principe gli diede della sua confidenza, ordinò a' suoi Tesorieri che gli somministrassero, senz' altr' ordine, tutto il denaro ch' egli avesse chiesto, purchè gli avessero detto nel giorno stesso, ciò che gli avevano dato.

Dione aveva naturalmente molta nobiltà, elevatezza, e grandezza d' animo. Un felice incontro servì a nutrire, ed anche a fortificare in lui questi sentimenti. Una specie d' accidente, o piuttosto, dice Plutarco, una Provvidenza particolare, che gettava da lungi i fondamenti della libertà di Siracusa, aveva quivi condotto Platone, il più celebre tra i Filosofi. Dione ne divenne amico e discepolo; e profittò molto delle di lui lezioni: imperciocchè, sebbene educato in una Corte, dove tutto ispirava lusso e delizie, ed il sommo bene si faceva consistere nella voluttà e nella magnificenza, appena ch' ebbe uditi i discorsi del nuovo Maestro e gustata la filosofia, che conduce alla virtù, si sentì l' animo infiammato di amore verso di essa. Platone, in una delle sue lettere, gli rende la gloriosa testimonianza, di non aver egli mai trovato un giovine, nel quale i suoi ragionamenti avessero fatta tanta impressione, e che avesse presi con tanta vivacità tutti i suoi principj.

Siccome Dione era giovine e senza esperienza, così, vedendo la facilità, colla quale Platone gli aveva fatto cangiar inclinazione e genio, avendolo indotto ad amare le cose oneste e virtuose, ebbe la semplicità di credere, che le medesime ragioni farebbero lo stesso effetto nell' animo di Dionisio; onde non si diede pace, finchè non ebbe indotto il Tiranno ad udirlo, ed a tenere qualche conferenza con lui. Dionisio vi consentì; ma la tirannia aveva gettate le sue radici troppo profonde nel di lui animo per non poter esserne svelte. Era (a) essa come una forte tintura, penetrata sin nel fondo dell' anima, e più non era possibile cancellarla.

Quantunque il soggiorno di Platone nella Corte non avesse prodotto alcun frutto riguardo al Tiranno, questo continuò sempre a dare a Dione i medesimi contrassegni di stima e di confidenza, di modo che tollerava, senza offendersi, la libertà colla quale ei gli parlava. Scherzando un giorno Dionisio sopra la maniera di governare di Gelone, antico Re di Siracusa, e dicendo per un' allusione al di lui nome ch' egli era stato lo scherno * della Sicilia, tutti i Cortigiani ammirarono, ed esaltarono la finezza e la gentilezza dello scherzo, benchè insipido e basso, come sono quasi tutti giuo-

Plut. pag. 960.

* γέλως significa derisione.

(a) Τὴν βαφὴν οὐκ ἀνιέντα τῆς τυραννίδος, ἐν πολλῷ χρόνῳ δευσοποιὸν οὖσαν καὶ δυσέκπλυτον. Δρομάδην δὲ ὄντως ἔτι δεῖ τῶν χρηστῶν ἀντιλαμβάνεσθαι λόγων. *Plut. in Moral. pag. 779.*

giuochi di parole. Dione prese la cosa seriamente, e gli rappresentò, che non conveniva parlare in tal guisa di un Principe, che colla sua savia e giusta condotta aveva dato il modello d' un perfetto governo, e fatto gustare ai Siracusani la potenza Monarchica. » Voi regnate, » gli disse, e gli uomini si fidano » di voi a motivo di Gelone; ma » a motivo di voi, non si fideranno » più di chicchessia. » Non era poco poter parlare in tal maniera impunemente ad un Tiranno.

§. III. Dionisio dichiara la guerra ai Cartaginesi. Vicende di tal guerra. Siracusa ridotta agli estremi, e ben presto liberata. Nuovi movimenti contro Dionisio. Disfatta d' Imilcone, e poscia di Magone. Funesta sorte della città di Reggio. *Diod. l.* 14. *p.* 272-284.

Dionisio, vedendo terminare i suoi grandi preparativi, e d' essere in istato di entrar in azione, dichiarò il suo disegno ai Siracusani, affine di maggiormente impegnargli nel buon esito dell' impresa; e disse loro, che pensava a dichiarare la guerra ai Cartaginesi. Rappresentò ch' essi erano i perpetui ed aperti nemici de' Greci, ed in particolare di quelli, che abitavano nella Sicilia: che la desolazione di Cartagine, cagionata dalla peste, era un' occasione favorevole, di cui bisognava profittare: che i popoli, soggetti a così duri padroni, non aspettavano se non un segno per dichiararsi: che sarebbe stata cosa gloriosa per Siracusa far rientrare nel possesso della libertà le città Greche, le quali da lungo tempo gemevano sotto il giogo de' Barbari; e che, intimando essi allora la guerra ai Cartaginesi, altro non facevano che prevenirgli, poichè quella nazione, subito che avesse riparate le sue perdite, sarebbe andata ad attaccargli con tutte le sue forze.

I sentimenti non furono discordi. L' odio antico e naturale contro i Barbari: il dispetto ed il risentimento, per aver essi dato un Sovrano a Siracusa; la speranza di trovare colle armi nelle mani qualche occasione di ricuperare la libertà riunirono tutti i voti, e di comun parere fu risoluta la guerra, che incominciò in quello stesso momento. In Siracusa e nel porto vi era un gran numero di Cartaginesi, che sotto la buona fede de' trattati, e della pace attendevano al traffico, e si credevano in sicuro. La plebe, autorizzata dal Principe, corse, nell' uscire dall' Assemblea, verso le loro case, ed i loro navigli: diede il sacco a tutte le loro sostanze; e ne depredò tutte le merci. Essi provarono lo stesso trattamento in tutta la Sicilia; ed al saccheggio delle sostanze vi si aggiunsero gli omcidj, e la strage, in vendetta di tutte le crudeltà esercitate da quei Barbari contro i vinti, e per mostrarsi loro ciò che si dovevano aspettare, s' essi continuavano a far la guerra colla medesima inumanità.

Anni del Mondo 3607. Av. G. C. 397.

Dopo questa barbara e sanguinosa esecuzione, Dionisio spedì un araldo in Cartagine con una lettera, nella quale faceva intendere ai Cartaginesi, che Siracusa dichiarava loro la guerra, s' eglino non ritiravano le loro guarnigioni da tutte le città Greche che occupavano nella Sicilia. La lettura di questa lettera, fatta prima nel Senato e poscia nell' Assemblea del popolo, eccitò un gran tumulto e spavento, a motivo dello stato d' abbandono a cui la peste aveva ridotta la città. Pure non si mancò di coraggio, e si fecero preparativi per una vigorosa resistenza. Si arruolarono nuove soldatesche con un' estrema sollecitudine; ed Imilcone partì subito per mettersi alla testa dell' esercito Cartaginese, ch' era nella Sicilia.

Dionisio dall' altra parte, senza perder tempo, si pose in marcia col suo esercito, che di giorno in giorno si aumentava a motivo delle nuove truppe che sopraggiungevano da tutte le parti. Esso era composto di ottanta mila fanti e di tre mila cavalli, e la flotta di dugento galee e di cinquecento navigli carichi di viveri e di macchine di guerra. Egli cominciò la campagna coll' assedio di Motia, piazza forte de' Cartaginesi, situata presso il monte Erice in una isoletta lontana poco più d' un quarto di lega

Sei stadj.

ga dal continente, con cui era unita da una lingua di terra, che fu immediatamente tagliata dagli assediati, per impedire ai nemici di potersi accostare per quella parte. *Dionisio, accampatovisi in vicinanza, dopo essere andato in compagnia dei suoi principali Ingegneri ad osservare la situazione della piazza, ordinò che si riempisse di macerie il canale fra la città ed il lido, ed impose ai Comandanti delle galee di ancorarsi presso la bocca del porto.*

Dionisio, lasciata la cura dell' assedio a Leptine che comandava alla flotta, marciò colle sue truppe di terra ad attaccare le piazze confederate de' Cartaginesi, che spaventate alla vista d' un esercito così numeroso, si arresero tutte, ad eccezione di cinque, cioè, di Ancira, di Solos, * di Palermo, di Segesta, e di Entella; ed egli assediò le due ultime. In questo frattempo Imilcone, per fare una diversione, staccò dalla sua flotta dieci galee, che partirono di notte per andar a sorprendere, e ad attaccare i bastimenti rimasti nel porto di Siracusa. Il Comandante, incaricato di questa spedizione, entrò di notte nel porto senza trovar resistenza; e dopo aver rotta una gran parte de' legni che vi si trovarono, si ritirò, molto contento del felice successo della sua impresa.

* *Panormus.*

Dionisio, dopo aver devastate le terre nemiche, ricondusse tutte le sue truppe sotto Motia; ed avendo posto in opra un numero infinito di lavoranti per far argini, ristabilì l' istmo tagliato, e fece avanzare le sue macchine. L' attacco della piazza fu dei più gagliardi; ma non ne fu minore la resistenza. Entrato egli nella città per le brecce, gli assediati si difesero ancora per lungo tempo con un coraggio indicibile, talchè fu d' uopo inseguirgli, e sforzargli di casa in casa. Il soldato, irritato da una così ostinata difesa, uccise chiunque gli si presentava davanti, vale a dire, donne, fanciulli, vecchi, e non la perdonò se non a quelli, che si rifugiarono nei tempj. La città fu lasciata in preda dei soldati, contentandosi Dionisio di rendersi affezionate le truppe colle lusinghe, e colla speranza del guadagno. *In fatti, diede fin cento mine al solo Archilo ch' era stato il primo a salire sopra la breccia; e ricompensò tutti gli altri a seconda del loro merito. I pochi Moziani, che non erano soggiaciuti alla morte, furono venduti per ischiavi. Ma tutti i Greci entrati nel partito dei Cartaginesi furono irrimisibilmente crocifissi. Dionisio, dopo aver così occupata la più forte piazza dei Cartaginesi nella Sicilia, vedendo che già s' innoltrava la stagione, vi lasciò un numeroso presidio, sotto il comando d' un certo Bito Siracusano: impose a Leptine, che comandava allora a centoventi galee, di stare in osservazione riguardo alle mosse dei legni Cartaginesi; ed egli, seguito dal suo vittorioso esercito, se ne tornò in Siracusa.*

I Cartaginesi fecero nell' anno seguente uno sforzo estraordinario, e misero in piedi un esercito di trecento mila fanti e di quattro mila cavalli, non compresi i carri falcati, che ascendevano a quattrocento. La flotta, comandata da Magone, era composta di quattrocento galee, e di seicento e più barche cariche di viveri e di macchine. Imilcone aveva dati i suoi ordini ai Capitani in lettere sigillate, ch' essi non dovevano aprire se non dopo d' essere usciti dal porto. Egli aveva usata questa cautela per tenere più segreti i suoi disegni, e per impedire agli esploratori di potèr dare avviso nella Sicilia. Il luogo della loro riunione era Palermo, dove la flotta arrivò senza gran perdita. Imilcone prese Erice a tradimento; e poco dopo obbligò Motia ad arrendersi. Messina gli parve una piazza importante, perchè poteva facilitare il passaggio delle truppe dall' Italia nella Sicilia, ed impedirlo a quelle che andavano dal Peloponnese. Egli se ne impadronì dopo una lunga e vigorosa resistenza; e poco dopo la spianò totalmente. *L' intrepidezza di quel-*

quelli abitanti procedeva da un vaticinio antichissimo, il quale prediceva, che i Cartaginesi sarebbero stati un giorno portatori d' acqua in Messina, e ch' eglino interpretavano come se i Cartaginesi medesimi dovessero divenire loro schiavi.

Dionisio, vedendosi molto inferiore di numero ai nemici, si era ritirato in Siracusa. Quasi tutti i popoli della Sicilia, che l'odiavano da lungo tempo e non si erano riconciliati con esso se non apparentemente e costretti dal timore, profittando dell' occasione, abbandonarono il di lui partito, ed abbracciarono quello de' Cartaginesi. Il Tiranno fece leva di nuove truppe; ed accordò la libertà agli schiavi per fargli montare sopra i navigli. Il di lui esercito ascendeva a trenta mila fanti, ed a tremila cavalli; e la flotta a cent' ottanta galee. Egli si mise in campagna colle sue forze, e si allontanò circa otto leghe da Siracusa. Imilcone si avanzava sempre colle sue truppe di terra; e la flotta lo seguiva, costeggiando le rive. Giunto in Nasso, non potè più continuare la sua marcia lungo il lido, ma fu obbligato a far un lungo giro intorno al monte Etna, perchè una recente irruzione del medesimo aveva coperte di ceneri e di fiamme tutte le terre circonvicine; onde ordinò alla sua flotta di aspettarlo in Catania. Dionisio, avvertitone, credette, che quello fosse il tempo d' attaccarla, mentre essa era lontana dalle truppe di terra, e le sue, schierate sopra la riva, avrebbero potuto animare, e sostenere la sua flotta. Il progetto era savio; ma l' esito non vi corrispose. Leptine, di lui Ammiraglio, incautamente avanzatosi con trenta galee contro il parere di Dionisio, che gli aveva soprattutto raccomandato di non separare le sue forze, mandò a picco nel principio molti legni nemici; ma circondato dalla moltitudine, fu obbligato a prender la fuga, lo che fu costretto a fare anche il rimanente della flotta, vivamente inseguita dai Cartaginesi. Magone riempì molte barche di soldati, ordinando loro che uccidessero tutti quelli, che procuravano di salvarsi a nuoto verso la spiaggia. L' esercito di terra, che vi era accampato, gli vedeva miseramente perire, senza poter dar loro alcun soccorso. La perdita dalla parte de' Siciliani fu considerabile; furono prese, o rotte cento e più galee, e vi perirono venti mila uomini.

I Siciliani, che temevano di rinserrarsi in Siracusa dove prevedevano di dover essere in breve assediati, pressavano Dionisio a condurgli contro Imilcone, il quale poteva rimanere sconcertato da un' impresa così ardita; oltre a che, le di lui truppe erano stanche per la marcia sforzata, che avevano fatta. Questa proposizione gli piacque molto nel principio; ma avendo fatta riflessione che Magone, Comandante della flotta nemica, poteva innoltrarsi verso Siracusa e prenderla, giudicò più opportuno tornare verso quella parte, lo che gli fece perdere molte truppe, le quali si sbandarono. Imilcone, dopo una marcia di due giornate, giunse in Catania, e vi restò per qualche giorno onde far riposare le milizie, e risarcire i navigli, maltrattati da una fiera tempesta.

Prese indi il cammino di Siracusa, e fece entrare, come vincitore, la flotta nel porto. Più di dugento galee, ornate delle spoglie nemiche, si avanzavano con maestoso andamento, facendo i marinaj una specie di concerto, atteso l' ordine uniforme e regolare, con cui muovevano i remi. Queste erano seguite da un numero infinito di piccoli bastimenti; di maniera che il porto, quantunque vastissimo, appena poteva contenergli, e tutto il mare era ricoperto di vele. Nel tempo stesso apparv nell' altra parte l' armata di terra, composta, come si è detto, di trecento mila fanti, e di quattro mila cavalli. Imilcone piantò la sua tenda nel tem-

Diod. p. 285-276.

tempio di Giove; e l' esercito si accampò poco più d' una mezza lega in distanza dalla città. Si giudica facilmente quale spavento, e qual terrore spargesse in Siracusa un tale spettacolo. Il Generale Cartaginese fece avanzare le sue truppe verso le mura, per dare la battaglia ai Siracusani; ed avendo nel tempo stesso fatto un distaccamento di cento galee, s' impadronì de' due * porti. Vedendo poscia, che niuno s' innoltrava, si ritirò, contento per allora della confessione, che i suoi nemici facevano della loro debolezza; e per lo spazio di trenta giorni diede il guasto al paese, tagliandovi tutti gli alberi, e depredandovi tutto. Si rese padrone del sobborgo di Acradina; e saccheggiò i tempj di Cerere e di Proserpina. Prevedendo che l' assedio poteva essere di lunga durata, si trincierò nel suo campo, che circondò di forti mura, dopo aver atterrati a tal fine tutti i sepolcri, e tra gli altri quello di Gelone e di Demareta di lui moglie, ch' erano d' una magnificenza estraordinaria. Fabbricò tre Forti, in qualche distanza l' uno dall' altro; il primo in Plemmira, il secondo verso la metà del porto, e l' ultimo presso il tempio di Giove, per ivi riporre il vino, e le biade in sicuro. Spedì ancora un gran numero di piccoli bastimenti nella Sardegna e nell' Affrica per trasportarne viveri.

12. Stadj.

* Il piccolo, e quello di Trogilo.

Nel tempo stesso arrivò Polissene, spedito da Dionisio, suo cognato, sin dal principio nell' Italia, e nella Grecia per aver qualche soccorso, conducendo con se una flotta di trenta navigli comandata da Faracide, Spartano. Questo rinforzo, giunto in tempo, risvegliò il coraggio nei Siracusani. Avendo essi scoperto in mare un bastimento carico di viveri pei nemici, distaccarono cinque galee, che se ne impadronirono. I Cartaginesi le inseguirono con quaranta legni; ed i Siracusani, avendo immediatamente fatta avanzare tutta la loro flotta, gli attaccarono, s' impadronirono della galea Ammiraglia, ne maltrattarono, e ne presero ventiquattro, inseguirono le altre fin dove tutta la flotta si era ritirata, e presentarono loro un' altra volta la battaglia; ma i Cartaginesi, spaventati dalla loro sconfitta, non osarono accettarla.

I Siracusani, baldanzosi per una così inaspettata vittoria, tornano alla città, conducendo le galee già prese, e vi entrano come in trionfo Superbi di questo felice successo, che non poteva attribuirsi se non al loro coraggio, essendo allora Dionisio assente, perchè andato con un piccolo distaccamento della flotta a cercar viveri, accompagnato da Leptine, si animano l' un l' altro; e vedendosi colle armi nelle mani, si rinfacciano vicendevolmente la loro viltà, e pieni di ardore vanno gridando, esser arrivato il tempo di scuotere il giogo vergognoso della servitù, e di ristabilirsi nell' antica loro libertà.

Mentre tutti attruppati facevano tali discorsi, arriva il Tiranno; ed avendo convocata l' Assemblea, si congratula co' Siracusani della vittoria da essi riportata, e promette loro di terminar quanto prima la guerra, di rimettergli in pace, e di liberargli dai loro nemici. Era in procinto di licenziare l' Assemblea, quando uno de' più illustri cittadini, chiamato Teodoro, uomo di senno e di valore, prese a parlare, ed osò dichiararsi apertamente in favore della libertà. » Si promette, disse, di » rimetterci in pace, di terminare » la guerra, di liberarci dai nostri » nemici. Che mai significa questo » linguaggio nella bocca di Dioni- » sio? Sarà dunque una pace lo » stato di servitù, al quale siamo » ridotti? Vi è per noi nemico più » formidabile del Tiranno che oppri- » me la nostra libertà, e guerra più » crudele di quella ch' egli ci fa » già da molti anni? Se Imilcone » riporta sopra di noi la vittoria,

» con-

» contento d' imporci qualche tribu-
» to, ci lascerà vivere secondo le
» nostre leggi; ma il Tiranno, che
» ci tiene in servitù, non ne rico-
» nosce altre che la sua avarizia, la
» sua crudeltà, e la sua ambizione.
» I tempj degli Dei saccheggiati dal-
» le di lui mani sacrileghe: le no-
» stre sostanze, e le nostre terre date
» in preda ed abbandonate ai di lui
» satelliti: le nostre persone esposte
» ogni giorno ai più duri ed ai più
» vergognosi trattamenti; ed il san-
» gue di tanti cittadini sparso in
» mezzo alla città e sotto i nostri
» occhi sono i frutti del di lui re-
» gno, e la pace ch' egli ci pro-
» cura. Ha forse costruita la citta-
» della, e l' ha circondata di così
» forti mura, e di così alte torri
» per mantenere la nostra libertà?
» A tal effetto ha egli forse chia-
» mata alla custodia della sua per-
» sona quella truppa di forestieri e
» di Barbari, che c' insultano im-
» punemente? Fin a quando soffri-
» remo, o Siracusani, tali indegni-
» tà, più intollerabili della morte
» stessa? Arditi ed intrepidi contro
» i nemici, saremo sempre vili e
» tremanti in presenza del Tiranno?
» La Provvidenza, che ci pose di
» nuovo le armi nelle mani, ci addita
» qual uso dobbiam farne. Sparta,
» e le altre città alleate, che si glo-
» riano di esser libere ed indipen-
» denti, ci riputeranno indegni di
» portar il nome Greco, se abbia-
» mo altri sentimenti fuori di que-
» sti. Facciamo vedere, che non
» abbiamo degenerato dai nostri mag-
» giori. Se Dionisio si contenta di
» ritirarsi, apriamgli le porte e la-
» sciamgli trasportare fuori di queste
» mura ciò che gli piace; ma se
» persiste nella tirannia, provi ciò
» che può negli uomini valorosi l'
» amore della libertà. «

Dopo questo discorso, tutti i Siracusani, sospesi fra la speranza ed il timore, tenevano fissi gli sguardi ne' loro alleati, e principalmente negli Spartani. Allora Faracide, che comandava alla loro flotta, salì sopra la tribuna. Si aspettava che un cittadino di Sparta si dichiarasse in favore della libertà; ma ei fece tutto all' opposto, e disse che la sua Repubblica lo aveva inviato per soccorrere i Siracusani, e Dionisio contro i Cartaginesi, ma non per far guerra a Dionisio, e per distruggere la di lui autorità. Questa risposta pose in costernazione i Siracusani. Arrivò nel tempo stesso la guardia del Tiranno; e l' Assemblea si sciolse. Dionisio, conoscendo allora piucchè mai ciò che doveva temere, si applicò a guadagnare il popolo, ed a rendersi affezionati i cittadini, facendo doni agli uni, invitando gli altri alla sua mensa, ed affettando di trattargli in ogn' incontro con bontà, e familiarmente.

Probabilmente verso quel tempo Polissene, cognato di Dionisio, di cui aveva preso in isposa la sorella chiamata Testa, essendosi senza dubbio dichiarato contro di lui nella congiura di Siracusa, fuggì dalla Sicilia per mettere la sua vita in sicuro, e per non cadere nelle mani del Tiranno. Dionisio fece chiamare la sua sorella, e si lamentò, che avendo ella saputa la fuga meditata dal suo marito, non ne lo avesse avvisato. Ella gli rispose francamente, e senza mostrare il minimo timore: » Mi credete voi
» dunque una donna tanto vile e po-
» co coraggiosa, che se avessi sa-
» puta la fuga del mio marito, non
» avessi fatto ogni sforzo per esser-
» ne compagna, e per divider con
» lui le disgrazie ed i pericoli? Io
» non l' ho saputa; e mi terrei molto
» più felice di esser chiamata in qua-
» lunque altro luogo la moglie di Po-
» lissene bandito, che qui la sorella
» del Tiranno «. Il Tiranno non potè negare la sua ammirazione ad una risposta così intrepida; e tutti i Siracusani rimasero attoniti, e stupefatti in maniera della virtù di quella Matrona, che dopo distrutta la tirannia,

Plut. in Dion. p. 966.

nia, le conservarono, finchè ella visse, gli stessi onori, lo stesso equipaggio, e lo stesso treno di Regina, ch' ella aveva avuti per l' innanzi; e dopo la di lei morte, tutto il popolo ne accompagnò il cadavere al sepolcro, e ne onorò i funerali con estraordinario concorso.

Nella parte de' Cartaginesi le cose cangiarono faccia in un tratto. Essi avevano commesso un errore irriparabile nel trascurare di attaccar Siracusa subito che vi furono arrivati, e di profittare del timore, che vi aveva sparso la vista del loro esercito, e della loro flotta, l' uno e l' altra formidabili. Quì la peste, che fu considerata come un castigo del Cielo, per aver essi saccheggiati i tempj, e demoliti i sepolcri, distrusse in poco tempo il loro esercito. Io ne ho esposti gli stravaganti sintomi nella Storia de' Cartaginesi. Per maggiore loro sciagura, i Siracusani, avvertiti del loro lagrimevole stato, gli attaccarono nel tempo stesso e per terra e per mare, prima che giugnesse il giorno. La sorpresa, lo spavento, la premura medesima di porsi in difesa gli mettevano in confusione; talchè essi non sapevano dove bisognava arrecar soccorso, mentre tutto era in egual pericolo. Molti bastimenti furono mandati a picco: altri quasi totalmente fracassati; e per la maggior parte, consumati dalle fiamme. I vecchi, le donne, i fanciulli accorrevano in folla sopra le mura per esser testimonj di quello spaventevole spettacolo, ed alzavano le mani al Cielo rendendo grazie agli Dei della patente protezione, che questi accordavano alla loro città. La strage fu orribile nel campo, fuori del campo, e sopra i bastimenti; e terminò solamente al sopraggiunger della notte.

Tom. 1. pag. 107.

Imilcone, ridotto alla disperazione, fece segretamente offrire trecento mila scudi a Dionisio, perchè questo gli permettesse di ricondurre di notte le truppe, ed i naviglj che gli restavano. Il Tiranno, che aveva piacere di lasciare ai Cartaginesi qualche appoggio per tener sempre i suoi sudditi in timore, gli accordò questa licenza, ma pei soli cittadini di Cartagine. Partì adunque quello di notte quattro giorni dopo con quaranta legni pieni solamente di Cartaginesi, e lasciò tutte le altre sue truppe. I Corintj, avvertiti dallo strepito e dal moto delle galee, che Imilcone prendeva la fuga, ne diedero avviso a Dionisio, che finse di non saperlo, ed ordinò subito, che si desse loro dietro. Ma avendo eglino veduto che l' esecuzione di questi ordini andava in lungo, si posero da se stessi ad inseguire il nemico, e mandarono a picco alcuni bastimenti della retroguardia.

300. talenti.

Dionisio allora fece uscire le sue truppe; ma prima del loro arrivo, i Siciliani al servizio de' Cartaginesi si erano ritirati, prendendo ciascuno la strada del proprio paese. Dionisio, poste alcune partite di soldati in tutti i passi, marciò a drittura al campo de' nemici, benchè fosse ancora di notte. I Barbari, che si vedevano crudelmente abbandonati e traditi da Imilcone e da' Siciliani, perdettero il coraggio, e fuggirono. Gli uni caddero nelle mani de' soldati, appostati nei passi; gli altri, deponendo le armi, chiesero quartiere. I soli Iberi spedirono un araldo a Dionisio per capitolare; ed egli gli unì colle sue guardie: tutti gli altri furono fatti prigionieri.

Tale fu la sorte de' Cartaginesi, la quale fa vedere, dice lo Storico, che l' umiliazione è vicina all' orgoglio, e che quelli, i quali abusano troppo della propria potenza, sono spesso obbligati a riconoscere la loro debolezza. Quei fieri vincitori, padroni di quasi tutta la Sicilia, che contavano già Siracusa com' espugnata, ed erano entrati nel principio quasi trionfanti nel gran porto insultando i Siracusani, ne uscirono di notte, ricoperti di vergogna, strascinandosi die-

Diodoro di Sicilia.

dietro i funesti e miserabili avanzi della loro flotta e del loro esercito, e ridotti a dover temere per la loro propria patria. Imilcone, che non aveva rispettato nè l' asilo sagro de' tempj, nè la santità inviolabile de' sepolcri, dopo aver lasciati nel paese nemico centocinquanta mila uomini senza sepoltura, se ne tornò a perire miserabilmente in Cartagine, vendicando sopra se medesimo colla sua morte l' insulto, che fece agli Dei ed agli uomini.

Dionisio, diffidando de' forestieri che aveva presso di se, ne licenziò dieci mila; e sotto pretesto di ricompensargli, diede loro la città dei Leontini, che in fatti era una comodissima abitazione, ed un vantaggiosissimo stabilimento. Affidò la guardia della sua persona ad altri forestieri, ed agli schiavi, che aveva resi liberi. Fece molti tentativi nella Sicilia, e nel paese vicino, soprattutto contro gli abitanti di Reggio. I popoli dell' Italia, vedendosi in pericolo, formarono una potente lega per arrestare le di lui conquiste; ed il successo fu eguale dall' una parte, e dall' altra.

Diod. l. 14. p. 304-310.

Circa quel tempo, i Galli, che pochi mesi prima avevano incendiata Roma, inviarono Deputati a Dionisio per far alleanza con lui. Egli allora era nell' Italia; ma la notizia, che ricevette di un grand' armamento de' Cartaginesi, l' obbligò a tornarsene nella Sicilia.

Justin. l. 20. cap. 5.

In fatti, i Cartaginesi, avendo messo in piedi un poderoso esercito sotto la condotta di Magone, fecero nuovi sforzi, che non ebbero miglior successo dei primi, e terminarono con un accomodamento con Dionisio.

Anni del Mondo 3615. Av. G. C. 389. Pag. 312. 313.

Egli attaccò di nuovo quelli di Reggio, e vi ricevettè nel principio una rotta considerabile; ma avendo riportata una notabil vittoria contro i Greci dell' Italia, nella quale fece più di dieci mila prigionieri, gli rimandò, contro la loro espettazione tutti liberi, e senza riscatto, affine di staccare i popoli dell' Italia dagli interessi di quelli di Reggio, e di sciogliere una lega potente, che poteva render vani tutti i suoi tentativi contro quella città. Avendo frattanto guadagnati con questa dimostrazione di bontà, e di generosità tutti gli abitanti del paese, e di nemici ch' erano, avendogli fatti suoi amici e suoi alleati, tornò sotto la città stessa, a motivo dell' ingiurioso rifiuto ch' essa fece negandogli una sposa, e della insolente risposta, colla quale aveva accompagnato tal rifiuto. Gli assediati, non vedendosi in istato di resistere al poderoso di lui esercito e non isperando dalla di lui parte alcun quartiere, se la città fosse stata presa d' assalto, tentarono di capitolare. Egli vi consentì; ma gli obbligò a pagare trecento mila scudi, a consegnargli tutti i loro navigli ch' erano in numero di settanta, ed a dargli nelle mani cento ostaggj: dopo una tale esecuzione, levò l' assedio. Egli però operò così non per usar bontà e clemenza, ma per esterminargli più sicuramente dopo avergli indeboliti.

300. talenti.

In fatti, nell' anno seguente, sotto un falso pretesto ed un rimprovero ch' egli fece loro di aver violato il trattato, gli assediò di nuovo con tutte le sue forze, dopo aver loro rimandati gli ostaggj. Furono straordinarj gli sforzi fatti dall' una parte, e dall' altra. In quella il desiderio della vendetta, in questa il timore di dover soccombere ai più crudeli supplizj, animavano le truppe. Quelle della città avevano per Comandante Fitone, uomo valoroso ed intrepido, che i pericoli rendevano anche più coraggioso. Egli faceva frequenti e fiere sortite, in una delle quali Dionisio ricevette una ferita, di cui guarì con difficoltà. L' assedio andava in lungo, ed erano già scorsi undici mesi da che era incominciato. Una crudel carestia ridusse la città agli ultimi estremi. Un medimno di grano si vendeva dugen cinquanta lire.

P. 317-320.

Cinque mine.

re (a). Consumati tutti i cavalli e gli animali di soma, gli abitanti furono ridotti a nutrirsi di cuoja e di pelli, che facevano bollire, e finalmente a pascersi, come i bruti, di erba nella campagna; cibo che fu loro immediatamente tolto da Dionisio, il quale fece mangiare da' cavalli tutta l' erba che trovavasi nei contorni della città. Convenne loro finalmente cedere alla necessità, ed arrendersi a discrezione. Dionisio entrò nella città, e la trovò piena di cadaveri. Quelli, sopravvissuti alla fame, erano più scheletri, che uomini. Egli fece più di sei mila prigionieri, che furono condotti in Siracusa: lasciò liberi tutti quelli, ch' erano in istato di pagare cinquanta lire; e vendè gli altri.

Una mina. Dionisio scaricò sopra Fitone tutto il rigore del suo sdegno, e della sua vendetta; ed incominciò del far precipitare il di lui figlio nel mare. Nella mattina appresso fece attaccare lui stesso alla sommità delle più alte macchine, per darlo in ispettacolo a tutto l' esercito; ed allora gli fece dire, che il di lui figlio era stato gettato nel mare. » Egli è stato un giorno più felice » di me, rispose lo sfortunato pa» dre. » In seguito lo fece condurre per tutta la città, facendolo battere con verghe, e soffrire infiniti oltraggi, preceduto da un araldo che gridava, che quel perfido, e quel traditore era trattato in tal guisa per aver eccitata alla ribellione gli abitanti di Reggio. » Dite piuttosto, » gridava quel generoso difensore » della libertà, reso più intrepido » dall' aspetto della morte imminen» te, dite che in tal guisa si trat» ta un cittadino fedele per aver » ricusato di abbandonare la sua cit» tà, e la sua patria al Tiranno». Questo discorso, e quello spettacolo traeva le lagrime dagli occhj di tutti gli spettatori, e degli stessi soldati di Dionisio, il quale, temendo che gli fosse tolto il suo prigioniero prima ch'ei avesse saziata sopra di lui la sua vendetta, lo fece immediatamente precipitar nel mare.

In un intervallo, che lasciò a Dionisio la sua intrapresa sopra Reggio, questo Principe, avido d' ogni specie di gloria, e che si piccava di bello spirito, inviò in Olimpia suo fratello Tearide per disputarvi in nome suo il premio della corsa dei cocchj, e quello della poesia.

§. IV. Passione di Dionisio per la poesia. Riflessioni sopra questo di lui gusto. Adulazioni dei Cortigiani. Generosa libertà di Filossene. Morte di Dionisio. Cattive di lui qualità. *Diod. l. 14. p. 318.*

L' articolo, ch' io comincio a trattare, e che riguarda il gusto, o piuttosto la passione di Dionisio per la poesia, e per le Belle Lettere, essendo uno dei tratti, che lo caratterizzano più particolarmente, e di più trovandosi mescolato di bene e di male, richiede, per giudicarsene rettamente, che si separi ciò che questo gusto può avere di lodevole, e ciò che merita di esservi biasimato.

Lo stesso dico del carattere principale del Tiranno, che temperava i vizj della sua ambizione, e della tirannia con molte eccellenti qualità, che non è permesso dissimulare, perchè la verità della storia esige, che si renda giustizia ai più malvagj, perchè essi non sono malvagj in tutto. Abbiamo veduti in lui molti tratti, degni per vero dire di lode, parlo di ciò che spetta ai costumi: la dolcezza, colla quale tollerava la libertà del giovine Dione: l' ammirazione, che mostrò nella risposta libera e generosa, che gli diede Testa, sua sorella, in occasione della fuga del suo marito: le maniere graziose e popolari, ch' egli usò in molti incontri verso i Siracusani: la familiarità colla quale conversava con tutti i cittadini, e fin cogli artisti: l' eguaglianza, che osservava fralle sue due mogli; ed i riguardi ed il rispetto, che aveva per esse, sono tutte cose che fanno vedere che Dionisio aveva più equità, moderazione,

(a) Il medimno equivaleva a sei staja Romane, e quasi a cinque sestieri Francesi.

ne, bontà, e generosità di quello, che ordinariamente si pensa. Non fu tiranno come Falaride, come Alessandro Fereo, come Caligola, Nerone, o Caracalla.

Torno al gusto di Dionisio per la poesia. Negl' intervalli, che gli lasciavano gli affari, egli amava di sollevarsi col commercio delle persone di spirito e collo studio delle arti e delle scienze. Si compiaceva specialmente nel far versi, e si esercitava nel comporre Poemi, e soprattutto Tragedie. Fin quì questa di lui passione non può forse essere scusata per un motivo, che ha certamente un non so che di lodevole, cioè, per la di lui inclinazione alle belle lettere, per la stima ch' ei dimostrava riguardo agli uomini dotti, per la di lui inclinazione a beneficargli, e per l'uso che faceva delle sue ore oziose? Non era forse meglio che le impiegasse nell' esercitare il suo spirito e nel coltivare le scienze, che nella crapola, nel ballo, negli spettacoli, nel giuoco, in frivole conversazioni, ed in altri piaceri anche più perniciosi? Questa fu la sensata riflessione, che fece Dionisio il Giovane mentr' era in Corinto. Filippo Macedone, essendo a mensa con esso, si diede a parlare in una maniera derisoria, e sprezzante delle Odi e delle Tragedie lasciate da Dionisio di lui padre, fingendo di non comprendere in qual tempo egli avesse potuto trovar il comodo di comporle. Dionisio gli rispose agremente, e con ispirito: » V' » imbarazzate per poco. Ei le com» pose nelle ore, le quali voi, io, » ed infiniti altri, che ci stimiamo » tanto, consumiamo nel bevere e » nel divertirci.

Plut. in Timol. p. 243.

Giulio Cesare, e l' Imperator Augusto coltivarono la poesia, e composero Tragedie. Lucullo aveva pensato a metter in versi le memorie delle sue campagne. Si attribuiscono a Lelio, ed a Scipione, ambidue eccellenti guerrieri, specialmente l' ultimo, le Commedie di Terenzio; e tal voce sparsa in Roma, in vece di nuocere al loro credito, servì a fargli maggiormente stimare.

Sueton in Caes. c. 56. in Aug. c. 85. Plut. in Luc p. 492.

Questi divertimenti adunque non erano in se stessi condannabili, ed il gusto per la poesia, ristretto ne' giusti limiti, non meriterebbe di esser biasimato. Il ridicolo di Dionisio consisteva nella di lui pretensioni di esser più eccellente di tutti gli altri. Ei non poteva soffrire nè superiori, nè eguali; e perchè aveva solo la prima autorità, si era altresì avvezzato a credere di esser solo dotato dei migliori talenti: in una parola, era Tiranno in tutto. Lo spirito di dominio e d' impero, che gli dava il suo grado, era una delle cagioni della stima smisurata, ch' ei faceva di se medesimo. Questa nasceva anche dagli applausi continui de' suoi Cortigiani, e dal concerto uniforme delle lodi di tutti quelli, che cospiravano ad ingannarlo sopra un articolo tanto lusinghiero. Di che [a] mai non si crede capace un Grande, un Ministro, un Principe, sempre adulato, sempre adorato? Si sa, che il Cardinal de Richelieu, fralle sue grandi occupazioni, non solamente componeva opere teatrali, ma si vantava altresì di esser in queste eccellente; e la sua gelosia a tal riguardo era giunta a segno, ch' ei si servì della sua autorità per far criticare le composizioni di quelli, ai quali il pubblico, giudice giusto ed incorrotto in tali materie, dava la preferenza sopra quelle composte da esso.

Dionisio non rifletteva, che in alcune cose stimabili in se stesse ed onorevoli ai privati, non compete in conto alcuno ad un Principe voler la preminenza. Ho già riportata altro-

(a) .... Nihil est quod credere de se Non possit, cum laudatur, diis æqua potestas. Juvenalis.

altrove la lezione, data da Filippo, Re della Macedonia, al suo figlio Alessandro, che in un banchetto si era mostrato troppo perito nella musica: » Non ti vergogni, gli disse, di » cantar così bene « ? Questo era un errore indecente al di lui grado. Se Cesare, ed Augusto, componendo tragedie, si fossero messi in testa di eguagliar Sofocle, o anche di superarlo, sarebbe stata per essi cosa ridicola, e anche disdicevole volervisi distinguere. Perchè questo? Perchè un Principe, obbligato per debito essenziale ed indispensabile, ad occuparsi incessantemente nelle mire generali del governo, ed incaricato d' un dettaglio infinito di affari particolari che gli si riferiscono come a centro, non può attender alle scienze se non per divertimento, ed in brevi intervalli, i quali non gli lasciano tutto il tempo necessario per superar quelli, che interamente vi si applicano, e che ne formano il loro unico studio. Quindi, qualora il pubblico veda un Principe, che affetta di segnalarsi in tali scienze, è in dritto di dedurne, ch' ei trascuri i suoi doveri essenziali, e ciò che deve alla felicità del suo popolo, per darsi ad una occupazione, che ne consuma inutilmente il tempo, e le forze dello spirito (1).

Bisogna però far giustizia a Dionisio, a cui non fu mai rimproverato, che la poesia lo avesse reso meno attivo, e men applicato ai suoi grandi affari, e gliene avesse mai fatto trascurare alcuno.

Diod. l. 14. 318.

Ho già detto, che questo Principe, in un intervallo di pace, aveva inviato in Olimpia il suo fratello Tearide, per disputarvi in nome suo il premio della corsa de' cocchj, e quello della poesia. Quando egli fu giunto nell' Assemblea, la bellezza non meno che il numero de' cocchj, e la magnificenza de' ricchi padiglioni ricamati d' oro e d' argento, tirarono gli occhi e l' ammirazione di tutti gli spettatori; e non furono meno allettati gli orecchi quando fu incominciata la lettura de' poemi di Dionisio. Egli aveva scelto, per tal lettura (a) uomini d' una voce piena, sonora, e gradevole, che si facevano udire da lungi e distintamente, e sapevano dar peso e numero ai versi, che recitavano. Tutti adunque si alzarono subito in piedi; e la felice pronunzia, sostenuta con molt' arte e con molta grazia, ingannò gli uditori. Ma l' incanto cessò ben presto, e lo spirito non si lasciò lungamente ingannare dall' orecchio. Fu conosciuto tutto il ridicolo de' versi, e si ebbe vergogna di avergli applauditi. Le lodi, e gli applausi si cangiarono in risate ed in motteggj pieni d' insulti; ed il disprezzo, e lo sdegno giunsero sin a far in pezzi i ricchi padiglioni di Dionisio. Lisia, celebre Oratore, che si era portato in Olimpia per disputarvi il premio, più volte da esso riportato, dell' eloquenza, imprese a provare con un dotto discorso (*Discorso, il quale fu intitolato Orazione Olimpica*), ch' era contro il decoro della Grecia, amica e protettrice della libertà, ammettere alla celebrazione de' giuochi sacri un empio Tiranno, il quale ad altro non pensava che a ridurre i Greci in servitù. Pare che non fosse fatto allora a Dionisio questo affronto; ma l' evento ne fu tale. Essendo i di lui cocchj entrati nella corsa, o furono trasportati da un impeto sregolato oltre ai confini, o s' infransero tutti, urtando gli uni contro gli altri; e per maggior disgrazia, la galea, che riconduceva quelli che vi erano stati da esso spediti, fu battuta da una fiera tempesta, e non approdò a Siracusa

(1) *Il Filosofo coronato di Sans Souci, senza nè aspirare al primato nella letteratura, nè trascurare, come ognun sa, i proprj doveri riguardo al governo ed alla guerra, ci ha lasciati non men di diciassette volumi di prose e di poesie, che onorano il nostro secolo, e renderanno certamente immortale anche a tal oggetto il di lui nome.*

(a) Questi lettori si chiamavano ῥαψῳδοί.

cusa se non con grande stento. Quando i piloti vi furono arrivati, sparsero voce per tutta la città, in odio e in disprezzo del Tiranno, che i di lui cattivi poemi avevano cagionato ai lettori, ai cavalli, e alla galea stessa tanti sinistri accidenti. Un così infelice successo non iscoraggì Dionisio, e nulla diminuì l' alta opinione, ch' egli aveva, del suo estro poetico. Gli adulatori, de' quali era piena la di lui Corte, non mancarono di rappresentargli, che un tale scatenamento contro i di lui poemi non poteva procedere se non dall' invidia, la quale attacca sempre le opere le più eccellenti; e che presto o tardi i di lui invidiosi, obbligati dall' evidenza, avrebbero resa giustizia al di lui merito, e riconosciuta la di lui superiorità sopra tutti gli altri Poeti.

Diod. l. 15. p. 331.

E' incomprensibile l' ostinazione di Dionisio sopra quest' articolo. Egli era, per vero dire, gran guerriero, ed eccellente Capitano; ma si lusingava di esser anche miglior Poeta, e si dava a credere, che i suoi versi gli facessero più onore che tutte le sue vittorie. Intraprendere a disingannarlo di un' opinione così vantaggiosa, oltre al non esservi speranza di riuscire, sarebbe stato un affliggerlo. Quindi tutti i dotti, tutti i Poeti, che mangiavano in gran numero alla di lui mensa; quando ei leggeva loro i suoi poemi, si dimostravano estatici per l' ammirazione. Nulla si era mai veduto, secondo loro, simile alle di lui poesie; tutto in esse era grande, tutto nobile, tutto Reale, o per meglio dire, tutto Divino.

In tutta quella truppa se ne trovò un solo, il quale non si lasciò strascinare dal torrente delle lodi, e delle adulazioni, cioè, Filossene. Questo aveva un gran credito, ed era eccellente nella poesia Ditirambica. Si narra di esso un tratto, di cui la Fontaine seppe far uso opportunamente. Essendo egli alla mensa di Dionisio, e vedendo, che per esso era stato preparato un piccolissimo pesce, ed uno mostruoso pel Re, prese il pesciolino e se lo avvicinò all' orecchio. Interrogato perchè avesse fatto ciò: » Perchè, rispose, io voleva sapere certe notizie del tempo di Nereo: ma questo giovine ospite del mare non ha saputo rispondermi. Il vostro è più vecchio; e saprà senza dubbio ciò che domando «.

Avendo un giorno Dionisio letto a Filossene alcuni suoi versi, stimolandolo a dirgli il suo sentimento, ei gli parlò con gran franchezza, e gli disse liberamente il suo pensiero. Il Principe, non avvezzo a quel linguaggio, se ne chiamò offeso; ed attribuendo una tal' audacia a gelosia, ordinò che il medesimo fosse condotto nel pubblico carcere. Tutta la Corte, afflitta e sorpresa, s' interessò pel generoso prigioniero; ed ottenne la di lui liberazione: talchè nel giorno seguente ei fu rimesso in libertà, e rientrò in grazia del Principe.

Nel banchetto, che Dionisio diede nel giorno stesso a' medesimi commensali, che fu come il sigillo della riconciliazione, e nel quale l' allegrezza e la giocondità regnarono più che mai, dopo aver lungamente mangiato, egli non mancò di far entrare nei ragionamenti della tavola i suoi versi, che n' erano il soggetto il più ordinario. Scelse alcuni componimenti, ne' quali aveva posto tutto il suo studio, che riguardava come i suoi capi d' opera, e che non poteva leggere senza una sensibile compiacenza, ed una vera soddisfazione di se medesimo. Ma per dar compimento al suo piacere, aveva bisogno del suffragio e dell' approvazione di Filossene, di cui faceva tanto più conto quanto che questo non soleva esserne prodigo come gli altri. Quanto era avvenuto nel giorno innanzi era una buona lezione pel Poeta. Dionisio gli domandò il di lui parere intorno ai versi, che aveva

va letti. Filossene, senza scomporsi e senza rispondergli una parola, si voltò verso le guardie, ch' erano intorno alla mensa, e disse in una maniera seria, ma insieme gioconda: Riconducetemi in carcere. Il (*a*) Principe sentì tutto il sale, e tutta la finezza dell' ingenuo scherzo, e non badò ad altro. Ciò ch' esso aveva di spiritoso diminuì la vivezza di una libertà, che in altro tempo lo avrebbe grandemente offeso; quì egli altro non fece che ridere, e non dimostrò risentimento alcuno.

Plut. in Moral. p. 78. & 833.

Non si portò però così in occasione di uno scherzo piccante di Antifone, ch' era d' un genere molto differente, e procedeva da uno spirito violento e brutale. Il Principe in una conversazione domandò qual fosse la migliore specie di bronzo. Avendo ciascuno dichiarato il suo sentimento, Antifone rispose, ch' era quella, di cui erano state formate le statue (*b*) di Armodio, e di Aristogitone; ma questo bel motto, se si deve chiamarlo così, gli costò la vita.

Gli amici di Filossene, temendo, che la di lui libertà troppo grande gli producesse conseguenze funeste, gli parlarono seriamente, rappresentandogli, che quelli, che trattavano co' Principi, dovevano parlare il loro linguaggio: ch' essi volevano udir cose loro gradevoli: che chiunque non sapeva dissimulare, non era nato per la Corte: che le grazie e le liberalità, delle quali Dionisio lo colmava, meritavano di essere ricompensate con qualche compiacenza; in una parola, ch' ei colla sua libertà veridica si esponeva a perdere non solamente la sua fortuna, ma anche la vita. Filossene rispose, che avrebbe profittato de' loro avvertimenti, e che in avvenire le sue risposte senza offendere la verità, sarebbero state di soddisfazione al Principe.

In fatti, poco dopo Dionisio, avendo loro letta una sua composizione sopra un soggetto molto malinconico e lugubre, in cui bisognava eccitare la compassione, e trarre le lagrime dagli occhi degli uditori, si rivolse a Filossene, e gli domandò ciò ch' ei ne pensasse. Questo, per rispondergli, si servì di una parola (*c*) che in lingua Greca ha due sensi: in uno significa cose lugubri, tenere, atte a muover pietà, e ad ispirar sentimenti di compassione; ed in un altro significa cose mal fatte, e difettose. Dionisio, ch' essendo pieno di stima pei suoi versi, credeva che non si potesse pensar altrimenti, la prese nel senso favorevole, e fu molto contento di Filossene; gli altri però non s' ingannarono, e la intesero nel vero senso, ma non si spiegarono.

Diodor. p. 332.

Nulla era capace di guarire la di lui follia riguardo alla poesia. Da Diodoro di Sicilia risulta, che avendo egli mandati un' altra volta in Olimpia poemi di tal genere, soggiacque alle medesime derisioni ed al medesimo affronto di prima. Questa notizia, che non gli si potè nascondere, lo pose in una profonda malinconia, che non lo abbandonava mai, e che si cangiò in breve in una specie di furore e di frenesia. All' udirlo, l' invidia e la gelosia, sempre nemiche del vero merito, gli facevano una guerra crudele; e tutti congiuravano contro di esso per oscurarne la riputazione. Accusava i suoi più cari amici di esser entrati in tal congiura. Ne fece morire molti sotto vani pretesti, e n' esiliò altri, fra i quali Leptine suo fratello, e Filisto, che gli ave-

(*a*) Τότε μὲν διὰ τὴν εὐτραπελίαν τῶν λόγων μειδιάσας ὁ Διονύσιος, ἤνεγκε τὴν παῤῥησίαν, τῷ γέλωτι τὴν μέμψιν ἀμβλύνοντος.

(*b*) Essi avevano liberata Atene dalla tirannia de' Pisistratidi.

(*c*) Οἰκτρά. La nostra parola *compassionevole* ha correlazione in qualche cosa col Greco. Ma tuttavia *versi compassionevoli* significano *versi cattivi*; e chi dicesse *versi che fanno pietà* si adatterebbe meglio all' equivoco della voce Greca.

vano prestati così importanti servizj, ed ai quali era debitore della sua potenza. Essi si ritirarono in Turio nell' Italia, d' onde furono qualche tempo dopo richiamati, e ristabiliti in tutti i loro beni, e nell' antico loro lustro; Leptine prese fin in isposa la figlia di Dionisio.

Diod. l. 15. p. 336. 337.

Per liberarsi dalla malinconia, che gli cagionava l' infelice esito de' suoi poemi, gli bisognavano occupazioni. Le guerre, e le fabbriche, ch' egli intraprese, gli ne procurarono. Pensò a stabilire potenti colonie nella parte dell' Italia, situata sopra il mare Adriatico, dirimpetto all' Epiro, affine di aver un asilo sicuro per la sua flotta, quando avesse rivoltate le sue forze a quella parte; onde si collegò cogl' Illirici, e ristabilì Alcete, Re de' Molossi, ne' di lui Stati. Il suo principal disegno era di attaccare l' Epiro, e di rendersi padrone de' tesori immensi ammassati per molti secoli nel tempio di Delfo. Finchè avesse potuto formare questa impresa ch' esigeva grandi preparativi, parve che volesse tentarne un' altra del medesimo genere, ma di una più facil' esecuzione. Avendo fatta una improvvisa scorreria nella Toscana, sotto pretesto di dar la caccia ai corsari, saccheggiò un tempio molto ricco, nel sobborgo di una città nominata Agilla, e ne tolse più di quattro milioni cinquecento mila lire. Aveva bisogno di denaro per supplire alle spese considerabili che faceva in Siracusa così per fortificare il porto, e ridurlo capace di contenere comodamente dugento galee, come per circondare tutta la città di forti mura, per costruire tempj grandiosi, e fabbricare un luogo di esercizio vicino al fiume Anape.

1500. talenti.

Pag. 338-345. & 384. Si veda la Storia di Cartag ne Tom. 1. p. 407.

Disegnò nel tempo stesso di discacciare intieramente dalla Sicilia i Cartaginesi; e la prima vittoria, che riportò sopra di essi, lo mise quasi in istato di riuscirvi: ma la perdita di una seconda battaglia, in cui restò ucciso il suo fratello Leptine, rovinò tutte le sue speranze, e l' obbligò a far un trattato, nel quale cedeva alcune piazze ai Cartaginesi, e pagava loro grosse somme in risarcimento delle spese della guerra. Un altro tentativo, ch' ei fece contro di essi alcuni anni dopo, volendo profittare della strage, che la peste aveva fatta in Cartagine, non ebbe miglior esito.

Diodor. p. 384. 385.

Un' altra vittoria, di un genere molto diverso ma che non gli stava men a cuore, lo indennizzò, o almeno lo consolò degli svantaggi, che aveva sofferti nelle armi. Ei aveva fatto rappresentar in Atene una tragedia nella celebre festa di Bacco, per disputarvi il premio; e fù dichiarato vincitore. Gli applausi, fatti a tal Tragedia dagli Ateniesi, in questo genere ottimi giudici, provano, che la poesia di Dionisio non era nè tanto cattiva, nè tanto miserabile; e forse l' odio de' Greci contro tutto ciò che veniva da un Tiranno, contribuì molto alla disapprovazione de' di lui componimenti ne' giuochi Olimpici. Checchè ne sia, Dionisio ricevette questa notizia con trasporti di gioja inesprimibili. Ne furono fatti agli Dei pubblici rendimenti di grazie; ed i tempj bastaron appena al gran concorso del popolo. Tutta la città fu in feste ed in allegrezze, ed il Principe imbandì un banchetto a tutti i suoi amici con estraordinaria magnificenza. Contento di se medesimo più di quello che si possa dire, e credendosi al colmo della gloria, faceva gli onori della tavola con una giocondità, e nel tempo stesso con una grazia, e con una nobiltà, che incantavano tutti. Invitava i commensali a bevere ed a mangiare più coll' esempio, che colle parole; di maniera che, nell' uscir dal pranzo, soffrì violenti dolori, prodotti gli da un' indigestione, di cui sin d' allora si previddero gli effetti.

Plut. in Dion p. 960.

Dionisio aveva avuti tre figli dalla sua moglie Doride, e quattro da Aristomaca, fra i quali due femmi-

ne

ne, chiamate l' una Sofrosine, e l' altra Areta. Sofrosine fu data in moglie al di lui primogenito, Dionisio il Giovine, ch' egli aveva avuto dalla sua moglie Locrese; ed Areta sposò il suo fratello Teoride. Morto questo, Dione sposò la di lui vedova, ch' era sua nipote.

Siccome la malattia di Dionisio non dava alcuna speranza, così Dione s' incaricò di parlargli dei figli, ch' ei aveva avuti da Aristomaca, suoi cognati e nipoti, e d' insinuargli esser cosa giusta preferire i figli della moglie Siracusana a quelli della forestiera; ma i Medici, volendo servire il giovine Dionisio, figlio della Locrese, destinato al trono, non gliene diedero il tempo; imperocchè, avendo il Principe chiesto un rimedio per dormire, gliene diedero uno tanto violento, che gli sopì tutti i sensi, e fece immediatamente succedere al sonno la morte. Egli aveva regnato per trentott' anni.

Diodoro di Sicilia riporta che Dionisio era stato avvertito da un oracolo, che sarebbe morto quando avesse superati quelli ch' erano migliori di esso; e ch' egli applicava tal predizione ai Cartaginesi, e perciò non confessava giammai d' aver riportati vantaggi sopra di loro. Pure, secondo il pregiudizio dello Storico suddetto, quel tiranno non potè evitare il suo destino, atteso che, sebbene cattivo poeta, fu dagli Ateniesi dichiarato vincitore a fronte di quelli che di gran lunga lo superavano nella poesia.

Dionisio era dotato, per vero dire, di qualità molto grandi riguardo alla politica, ed alla scienza militare; e ne aveva avuto bisogno per innalzarsi da una bassa condizione ad un così alto grado. Dopo aver conservato il trono per trentott' anni, lo lasciò tranquillamente a quello, tra' suoi figli, che gli piacque di scegliere; e lo aveva stabilito sopra fondamenti tanto solidi, che questo figlio, malgrado la sua poca capacità di governare, lo conservò per dodici anni. Ora tutto ciò non si potè eseguire senza un gran fondo di merito. Ma quali qualità mai possono ricuoprire i vizj, che lo resero l'oggetto dell' odio de' suoi sudditi? Fors' un' ambizione, che non conosceva nè limiti, nè leggi: un' avarizia, che non rispettava i luoghi i più sacri: una crudeltà, che sovente non la perdonava ai suoi più stretti congiunti; finalmente un' empietà aperta e dichiarata, che non riconosceva la Divinità se non per insultarla?

Tornando egli in Siracusa con un vento favorevole, dopo aver saccheggiato in Locri il tempio di Proserpina: » Vedete voi, disse ai suoi » amici con un riso derisore, come gli Dei immortali favoriscono la » navigazione de' sacrileghi «?

Cic. de nat. Deor. l. 15. n. 83. 84.

Avendo bisogno di denaro per far la guerra contro i Cartaginesi, spogliò un tempio di Giove, e tolse a quel Dio un manto d' oro massiccio, offertogli dal Tiranno Jerone delle spoglie Cartaginesi. Accompagnò in oltre quest' azione con un motteggio, dicendo, che un manto d' oro era troppo pesante per l' estate, e troppo freddo per l' inverno; e gliene fece porre sopra le spalle uno di lana, che sarebbe stato buono, soggiunse, per tutte le stagioni.

Un' altra volta fece levare all' Esculapio di Epidauro la barba d' oro, sotto pretesto, che fosse disdicevole al figlio aver la barba, mentre non l' * aveva il padre.

Apollo era dipinto senza barba.

Fece parimente levare da tutti i tempj le tavole d' argento; e siccome vi era stato inciso secondo l' antico uso della Grecia, AI BUONI DEI, così voleva, diss' egli, profittare della loro bontà.

Circa le tazze, le corone, e le piccole vittorie d' oro ch' erano nelle mani delle statue, ei le prendeva senz' alcun riguardo, dicendo, che non era un prenderle, ma un riceverle; e ch' era una follia, domandar incessantemente favori agli Dei, e ricusargli quando stendevano eglino stessi la

mano per darcegli. Queste spoglie furono portate per di lui ordine nel mercato, e vendute all' incanto; e dopo averne egli retratto il denaro, fece un editto, che tutti quelli, che avevano presso di loro utensili tolti da' luoghi sacri, dovessero restituirli tutti nel tempo prescritto ai tempj, ai quali essi appartenevano. In tal guisa aggiunse all' empietà verso gli Dei l' ingiustizia verso gli uomini.

Le sorprendenti precauzioni, che Dionisio giudicava necessarie per mettere la sua vita in sicuro, ci mostrano a quali inquietudini, ed a quali timori era soggetto. Era obbligato a portare sotto le vesti una corazza di rame: non parlava al suo popolo se non dall' alto d' una torre, credendo di rendersi invulnerabile col rendersi inaccessibile: non fidandosi nè de' suoi amici, nè de' suoi congiunti, aveva la sua guardia composta di forestieri, e di schiavi; ed il più di rado che poteva usciva astretto dal timore a condannarsi da se stesso ad una specie di prigione. Queste straordinarie cautele riguardano senza dubbio alcuni tempi del di lui regno, ne' quali le frequenti congiure, formate contro di esso, lo rendevano più timido, e più sospettoso; perchè in altri tempi abbiamo veduto, ch'ei conversava liberamente col popolo, e si rendeva accessibile in guisa, che trattava familiarmente con qualunque persona. In tali giorni di nuvole e di timore, s' immaginava di vedere tutte le mani armate contro di esso. Una parola, sfuggita di bocca al suo barbiere, che si vantò, scherzando, di metter tutte le settimane il rasojo alla gola del Tiranno, gli costò la vita. D' allora in poi, per non abbandonar più la sua testa e la sua vita alle mani di un barbiere, egli obbligò le sue figlie, ancor giovanette, a questo vil ministero; e quando elleno furono cresciute in età, tolse loro dalle mani le forbici ed il rasojo, ed insegnò ad esse la maniera di bruciargli la barba ed i capelli colle scorze di noce. Finalmente si ridusse a farsela da se stesso, più non fidandosi delle sue proprie figlie. Non andava mai di notte nella camera delle sue mogli, senza averla fatta prima visitare da per tutto con gran diligenza. Il letto era circondato da un fosso molto largo e profondo, con un piccolo ponte levatojo, che ne apriva il varco; e dopo aver egli ben serrate co' catenacci le porte della sua camera, alzava il ponte suddetto per poter dormire con sicurezza. Non era permesso nè al di lui fratello, nè allo stesso figlio di entrare nella di lui camera, senza prima essersi cangiati di vesti, ed essere stati visitati dalle guardie. Or forse è regnare, e vivere condurre così i giorni in continui spaventi?

Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 57-63.

Plut. de Garrul. p. 508.

Cic. de Offic. l. 2. n. 25.

Plut. in vit. Dion. p. 961.

In mezzo a tutta la sua grandezza, nel seno delle ricchezze e delle delizie, in un regno di quasi quarant' anni, malgrado le sue generosità e le sue profusioni, ei non aveva potuto acquistare un solo amico. Non viveva se non in mezzo a schiavi tremanti, ed a vili adulatori; e non aveva mai gustati nè la dolcezza di amare, e di essere amato, nè i piaceri d' una società sincera, e di una corrispondenza reciproca, come confessò egli stesso in un' occasione, che merita di essere riportata.

Damone e Pitia, ambidue educati nei principj della setta di Pittagora e legati insieme coi nodi sagri di una stretta amicizia, si erano scambievolmente giurata una fedeltà inviolabile; e questa fu posta ad un duro cimento. Uno di essi, condannato a morte dal Tiranno, chiese in grazia di poter fare un viaggio nella sua patria, per dar sesto ai suoi affari, con promessa di tornare dopo un certo tempo; e l' altro si offrì generosamente per ostaggio. I Cortigiani, e specialmente Dionisio, aspettavano con impazienza l' esito di un avvenimento così estraordinario, e così delicato. Avvicinandosi il giorno prescritto, e non essendo egli ancora

Cic. de offic. l. 3. n. 45. Val. Max. l. 4. c. 7.

tora tornato, ciascuno biasimava lo zelo imprudente e temerario di quello, che si era dato in ostaggio. Ma egli, in vece di dimostrare timore o inquietudine, rispondeva con volto tranquillo d' esser sicuro che il suo amico sarebbe tornato; in fatti questo arrivò nel giorno, e nell' ora prescritta. Il Tiranno, maravigliato d' una così rara fedeltà ed intenerito a vista di una così amabil' unione, gli accordò la vita, e chiese in grazia di esser ammesso per terzo nella loro amicizia.

Cic. Tusc. Quaest. l. 5. n. 61. 62.

In un' altra occasione mostrò con egual' ingenuità ciò ch' egli stesso pensava del suo stato. Uno de' suoi Cortigiani, nominato Damocle, decantava ogni giorno quasi con estatica ammirazione le di lui ricchezze, la di lui grandezza, il numero delle truppe, la vastità del dominio, la magnificenza de' palazzi, e l' abbondanza universale de' beni e delle delizie, nelle quali egli viveva, non cessando di ripetere, che non vi era mai stato alcuno più felice di lui. „ Giacchè pensi così, gli disse un giorno il Tiranno, vuoi tu gustare la mia felicità, e farne prova? "
L' offerta fu di buon grado accettata; e Damocle fu posto sopra un letto d' oro, coperto di tappeti riccamente ricamati. La stanza era piena di vasi d' oro e d' argento; ed egli era circondato da schiavi di una rara bellezza pomposamente vestiti, attenti per servirlo ad ogni suo minimo cenno. Erano state preparate l' essenze le più squisite, ed i profumi i più delicati. La mensa era imbandita in proporzione. Damocle nuotava nel piacere, e si riguardava come l' uomo il più felice del Mondo, quando, alzando accidentalmente gli occhi, osserva sopra la sua testa la punta di una spada, attaccata alla soffitta soltanto con un crine di cavallo. Nello stesso momento si sente bagnato d' un freddo sudore: tutto gli sparisce dagli occhi; ed altro non vede che la spada, altro non sente che il suo pericolo. Penetrato dallo spavento, chiede la permissione di poter uscire di là, e dichiara di non voler esser più felice; immagine molto viva della vita di un Tiranno. Quello dunque, di cui parliamo, aveva regnato come ho già detto, per trentotto anni.

CAPITOLO II.

Anni del Mondo 3632. Av. G. C. 372. Diod. l. 15. p. 385.

Questo Capitolo contiene la Storia del secondo Dionisio, Tiranno di Siracusa, figlio del primo, e quella di Dione, di lui stretto congiunto.

§. I. Dionisio il Giovine succede al suo padre. Dione lo induce a chiamar Platone nella Corte. Cangiamento da questo prodottovi. Cospirazione de' Cortigiani per prevenirne gli effetti.

Dionisio il Vecchio ebbe per successore uno de' suoi figli, che portò lo stesso suo nome, e ch' è comunemente chiamato Dionisio il Giovine. Dopo aver fatti magnifici funerali al suo padre, egli radunò il popolo, e lo pregò ad aver per esso la stessa bontà che aveva mostrata pel suo antecessore. Egli era troppo lontano dal di lui carattere; imperciocchè quanto il primo Dionisio era stato vivace ed ardimentoso, altrettanto questo era pacifico e tranquillo, lo che sarebbe stato una felicità pel suo popolo, se tal dolcezza e tranquillità fossero procedute da uno spirito savio e moderato, non da una codardia, e da una natural non curanza.

Reca stupore vedere Dionisio il Giovine conseguire pacificamente, dopo la morte del suo padre, la successione nella tirannia come un patrimonio ereditario, malgrado e l' inclinazione naturale de' Siracusani alla libertà, svegliata da una così favorevol' occasione, e la debolezza di un giovine Principe, privo di merito e di esperienza. Pare, che gli ultimi anni di Dionisio il Vecchio,

chio, il quale si applicò nella fine della vita a far gustare a' suoi sudditi le dolcezze del governo, gli avessero in certa maniera riconciliati colla tirannia, specialmente dopo che colle sue grandi imprese e per terra e per mare si era egli acquistato una gran fama, ed aveva grandemente innalzata la gloria dell' impero di Siracusa, che aveva saputo render formidabile alla stessa Cartagine, non altrimenti che ai più potenti popoli dell' Italia, e della Grecia. Essi in oltre avevano motivo di temere che se intraprendevano a cangiar il governo, le conseguenze funeste di una guerra civile facessero loro perdere tutti questi vantaggj; mentre il carattere dolce ed umano del giovine Dionisio faceva concepir loro in avvenire favorevoli speranze. Egli salì dunque tranquillamente sopra il trono del suo padre.

Abbiamo veduto nell' Inghilterra un fatto simile. Il famoso Cromvvel morì anch' egli pacificamente nel suo letto come uno de' migliori Principi; ed il di lui cadavere fu seppellito colla stessa pompa con cui si solevano seppellire i Re legittimi. Dopo la di lui morte, gl' Inglesi innalzarono alla Dignità di Protettore Riccardo, di lui figlio, e gli restarono sommessi come lo erano stati al di lui padre, quantunque egli non possedesse alcuna delle di lui grandi qualità.

Plut. in Dion. p. 960. 961.

Dione, il più valoroso ed il più savio Siracusano, cognato del giovine Dionisio, avrebbe potuto essergli d' un gran soccorso, s' egli avesse saputo profittare de' di lui avvertimenti. Nella prima Assemblea, che tutti gli amici del Principe tennero presso il giovine Dionisio, Dione parlò con tanto senno intorno a ciò ch' era utile ed espediente in quelle circostanze, che fece vedere, che in materia di prudenza tutti gli altri erano in di lui confronto tanti fanciulli, e nella franchezza e libertà di parlare tanti timidi schiavi della tirannia, vilmente occupati nell' unica cura di piacere al Principe. Ma ciò che più gli sorprese, e gli stordì fu, che Dione, vedendo tutti i Cortigiani intimoriti a vista della tempesta già formata dalla parte di Cartagine e prossima a cadere sopra la Sicilia, ebbe il coraggio di asserire, che se Dionisio voleva godere della pace, egli si sarebbe imbarcato in quel momento, si sarebbe portato nell' Affrica, ed avrebbe divertito il nembo a suo talento; e se inclinava alla guerra, avrebbe somministrate, e mantenute a proprie spese cinquanta galee a tre ordini di remi e ben equipaggiate.

Il Giovine Dionisio, ammirando ed esaltando una così generosa magnanimità, gli diede molti attestati della sua riconoscenza, del suo affetto, e del suo buon cuore: ma i Cortigiani, che riguardavano la magnificenza di Dione come un rimprovero rispetto ad essi, e la di lui autorità come una diminuzione della loro, ne trassero subito un pretesto per calunniarlo, e non tralasciarono co' loro discorsi d' irritare contro di esso il giovine Principe, a cui davano ad intendere, che Dione, col rendersi forte sopra il mare, si apriva una strada alla tirannia, e co' suoi navigli pensava a trasmettere tutta la potenza ai figli di Aristomaca, ch' erano suoi nipoti.

Ma ciò che più di tutto gl' inasprì contro Dione, fu la vita, ch' egli menava, e ch' era una perpetua censura della loro: imperciocchè que' Cortigiani, essendosi nel principio impadroniti dell' animo del Tiranno ch' era stato pessimamente educato, non pensavano fuorchè a dargli di continuo nuovi divertimenti, tenendolo sempre occupato in banchetti, abbandonato a femmine, ed immerso in tutti gli altri piaceri i più vergognosi. Nel principio del suo regno egli istituì alcune feste licenziose, che duravano per tre mesi interi, nel corso de' quali il suo palazzo, chiu-

Athen. l. 10. p. 435.

so

so a tutti gli uomini dabbene, era pieno d' ubriachi, e tutto risuonava di facezie, di scherzi osceni, di canzoni impudiche, di danze, di mascherate, e di ogni specie di dissolutezza. Nulla adunque nè era ad essi tanto importuno come si può immaginare, nè recava loro tanto dispiacere, quanto la presenza di Dione, il quale non si curava di alcuno di tali piaceri. Quindi essi, dando alle di lui virtù i più apparenti colori del vizio, trovarono il mezzo di calunniarlo presso il Principe, e di far riguardare la di lui gravità come arroganza, e la di lui libertà di parlare come una sediziosa insolenza. S'ei voleva dare qualche savio consiglio, era trattato qual severo pedante, che s' ingeriva importunamente in dar lezioni e rimproveri al Principe; e se ricusava di sollazzarsi insieme cogli altri, dicevano, ch' era un misantropo ed un atrabilare, che troppo pieno della sua virtù, disprezzava gli altri, e si faceva censore del genere umano.

Bisogna però confessare, ch' egli aveva naturalmente nell' aspetto e nelle maniere un non so che di austero e di aspro, che si somigliava all' alterigia, ed era capace di disgustare non solo un giovine Principe, nutrito continuamente di adulazioni e di compiacenze, ma anche i migliori di lui amici, e quelli che gli erano i più affezionati. Pieni di ammirazione per la di lui rettitudine, per la costanza, e per la di lui nobiltà di pensare, i medesimi gli rappresentavano, che per un uomo di Stato, che ha bisogno di saper maneggiare gli animi per condurgli al suo fine, egli era talvolta d' un umore troppo duro e troppo selvaggio. Platone in seguito cercò di correggerlo di tal difetto, facendogli contrarre stretta amicizia con un Filosofo di uno spirito giocondo e piacevole, e molto atto ad inspirargli maniere dolci, ed insinuanti. Ne lo avvertì anche in una lettera, nella quale gli parla così: » Fate riflessione, vi prego, che siete tacciato come mancante di dolcezza, » e di affabilità; e persuadetevi, che » il mezzo il più sicuro di riuscire » negli affari, è di rendersi accetto alle persone, colle quali si deve trattare. L' asprezza (a) allontana tutti, e riduce un uomo » alla solitudine. « Malgrado questo difetto, egli era molto stimato nella Corte, dove la superiorità de' suoi lumi, ed un merito sommo lo rendevano assolutamente necessario, soprattutto in un tempo, in cui lo Stato era soggetto a pericolose tempeste.

Plat. ep. 4.

Credendo egli che tutti i vizj del giovine Dionisio procedessero dalla cattiva educazione, e dalla profonda ignoranza de' proprj doveri, comprese che il primo passo, che si doveva fare, era di legarlo, se fosse stato possibile, ad uomini di spirito, il solido, ma gradevol discorso de' quali potesse istruirlo, divertendolo, perchè il Principe non era in se stesso di cattiva indole.

Plut. in Dion. p. 962. Plat. Ep. 7. p. 327. 328.

Si vedrà in progresso, che Dionisio era disposto al bene ed alla virtù. Egli non era privo nè di gusto, nè d' inclinazione alle arti ed alle scienze: sapeva far conto del merito e de' talenti che distinguevano gli uomini: amava la conversazione de' valentuomini; e mercè il commercio, ch' ebbe con essi, si rese capace delle cognizioni le più sublimi. Giunse sin a familiarizzare il trono con alcune scienze, che non sogliono accostarvisi tanto dappresso; e rendendole in tal guisa come sue favorite, le incoraggì, e mercè una protezione, che faceva loro le veci di lettere di nobiltà, le rese onorevoli. Non era meno sensibile alle dolcezze dell' amicizia. Nell' interno della sua casa era

(a) Ἡ δ' αὐθάδεια, ἐρημίᾳ ξύνοικος. Il Signor Dacier traduce così queste parole: *L' asprezza è sempre compagna della solitudine*. Io ho dimostrato altrove in che consiste il difetto di questa versione. *Mem. d' inscr.* Tom. 3. p. 503.

era buon congiunto e buon padrone, e si faceva amare da quelli, che gli si avvicinavano. Non era naturalmente inclinato nè alla violenza, nè alla crudeltà, e si può dire che fosse Tiranno per successione e per eredità, piuttosto che per genio e per inclinazione.

Tutto ciò prova, che si sarebbe potuto farne un ottimo Principe, se nel principio si fosse avuta cura di coltivare le felici disposizioni, ch' egli aveva sortite, nascendo. Ma il suo padre, a cui dava ombra ogni merito fin ne' suoi figli, si era applicato a soffocare in lui ogni buon seme, ed ogni sentimento di nobiltà con una bassa ed oscura educazione, affinchè il medesimo nulla avesse potuto col tempo intraprendere contro la sua persona. Si trattava adunque di trovargli un uomo del carattere da me riferito, o piuttosto d' inspirargli il desiderio di cercarlo.

Dione si adoprò a tal effetto con un' ammirabil destrezza; gli parlò sovente di Platone il più dotto, ed il più illustre tra i Filosofi, d'un merito manifesto, ed a cui era debitore di ciò che sapeva. Lodò la bellezza del di lui genio, la vastità delle cognizioni, la dolcezza del carattere, la gentilezza del di lui discorso; e soprattutto glielo descrisse come l' uomo il più capace di formarlo nell' arte del regnare, d' onde dipendeva la sua propria felicità, e quella de' popoli. Gli fece capire, che i sudditi, governati per l' avvenire con dolcezza come è governata una famiglia da un buon padre, avrebbero resi di buon grado alla sua moderazione, ed alla sua giustizia i doveri, che rendevano di mala voglia alla forza, ed alla violenza, e che quindi, egli di Tiranno sarebbe divenuto un Re giusto, a cui tutti si sarebbero sottomessi per amore.

Non si può dire quanto queste massime, gettate di tempo in tempo nel discorso come a caso, senza affettazione, e senza che vi apparisse premeditato disegno, accendessero nell' animo del giovine Principe il desiderio di conoscere Platone, e di conversare con lui. Ei gli scrisse più volte lettere egualmente efficaci, ed obbliganti; e spedì varj corrieri in Atene per affrettare il di lui viaggio. Platone, che ne temeva le conseguenze e non isperava molto frutto, mandava in lungo l' affare; e senza ricusare apertamente, faceva conoscere d' avere difficoltà a risolversi. Gli ostacoli e le difficoltà, che si opponevano alla domanda del giovine Principe, in vece di raffreddarlo, servirono, come ordinariamente accade, ad infiammarne i desiderj. I Filosofi Pittagorici, stabiliti nella Magna Grecia nell' Italia, unirono le loro colle preghiere di lui e di Dione, che raddoppiò le sue istanze, ed impiegò le ragioni le più forti per vincere la ripugnanza di Platone. » Si tratta, gli diceva, non di un semplice privato, ma di un Principe » potente, il di cui cangiamento produrrà quello di tutti i di lui Stati; » e voi ne sapete la estensione. Egli » stesso vi stimola, e vi sollecita a » venire in suo soccorso, ed impiega presso di voi il credito di tutti i » vostri amici. Qual circostanza più » favorevole possiamo noi aspettare » di quella, che ci presenta la divina Provvidenza? Non temete forse che le vostre dilazioni dieno » agli adulatori, che circondano il » giovine Principe, il tempo di sedurlo, e di fargli cangiar risoluzione? Quali rimproveri dovreste » farvi, e qual disonore sarebbe per » la filosofia, se si dicesse un giorno, che Platone, potendo co' consigli che avrebbe dati a Dionisio, » stabilire nella Sicilia un governo » savio e moderato, la lasciò immersa nei disordini della tirannia » pel solo timore di esporsi alle fatiche di un viaggio, o per non so » quali altre difficoltà immaginarie? «

Platone non potè resistere a così efficaci persuasioni. Vinto dalla rifles-

Plut. in Dion. p. 962.

flessione di ciò che doveva a se stesso, come c' insegna ne' suoi scritti, per non dar agli uomini un pretesto di rimproverargli d' esser Filosofo di sole parole e di non aver mai messa la mano all' opera per apparir tale colle sue azioni e pensando in oltre al gran bene, che il suo viaggio avrebbe potuto arrecare alla Sicilia, si lasciò persuadere.

Gli adulatori, ch' erano alla Corte di Dionisio, spaventati dalla risoluzione ch' egli aveva presa malgrado le loro persuasioni, e temendo la presenza di Platone di cui prevedevano tutte le conseguenze, si unirono contro di esso come contro un nemico comune. Conoscevano, che se, giusta le massime del nuovo governo, tutto si fosse ridotto al vero merito, ed il Principe più non avesse dispensati benefizj se non pei servizj resi allo Stato, non sarebbero stati più favoriti, ed inutilmente sarebbero rimasti nella Corte. Quindi alzarono una forte batteria per impedire l'effetto di un viaggio, a cui non potevano ovviare; ed impegnarono il Principe a richiamare dall' esilio Filisto, non solamente uomo di guerra, ma grande Storico, eloquentissimo, molto versato nelle lettere, e zelante partigiano della tirannia, per aver in esso un contrappeso capace di contrabbilanciar Platone, e tutta la di lui filosofia. Esiliato da Dionisio il vecchio per qualche particolar disgusto, Filisto si era ritirato nella città di Adria, dove si crede che avesse composta la maggior parte de' suoi Scritti. Egli aveva compilata la Storia dell' Egitto in dodici libri, quella della Sicilia in undici, e quella di Dionisio il Tiranno in sei; ma niuna d' esse è arrivata fin a noi. Cicerone (*a*) ne fa grandi elogj, chiamandolo un piccolo Tucidide, *Pene pusillus Thucydides*, per dar ad intendere ch' ei lo imitava, e se gli avvicinava. Questo dunque fu richiamato; e nel tempo stesso i Cortigiani si lagnarono con Dionisio di Dione, accusandolo di aver avute conferenze con Teodoto e con Eraclito, nemici segreti del Principe, per cercare con essi i mezzi di distruggere la tirannia.

Diod. l. 13. p. 222.

Le cose erano in questo stato, quando Platone arrivò nella Sicilia. Vi fu ricevuto con infinite dimostrazioni di affetto, e coi più grandi onori. Nello scendere dalla sua galea, trovò un cocchio del Principe attaccato, e magnificamente ornato; ed il Tiranno offrì un sagrifizio, come se gli fosse avvenuta una grandissima felicità. In fatti, non s' ingannava; un uomo savio, e capace di dar buoni consigli ad un Principe, è un tesoro prezioso, ed inestimabile per tutto un regno. Ma è cosa rara conoscerne il prezzo, e più rara ancora farne l' uso che si dovrebbe.

Plut. in Dion p. 963. 964.

Platone trovò le più felici disposizioni nel giovine Dionisio, che si abbandonò senza riserva alle di lui lezioni ed ai di lui consigli. Ma siccome egli stesso aveva infinitamente profittato degli avvisi, e degli esempj di Socrate suo maestro, l' uomo il più perito del Gentilesimo per far gustare la verità, così ebbe cura di maneggiare l' animo del giovine Tiranno con una destrezza ammirabile, schivando di urtarne di fronte le passioni, studiandosi di guadagnarsene la confidenza con maniere dolci ed insinuanti, e procurando di rendergli amabile la virtù, per renderla nel tempo stesso vittoriosa del vizio, che non ritiene gli uomini ne' suoi legami se non a forza di attrattive, di dolcezze, e di delizie.

Il cangiamento fu pronto e sorprendente. Il giovine Principe, immerso fin allora nell' ozio, nell' effemminatezza, e nell' ignoranza di tutti i suoi doveri che n' è un effet-

(*a*) Hunc (Thucydidem) consecutus est Syracusius Philistus, qui cum Dionysii Tyranni familiarissimus esset, otium suum consumpsit in historia scribenda, maximeque Thucydidem est, sicut mihi videtur, imitatus. *Cic. de orat. l. 2. n. 57.*

Siculus ille, creber, acutus, brevis, pene pusillus Thucydides. *Id. Ep. 13. ad Q. frat. l. 2.*

fetto inevitabile, uscendo come da un profondo letargo, incominciò ad aprire gli occhi, a vedere la bellezza della virtù, ed a gustare le dolcezze ed i piaceri di una conversazione egualmente solida e gradevole; e si abbandonò con tanta impazienza al desiderio d' imparare e d' istruirsi, quanto per l' addietro n' era stato lontano, e nemico. La Corte, scimmia de' Principi, che ne segue tutte le inclinazioni, entrò nei medesimi sentimenti. Tutte le sale del palazzo, come tante scuole di geometria, erano piene della polvere di cui si servono i Geometri per disegnare le loro figure; ed in pochissimo tempo lo studio della filosofia e delle più alte scienze divenne il gusto predominante e generale.

Il gran frutto di questi studj riguardo ad un Principe consiste non solo nel riempirgli l' animo d' infinite cognizioni curiosissime, utilissime, e sovente molto necessarie, ma molto più nell' allontanarlo dall' ozio, e dai vani trattenimenti della Corte, nell' avvezzarlo ad una vita studiosa e seria, nel fargli nascere il desiderio d' istruirsi dei doveri del principato, e di conoscere quelli, che sono stati eccellenti nell' arte del regnare, in una parola, nel metterlo in istato di governare da se medesimo, e di vedere tutto co' proprj occhi, cioè, di esser veramente Re. Ma vi si opposero i Cortigiani e gli adulatori, come ordinariamente accade.

Essi furono seriamente atterriti da una parola, che uscì dalla bocca a Dionisio, e che mostrava qual' impressione avevano di già fatta sopra il di lui spirito i discorsi sopra la felicità di un Re teneramente amato da' suoi sudditi come un padre, e sopra la vita infelice di un tiranno, odiato, e detestato. Qualche giorno dopo l' arrivo di Platone, cadde il tempo di un sagrifizio solenne, che si faceva ogni anno nel palazzo per la prosperità del Principe. Ivi, avendo l' araldo pronunziata ad alta voce, secondo l' uso, la preghiera, » Piaccia agli Dei di conservare per » lungo tempo la tirannia, ed il ti» ranno «, Dionisio, ch' era vicino e che incominciava ad odiare tali nomi, disse ad alta voce: Non cesserai tu di maledirmi? A tali parole Filisto, ed il di lui partito, oltremodo sbigottiti, giudicarono che il tempo, ed una lunga abitudine avrebbero resa invincibile ed insuperabile la potenza di Platone sopra l' animo di Dionisio, mentre un commercio di pochi giorni aveva totalmente cangiato lo spirito di questo Principe. Pensarono adunque a formare contro di lui macchine anche più forti delle prime.

Incominciarono dal mettere in ridicolo la vita ritirata, che si faceva menare a Dionisio, e gli studj a' quali si faceva applicarlo come se si fosse trattato di farlo un Filosofo. Andarono anche più oltre, e procurarono di concerto di rendergli sospetto, ed anche odioso lo zelo di Dione e di Platone, rappresentandoglieli [a] come due nojosi censori ed imperiosi pedanti, che si assumevano sopra di esso un' autorità, che non conveniva nè alla di lui età, nè al di lui grado. Non (b) è maraviglia, che un giovine Principe come Dionisio, che col più eccellente naturale e tra i migliori esempj avrebbe stentato a sostenersi, finalmente cedesse ad una tentazione così delicata in una Corte, infetta già da gran tempo, dove non vi era emulazione se non pel vizio, e dov' egli era circondato da una truppa di adulatori, che non cessavano di lodarlo, e di applaudirlo in tutto.

La principal cura de' Cortigiani fu d' iscreditare la persona e la condot-

(a) Tristes & superciliosos alienæ vitæ censores, publicos pedagogos. *Senec. Ep.* 123.

(b) Vix artibus honestis pudor retinetur, nedum inter certamina vitiorum pudicitia, aut modestia, aut quidquam probi moris servaretur. *Tacit. Annal. l.* 4. *c.* 15.

dotta dello stesso Dione, non più separatamente, o in segreto, ma tutti insieme, ed in pubblico. Dicevan essi apertamente, ed a chiunque voleva udirlo, esser evidente, ch' egli si scrviva dell' eloquenza di Platone per abbagliare, e per affascinar Dionisio, affinchè, lasciando questo Principe volontariamente il trono, egli potesse impadronirsene, e stabilirvi i figli di Aristomaca, suoi nipoti. Pubblicavano, ch' era cosa intollerabile, che gli Ateniesi, andati altre volte nella Sicilia con grandi forze di terra e di mare, vi fossero sempre periti senza aver potuto prender Siracusa; e che allora con un solo Sofista venissero a capo di distruggere la tirannia di Dionisio, persuadendo a questo Principe di licenziare i dieci mila forestieri, che componevano la sua guardia, di disfarsi delle quattrocento galee ch' ei teneva sempre armate, di congedare i dieci mila uomini a cavallo, e di riformare la maggior parte della sua infanteria per cercar nell' Accademia, dove Platone teneva le sue Assemblee, un preteso sommo bene, che non si spiegava qual fosse, e per rendersi immaginariamente felice collo studio della geometria, abbandonando a Dione, ed ai di lui nipoti una felicità reale e solida, consistente nel dominio, nelle ricchezze, nel lusso, e ne' piaceri.

§. II. Esilio di Dione. Ritorno di Platone nella Grecia. Dione vi si fa ammirare dai Dotti. Terzo viaggio di Platone in Siracusa.

I Cortigiani, attenti a profittare di tutti i momenti favorevoli, assediavano incessantemente il giovine Principe; e mascherando il loro segreto disegno sotto un' apparenza di zelo pei di lui interessi, e sotto una affettata moderazione riguardo a Dione, non si stancavano di esortarlo a prender savie misure per metter il suo trono, e la sua vita in sicuro. Tutti questi discorsi produssero subito nell' animo di Dionisio contro Dione violenti sospetti, che degenerarono ben presto in un furioso sdegno, e si palesarono con un' aperta rottura. Furono arrecate segretamente a Dionisio alcune lettere, che Dione scriveva agli Ambasciatori di Cartagine, e nelle quali dava loro ad intendere, » che quando avessero voluto trattar di pace con Dionisio, » non facessero le loro conferenze » se non in sua presenza, perch' ei gli » avrebbe ajutati a concludere un trattato più stabile, e più solido «. Dionisio lesse queste lettere a Filisto; ed avendo concertato con esso ciò che doveva fare, tenne a bada, ed ingannò Dione colle apparenze di una finta riconciliazione: lo condusse solo al di sotto della cittadella sopra la spiaggia del mare: gli mostrò le di lui lettere; e l' accusò di essersi unito contro di esso co' Cartaginesi. Dione voleva giustificarsi; ma egli ricusò di udirlo, ed in quel momento stesso lo fece montare sopra un brigantino, ordinando a' marinaj di condurlo sopra le coste dell' Italia, e di lasciarvelo. Dione poco dopo, di là fece vela verso il Peloponneso.

Diod. l. 16. p. 410-411.

Un così duro ed ingiusto trattamento doveva fare un grande strepito, e mettere sottosopra tutta la città, specialmente essendosi sparsa la voce, benchè senza fondamento, che Platone era stato ucciso. Dionisio, che ne temeva le conseguenze, si applicò a raddolcire gli animi, ed a soffogare i lamenti. Diede ai congiunti di Dione due bastimenti per caricarvi tutte le di lui ricchezze e tutta la famiglia, avendo egli un equipaggio Reale, e per andar a raggiungerlo nel Peloponneso.

Plut. p. 964.

Plat. ep. 7.

Partito Dione, Dionisio fece cangiar abitazione a Platone, che passò nella cittadella, in apparenza per fargli onore, ma in fatti per assicurarsi della di lui persona, e per impedirgli d' andare ad unirsi con Dione. La sua mira poteva anch' essere, nell' avvicinarselo, di mettersi in istato di udirlo più spesso, e più comodamente. Imperciocchè, allettato dalla dolcezza del di lui discorso, e premuroso di piacergli in tutto, e di farse-

sene amare, ue aveva concepita tanta stima, o piuttosto una passione, che giugneva fin alla gelosia, ma ad una gelosia violenta, che non poteva soffrire nè compagni, nè rivali. Voleva possederlo egli solo, regnar solo nel di lui spirito e nel di lui cuore; ed esserne solo stimato ed amato. Pareva disposto a cedergli tutti i suoi tesori, e l' autorità, quando egli avesse voluto amarlo più che Dione, e non preferire la di lui amicizia alla sua. Plutarco ha ragione di chiamar quest' amore, *un amore tirannico*. Platone doveva soffrir molto, perchè la di lui passione aveva tutti i sintomi della più patente gelosia. Questi erano, (*a*) ora saggj di amicizia, di carezze, ed un' effusione di cuore senza limiti, e senza fine: ora rimproveri, minacce, e trasporti furiosi; poco dopo pentimenti, lagrime, ed umili preghiere per ottener perdono.

Ἔρωτα Τυραννικόν ἔρωτα.

In quel tempo insorse, molto opportunamente per Platone, una guerra, che obbligò Dionisio a rimandarlo, ed a rimetterlo in libertà. Alla di lui partenza ei volle ricolmarlo di doni, che furono ricusati dal Filosofo, il quale si contentò della parola, ch' ei gli diede, di richiamar Dione nella primavera avvenire; ma non la mantenne, e gli mandò solamente le di lui rendite, pregando Platone nelle sue lettere a scusarlo se aveva mancato al tempo prefisso, e ad incolparne la sola guerra. Gli rinnuovò la promessa, che fatta la pace, avrebbe richiamato Dione, con patto però, che questo badasse a se stesso senza ingerirsi in cosa alcuna, e non lo iscreditasse presso i Greci.

Platone, tornando nella Grecia, passò in Olimpia per vedere i giuochi; e trovandosi quivi alloggiato con alcuni forestieri di riguardo, mangiava con essi, passava co' medesimi le intere giornate, e viveva in una maniera molto semplice e comune, senza mai far loro parola nè di Socrate, nè dell' Accademia, e senza palesar loro, riguardo a se stesso, altro che il nome di Platone. Que' forestieri ammiravano un uomo così dolce, e sociabile; ma siccome egli non parlava se non di cose molto ordinarie, così essi non credettero mai che fosse quel Filosofo, la di cui fama era sparsa da per tutto. Terminati i giuochi, andarono con lui in Atene, dov' egli diede loro l' alloggio. Appena arrivati, lo pregarono a condurgli a veder il famoso Filosofo, che portava lo stesso di lui nome, e ch' era discepolo di Socrate. Platone disse loro, sorridendo, ch' egli era desso; ed eglino sorpresi di aver posseduto un così ricco tesoro senza conoscerlo, concepirono non poco dispiacere, e si lamentarono di se stessi per non aver distinto tutto il merito di quel grand' uomo tra i veli della semplicità e della modestia, sotto i quali egli lo cuopriva, e vieppiù l' ammirarono.

Non fu inutile a Dione il tempo, ch' ei passò in Atene, avendolo impiegato principalmente nello studio della filosofia, alla quale era grandemente inclinato, e ch' era divenuta la sua passion predominante [*b*]. Seppe nondimeno tenerla nei giusti limiti, e non vi si consagrò a spese del proprio dovere. Allora Platone lo unì nei vincoli d' una particolare amicizia con Speusippo, suo nipote, il quale, aggiungendo alla gravità di Filosofo le maniere piacevoli ed insinuanti di Cortigiano, sapeva leggiadramente combinare i giuochi ed i piaceri onesti colle più serie occupazioni; e con questo carattere, molto raro in un dotto, era più atto d' ogni altro a raddolcire la severità, e l' austerità di Dione.

Plut. in Dion. p. 964.

Mentre Dione si trovava in Atene, toccò a Platone a dare giuochi ed a rappresentar Tragedie nella festa di Bac-

(*a*) In amore hæc omnia insunt vitia, suspiciones, inimicitiæ, injuriæ, induciæ, bellum, pax rursum. *Terent. in Eunuch.*

In amore hæc sunt mala, bellum, pax rursum. *Hor.*

(*b*) Retinuitque, quod est difficillimum, ex sapientia modum, *Tacit. in vit. Agric. n. 4.*

Bacco, lo che si faceva con molta magnificenza e con grandi spese, attesa l'emulazione estraordinaria che vi si era introdotta. Dione supplì a tutta la spesa, avendo voluto Platone, che cercava di farlo comparire, cedergli quest'onore, acciocchè la di lui magnificenza lo facesse anche più amare, e stimare dagli Ateniesi.

Dione visitò anche le altre città della Grecia, intervenendo a tutte le feste ed a tutte le Assemblee, e conferendo cogl'ingegni i più eccellenti, ed i più profondi nella politica. Si distingueva nelle compagnie, non già coll'orgoglio e coll'alterigia ordinaria nelle persone del di lui grado, ma per lo contrario con una maniera semplice e modesta, e molto più colla bellezza del suo genio, coll'estensione de' suoi lumi, e colla saviezza delle sue riflessioni. Tutte le città gli fecero onori grandi, e gli stessi Spartani lo dichiararono loro cittadino, senza curarsi dello sdegno di Dionisio, benchè allora egli somministrasse loro un utilissimo soccorso nella guerra contro i Tebani. Tanti saggj di stima, e di distinzione risvegliarono la gelosia del Tiranno, che tralasciò d'inviare a Dione le rendite delle di lui terre, avendole fatte passare nelle mani de' suoi proprj esattori.

Plat. ep. 7. p. 338-340. Plut. in Dion. p. 964-966.

Dionisio, terminata la guerra ch'ei sostenne nella Sicilia e di cui la storia non ci tramandò alcuna circostanza, temette che il trattamento, ch'ei aveva fatto a Platone, lo iscreditasse presso i Filosofi, e lo facesse riguardare come loro nemico; onde chiamò nella sua Corte i più celebri Letterati dell'Italia, e teneva nel suo palazzo Assemblee, nelle quali si sforzava con una sciocca ambizione di superargli tutti nell'eloquenza, e nella profondità del sapere, spacciando mal a proposito i discorsi che aveva imparati da Platone; ma perchè questi discorsi erano solamente nella sua memoria ed il cuore non s'era stato mosso, ne fu in breve esaurita la sorgente. Allora conobbe quanto aveva perduto nel non aver meglio profittato del tesoro della saviezza che possedeva presso di se, e nel non aver ascoltate sin alla fine le ammirabili lezioni del più celebre Filosofo.

Siccome nei Tiranni tutto è violento e focoso, così Dionisio si sentì assalito in un tratto da una smisurata impazienza di riveder Platone, e pose tutto in opera per riuscirvi. Obbligò Archita, e gli altri Filosofi Pittagorici a scrivergli, ch'ei poteva tornare con ogni sicurezza, e ad assicurargli che gli sarebbero mantenute tutte le promesse stategli fatte. Essi inviarono a Platone Archidemo; e Dionisio fece partire nel tempo stesso due galee a tre ordini di remi con molti suoi amici, onde ottenere, per mezzo delle loro preghiere, ciò che bramava. Gli scrisse anche lettere di suo pugno, nelle quali gli dichiarava apertamente, che s'egli non si lasciava persuadere a tornare nella Sicilia, Dione non doveva aspettarsi da esso cosa alcuna; mentre s'ei tornava, non vi sarebbe stata cosa, ch'esso non fosse per fare in di lui vantaggio.

Dione ricevette con questa occasione molte lettere della sua moglie, e della sorella, che lo sollecitavano a persuader Platone ad imprendere tal viaggio, a contentare l'impazienza di Dionisio, ed a non dargli nuovi pretesti di usar stranezze a di lui riguardo. Malgrado la ripugnanza di Platone a questo viaggio, ei non potè resistere a così vive sollecitazioni, e si determinò ad andare per la terza volta nella Sicilia, in età di settant' anni.

Il di lui arrivo ravvivò le speranze di tutto il popolo, il quale si lusingava che la di lui saviezza avrebbe vinta finalmente la tirannia; e Dionisio ne mostrò un'allegrezza indicibile. Lo fece alloggiare nell'appartamento de' giardini ch'era il più onorevole; ed ebbe in lui tanta fiducia, che gli per-

metteva in ogni ora libero l'ingresso nelle sue stanze: favore, che non concedeva ad alcuno de' suoi più cari ed intimi amici.

Dopo le prime dimostrazioni di affetto, Platone volle proporre l'affare di Dione, che gli stava molto a cuore, ed era stato il motivo principale del suo viaggio. Dionisio trovò nel principio molti pretesti; ed indi passò ai lamenti, ed ai disgusti, benchè non apertamente. Il Tiranno aveva gran cura di tenergli occulti, sforzandosi con tutte le altre specie degli onori, con tutte le attenzioni, e con tutte le compiacenze possibili di rimuoverlo dall' amicizia di Dione. Platone dal canto suo dissimulava; e quantunque fosse sommamente offeso d' una così indegna mancanza di parola, non mostrava di esserlo.

Ora essendo le cose in tali termini, e pensando essi che niuno avesse penetrato il loro interno, Elicone Cizico, uno de' più intrinseci amici di Platone, predisse che nel tal giorno vi sarebbe stata un' ecclissi del sole. Questa ecclissi avvenne nell' ora da esso predetta, del che Dionisio restò talmente sorpreso e maravigliato (prova ch' egli non era gran filosofo), che gli donò un talento. Aristippo, scherzando sopra questo avvenimento cogli altri filosofi, disse, che si poteva predire anche un non so che d' incredibile e di estraordinario; e stimolato a spiegarsi: „ Io vi predico, disse loro, che fra » poco Dionisio e Platone, che vi » sembrano tanto uniti insieme, sa» ranno nemici. "

Mille studi.

In fatti, Dionisio, stanco di raffrenarsi, fece vendere tutte le terre e tutti gli effetti di Dione, e ne ritenne il denaro. Nel tempo stesso fece uscir Platone dall' appartamento de' giardini, e lo collocò fuori del castello fra le sue guardie, che l' odiavano a morte, e che cercavano di ucciderlo, perchè egli consigliava Dionisio a rinunziare alla tirannia, ed a riformarle, per vivere senz' altra custodia che quella dell' amore de' suoi popoli. Platone conosceva di essere debitore della sua vita all' amicizia del Tiranno, che frenò il furore delle guardie.

Archita, celebre filosofo Pittagorico, che aveva il primo posto in Taranto e vi esercitava la principal magistratura, appena saputo il grave pericolo in cui era Platone, spedì immediatamente Ambasciatori ed una galea a trenta remi per farlo chiedere a Dionisio, e per fargli rammentare che il medesimo si era portato in Siracusa sotto la sua cauzione, e sotto quella di tutti i filosofi Pittagorici, i quali gli avevano assicurato di nulla dover temere; che quindi ei non poteva nè ritenerlo di lui malgrado, nè permettere che gli fosse fatto alcun insulto, senza mancare apertamente alla sua parola, e senza assolutamente iscreditarsi nello spirito di tutte le persone dabbene. Queste giuste rimostranze risvegliarono un resto di rossore nel Tiranno, che permise finalmente a Platone di tornarsene nella Grecia.

La filosofia, e la saviezza partirono con lui dal palazzo, dove ai discorsi non men dilettevoli che utili, al gusto premuroso per le arti e per le scienze, ai ragionamenti gravi e giudiziosi di una savia politica succedettero (a) vane ciarle, frivoli trattenimenti, ed una stupida indolenza, nemica di ogni serietà. La crapula, e le dissolutezze ripigliarono nella Corte il loro antico impero, e la cangiarono di scuola di virtù, qual' essa era stata sotto Platone, in una vera stalla di Circe.

Plut. in Moral. p. 52.

Quando Platone ebbe lasciata la Sicila, Dionisio non osservò più misure, e maritò sua sorella Areta, moglie di Dione, con un suo amico, chiamato Timocrate. Un' azione così indegna fu come il segno della guerra.

§. III. Dione parte per liberare Siracusa. Esito felice della di lui intrapresa.

(a) Τὸ λαφεῖν, ἀμουσία λόγα, ἐυήθεια.

ribil' ingratitudine de' Siracusani. Bontà di Dione riguardo a loro, ed a' suoi più crudeli nemici. Di lui morte.

Anni del Mondo 3643. Av. G. C. 361. *Plut. in Dion. p. 966-968.*

ra. Da quel momento Dione risolvè di attaccare apertamente il Tiranno, e di vendicarsi di tutte le ingiustizie che gli erano state fatte. Platone fece quanto potè per distoglierlo da tal pensiero. Ma vedendo inutili tutti i suoi sforzi, gli predisse le sciagure che gli sarebbero accadute, e gli dichiarò che non doveva aspettarsi da esso nè consiglio, nè ajuto: che per aver avuto l'onore di esser commensale di Dionisio, di alloggiare nel di lui palazzo, e di parteccipare de' medesimi sagrifizj, si sarebbe sempre rammentato dei doveri a' quali l'obbligava l'ospitalità; ma che, per soddisfare dall'altra parte all' amicizia di Dione, sarebbe stato neutrale, sempre pronto a far le funzioni di buon mediatore per riconciliargli, e sempre egualmente contrario ai loro disegni, quando eglino avessero cercato di distruggersi.

Fosse prudenza, gratitudine, o persuasione, Platone pensava, che Dione non potesse legittimamente intraprendere a detronizzar Dionisio. Dall' altra parte, Spensippo, e tutti gli altri amici di Dione lo esortavano di continuo a portarsi a liberar la Sicilia, che lo aspettava a braccia aperte, e che lo avrebbe ricevuto con un' estrema allegrezza. Tal'era per verità la disposizione di Siracusa, come Spensippo riconobbe da se stesso nel soggiorno che vi aveva fatto insieme con Platone. Tutti ad una voce sollecitavano e scongiuravano Dione a portarvisi senza darsi pena per mancare di navigli, d' infanteria, e di cavalleria, ma ad imbarcarsi sopra il primo legno mercantile che avrebbe trovato, e ad andare a prestare la sua persona, ed il suo nome ai Siracusani contro Dionisio.

Dione più non esitò a prendere tal partito, il quale dall' una parte dovette costargli molto. Dopo che Dionisio lo aveva obbligato ad abbandonar Siracusa e la Sicilia, egli conduceva nel suo esilio la vita la più piacevole che mai si possa immaginare per un uomo, che ha gustata una volta la dolcezza dello studio, godendo tranquillamente della conversazione de' filosofi, assistendo alle loro dispute, distinguendosi in una maniera particolare colla bellezza del suo genio e colla solidità del suo giudizio, percorrendo le città della dotta Grecia per vedervi e trattare col fiore de' Sapienti e de' belli spiriti, e per consultare i più celebri politici, lasciando da per tutto saggj della sua liberalità e della sua magnificenza, egualmente amato e rispettato da tutti quelli che lo conoscevano, e ricevendo in tutti i luoghi per dove passava onori estraordinarj, resi anche più al suo merito, che alla sua nascita. Egli si staccò da una vita così dolce per portarsi a soccorrere la sua patria la quale ne implorava la protezione, e per liberarla dal giogo della tirannia sotto cui già da molto tempo essa gemeva.

Non vi è stata forse altra impresa nè formata con tant' arditezza, nè condotta con tanta prudenza. Dione incominciò coll' altrui mezzo a far leva in segreto di truppe straniere, onde meglio occultare il suo disegno. Si unirono con esso molte persone riguardevoli, ch' erano alla testa degli affari; ma reca stupore che di tutti quelli che furono esiliati dal Tiranno in numero di mille, venticinque soli lo accompagnassero in questa spedizione: tanto erano essi intimoriti. Dovevano trovarsi tutti nell' isola di Zacinto, dove si radunarono le truppe, in numero di quasi ottocento, ma tutte esperimentate, tutte ben esercitate e robuste, tutte di un ardire e d' un' esperienza superiore ai più valorosi ad ai più agguerriti, finalmente capacissimi di svegliare il coraggio dei soldati che Dione sperava di trovare nella Sicilia, e di animargli a combattere con tutto il valore necessario in una così nobil' impresa.

Ma quando si trattò di partire, e si seppe che l' armamento era destina-

nato contro la Sicilia e contro Dionisio, perchè fin allora non era stata fatta alcuna dichiarazione, le truppe restarono tutte attonite, e si pentirono di essersi impegnate in un'impresa, che riguardavano come effetto di una folle ed insensata temerità, la quale nell'ultima disperazione crede di dover azzardar tutto. Dione allora ebbe d'uopo di tutta la sua costanza, e di tutta la sua eloquenza per risvegliar il coraggio delle truppe, e per dissipare il loro timore: ma dopo aver loro parlato, ed aver fatto loro intendere con un tuono di voce franco, ma modesto, ch'ei gli conduceva a quella spedizione, non come soldati, ma come Ufficiali per mettergli alla testa di tutti i Siracusani, e di tutti i popoli della Sicilia, disposti già da gran tempo alla ribellione, la costernazione ed il cupo silenzio si cangiarono in voci di giubbilo, e di gioja, ed altro i medesimi non chiesero che di mettersi in marcia.

Dione, dopo aver preparato un sontuoso sagrifizio per Apollo, si pose alla testa delle sue truppe, armate da capo a piedi, e marciò processionalmente verso il tempio. Fece poscia un granbanchetto a tutta la sua truppa, nel fine del quale, dopo le libazioni e le solenni preghiere, all'improvviso si ecclissò la Luna. Dione, ch'era bene istruito, rassicurò i soldati, che si erano spaventati alla vista di quel fenomeno; e nel dì seguente essi s'imbarcarono sopra due legni di trasporto, seguiti da un altro naviglio che non era molto grande, e da due barche a trenta remi.

Diod. l. 16. p. 413.

Chi avrebbe mai creduto, dice uno Storico, che un uomo con due bastimenti di trasporto, avesse osato attaccare un Principe, che aveva quattrocento (a) legni di guerra, cento mila fanti, dieci mila cavalli, una provvisione di armi e di viveri, e ricchezze bastanti per mantenere, e per assoldare truppe numerose? Ch'era oltre di ciò, padrone d'una delle più grandi, e più forti città di quel tempo? Che aveva porti, arsenali, fortezze inespugnabili; e ch'era sostenuto e difeso da un gran numero di alleati potentissimi? L'esito ci farà vedere se la forza, ed il potere sieno catene di diamante per legare un impero, come si era lusingato Dionisio il Vecchio; o piuttosto se la bontà, l'umanità, la giustizia de' Principi, e l'amore de' popoli sieno vincoli di gran lunga più forti e più indissolubili.

Plut. in Dion. p. 968-972. Diod. l. 16. p. 414-417.

Dione, partito colla sua piccola truppa, navigò per dodici giorni con poco vento; e nel decimo terzo arrivò in Pachino, promontorio della Sicilia, lungi da dodici in quindici leghe da Siracusa. Dopo ch'ei vi fu giunto, il piloto gridò, che le truppe scendessero subito, perchè temeva di qualche fiera burrasca, se si fosse allontanato dalla spiaggia. Ma Dione che non si arrischiava a sbarcare tanto vicino ai nemici, e voleva piuttosto approdare più lontano, girò intorno al detto promontorio. Appena ch'egli l'ebbe passato, sopravvenne una furiosa tempesta, accompagnata da pioggia, da lampi, e da tuoni, che spinse i navigli sopra la costa Orientale dell'Affrica, con pericolo di rompersi negli scogli, se non si fosse levato all'improvviso, contro la loro speranza, un vento di Mezzodì. Essi, ripiegate tutte le loro vele e fatte le solite preghiere agli Dei,

(a) E' difficile a comprendersi come i due Dionisj avessero potuto mantenere forze per terra e per mare così grandi, non estendendosi il loro Dominio se non sopra una parte della Sicilia, ed essendo per conseguenza rinchiuso in confini molto ristretti. E' vero, che Siracusa era una città molto ricca e commerciante, e che quei due Principi traevano senza dubbio grosse contribuzioni dalle città loro soggette nella Sicilia e nell'Italia. Ma non si capisce così facilmente come tutto ciò potesse bastare alle spese eccessive, che faceva Dionisio il vecchio per allestire grosse flotte, per mettere in piedi e mantenere numerosi eserciti, e per costruire suntuosi edifizj. Sarebbe desiderabile, che gli Storici ci dessero lumi maggiori intorno a questo articolo.

Dei, si allargarono in mare per guadagnar la Sicilia; e dopo aver navigato per lo spazio di quattro giorni velocissimamente, nel quinto entrarono nel porto di Minoa, piccola città di quell' isola sotto il dominio de' Cartaginesi. Il Comandante, chiamato Sinalo, essendo particolar amico ed ospite di Dione, cortesemente gli accolse; ed eglino sarebbero ivi restati per qualche tempo onde riposarsi, e ristorarsi delle fatiche sofferte nella tempesta, se non avessero saputo, che Dionisio allora si trovava lontano, perchè, essendosi pochi giorni prima imbarcato, aveva presa la strada dell' Italia con ottanta navigli. I soldati chiesero con istanza di partire incontinente; e Dione, pregato Sinalo a spedirgli dietro i bagagli, marciò a drittura a Siracusa.

A misura ch' egli si avanzava, la di lui truppa s' ingrossava considerabilmente pel gran numero di quelli, che da tutte le parti accorrevano ad unirsi con esso. Essendosi in breve sparsa la voce in Siracusa del di lui arrivo, Timocrate, che aveva presa in isposa la moglie di Dione sorella di Dionisio ed a cui questo aveva affidato in sua assenza il comando della città, gli spedì un corriere nell' Italia con lettere, per avvisarlo dell' arrivo di Dione; ma il corriere, poco prima di giugnere, si trovò così stanco avendo corso per buona parte della notte, che fu obbligato a fermarsi onde riposare per qualche momento. In questo mentre un lupo, tratto dall' odore di un pezzo di carne ch' egli aveva attaccata al suo sacchetto, accorse, e portò via la carne ed il sacchetto stesso in cui erano le lettere; perlochè Dionisio non potè sapere se non tardi e da altri la notizia dell' arrivo di Dione.

Quando questo fu vicino ad Anape, mezza lega lungi dalla città, si fermò, offrì un sagrifizio sopra la riva del fiume, ed indrizzò le sue preghiere al Sole nascente. Tutti quelli, ch' erano presenti, vedendo Dione coronato d' una ghirlanda di fiori che aveva presa a motivo del sagrifizio, si coronarono nel tempo stesso anch' essi, quasi animati da un solo e medesimo spirito. *Egli, avendo convocata un' assemblea di tutti i Siracusani che si trovavano nel suo campo, comunicò loro il suo disegno, cioè, quello di ristabilirgli nella pristina loro libertà, sopprimendo la tirannia; e gli pregò a nominare un Generale a cui fosse confidata tutta la direzione dell' impresa. Ma tutti gridarono con voce unanime, che fossero Generali, e rivestiti dell' assoluta autorità lo stesso Dione, e Megacle, di lui fratello.* Dione aveva con se cinque mila uomini di quelli, che gli si erano uniti per istrada; e con essi si avanzò verso la città. Gli abitanti i più riguardevoli, che vi erano restati, gli andarono incontro tutti con vesti bianche per riceverlo alle porte. Nel tempo stesso il popolo andò a sfogarsi sopra gli amici del Tiranno, e ad assalir quelli, ch' esercitavano il mestiere di spie, e di referendarj (a) GENTE MALEDETTA, NEMICA DEGLI DEI, E DEGLI UOMINI, dice Plutarco, che giva correndo ogni giorno per la città, e mescolandosi co' cittadini, s' ingeriva in tutti i loro affari, per riferire indi al Tiranno ciò ch' essi avevano detto e pensato, e sovente ciò che non avevano nè pensato, nè detto. Coloro furono le prime vittime del furore del popolo, e furono fatti subito morire sotto le percosse. Timocrate, non avendo potuto gettarsi nella cittadella, prese un cavallo, ed uscì da Siracusa.

In quel momento apparve Dione. Ei marciava alla testa delle truppe magnificamente armato, avendo nell' uno de' lati il suo fratello Megacle, e nell'

(a) Ἀνθρώπους ἀνοσίους, καὶ θεοῖς ἐχθρούς.

nell' altro l' Ateniese Calippo, ambidue coronati di fiori. Dopo di esso, marciavano cento soldati forestieri, ch' ei aveva scelti per sua guardia; e gli altri seguivano in bell' ordine di battaglia, condotti dai loro Capitani, e dai loro Uffiziali. I Siracusani gli vedevano con soddisfazione ammirabile, e gli ricevettero come una processione sacra, che gli Dei stessi miravano con piacere, e che riconduceva loro la democrazia, e la libertà, quarant' anni dopo che queste erano state bandite dalla loro città.

Dopo che Dione fu entrato, fece suonare le trombe per sedare il tumulto e lo strepito; e quando fu tutto in silenzio, fece pubblicare da un araldo, » che Dione e Megacle, » andati per abolire la tirannia, li- » beravano i Siracusani, e tutti i po- » poli della Sicilia dal giogo del Ti- » ranno. Volendo poscia arringare egli stesso al popolo, salì nella più alta parte della città pel rione dell' Acradina. Per dovunque passava i Siracusani avevano alzate nei due lati delle strade tavole e tazze, preparate vittime; e secondo egli s' innoltrava verso le loro case, gli erano gettati sopra tutte le specie de' fiori, ed indrizzati voti, e preghiere come ad un Dio. Tale fu la sorgente dell' idolatria, che rendeva onori divini a quelli, che avevano già fatti grandi beni ai popoli. Ma se ne dà altro che sia loro più dolce, e più caro della libertà? Appiè della cittadella, e sotto il luogo detto Pentapilo, vi era un orologio solare molto alto, fatto costruire da Dionisio. Dione vi salì, arringò di là al popolo sparso all' intorno, e lo esortò a fare tutti i suoi sforzi per ricuperare, e per conservare la sua libertà. I Siracusani, rapiti nell' udirlo e volendo dimostrargli la loro gratitudine ed il loro affetto, elessero lui ed il di lui fratello Capitani Generali, con un' autorità suprema; e col loro consenso ed a loro preghiera vi aggiunsero venti cittadini dei più riguardevoli, dieci de' quali erano di quelli, che già discacciati dal Tiranno, erano tornati con Dione.

Avendo egli in seguito preso il castello di Epipoli, liberò tutti i cittadini prigionieri, e lo circondò di forti mura. Sette giorni dopo, Dionisio arrivò dall' Italia, ed entrò per mare nella cittadella. Nello stesso giorno un gran numero di carri portò a Dione le armi da esso lasciate in Sinalo; ed ei le distribuì immediatamente ai cittadini, che non ne avevano. Tutti gli altri si armarono, e si allestirono il meglio che poterono, dimostrandosi tutti pieni d' ardore, e di buona volontà.

Dionisio inviò subito Ambasciatori a Dione, ed ai Siracusani con alcune proposizioni, che parevano molto vantaggiose. La risposta fu, che prima di tutto, bisognava rinunziare alla tirannia; e Dionisio non se ne mostrò lontano. Si passò indi ad abboccamenti ed a conferenze; ma tutto era finzione, perchè Dionisio cercava di acquistar tempo, e di addormentar l' ardore de' Siracusani colla speranza di un accomodamento. In fatti, avendo ritenuti e fatti prigionieri i Deputati inviatigli per trattare, attaccò all' improvviso con una gran parte delle sue truppe la muraglia, della quale i Siracusani avevano circondata la cittadella, e vi aprì molte brecce. Un assalto così vivo, e così inaspettato pose in costernazione e confusione i soldati, che presero subito la fuga. Dione, vedendo che i suoi sforzi per fermargli erano vani, credette che l' esempio fosse più efficace delle parole. Si gettò quindi colla testa bassa in mezzo ai nemici, sostenne il loro urto con un intrepido coraggio, e ne fece una gran de strage. Ferito nella mano da una picca, potendo appena la sua corazza resistere a tutti i dardi che gli si lanciavano, ed il suo scudo trovandosi traforato da picche e da chiave-

verine, fu finalmente gettato in terra; ma i suoi soldati lo tolsero subito dal mezzo dei nemici. Ei lasciò loro per Comandante Timonide; e montato a cavallo, corse per tutta la città, arrestò la fuga de' Siracusani; ed avendo presi i soldati forestieri lasciati per difesa del quartiere dell' Acradina, gli condusse così freschi contro le truppe di Dionisio già stanche, e totalmente abbattute da una così vigorosa non aspettata resistenza: allora non fu più un combattimento, ma fu una disfatta. Un gran numero di que' soldati restò sul campo, ed il rimanente si salvò a stento verso la cittadella. Questa vittoria fu illustre e gloriosa. I Siracusani, per premiare il valore de' forestieri, diedero a ciascuno di essi una somma considerabile; ed onorarono Dione del dono d' una corona d' oro.

Giunsero poco dopo alcuni araldi in nome di Dionisio con più lettere dirette a Dione dalle femmine della di lui casa, e con un' altra scritta dallo stesso Dionisio. Dione le fece leggere tutte in piena Assemblea. Quella di Dionisio era in forma di preghiera e di giustificazione, sparsa per altro di terribili minacce contro le persone, che dovevano essere le più care a Dione, contro la di lui sorella, la moglie, ed il figlio; ed era stesa con un' arte, e con una scaltrezza oltremodo atte a rendere Dione sospetto. Dionisio gli rammentava tutto ciò ch' egli aveva fatto altre volte con tant' ardore e zelo per mantenerlo nella tirannia; e lo esortava in termini coperti e oscuri, ma abbastanza chiari per esser intesi, a non abolirla affatto, a conservarla per se medesimo, a non metter in libertà uomini che non lo amavano di cuore, ed a non abbandonare al capriccio di una moltitudine incostante e violenta la sua propria salvezza, e quella de' suoi amici, e de' suoi congiunti.

Plut. p. 972-975.

La lettura di questa lettera produsse l' effetto, che Dionisio si era proposto. I Siracusani, nulla mossi dalla bontà di Dione verso di essi, e dalla di lui magnanimità che gli faceva trascurare i suoi proprj interessi e lo rendeva sordo alla voce del sangue e della natura per procurar loro la libertà, presero ombra della troppa di lui autorità, e concepirono contro di esso ingiusti sospetti. L' arrivo di Eraclide gli determinò interamente. Quest' era uno degli esiliati, guerriero ben noto alle truppe per le considerabili spedizioni guerriere da esso dirette sotto i Tiranni, pieno di arditezza e di ambizione, ed occulto nemico di Dione, col quale aveva avuta qualche discordia nel Peloponneso. Egli era arrivato in Siracusa con sette galee a tre ordini di remi e con tre altri legni, non per unirsi con Dione, ma risoluto di marciare colle sue sole forze contro il Tiranno, che trovò ridotto a tenersi rinchiuso nella sua cittadella. Cercò primieramente di guadagnare il favore del popolo, al che le sue maniere insinuanti e libere lo rendevano molto atto, mentre l' austera gravità di Dione dispiaceva alla moltitudine. *Per vero dire, il di lui carattere era talmente rigido ed austero, che ognuno evitava di trattarlo; e così gli stessi grandi personaggi come i di lui amici procuravano in qualche maniera di starne lontani. Platone ed altri, che s' interessavano pei di lui vantaggj e per la di lui gloria, gli fecero sovente conoscere questo di lui difetto, ammonendolo nel tempo stesso a correggersene; ma Dione, malgrado i loro suggerimenti, pareva che si gloriasse della sua inflessibile severità verso il popolo. Or questa altiera, o com' era da esso chiamata, viril condotta, gli rese nemica la moltitudine*, specialmente dopo che la medesima, divenuta ancora più orgogliosa e più difficile a maneggiarsi attesa l' ultima vittoria, pretendeva d' esser trattata come uno Stato popolare, anche prima di esser un popolo libero,

Diod. l. 16. p. 412-422.

ro (*a*), cioè, per ispiegare la forza della parola Greca, voleva esser trattata con dolcezza, con lusinghe, con adulazione, e con rispetto in tutti i suoi capriccj.

Qual gratitudine si può sperare da un popolo, che non si consiglia se non colla sua passione, e col suo trasporto? I Siracusani corsero subito di loro capriccio all' Assemblea, ed elessero Eraclide per loro Ammiraglio. Dione, sopraggiunto, se ne lamentò fortemente, dicendo, che la carica conferita ad Eraclide era uno smembramento della sua, e ch' ei più non sarebbe stato Generalissimo, se un altro comandava alla flotta. Queste rimostranze indussero i Siracusani, benchè di mala voglia, a toglier ad Eraclide l' impiego di cui essi lo avevano onorato. Nell' uscire dall' Assemblea, Dione lo chiama; e dopo avergli fatte alcune leggiere riprensioni sopra la strana condotta ch' egli usava verso di esso in una congiuntura così delicata, in cui la minima divisione tra loro poteva rovinar tutto, convoca un' altra Assemblea; ed in presenza del popolo nomina Eraclide Ammiraglio, e gli fa assegnare alcune guardie, come le aveva egli stesso.

Dione pretendeva di vincere coi benefizj la cattiva volontà del suo rivale. Eraclide, nelle parole ed esternamente, si mostrava affezionato a Dione: confessava le sue obbligazioni: prometteva un' eterna riconoscenza: era umile, e sommesso in di lui presenza; e n' eseguiva gli ordini con una prontezza e con una puntualità, che mostravano un uomo, che totalmente consagrato al di lui servizio, non cercava se non di piacergli. Ma segretamente colle sue cabale, e co' suoi rigiri sollevava gli animi contro di lui, e lo attraversava in tutto. Se Dione consentiva che Dionisio uscisse della cittadella con un trattato, era accusato di volerlo salvare; e se, per compiacergli, continuava l' assedio senza voler dar orecchio ad alcuna proposizione di accomodamento, era rimproverato che si compiaceva di far durare la guerra, affine di comandare più lungamente, e di tener sempre i suoi cittadini in rispetto, ed in timore.

Essendo Filisto, che dalla Puglia era accorso in ajuto del Tiranno con molte galee, stato disfatto ed ucciso, Dionisio mandò ad offrire a Dione la cittadella, le armi che vi erano, e le truppe, con tutto il denaro necessario onde mantenerle per cinque mesi, purchè gli fosse dato con un trattato il permesso di ritirarsi nell' Italia per passarvi il rimanente de' suoi giorni, ed accordata la rendita di alcune terre in vicinanza di Siracusa. I Siracusani, che speravano di prender vivo Dionisio, rigettarono queste proposizioni: ond' egli, privo di tale speranza, lasciò la cittadella al suo figlio primogenito Appollocrate; e colta l' occasione di un vento favorevole, imbarcò sopra alcuni legni i suoi più preziosi tesori e le persone che gli erano le più care, e fece vela verso l' Italia.

Anni del Mondo 3644. Av. G. C. 360.

Eraclide, che comandava alle galee, fu tacciato di negligenza, per averlo lasciato fuggire. Quindi, per riacquistare la grazia del popolo, fece proporre nell' Assemblea una nuova distribuzione di terre, dicendo, che il principio della libertà era l' eguaglianza, siccome la povertà era il principio della servitù. Opponendosi Dione a questo decreto, Eraclide persuase al popolo di levar la paga ai di lui soldati forestieri ch' erano tre mila, di ordinare nuove divisioni, di creare nuovi Capitani, e di liberarsi una volta dalla intollerabile severità di Dione. I Siracusani eseguirono tutto, ed elessero venticinque nuovi Uffiziali, fra i quali uno fu Eraclide.

Nel medesimo tempo fecero segreta-

(*a*) Πρὸ τοῦ δήμου, τὸ δημαγωγοῦσθαι θέλοντος.

tamente sollecitare i soldati forestieri ad abbandonar Dione, ed a passare nel loro partito, promettendo di mettergli a parte del governo della città, come nazionali. Que' generosi soldati non ascoltarono tali esibizioni; ma ponendosi per lo contrario Dione in mezzo con una fedeltà e con un affetto di cui vi sono pochi esempj, e difendendolo co' loro corpi e colle loro armi, lo conducevano fuori della città, senza fare il minimo male ad alcuno, ma rinfacciando aspramente a tutti quelli che incontravano la loro ingratitudine e la loro perfidia. I Siracusani, che disprezzavano il loro piccol numero, ed attribuivano a timore ed a viltà la loro moderazione, incominciarono a scaricar contro di essi, colla sicurezza di dovergli distrugger tutti nella città, e passargli generalmente, dal primo fin all' ultimo, a fil di spada.

Dione, ridotto alla dura necessità o di combattere contro i suoi cittadini o di perire colle sue truppe, stendeva le mani ai Siracusani, impiegando le più tenere e le più affettuose preghiere, e mostrando loro la cittadella piena di nemici, che contemplavano con piacere ciò che si faceva. Vedendogli sordi ed insensibili alle sue parole, comandò ai soldati di marciare, serrati, senza lanciare alcun colpo. Essi ubbidirono, contentandosi di fare strepito colle loro armi, e di alzare grandi urli, come se fossero per iscagliarsi contro i Siracusani. Questi ne rimasero talmente spaventati, che tutti, senza eccezione, presero la fuga, quantunque niuno gl' inseguisse. Dione allora obbligò i suoi soldati ad affrettare la marcia, e gli condusse verso le terre de' Leontini.

Gli Uffiziali de' Siracusani, resi oggetto degli scherni e delle derisioni di tutte le donne della città, per riparare alla loro ignominia, fatte ripigliare le armi alle soldatesche, si diedero ad inseguir Dione; ed avendolo raggiunto nel tragitto di un fiume, fecero avvicinare la loro cavalleria per iscaramucciare: ma vedendo ch' egli pensava seriamente a rispingere i loro insulti, e pieno di fuoco faceva voltar la fronte a' suoi soldati, sorpresi dallo spavento, si abbandonarono ad una fuga ancora più vergognosa della prima, e si affrettarono a riguadagnare la città.

I Leontini ricevettero Dione con grandi dimostrazioni di distinzione, e di onore: si mostrarono anche liberali co' di lui soldati; e gli dichiararono cittadini. Pochi giorni dopo spedirono Ambasciatori ai Siracusani, chiedendo giustizia per quelle truppe da loro così maltrattate; ed anch' essi inviarono Deputati ai Leontini per lamentarsi di Dione. Siracusa era nel trasporto di una cieca allegrezza, e di un' insolente prosperità, che non dava luogo nè ad alcuna riflessione, nè ad alcun giudizio.

Plut. pag. 975-981. Diodor. p. 422. 423.

Tutto contribuiva a nutrirvi, ed a fomentarvi l'orgoglio. La fame nella cittadella era divenuta così grande, che i soldati di Dionisio, dopo aver sofferto molto, si risolsero finalmente di darsi ai Siracusani. Quindi mandarono di notte a farne loro la proposizione, e dovevano arrendersi nella mattina seguente: ma allo spuntar del giorno, mentre si preparavano ad eseguire il trattato, Nipsio, Generale prudente e valoroso, che Dionisio aveva spedito da Napoli per portar viveri e denaro agli assediati, apparve colle sue galee, ed approdò presso Aretusa. Succedendo repentinamente l' abbondanza alla carestia, Nipsio sbarcò le sue truppe, convocò un' Assemblea, e parlando ai soldati com' esigeva la congiuntura attuale, gli dispose ad esporsi a qualunque pericolo. In tal guisa fu contro ogni speranza salvata la cittadella mentr' era in procinto d' arrendersi.

Frattanto i Siracusani, imbarcatisi in fretta, ed andati ad attaccare la flotta nemica, ne mandarono a picco alca-

alcune galee, alcune ne presero, ed inseguirono le altre fin a terra; ma questa stessa vittoria fu cagione della loro rovina. Abbandonati a se medesimi, ed alla loro propria condotta, senza Capo che loro comandasse, e senza consiglio, Uffiziali e soldati, tutti si danno in preda ai piaceri, ai banchetti, alla ubriacchezza, e ad ogni specie di licenza. Nipsio, profittando di questa generale ebbrezza, attacca la muraglia che circonda la cittadella; e dopo esserseue impadronito, l'abbatte in più luoghi, introduce i soldati nella città, e l'abbandona al saccheggio. Tutto era in confusione, ed in disordine. Qui i cittadini, mezzi addormentati, sono uccisi: là sono spogliate le case; in un'altra parte sono strascinate donne e fanciulli, e fatti entrare, malgrado i loro pianti ed i loro lamenti, nella cittadella.

Un uomo solo poteva rimediare a questa sciagura, e salvar la città. Tutti lo avevano egualmente nell'animo: ma niuno osava proporlo; tanto si vergognavano della maniera indegna colla quale lo avevano discacciato. Crescendo tuttavia di momento in momento il pericolo, ed avvicinandosi Nipsio al quartiere dell'Acradina, nell'estremità e nella disperazione, si udì all'improvviso una voce dalla parte degli alleati e della cavalleria, » che bisognava richiamar » Dione, e le truppe del Peloponneso, ch'erano nelle terre dei Leontini «. Dopo che uno ebbe pronunziate queste parole, tutti i Siracusani formarono una sola voce; e con lagrime di gioja e di dolore, si diedero a pregare gli Dei a degnarsi di ricondurlo. La sola speranza di rivederlo ravvivò in loro il coraggio, e gli pose in istato di far fronte ai nemici. I Deputati partirono immediatamente a briglia sciolta; ed arrivarono nella città de' Leontini sul far della notte.

Appena giunti, si gettano a' piedi di Dione, tutti bagnati di lagrime; e gli espongono le angustie nelle quali sono i Siracusani. Alcuni Leontini, e molti soldati del Peloponneso, nel vedergli arrivare, erano accorsi intorno a Dione, dubitando, nel vedere la loro premura ed il loro umile atteggiamento, che fosse avvenuto qualche fatto straordinario. Quando Dione gli ebbe ascoltati, gli condusse nell'Assemblea, che si formò in un istante, essendovisi tutto il popolo portato con molto zelo. Introdotti i due principali Deputati, spiegarono in poche parole la grandezza de' loro mali, e scongiurarono le truppe forestiere » ad andar prontamente a » soccorrere i Siracusani, ed a di» menticarsi dei mali trattamenti che » avevano ricevuti; tanto più che » quelli sfortunati ne soffrivano un » castigo molto più grande di quel» lo, che avesse potuto esser loro » imposto da alcuno di coloro ch' essi » avevano maltrattati «.

Avendo i Deputati terminato il loro discorso, in tutto il teatro, dove si teneva l'Assemblea, fu fatto un profondo silenzio. Dione si alzò; ma appena ch' ebbe principiato a parlare, un torrente di lagrime gli troncò la parola. I soldati stranieri gli dicevano, che si facesse coraggio, poichè anch' essi erano a parte del di lui dolore. Essendosi finalmente un poco rimesso, ei parlò loro in questi termini: „ Peloponnesi, e voi, no» stri alleati, io vi ho qui convocati » perchè deliberiate sopra quello che » vi concerne, non essendo a me » permesso di risolvere da che Sira» cusa è in pericolo. Se non posso » salvarla, perirò con essa, e mi sep» pellirò sotto quelle rovine. Ma voi, » se siete risoluti di soccorrer anche » per questa volta i più imprudenti » ed i più infelici di tutti gli uomi» ni, venite a sollevare, ed a sal» vare Siracusa, ch' è opera vostra. » Se poi i giusti motivi, che avete, » di lamentarvi de' Siracusani, v' » inducono ad abbandonargli nello » stato in cui essi si trovano, ed a

» la-

» lasciargli perire, vi accordino al-
» meno gli Dei una degna ricompen-
» sa dell' affetto, e della fedeltà,
» che mi avete sinora dimostrata.
» Del resto, rammentatevi sempre di
» Dione, che in primo luogo non
» vi abbandonò quando foste maltrat-
» tati da' suoi cittadini, e che po-
» scia non abbandonò i suoi cittadi-
» ni quando gli vidde ravvolti nelle
» disgrazie «.

Dione non aveva ancora terminato di parlare, quando i soldati forestieri si alzarono, gridando tutti, e lo sollecitarono a condurgli, ed a marciare in quello stesso momento in soccorso di Siracusa. I Deputati de' Siracusani, trasportati dalla gioja, gli salutano, gli abbracciano, ed augurano ad essi ed a Dione dagli Dei ogni bene, ed ogni prosperità. Cessato il tumulto, Dione ordina alle sue truppe di prepararsi alla marcia, e dopo essersi ristorate col cibo, di portarsi colle loro armi nel medesimo luogo, perchè era risoluto di partire in quella stessa notte, e di volare in soccorso della sua patria.

Frattanto in Siracusa gli Uffiziali di Dionisio, dopo aver fatto durante il giorno tutto quel male che avevano potuto alla città, sopravvenuta la notte, si erano ritirati nella cittadella con perdita di alcuni dei loro soldati. Questo piccolo respiro diede coraggio agli Oratori sediziosi de' Siracusani. Lusingandosi, che i nemici, dopo le fatiche sofferte, stessero in riposo, esortarono gli abitanti a lasciar Dione, a non riceverlo s' ei fosse andato in loro ajuto colle sue truppe forestiere, a non ceder loro in coraggio, ed a salvare da se stessi colle proprie forze la loro città, e la loro libertà. Partono dunque incontinente nuovi Deputati verso Dione, in nome degli Uffiziali Generali per sospender la di lui venuta; ma in nome de' primarj abitanti, e de' suoi amici per pregarlo ad affrettare il suo arrivo. Questa differenza di sentimenti, questa diversità di notizie fu cagione ch' egli marciasse lentamente.

Quando la notte fu molto innoltrata, i nemici di Dione s' impadronirono delle porte della città per impedirgliene l' ingresso. In quel momento Nipsio, informato di quanto accadeva in Siracusa, fa uscire dalla cittadella i suoi soldati in maggior numero, ed ancora più risoluti di prima, i quali abbattono interamente la muraglia che gli teneva rinchiusi, corrono per tutta la città, e la saccheggiano. Da per tutto altro non si vede che strage e sangue. Poco curanti del bottino, ad altro essi non pensano che a rovinare, a distrugger tutto. Pareva, che il figlio di Dionisio, lasciato dal suo padre nella cittadella, ridotto alla disperazione e pieno di un odio viperino contro i Siracusani, volesse seppellir la tirannia sotto le rovine della città. Per prevenire il soccorso di Dione, essi ricorsero al fuoco come a materia la più atta a desolare ed a rovinar prontamente, incendiando colle loro proprie mani, armate di torchj e di fiaccole di paglia accese, tutti i luoghi ai quali potevano arrivare, e lanciando sopra degli altri dardi infuocati. I Siracusani, che fuggivano per evitare le fiamme, erano uccisi per le strade; e quelli, che per fuggire la spada micidiale si ritiravano nelle case, n' erano discacciati dalle fiamme, perchè molte case incendiate cadevano sopra coloro che vi passavan vicino.

Queste stesse fiamme aprirono la città a Dione, obbligando i cittadini ad accordarsi per ispalancargliene le porte. Furono spediti corrieri l' un dietro l' altro per affrettare la di lui marcia; ed Eraclide stesso, cioè, il di lui più dichiarato e mortal nemico, gli deputò il suo fratello, e poscia Teodoto, suo zio, per iscongiurarlo a portarsi prontamente a soccorrergli, non essendovi più alcuno, il quale potesse far fronte al nemico, perchè era egli stesso ferito, e la città qua-

quasi totalmente rovinata, e ridotta in ceneri.

Furono recate a Dione queste notizie, mentr' egli si trovava tuttavia due in tre leghe (sessanta stadj) lontano dalle porte. In tal' occasione i di lui soldati marciarono con tanta speditezza e tanto buona volontà, ch' egli arrivò ben presto alle porte della città. Entrato nel quartiere chiamato *Hecatompedon*, distaccò quelli, ch' erano armati alla leggiera, e gli spedì contro il nemico, affinchè i Siracusani, nel vedergli, prendessero coraggio. Frattanto schierò in ordine di battaglia la sua infanteria gravemente armata, e que' cittadini, che accorrevano da per tutto ad unirsi colla di lui truppa: gli separò in piccoli corpi di strette e moltiplicate file; e gli pose ciascuno sotto differenti Capi, affine di poter far fronte in più luoghi, e comparir più forte e più formidabile.

Dopo aver così disposto tutto, ed aver fatte le sue preghiere agli Dei, marciò, attraversando la città, contro il nemico. Dovunque passava si udivano acclamazioni, voci di giubbilo, e canti di vittoria uniti con preghiere, e con esortazioni di tutti i Siracusani, che chiamavano Dione loro Salvatore e loro Dio, ed i di lui soldati loro concittadini, e loro fratelli. In quel momento non vi fu un sol uomo nella città, il quale amasse tanto la sua vita, che non avesse maggior premura della salvezza di Dione che della propria, e non temesse più per lui solo che per tutti gli altri insieme, vedendolo marciare il primo in un così gran pericolo, in mezzo al sangue, al fuoco, ed ai cadaveri che ricuoprivano tutte le strade, e tutte le piazze.

Dall' altra parte non era meno terribile la vista de' nemici, che animati dalla rabbia e dalla disperazione, erano schierati in battaglia lungo il muro da essi abbattuto, le di cui rovine ne rendevano molto difficile e pericoloso l' accesso. Essi si erano ridotti alla difesa della cittadella, che formava la loro sicurezza ed il loro asilo, non osando allontanarsene, per timore che ne fosse loro tolta la comunicazione. Ma quello, che poteva più turbare ed atterrire i soldati di Dione e ne rendeva molto incomoda la marcia, era il pericolo del fuoco; perocchè, dovunque essi si volgevano, marciavano al lume delle fiamme che divoravano le case, ed erano obbligati a passare sopra le rovine in mezzo al fuoco, ad esporsi al rischio di essere schiacciati da' grossi pezzi di muro, dai legnami, e da' tetti, che cadevano, mezzi consumati dalle fiamme, ed a conservare i loro posti coll' aprirsi un sentiero a traverso di un fumo spaventevole mescolato con polvere.

Quando ebbero raggiunti i nemici, non vi fu se non un piccol numero de' due partiti che potesse venir alle mani, a motivo della strettezza del luogo e dell' ineguaglianza del terreno. Ma finalmente i soldati di Dione, animati e sostenuti dalle grida e dall' ardore de' Siracusani, fecero sforzi così grandi, che quelli di Nipsio furono sbaragliati, e si salvarono per la maggior parte nella cittadella, molto vicina; e quelli, che restarono al di fuori, essendosi dispersi, furono tagliati in pezzi dalle truppe forestiere che gl' inseguirono.

Il tempo non permise nè che si gustasse allora il frutto ed il piacere di questa vittoria, nè che si facessero quelle dimostrazioni di gioja, che meritava una così grand' impresa, essendo tutti i Siracusani volati in soccorso delle loro case, ed occupati per tutta la notte in ispegnere il fuoco, come loro riuscì, benchè con grande stento.

Venuto il giorno, niuno degli Oratori sediziosi ardì restare nella città; ma condannandosi da se medesimi, presero tutti la fuga per sottrarsi al castigo ch' era loro dovuto. Il solo Eraclide, e Teodoto andarono a mettersi nelle mani di Dione, confessando

do d' aver oprato male contro di lui, scongiurandolo a non imitargli, e soggiungendo ch' era cosa conveniente, e propria di Dione, superiore in tutto agli altri uomini, dimostrarsi tale anche colla sua magnanimità, nel domar il suo sdegno, e nell' accordar agl' ingrati un perdono, del quale essi si confessavano indegni.

Dopo tali suppliche di Eraclide e di Teodoro, gli amici di Dione lo consigliavano a non perdonare ad uomini tanto malvagi, e pieni di una così nera perfidia, ma ad abbandonare Eraclide ai soldati, ed a liberare il Governo da quello spirito di sedizione e di cabala, peste che ha veramente del venefico, e non è men funesta, o men formidabile della stessa tirannia. Ma Dione, per calmargli, rispose loro: » Che gli altri Capitani limitavano d' ordinario la loro » applicazione a ciò che poteva metergli in istato di vincere i nemici, ma ch' egli aveva impiegato » moltissimo tempo nell' Accademia » per imparare l' arte di domare lo » sdegno, l' invidia, ed ogni spirito » di discordia: che il contrassegno di » aver riportata la vittoria sopra le » proprie passioni, non è l' esser miti, ed affabili cogli amici, e colle » persone dabbene, ma di mostrarsi » umani verso coloro, che ci hanno » fatto qualche ingiustizia, e sempre » pronti ad accordar loro il perdono: ch' egli cercava di apparir superiore ad Eraclide non meno nella potenza e nella prudenza, » che nella bontà, e nella giustizia, » nel che consisteva la vera e solida superiorità: che se Eraclide » era uno scellerato, un invidioso, » un perfido, non doveva per questo » Dione contaminare, e disonorare » la sua virtù con un vile risentimento: ch' era vero che secondo le leggi umane sembrava cosa meno ingiusta vendicarsi di un' ingiuria, » ch' essere il primo a farla, ma che » se si consultava la natura, si trovava che l' uno e l' altro procede» va dalla medesima debolezza; che » in oltre non vi era ferocia, che » non fosse stata domabile, e che » non si fosse potuto vincer a forza » di benefizj «. Dione, guidato da queste massime, perdonò ad Eraclide.

Si applicò in seguito a chiudere la cittadella con un nuovo ricinto: onde ordinò a tutti i Siracusani di andar a tagliare, ciascuno un palo, e di portarlo; e quando fu giunta la notte, mentre i cittadini riposavano, fece lavorare i suoi soldati. In tal guisa circondò la cittadella di una forte palizzata, prima che alcuno se ne fosse avveduto; di modo che nella mattina seguente, quando si vidde la grandezza del lavoro e la prontezza dell' esecuzione, esso fu un oggetto di maraviglia tanto ai nemici, quanto ai cittadini.

Terminata la sua palizzata, ei fece seppellire i morti; e messi in libertà i prigionieri, convocò un' Assemblea, dove Eraclide, essendosi avanzato, propose di eleggersi Dione Generalissimo con un' autorità suprema in terra ed in mare. Tutte le persone dabbene, ed i primarj cittadini applaudirono a tal proposizione, e volevano ch' essa fosse autorizzata dai voti del popolo; ma la truppa de' marinaj e degli artisti, a cui dispiaceva che la carica di Ammiraglio uscisse dalle mani di Eraclide, e ch' era persuasa che sebben egli fosse poco stimabile in ogni altro, sarebbe stato almeno più popolare di Dione, vi si oppose fortemente. Dione, per non irritare gli animi, cedè in quest' articolo, e diede ad Eraclide il comando generale sopra il mare. Ma l' opposizione, ch' egli fece intorno alla divisione, ch' essi volevano fare delle terre e delle case, cassando ed annullando tutto ciò ch' era stato ordinato sopra questo punto, gli fece entrare in briga irriconciliabilmente con esso.

Eraclide, profittando di queste disposizioni tanto favorevoli alle sue mire, non mancò di ricominciare le

sue

sue trame, ed i suoi intrighi contro Dione, che si manifestarono con un tentativo, ch' egli fece, per rendersi padrone di Siracusa, e per chiuderne le porte al suo rivale; ma ciò non gli riuscì. Uno Spartano, spedito in soccorso di Siracusa, s' interpose per unir di nuovo Eraclide con Dione nelle maniere le più sacre e sotto i più forti giuramenti, e le più grandi assicurazioni di sommissione, e di ubbidienza dalla parte del primo; deboli legami per un uomo, ch' è senza probità e senza fede.

I Siracusani, licenziate le truppe marittime ch' erano loro divenute inutili, assediarono la cittadella, rifabbricando la muraglia, ch' era stata abbattuta. Siccome niun appariva in ajuto degli assediati, incominciava loro a mancar il pane, ed i soldati si ammutinavano e più non osservavano disciplina, così il figlio di Dionisio, vedendosi senza speranza e senza risorse, fece con Dione una capitolazione, in vigor della quale gli rese la cittadella con tutte le armi, e le altre provvisioni di guerra. Egli si condusse con se la sua madre e le sue sorelle, riempì cinque galee de' suoi effetti e de' suoi domestici, ed andò a raggiungere il suo padre, perchè Dione gli diede ogni mezzo di ritirarsi con sicurezza. E' facile a concepirsi la gioja che cagionò questa partenza a tutta la città. Donne, fanciulli, vecchj, tutti si portarono in fretta al porto per saziare i loro occhi di uno spettacolo così gradevole, e per solennizzare un tanto bel giorno, in cui dopo tanti anni il sole incominciava per la prima volta ad illuminare la libertà di Siracusa.

Avendo Apollocrate fatta vela, e marciando Dione verso la cittadella, le Principesse, che vi erano, non aspettarono ch' ei vi fosse arrivato, ma gli andarono incontro fin alle porte. Aristomaca conduceva con se il figlio di Dione; ed Areta, di lui moglie, camminava dopo di essi cogli occhi bassi, e grondanti di lagrime. Dione abbracciò prima la sua sorella, e poscia il suo figlio. Allora Aristomaca, presentandogli Areta: „ Quelle lagrime, gli disse, che le vedete » cadere dagli occhi, nell' atto stesso in cui la vostra presenza ci rende » la gioja e la vita: quel rossore dipinto nel di lei volto; il di lei » medesimo silenzio e la confusione » vi mostrano abbastanza qual sia il » suo dolore a vista di un consorte, » al quale suo malgrado ne fu sostituito un altro, ma che tuttavia » solo ha sempre posseduto il di lei » cuore. Vi dev' ella salutare come zio, o vi deve abbracciar come marito? " Dopo aver Aristomaca parlato in tal guisa, Dione, col volto bagnato di pianto, abbracciò teneramente la sua moglie, le pose fra le mani il suo figlio, e le ordinò di andare nella casa dov' egli abitava, perchè aveva pensato di abbandonare la cittadella ai Siracusani per maggior prova della loro libertà.

Egli adunque, dopo aver premiati con una magnificenza veramente Regia tutti quelli, che avevano contribuito ai suoi felici successi, ciascuno secondo il di lui grado e merito, colmo di gloria e di onore, esposto in ispettacolo non solo alla Sicilia, ma anche a Cartagine ed a tutta la Grecia che lo riguardavano come il più savio ed il più fortunato Capitano che fosse mai stato, conservò sempre la sua antica semplicità e nel vestire, e nel corteggio, e nella tavola, come se fosse vissuto nell' Accademia con Platone, e non con gente di guerra, fra Uffiziali e soldati, che sovente altro non desiderano che piaceri e lusso. In fatti, quando Platone gli scriveva, che tutta la terra teneva gli occhi intenti sopra di lui solo, egli, poco mosso da questa universale ammirazione, rivolgeva continuamente i suoi occhi verso l' Accademia, verso quella scuola di savietza e di virtù, dove si giudicavano le grandi azio-

azioni ed i grandi avvenimenti non dal lustro esteriore che gli accompagna, ma dall' uso moderato e savio, che gli uomini ne sanno fare.

Il disegno di Dione era di stabilire in Siracusa un governo composto di quello di Sparta, e di quello di Creta, ma che sempre vi dominasse l'Aristocrazia, e si decidesse degli affari d' importanza coll' autorità ch' ei pretendeva di dare al Consiglio degli Anziani. Trovò anche in questo un' opposizione in Eraclide, sempre turbolento, sedizioso, ed unicamente inteso a guadagnare il popolo colle sue lusinghe e colle sue carezze. Un giorno, in cui Dione mandò a chiamarlo nel Consiglio, ei rispose di non voler andarvi, e ch' essendo semplice privato, sarebbe andato all' Assemblea con tutti gli altri cittadini quand' essa fosse convocata. Voleva così cattivarsi l' animo del popolo, e render odioso Dione. Questo, stanco di tanti insulti, lasciò libere le mani a quelli, ai quali aveva altre volte impedito d' ucciderlo, e permise loro di farlo. Essi adunque si portarono nella di lui casa, e lo trucidarono. Si vedrà in breve il giudizio, che Dione stesso fece riguardo a quest' azione.

I Siracusani furono afflitti per tal morte; ma avendogli Dione fatti grandiosi funerali, che accompagnò con tutto l' esercito, e dopo de' quali parlò al popolo, si placarono, e gli perdonarono tal omicidio, persuasi non esser possibile, che la città non fosse stata continuamente agitata da turbolenze e da sedizioni, finchè Eraclide e Dione avesser governato insieme.

Plut pag. 981-983. Diodor. pag. 432.

Dopo questa morte, Dione più non provò piacere, e non trovò quiete. Un orribil fantasma, che gli si presentò di notte, lo riempì di una spaventevole agitazione e di una profonda malinconia. Questo era una donna di un' enorme statura, che nell' aspetto, nel portamento, e nella faccia si somigliava ad una furia, e spazzava con violenza la di lui casa. La morte del suo figlio, il quale per qualche particolar dispiacere si era precipitato da un tetto, fu riguardata come l' adempimento di tal visione, e fu il preludio delle di lui sciagure, alle quali Callippo pose il termine. Questo era un Ateniese, con cui Dione aveva contratta un' intima amicizia mentre alloggiava presso di lui in Atene, e verso del quale aveva sempre conservata una sincerissima cordialità, ed un' incredibil fiducia. Callippo, trasportato da fini d' ambizione, meditando di farsi padrone di Siracusa, non badò più ai sagri dritti dell' amicizia e dell' ospitalità, e cercò di disfarsi dell' amico, che solo poteva mettere ostacolo a' suoi disegni. Per quanto si fosse studiato di tenergli nascosti, ne arrivò qualche notizia alle orecchie della sorella e della moglie di Dione, che senza perder tempo, procurarono di assicurarsi della verità del fatto con una esatta ricerca. Per prevenirne l' effetto, egli andò a visitarle tutto grondante di lagrime, e si mostrò inconsolabile per essersi potuto sospettare di lui un tale delitto, e crederlo capace di un così enorme attentato. Elleno vollero ch' ei facesse quello, che si chiamava il gran giuramento. Chi lo faceva, era vestito del manto di porpora della Dea Proserpina, e tenendo nella mano una torcia accesa, pronunziava contro se medesimo nel tempio l' esecrazioni le più terribili, che si possa mai immaginare.

Ei fece il giuramento; ma non assicurò le Principesse, che ogni giorno avevano da molte parti nuovi indizj, siccome anche Dione, che tutti i di lui amici esortavano a prevenire il delitto di Callippo con un giusto e sollecito castigo; ma egli non vi si potè mai risolvere. La morte di Eraclide, che riguardava come una macchia orribile alla sua riputazione ed alla sua virtù, gli si presentava di continuo alla confusa immaginazione, e rinnuovava con incessanti spaven-

venti il suo dolore, ed il suo pentimento. Tormentato di giorno e di notte da questa crudel rimembranza, disse di voler piuttosto mille volte morire, e chinare la testa a chiunque avesse voluto ucciderlo, che vivere obbligato continuamente a guardarsi non solamente da' suoi nemici, ma ancora da' suoi più cari amici.

Anni del Mondo 3646. Av. G. C. 358.

Callippo non meritava questo nome. Egli si affrettò ad eseguire il suo perverso disegno, e fece assassinar Dione nella di lui propria casa da alcuni soldati di Zacinto, che gli erano grandemente affezionati. La sorella e la moglie di questo Principe furono rinchiuse in carcere, dove questa diede alla luce un figlio, che risolvè di allattare ella stessa.

Dopo tal morte, Callippo visse per qualche tempo in una gran prosperità, essendosi fatto padrone di Siracusa per mezzo delle truppe, delle quali disponeva a suo talento, e che aveva guadagnate a forza di doni. I Gentili credevano, che la Divinità dovesse punire in questa vita in una sollecita e strepitosa maniera gli enormi delitti. Perlochè osserva Plutarco, che i felici successi di Callippo suscitarono alte querele contro gli Dei, come se questi avessero tollerato tranquillamente, e senza sdegno, che il più scellerato tra gli uomini si fosse innalzato ad una così alta potenza, per una strada tanto detestabile ed empia. La Provvidenza non istette molto a giustificarsi; e Callippo soggiacque presto alla pena del suo delitto. Essendosi partito alla testa d'un corpo di truppe per impadronirsi di Catania, Siracusa gli si ribellò, e scosse il giogo di una così vergognosa servitù. Egli andò in seguito ad attaccare Messina, dove perdette molta gente, ed in particolare tutti i soldati di Zacinto, che avevano ucciso Dione. Non volendo alcuna città della Sicilia riceverlo, ma detestandolo tutte come un uomo esecrabile, si ritirò a Reggio; e dopo aver condotta per qualche tempo una vita infelice, fu ucciso da Leptine e da Polipercontе, si dice collo stesso pugnale, di cui si era servito per assassinare Dione.

La storia ci dà pochi esempj, ne' quali si veda una così distinta attenzione della Provvidenza a punire gli enormi delitti, come sono l'omicidio, la perfidia, ed il tradimento, o negli autori, che gli hanno ordinati o eseguiti, o nei complici, che vi hanno in qualche maniera contribuito. Così di tempo in tempo si fa sentire la giustizia Divina per dar qualche prova della sua vigilanza, e per impedire il torrente delle scelleraggini, che sarebbero incoraggite da una totale impunità; ma non dà sempre in questa vita tali strepitosi castighi, per avvertire gli uomini che ne riserba loro maggiori nell' altra.

Dopo che Aristomaca ed Areta furono uscite di prigione, Icete di Siracusa, già amico di Dione, le ricevette, e n'ebbe nel principio gran cura con una fedeltà e con una generosità che sarebbero potute servire di modello, s'egli avesse perseverato; ma guadagnato finalmeute dai nemici di Dione, preparò loro un naviglio; e fattele imbarcare, come se le dovesse mandare nel Peloponneso, diede ordine a quelli, che le conducevano, d'ucciderle nel viaggio, e di gettarle nel mare. Ei non istette molto a ricevere la pena della sua nera perfidia, perchè, essendo stato preso da Timoleonte, fu privato di vita. I Siracusani, per compire la vendetta di Dione, fecero morire anche le due figlie di questo traditore.

I congiunti, e gli amici di Dione, subito dopo la di lui morte, avevano scritto a Platone per consultarlo circa il partito, che dovevano prendere nello stato presente di turbolenza e di agitazione, in cui si trovava Siracusa, e per sapere qual governo ei giudicasse che vi si dovesse stabilire. Platone, il quale sapeva che i Siracusani non erano capaci

ci di tollerare nè un' intera libertà, nè un' intera servitù, gli esortò caldamente ad ordinar tutto nella miglior maniera possibile, ed indi a cangiare la tirannia, il di cui solo nome era odioso, in un regno legittimo, che rende l' ubbidienza dolce e gradevole. Egli consigliava (e secondo lui tal era stato il parere di Dione), che si creassero tre Re, cioè, Ipparino figlio di Dione, un altro Ipparino fratello di Dionisio il Giovine che pareva molto bene intenzionato verso il popolo, e Dionisio stesso, supposto che questo avesse voluto accettar le leggi, che gli fossero state imposte; e che si desse loro presso a poco la stessa autorità che avevano i Re di Sparta. Si doveva altresì eleggere trentacinque Uffiziali, che invigilassero all' osservanza delle leggi, e che in tempo di pace e di guerra avessero una gran potenza, e servissero come di contrappeso a quella dei Re, del Senato, e del popolo.

Sembra, che questo consiglio non fosse seguito; in fatti, era esso soggetto a grand' inconvenienti. Si sa solamente, che Ipparino, fratello di Dionisio, approdato a Siracusa con una flotta e con numerose truppe, ne discacciò Callippo, e vi esercitò la suprema autorità per due anni.

Diod. l. 16. p. 436.

La storia della Sicilia, da me fin qui esposta, comprende circa cinquant' anni, incominciando dal primo Dionisio, che regnò per trentotto, fin alla morte di Dione. Tornerò in seguito agli affari della Sicilia, ed esporrò qual fu la fine di Dionisio il Giovine, e come Timoleonte ristabilì la libertà in Siracusa.

§. IV. Carattere di Dione.

E' difficile trovare unite in una sola persona tante eccellenti qualità quante se ne vedono in Dione. Io qui non ho in mira il di lui gusto ammirabile per le scienze, l' arte di combinarle colle più grandi imprese di pace e di guerra, di trarne regole di condotta, e massime di governo, e di farsene una ricreazione utile del pari ed onorevole. Mi appiglio all' uomo di Stato; ed oh quanto egli è ammirabile in questa parte! La grandezza d' animo, la nobiltà di sentimenti, la generosità nel dispensare il suo, l' eroico valore ne' combattimenti accompagnato da un' intrepidezza e da una prudenza non ordinaria, una mente vasta e capace dei più grandi disegni, una costanza invincibile nei maggiori pericoli e nei colpi di fortuna i più inopinati, un eccessivo amor della patria e del ben pubblico sono una parte delle virtù di Dione. Il disegno, ch' ei formò, di liberare la sua patria dal giogo della tirannia, e l' arditezza, e nel tempo stesso la saviezza colla quale lo eseguì, fanno vedere di che era egli capace.

Ma il più bello nella vita di Dione, il più degno di ammirazione, e se mi è permesso di parlar così, il superiore all' umano, è la grandezza d' animo, e la pazienza inaudita, colla qual' ei tollerò l' ingratitudine de' suoi cittadini. Aveva abbandonato e sagrificato tutto per marciare in loro soccorso, aveva ridotta la tirannia alle strette, ed era presso al momento, in cui doveva ristabilirli in un' intera libertà. In premio di tanti servizj, essi lo discacciano vergognosamente dalla loro città, accompagnato da una piccola squadra di soldati forestieri, de' quali non poterono corrompere la fedeltà: lo caricano d' ingiurie; ed aggiungono alla perfidia i più duri oltraggj. Basta un di lui cenno per punir quegl' ingrati, e que' ribelli; basta ch' ei lasci in libertà lo sdegno de' suoi soldati. Ma padrone del loro animo come del suo, ne raffrena l' impeto; e senza disarmare le loro mani, mette un argine al loro giusto impeto, permettendo loro, nel calor medesimo della pugna, soltanto di spaventare, e non d' uccidere i suoi nemici, perchè gli guardava sempre come suoi concittadini, e come suoi fratelli.

Dione non poteva, secondo me, esser tacciato se non di un solo difet-

fetto, cioè, aveva qualche cosa di duro e di austero nel carattere, che lo rendeva poco accessibile, e meno sociabile, e ne allontanava alquanto fin le persone le più oneste, ed i più intrisechi amici. Platone, e quelli, che veramente s' interessavano per la di lui gloria, ne lo avevano più volte avvertito; ma in onta delle riprensioni, che gli facevano riguardo alla gravità troppo austera ed all' inflessibile severità colla quale trattava il popolo, egli si piccò sempre di nulla diminuirla, o perchè il suo naturale fosse totalmente alieno dalle attrattive dell' insinuazione e della persuasione, o perchè nel suo disegno di correggere, e di riformare i Siracusani, guasti e corrotti dai discorsi lusinghieri e compiacenti degli Oratori, avesse creduto di dover impiegare maniere più ferme, e più maschili.

Dione s' ingannava nel punto il più essenziale del governo. Scendendosi dal trono fin all' ultimo posto dello Stato, chiunque governa e regola gli altri, deve, prima di tutto, studiar l' arte di (a) maneggiare gli animi, di fargli piegare a suo talento, e di ridurgli a' suoi disegni, lo che non si ottiene, se si vuole dominargli aspramente, comandando loro con alterigia, e contentandosi di mostrar loro la regola ed il dovere con un inflessibil rigore. Vi è dunque nel bene medesimo, nella virtù, e nell' esercizio di tutte le cariche, una esattezza ed una costanza, o piuttosto una specie di asprezza, che sovente degenera in vizio, quando è soverchia. Io so, che non è mai permesso di violare la legge; ma è sempre lodevole, e spesse volte necessario raddolcirla, e renderla più trattabile, lo che si fa principalmente con maniere soavi e insinuanti, non esigendosene sempre l' osservanza con un estremo rigore, chiudendosi gli occhi sopra molti piccoli difetti che non meritano di esser osservati, ammonendosi con piacevolezza riguardo a quelli più considerabili, in una parola, procurandosi con tutti i mezzi possibili di farsi amare, e di render amabili la virtù ed il dovere.

La permissione di uccidere Eraclide, che si ottenne con difficoltà da Dione o che gli fu piuttosto strappata a forza e contro il suo naturale ed i suoi principj, gli costò cara, e gli produsse in tutto il rimanente della sua vita un' agitazione, ed un' amarezza, che durarono fin alla di lui morte, e che ne furono la cagion principale.

§. V. Dionisio risale sopra il trono. Siracusa ricorre ai Corintj, che le inviano Timoleonte, il quale vi entra in onta d' Iceta. Dionisio si ritira in Corinto.

Callippo, che aveva fatto uccider Dione e ne aveva occupato il posto, non vi si sostenne lungamente. Ipparino, fratello di Dionisio, tredici mesi dopo, portatosi in Siracusa con una numerosa flotta, lo discacciò dalla città, e ricuperò il trono paterno, che possedè per due anni.

Anni del Mondo 3647. Av. G. C. 357. Diod. l. 16. p. 432. & 436.

Siracusa e tutta la Sicilia, agitata da diversi partiti e da una guerra civile, erano in uno stato compassionevole. Dionisio, profittando di tali turbolenze, dieci anni dopo che fu obbligato a lasciare il trono, aveva radunate alcune partite di truppe estere, coll' ajuto delle quali, avendo discacciato Nipseo, che si era impadronito di Siracusa, rientrò in possesso de' suoi Stati.

Anni del Mondo 3654. Av. G. C. 350. Diod. l. 16. p. 453.

Forse per ringraziare gli Dei del suo ristabilimento, e per mostrar loro la sua gratitudine, mandò in Olimpia ed in Delfo alcune statue d' oro e d' avorio di sommo valore. Le galee, che le trasportarono, furono prese da Ificrate, ch' era allora vicino a Corcira (Corfù.) con una flotta, e che scrisse in Atene per sapere qual uso doveva fare di quella preda sacra. Gli fu risposto, che non esaminasse scru-

(a) Questa era chiamata da un antico Poeta: *Flexanima atque omnium regina rerum oratio*. Cic. lib. 1. de divin. num. 80.

scrupolosamente a che essa era destinata, ma che se ne servisse liberamente per mantenere le sue truppe. Dionisio se ne lamentò cogli Ateniesi in una lettera, ch' ei scrisse loro, ed in cui fa ai medesimi pungenti e giusti rimproveri della loro avarizia, e sacrilega empietà.

Liv. Dec. 1. l. 5. c. 28. Diodor. l. 14. pag. 307.

Un Capo di corsari aveva trattato più nobilmente, e più religiosamente co' Romani circa cinquant' anni prima. Questi, dopo la presa di Vejo e dopo un assedio di dieci anni, mandarono in Delfo una tazza d' oro. I Deputati, che la portavano, furono presi da' corsari di Lipari, e condotti in quell' isola. I Liparotti solevano (a) dividersi le prede come un bene comune. L' isola aveva allora per primario Uffiziale un uomo più simile ai Romani, che a quelli ch' ei governava, chiamato Timasiteo. Vediamo ora s' egli adempì il significato del suo nome. * Pieno di rispetto pel carattere degl' Inviati, pel dono sacro ch' essi portavano, pel motivo dell' offerta, e più ancora per la maestà del Dio a cui questa era destinata, ispira i medesimi sentimenti di stima e di religione alla moltitudine, che d' ordinario si conforma alle mire di quelli che la governano. Gl' Inviati furono dunque ricevuti con tutti i contrassegni possibili di distinzione, e trattati a spese del pubblico; e Timasiteo gli condusse egli stesso con una buona scorta fin a Delfo, e poscia in Roma. Si può facilmente giudicare quanto i Romani fossero penetrati da una così nobil' azione. Con un decreto del Senato ricolmarono Timasiteo di doni, e gli accordarono il dritto dell' ospitalità; e cinquanta e più anni dopo, quando tolsero ai Cartaginesi la medesima isola di Lipari, pieni di una grata riconoscenza come se avessero allora ricevuto da Timasiteo quel tratto cortese, si crederono obbligati ad onorare ancora la famiglia del loro benefattore, e vollero, che tutti i di lui discendenti fossero perpetuamente esenti dal tributo imposto agli altri abitanti dell' isola. Ecco certamente nell' una e nell' altra parte un procedere bello e grande; ma il contrasto non fa onore agli Ateniesi.

** Timasiteo significa che onora gli Dei.*

Per tornare a Dionisio, s' egli mostrò rispetto verso gli Dei, non si fece conoscer umano verso i suoi sudditi. Le sue passate sciagure, in vece di correggerlo e di raddolcirne l' animo, erano servite ad irritarlo, ed a renderlo anche più feroce.

Diod. l. 16. p. 459-464. Plut. in Timol. pag. 236-243.

Gli uomini i più onesti, ed i più potenti della città, non potendo tollerare tal dura servitù, ricorsero ad Iceta, Siracusano, ma Re de' Leontini; ed abbandonandosi alla di lui condotta, lo elessero loro Generale: non già ch' egli fosse migliore dei più dichiarati Tiranni, ma perchè essi non avevano altro rifugio.

In questo frattempo i Cartaginesi, ch' erano quasi sempre in guerra co' Siracusani, approdati nella Sicilia con una numerosa flotta, vi avevano di già fatti progressi considerabili. I Siciliani, e gli abitanti di Siracusa, giustamente sorpresi per un così rapido successo, stabilirono d' inviare un' Ambasceria nella Grecia per chiedere soccorso ai Corintj, dai quali Siracusa traeva l' origine, e che si erano sempre apertamente dichiarati contro i Tiranni in favore della libertà. Iceta, che si proponeva per fine del suo Generalato di farsi padrone di Siracusa, e non di liberarla, trattava segreramente co' Cartaginesi, mentre in pubblico lodava le savie precauzioni de' Siracusani, ed inviava anche i suoi Deputati coi loro.

 Co-

(a) Mos erat civitatis, velut publico latrocinio partam prædam dividere. Forte eo anno in summo magistratu erat Timasitheus quidam, Romanis vir similior quam suis: qui Legatorum nomen, donumque, & deum cui mitteretur, & doni causam veritus ipse, multitudinem quoque, quæ semper ferme regenti est similis, religionis justæ implevit; adductosque in publicum hospitium Legatos, cum præsidio etiam navium Delphos prosecutus, Romam inde sospites restituit. Hospitium cum eo senatusconsulto est factum, donaque publice data. *Tit. Liv.*

Anni del Mondo 3655.
Av. G. C. 349.

Corinto accolse cortesemente gli Ambasciatori, stabilì di soccorrer Siracusa, e nominò subito per Generale Timoleonte. Questo, ritirato già da venti e più anni, più non s' ingeriva ne' pubblici affari, ed era molto lontano dal credere, che attesa la sua età e lo stato in cui si trovava, si dovesse pensare ad esso.

Egli era di una delle più nobili famiglie di Corinto: amava sommamente la sua patria; e mostrava in tutto una dolcezza singolare, fuorchè contro i Tiranni, e contro i malvagj. Era eccellente Capitano; e siccome nella sua gioventù aveva avuta tutta la maturità di un' età avanzata, così ebbe nella sua vecchiaja tutto il fuoco e tutto il coraggio dell' età la più fervida.

Aveva avuto un fratello maggiore, chiamato Timofane, da esso amato teneramente, come fece vedere in una battaglia, dove lo cuoprì colla propria persona, e gli salvò la vita con pericolo della sua; ma egli amava anche più la sua patria, di cui essendosi il suo fratello fatto Tiranno, una così nera perfidia gli cagionò un acerbo dolore. Impiegò tutti i mezzi possibili per ridurlo al dovere, vale a dire, la dolcezza, l' amore, la tenerezza, le cortesie, ed anche le minacce; ma vedendo ch' erano inutili tutti i suoi sforzi, e che nulla poteva vincere la durezza di quel cuore dato in preda all' ambizione, egli lo fece uccidere in sua presenza da due suoi amici e congiunti, e credette che in tale occasione i dritti della natura dovessero cedere a quelli della patria.

Quest' azione fu ammirata ed applaudita dai principali cittadini di Corinto, e dalla maggior parte de' Filosofi, che la riguardarono come il più nobile sforzo della virtù umana; e sembra che Plutarco ne faccia lo stesso giudizio. Tutti però non furono dello stesso sentimento; ond' ei fu giudicato reo di un abbominevol fratricidio, che non avrebbe mancato d' eccitargli contro la vendetta degli Dei. La di lui madre specialmente, penetrata dal più acerbo dolore, pronunziò contro di esso le maledizioni e le imprecazioni le più spaventevoli; e quando egli andò per consolarla, non potendo tollerare la vista dell' uccisore del suo figlio, lo discacciò con isdegno, e gli chiuse la porta in faccia.

Egli sentì allora tutto l' orrore del suo delitto. Tormentato da crudeli rimorsi, che gli facevano vedere in Timofane, non più un tiranno, ma un fratello, risolvè di rinunziare alla vita, e prese il partito di morire coll' astenersi dal mangiare. Gli amici procurarono di fargli abbandonare tale funesta risoluzione; ed ei, cedendo alle loro preghiere ed alle loro istanze, consentì a prender cibo, ma si condannò a condurre tutta la sua vita nella solitudine. Fin da quel momento rinunziò a tutti gli affari pubblici; e nei primi anni non entrava mai nella città, ma andava errando pe' luoghi i più deserti, sempre divorato dal suo rimorso, ed immerso in una profonda malinconia: tanto è vero, che nè le lodi degli adulatori, nè i falsi discorsi dei politici possono soffogare la voce della coscienza, ch' è nel tempo stesso il testimonio, il giudice, ed il carnefice di quelli, che ardiscono di violare i dritti i più sacri della natura.

Egli passò venti anni in questo stato; ma negli ultimi tempi era tornato in Corinto, dove viveva però qual semplice particolare, sempre ritirato, e senza ingerirsi nel governo. Non senza una vigorosa resistenza accettò il Generalato; ma finalmente pensò che non gli fosse permesso di negare se stesso alla sua patria, ed il suo dovere prevalse alla sua inclinazione (2).

Men-

(2) *Tal è il racconto che ne fa Plutarco; ma Diodoro di Sicilia (lib. 16. cap. 10.) varia molto nel e portanti le circostanze. Questo Storico dice, che avendo Timoleonte ucciso di sua propria mano nel pubblico mercato Timofane, suo fratello, insorse nel popolo un gran tumulto, e pretendendo alcu-*

Mentre Timoleonte radunava le sue truppe e si preparava alla partenza, i Corintj ricevettero da Iceta alcune lettere, nelle quali ei faceva loro intendere: » che non vi » era più bisogno di far leve di truppe, ed aggravarsi di spese per » portarsi nella Sicilia ad esporsi » ad un evidente pericolo. Rap» presentava loro, che i Cartagi» nesi, informati del loro dise» gno, aspettavano con una nume» rosa flotta il passaggio della loro » squadra; e che la loro lentezza nel» lo spedire le truppe lo aveva ob» bligato a chiamar in suo ajuto que' » medesimi Cartaginesi, e ad impie» gargli contro il Tiranno. « Egli aveva concluso con essi un trattato segreto, nel quale convenne, che dopo aver discacciato Dionisio da Siracusa, ne avrebbe occupato il posto.

La lettura di queste lettere, in vece di raffreddare lo zelo de' Corintj, lo accese maggiormente, ed affrettò la partenza di Timoleonte. Egli s' imbarcò, ed approdò felicemente con dieci galee alla costa dell' Italia. *Diodoro riferisce, che durante questa navigazione di Timoleonte, egli in tutte le notti era preceduto da un lume simile ad una torcia accesa: che prima della sua partenza, i Sacerdoti di Cerere, e di Proserpina gli avevano detto d' esser loro apparse queste Dive, e d' aver promesso di accompagnarlo fin nella Sicilia, isola ad esse particolarmente dovuta; e che una tal promessa incoraggì oltremodo il Duce Greco, il quale consacrò ai Numi suddetti la miglior galea della sua flotta, chiamandola il Sagro naviglio di Cerere e di Proserpina.* Quando giunse Timoleonte, alcune notizie provenienti dalla Sicilia lo posero in una gran perplessità, ed abbatterono grandemente il coraggio delle di lui truppe. Si seppe, che Iceta aveva battuto Dionisio: ch' essendosi reso padrone della maggior parte di Siracusa, aveva obbligato il Tiranno a rinserrarsi nella cittadella, e nel quartiere detto l' *Isola*, dove lo teneva assediato; e che aveva dato ordine ai Cartaginesi d' impedire a Timoleonte d' avvicinarsi e di prender terra, affinchè, dopo ch'essi lo avessero obbligato a ritirarsi, potessero tranquillamente dividersi tutta la Sicilia.

Diod. l. 16. c. 38.

In fatti, i Cartaginesi avevano spedite in Reggio venti galee. Essendovi arrivati i Corintj, vi trovarono alcuni Ambasciatori d' Iceta, i quali dichiarono a Timoleonte, ch' egli poteva portarsi in Siracusa, dove sarebbe stato cortesemente accolto, purchè avesse licenziate le sue truppe. La proposizione era molto ingiuriosa, ed anche più imbarazzante. Pareva impossibile battere i navigli, che i Barbari avevano fatto innoltrare per impedirgli il passaggio, e ch' erano il doppio più forti de' suoi. Ritirarsi era un abbandonare ad una sorte infelice tutta la Sicilia, ch' era in procinto di divenire il prezzo del tradimento d' Iceta, e la ricompensa de' Cartaginesi pel soccorso, che questi avevano prestato alla tirannia.

In una così delicata circostanza, Timoleonte chiese un abboccamento cogli Ambasciatori, e co' primarj Uffiziali della squadra Cartaginese in presenza di quelli di Reggio; e questo, diss' egli, unicamente per suo discarico, e per sua sicurezza, affinchè la sua patria non potesse accusarlo di aver contravvenuto agli ordini avuti, e di averne traditi gl' interessi. I Governatori, ed i Magistrati di Reggio erano d' intelligen-

ni ch' egli dovesse esser secondo la legge punito come reo per aver versato il sangue d' un cittadino, e chiamandolo altri ad alta voce il liberatore della patria; degno delle più grandi ricompense: che per sedarsi lo strepito, fu convocata un' assemblea, nella quale s' intraprese ad esaminare l' azione di Timoleonte: che durante tali dispute giunsero gli Ambasciatori Siracusani per chieder un Generale che comandasse alle loro forze; e che quindi unanimamente si convenne di spedirsi nella Sicilia Timoleonte, col farglisi preventivamente sapere, che s' egli avesse eseguita con fedeltà la commissione datagli, sarebbe stato trattato come l' uccisore d' un tiranno, ma se non avesse ben adempito il suo dovere, sarebbe stato, nel suo ritorno, condannato quale fratricida.

za con esso, e desideravano che i Corintj dominassero nella Sicilia; ma nulla tanto temevano, quanto la vicinanza de' Barbari. Convocano pertanto un' Assemblea, e chiudono le porte della città, sotto pretesto d' impedirne l' uscita ai cittadini, e di poter essi attendere unicamente a tal affare.

Radunatosi il popolo, si fecero lunghi discorsi, tutti inconcludenti, trattando ciascuno la stessa materia, confutando le medesime ragioni, o aggiungendone altre nuove, tutte per tirare in lungo la deliberazione, e per guadagnar tempo. Frattanto furono fatte partire nove galee de' Corintj; ed i navigli de' Cartaginesi le lasciarono passare, credendo che ciò si eseguisse col voto de' loro Uffiziali, ch' erano nella città, e che le galee tornassero in Corinto, restando la decima per condurre Timoleonte in Siracusa all' armata d' Iceta. Quando Timoleonte seppe la partenza delle medesime, si confuse destramente col popolo, che per favorirne l' uscita si affollava intorno alla tribuna. Egli guadagnò la riva: s' imbarcò sollecitamente; ed avendo raggiunte le sue galee, giunse in Taormina, città della Sicilia, dove fu ricevuto a braccia aperte da Andromaco, che n' era il padrone, e che unì i suoi cittadini colle truppe di Corinto, per rimettere la Sicilia in libertà.

Si può agevolmente comprendere qual fu la sorpresa, e la vergogna de' Cartaginesi nel vedersi in tal guisa ingannati. Ma si diceva loro, ch' essendo essi Fenicj [creduti oltremodo astuti], le accortezze, e le furberie non dovevano nè tanto sorprendergli, nè tanto loro dispiacere.

Alla notizia dell' arrivo di Timoleonte, Iceta, spaventato, chiamò a se la maggior parte delle galee de' Cartaginesi. Questi avevano cento cinquanta lunghi navigli, cinquanta mila fanti, e trecento carri falcati. I Siracusani perderono ogni speranza di salvezza, vedendo i Cartaginesi padroni del porto, Iceta della città, Dionisio fortificato nella cittadella, e Timoleonte in un angolo nell' estremità della Sicilia, dove occupava la piccola città di Taormina, con pochissima speranza, e con meno forze; perocchè le di lui truppe non ascendevano in tutto a più di mille soldati, ed appena egli aveva le provvisioni necessarie per mantenergli. In oltre, le città non si fidavano di lui. I mali, da esse sofferti per le concussioni e per le crudeltà che vi furono esercitate, le avevano irritate contro tutti i Comandanti delle truppe, specialmente dopo l' orribile perfidia di Callippo e di Farace, che andati ambidue, l' uno da Atene e l' altro da Sparta per liberare la Sicilia, e per discacciarne i Tiranni, avevano fatto sembrar loro dolce e desiderabile la tirannia; tanto erano dure le vessazioni, colle quali erano state oppresse: talchè esse temevano di dover soccomber di nuovo ai medesimi mali anche dalla parte di Timoleonte.

Gli abitanti di Adrana, piccola città al di sotto del monte Etna, essendo tra di loro divisi, gli uni avevano chiamato Iceta ed i Cartaginesi, e gli altri Timoleonte. I due Capi vi arrivarono quasi nel tempo stesso; il primo con circa cinque mila uomini, e l' altro con mille dugento. Malgrado questa ineguaglianza di forze, Timoleonte, che credeva di certo di trovare i Cartaginesi in disordine, occupati nel fissare i loro alloggiamenti e nel piantare le tende, fa avanzare la sua truppa; e senza perder tempo in riposarsi come lo consigliavano gli Uffiziali, si lancia contro i nemici, i quali prendono subito la fuga, lo che fu cagione, che ne restassero morti soli trecento, e seicento prigionieri; ma i Corintj s' impadronirono del loro campo e di tutto il bagaglio. Gli Adraniti aprirono nel tempo stesso le loro porte, e si arresero a Timoleonte; ed alcune altre città inviarono subito Deputati

per

per sottomettersi alla di lui ubbidienza.

Dionisio stesso, che rinunziava alle sue vane speranze e si vedeva in procinto d' essere sforzato, disprezzando Iceta che si era lasciato vincere con tanta vergogna, e pieno di stima e di ammirazione per Timoleonte, inviò a quest' ultimo Ambasciatori per sottomettersi ai Corintj, e per dare nelle loro mani la cittadella. Timoleonte, profittando di una tanto inaspettata fortuna, fece andare nel castello Euclide e Telemaco, ambidue Uffiziali Corintj, con quattrocento soldati, non però tutti nel tempo stesso, nè a vista di ognuno, lo che sarebbe stato impossibile essendo i Cartaginesi padroni del porto, ma in piccole partite, e furtivamente. Queste truppe, felicemente introdottesi nella cittadella, s' impadronirono della medesima, di tutti i mobili del Tiranno, e di tutte le provvisioni ch' egli aveva fatte; imperciocchè vi erano un gran numero di cavalli, di macchine di guerra, di dardi di tutte le specie, e settanta mila armature, ripostevi già da gran tempo. Dionisio aveva ancora due mila soldati di truppe regolate, che consegnò a Timoleonte con tutto il rimanente; indi, prendendo tutto il denaro ed alcuni pochi suoi amici, s' imbarcò, senza esser veduto dalle truppe d' Iceta, e passò nel campo di Timoleonte.

Questa fu la prima volta, in cui durante la sua vita comparve nello stato vile ed abbjetto di semplice privato, e di supplichevole quello ch' era nato nel seno della tirannia, e che si era veduto padrone del più potente regno usurpato da' Tiranni. Lo aveva posseduto per dieci anni interi, prima che Dione prendesse le armi contro di lui; e poscia lo possedette per alcuni altri anni, ma sempre fra guerre e combattimenti. Fu inviato in Corinto con una sola galea, senza scorta, e con pochissimo denaro, dove servì di spettacolo, e tutti corsero a vederlo, gli uni con un segreto piacere per pascere i loro occhi dell' aspetto delle sciagure di un uomo che il nome di Tiranno rendeva odioso; gli altri, mossi da una specie di compassione, paragonando lo stato, da cui esso era decaduto, col profondo abisso di miserie in cui si trovava immerso.

Anni del Mondo 3657. Av. G. C. 347.

La maniera colla qual' ei viveva in Corinto, lo rese presso tutti un oggetto di sdegno e di disprezzo. Ei passava le intere giornate o nelle botteghe de' profumieri, o nelle osterie, o con donne di partito, o con comiche e con cantatrici, disputando con esse sopra le regole della musica, e dell' armonia. Alcuni hanno creduto, ch' egli menasse questa vita per politica onde non rendersi sospetto ai Corintj, e per non lasciar traspirare dalla sua parte alcun pensiero, o desiderio di ricuperare i suoi Stati; ma questo è un fargli tropp' onore. Sembra più verisimile, che nutrito ed allevato nella crapola e nelle dissolutezze, anche in Corinto secondasse la sua inclinazione, e vivesse, in quella specie di schiavitù in cui era caduto, presso a poco com' era vissuto sopra il trono, non trovando nel suo infortunio nè altro conforto, nè altra consolazione.

Si legge, che l' estrema povertà, a cui fu ridotto in Corinto, l' obbligò ad aprire una scuola per insegnare a leggere ai fanciulli; forse (*a*), dice Cicerone senza dubbio scherzando, per conservarsi sempre una specie d' impero, e per non rinunziare assolutamente all' uso ed al piacere di comandare. Avesse egli avuto, o no questo pensiero, è certo che quel Dionisio, il quale si era veduto padrone di Siracusa e quasi di tutta la Sicilia, che aveva possedute immense ricchezze, e comandato a numerose flotte, a grandi armate, e ad una

Cic. Tusc. Quæst. l. 3. num. 27.

Val. Max. l. 6. c. 9.

K 4

(*a*) Dionysius Corinthi pueros docebat, usque adeo imperio carere non poterat.

una potente cavalleria, (a) ridotto poscia quasi alla mendicità, e di Re divenuto maestro di scuola, era una gran lezione per gli uomini costituiti in dignità, per imparare a non fidare nella loro grandezza, e nella loro fortuna. Questo è l'avvertimento che gli Spartani diedero qualche tempo dopo a Filippo. Avendo questo Principe loro scritto in una maniera molto imperiosa, e minaccevole, essi gli diedero per risposta: *Dionisio in Corinto*.

Demetr. Phaler de Elocut. l. 8.

Un detto, che fu conservato di Dionisio, s'egli è vero, darebbe luogo di credersi, che questo Principe sapesse fare un buon uso della sua sventura, e profittare delle sue disgrazie, lo che sarebbe per lui un grand' elogio, ma contrario a ciò che ne ho già riportato. Nel suo soggiorno in Corinto, un forestiero, che importunamente e con indiscreta rustichezza lo motteggiava intorno al commercio ch'egli aveva avuto co' Filosofi mentr'era nel suo più grande splendore, gli domandò, come per insulto, a che gli fosse servita tutta la saviezza di Platone: » Vi sembrerà dunque, rispose, ch'io non abbia retratto utilità alcuna da Platone, mentre mi vedete tollerare, come io fo, la mia disgrazia « ? *Demetrio di Falera riporta un'altra rimarchevole risposta data da Dionisio al suddetto Re della Macedonia. Avendolo questo incontrato un giorno per le strade di Corinto, gli domandò in qual guisa aveva egli potuto perdere il potente regno lasciatogli da suo padre. Dionisio rispose, che il suo padregli aveva certamente lasciato un regno molto ricco; ma che non gli aveva lasciata la fortuna che aveva conservata la Macedonia allo stesso Filippo*.

Plut. in Timol. p. 243.

Demetr. Phaler. ib.

§. IV. Timoleonte rimette in libertà Siracusa, e vi stabilisce leggi savie. Rinunzia all'autorità, e vive nel ritiro. Vi muore. Onori resi alla di lui memoria.

Dopo che Dionisio si fu ritirato, Iceta strigneva vivamente la cittadella di Siracusa, e la serrava in guisa, che appena potevano entrarvi i convogli, che Timoleonte spediva da Catania di tempo in tempo ai Corintj. Per toglier loro questo soccorso, Iceta e Magone partirono insieme con idea di portarsi ad assediar quella piazza. Durante la loro assenza, Leone Corintio, che comandava nella cittadella, avendo osservato dall'alto de' suoi terrapieni, che quelli i quali erano stati lasciati per continuare l'assedio stavano poco attenti, fece all'improvviso una furiosa sortita, mentr'essi erano dispersi, ne uccise una parte, pose in fuga l'altra, e s'impadronì del quartiere della città, detto *Acradina*, il più forte ed il meno danneggiato da' nemici. Indi ne fortificò in fretta il ricinto, e lo unì colla cittadella mercè alcune fabbriche, che servivano di comunicazione.

Anni del Mondo 3658. Av. G. C. 346. *Plut. in Timol. p. 243-248. Diod. l. 16. p. 455-474.*

Questa infausta notizia richiamò subito Magone ed Iceta. Nel tempo stesso, un corpo di truppe, spedito da Corinto, entrò felicemente nella Sicilia, avendo ingannata la vigilanza della squadra Cartaginese, che custodiva i passi. Quando esse furono sbarcate, Timoleonte le ricevette con piacere; e dopo essersi impadronito di Messina, marciò in ordine di battaglia contro Siracusa con soli quattro mila combattenti. Allorchè vi fu vicino, la sua prima cura fu d'inviar emissarj tra i soldati, che portavano le armi per Iceta, i quali rappresentarono loro, ch'era cosa vergognosa, ch'essendo Greci, cooperassero a dare Siracusa e tutta la Sicilia ai Cartaginesi, più malvagi e più crudeli di tutti i Barbari: che Iceta doveva unirsi con Timoleonte; e ch'essi di concerto avrebbero oppresso il nemico comune. Tali discorsi, sparsi da' soldati per tutto il campo, diedero a Magone forti sospetti di esser tradito: oltre a ciò, era già qualche tempo, da ch'egli non cercava se non un pretesto per ritirarsi; perciò, mal-

(a) Tanta mutatione majores natu, ne quis nimis fortunæ crederet, magister ludi factus ex tyranno docuit. *Val. Max.*

malgrado le preghiere e le gagliarde istanze d' Iceta, levò l' ancora, e fece vela verso l' Affrica, abbandonando vergognosamente la conquista della Sicilia.

Nella mattina seguente Timoleonte si presentò in ordine di battaglia sotto la piazza, e l' attaccò in tre siti con tanto vigore e successo, che le truppe d' Iceta furono in ogni lato rovesciate, e messe in fuga. Così con una rara felicità espugnò a forza in un istante Siracusa, una delle più forti città d' allora. Quando ne fu in possesso, non fece come Dione, e non risparmiò, com' egli, le fortezze e gli edifizj pubblici a motivo della loro bellezza e della loro magnificenza. Per non dare i medesimi sospetti, che avevano iscreditato, benchè senza fondamento, e finalmente fatto perire quel grand'uomo, fece pubblicare a suon di tromba, che tutti i Siracusani, che avessero voluto andare con istrumenti, potevano darsi a demolire le fortezze de' Tiranni. A questa voce tutti i cittadini, riguardando quella pubblicazione e quel giorno come un felice principio della loro libertà, accorsero in folla, ed abbatterono non solo la cittadella, ma tutti ancora i palazzi de'Tiranni, e ne atterrarono, e rovinarono fin i sepolcri.

Rasata la fortezza e spianatone il sito, Timoleonte vi fece fabbricare Tribunali per amministrarvisi la giustizia in nome del popolo, affinchè quel medesimo luogo, da cui sotto i Tiranni si erano veduti uscire ogni giorno editti sanguinarj, divenisse l' asilo, ed il baluardo della libertà, e dell' innocenza.

Timoleonte era padrone della città: ma vi mancavano abitanti per renderla popolata, perchè, essendo molti di essi periti nelle guerre e nelle sedizioni, ed avendo molti altri presa la fuga per evitare il giogo de' Tiranni, la medesima era divenuta un deserto, in cui l' erba era cresciuta tanto alta che vi pascolavano i cavalli; e lo stesso era quasi di tutte le altre città della Sicilia. Timoleonte, ed i Siracusani stimarono adunque bene scriver a Corinto, perchè fossero loro inviati dalla Grecia uomini per popolar Siracusa, soggiungendo che altrimenti il paese non si sarebbe mai rimesso, tanto più ch' era minacciato di una nuova guerra, imperocchè si era avuto avviso, ch' essendosi Magone ucciso da se stesso, i Cartaginesi, irritati perchè egli aveva così mal soddisfatto al suo dovere, avevano ordinato che il di lui cadavere fosse posto in croce, e facevano grosse leve di truppe per tornare nella Sicilia nel principio della primavera con un' armata anche più numerosa.

Giunte queste lettere cogli Ambasciatori di Siracusa, che scongiurarono i Corintj ad aver compassione della loro città, ed a voler esserne per la seconda volta i fondatori, questi Greci non riguardarono la calamità di quel popolo come un' occasione d' ingrandirsi e di rendersene padroni secondo le massime di una bassa politica; ma fecero pubblicare dagli araldi in tutti i giuochi sacri della Grecia ed in tutte le Assemblee, che i Corintj, dopo aver distrutta in Siracusa la tirannia, e discacciatone il Tiranno, dichiaravano liberi ed indipendenti i Siracusani, e tutti i Siciliani che avessero voluto restituirsi nel loro paese; e ch' essi gli esortavano ad andarvi per dividere fra loro le terre con una perfetta e giusta eguaglianza. Spedirono nel tempo stesso corrieri nell' Asia, ed in tutte le isole, nelle quali si erano ritirati in gran numero que' fuggitivi, per invitargli a portarsi prontamente in Corinto, che avrebbe somministrate loro a sue spese navigli, Capitani, ed una scorta sicura per ricondurgli nella loro patria.

Fatta questa pubblicazione, Corinto fu ricolmata di lodi e di benedizioni, con giusto titolo da essa meritate. Si pubblicò da per tutto, che

ave-

aveva liberata Siracusa dai Tiranni: che l' aveva tolta dalle mani de' Barbari; e che l' aveva ridonata a' suoi cittadini. Non è necessario insistere quì sopra la grandezza, e nobiltà di un' azione così bella, e così generosa. Al semplice racconto di questa storia, ciascuno sente l' impressione che fanno nel cuore il bello ed il grande, e riconosce, che mai nè conquista, nè trionfo eguagliarono la gloria, che un così perfetto disinteresse acquistò allora ai Corintj.

Quelli, che si portarono in Corinto non essendo in sufficiente numero, chiesero che loro si aggiungessero abitanti della stessa città e di tutta la Grecia per aumentare quella nuova specie di colonia. Avendo ciò ottenuto, e vedendosi in numero almeno di dieci mila, fecero vela per Siracusa, dove trovarono un numeroso popolo, che da tutta l' Italia, e dalla Sicilia si era portato presso Timoleonte (si pretende che il numero ascendesse a più di sessanta mila persone). Timoleonte distribuì loro gratuitamente le terre: ma vendè le case, dalle quali retrasse somme grandi, lasciando agli antichi abitanti la facoltà di ricomprare le loro; e con questo mezzo accumulò un fondo considerabile pel popolo, ch' era povero, e non aveva nè con che provvedere ai suoi bisogni nè con che supplire alle spese della guerra.

Furono altresì poste all' incanto le statue di tutti i Tiranni, e di tutti i Principi, che avevano governata Siracusa; ma prima furono citate in giudizio, e fu loro fatto un formal processo. Una sola si sottrasse al rigore di questo esame, e fu conservata, vale a dire, quella di Gelone, che aveva riportata una celebre vittoria sopra i Cartaginesi presso Imera, aveva governati i popoli con bontà e con giustizia, e la di cui memoria per questa ragione era ancora cara e rispettata. Se tutte le statue fossero soggette a questo esame, io credo che poche ne resterebbero in piedi.

La Storia ci ha conservato un altro giudizio pronunziato parimente contro una statua, ma di una specie molto diversa. Il fatto è curiosissimo, e perciò servirà di scusa alla digressione. Nicone, famoso Atleta di Taso *, era stato coronato come vincitore, fin mille quattrocento volte [a] ne' giuochi solenni della Grecia. Un uomo di tal merito non fu senza invidiosi. Dopo la sua morte, uno de' suoi emoli ne insultò la statua, e le diede molti colpi, forse per vendicarsi di quelli ch' egli aveva ricevuti una volta dall' originale. La statua, come se fosse stata sensibile all' oltraggio, cadde sopra l' autore dell' insulto, e l' uccise. I di lui figli la perseguitarono giuridicamente, come rea di omicidio, e degna di pena in virtù della legge di Dracone. Questo famoso Legislatore di Atene, per ispirare maggior orrore contro l' omicidio, aveva ordinato, che si esterminassero anche le cose inanimate, che cadendo, avessero cagionata la morte di un uomo. Quelli di Taso, a tenore di questa legge, ordinarono che la statua fosse gettata nel mare. Ma alcuni anni dopo, angustiati da una gran carestia, avendo consultato l' Oracolo di Delfo, la fecero trarre dal mare, e le resero nuovi onori.

Suidas in Νικων. Pausan. l. 6. p. 364.

* *Taso; isola del mar-Egeo.*

Essendo in tal guisa Siracusa come risuscitata, ed accorrendovi da ogni parte in folla molta gente per abitarla, Timoleonte, che voleva render libere le altre città, e sradicare affatto dalla Sicilia la tirannia ed i Tiranni, postosi in marcia colle sue truppe, obbligò Iceta a rinunziare all' alleanza de' Cartaginesi, e lo costrinse a spianare le sue fortezze,

(a) Questo numero sembra eccedente: forse sarà d' uopo leggere ne' due Autori sopraccitati *quattrocento*; ed anche questo è troppo.

ze, ed a vivere qual semplice privato nella città de' Leontini. Leptine, Tiranno di Apollonia e di molte altre città e castelli, vedendosi in pericolo di esser preso colla forza, si arrese; e Timoleonte gli salvò la vita, e lo mandò in Corinto, perchè credeva che non vi era cosa nè più bella, nè più gloriosa del far vedere a tutta la Grecia i Tiranni della Sicilia umiliati, e ridotti a vivere come tanti esuli.

S' impadronì successivamente d' Entella; e vi fece perire tutti gli aderenti dei Cartaginesi. Divulgatasi per tutta l' isola la fama delle di lui vittorie, non solamente gli si sottomisero le città Greche; ma molte ancora di quelle dei Sicani e dei Siculi, soggette ai Cartaginesi gli spedirono Ambasciatori per pregarlo ad ammetterle nel numero dei di lui Confederati. Tornò poscia in Siracusa per applicarsi al governo civile, e stabilirvi le leggi le più importanti, e più necessarie, unitamente con Cefalo e con Dionisio, due Legislatori inviatigli dai Corintj; perchè egli non aveva la debolezza di voler far qual Sovrano, e dominar solo. *Fra le altre savie leggi allora fatte, si stabilì, che si eleggesse ogni anno un principal Governatore, chiamato dai Siracusani* Anfipolo; *ed il primo eletto fu Callimene: quindi i cittadini presero l' uso di calcolare i loro anni dai rispettivi governi dei loro Anfipoli. Quest' uso durava fin al tempo di Diodoro Siculo, vale a dire, fin al regno d' Augusto, per più di tre secoli dopo la sua istituzione.* Timoleonte, partendo, per far guadagnare qualche cosa alle truppe che manteneva a proprie spese, e tenerle con tal mezzo in esercizio, le spedì, sotto la condotta di Dinarco e di Demarato, in tutti i luoghi soggetti ai Cartaginesi. Queste truppe tolsero molte città a que' Barbari: vissero sempre nell' abbondanza: fecero un grosso bottino; e riportarono anche molto denaro, che fu di un grandissimo soccorso per sostenere la guerra.

Plut. in Timoleont. Diod. l. 6. c. 12.

In questo frattempo arrivarono i Cartaginesi in Lilibeo, sotto la condotta di Asdrubale e di Amilcare, con un' armata di settanta mila uomini, dugento legni di guerra, e mille di trasporto, che portavano macchine, carri falcati, cavalli, ed ogni specie di munizioni di bocca e di guerra. Essi non si proponevano meno che di discacciare tutti i Greci dalla Sicilia. Timoleonte non credè di dovergli aspettare; e quantunque non avesse potuto riunire più di sei in sette mila uomini, tanto il terrore aveva penetrato negli animi, marciò con questa piccola truppa contro l' esercito formidabile de' nemici, e riportò presso il fiume Crimeso una celebre vittoria (se ne può vedere il racconto nella storia de' Cartaginesi), dopo la quale tornò in Siracusa fra le acclamazioni di giubbilo, ed i pubblici applausi.

Plut. in Timoleont. p. 248-255.

Tom. II

Egli era venuto a capo di vincere, e di debellare i Tiranni della Sicilia; ma non ne aveva cangiati gli animi, non aveva loro tolta l' indole tirannica. Essendosi questi uniti insieme, formarono contro di lui una potente lega. Timoleonte si pose subito in campagna, e riuscì nella sua impresa. Fece soffrire a tutti coloro la giusta pena della loro ribellione; e fra gli altri, Iceta ed il di lui figlio furono puniti colla morte, come Tiranni, e come traditori. La di lui moglie, e le figlie, condotte in Siracusa e presentate all' Assemblea del popolo, furono anch' esse condannate a morte e giustiziate. Quel popolo volle senza dubbio vendicare in tal guisa Dione, suo primo liberatore, perchè Iceta medesimo aveva fatto gettar nel mare la di lui moglie Areta, Aristomaca di lui sorella, ed il di lui figlio ancora bambino.

E' raro, che la virtù non abbia invidiosi. Due accusatori chiamarono Timoleonte in giudizio; ed avendogli determinato il tempo per comparirvi, gli domandarono intanto un

mal-

mallevadore. Il popolo mostrò molto sdegno; e voleva dispensar un così grand' uomo dalle solite formalità. Egli vi si oppose fortemente; e la ragione allegatane fu, che aveva intraprese tante fatiche a solo fine di far osservare le leggi. L'accusa cadeva sopra le concussioni da esso praticate mentr' era Generale; Timoleonte però non si fermò nell' oppugnare tali calunnie, ma disse, » ch' ei rendeva grazie agli Dei, » che avevano esaudite le sue preghiere, e che vedeva finalmente » Siracusa godere della piena libertà » di parlar francamente; libertà, che » sotto i Tiranni era assolutamente » incognita, ma che doveva esser » contenuta ne' giusti limiti. «

Questo grand' uomo aveva date a Siracusa savie leggi, aveva purgata tutta la Sicilia da' Tiranni che l'avevano per lungo tempo infestata, aveva ristabilite da per tutto la sicurezza e la pace, e somministrati alle città desolate dalla guerra tutti i mezzi di rimettersi. Dopo così gloriose imprese, che gli avevano acquistata una gran fama, si spogliò da se stesso della sua autorità per vivere in un ritiro. I Siracusani gli avevano destinata la più bella casa della città, per riconoscere gl' importanti servizj, ch' egli aveva loro prestati. Gliene diedero altresì una di campagna molto bella e deliziosa, dove per lo più ei soggiornava colla sua moglie e co' suoi figli, che vi aveva chiamati da Corinto; perchè egli non tornò più nel suo paese, e Siracusa era divenuta sua patria. Ebbe l' avvedutezza, rinunziando a tutto, di sottrarsi totalmente all' invidia, che non mancando di prender di mira i posti eminenti, non rispetta neppure il merito il più solido; ed evitò uno scoglio, dove sovente naufragano i più grandi uomini per una sete insaziabile di onori e di autorità, qual' è l' impegnarsi fin alla morte in nuove cure, ed in nuove turbolenze, superiori alla età loro, ed il volere piuttosto soccombere al peso, che deporlo.

Malunt deficere quam desinere. *Quintil.*

Timoleonte, che conosceva tutto il prezzo di un nobile e glorioso ozio, non fece così. Passò il rimanente della sua vita qual semplice privato, gustando il dolce piacere di mirar tante città e tante migliaja di uomini, che gli erano debitori del riposo, e della felicità di cui godevano. Tuttavia fu sempre rispettato, e consultato come l' Oracolo comune della Sicilia. Non vi era nè trattato di pace, nè stabilimento di legge, nè divisione di terre, nè regolamento di governo che paresse ben fatto, se Timoleonte non vi avesse avuta parte, e non vi avesse data l' ultima mano.

Otium cum dignitate. *Cicer.*

Nella sua vecchiezza soggiacque ad un' afflizione molto sensibile e dolorosa, ch' ei tollerò con una pazienza ammirabile, cioè, alla perdita della vista. Quest' accidente, in vece di diminuire la stima ed il rispetto verso di lui, servì ad accrescerlo. I Siracusani non si contentavano di fargli frequenti visite; ma gli conducevano ancora nella città, e nella campagna tutti i forestieri che arrivavano, affinchè questi vedessero il loro benefattore e liberatore. Quando dovevano discutere nella pubblica Assemblea qualche affare d' importanza, lo chiamavano in loro soccorso; ed egli sopra un cocchio a due cavalli attraversava la piazza, si portava nel teatro, e seduto sopra questo cocchio era introdotto nell' Assemblea fra voci di allegrezza, ed acclamazioni di gioja di tutto il popolo. Dopo aver detto il suo parere, ch' era sempre religiosamente seguito, i domestici lo riconducevano per mezzo del teatro, e tutti i cittadini lo accompagnavano fin fuori delle porte colle medesime acclamazioni, e co' medesimi battimenti di mano.

Gli furono resi onori ancora più distinti dopo la morte. Nulla mancò alla magnificenza de' di lui funera-

rali, il di cui più bell' ornamento furono le lagrime mescolate colle benedizioni, colle quali ognuno procurava di onorarne la memoria. Queste lagrime procedevano, non dall' uso, non dalla convenienza, non dalla forza d' un pubblico decreto, ma da un affetto sincero, da una viva riconoscenza, e da un dolore inconsolabile. Fu stabilito, che in avvenire ogni anno nel giorno della di lui morte si celebrassero in di lui onore alcuni concerti di Musica, i giuochi Gimnici, e si facessero le corse a cavallo. Ma il più glorioso per la memoria di quest' grand' uomo fu il decreto, col quale il popolo di Siracusa stabilì, che qualunque volta la Sicilia fosse stata in guerra cogli stranieri, prendesse un Generale di Corinto.

Non so se la storia ci presenta cose più grandi, o più perfette di quelle, ch' essa ci dice di Timoleonte. Non parlo solamente delle azioni guerriere, e de' felici successi in tutte le di lui imprese; Plutarco vi riconosce un carattere, che, secondo esso, distingue Timoleonte da tutti i più grandi uomini del suo tempo, e si serve per ciò di un bellissimo paragone. Vi sono, dic' egli, in materia di pittura e di poesia alcune opere eccellenti in se stesse, che si conoscono al primo colpo d' occhio per lavori di mano maestra; ma si ravvisa che le une costarono molta pena e fatica, mentre si vedono in alcune altre una facilità, ed una grazia naturale, che ne fanno molto risaltare il pregio; ed ei mette in questa seconda classe le poesie di Omero. Lo stesso accade, continua, delle imprese di Epaminonda e di Agesilao, quando si paragonano con quelle di Timoleonte. Si vede che le prime furono fatte a forza, e con innumerabili difficoltà; ma nelle ultime si scuoprono una naturalezza ed una facilità, che mostrano chiaramente le medesime esser opera non della fortuna, ma della virtù secondata però dalla fortuna.

Senza per altro parlare delle azioni guerriere di Timoleonte, maggiormente ammiro in lui il vivo e disinteressato amore pel pubblico bene, mercè cui si riservava solamente il piacere di vedere per mezzo suo gli altri felici: il suo sommo allontanamento da ogni spirito di dominio e di alterigia: l' onorevol ritiro nella campagna: la modestia, la moderazione, l' indifferenza per gli onori; e quella, ch' è ancora più rara, l' avversione ad ogni specie di adulazione, e fin alle più giuste lodi. Quando (*a*) si lodava in sua presenza la sua saviezza, il suo coraggio, e la gloria, ch' egli ebbe nel discacciare i Tiranni, altro non rispondeva se non che si riconosceva obbligato a dimostrare una somma gratitudine agli Dei, i quali, avendo risoluto di rendere alla Sicilia la pace e la libertà, avevano voluto preferirlo a qualunque altro, sceglienđolo per un così onorato ministero, essendo egli persuaso, che tutti gli avvenimenti umani sono condotti, e regolati dagli ordini segreti della Provvidenza Divina. Qual tesoro, quale felicità è per uno Stato un tal Ministro!

Per meglio conoscerne il prezzo, basta paragonare lo stato, in cui si trovava Siracusa sotto Timoleonte, con quello in cui essa era stata sotto i due Dionisj. La città, gli abitanti, ed i popoli sono i medesimi; ma qual differenza vi si scorge sotto i due governi, di cui parliamo! I due Tiranni non pensavano fuorchè a farsi temere, e ad opprimere i loro sudditi per rendergli

più

(*b*) Cum suas laudes audiret prædicari, nunquam aliud dixit, quam se in ea re maximas diis gratias agere atque habere, quod, cum Siciliam recreare constituissent, tum se potissimum ducem esse voluissent. Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine agi putabat. *Corn. Nep, in Timoleont. cap. 4.*

più sommessi. Erano in fatti temuti come volevano esserlo, ma nel tempo stesso erano odiati e detestati, ed avevano ancora più che temere eglino dalla parte dei sudditi stessi, che i sudditi dalla loro. Timoleonte per lo contrario, che si riguardò come il padre de' Siracusani e pensò solo a rendergli felici, gustò il piacere di esser amato, e rispettato qual padre da' suoi figli; e la memoria ne fu da essi ricolmata di benedizioni, perchè non potevano sentire la pace e l'allegrezza che godevano, senza rammentarsi del savio legislatore da cui avevano ricevuti questi pregevoli doni.

LIBRO DUODECIMO.

Questo Libro contiene principalmente la storia di due Capi di Tebe molto illustri, Epaminonda, e Pelopida: la morte di Agesilao Re di Sparta; e quella di Artaserse Mnemone Re della Persia.

CAPITOLO PRIMO.

§. I. Stato della Grecia dopo la pace d' Antalcida. Guerra degli Spartani contro la città d' Olinto. S' impadroniscono della cittadella di Tebe. Olinto si arrende.

Anni del Mondo 3617. Av. G. C. 387. *Xenoph. hist. Græc. lib.* 5. *p.* 550-553.

La pace d' Antalcida, di cui abbiamo parlato nel Cap. III. del Libro IX., aveva gettati fra le città della Grecia molti semi di disgusto, e di discordia. In esecuzione di tal trattato i Tebani erano stati obbligati ad abbandonare le città della Beozia per lasciarle godere della loro libertà; ed i Corintj a far uscire la loro guarnigione da Argo, che con ciò diveniva libera ed indipendente. Gli Spartani, autori ed esecutori del trattato medesimo, vedevano per tal mezzo sommamente accresciuta la loro potenza, e procurarono di vieppiù aumentarla. Costrinsero gli abitanti di Mantinea, contro de' quali pretendevano di aver avuti molti motivi di querelarsi nell' ultima guerra, a demolire le mura della loro città, ed a distribuire le loro abitazioni in quattro luoghi differenti, com' esse lo erano state altre volte.

Diod. l. 15. *p.* 341.

I due Re di Sparta, Agesipoli ed Agesilao, di un carattere del tutto differente, pensavano anche diversamente sopra lo stato attuale degli affari. Il primo, naturalmente inclinato alla pace e rigido osservatore della giustizia, voleva che Sparta, la quale si era già molto iscreditata colla pace di Antalcida, lasciasse godere la loro libertà alle città Greche, come voleva questo medesimo trattato, e non turbasse la loro quiete con un ingiusto desiderio di dilatare il suo dominio. L' altro per lo contrario, inquieto e pieno di grand' idee d' ambizione e di conquiste, non respirava fuorchè la guerra.

Anni del Mondo 3621. Av. G. C. 383. *Id. ibid. p.* 554-556.

Nel medesimo tempo arrivarono in Isparta i Deputati di Acanto e di Apollonia, città considerabili della Macedonia, per l' affare di Olinto, città della Tracia, posseduta dai Greci originarj di Calcide, città dell' Eubea. Atene, dopo le vittorie di Salamina e di Maratona, aveva conquistate molte piazze verso la Tracia, e nella Tracia medesima. Queste città scossero il giogo, dopo che Sparta nella fine della guerra del Peloponneso ebbe abbattuta la potenza di Atene; ed Olinto era di tal numero. I Deputati di Acanto e di Apollonia rappresentarono all' Assemblea generale degli Alleati, che Olinto, città situata nella loro vicinanza, di giorno in giorno oltremodo si fortificava, dilatava sempre più il suo dominio con nuove conquiste, obbligava tutte le città vicine a sottomettersi ad essa e ad entrare ne' suoi disegni, ed era presso a concludere un trattato di alleanza cogli Ateniesi e co' Tebani. Posto in deliberazione l' affare, fu di comun parere risoluto, che si dovesse

se dichiarare la guerra agli Olintj. Fu stabilito, che le città alleate somministrassero dieci mila soldati, con libertà, così piacendo loro, di sostituirvi il denaro, cioè, tre oboli* per paga giornaliera d'ogni soldato d'infanteria, e dodici per ciascuno di cavalleria. Per non perdere tempo, gli Spartani fecero subito partire le loro truppe, sotto la condotta di Eudamida, il quale ottenne dagli Efori, che Febida, suo fratello, comandasse a quelle, che dovevano in breve mettersi in marcia, ed unirsi colle sue. Quando il primo fu arrivato in quella parte della Macedonia ch'è anche chiamata Tracia, pose alcune guarnigioni nelle piazze che ricorsero ad esso: s'impadronì di Potidea, città confederata cogli Olintj, che si rese senza mettersi in difesa; e cominciò la guerra contro Olinto, ma lentamente, come conveniva ad un Generale che non aveva anche riunite tutte le sue truppe.

* Cinque soldi.

Anni del Mondo 3622. Av. G. C. 382. Xenoph. p. 555-558. Plut. in Ages. p. 608. 609. Id. in Pelop. p. 280. Diod. l. 15. p. 341. 342.

Poco dopo Febida si pose in marcia; ed essendo arrivato vicino a Tebe, si accampò fuori della città verso il Ginnasio, ovvero il luogo pubblico degli esercizj. Ismenia e Leontida, tutti due allora Polemarchi, vale a dire, Generali d'armata e primi Magistrati di Tebe, erano alla testa di due fazioni contrarie. Il primo, che aveva tirato nel suo partito Pelopida, non era amico degli Spartani, che molto l'odiavano, perchè si era apertamente dichiarato pel governo popolare, e per la libertà. L'altro per lo contrario favoriva l'Oligarchia, ed era sostenuto da' medesimi, che lo ajutavano con tutto il loro credito. Io son costretto ad entrare in queste particolarità, perchè l'evento, che si riporterà e che ne fu l'effetto, darà motivo alla guerra importante de' Tebani contro gli Spartani.

Essendo gli affari di Tebe in questo stato, Leontida andò a parlar a Febida, e gli propose d'impadronirsi della cittadella, chiamata Cadmea, di discacc'arne quelli ch'erano del partito d'Ismenia, e di darla in potere degli Spartani. Gli fece intendere che non vi poteva esser cosa a lui tanto gloriosa, quanto farsi padrone di Tebe, mentre il di lui fratello procurava di soggiogar Olinto: che così avrebbe facilitato al medesimo il mezzo di riuscire nella di lui impresa; e che i Tebani, i quali avevano proibito con un decreto ai loro concittadini di prender le armi contro Olinto, non avrebbero mancato, quando ei fosse stato padrone della cittadella, di dargli quanta infanteria e cavalleria avesse voluta, perchè andasse a rinforzar Eudamida.

Febida, che aveva molta ambizione e poco spirito, e che altro non cercava se non di segnalarsi con qualche illustre azione, senza esaminarne gli effetti e le conseguenze, si lasciò facilmente persuadere. Mentre i Tebani, tranquilli e sicuri sulla fede del trattato di pace concluso poco prima tra i Greci, celebravano le feste di Cerere tutto altro aspettando che un tal atto di ostilità, Febida, condotto da Leontida, s'impadronì della cittadella. Il Senato era allora radunato, e Leontida vi si portò, dichiarando non esservi di che temere dalla parte degli Spartani, entrati nella cittadella: ch'essi non erano nemici se non di quelli, che volevano turbare la pace: ch'egli, atteso il potere che gli dava la sua carica di Polemarco, di dover impedire qualunque macchina contro lo Stato, si sarebbe assicurato d'Ismenia, che lo intorbidava, e cercava di far la guerra. In fatti, questo fu subito arrestato, e condotto nella cittadella. Quelli del di lui partito, vedendo in carcere il loro Capo, e temendo anche essi l'estreme violenze, escono precipitosamente della città, e si ritirano in Atene, in numero di più di quattrocento, che sono subitamente dichiarati esuli con un pubblico decreto, e Pelopida con loro. Epaminonda re-

resta ozioso in Tebe, perchè disprezzato come un uomo unicamente inteso alla filosofia, e lontano dagli affari, e perchè la sua povertà, non dava di che temere dalla sua parte. Si elegge un nuovo Polemarco, in vece d' Ismenia; e Leontida si trasferisce in Isparta.

La notizia dell' intrapresa di Febida, che in tempo di pace si era impadronito colla forza di una cittadella sopra la quale non aveva dritto alcuno, aveva eccitati susurri e querele grandi. Quelli specialmente, ch' erano opposti ad Agesilao il quale si sospettava che fosse entrato in questa congiura, domandavano con qual ordine Febida avesse eseguita una così strana perfidia. Agesilao, il quale si avvedeva che tali querele andavano a cadere sopra di esso, non ebbe difficoltà di sostenere Febida, e di dire apertamente e pubblicamente, » Ch' era d' uopo » esaminare l' azione in se medesi» ma, e vedere s' essa era utile; e » ch' era permesso ed anche coman» dato di fare di propria autorità, » senza aspettar ordine alcuno, tut» to ciò ch' era espediente a Spar» ta. » Ecco gli stravaganti principj, che proponeva un uomo, il quale per altro sosteneva altamente, che la giustizia era la prima di tutte le virtù, che senza di questa il valor medesimo e tutte le più eccellenti qualità non potevano esser utili, e che rispose, allorchè in sua presenza si esaltava la grandezza del Re della Persia: » Questo Re, che voi » chiamate Grande, com' è mai più » grande di me qualora non sia più » giusto »? massima veramente nobile ed ammirabile, CHE DEVESI PRENDERE LA GIUSTIZIA PER REGOLA DEL BELLO, E DEL GRANDE! massima però ch' era semplicemente nella di lui bocca, e ch' egli smentiva colle sue azioni, conforme al principio della maggior parte de' Politici, i quali credono, che un uomo di Stato debba sempre vantare la giustizia, senza però perdere alcuna occasione di violarla in vantaggio del suo paese.

Ascoltiamo adesso la sentenza, ch' è per prônunziare l' augusta Assemblea di Sparta, tanto rinomata per la saviezza delle sue deliberazioni e per l' equità de' suoi giudizj. Pesato maturamente l' affare, discussi dall' una parte e dall' altra i mezzi e posti in tutta la loro chiarezza, il resultato dell' Assemblea è, che Febida sia privato del comando, e condannato ad una pena di cento mila dramme; ma che la cittadella sia ritenuta, e che vi si ponga una forte guarnigione. Qual gran perversità, esclama Polibio! Qual rovesciamento di ogni legge, e di ogni ragione! Punire il reo, ed approvare il delitto! e non solamente approvare il delitto di passaggio, e senza esserne a parte, ma ratificarlo col sigillo dell' autorità pubblica, e continuarlo in nome dello Stato per raccoglierne il frutto! Ma questo non basta. Si trasferirono nella cittadella di Tebe i Commissarj nominati da tutte le città alleate di Sparta, fecero il processo ad Ismenia, e pronunziarono contro di lui una sentenza di morte, che fu incontinente eseguita. Di rado ingiustizie così detestabili rimangono impunite. Il procedere in tal maniera, dice lo stesso Autore, non è nè voler bene alla patria, nè volerne a se stesso.

Cinquanta mila lire.

Polyb. l. 4. p. 296.

Teleuzia, fratello di Agesilao, essendo stato sostituito in luogo di Febida eletto nel principio per condurre il rimanente delle truppe degli alleati verso Olinto, vi si portò prontamente. La città era fortissima, e munita di tutto il necessario per fare una buona difesa; furono fatte molte sortite con successo, e dati molti combattimenti, in uno de' quali Teleuzia restò ucciso. Nell' anno seguente fu dato il comando delle truppe al Re Agesipoli. La campagna fu consumata in semplici scaramucce, senza che avvenisse alcun fatto deci-

Xenoph. l. 5. p. 559-565. Diod. l. 15. p. 342-343.

cisivo, o di qualche importanza. Agesipoli morì poco dopo d'infermità, e gli succedette nel trono il suo fratello Cleombroto, che lo tenne per nove anni. Incominciava allora la centesima Olimpiade. Sparta fece nuovi sforzi per terminar la guerra contro gli Olintj; e Polibida, che ne fu incaricato, strinse vivamente l'assedio. Ma siccome essi erano privi di viveri, così furono finalmente obbligati ad arrendersi; e Sparta gli ricevette nel numero de' suoi alleati.

Anni del Mondo 3624. Av. G. C. 380.

§. I. Prosperità di Sparta. Carattere di Epaminonda, e di Pelopida, Tebani. Questo disegno di liberar la sua patria. Felice cospirazione contra i Tiranni. La cittadella è ripresa. *Xenoph. pag. 565. Diodor. pag. 334.*

Pare, che la fortuna degli Spartani non fosse mai stata tanto prospera, nè il loro dominio più fortemente stabilito. Nella Grecia tutto era loro soggetto o per forza o per amore. Eglino avevano in loro potere Tebe, città molto potente, e con essa tutta la Beozia; ed avevano trovato il mezzo di umiliare Argo, e di tenerla subordinata. Corinto si era loro totalmente soggettata, e seguiva in tutto i loro ordini. Gli Ateniesi, abbandonati dai loro alleati e ridotti quasi soli, non erano in istato di far loro fronte. Se qualche città, o qualche popolo alleato aveva tentato di sottrarsi al loro impero, un sollecito castigo lo aveva obbligato a rientrar in dovere, ed aveva intimoriti tutti gli altri. Perciò essendo essi padroni in terra ed in mare, tutto tremava dinanzi a loro; ed i Principi i più potenti, come il Re della Persia ed il Tiranno di Siracusa, aspiravano a gara alla loro alleanza ed alla loro amicizia.

Una prosperità fondata sull' ingiustizia non può esser di lunga durata. I colpi, che abbatteranno la potenza di Sparta, verranno da quella parte appunto, dove essa aveva esercitate le più ingiuste violenze, e d'onde sembrava che non avesse di che temere, cioè, da Tebe. Compariranno in seguito con isplendore sopra il teatro della Grecia due illustri cittadini di questa città, i quali meritano per tal ragione di esser prima conosciuti.

Plut. in Pelop. p. 279.

Io parlo di Pelopida e di Epaminonda, ambidue delle principali famiglie di Tebe. Pelopida, nutrito in una grand' opulenza e divenuto, ancor giovine, solo erede di una casa ricchissima e fioritissima, impiegava fin d'allora le sue rendite in soccorso di quelli che ne avevano bisogno e n'erano degni, mostrando con questo savio uso delle sue ricchezze, che n'era veramente il padrone, e non lo schiavo; perchè, secondo l'osservazione di Aristotele riferita da Plutarco, (a) la maggior parte degli uomini o non fa uso de' suoi beni per avarizia, o ne abusa con folli e pessime spese. Quanto ad Epaminonda, la povertà era il suo patrimonio, e formava il suo pregio, anzi si potrebbe quasi dire la sua gioja, e le sue delizie. Egli era nato di parenti poveri, e per conseguenza era stato avvezzato sin dalla sua fanciullezza nella povertà, ch' ei si rese anche più dolce col genio, e coll' inclinazione alla filosofia. Pelopida, che ajutava un gran numero di cittadini, non avendo mai potuto impegnarlo ad accettar le sue esibizioni ed a far uso delle sue ricchezze, entrò egli stesso a parte della povertà del suo amico, imitandolo; e divenne il modello ed insieme l'ammirazione della città colla modestia negli abiti, e colla frugalità della mensa.

Corn. Nep. in Epamin. cap. 3.

Se Epaminonda era povero di beni di fortuna, era molto ricco di quelli dello spirito e del cuore. Modesto, prudente, serio, abile a profittare delle circostanze favorevoli, possedendo in grado supremo l'arte della guerra, egualmente uomo di valore e d'ingegno, facile, compiacente nel commercio della vita, tollerando con una pazienza incredibile i pessimi trattamenti del popolo ed anche de' suoi amici, unendo coll' ar-

(a) Τῶν πολλῶν, οἱ μὲν οὐ χρῶνται τῷ πλούτῳ διὰ μικρολογίαν, οἱ δὲ παραχρῶνται δι' ἀσωτίαν.

ardore per gli esercizj militari un gusto ammirabile per lo studio e per le scienze, si piccava soprattutto di esser veridico e sincero; cosicchè si faceva scrupolo di mentire anche per ischerzo e per divertimento: *Adeo veritatis diligens, ut ne joco quidem mentiretur*.

Plut. ibid.

Erano ambidue egualmente inclinati alla virtù; ma si compiacevano, Pelopida più degli esercizj del corpo, ed Epaminonda più della cultura dell' animo: per lo che impiegavano tutto il loro tempo, l' uno nella palestra e nella caccia, e l' altro nella conversazione e nello studio della filosofia.

Ma ciò che gli uomini di senno e di mente devono il più ammirare in essi, e che si trova molto di rado nelle persone del loro ordine, è la perfetta unione, e la costante amicizia, che durò sempre per tutto il tempo in cui essi furono impiegati insieme nel maneggio de' pubblici affari, in pace o in guerra. Se si esaminano l' amministrazione di Aristide e di Temistocle, quella di Cimone e di Pericle, quella di Nicia e di Alcibiade, si vedrà ch' esse furono piene di turbolenze, di dissensioni, e di contese. I due amici, de' quali parliamo, occupavano le prime cariche dello Stato: tutti i grandi affari passavano per le loro mani; tutto era affidato alla loro cura ed alla loro autorità. In congiunture così delicate, quante occasioni si danno d' ordinario di picca, e di gelosia! Mai la differenza dei sentimenti, la diversità degl' interessi, o il moto il più leggiero d' invidia non alterarono la loro unione, e la loro buona intelligenza, fondata sopra un principio inalterabile, cioè, sopra la virtù, che faceva loro cercare in tutte le loro azioni, dice Plutarco, non la gloria, non le ricchezze, sorgente funesta di litigj e di divisioni, ma il solo pubblico bene; e che faceva loro desiderare, non d' ingrandire la loro famiglia o d' illustrare la loro casa, ma di render la loro patria più potente e più florida. Ecco i due grandi uomini, che compariranno sopra la scena, e daranno il moto ai grandi avvenimenti, che faranno cangiare d' aspetto gli affari della Grecia.

Anni del Mondo 3626. Av. G. C. 378. *Xenoph. hist. Graec. lib. 5 p. 566-568. Plut. in Pelop. pag. 280-284. Id. de Socr. gen. pag 586-588. & 594-598. Diod. l. 15. p. 334-346. Corn. Nep. in Pelop. cap. 1-4.*

Leontida, avendo saputo che gli esuli si erano ritirati in Atene dov' erano ben trattati dal popolo ed onorati da tutte le persone oneste, tese loro segretamente insidie per mezzo di alcuni uomini incogniti, da esso spediti per assassinare i più riguardevoli fra loro. Androclide solo fu ucciso; ed andò a voto a Leontida il suo colpo sopra tutti gli altri.

Nel tempo medesimo gli Ateniesi ricevettero lettere da Sparta, le quali loro vietavano di ricevere gli esuli, o di dar loro soccorso; ed ordinavano di discacciargli, come dichiarati nemici comuni della Grecia, dalla parte di tutti i confederati. L' umanità, virtù propria e naturale degli Ateniesi, fece ch' essi rigettassero con orrore una così infame proposizione. Incontrarono con piacere un' occasione di mostrare la loro gratitudine ai Tebani, rendendo loro il contraccambio, perchè i Tebani avevano molto contribuito a ristabilir in Atene il governo popolare, dichiarandosi in loro favore con un pubblico decreto, malgrado le proibizioni di Sparta; e Trasibolo era partito da Tebe per liberar Atene dalla tirannia dei Trenta.

Pelopida, benchè allora ancor giovine, andò a parlare a tutti gli esuli l' uno dopo l' altro, tra i quali Melone era uno de' più riguardevoli; ed avendogli tutti radunati, rappresentò loro: » Che non era cosa nè » conveniente nè giusta, che contenti di aver salvata la loro vita, » eglino mirassero con occhio tranquillo schiava e prigioniera la lo» ro patria: che per quanto il po» polo di Atene si mostrasse loro » ben affetto, non bisognava far di» pendere la loro sorte da' di lui » decreti: che la sua propria inco» stan-

» stanza, o la malignità degli Oratori, i quali lo facevano piegare a loro talento, poteva fra poco fargleli mutare; e che bisognava azzardar tutto ad esempio di Trasibolo, e proporsi per modello l' intrepido di lui coraggio, ed il di lui generoso ardimento, affinchè, siccome Trasibolo, partito da Tebe, era andato ad attaccare e ad abbattere i Tiranni di Atene, così essi, partiti da Atene, andassero a render a Tebe la primiera di lei libertà «.

Questo discorso fece nell' animo degli esuli Tebani tutta l' impressione, che se ne doveva aspettare. Essi spedirono segretamente in Tebe ad avvertire que' loro amici, che vi erano restati, di ciò che avevano risoluto di fare; e questi approvarono pienamente il loro disegno. Carone, ch' era uno de' principali della città, esibì loro la sua casa, per ricevervi i congiurati. Filida trovò il mezzo di farsi Segretario di Archia e di Filippo, ch' erano Polemarchi, cioè, i primi Uffiziali della città. Epaminonda era già qualche tempo da che si applicava in privato ad ispirare co' suoi ragionamenti ai giovani Tebani un vivo desiderio di scuotere il giogo di Sparta. Non ignorava le trame che si ordivano; ma non credette di dover prendervi parte, sentendo ripugnanza, diceva egli, a dover bagnar le sue mani nel sangue de' suoi concittadini, prevedendo che non si sarebbe rimasto ne' giusti limiti di questa impresa in se stessa legittima, e che i Tiranni non sarebbero periti soli; e persuaso inoltre, che un cittadino, il quale fosse sembrato di non aver preso alcun partito, sarebbe stato nel caso di fare più impressione nell' animo del popolo.

Plut. de gen. Socrat. pag. 594.

Nel giorno dell' esecuzione del progetto gli esuli stimarono, che Ferenice, dopo aver radunati tutti i congiurati, si trattenesse nel borgo di Triasia, non molto lontano da Tebe, e che un piccol numero de' più giovani tentasse di entrare nella città. Dodici delle principali case di Tebe, tutte unite insieme con una stretta e fedele amicizia, ma rivali di gloria e di onore, si offrirono per questa ardita impresa; e Pelopida era del loro numero. Dopo aver abbracciati i loro compagni, ed avere spedito un espresso a Carone per avvertirlo della loro partenza, essi si posero in cammino, vestiti di abiti semplici, conducendo con se cani di caccia, e tenendo in mano pali per sostener le reti, affinchè quelli, che gl' incontravano per istrada, non prendessero alcun sospetto, e gli credessero cacciatori, i quali avevano smarrito il sentiero.

Giunto in Tebe il corriere, ed avendo avvisato Carone ch' essi erano per istrada, la vicinanza del pericolo non gli fece cangiar sentimento; ma pieno di coraggio e di onore, egli preparò la sua casa per riceverli.

Uno de' congiurati, che non era uomo malvagio, che anche amava la sua patria, e desiderava ardentemente di servire gli esuli, ma non aveva nè il coraggio, nè la costanza necessaria per una tal' impresa, pensando soltanto alle difficoltà ed agli ostacoli che gli si presentano in folla alla mente, e turbato a vista de' pericoli, si ritira nella sua casa senza far parola; e spedisce uno de' suoi amici a Melone ed a Pelopida per pregargli a differire la loro impresa, ed a tornarsene in Atene per aspettar un tempo più favorevole. Per buona sorte quest' amico, non avendo potuto trovare la briglia del suo cavallo, ed avendo perduto molto tempo in contrastar colla moglie, non potè partire.

Pelopida, e quelli del di lui partito, avendo presi vestimenti di contadini, ed essendosi divisi, entrano sul far della sera per differenti porte nella città. Essendo allora nel principio dell' inverno, vi dominava un

un piccolo vento di tramontana, e nevigava, lo che contribuì a meglio occultargli, essendosi ognuno ritirato nella propria casa a motivo del freddo, che dava anche ad essi il pretesto di ricuoprirsi il volto. Quelli, ch' erano a parte dell' affare, accolsero gli esuli, e gli condussero subito nella casa di Carone, dove, fra gli esuli stessi e gli altri, si trovò un numero di quarantotto persone.

Era già qualche tempo da chè Filida, Segretario de' (a) Beotarchi ed uno de' congiurati, aveva promesso ad Archia, ed ai di lui compagni di dar loro nello stesso giorno una gran cena e d' invitarvi le più belle donne della città. Portativisi nell' ora destinata tutti gl' invitati, si posero a mensa. Avevano eglino bevuto allegramente, ed erano quasi ubbriachi, allorchè si sparge, non si sa per qual via, una voce sorda, che gli esuli erano nella città. Filida, senza scomporsi, procurò di far cangiar discorso; Archia però spedì uno de' suoi Uffiziali a Carone, con ordine di portarsi incontinente presso d' esso. Ma era già tardi; Pelopida, ed i congiurati si preparavano alla partenza, ed avevano prese le loro corazze e le spade. Esssendo stata picchiata la porta, vi accorre qualcuno; ed avendo saputo dall' Uffiziale, ch' egli andava in nome de' Magistrati a chiamare Carone, va, fuori di se stesso, ad annunziargli un ordine così terribile. Tutti conclusero, che la congiura era scoperta, e si credettero perduti prima di aver potuto eseguire alcuna impresa degna del loro coraggio. Nulladimeno tutti furono di parere, che Carone ubbidisse al comando, e si presentasse con sicurezza ai Magistrati, come se non vi fosse di che temere, ed egli non fosse reo di alcuna colpa.

Carone era un uomo intrepido e costante ne' pericoli, che minacciavano la sua persona; ma allora, spaventato dal rischio de' suoi amici, e temendo in oltre che si sospettasse in esso qualche tradimento se perivano tanti valorosi cittadini, che aveva ricevuti nella sua casa, va nella stanza della sua moglie, prende il suo unico figlio, in età di quindici anni in circa, e che superava in bellezza ed in forza tutti i giovani della sua età, lo mette nelle braccia di Pelopida, e gli dice: » Se venite in chiaro che io vi abbia tradito, e non abbia usata verso di » voi fedeltà, trattate qual nemico » quest' unico figlio, che lascio nel» le vostre mani per quanto egli mi » sia caro, e vendicatevi sopra di » lui della perfidia del padre, senz' » averne alcuna pietà «.

Questo discorso trafisse loro il cuore; ma ciò che dava ad essi maggior dolore era, ch' egli potesse credere che tra loro si trovasse alcuno tanto vile e tanto ingrato, che formasse di lui il più lieve sospetto. Eglino lo scongiurarono unanimamente a non lasciar il suo figlio tra essi, ma a metterlo in luogo sicuro, affine di conservar a' suoi amici, ed alla sua città un vendicatore, quando fosse così fortunato di poter sottrarsi ai Tiranni. » No, soggiunse » il padre; egli resterà con voi, e » non deve correre altra sorte che » la vostra. Se deve perire, qual » più bel fine può fare del perire in » compagnia del suo padre, e de' » suoi più cari amici? Tu, o figlio, » facendoti superiore alla tua età, » mostra un coraggio degno di te e » di me. Vedi qui il fiore de' no» stri concittadini; fa sotto tali mae» stri un nobile tirocinio di gloria, » ed impara a combattere, e s' è » d' uopo, anche a morire con es» si per la libertà. Del rimanente, » io non sono senza speranza, anzi » son

(a) I Magistrati, ed i Generali, che in Tebe erano incaricati del governo, si chiamavano *Beotarchi*, cioè, Comandanti, o Governatori della Beozia.

» son certo, che la giustizia della » nostra causa richiamerà sopra di » noi gli sguardi, e la protezione » degli Dei «. Nel tempo stesso indrizza loro la sua preghiera, abbraccia tutti i congiurati l' un dopo l' altro, e parte.

Per istrada procura di rimettersi, e di comporre il volto e la voce per non mostrar alcun turbamento. Quando fu alla porta della casa del banchetto, gli vanno incontro Archia e Filida, e gli domandano che mai significasse la voce sparsa, ch' erano arrivati nella città alcuni mal intenzionati, e si nascondevano in una casa. Egli finge stupore; e giudicando dalle risposte ch' essi davano alle sue interrogazioni, che non avevano alcuna precisa notizia, si fa più coraggio, e dice loro: » Vi è qualche » apparenza, che queste voci, di cui » mi parlate, altro non sieno che un » falso rumore per turbare i vostri » piaceri. Non bisogna però omette- » re diligenza alcuna, e senza perder » tempo, io vo a farne la più esat- » ta perquisizione che sarà possibi- » le «. Filida lodò la di lui prudenza ed il di lui zelo; e riconducendo Archia nella sala, lo immerse nella crapola, prolungando il banchetto, e facendo sempre aspettare ai commensali le donne, ch' ei loro prometteva.

Carone, tornato a casa, trova tutti i suoi amici disposti, non a vincere o a salvare la loro vita, ma a morire gloriosamente, dopo aver fatta una grande strage de' loro nemici. Il di lui volto allegro e sereno annunzia loro che non vi era di che temere. Egli racconta quanto era avvenuto; e ad altro non si pensa che ad eseguire sollecitamente un disegno, a cui la minima dilazione recar poteva molti ostacoli.

In fatti, nello stesso momento soppravviene all' improvviso una seconda tempesta, anche più fiera e più pericolosa della prima, la quale pareva che dovesse infallibilmente sconcertare l' intrapresa. Arriva in fretta da Atene un corriere con lettere, che davano un distinto ragguaglio di tutta la congiura, come si rilevò dipoi. Questo corriere fu subito condotto ad Archia, ch' era già preso dal vino, ed immerso in una somma allegria. Nel presentargli il piego, egli disse: » Signore, quello che vi scrive » vi scongiura a legger subito, per- » chè vi scrive di affari importan- » ti. Archia, mettendosi a ride- » re: (a) A domani, disse, gli af- » fari importanti, « parole che passarono indi in proverbio presso i Greci; e prendendo le lettere, le pose sotto il suo [b] guanciale, e continuò a mangiare ed a divertirsi.

I congiurati erano già usciti, divisi in due truppe. Gli uni, sotto la condotta di Pelopida, andavano contro Leontida, che non era nel banchetto; gli altri contro Archia, avendo alla loro testa Carone. Questi avevano messo sopra le loro corazze alcune vesti di donna, e sopra la loro testa corone di pino o di pioppo, che loro ricuoprivano tutta la faccia. Quando furono arrivati alla porta della sala del banchetto, tutti i commensali fecero un grande strepito, ed alzarono alte grida di gioja. Ma si dichiarò loro, che le donne non volevano entrare, se prima non si licenziavano tutti i servi, lo che fu subito eseguito, avendogli essi fatti passare nelle case vicine, dove fu dato loro vino in grand' abbondanza. I congiurati, divenuti con questo stratagemma padroni del campo di battaglia, entrano colla spada alla mano, si fanno conoscere per quelli che sono, fanno man bassa sopra tutti gl' invitati, ed uccidono senza difficoltà con essi i Magistrati ch' erano tutti ubriachi, ed incapaci di difendersi. Pelopida trovò più resistenza. Leontida, ch' era nel letto addormen-

(a) Οὐκοῦν εἰς αὔριον, ἔφη, τὰ σπουδαῖα.

(b) I Greci mangiavano coricati sopra i letti.

mentato, svegliatosi allo strepito che udì, ne sbalzò repentinamente, diede di mano alla spada, e ne fece cadere alcuni a' suoi piedi; ma finalmente restò ucciso.

Eseguito con tanta felicità e prontezza questo graud' affare, essi spediscono immediatamente corrieri agli esuli, restati in Triasia: sforzano le porte delle prigioni, e ne traggono i carcerati in numero di cinquecento: chiamano tutti i Tebani alla libertà; ed armano tutti quelli che incontrano, levando da' portici le spoglie che vi erano appese, e sforzando le botteghe degli armajuoli e degli spadaj. Epaminonda, e Gorgida accorrono in loro ajuto colle armi, accompagnati da un gran numero di giovani, e da alcuni vecchi de' più riguardevoli.

Tutta la città era piena di spavento e di confusione, tutte le case illuminate di fiaccole, e le strade piene di gente, che andava e veniva. Tutto il popolo, sbigottito da ciò ch' era accaduto, non essendo ancora ben informato della sua sorte, aspettava con impazienza il giorno. Quindi i Capitani degli Spartani furono accusati di aver commesso un grand' errore, in non essersi scagliati contro di essi, mentre vi era questo disordine; perchè la guarnigione era composta di mille cinquecento uomini, oltre a più di tre mila cittadini, ed agli altri che si erano rifugiati nella cittadella. Spaventati dalle grida che udivano, da' fuochi che vedevano in tutte le case, e dal tumulto di tutto il popolo, che correva quà e là, i medesimi non si mossero, e si contentarono di custodire la cittadella, dopo avere spediti in Isparta corrieri per recarvi la notizia di quanto era accaduto, e per chiedere un pronto soccorso.

Nella mattina seguente sul far del giorno arrivano gli esuli colle loro armi. Si convoca un' Assemblea del popolo; ed Epaminonda e Gorgida vi conducono Pelopida ed il di lui seguito, circondato da tutti i sagrificatori, che portano nelle mani le sacre bende, ed esortano i cittadini a soccorrere la loro patria, ed i loro Dei. A tale spettacolo si alza in piedi tutta l' Assemblea con grida e battimenti di mano, e riceve i congiurati come suoi benefattori, e suoi liberatori. Nello stesso giorno Pelopida, insieme con Melone e Carone, è creato Beotarco.

L' arrivo degli esuli fu poco dopo seguito da quello di cinque mila fanti e di cinquecento cavalli, che gli Ateniesi inviarono a Pelopida sotto la condotta di Demofonte. Queste truppe, con quelle che arrivarono non molto dopo da tutte le città della Beozia, ascendevano al numero di dodici mila fanti, e di due mila cavalli; e senza perder tempo posero l' assedio alla cittadella, per impadronirsene prima che vi giungesse da Sparta qualche soccorso.

Gli assediati si difendevano vigorosamente colla speranza di un pronto rinforzo, e parevano risoluti di morire, piuttosto che ceder la piazza; tale per verità era la disposizione degli Spartani, ma essi non formavano il maggior numero della guarnigione. Quando incominciarono a mancare i viveri, le altre truppe, che si sentivano molestate dalla fame, gli obbligarono a capitolare. Fu accordata la vita a tutta la guarnigione, e le fu permesso di ritirarsi dovunque le fosse piaciuto; ma appena ch' essa fu uscita, arrivò il soccorso. Gli Spartani trovarono in Megara Cleombroto, alla testa di un poderoso esercito, il quale, se avesse affrettata un poco più la marcia, avrebbe salvata la cittadella; ma non fu quella la prima volta in cui la tardanza, naturale agli Spartani, fece loro andare a voto imprese di somma importanza. Essi formarono il processo ai tre *Armosti*, o Comandanti che avevano capitolato: due furono puniti colla morte; ed il terzo condannato ad un' ammenda tan-

to eccessiva, che non potendo pagarla, prese un bando volontario dal Peloponneso.

Pelopida ebbe tutto l'onore di questa grand' impresa, la più memorabile di quante ne sono state eseguite con sorpresa, e con inganno. Plutarco ha ragione di paragonarla con quella di Trasibolo. L'uno e l'altro, esiliati, privi d'ogni soccorso, ridotti ad implorare l'altrui ajuto, formarono l'ardito disegno di affrontare con una piccola truppa una potenza formidabile, ed avendo superati col loro solo coraggio tutti gli ostacoli che si opponevano alla loro impresa, ebbero ambidue la fortuna di liberare la loro patria, e di far cangiare totalmente faccia agli affari. Imperciocchè Atene deve a Trasibolo il felice ed improvviso cangiamento, che liberandola dalla oppressione in cui essa gemeva, non solamente la ristabilì nella libertà, ma le rese tutto l'antico splendore, e la pose in istato di deprimere, e di far tremare Sparta stessa, sua antica e perpetua rivale. Vedremo altresì, che la guerra, la quale abbasserà la superbia di Sparta e le toglierà l'impero della terra e del mare, fu opera di quella sola notte, in cui Pelopida, senza prendere nè castello nè piazza, ma entrando con altri undici in una casa (a), ruppe le catene, di cui l'impero degli Spartani servivasi per tenere in ischiavitù gli altri Stati, e che pareva che non potessero esser mai nè sciolte, nè rotte.

§. III. Sfodria, Spartano, forma un' intrapresa inutile contra il Pireo. Atene si dichiara in favore dei Tebani. Diverse scaramucce fra essi e gli Spartani.

Gli Spartani, dopo l'ingiuria che pretendevano d'aver ricevuta nell'intrapresa di Pelopida, non si calmarono; ma pensarono seriamente a vendicarsene. Agesilao, conoscendo che una tale spedizione, la quale aveva per fine di sostenere i Tiranni, non gli avrebbe fatto molto onore, la lasciò a Cleombroto, succeduto al Re Agesipoli morto poco tempo prima, sotto pretesto, che la sua età avvanzata lo dispensasse da tal incarico. Cleombroto entrò dunque col suo esercito nelle terre della Beozia. La prima campagna fu molto languida, e terminò con alcuni saccheggiamenti di terre, dopo de' quali il Re si ritirò, inviando una parte delle sue truppe a Sfodria, che comandava in Tespi, e tornò in Isparta.

Anni del Mondo 3627. Av. G. C. 377. *Xenoph. hist. Græc. lib. 5. pag. 568-572. Plut. in Ages. p. 629. 630. Id. in Pelop. p. 284. 285.*

Gli Ateniesi, che non si credevano in istato di resistere agli Spartani, e temevano le conseguenze della guerra in cui gl'impegnava la lega da essi fatta co' Tebani, si pentirono di esservi entrati, e vi rinunziarono. Misero in carcere quelli, che seguivano ancora il loro partito, ne fecero morire alcuni, esiliarono gli altri, e condannarono i più ricchi a grosse ammende. Gli affari de' Tebani parevano quindi quasi disperati, non presentandosi alcuno per soccorrergli. Pelopida e Gorgida, ch' erano allora in carica, cercavano un mezzo di far entrar in discordia gli Ateniesi cogli Spartani; onde ricorsero alla seguente astuzia.

Lo Spartano Sfodria era stato lasciato in Tespi con un corpo di truppe per ricevere e proteggere i Beozj, che avessero voluto ribellarsi contro Tebe. Egli era in credito presso gli uomini di guerra, e non mancava nè d'audacia, nè d'ambizione; ma era uom distratto, leggiero, pieno di se stesso, e quindi naturalmente inclinato a pascersi di vane speranze. Pelopida e Gorgida gl' inviano segretamente un mercante, di lui amico, che gli offrì come spontaneamente una somma molto rimarchevole di denaro, e gli fece alcuni discorsi anche più atti del denaro a persuaderlo, perchè i medesimi ne lusingavano la vanità. » Dopo avergli rappresentato » che col suo merito, e colla sua fa» ma, egli avrebbe dovuto formare » qualche grand' impresa che lo ren» des-

(a) Πελοπίδας, εἰ δεῖ μεταφορᾷ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν, ἔλυσε καὶ διέκοψε τοὺς δεσμοὺς τῆς Λακεδαιμονίων ἡγεμονίας ἀλύτες καὶ ἀῤῥήκτες εἶναι δοκῦντας.

» desse per sempre memorabile, gli » propose d' impadronirsi del Pireo, » attaccando all' improvviso gli Ateniesi » e quando eglino meno se l' » aspettavano, soggiungendogli, che » nulla poteva essere tanto gradevole » agli Spartani quanto vedersi padroni » di Atene; e che i Tebani, » irritati contro gli Ateniesi riguardandogli » come desertori e traditori, » non avrebbero loro dato alcun » soccorso «.

Sfodria, cercando di acquistare un gran nome, e geloso della gloria di Febida, il quale, secondo esso, si era reso molto illustre e molto, celebre coll' attentato contro Tebe, si figurò che sarebbe stata un' impresa molto più gloriosa, se di proprio arbitrio ei si fosse impadronito del porto del Pireo, ed avesse tolto agli Ateniesi l' impero del mare, attaccandogli improvvisamente nella parte di terra. S' impegnò dunque con piacere in questa impresa, che non era nè meno ingiusta, nè meno orribile di quella della Cadmea, ma che non fu eseguita nè con tanta prudenza, nè col medesimo successo; imperciocchè, essendo egli partito di notte da Tespi colla speranza di sorprender il Pireo prima che spuntasse il giorno, l' alba lo sorprese nel piano di Triasia, presso Eleusi, ed ei vedendosi scoperto, se ne tornò vergognosamente in Tespi con qualche bottino.

Nel tempo stesso gli Ateniesi spedirono Ambasciatori a fare i loro lamenti in Isparta; e questi trovarono che gli Spartani non avevano aspettato che loro giungessero da Atene le accuse contro Sfodria, il quale era già stato citato nel Consiglio per formarglisi il processo. Egli però non osò comparire, temendo l' esito del giudizio ed il giusto sdegno de' suoi concittadini. Sfodria aveva un figlio, il quale era unito in istretta amicizia con quello di Agesilao. Questo sollecitò sì vivamente il suo padre, o piuttosto lo tormentò con tanta importunità e perseveranza, ch' egli non potè ricusare la sua protezione a Sfodria, e lo fece pienamente assolvere. Agesilao era poco delicato, come abbiam veduto, intorno ai doveri della giustizia, quando si trattava di servire i suoi amici; ed in oltre si sa, ch' era un padre il più tenero ed il più compiacente verso i suoi figli. Si dice che, mentre questi erano piccoli, egli accompagnasse i loro trastulli, e si divertisse con loro andando a cavallo sopra un bastone; talchè, essendo stato un giorno colto in tal positura da un suo amico, lo pregasse a non parlarne con alcuno prima ch' egli stesso fosse divenuto padre.

Il giudizio ingiusto pronunziato in Isparta in favore di Sfodria irritò grandemente gli Ateniesi, e gli determinò a rinnuovare subito l' alleanza coi Tebani, con intenzione di soccorrergli con tutte le loro forze. Equipaggiarono eglino adunque una flotta di sessanta vele; e ne diedero il comando a Timoteo, figlio dell' illustre Conone, di cui egli sostenne il credito col suo coraggio, e colle sue illustri azioni. I suoi nemici, gelosi della gloria che avevano prodotta i suoi felici successi, lo fecero dipignere in una tela, in cui lo rappresentarono addormentato, e colla Fortuna ai piedi, che prendeva per esso le città nelle reti. Egli fece vedere in questa occasione che non era addormentato. Dopo aver saccheggiate le coste della Laconia, attaccò l' isola di Corcira, e se ne impadronì. Trattò gli abitanti con molta bontà, lasciando ai medesimi la loro libertà e le loro leggi, lo che rese le città vicine molto favorevoli agli Ateniesi. Gli Spartani armarono anch' essi a tutto potere; ma prima di tutto, pensarono a ripigliar Corcira. La felice situazione di quest' isola, fra la Sicilia e la Grecia, la rendeva molto importante. Essi interessarono in questa spedizione Dionisio il Tiranno, e gli chiesero soccorso. Frattanto fecero partire la loro flotta, comandata da Mnasippo; e gli Ateniesi ne spe-

Xenoph. l. 5. p. 584-589. Plut. in Agesil. p. 610. 611. Id. in Pelop. p. 285-283. Plut. in Syll. p. 454.

Corfù.

spedirono nello stesso tempo una di sessanta vele in soccorso di Corcira. Nel principio ne fu dato il comando a Timoteo; ma poco dopo, parendo ch' egli operasse troppo lentamente, gli fu sostituito Ificrate. Mnasippo, resosi odioso alle truppe colla sua alterigia, asprezza, ed avarizia, fu da esse malamente servito, e perdette in un combattimento la vita. Ificrate arrivò dopo la di lui morte; ed avendo saputo che le dieci galee dei Siracusani si avvicinavano, le attaccò tanto opportunamente, che non gliene scappò alcuna. Egli aveva chiesti per colleghi l' Oratore Callistrate, e Cabria in quel tempo uno de' Capitani i più rinomati, nel che Senofonte ammira la di lui saviezza e la grandezza d' animo, nel dimostrarsi di aver bisogno di consiglio, e nel non curarsi che altri fossero andati a dividere la gloria de' suoi felici eventi.

Agesilao fu obbligato a mettersi alla testa delle truppe, che dovevano marciare contro Tebe. Egli entrò nella Beozia, dove arrecò molto danno ai Tebani, ma non senza suo scapito. I due eserciti erano ogni giorno alle mani, ed in ogni momento in attacchi, i quali erano, non battaglie formali, ma piuttosto scaramucce, e servivano come di esercizio militare ai Tebani, ai quali quelle differenti zuffe davano coraggio, ardire, ed esperienza. Quindi si narra, che lo Spartano Antalcida gli disse molto a proposito un giorno, in cui egli era trasportato dalla Beozia gravemente ferito: » Voi ricevete un » bel guiderdone delle lezioni, che » avete date ai Tebani dell' arte mi» litare, la quale prima di voi essi » non volevano, e non potevano im» parare «. Per prevenire quest' inconveniente, Licurgo, in uno dei tre decreti da esso chiamati *Retres*, aveva proibito agli Spartani di guerreggiar sovente contro i medesimi nemici, affine di non rendergli agguerriti coll' obbligargli troppo spesso a difendersi.

Passarono in tal guisa alcune campagne, senza che nè dall' una parte, nè dall' altra vi fosse alcun' azion decisiva. Era prudenza dei Comandanti Tebani non venire ancora ad una battaglia formale, e dar tempo ai loro soldati di fortificarsi, e di prender coraggio. Quando l' occasione era favorevole, essi gli lasciavano opportunamente dar dietro ai nemici, come generosi cani di caccia; e dopo aver fatto loro gustare l' esca della vittoria, gli richiamavano, contenti del loro coraggio e del loro ardore. La principal gloria di tali successi e di tal savia condotta era dovuta a Pelopida.

La battaglia di Tegira, che fu come il preludio di quella di Leuttri, gli acquistò una gran fama. Non essendogli riuscita l' intrapresa contro Orcomene, che aveva preso il partito degli Spartani, i nemici lo aspettarono al di lui ritorno presso Tegira. Quando i Tebani gli scuoprirono fuori de' passi angusti, uno, correndo a tutta lena a Pelopida, gli disse: » Noi siamo caduti nelle ma» ni de' nemici. E perchè, egli ri» spose, non diremo piuttosto ch' » essi sono caduti nelle nostre? Nel tempo stesso comandò alla cavalleria, che formava la retroguardia, di passare dalla coda alla testa per incominciare il combattimento. Egli era sicuro, che la sua infanteria, composta di soli trecento uomini, e chiamata il *Battaglione Sacro*, dovunque urtasse, avrebbe rotti i nemici, benchè superiori di numero, essendo questi almeno novecento. La zuffa incominciò dov' erano i Capi de' due partiti, e fu fierissima. Restarono subito uccisi i due Generali Spartani, che si erano scagliati contro Pelopida, essendo tutti quelli, ch' erano intorno ad essi o fuggiti, o morti, o fuori del combattimento. Le truppe Spartane rimasero talmente spaventate, che si aprirono per dar il passo a' Tebani. Essi avrebbero potuto continuare la loro marcia e salvar-

varsi, se avessero voluto; ma Pelopida, sdegnando di servirsi del passo apertogli da' nemici, marciò contro di quelli ch' erano ancora in battaglia, e ne fece una strage così grande, che tutti gli altri avviliti, si diedero a fuggire disordinatamente. I Tebani non gl' inseguirono molto lungi, temendo di qualche sorpresa; ma si contentarono di avergli disfatti, e di fare una ritirata gloriosa, che valeva quanto una vittoria, perchè la facevano in mezzo alle truppe nemiche dissipate e rotte.

Questo piccolo incontro, non potendosi chiamarlo altrimenti, fu come il seme, ed il germe delle azioni e degli avvenimenti grandi, di cui in breve parleremo. Non era mai accaduto fin allora in alcuna guerra, nè contro i Barbari nè contro i Greci, che gli Spartani, superiori di numero, fossero stati sconfitti, nè che con forze uguali fossero stati battuti in battaglia ordinata. Quindi avevano un orgoglio insoffribile, e la loro sola fama spaventava i nemici, che in numero eguale, non avrebbero osato presentarsi contro d' essi. Ora è loro tolta questa gloria. I Tebani sono presso a divenire il terrore e lo spavento di que' medesimi che sin a quel tempo si erano resi in ogni incontro così formidabili.

An. del M. 3627.

An. del M. 3630.

La spedizione di Artaserse Mnemone contro l' Egitto, e la morte di Evagora, Re di Cipro, dovrebbero naturalmente esser collocate in questo luogo; ma per non troncare, ed interrompere il racconto delle cose spettanti a' Tebani, differisco a parlare di questi due articoli.

§. IV. Nuove turbolenze nella Grecia. I Spartani dichiarano la guerra a Tebe. Sono vinti e posti in fuga nella battaglia di Leuttri. Epaminonda devasta la Laconia, e giunge fin alle porte di Tebe.

Diod. l. 15. p. 361. 362.

Mentre i Persi facevano la guerra nell' Egitto, insorsero molte turbolenze nella Grecia. In tal frattempo i Tebani, impadronitisi di Platea nella Beozia, e di Tespi nell' Acaja, rovinarono totalmente queste due città, dopo averne discacciati tutti gli abitanti. Quelli di Platea si ritirarono colle loro mogli e co' loro figli in Atene, dove furono cortesemente accolti, ed ammessi nel numero de' cittadini.

Anni del Mondo 3633. Av. G. C. 371.

Xenoph. hist. Grac. lib. 6. p. 590-593. Diodor. p. 365. 366.

Artaserse, vedendo in quali circostanze si trovava la Grecia, vi spedì una nuova Ambasciata, per esortare gli Stati e le città, ch' erano in guerra, a deporre le armi, ed a riconciliarsi secondo il piano del trattato di Antalcida. In questo trattato, come abbiam detto, fu stabilito, che tutte le città della Grecia godessero della loro libertà, e si governassero secondo le loro proprie leggi. In vigor di tal articolo Sparta pressava i Tebani a metter in libertà le città della Beozia, a rifabbricare Platea e Tespi da essi demolite, ed a restituirle, colle terre che ne dipendevano, ai loro antichi abitanti; ed i Tebani dal canto loro volevano, che gli Spartani rimettessero in libertà tutte quelle della Laconia, e che fosse restituita a' suoi antichi padroni la città di Messene. L' equità così esigeva; ma gli Spartani, credendosi sempre superiori a Tebe, pretendevano di sottometterla ad una legge, ch' essi seguir non volevano.

Tutti i popoli della Grecia, stanchi d' una guerra che aveva di già occupate molte campagne e non aveva nè altro motivo che l' ambizione e l' ingiustizia di Sparta, nè altro fine che l' ingrandimento della medesima, pensavano seriamente ad una pace generale; ed a tal uopo avevano spediti in Isparta Deputati, per concertare insieme i mezzi di giugner ad un fine tanto sospirato e tanto necessario. Fra questi Deputati, Epaminonda aveva uno dei primi posti. Egli era allora celebre per la sua grand' erudizione, e per la profonda cognizione della filosofia, ma non era ancor stato in grado di dar prove molto chiare della sua grand' abilità nel comando delle armate, e nel maneggio de' pubblici affari. Vedendo, che tutti i Deputati, riguardo ad Agesilao che si dichiarava apertamente per la guerra, non osavano nè contraddirgli in cos' alcuna, nè allontanarsi dal

Plut. in Agesil. p. 611.

di

di lui parere, effetto ordinario dall' una parte d' una autorità troppo imperiosa, e dall' altra d' una sommissione troppo servile, egli solo parlò con un savio e nobil ardire come conviene ad un uomo di Stato, che ha per fine il pubblico bene. Arringò non pei soli Tebani, ma in generale per tutta la Grecia, facendo vedere che la guerra accresceva la potenza de' soli Spartani, ed indeboliva e rovinava tutti gli altri Greci. Insistè principalmente sopra la necessità di fondarsi la pace sopra l' eguaglianza e la giustizia, perchè non si poteva dare pace ferma e durevole, se tutte le parti non vi trovavano un egual vantaggio.

Un tal discorso, appoggiato visibilmente alla ragione ed all' equità, e pronunziato in un tuono grave e serio, non lasciò di far impressione negli animi. Agesilao si avvidde dall' attenzione e dal silenzio con cui esso fu ascoltato, che tutti i Deputati n' erano stati grandemente mossi, e si sarebbero conformati al di lui parere; onde per impedirne l'effetto, domandò ad Epaminonda: „ S' » ei credesse cosa giusta e ragione» vole lasciar la Beozia libera ed in» dipendente “, cioè, se consentiva che le città della Beozia non dipendessero più da Tebe. Epaminonda gli rispose subito con molta vivacità: „ S' egli stimava cosa giu» sta e ragionevole lasciar la La» conia nella stessa indipendenza, » e nella medesima libertà. “ Allora Agesilao, alzandosi dalla sua sedia pieno di sdegno, l' obbligò a dichiarare apertamente s' egli avrebbe lasciata la Beozia libera. Epaminonda gli fece la medesima interrogazione, e gli domandò, S' esso avrebbe lasciata dal canto suo libera la Laconia. Agesilao, che cercava un pretesto per romperla co' Tebani, cancellò immediatamente il loro nome dal trattato d' alleanza ch' era per concludersi, e tutti gli altri alleati lo sottoscrissero, non per inclinazione, ma per non dispiacere agli Spartani de' quali temevano la potenza.

Xenoph. l. 6. p. 593-597. Diod. l. 15. p. 365-371. Plut. in Agesil. p. 611. 612. Id. in Pelop. p. 288. 289.

Secondo questo trattato, bisognava licenziare tutte le truppe, ch' erano in campagna. Cleombroto, uno dei Re di Sparta che si trovava allora nella Focide alla testa dell' armata, scrisse agli Efori per sapere le intenzioni della Repubblica. Protoo, uno dei primi Senatori, rappresentò che non vi era luogo di deliberare, e che Sparta non poteva dispensarsi, giusta la convenzione, dal richiamare le sue truppe. Tale non era il sentimento di Agesilao, che piccato contro i Tebani ed in particolare contro Epaminonda, voleva assolutamente la guerra per aver un luogo di vendicarsi; ed allora gli parve favorevole l' occasione, mentre tutta la Grecia era libera ed unita, ed i Tebani soli esclusi dal trattato di pace. Fu dunque rigettato il parere di Protoo da tutto il Consiglio, che lo trattò qual uomo sciocco e delirante che nulla intendeva; ma osserva Senofonte (*a*), che la Divinità gli spinse fin d' allora nel precipizio. Gli Efori mandarono subito a dire a Cleombroto di condurre le sue truppe contro i Tebani; e senza perder tempo, spedirono da per tutto per radunare le forze de' loro alleati, ch' erano stanchi di quella guerra, e vi andavano loro malgrado, ma non osavano ancora nè contraddire agli Spartani, nè loro disubbidire. Sebbene non vi fosse luogo di aspettarsi prosperità in una guerra intrapresa visibilmente contr' ogni giustizia e contra ogni ragione ma per solo motivo di sdegno e di vendetta, gli Spartani, che si vedevano molto superiori di numero, si credevano sicuri della vittoria, e si lusingavano, che Tebe, abbandonata da' suoi alleati, non fosse in istato di far loro resistenza.

Lo

(*a*) Ἐκεῖνον μὲν φλυαρεῖν ἡγήσατο, ἤδη γὰρ, ὡς ἔοικε, τὸ δαιμόνιον ἦγεν.

Anni del Mondo 3634. Av. G. C. 370.

Lo spavento ne' Tebani, trovandosi soli, senz' alleati, e senza soccorso, fu grande nel principio; e tutti i Greci riguardavano allora Tebe come perduta: non si sapeva che in un sol uomo ella avesse più d' un esercito. Questo era Epaminonda, che fu eletto Generale, e gli furono dati molti colleghi. Ei riunisce subito quante più truppe gli è possibile [sei mila uomini mentre il nemico ne aveva più di ventiquattro mila], e si mette in marcia. Essendogli stati annunziati, per arrestarlo, molti infausti augurj, egli rispose con un verso di Omero *(a)*, il di cui senso è:

L' adoprar l' arme per la patria è il solo
Felice auguria.

Pure, per rassicurare i soldati, naturalmente superstiziosi e ch' ei vedeva intimoriti, sedusse molti particolari, i quali si portarono da diversi luoghi ad annunziargli felici augurj, lo che rese alle truppe il coraggio e la speranza.

Pelopida non era allora in carica, ma comandava al Battaglione sacro. Uscendo egli di casa per portarsi all' esercito, la sua moglie, che lo accompagnava per dargli l' ultimo addio, spargeva lagrime, scongiurandolo a conservarsi. „ Questo è ciò, » ei le disse, che bisogna raccomandare ai giovani; ma ai Capi bisogna raccomandar, ch' essi conservino gli altri. “

Epaminonda procurò prudentemente di assicurarsi di un passo, che avrebbe risparmiata molta strada a Cleombroto, il quale, dopo aver fatto un lungo giro, arrivò in Leuttri, piccolo borgo della Beozia fra Platea e Tespi. Postosi in deliberazione dall' una parte e dall' altra se si doveva dar la battaglia, Cleombroto vi si determinò, atteso il parere di tutti i suoi Uffiziali, che gli rappresentarono, che se con truppe molto superiori di numero ei ricusava di combattere, tal rifiuto avrebbe confermata la voce già sparsa, ch' egli favorisse secretamente i Tebani. Questi avevano una ragione essenziale di affrettare il combattimento, per prevenire l' arrivo delle truppe, che i nemici aspettavano da un giorno all' altro. I pareri però fra i sei Capi, che formavano il Consiglio, si trovarono discordi. Essendo sopraggiunto opportunamente il settimo, si unì coi tre, i quali volevano che si andasse a presentar la battaglia al nemico; e questo sentimento, ch' era quello di Epaminonda, prevalse, e fu risoluta la battaglia. Correva allora il secondo anno della centesima duodecima Olimpiade.

I due eserciti erano molto ineguali di numero. Quello degli Spartani, com' abbiam detto, era composto di ventiquattro mila fanti e di mille seicento cavalli; e quello de' Tebani non aveva più che quattro cento cavalli e sei mila fanti, ma tutti agguerriti, animati dalle precedenti felici campagne, e risoluti di vincere o di morire. La cavalleria degli Spartani, formata d' uomini presi a caso, senza valore, e senza esperienza, tanto cedeva a quella de' nemici in coraggio quanto prevaleva nel numero. Essi non potevano fidarsi della loro infanteria, ad eccezione della Spartana, mentre, come si è detto, gli alleati si erano impegnati loro malgrado in quella guerra senz' approvarne il motivo, e dall' altra parte, erano malcontenti degli Spartani.

I due Generali colla loro abilità supplivano ciascuno nel proprio esercito alla scarsezza, ed alla debolezza delle loro truppe, in particolare il Tebano, ch' era il più perfetto Capitano del suo tempo, ed era sostenuto da Pelopida, che comandava al Battaglione sacro. Questo battaglione era composto di quattrocento giovani Tebani, uniti insieme con una stretta e tenera amicizia, impegna-

(a) Εἷς οἰωνὸς ἄριστος, ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. *Il*, 12, *vers.* 423.

gnati con giuramento particolare a non prendere mai la fuga, ed a difendersi scambievolmente fin all' ultimo sospiro.

Giunto il giorno del combattimento i due eserciti si schierarono in battaglia in una piauura. Cleombroto era nella destra, composta principalmente di Spartani, de' quali faceva egli gran conto, divisi in dodici file; e per profittare della superiorità della sua cavalleria in un paese aperto, la collocò tutta nella prima linea davanti gli Spartani. Archidamo, figlio di Agesilao, era alla testa degli alleati, che formavano l' ala sinistra.

Epaminonda, risoluto di attaccar la battaglia colla sinistra a cui comandava in persona, la fortificò con tutti gli uomini scelti, che aveva gravemente armati, e che schierò in cinquanta file. Il Battaglione sacro chiudeva quest' ala; ed il resto della di lui infanteria si estendeva sopra l' ala destra in linea obliqua, la quale, a misura che si prolungava, si allontanava dalla fronte del nemico. Con questa disposizione singolare e rara, egli aveva in mira di cuoprire il suo fianco destro, di separare e metter come in riserva la sua ala destra, affine di non azzardare l' esito della battaglia colla parte più debole; e d' incominciare l' azione dall' ala sinistra, dov' era il fiore delle suc truppe, per rivolgere tutto lo sforzo contro il Re Cleombroto, e gli Spartani. Egli era sicuro, che se poteva rompere la falange Spartana, tutte le altre truppe sarebbero state messe in rotta. Quanto alla sua cavalleria, ei si regolò secondo la disposizione di quella de' nemici, e la collocò nella prima linea davanti la sua sinistra.

L' azione incominciò dalla cavalleria, e siccome quella de' Tebani era meglio montata e più agguerrita della Spartana, così questa fu in breve rotta e rovesciata sopra la sua infanteria, che cominciò a disordinarsi. Epaminonda, seguendo da presso la sua cavalleria, marciò a gran passi contro Cleombroto, e si scagliò sopra la di lui falange con tutto il suo folto battaglione. Questo, per fare una diversione, distacca un corpo di truppe, alle quali dà ordine di attaccar Epaminonda nei fianchi, e di metterlo nel mezzo. Pelopida, avvedutosi di tal movimento, s' innoltra con con celerità e con una arditezza incredibile alla testa del Battaglione sacro per prevenire il nemico, attaccando egli stesso Cleombroto nei fianchi; e con questo fiero ed inopinato attacco lo pone in disordine. Il conflitto fu gagliardo ed ostinato, e finchè Cleombroto potè agire, la vittoria restò dubbiosa, e sospesa lungamente fra i due partiti. Quando egli cadde morto delle suc ferite, i Tebani per ottenere una palma completa, e gli Spartani per non avere il rossore di aver abbandonato il corpo del loro Re, fecero nuovi sforzi dall' una parte e dall' altra, e la strage fu orribile. Questi ultimi si batterono con tanto furore intorno al di lui corpo, che finalmente vennero a capo di trasportarlo. Animati da tal glorioso vantaggio, volevano tornare alla pugna, e forse vi sarebbeso tornati con profitto, se gli alleati avessero secondato il loro ardore. Ma l' ala sinistra, vedendo la falange Spartana già sconfitta, e credendo tutto perduto, specialmente quando seppe la morte del Re, prese la fuga, e si trasse dietro il rimanente dell' esercito. Epaminonda la insegul vivamente, e ne fece perire un gran numero. I Tebani, rimasti padroni del campo di battaglia, alzarono un trofeo, e permisero ai nemici di seppellire i loro morti.

Gli Spartani non avevano mai ricevuta una simile sconfitta. Le più sanguinose rotte non erano ad essi costate sin allora più di quattro in cinquecento cittadini. Si era veduta Sparta, per altro molto irritata contro Atene, riscattare in una tregua di trent' anni ottocento de' suoi cittadini, che si erano lasciati prendere nella pic-

piccola isola di Sfatteria. In questo fatto d'armi restarono sopra il campo quattromila uomini, fra' quali, mille Lacedemoni, e quattrocento [a] Spartani, di settecento che se ne trovarono nella zuffa. I Tebani perdettero trecento uomini, tra i quali pochi cittadini di Tebe.

Sparta celebrava i giuochi Gimnici, ed era piena di forestieri chiamativi dalla curiosità, quando arrivarono i corrieri da Leuttri colla terribil notizia di tale sconfitta. Gli Efori, benchè ne vedessero perfettamente tutte le conseguenze, ed il colpo mortale ch'essa dava all' impero di Sparta, non permisero nè ai Cori di ritirarsi, nè alla città di fare alcun cangiamento nella celebrazione della festa. Spedirono in tutte le case ai congiunti i nomi de' morti; e restarono nel teatro a far continuare i balli, ed i giuochi sin alla fine.

Nella mattina seguente, sapendo ciascuno la sorte de' suoi, i padri e tutti i congiunti di quelli ch' erano stati uccisi, portatisi nella pubblica piazza, si salutavano, e si abbracciavano scambievolmente con una faccia gioviale e serena, mentre gli altri stavano nascosti nelle loro case, o se la necessità gli obbligava ad uscirne, la tristezza del loro volto mostrava chiaramente il loro vivo e profondo dolore. Si osservava ancora meglio questa differenza nelle donne. La mestizia, il silenzio, e le lagrime scuoprivano quelle, che aspettavano il ritorno de' loro figli; ma vedevansi le altre, i figli delle quali erano stati uccisi, correre con impazienza ai tempj per render grazie agli Dei, e per rallegrarsi vicendevolmente della loro gloria, e della loro felicità. Non si può negare, che non vi sia in tali sentimenti un gran coraggio; ma vorrei che questo non soffocasse totalmente quelli della natura, ed avesse meno ferocia.

L'imbarazzo di Sparta a motivo di quelli, ch' erano fuggiti dalla battaglia, fu grande; poichè, essendo essi in gran numero e de' più potenti della città, non si osava sottoporgli alle pene ordinate dalle leggi, per timore, che la disperazione facesse prender loro qualche risoluzione violenta e funesta allo Stato. Imperciocchè, non solamente i fuggitivi erano esclusi da ogni carica e da ogni impiego, ma era ancora un' ignominia imparentarsi con loro. Tutti quelli, che gl' incontravano per istrada, potevano percuotergli; ed essi erano obbligati a tollerarlo. Di più, non potevano portare se non vesti sudice, lacere, e piene di toppe di diverso colore. Dovevano finalmente farsi radere la metà della barba, e lasciar crescere l' altra metà. Era un gran torto a Sparta privarla di tanti guerrieri in un tempo, in cui se ne aveva un così urgente bisogno. Per esimersi da questo imbarazzo, essa scelse Agesilao per Legislatore, e gli diede una suprema autorità di fare nelle leggi tutti que' cangiamenti, ch' egli avesse voluto. Agesilao, senza nulla aggiugnervi o toglierne, trovò il mezzo di salvare i fuggitivi, e lo Stato. Portatosi nell' Assemblea degli Spartani, disse in pieno Consiglio, » che in quel » giorno bisognava lasciar dormire » le leggi, e poscia restituire alle » medesime tutta la loro forza. « Con queste poche parole conservò a Sparta intere le leggi, e le rese anche quel gran numero di cittadini, che senza di esso, sarebbero stati per sempre disonorati, e divenuti inutili alla Repubblica.

Dopo la battaglia di Leuttri, i due partiti procurarono, gli uni di riparare alla loro perdita, gli altri di profittare della loro vittoria.

Xenoph. l. 6 p. 598. Diod. l. 15. p. 375-378. Plut. in Agesil. p. 613-615. Id. in Pel. p. 290.

Agesilao, per incoraggire i suoi, entrò colle armi nella mano nell' Ar-

(a) Erano chiamati propriamente *Spartani* gli abitanti di Sparta; e *Lacedemoni* quelli stabiliti nelle campagne.

Arcadia, ma risoluto di evitare con grande studio la battaglia. Egli si attaccò solamente ad alcune piccole piazze de' Mantinesi, delle quali si rese padrone, dando il guasto nel paese, lo che rallegrò un poco Sparta, e ne rianimò il coraggio, facendole credere che la sua salvezza non era totalmente disperata.

I Tebani, subito dopo la loro vittoria, avevano spedito in Atene per recarvi questa notizia, e per chieder soccorso contro il nemico comune. Il Senato era allora radunato, e ricevette molto freddamente il corriere, non gli fece i soliti doni, e lo licenziò senza parlargli di soccorso. Gli Ateniesi, gelosi del vantaggio considerabile che Tebe aveva riportato contro gli Spartani, non poterono dissimulare l' ombra, e l' inquietudine, che dava loro l' improvviso ingrandimento di una potenza vicina, che poteva rendersi in breve formidabile a tutta la Grecia.

In Tebe Epaminonda e Pelopida erano stati ambidue eletti Governatori della Beozia. Avendo essi unite tutte le truppe de' Beozj e de' loro alleati, che di giorno in giorno si aumentavan di numero, entrarono nel Peloponneso, e fecero ribellare molte città, e molti popoli contro gli Spartani, cioè, Elide, Argo, tutta l' Arcadia, e la maggior parte della stessa Laconia. Era allora il solstizio dell' inverno, e la fine dell' ultimo mese dell' anno; ond' essi tra pochi giorni dovevano uscire di carica, perchè il primo giorno del mese seguente dovevano o cedere il loro posto a quelli ch' erano stati eletti, o soggiacere alla pena di morte, ritenendolo oltre a tal termine. I loro colleghi, temendo la cattiva stagione e molto più le conseguenze formidabili di tal legge, volevano a viva forza ricondurre l'esercito in Tebe. Pelopida fu il primo, ch' entrando nel sentimento di Epaminonda, eccitò il coraggio de' suoi cittadini, e gl' impegnò a profittare del timore in cui erano i nemici, ed a proseguire la loro impresa, passando sopra ad una formalità, da cui dovevano credersi legittimamente dispensati dal Governo medesimo, perchè l' interesse dello Stato, quando è fondato sopra la giustizia, è una legge suprema pei sudditi.

Entrarono essi dunque nella Laconia alla testa di un esercito di sessanta e più mila valorosi soldati, de' quali i Tebani non giungevano alla duodecima parte; ma la gran fama di questi due Generali faceva, che anche senz' ordine, e senza decreto pubblico tutti gli alleati si ponessero con rispettoso silenzio sotto le loro insegne, e marciassero, pieni di fiducia e di coraggio, sotto la loro condotta. Dopo seicent' anni, da che i Dorj si erano stabiliti nella Lacedemonia, quella era la prima volta in cui vedevano i nemici nelle loro terre, non avendo prima alcuno mai osato mettervi piede, e molto meno attaccare la città, benchè senza mura. I Tebani ed i loro alleati, trovando frattanto un paese, che non era mai stato molestato, lo percorsero colla fiamma nella mano, lo saccheggiarono, e lo depredarono sino al fiume Eurota, senza che alcuno tentasse d' impedirnegli.

Erano stati appostati in alcuni luoghi diversi corpi di guardia per difendere i passi i più importanti. Iscola Spartano, che comandava ad uno di questi distaccamenti, vi si distinse in una maniera particolare. Vedendo egli colla sua piccola truppa di non poter sostenere l' attacco de' nemici, ma dall' altra parte giudicando cosa disdicevole ad uno Spartano abbandonare il suo posto, rimandò nella città i giovani ch' erano in età ed in istato di servire utilmente la loro patria, e ritenne seco soltanto i vecchi, i quali, consagrandosi tutti insieme al ben pubblico ad imitazione di Leonida, vendettero a caro prezzo la loro vita, e dopo essersi lungamente difesi ed

aver

aver fatta una grande strage de' nemici, perirono tutti gloriosamente.

Agesilao dimostrò in tal' occasione molta abilità e saviezza. Riguardò questa irruzione come un impetuoso torrente, a cui sarebbe stata cosa non solamente inutile ma anche pericolosa opporsi, ed il di cui rapido, ma breve corso, dopo alcune devastazioni sarebbe cessato da se medesimo; onde si contentò di distribuire nel mezzo della città, ed in tutti i luoghi di maggior impegno le sue migliori truppe, e di ben assicurare tutti i posti. Risoluto poi di non uscire e di non azzardar la battaglia, si rese insensibile agli scherni, agl' insulti, ed alle minacce de' Tebani, che lo sfidavano, chiamandolo a nome, e che lo stimolavano ad uscire per difendere il suo paese, giacchè egli solo era cagione di tutti i mali, coll' aver accesa la guerra.

Affliggevano anche più Agesilao i movimenti tumultuosi e le turbolenze insorte nella città, le mormorazioni ed i lamenti così de' vecchi afflitti, e quasi disperati, per essere testimonj di ciò che vedevano, come delle donne, che parevano quasi forsennate, udendo le grida minaccevoli de' nemici, e vedendo gl' incendj da questi eccitati d' ogni intorno, il lume e il fumo de' quali venendo quasi fin sotto i loro occhi, pareva che annunziassero loro una simile disavventura. Per quanto coraggio affettasse Agesilao, non poteva non esser sensibilmente commosso da un così funesto spettacolo, al quale si aggiungeva il dolore di vedere macchiata la sua riputazione, perchè, avendo egli trovata, quando fu incaricato del governo, la città molto florida e molto potente, osservava ch' essa periva nelle sue mani, e perdeva sotto di se tutto il suo antico splendore. Provava anche un segreto sdegno nel vedere smentito il vanto, ch' era solito a darsi, cioè, » che niuna donna di Sparta avrebb» be mai scorto il fumo di un cam» po nemico «.

Mentr' egli dava varj ordini nella città, fu avvisato che un numero di sediziosi si era impadronito di un posto importante, dove voleva accantonarsi. Vi accorse subito; e fingendo di non aver alcun sentore del loro disegno: O compagni, disse loro, non è questo il sito dove vi ho mandati; e nel tempo stesso assegnò loro differenti posti per separargli, dov' essi andarono, persuasi che non si avesse alcun sospetto della loro intrapresa. Quest' ordine dato così a sangue freddo mostra in Agesilao una grand' intrepidezza, e fa vedere, che nelle turbolenze per dar dar luogo al pentimento, non bisogna mostrar di discerner tutto. Volle piuttosto supporre questa piccola truppa innocente, che gettarla con una perquisizione troppo rigorosa in un' aperta ribellione.

L' Eurota era allora molto grosso e molto gonfio per lo scioglimento delle nevi; ed i Tebani trovarono non nel passarlo maggior difficoltà che avevano creduto, a cagione tanto dell' eccessiva freddezza di quelle acque, quanto della loro rapidità. Siccome Epaminonda passava il primo alla testa della sua infanteria, così alcuni Spartani lo additarono ad Agesilao. Questo, dopo averlo mirato per lungo tempo e seguito cogli occhi, non disse se non: *Qual uomo!* [a] ammirando il coraggio che gli faceva intraprendere cose così grandi. Epaminonda avrebbe desiderato di dare una battaglia nella stessa Sparta, e d' alzarvi un trofeo, ma non osò sforzarla; e non avendo potuto impegnare Agesilao ad uscirne, prese il partito di ritirarsi. Sarebbe stato difficile, che Sparta senza difesa, e senza mura avesse fatto

(a) Ω' τῦ μεγαλοπράγμονος ἀνθρώπυ. Non ho potuto esprimere la forza della parola Greca che significa: *Oh qual esecutore di grandi imprese!*

per lungo tempo resistenza ad un esercito vittorioso; ma l' abil Capo, che lo conduceva, temè di tirarsi addosso tutte le forze del Peloponneso, e molto più di eccitare la gelosia de' Greci, che non avrebbero potuto perdonargli d' aver distrutta una così potente Repubblica, e tratto, come diceva Leptine, un occhio alla Grecia. Si contentò adunque della gloria di aver umiliati i superbi, nei quali il linguaggio Laconico raddoppiava la fierezza del comando, e di avergli, come si vantava, ridotti alla necessità di allungare i loro (*a*) monosillabi. Nel suo ritorno, devastò di nuovo la campagna.

Arist. Reth. lib. 3. c. 10.

In questa spedizione i Tebani ridussero l' Arcadia in un solo e medesimo corpo, e tolsero la Messenia agli Spartani, che se n' erano già da gran [*b*] tempo fatti padroni, dopo averne discacciati tutti gli abitanti. Quello era un paese di non minor estensione di tutta la Laconia, e che non la cedeva in fertilità ai migliori territorj della Grecia. Gli antichi abitanti, dispersi in differenti contrade della Grecia, dell' Italia, e della Sicilia, al primo segno, che ne fu loro dato, accorsero tutti con una gioja incredibile, animati dall' una parte dall' amor della patria, naturale in tutti, e dall' altra dall' odio contro di Sparta, sempre più in essi accresciuto coll' andare degli anni. Fu loro fabbricata una città, che dal nome dell' antica, si chiamò Messene. Tra i funesti avvenimenti di quella guerra, questo cagionò agli Spartani un vivo dolore ed un sensibile dispiacere, perchè vi era sempre stato fra Sparta e Messene un perpetuo odio, che pareva non potersi spegnere se non colla totale distruzione dell' una o dell' altra.

Pausan. l. 4. p. 267. 268.

Polibio rileva nella condotta de' Messenj verso Sparta un antico difetto, che fu la cagione di tutte le loro sciagure, cioè, quello di cercare una tranquillità presente, e per un amore eccessivo della pace, trascurare i mezzi di assicurarsela per sempre. Essi avevano per confinanti due de' più potenti popoli della Grecia, gli Arcadi e gli Spartani. Questi, fin dal primo loro stabilimento nel paese, dichiararono ad essi una guerra aperta; gli altri per lo contrario si unirono con loro, ed entrarono in tutti i loro interessi. Ma i Messenj non ebbero nè il coraggio di opporsi vivamente a nemici arrabbiati ed irriconciliabili, nè la prudenza di trattare con riguardi amici fedeli ed affezionati. Quando i due popoli si facevano l' un l' altro guerra, o portavano altrove le loro armi, i Messenj, che poco prevedevano il futuro e pensavano solo a procacciarsi una quiete presente, si credevano in debito di non prender le parti nè degli uni, nè degli altri, ma di osservare un' esatta neutralità. Si compiacevano allora della loro saviezza, e della loro felicità, nel restare tranquilli in mezzo alle turbolenze che agitavano tutti i loro vicini. Ma questa tranquillità non era di lunga durata, perchè gli Spartani, liberati da' loro nemici, si scagliavano contro di essi con tutte le loro forze; e trovandogli soli, senza soccorso, e senza difesa, gli sottomettevano al giogo di un' aspra servitù, o gli obbligavano ad esiliarsi da se stessi dalla loro patria, lo che avvenne più volte. Dovevano essi riflettere, dice Polibio [*c*], che siccome non si dà cosa nè più desiderabile, nè più salutare di una pace fondata sopra la giustizia e l' onore, così non si può dar cosa nè più vergognosa, nè più perniciosa di una pace mala-

Polyb. l. 4. p. 299. 300.

(*a*) Gli Spartani talvolta, per rispondere ai più importanti dispacci, impiegavano un monosillabo. Avendo loro detto Filippo, *S' io entro nel vostro paese, metterò tutto a ferro ed a fuoco*, essi risposero, *Se*, per far capire, che avrebbero agito in guisa, che il caso non sarebbe accaduto.

(*b*) Erano scorsi 287. anni, da che i Messenj erano stati discacciati dal loro paese

(*c*) Εἰρήνη γὰρ, μετὰ μὲν τοῦ δικαίου καὶ πρέποντος, κάλλιστόν ἐστι κτῆμα καὶ λυσιτελέστατον, μετὰ δὲ κακίας ἢ δειλίας ἐπονειδίστου, πάντων αἴσχιστον καὶ βλαβερώτατον.

lamente combinata e comprata a prezzo della libertà.

§. V.
I due Capi Tebani, al loro ritorno, sono accusati ed assoluti. Sparta implora il soccorso d'Atene. I Greci deputano ad Artaserse. Credito di Pelopida nella Corte della Persia.

Pare, che i due Generali Tebani, tornati nella patria dopo così memorabili azioni, dovessero essere ricevuti con applauso generale, e colmati di tutti gli onori. Non avvenne così. Furono chiamati ambidue in giudizio come rei di delitti di Stato, per non aver ubbidito alla legge, che ordinava di rimettere nel principio del primo mese il comando ai nuovi Uffiziali, e per averlo ritenuto per quattro mesi interi oltre al termine prescritto, ne' quali avevano eseguite nella Messenia, nell'Arcadia, e nella Laconia tutte le grandi cose delle quali abbiamo parlato.

Una tal condotta reca stupore, e non si può leggerne il racconto senza sentirsi muovere a sdegno; ma aveva un fondamento plausibile. Gli amatori zelanti di una libertà di fresco ricuperata, temevano con qualche ragione che tal esempio divenisse contagioso, autorizzando qualche altro Magistrato a mantenersi nel comando oltre al termine prescritto, ed a rivolgere indi le sue armi contro la sua stessa patria. Si praticava lo stesso in Roma; e se i Romani erano tanto severi contro un Uffiziale, benchè vincitore, che avesse combattuto senz'ordine del suo Capitano, che non avrebbero fatto contro un Generale, che avesse ritenuta in onta delle leggi tutta l'autorità del comando per quattro mesi?

Plut. de sui laude p. 540.

Pelopida, citato il primo al Tribunale, non si difese con quella forza e con quella grandezza d'animo, che si aspettavano da un uomo del di lui carattere, vivace ed ardente. Il coraggio, fiero ed intrepido nelle battaglie, lo abbandonò nel giudizio. Il di lui contegno, ed il discorso, che avevano un non so che di timido e di basso, annunziavano un uomo, che temeva la morte, e non disposero in di lui favore i Giudici, i quali non senza difficoltà lo rimandarono assoluto. Epaminonda si presentò con un'aria, e parlò in un tuono del tutto differente facendo, per così dire, fronte al pericolo senza cangiar contegno. In vece di giustificarsi, fece il suo elogio. Espose in termini grandiosi, come aveva saccheggiata la Laconia, ristabilita la Messenia, riunita l'Arcadia in un solo corpo; e terminò, dicendo, che avrebbe finito di vivere con piacere, se i Tebani volevano lascare ad esso solo la gloria di tutte queste azioni, e dichiarare ch'egli le aveva fatte da se stesso, e senza il loro voto. Tutti i suffragj furono in di lui favore; ed egli uscì da quel giudizio com'era solito ad uscire dalle battaglie, ricoperto di gloria, e generalmente applaudito: tanto il vero coraggio ha di grandezza, ed esige come a forza l'ammirazione degli uomini.

Plut. de præcept. reip. ger. p. 811.

Egli era nato per cose grandi, e dava un'aria di grandezza a tutto ciò che faceva. Un giorno i di lui nemici, gelosi della di lui gloria, per oltraggiarlo, lo avevano fatto nominare Telearco; ministero poco degno di un uomo di tanto merito. Egli non se ne chiamò offeso, e disse che avrebbe fatto conoscere e vedere » che [a] non solamente l'impiego mostra qual sia l'uomo, ma » che altresì l'uomo mostra qual sia » l'impiego. « In fatti, egli innalzò ad una gran dignità un uffizio, le di cui funzioni consistevano nel far ripulire le strade, trasportare il concime, e prender cura delle chiaviche per fare scolare le acque.

Xenoph. l. 6. p. 603-613.

Gli Spartani, dovendo temer tutto da un nemico divenuto anche più superbo e ardimentoso per la riportata vittoria, e vedendosi esposti in ogni momento al pericolo di una nuova irruzione, ricorsero agli Ateniesi, ed inviarono loro Deputati per implorarne il soccorso. Quello, che parlò, de-

(a) Οὐ μόνον ἀρχὴ ἄνδρα δείκνυσιν, ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἀνήρ.

descrisse in una tenera maniera lo stato funesto, e l' estremo pericolo, a cui Sparta si trovava ridotta. Espose l' insolente orgoglio de' Tebani ed i loro ambiziosi disegni, tendenti a farsi padroni della Grecia: fece conoscere al popolo ciò che Atene temer doveva da Tebe, se le si permetteva di fare nuovi avanzamenti mercè il numero degli alleati, che di giorno in giorno si univano col di lei partito e ne ingrossavano le truppe: richiamò alla memoria i tempi felici, nei quali la stretta unione di Atene e di Sparta aveva salvata la Grecia, e ricolmati egualmente di gloria i due popoli; e terminò col dire, che sarebbe ridondato in somma gloria degli Ateniesi se questi fossero accorsi in ajuto di una città anticamente amica e confederata, che più d'una volta si era generosamente sagrificata per l' interesse e per la salvezza comune.

Gli Ateniesi non potevano negare ciò che il Deputato aveva asserito nel suo discorso; ma non si erano dall' altra parte dimenticati dei mali trattamenti, che avevano in più occasioni ricevuti da Sparta, specialmente dopo la sconfitta della Sicilia. Pure la compassione della presente sciagura della medesima prevalse al risentimento delle antiche ingiurie; e fu risoluto che Atene soccorresse con tutte le sue forze gli Spartani. Poco dopo, essendosi convocati in Atene i Deputati di molti popoli, fu conclusa contro i Tebani una lega ed una confederazione, conforme all' antico trattato di Antalcida, ed alle intenzioni del Re della Persia, che non cessava di chiederne l' esecuzione.

Xenoph. l. 7. p. 613-616.

Un leggiero vantaggio, che gli Spartani riportarono sopra i loro nemici, gli trasse dall' abbattimento, in cui erano stati fin allora come accade d' ordinario che in una malattia mortale ogni piccolo raggio di salute ravviva la speranza, e richiama l' allegrezza. Archidamo, figlio di Agesilao, avendo ricevuto un gran soccorso, inviatogli da Dionisio il Giovine Tiranno di Siracusa, si pose alla testa delle truppe, e disfece gli Arcadi in una battaglia, che fu chiamata La battaglia senza lagrime, perchè egli non perdè neppure un uomo, e ne uccise molti ai nemici. Gli Spartani, assuefatti a vincere, erano divenuti quasi insensibili al piacere della vittoria; ma quando giunse la notizia di questo combattimento di Archidamo, e lo viddero tornar vincitore, non potendosi più contenere, uscirono tutti fuori della città. Il di lui padre fu il primo ad andargli incontro, piangendo per tenerezza, seguito dagli Uffiziali, e da' Magistrati. La folla de' vecchi, e delle donne scese sin alla spiaggia del fiume, alzando le mani al cielo, e ringraziando gli Dei, come se con quell' azione Sparta avesse lavata l' ignominia, di cui era coperta, ed incominciato a rivedere i bei giorni, la gloria de' quali ne aveva un tempo tanto innalzata la riputazione.

Plut. in Agesil. p. 614. 615. Xenoph. l. 7. p. 619. 620. Diod. l. 15. p. 383.

Filisco, inviato dal Re della Persia per riconciliare tra loro i popoli della Grecia, si era portato in Delfo, dove convocò i loro Deputati. Il Dio non fu consultato, e l' affare fu discusso nell' Assemblea. Gli Spartani chiedevano che si rimettessero sotto il loro potere Messene, e quelli abitanti; ma avendo i Tebani ricusato di consentirvi, l' Assemblea si sciolse, e Filisco si ritirò, dopo aver lasciate agli Spartani somme considerabili per far leva di truppe, e per continuare la guerra. Sparta, umiliata ed indebolita dalle sue perdite, non dava più nè timore, nè gelosia ai Persi; ma Tebe, vittoriosa e trionfante, cagionava loro giuste inquietudini.

Xenoph. p. 619. Diodor. p. 381.

Per formare con sicurezza una lega contro i Tebani, gli alleati avevano spediti Ambasciatori al gran Re. Quelli di Tebe inviarono ancor essi Pelopida [scelta piena di saviezza a motivo del gran credito del Deputato, lo che non è indifferente pel

Xenoph. lib. 7. pag. 620-622. Plutarc. in Pelop. p. 294.

pel successo d' un' ambasceria]. La fama, dopo la battaglia di Leuttri, aveva portato il di lui nome e fatto risuonare il rumore della di lui vittoria sin nelle più rimote provincie dell' Asia. Quando egli arrivò nella Corte e si presentò ai Satrapi: » Ecco, gridarono essi pieni di ammirazione, » ecco quello che ha tolto agli Spartani l' impero della terra e del mare, ed ha ridotta Sparta a rinserrarsi fra il Taigeto, e l' Eurota; » Sparta, che poco fa, sotto la condotta di Agesilao, si proponeva di » venire ad attaccarci in Susa ed in » Ecbatana «.

Artaserse, soddisfatto del di lui arrivo, gli rese onori straordinarj, e procurò d' esaltarlo in presenza de' Grandi della sua Corte, attesa la stima, per verità, dovuta al di lui gran merito, ma anche più per vanità, e per amor proprio, onde dare ad intendere a' suoi sudditi, che i più grandi ed i più illustri personaggj andavano a corteggiarlo, ed a prestar omaggio alla sua fortuna ed alla sua potenza. Ma dopo che l' ebbe ammesso alla sua udienza ed ebbe uditi i di lui discorsi, secondo esso, più forti di quelli degli Ambasciatori di Atene e più semplici di quelli degli Spartani, lo ch' era un dir molto, lo amò anche più; ed essendo [a] cosa molto ordinaria ai Re sapersi poco contenere, non dissimulò la somma stima che aveva per lui, e la preferenza che gli dava sopra tutti gli altri.

Pelopida, qual abil politico, aveva fatto comprendere al Re quanto avrebbe contribuito agl' interessi della di lui Corona, proteggere una potenza nascente, che non aveva mai portate le armi contro i Persi, e che formando una specie di equilibrio tra Sparta ed Atene, poteva fare un' utile diversione contro queste due Repubbliche, le quali, nemiche perpetue ed irriconciliabili della Persia, le avevano di recente cagionate molte inquietudini e molti danni. Dopo di lui, il meglio accolto fu Timagora Ateniese; perchè, essendo molto impegnato ad umiliare Sparta ed a piacere al Re, sembrava che non si allontanasse dalle mire di Pelopida.

Avendo il Re sollecitato Pelopida a dirgli qual favore ei desiderava, questo chiese, » Che Messene restasse libera, e sottratta al giogo di » Sparta: che gli Ateniesi, i quali si » erano messi in mare per infestar le » coste della Beozia, ritirassero le » loro galee, o si dichiarasse loro » la guerra; e che quelli, i quali non » avessero voluto entrare nella lega o » marciare contro i refrattarj, fossero » i primi ad esser attaccati «. Tutto ciò fu ordinato; ed i Tebani furono dichiarati amici ed alleati del Re. Allorchè fu letto questo decreto agli Ambasciatori, Leone, collega di Timagora, disse in un tuono di voce di poter esser udito da Artaserse: Ad » Atene altro ora non resta che a » cercarsi un altro alleato che il Re «.

Pelopida, dopo aver ottenuto tutto ciò che poteva desiderare, partì dalla Corte senza aver accettato, fra tutti i doni del Re, se non ciò che gli bisognava per portare un saggio del di lui favore e della di lui benevolenza, lo che aumentò i lamenti fatti contro gli altri Ambasciatori de' Greci, che non furono tanto delicati in materia d' interesse. Uno di essi, quello degli Arcadi, tornato nella patria, disse che aveva veduti nella Corte del Re molti schiavi, ma pochi uomini, soggiungendo, che tutta la di lui magnificenza non era se non una vana ostentazione, ed il (b) platano d' oro, tanto decantato, non poteva far ombra ad una cicala.

Fra tutti i Deputati, Timagora fu quello che ricevè doni maggiori. Egli non solamente accettò oro e ar-

(a) Πάθος βασιλικὸν παθεῖν.

(b) Era un albero d' oro, lavorato con molto artifizio, di gran prezzo, e si andava a vederlo per curiosità.

gento, ma prese anche un letto magnifico, ed alcuni schiavi per rassettarlo, non parendogli i Greci molto atti a tal ministero, lo che mostra che l' effemminatezza e le delizie eran poco conosciute in Atene. Ricevette altresì ottanta vacche, ed un numero di schiavi per custodirle, come se avesse d' uopo prender il latte per qualche malattia. Finalmente nella sua partenza si fece portare in bussola fin al mare a spese del Re, che diede quattro talenti ai portantini. Quando fu arrivato in Atene, Leone, di lui collega, lo accusò di non avergli comunicata cos' alcuna, e di essersi unito in tutto con Pelopida. Gli fu fatto quindi il processo, e fu condannato a morte.

Quattro mila scudi.

Non pare che i doni irritassero maggiormente gli Ateniesi contro Timagora, perchè Epicrate, semplice facchino, ch' era in quel viaggio ed aveva anch' egli ricevuti doni, avendo detto in piena Assemblea, ch' era di parere che si facesse un decreto, col quale si ordinasse, che in vece di nove Arconti, si eleggessero ogn' anno nove Ambasciatori tra i più poveri del popolo, e s' inviassero al Re affinchè tornassero ricchi, il popolo altro non fece che ridere di questo scherzo. Ma gli piccò molto più, che i Tebani avevano ottenuto quanto avevano chiesto, senza ch' essi riflettessero, dice Plutarco, sopra il gran credito di Pelopida, e senza che comprendessero quanto questo era più forte, e più efficace per persuadere che tutti i ragionamenti, e tutti i tratti di rettorica degli altri Ambasciatori, specialmente presso di un Principe avvezzo a far accoglienza ai più forti, quali erano allora i Tebani, e che dall' altra parte si compiaceva di umiliare Sparta ed Atene, antiche e mortali nemiche del suo trono.

La stima ed il rispetto, che i Tebani avevano per Pelopida, non furono poco accresciuti dall' esito felice di tal' ambasceria, che aveva procurata la libertà de' Greci, ed il ristabilimento di Messene; onde al suo ritorno ei ne fu estremamente lodato.

Il teatro, in cui apparve con più splendore il coraggio di Pelopida, fu la Tessaglia, della di cui spedizione fu egli incaricato da' Tebani contro Alessandro, Tiranno di Ferea. Io la riporterò di seguito, riunendo sotto un sol punto di vista tutto ciò che riguarda questo grand' avvenimento, e non ne interromperò il racconto se non col viaggio, che fece Pelopida nella Macedonia circa il medesimo tempo, per sedarvi le turbolenze, che agitavano quella Corte.

§. VI. Pelopida sottomette Alessandro Ferea. Va a sedare le turbolenze della Corte Macedone, e conduce in Tebe Filippo per ostaggio. Nella Tessaglia, è arrestato, e liberato da Epaminonda. Perisce in una battaglia che guadagna. Onori resi alla di lui memoria. Fine tragica di Alessandro. *Xenoph. l. 6. pag. 579-583. & 598-601. Diod. l. 15. p. 371-373.*

L' indeblimento di Sparta e di Atene, che già da tanti anni possedevano il dominio sopra tutta la Grecia o tutte due insieme o separatamente, aveva ispirato il desiderio, e fatto nascere la speranza in alcuni popoli di soppiantare queste due città, e di arrogarsi il primato. Era insorta nella Tessaglia una potenza, che cominciava a divenir formidabile. Giasone, Tiranno di Ferea, era stato per comun parere di tutti i popoli della provincia dichiarato Generalissimo; dignità concessa al di lui merito generalmente noto. Egli era alla testa di un esercito di otto e più mila cavalli, e di venti mila uomini gravemente armati, oltre a quelli armati alla leggiera. Or che non avrebbe egli potuto intraprendere con truppe agguerrite ed intrepide come le sue, e che avevano un' intera fiducia nel valore e nella prudenza del loro Capo? La morte troncò i di lui disegni, essendo egli stato assassinato da alcuni, che ne avevano macchinata la morte.

Anni del Mondo 3634. Av. G. C. 370.

Gli furono sostituiti due suoi fratelli, Polidoro e Polifrone, il quale, per regnar solo, uccise Polidoro; e poco dopo fu ucciso anch' egli da Alessandro di Ferea, che s' impadronì della tirannia, sotto pretesto di vendicar la morte di Polidoro, suo padre. Or contro di esso fu spedito Pelopida.

Anni del Mondo 3635. Av. G. C. 369.

Quel Tiranno faceva apertamente la guer-

Plut. in Pelop. p. 291. 292. Diod. l. 15. p. 379.

guerra a molti popoli della Tessaglia, e si apriva segretamente una strada per soggettargli tutti; per lo che le città spedirono in Tebe Ambasciatori, per chiedere truppe ed un Generale. Pelopida, vedendo Epaminonda occupato nel Peloponneso, s'incaricò di buon grado di tale spedizione. Partì quindi per la Tessaglia con un esercito: s'impadronì di Larissa; ed obbligò Alessandro a portarsi a' suoi piedi. Ivi procurò con dolcezza, e con amore di cangiarlo, e di farlo divenire di Tiranno un Principe clemente e giusto; ma avendolo trovato incorrigibile e di una brutalità senza esempio, ed avendo uditi ogni giorno nuovi lamenti della di lui crudeltà, delle di lui dissolutezze, e della insaziabile di lui avarizia, incominciò ad usar contro di esso aspri rimproveri e forti minacce. Il Tiranno, intimorito, fuggì colle sue guardie; e Pelopida, lasciando i Tessali al coperto dai di lui attentati ed in buona intelligenza gli uni cogli altri, prese la strada della Macedonia, dov' era chiamato.

Aminta II. era morto, ed aveva lasciati tre figli legittimi Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed un figlio naturale chiamato Tolommeo. Alessandro regnò per un solo anno, ed ebbe per successore (a) Perdicca, a cui il suo fratello Tolommeo disputò la corona. Questi due fratelli chiamarono Pelopida per arbitro e giudice delle loro contese, o per pregarlo ad abbracciare il partito di quello che avesse avuta ragione, ed a cui fosse stata fatta ingiustizia.

Pelopida, appena arrivato, terminò tutte le loro differenze, e ristabilì gli esuli dell' un partito e dell' altro. Avendo presi per ostaggj Filippo, fratello del Re Perdicca, e trent' altri giovani delle principali famiglie della Macedonia, gli condusse in Tebe per far vedere a' Greci fin dove si estendeva l' autorità de' Tebani mercè il credito delle loro forze, e la intera fiducia che si aveva nella loro giustizia, e nella loro fedeltà. Questo fu quel Filippo, padre di Alessandro il Grande, che fece indi la guerra ai Greci per soggettargli.

Ricominciarono alcuni anni dopo nella Macedonia le turbolenze, e le fazioni, in occasione della morte di Perdicca, ucciso in una battaglia. Gli amici del morto chiamarono Pelopida, il quale, volendo arrivare prima di Tolommeo, che di nuovo intraprendeva a stabilirsi sopra il trono, e non avendo esercito, fece in fretta una leva di soldati mercenarj, e con queste truppe marciò contro Tolommeo. Quando furono vicini, Tolommeo a forza di denaro corruppe i soldati mercenarj, e gl' indusse a passare nel suo partito. Nel tempo stesso, temendo il credito ed il nome di Pelopida, gli andò incontro come a suo superiore ed a suo padrone, ricorse alle carezze ed alle preghiere, e promise solennemente che avrebbe conservato il regno pel figlio del defunto, e riguardati come amici, o come nemici tutti quelli, che lo fossero stati de' Tebani; e per sicurezza delle sue promesse, diede in ostaggio suo figlio Filossene, e cinquanta giovani, ch' erano stati educati con esso, e che Pelopida mandò in Tebe.

Stava a questo a cuore il tradimento de' soldati mercenarj. Seppe, ch' essi avevano ritirate nella città di Farsaglia la maggior parte delle loro sostanze colle loro mogli e co' loro figli; e giudicò, che questa fosse una buona occasione per vendicarsi della loro perfidia. Radunò adunque alcune partite di truppe Tessale, e marciò verso Farsaglia. Ap-

Città della Tessaglia.

(a) Plutarco mette questa contesa tra Alessandro e Tolommeo, lo che non si può accordare col racconto d' Eschine (*de fals. leg. p.* 400.) sopra ciò, che avvenne a Perdicca dopo la morte di Alessandro, e ch' io riporterò nella storia di Filippo. Essendo Eschine contemporaneo, ho creduto di dover sostituire Perdicca ad Alessandro.

pena giuntovi, se gli fece incontro il Tiranno Alessandro con un poderoso esercito. Pelopida, ch' era stato inviato a lui come Ambasciatore, credendo, ch' egli andasse per giustificarsi e per rispondere ai lamenti de' Tebani, si portò presso di esso col sol Ismenia senz' altra precauzione, non già che nol conoscesse per uno scellerato, e per un uomo senza fede e senza onore, ma si lusingava che il rispetto, ch' egli avrebbe avuto per Tebe, ed il riguardo della sua dignità, e della sua fama non gli facessero intraprendere cosa alcuna contro la sua persona; pure s' ingannò. Il Tiranno, vedendogli soli e senz' armi, gli fece prigionieri, e s' impadronì di Farsaglia.

Polyb. l. 8. p. 512.

Polibio biasima estremamente quest' imprudenza di Pelopida. Vi sono, dic' egli, nel commercio della società certe assicurazioni, e certi legami di fedeltà, ne' quali si può ragionevolmente fidare, come la santità del giuramento, il pegno delle mogli e de' figli dati in ostaggio, e più di tutto ancora la condotta passata ed uniforme di quelli co' quali si tratta; quando poi malgrado tutte queste prove si resta ingannato, è una disgrazia, non un errore. Ma fidarsi di un perfido, e di uno scellerato conosciuto tale, è una temerità che non merita perdono.

Plut. in Pelop. p. 292. 293. Diod. l. 15. p. 382-383.

Questa nera perfidia di Alessandro riempì di terrore e di diffidenza l' animo di tutti i di lui sudditi, che si diedero a credere che dopo un' ingiustizia così detestabile, ed una così grand' audacia, il Tiranno non l' avrebbe perdonata ad alcuno, ed avrebbe trattato in ogni occasione, e contro qualunque persona qual uomo disperato. Saputasi in Tebe tal notizia, i Tebani, irritati da un così enorme attentato, spedirono immediatamente un' armata nella Tessaglia; e perchè erano poco contenti di Epaminonda, sospettando, benchè senza ragione, che fosse stato in un' incontro particolare troppo favorevole agli Spartani, nominarono altri Generali, ed egli non si trovò in questa spedizione se non come semplice privato. L' amore della patria e del ben pubblico spegneva nel cuore di que' grandi uomini ogni risentimento, e non permetteva loro, come pur troppo avviene, d' abbandonare il servizio per qualche puntiglio d' onore, o per un disgusto particolare.

Il Tiranno condusse in questo frattempo Pelopida in Ferea; e nei primi giorni permise a tutti di vederlo, immaginandosi che tal avventura dovesse umiliare la di lui fierezza, ed abbatterne il coraggio. Pelopida, nell' osservare gli abitanti di Ferea tutti costernati, non cessava di confortargli e di esortargli ad aver ferma speranza, promettendo loro che il Tiranno sarebbe stato in breve punito. Fece dire a lui stesso, ch' era imprudenza ed ingiustizia tormentare e far morir ogni giorno cittadini dabbene che non gli aveano fatto alcun male, e risparmiare la sua vita, sapendo, che appena ch' egli fosse uscito dalle di lui mani, gli avrebbe fatto pagare la pena dovuta ai di lui delitti. Il Tiranno, attonito a tale grandezza d' animo, avendogli fatto domandare perchè egli cercasse in tal guisa la morte: » Affinchè, gli fe» ce rispondere l' illustre prigioniero, » tu perisca più presto, divenuto an» che più nemico degli Dei, e de» gli uomini.

Da quel giorno in poi il Tiranno proibì ad ognuno d' andar a visitarlo, e di parlargli. Tebea, di lui moglie e figlia di Giasone stato anch' egli Tiranno di Ferea, avendo saputa la costanza, ed il coraggio di Pelopida per relazione di quelli che lo custodivano, ebbe la curiosità di vederlo e di parlargli; ed Alessandro non potè negarle questa permissione. Egli l' amava teneramente, se però si può dire che un Tiranno ami alcuno; ma ad onta di questa tenerezza, la trattava con molta asprezza, e viveva in una diffidenza

Cic. de offic. l. 2. n. 5.

con-

continua anche a di lei riguardo. Non entrava mai nelle di lei camere se non preceduto da uno schiavo, che teneva nella mano una spada nuda; e mandava prima alcune delle sue guardie a visitare tutte le casse, per vedere se vi fosse nascosto qualche pugnale. Infelice Principe, dice Cicerone, che si fidava più di uno schiavo e di un Barbaro, che della sua propria moglie!

Tebea volle dunque veder Pelopida; ma lo trovò in uno stato degno di compassione, coperto d' una lacera veste, co' capelli incolti, e privo di ogni consolazione. Non potendo trattenere le lagrime ad un tale spettacolo, esclamò »: Ah! infelice Pelopida, quanto io compiango la tua povera moglie! No, le rispos' egli; voi dovete dolervi, » o Tebea, di poter soffrire un mostro come Alessandro, non essendo di lui prigioniera. » Queste parole penetrarono vivamente Tebea, che non tollerava senza molta pena la crudeltà, le violenze, e le infami dissolutezze del Tiranno. Quindi, andando sovente a veder Pelopida e lamentandosi liberamente con esso di tutti gli oltraggi che soffriva, s' innaspriva sempre più contro il suo marito, e sentiva crescere nel suo cuore di giorno in giorno i sentimenti di odio, ed il desiderio di vendicarsi.

I Generali de' Tebani, entrati nella Tessaglia, nulla fecero, e furono obbligati per la loro incapacità e per la loro cattiva condotta ad abbandonare il paese. Il Tiranno gl' inseguì nella loro ritirata; ed incalzandogli vergognosamente, uccise loro molta gente. Tutto l' esercito sarebbe stato disfatto, se i soldati non avessero obbligato Epaminonda, ch' era tra essi qual privato, a prendere il comando. Epaminonda colla cavalleria, e coll' infanteria armata alla leggiera si pose nella retroguardia. Appostato in tal guisa, ora resistenendo al nemico, ora caricandolo, terminò felicemente la ritirata, e salvò i Beozj. I Generali al loro ritorno furono condannati ciascuno ad una pena di dieci mila dramme, e in loro vece fu sostituito Epaminonda. Egli, unicamente inteso al ben pubblico si dimenticò dell' ingiusto trattamento, e dirò così dell' affronto che gli era stato fatto, ma ne fu ben ricompensato dalla gloria, che gli procacciò una così generosa e disinteressata condotta.

Cinque mila lire.

Partì pochi giorni dopo, alla testa dell' esercito, ed entrò nella Tessaglia, dove fu preceduto dalla sua fama, che aveva già sparso in tutto il paese il terrore e l' allegrezza: il terrore negli amici del Tiranno, sbigottiti dal solo nome di Epaminonda; l' allegrezza ne' popoli, sicuri ch' essi in breve sarebbero stati liberati dal giogo della tirannia, ed il Tiranno sarebbe stato punito di tutti i suoi delitti. Ma Epaminonda, preferendo la salvezza di Pelopida alla propria sua gloria, in vece d' incalzare vivamente la guerra come avrebbe potuto, prese il partito di tirarla in lungo, temendo che il Tiranno, ridotto alla disperazione, rivolgesse, in guisa di bestia feroce, tutta la sua rabbia contro il suo prigioniero, essendo a lui nota la di lui violenza e brutalità, che non ascoltava nè ragione nè giustizia. Egli sapeva, che il medesimo si compiaceva di far seppellir vivi gli uomini; che ne cuopriva altri di pelli di cignali e di orsi, e sciogliendo contro di essi i suoi cani di caccia, gli faceva lacerare, o gli uccideva a colpi di frecce. Questi erano i di lui giuochi, e divertimenti. Nelle città di Melibea, e di Scotusa, sue confederate, convocò in un' Assemblea i cittadini, e gli fece circondare dalle sue guardie, che ne uccisero in di lui presenza tutta la gioventù.

Città della Tessaglia.

Un giorno, in cui egli udiva un buon attore, che rappresentava al vivo nelle *Troadi* di Euripide, uscì in fretta dal teatro, e mandò a dirgli, che non s' in-

s' intimorisse, poichè egli usciva, non perchè fosse malcontento di lui, ma perchè si vergognava che i suoi cittadini lo vedessero piagnere sopra le disgrazie di Ercole e di Andromaca, non avendo mai avuta compassione di quelli che aveva fatto morire.

S' egli non era suscettibile di compassione, fu però soggetto al timore, ed allo spavento. Sorpreso dal pronto arrivo di Epaminonda, ed abbagliato dalla maestà che lo circondava, si affrettò ad inviar gente per giustificarsi. Epaminonda non potè soffrire, che i Tebani facessero nè pace, nè alleanza con un uomo così malvagio. Gli accordò solamente una tregua di trenta giorni; e dopo aver tratto dalle di lui mani Pelopida ed Ismenia, se ne tornò colle sue truppe.

Plut. in Pelop. pag. 295-298. Xenoph. lib. 6. p. 501.

Il timore non è un maestro le di cui lezioni facciano una profonda e durevol' impressione negli animi. Il Tiranno di Ferea tornò in breve al suo natural orgoglio; distrusse molte città della Tessaglia, e pose guarnigioni in quelle de' Ftioti, degli Achei, e de' Magnesiani. Queste città inviarono Deputati a Tebe per chiedere a que' cittadini un soccorso di truppe, e per pregargli a volerne conferire il comando a Pelopida, lo che fu loro accordato. Allorchè questo fu in procinto di partire, all' improvviso il sole si ecclissò, le tenebre cuoprirono in pieno giorno la città di Tebe, e la posero in un grande spavento ed in costernazione. Pelopida, quantunque sapesse che tal avvenimento era naturale, tuttavia non istimò espediente esporre sette mila Tebani loro malgrado, ed obbligargli a partire così atterriti quali lo erano. Si volse dunque ai Tessali; e prendendo con se soli trecento cavalli, fra Tebani e forestieri, che vollero seguirlo, partì malgrado la proibizione degli Auguri, e contro il parere de' più savj.

Era infiammato di sdegno contro Alessandro dal particolar risentimento per gli oltraggi ricevutine. Ciò che gli aveva detto Tebea, di lui moglie, e ciò ch' egli stesso sapeva dell' universale disgusto di tutti i di lui sudditi, gli faceva sperare, che avrebbe trovate grandi turbolenze nella di lui casa, ed una general disposizione alla ribellione. Ma quella, che maggiormente lo eccitava, e lo infiammava era la bellezza e la grandezza dell' azione stessa; perchè tutti i suoi desiderj e tutta la sua ambizione erano di far vedere a tutti i Greci, che nel tempo stesso in cui gli Spartani inviavano a Dionisio il Tiranno Generali ed Uffiziali, e gli Ateniesi erano come mercenarj d'Alessandro, a cui avevano eretta una statua di bronzo come a loro benefattore, i soli Tebani dichiaravano una guerra aperta alla tirannia, ed intraprendevano ad estinguere fra i Greci ogni governo ingiusto e violento.

Dopo aver dunque radunato il suo esercito in Farsaglia, marciò contro il Tiranno. Questo, vedendo che Pelopida aveva pochi Tebani e ch' egli aveva un' infanteria più forte il doppio di quella de' Tessali, gli andò incontro. Essendo stato detto a Pelopida, ch' il Tiranno si avvicinava con un grosso esercito, egli rispose: Tanto meglio; noi ne batteremo un maggior numero.

Vi erano presso un luogo, detto Cinoscefalo, alcune colline molto alte ed erte, in mezzo alla pianura. I due partiti tentarono di farle occupare dalla loro infanteria; e nel tempo stesso Pelopida ordinò alla sua cavalleria di avventarsi contro quella de' nemici. Questa cavalleria di Pelopida ruppe quella di Alessandro; e mentre la inseguiva nella pianura, si vidde in un tratto Alessandro sull' alto delle colline, che aveva avanzata l' infanteria de' Tessali, e che, rispingendo fieramente coloro che volevano sforzare quelle alture e quelle trincee, uccideva i più avanzati, abbatteva gli altri, ed a forza di ferite gli obbligava a retrocede-

re

re. Allora Pelopida richiamò la sua cavalleria, le comandò di muoversi contro i nemici; e prendendo il suo scudo, corse alla volta di quelli che combattevano sulle colline.

Egli penetrò ben presto la di lui infanteria; e passando in un momento dalla coda alla testa, risvegliò in tal guisa nei suoi il vigore ed il coraggio: talchè i nemici credettero di esser attaccati da nuove truppe. Sostennero essi due o tre urti senza muoversi; ma quando viddero che l'infanteria sempre più si avanzava, e la cavalleria andava a sostenerla, incominciarono a retrocedere, ritirandosi a passo lento. Allora Pelopida, osservando dall' alto delle colline che tutto l' esercito nemico non aveva veramente presa ancora la fuga, ma incominciava a piegare ed a disordinarsi, si fermò, e si trattenne per qualche tempo, cercando cogli occhi Alessandro.

Quando lo scuoprì nella di lui ala destra, che riuniva ed animava le sue truppe mercenarie, non fu più padrone di se medesimo, ma infiammato a tal vista, ed abbandonando al suo risentimento la cura della vita e tutta la condotta dell' affare, si lasciò dietro i suoi battaglioni, e corse con tutto l' impeto, chiamandolo e sfidandolo. Il Tiranno non rispose alla disfida, e non osò aspettarlo, ma andò a nascondersi nel battaglione delle sue guardie. Questo fece nel principio resistenza; ma rottene da Pelopida le prime file, le guardie ne furono per la maggior parte uccise. Le altre, battendosi da lungi, trapassarono finalmente le di lui armi, e gl' immersero i loro giavellotti nel petto. I Tessali, spaventati dal pericolo in cui lo viddero, accorsero dalle colline ad ajutarlo; ma quando arrivarono, egli era già morto. Allora l' infanteria e la cavalleria Tebana, tornando contra il corpo di battaglia, lo posero in rotta, lo inseguirono per qualche tempo, e ricuoprirono la pianura di cadaveri, avendo uccisi più di tre mila uomini.

Quest' azione di Pelopida, benchè sembri procedere da un gran valore, non è scusabile, ed è stata generalmente condannata, perchè non si dà vero valore senza saviezza e senza prudenza. Il coraggio, quando è grande, è freddo e tranquillo. Egli si risparmia dove fa d' uopo, e si espone dov' è necessario. Un Generale deve veder tutto, e pensare a tutto; e per esser in istato di rimediare a tutto, non deve esporsi temerariamente al pericolo dove può soccombere e cagionare colla sua morte la rovina di tutto l' esercito.

Euripide, dopo aver detto in una delle sue tragedie, ch' è cosa gloriosissima ad un Generale riportar la vittoria, salvando la sua vita, soggiunge, che s' ei deve morire, deve lasciare la vita nelle mani della virtù, come per far intendere che la virtù sola, non la passione, non lo sdegno, non la vendetta hanno dritto sopra la vita d' un Generale; e che il primo dovere del coraggio è di salvare quello che salva gli altri.

Plutarc. in Pelop. p. 317.

Quindi è molto stimabile il bel detto di Timoteo. Un giorno, in cui Carete mostrava agli Ateniesi le ferite, che aveva ricevute mentr' era loro Generale, ed il suo scudo trapassato da una picca: » Io, disse » Timoteo, quando assediava Samo, » vedendomi cader vicino un dardo, » mi vergognai di essermi esposto » come giovine senza necessità, e di » non esser andato con quella riser» va che conveniva al Capo di un » così grand' esercito «. Non si può certamente sospettare in Annibale timidità. Pure si osserva che in un così gran numero di battaglie, egli non ricevette mai alcuna ferita, qualora ciò non gli fosse accaduto nell' assedio di Sagunto.

Id. ibid. p. 278.

Con tutta ragione adunque è tacciato Pelopida di aver sacrificato al suo valore tutte le sue altre virtù

espo-

esponendo in tal guisa la sua vita, e di esser morto piuttosto per se medesimo, che per la sua patria.

Non vi fu altro Capitano più pianto di lui. La sua morte convertì in duolo la vittoria ottenuta. Regnavano nell' esercito un cupo silenzio, ed una general costernazione, come s' esso fosse stato interamente disfatto. Quando ne fu trasportato in Tebe il cadavere, uscirono da tutte le città ch' erano sul passo i fanciulli, i giovani, i vecchj, i Magistrati, i Sacerdoti, che si posero innanzi al feretro, portando corone, trofei, ed armature tutte d' oro. I Tessali, penetrati nel tempo stesso dal più acerbo dolore e dalla più viva riconoscenza, chiesero in grazia, che fosse loro permesso di celebrar essi soli ed a loro spese l' esequie di un Generale, che si era consagrato per la loro salvezza; e non potè essere negato al loro zelo quest' onorevol privilegio.

I funerali ne furono grandiosi, specialmente pel dolore sincero tanto de' Tebani, quanto de' Tessali. Imperciocchè, dice Plutarco, la pompa esteriore di duolo, e le dimostrazioni di dolore prescritte a' popoli dall' autorità pubblica non sono sempre prove sicure de' loro veri sentimenti. Le lagrime, che scorrono in privato ed in pubblico, il dolore, che mostrano egualmente i grandi ed i piccoli, le lodi accordate da una voce generale e costante ad un uomo che più non vive e da cui altro più non si aspetta, sono una testimonianza non sospetta ed un omaggio che non si rende fuorchè alla virtù. Tali furono i funerali di Pelopida; ed io non so se si possa immaginare cosa nè più grande, nè più magnifica.

Tebe non si contentò di pianger Pelopida; pensò a vendicarne la morte. Spedì immediatamente contro Alessandro un corpo di sette mila fanti, e di settecento cavalli. Il Tiranno, ancora in disordine per la sconfitta ricevuta e fuor di stato di difendersi, fu obbligato a restituire ai Tessali le città che aveva loro tolte, a lasciare i Magnesiani, i Ftioti, e gli Achei in libertà, a ritirare le sue guarnigioni dal loro paese, ed a giurare d' ubbidire perpetuamente ai Tebani, e di marciare secondo i loro ordini contro tutti i loro nemici.

Questo era un castigo molto leggiero. Quindi, dice Plutarco, non parve agli Dei bastante e proporzionato ai di lui delitti; essi gliene riservavano uno degno di un Tiranno. Tebea, di lui moglie, che vedeva con orrore, e detestava la crudeltà e la perfidia del suo marito, e non si era dimenticata delle lezioni e degli avvertimenti datile da Pelopida mentr' egli era in carcere, unita coi suoi tre fratelli, congiurò contro di esso. Tutto il palazzo del Tiranno era pieno di guardie, che vegliavano di notte e di giorno; ma non per questo ei si fidava di esse, ed essendo la sua vita in certa maniera nelle loro mani, le temeva più degli altri. Dormiva in una camera alta, dove si saliva per una scala, che si levava quando egli vi era entrato: quivi da presso era incatenato un grosso cane; animale terribile, che non conosceva fuorchè il padrone, la padrona, ed il solo schiavo che lo governava.

Giunto il tempo destinato all' esecuzione, Tebea serrò di giorno i suoi fratelli in una stanza vicina; ed il Tiranno, entrato di notte nella sua camera, carico di cibo e di vino, fu subito preso da un profondo sonno. Tebea, uscita un momento dopo, ordinò allo schiavo di condurre fuori il cane, poichè il suo marito voleva dormir quieto; e perchè la scala, per cui bisognava salire, non facesse strepito quando vi montavano i suoi fratelli, ne ricuoprì di lana i gradini. Preparata in tal guisa ogni cosa, fece salire pianpiano i suoi fratelli, armati di pugnali; ma questi giun-

giunti alla porta, sopraffatti dallo spavento, non osano innoltrarsi. Tebea, tutta fuori di se, loro minaccia di svegliar subito Alessandro, e di palesargli la congiura. La vergogna, ed il timore gli animano: ella gl' introduce, gli guida al letto; e tenendo ella stessa il lume, essi scaricano replicati colpi di pugnale sopra il Tiranno, e l'uccidono. Saputasi nella città la di lui morte, in vece di esser compianta, fu esposto il di lui cadavere ad ogni specie di oltraggio, calpestato da' suoi sudditi, e dato in preda ai cani, ed agli avoltoj; degna mercede di tutte le di lui violenze e crudeltà.

§ VII. Epaminonda alla testa dell' esercito. Di lui secondo tentativo contro Sparta. Celebre di lui vittoria in Mantinea. Di lui morte. Di lui elogio.

Anni del Mondo 3641. Av. G. C. 363.

Xenoph. l. 7. p. 642-644. Plut. in Agesil. p. 615. Diodor. p. 391. 392.

La prosperità estraordinaria di Tebe non era un piccol motivo di gelosia ai popoli vicini. Allora tutto era in moto nella Grecia. La nuova guerra, insorta fra gli Arcadi e gli Elei, ne produsse un' altra tra i medesimi Arcadi. Gli abitanti di Tegea chiamarono in loro soccorso i Tebani; e quelli di Mantinea gli Spartani e gli Ateniesi: vi erano altresì in ambidue i partiti alcuni altri alleati. I primi diedero il comando delle loro truppe ad Epaminonda, il quale entrò subito nell' Arcadia, e si accampò presso Tegea, coll'idea di attaccare i Mantinesi, che avevano lasciata l' alleanza di Tebe per abbracciare quella di Sparta.

Essendo egli stato avvertito, che Agesilao si era posto in marcia con alcune truppe, e si avanzava verso Mantinea, immaginò una impresa, che credeva capace di perpetuare il suo nome, e di abbattere interamente la potenza de' nemici. Partito da Tegea di notte col suo esercito, senza saputa de' Mantinesi, marciò verso Sparta per una strada, differente da quella, presa da Agesilao; ed avrebbe certamente presa d' assalto la città, ch' era senza mura, senza difesa, e senza truppe: ma avendo un Cretense, informato sollecitamente Agesilao di ciò che accadeva, questo spedì immediatamente un soldato a cavallo per avvertire gli Spartani del pericolo loro minacciato, e poco dopo vi arrivò egli stesso.

Appena che vi fu giunto, si viddero i Tebani passare l' Eurota, e marciare contro la città. Epaminonda, benchè avesse veduto scoperto il suo disegno, credette di non dover ritirarsi senz' aver fatto qualche tentativo. Si avanzò colle sue truppe, ed adoperando il coraggio in luogo dell' astuzia, attaccò la città in più lati, giunse fin nella pubblica piazza, e s' impadronì della parte della città ch' era verso il fiume. Agesilao fece fronte per tutto, e si difese con più valore di quello, che si poteva aspettare dalla di lui età. Vidde, che quello non era, come la prima volta, il tempo di stare sopra le difese e di cautelarsi solamente, ma che bisognava esser audace, e combattere disperatamente; mezzi, ch' egli non aveva mai posti in uso, e ne' quali non aveva mai confidato, ma che allora adoperò utilmente per rispignere il pericolo. Imperciocchè, attese tal disperazione e tal savia audacia, strappò dalle mani di Epaminonda la sua città. Archidamo, di lui figlio, alla testa della gioventù Spartana, si portava con un incredibil coraggio dovunque il pericolo era maggiore, e colla sua piccola truppa arrestava da per tutto il nemico, e gli faceva fronte.

Polyb. l. 9. p. 547.

Un giovine Spartano, nominato Isada, si distinse particolarmente in quella giornata. Costui, bellissimo di volto, perfettamente ben fatto, di alta statura, e nel fior dell' età, senz' armi, senza vesti, e col corpo tutto rilucente d' olio, teneva in una mano la picca, e nell' altra la spada. In tale stato si slancia impetuosamente fuori della sua casa; e fendendo la calca degli Spartani che combattevano, si getta sopra i nemici, vibra da per tutto colpi mortali, e si rovescia a' piedi tutti quelli che gli si oppongono, senza ricevere alcuna ferita, o perchè i nemici

ra-

restassero spaventati da un così sorprendente spettacolo, o perchè, dice Plutarco, gli Dei si compiacessero di preservarlo a cagione del sommo di lui valore. Si dice, che dopo il combattimento, gli Efori gli decretarono una corona per onorare le di lui imprese; ma che in seguito lo condannarono ad una pena pecuniaria di mille dramme per aver osato esporsi senz' armi ad un così gran pericolo.

Cinque cento Lir.

Epaminonda, essendogli mancato il colpo, prevedendo che gli Arcadi sarebber accorsi in ajuto di Sparta, e non volendo nel tempo stesso avergli contra con tutte le forze Spartane, tornò speditamente in Tegea, dove gli Spartani, e gli Ateniesi co' loro alleati lo seguirono da presso.

Xenoph. lib. 7. p. 645-647.

Questo Generale, riflettendo che il suo comando era vicino a spirare, che s' egli non combatteva avrebbe perduta la sua riputazione, e che dopo la sua ritirata i nemici avrebbero attaccati ed oppressi gli alleati di Tebe, ordinò alle sue milizie di prepararsi alla battaglia.

I Greci non avevano mai combattuto tra essi con truppe più numerose. L' esercito degli Spartani era composto di venti e più mila fanti, e di due mila cavalli; e quello de' Tebani di trenta mila fanti, e quasi di tre mila cavalli. Nell' ala destra de' primi erano posti nella medesima linea i Mantinesi, gli Arcadi, e gli Spartani: nel centro, gli Elei, e gli Achei, cioè, le più deboli delle loro truppe; e gli Ateniesi formavano essi soli l' ala sinistra. Nell' altro esercito i Tebani cogli Arcadi erano nell' ala sinistra, gli Argivi nella destra, e gli altri alleati componevano il centro. Nella una parte e nell' altra la cavalleria era sparsa sulle ale.

Il Generale Tebano marciò col medesimo ordine di battaglia in cui voleva combattere, per non esser obbligato, arrivando a fronte del nemico, a perdere, nel disporre le truppe, un tempo troppo prezioso nelle grandi imprese.

Egli marciò, non già a drittura nè di fronte verso i nemici, ma sempre colla sua ala sinistra in colonna sopra le alture, per far loro credere, che non pensava in quel giorno di combattere; ma quando fu dirimpetto ad essi, in distanza d' un quarto di lega, si fermò, e fece deporre le armi alle sue truppe, come se avesse disegno di accamparvisi. I nemici in fatti s' ingannarono; e più non pensando alla battaglia, deposero le loro armi, si dispersero pel campo, e lasciarono estinguere l' ardore che si accende, e s' infiamma nel cuore de' soldati a vista di una vicina battaglia.

Frattanto Epaminonda, avendo in un tratto, con un quarto di conversione a destra, ridotta la sua colonna in linea, e tolte dalla testa della medesima le migliori truppe a bella posta ivi collocate nella marcia, le fece ripiegare sopra la fronte della sua ala sinistra per fortificarla, e metterla in istato di attaccare nell' estremità la falange Spartana, la quale, colla mossa ch' egli aveva fatta, gli si trovava direttamente opposta. Ordinò al centro ed all' ala destra del suo esercito di marciare a passo lento, e di far alto prima di avvicinarsi al nemico, per non arrischiare la vittoria con truppe, nelle quali ei non poteva confidare.

Pretendeva di decidere dell' esito della battaglia col corpo di milizie scelte, alle quali comandava in persona, e che aveva schierate in colonna per urtare il nemico in punta, come una galea, dice Senofonte. Era già sicuro che se poteva rompere la falange degli Spartani, ch' era la principal forza de' nemici, non avrebbe stentato a disfare tutte le altre squadre, caricandole colle sue truppe vittoriose a destra ed a sinistra.

Ma per impedire agli Ateniesi, ch' erano nell' ala sinistra, di portarsi in soccorso della loro ala destra, nell' attacco ch' ei meditava, avanzò fuori della linea un distaccamento di cavalleria e d' infanteria, e lo apposto

stò sopra alcune colline nel fianco degli Ateniesi, tanto per sostenere la sua destra, quanto per molestargli, e far loro temere di esser attaccati nei fianchi e nella coda, se si fossero avanzati per sostenere la loro destra.

Disposte in tal guisa tutte le sue truppe, si mosse per avventarsi sopra i nemici con tutto il peso della sua colonna. Questi, oltremodo sorpresi allorchè viddero Epaminonda avanzarsi verso di essi colla sua falange rinforzata, ripigliarono le armi, imbrigliarono i cavalli, e corsero frettolosamente ne' loro posti.

Mentre Epaminonda marciava in tal guisa verso il nemico, la cavalleria che ne cuopriva il fianco sinistro, la migliore che fosse allora nella Grecia, tutta composta di Tebani e di Tessali, ebbe ordine di attaccare la cavalleria nemica. Il provvido Genera Tebano aveva cautamente collocati negl' intervalli della sua cavalleria alcuni arcieri, frombolie ri, e frecciatori, perchè questi incominciassero a mettere in disordine la cavalleria nemica, scagliando contro di essa nel principio una grandinata di pietre, di dardi, e di giavellotti. L' altro esercito aveva non solo trascurata questa precauzione, ma commesso anche un altro errore non men considerabile, dividendo i suoi squadroni in tante file, come s' essi fossero stati una falange; perlochè la di lui cavalleria non potè sostenere l' urto di quella de' Tebani; ma dopo aver fatti molti tentativi e sofferta una gran perdita, fu obbligata a ritirarsi dietro l' infanteria.

Epaminonda aveva nel tempo stesso attaccata col suo corpo d' infanteria la falange Spartana. Le truppe vennero dall' una parte e dall' altra alle prese con un ardore incredibile, essendo così i Tebani come gli Spartani risoluti di perire, piuttosto che cedere a' loro rivali la gloria delle armi. Essi cominciarono a battersi colla mezza picca; e rottesi queste prime armi pegli sforzi de' combattenti, diedero di mano alla spada. La resistenza da ambedue le parti fu ostinata; e la strage molto grande. Ciascuno, sprezzando il pericolo ed altro non cercando che di segnalarsi con qualche singolar' azione, voleva piuttosto morire nel suo posto, che retrocedere un passo.

Essendo durato per lungo tempo questo scambievole furore, senza che si potesse ancora vedere verso qual parte la vittoria piegasse, Epaminonda, per obbligarla a dichiararsi in suo favore, credette di dover fare uno sforzo estraordinario, ed esporre la sua persona, senza risparmiar la sua vita. Prese dunque tutti i soldati i più valorosi ed i più risoluti che aveva all' intorno, ne formò un corpo, vi si pose alla testa, andò a scagliarsi impetuosamente contro i nemici dov' era più fiera la mischia, e col primo giavellotto, che lanciò, ferì il Generale Spartano. A di lui esempio la truppa, avendo feriti ed uccisi quant' incontrava, ruppe la falange. Gli Spartani, spaventati dalla presenza di Epaminonda ed oppressi dal peso di quella intrepida gente, furono obbligati a piegare. La maggior parte dei Tebani, eccitata dall' esempio e dal successo del proprio Generale e della di lui truppa, abbattè a destra ed a sinistra i nemici, e ne fece una grande strage. Ma alcune truppe Spartane, vedendo ch' Epaminonda si abbandonava troppo al suo ardore, si riunirono in un tratto, si rivoltarono verso di lui, e gli scaricarono contro una tempesta di dardi. Mentre egli rispingeva una parte di questi dardi, schivandone molti altri, e combatteva qual eroe per assicurare la vittoria ai suoi, uno Spartano, chiamato Callicrate, gli diede un colpo mortale col suo giavellotto nel petto a traverso della corazza. Rottosi il legno del giavellotto, il ferro ch' era restato nella piaga, gli cagionò un dolore così insopportabile, ch' egli cadde immediatamente.

te. Allora ricomiuciò intorno a lui con nuovo furore la battaglia, gli uni facendo ogni sforzo per prenderlo vivo, e gli altri per salvarlo. Finalmente i Tebani vennero a capo di levarlo, avendo messi in fuga i nemici. Non gl' inseguirono se non per poco; ed essendo tornati indietro, si contentarono di rimaner padroni del campo di battaglia e de' corpi morti, senza profittare della loro vittoria, e senza pensare ad alcuna impresa, come se avessero aspettato l' ordine del Generale.

La cavalleria, costernata dall' accidente di Epaminonda che credeva morto, e parendo piuttosto vinta che vittoriosa, trascurò parimente di profittare de' suoi vantaggi, e tornò nel primo suo posto.

Mentre ciò accadeva nell' ala sinistra de' Tebani, la cavalleria Ateniese attaccò la loro, ch' era nell' ala destra. Ma perchè questa, oltre all' esser superiore di numero, aveva il vantaggio di esser secondata dall' infanteria leggiera posta ne' suoi intervalli, caricò fieramente gli Ateniesi; ed avendogli oppressi sotto i dardi, gli ruppe, e gli obbligò a prender la fuga. Dopo avergli in tal guisa rispinti e messi in disordine, in vece d' inseguirgli, giudicò meglio rivolgere le sue armi contro l' infanteria Ateniese. L' attaccò ne' fianchi, l' urtò, e la incalzò molto vivamente. Nel momento, in cui la medesima era per prender la fuga, il Generale della cavalleria degli Elei, che comandava ad un corpo di riserva, vedendo il pericolo in cui era quella falange, accorse ad ajutarla, caricò la cavalleria de' Tebani, gli obbligò a ritirarsi, e riportò sopra di essi tutto il vantaggio, ch' eglino avevano preso. Nello stesso tempo la cavalleria Ateniese, che nel principio era stata messa in rotta, vedendo di non esser inseguita, si riunì; ed in vece di marciare in soccorso della sua infanteria maltrattata, andò ad attaccare il distaccamento dei Tebani sopra le colline fuori della linea, e lo passò a fil di spada.

Dopo questi diversi movimenti e quest' alternativa di vantaggj e di perdite, tutte le truppe nell' una parte e nell' altra restarono immobili, ed i trombettieri de' due eserciti suonarono quasi di concerto nel tempo stesso la ritirata. I due partiti si attribuirono, ciascuno la vittoria, ed alzarono un trofeo: i Tebani, perchè avevano rotta l' ala destra, ed erano restati padroni del campo di battaglia; gli Ateniesi, perchè avevano tagliato in pezzi il distaccamento. Per questo punto d' onore, ciascuno ricusò nel principio di chieder i cadaveri, lo ch' era presso gli Antichi fare una confessione della propria disfatta. Pure gli Spartani spedirono i primi un araldo per ottener la licenza di seppellire i morti; ed allora ciascuno non pensò ad altro che a rendere ai suoi gli ultimi doveri.

Tale fu l' esito della famosa battaglia di Mantinea. Senofonte, nel racconto che ne fa e con cui termina la sua storia, avverte il Lettore di far attenzione alla disposizione delle truppe Tebane, ed all' ordine di battaglia che descrive qual uomo perito ed esperimentato nella guerra. Il Signor Cavaliere Follard, riguardando con ragione Epaminonda come uno de' Generali Greci i più perfetti, nella descrizione che fa di questa battaglia, non teme di proporla qual capo d' opera di quel gran Capitano.

Epaminonda era stato portato nel campo. I Chirurghi, dopo averlo esaminato, dissero, che quando gli si fosse tratto il ferro dalla piaga, egli sarebbe spirato. Queste parole riempirono di tristezza e di dolore tutti gli astanti, inconsolabili per veder morire un così grand' uomo, e per vederlo morire senza figli. Egli non dimostrò inquietudine se non riguardo, alle sue armi, ed all' esito della battaglia già data. Quando gli fu mostrato il suo scudo, e fu accerta-

ta-

tato che i Tebani avevano riportata la vittoria, allora, voltato ai suoi amici con un volto tranquillo e sereno: » Riguardate, disse loro, questo giorno, non come la fine della mia vita, ma come il principio della mia felicità, ed il colmo della mia gloria: Io lascio Tebe trionfante, la superba Sparta depressa, e la Grecia libera dal giogo della servitù. Del rimanente, poco mi curo di morire senza figli; Leuttri e Mantinea sono per me due figlie illustri, che non lasceranno perire il mio nome «. Dopo aver proferite queste parole, trasse fuori della ferita il ferro, e spirò.

Si può dire con verità che spirò in certa maniera la potenza di Tebe, insieme con questo grand' uomo, che Cicerone (*a*) fa superiore a tutti gli uomini illustri della Grecia. In fatti (*b*), dice Giustino, siccome un dardo, qualora sia spuntato, non può più nuocere, così Tebe, dopo aver perduto il suo Capo, più non fu formidabile ai suoi nemici, e la sua potenza parve come ottusa, ed annientata, colla morte di Epaminonda. Prima di lui, quella città non si era distinta con alcuna memorabil' azione: dopo di lui, ricadde nella primiera oscurità; quindi si vidde nascere, e perire la di lei gloria con questo grand' uomo.

Si dubitò (*c*) s' egli fosse stato più uomo dabbene, che buon Capitano. Ei cercò, non di dominare, ma di render dominante la sua patria; e fu talmente lontano dall' interesse, che non lasciò, morendo, con che supplirsi alle spese de' suoi funerali. Filosofo di buona fede e povero per genio, disprezzò le ricchezze, senza volere, per quanto apparisce, che un tal disprezzo gli si attribuisse a gloria; e se si crede a Giustino, non fu più avido di gloria che di oro. Quindi gli furono sempre addossati contro sua voglia i comandi, de' quali fu incaricato; e vi si diportò in guisa, che fece più onore alle dignità conferitegli di quello che ne fosse egli medesimo stato onorato.

Benchè povero in se stesso e senza rendite, la sua povertà medesima, che gli conciliava la stima e la confidenza de' ricchi, lo pose in istato di giovare agli altri. Trovandosi molto angustiato uno de' suoi amici, ei lo inviò ad uno de' più ricchi cittadini di Tebe, con ordine di chiedergli in suo nome mille scudi. Essendosi questo portato a domandargli per qual motivo gli aveva inviato colui (*d*): » Perchè, gli rispose Epaminonda, quell' uomo dabbene ha di bisogno, e voi siete ricco «.

Plut. de præc. reip. p. 809.

Un talento.

Egli (*e*) aveva attinti questi sentimenti di generosità, e di nobiltà dallo studio delle belle lettere, e della filosofia, che sin da' suoi più teneri anni era stato la sua più ordinaria occupazione ed il suo unico piacere; di modo che recava maraviglia, e si domandava come ed in qual tempo un uomo, sempre occupato nelle scienze, avesse potuto imparare, o piuttosto possedere a tal segno di perfezione l' arte militare. Avaro del tempo, che consacrava allo studio della filosofia, ch' era la sua passione, egli fuggiva i pubblici impieghi, e procurava di esserne esclu-

(*a*) Epaminondas, princeps, meo judicio, Greciæ. *Acad. Quæst. l. 1. n. 4.*

(*b*) Nam sicuti telo, si primam aciem præfregeris, reliquo ferro vim nocendi sustuleris: sic illo velut mucrone teli ablato duce Thebanorum, rei quoque publicæ vires hebetatæ sunt: ut non tam illum amisisse, quam cum illo interiisse omnes viderentur. Nam neque hunc ante ducem ullum memorabile bellum gessere; nec postea virtutibus, sed cladibus, insignes fuere; ut manifestum sit, patriæ gloriam & natam & extinctam cum eo fuisse. *Justin. l. 6. c. 8.*

(*c*) Fuit incertum, vir melior an dux esset. Nam & imperium non sibi semper, sed patriæ quæsivit; & pecuniæ adeo parcus fuit, ut sumptus funeri defuerit. Gloriæ quoque non cupidior quam pecuniæ: quippe recusanti omnia imperia ingesta sunt, honoresque ita gessit, ut ornamentum non accipere, sed dare ipsi dignitati videretur. *Justin.*

(*d*) Ὅτι Χρηστὸς, εἶπεν, ὢν, πένης ἐστὶ. σὺ δὲ πλουτεῖς.

(*e*) Jam litterarum studium, jam philosophiæ doctrina tanta, ut mirabile videretur, unde tam insignis militiæ scientia homini inter litteras nato. *Justin.*

cluso. La sua moderazione l' occultava in maniera, che viveva oscuro, e quasi incognito; ma il suo merito lo scuoprì. Tratto a forza dalla solitudine per esser messo alla testa degli eserciti, fece vedere, che la filosofia, disprezzata per l' ordinario da quelli che aspirano alla gloria delle armi, è mirabilmente propria a formare Eroi. Imperciocchè, oltre che la maggior disposizione per vincere i nemici è saper vincere se medesimi, s' imparavano (*a*) anticamente in quella scuola le grandi massime della sana politica, la regola di tutti i doveri, i motivi di ben adempirgli, ciò che si deve alla patria, l' uso ch' è d' uopo fare della propria autorità, in una parola, ciò che forma il buon cittadino, l' uomo di Stato, ed il gran Capitano.

Egli aveva lo spirito ornato in tutte le maniere: possedeva perfettamente l' eloquenza; e si era esercitato nelle scienze le più sublimi. Ma un modesto contegno, gettando un velo sopra tutte queste rare qualità, ne accresceva il prezzo; ed ei non sapeva cosa fosse farne pompa. Spintaro, facendo il di lui elogio disse, » che non aveva mai conosciuto » alcuno, nè che sapesse, nè che » parlasse meglio di lui.

Plut. de audit. p. 39.

Quindi si può dire in lode di Epaminonda, ch' egli fece mentire il proverbio, il quale trattava i Beozj quali uomini rozzi e stupidi. Tal' era [*b*] l' idea comune di allora; e s' imputava questo difetto alla grossezza dell' aria del paese, come si attribuiva la delicatezza del gusto degli Ateniesi alla sottigliezza dell' aria ch' essi respiravano. Orazio dice, che giudicandosi di Alessandro dal di lui cattivo gusto nella poesia, si giurerebbe francamente ch' era un Beozio.

Boeotum in crasso jurares aere natum.

Horat. ep. 1. l. 2.

Rimproverandosi un giorno ad Alcibiade la di lui poca inclinazione alla musica, egli disse per iscusarsi: » E' proprio de' Tebani * cantare, » benchè non sappiano parlare. Pindaro e Plutarco, due Beozj che non partecipano del clima, e che provano che lo spirito è di tutti i paesi, condannano eglino stessi la stupidezza dei loro compatriotti. Epaminonda fece onore alla sua patria non solamente colle sue grandi imprese militari, ma ancora con una specie di merito, che procede dalla bellezza dell' ingegno e dallo studio delle scienze.

* *Erano ottimi musici.*

Terminerò il di lui ritratto ed il di lui carattere con un tratto, che nulla cede a tutti gli altri, e che si può anzi a tutti gli altri preferire, perchè mostra un buon cuore, e un' anima sensibile; qualità molto rara specialmente tra i Grandi, ma molto più stimabile di tutte le distinte prerogative, che formano l' oggetto il più ordinario dell' ammirazione degli uomini, e che quasi sole sembrano degne d' esser imitate ed invidiate. La vittoria di Leuttri aveva tirati sopra di Epaminonda gli occhi e l' ammirazione di tutti i popoli vicini, e lo faceva riguardare come il sostegno ed il ristauratore di Tebe, come il vincitore e il trionfatore di Sparta, come il liberatore di tutta la Grecia, in una parola, come il più grand' uomo, ed il più illustre Capitano che in alcun tempo fosse mai stato. In questo applauso universale, tanto capace di eccitare nello spirito di un Generale una specie di ebbrezza, Epaminonda, poco sensibile ad una gloria così lusinghiera e così meritata: » Tutto il mio piacere consi» ste, disse, nell' allegrezza, che so » che concepiranno mio padre e mia » madre alla notizia della mia vit» toria.

Plut. in Coriol. p. 215.

A me pare, che la storia null' abbia di più prezioso di simili sentimen-

(*a*) Ne sono una prova gli Scritti di Platone, di Senofonte, e di Aristotele.

(*b*) Inter locorum naturas quantum intersit, videmus.... Athenis tenue coelum, ex quo acutiores etiam putantur Attici: crassum Thebis, itaque pingues Thebani. *Cic. de Fato*, *n.* 7.

menti, che fanno onore all' umanità, e provengono da un cuore non corrotto nè dalla falsa gloria, nè dalla falsa grandezza. Confesso che non si può vedere senza dolore spegnersi ogni giorno sempre più tra noi tali nobili sentimenti, specialmente in quelli, che o per vanità o per dignità si distinguono sopra gli altri, che sovente non sono nè buoni padri, nè buoni figli, nè buoni mariti, nè buoni amici, e che credono avvilire se stessi se mostrano verso i loro genitori l' affettuosa tenerezza, di cui un Gentile ci dà quì un così bell' esempio.

Fin al tempo di Epaminonda si erano vedute due città esercitare alternativamente una specie d' impero sopra tutta la Grecia. La giustizia e la moderazione di Sparta le avevano da principio procurata una singolar preeminenza; ma essa in breve la perdette, attesi l' orgoglio e l' alterigia de' suoi Generali, e spezialmente di Pausania. Gli Ateniesi fin alla guerra del Peloponneso occuparono il primo posto, in maniera però che pareva che non pensassero se non ad occuparlo degnamente, facendo credere agli inferiori di esser sempre loro eguali. Giudicavano allora, e con ragione, che la vera maniera di comandare, e di esser padroni fosse di non far sentire la propria superiorità se non coi benefizj. Questo tempo, così glorioso per Atene, fu di quarantacinqu' anni in circa. Essa conservò ancora in parte questa preminenza pel corso de' ventisett' anni, ne' quali durò la guerra del Peloponneso, che in tutti sono li 72. o 73. anni che Demostene dà alla durata del di lei impero; ma durante quest' ultimo spazio di tempo i Greci, abbattuti dalla superbia di Atene, se le sottomisero di mala voglia. Gli Spartani divennero dunque un' altra volta arbitri della Grecia, e lo furono per trent' anni, cioè, da che Lisandro si fece padrone di Atene fin alla prima guerra che gli Ateniesi, ristabiliti da Conone, intrapresero contro Sparta, divenuta più orgogliosa che mai, per sottrarre se stessi e gli altri Greci alla di lei tirannia. Finalmente Tebe occupò il primo posto; e pel merito illustre di un sol uomo divenne la Capitale di tutta la Grecia. Ma il di lei splendore fu di corta durata; e la morte di Epaminonda, come abbiamo di già osservato, la immerse di nuovo nell' antica oscurità.

Demosth. Phil. p. 3. p. 89.

Demostene osserva nel passo da me citato, che la preeminenza che si voleva accordare a Sparta o ad Atene, era di onore, non di dominio, e la Grecia aveva in mira di conservare nelle altre città una specie di eguaglianza e d' indipendenza. Quindi, dic' egli, se la città dominante tentava di arrogarsi ciò che non le apparteneva, e voleva contro le regole della giustizia cangiare gli usi stabiliti, tutti i Greci credevano di dover correre alle armi, e senz' altro motivo di qualche personale disgusto, abbracciare con calore le parti degli offesi.

Soggiungo un' altra sensata riflessione di Polibio, che attribuisce la savia condotta degli Ateniesi nel tempo di cui io parlo alla savievza de' Capi ch' erano alla direzione degli affari; e si serve di un paragone, che sviluppa chiaramente il carattere di quel popolo. Un naviglio senza Capitano, dic' egli, si trova esposto a gravissimi pericoli, quando ciascuno vuole regolarlo a suo talento: ma se insorge una fiera tempesta, il pericolo stesso riunisce gli animi; e rimettendosi tutti all' abilità del piloto e facendo tutti i remiganti il loro dovere, il legno si salva, e si mette in sicuro. Se cessata poi la tempesta e divenuto il tempo sereno, ricomincia nel bastimento la discordia, il piloto non è più ascoltato, ed ognuno pretende di regolarsi a suo capriccio. Chi vuole continuare il viaggio, e chi fermarsi a mezza strada: dall' una

una parte si spiegano, e dall' altra si piegano le vele; e sovente, dopo essersi superate violente burrasche, si naufraga nel porto stesso. Ecco, dice Polibio, una viva immagine della Repubblica di Atene. Finchè essa si lasciò condurre, ed ascoltò i suoi illustri Capi, un Aristide, un Temistocle, un Pericle, uscì sempre vittoriosa da' maggiori pericoli; ma la prosperità l'accieccò, e la rovinò. Secondando la medesima il suo solo capriccio, e divenuta indocile ed intrattabile, si precipitò nelle più funeste sciagure.

§. V. Morte di Evagora. Gli succede Nicocle, di lui figlio. Carattere ammirabile di questo Principe.

Anni del Mondo 3630. Av. G. C. 374. *Diod. l. 15. p. 363. Isocr. in Nicocl. p. 64.*

Nel terz' anno della CI. Olimpiade, poco dopo che i Tebani ebbero distrutte Platea e Tespi, come abbiamo osservato, Evagora, Re di Salamina nell' Isola di Cipro di cui parlammo nel volume precedente, fu assassinato da uno de' suoi eunuchi; e gli succedette suo figlio Nicocle (3). Questo aveva un bel modello nella persona di suo padre, e pare che si facesse debito, e procurasse di camminare sopra le di lui orme. Quando prese possesso del trono, trovò il pubblico erario del tutto esausto dalle grandi spese, che suo padre aveva dovute fare nella lunga guerra, che dovè sostenere contro il Re della Persia. Sapeva che la maggior parte de' Principi, in tali congiunture, si crede permesso tutto, e che ogni mezzo le sembra legittimo per ristabilire i proprj affari; ma egli si regolò con altri principj. Non si udì parlare sotto il di lui regno nè di esilj, nè di tasse, nè di confiscazioni di beni. La felicità pubblica fu l' unico suo oggetto, e la giustizia la sua virtù favorita. Soddisfece poco a poco ai pubblici debiti, senza aggravare il popolo con imposizioni eccessive, ma col risecare tutte le spese inutili, ed usare una savia economia nell' amministrazione delle sue rendite. » Io son sicuro, diceva, che non si » troverà alcun cittadino, il quale si » dolga ch' io gli abbia fatto il mi- » nimo torto; ed ho la consolazione » di averne arricchiti molti, e di aver- » gli ricolmati di benefizj. „ Credeva, che questa specie di vanità fosse permessa ad un Principe, e che fosse per esso cosa gloriosa poter fare una tale disfida a' suoi Sudditi.

Isocrat. 65. 66.

Id. ibid.

Si piccava ancora principalmente di un' altra virtù, tanto più ammirabile quanto più rara ne' Principi, cioè, della temperanza. E' cosa bella, ma molto difficile, in un' età ed in una fortuna in cui tutto sembra permesso, ed il piacere, armato di tutti i suoi allettamenti e di tutti i suoi artifizj, tende continuamente imboscate ad un Principe giovine e ne previene i desiderj, resistere per lungo tempo a così violenti e dolci attacchi. Nicocle si gloriava di non aver mai conosciuta altra donna che sua moglie in tutto il tempo del suo regno; e si stupiva, ch' essendo rispettati nella società civile tutti gli altri contratti, quello del matrimonio, il più sacrosanto ed il più inviolabile di tutti, fosse impunemente violato, e non si avesse rossore di commettere, riguardo alla propria moglie, un' infedeltà di cui si sarebbe alla disperazione s' ella stessa si rendesse rea.

Isocrate mette in bocca di Nicocle tutto ciò che ho raccontato della giustizia, e della temperanza di questo Principe; e non è credibile ch' ei lo avesse fatto parlare così, se la di lui condotta non fosse corrisposta a tali sentimenti. In un discorso questo Re mostra al suo popolo quali sieno i doveri de' sudditi verso de' Principi, cioè, amore, rispet-

(3) *Diodoro confonde il nome di questo Principe, successore di Evagora, con quello dell' Eunuco di lui uccisore, dicendo, che il suddetto Re di Cipro fu ucciso a tradimento dall' Eunuco Nicocle, il quale dopo la di lui morte s' impadronì del regno. Che Evagora perdè la vita per mano di questo Eunuco ci è assicurato da Aristotele (hist. An. l. 5.); ma l' Eunuco era chiamato Trasideo, come si legge in Teopompo, il quale soggiunge, che Nicocle, figlio del Re trucidato, entrò pacificamente in possesso del regno di Salamina.* Theopomp. apud Phot. in Biblioth. num. 176.

spetto, ubbidienza, fedeltà, un intero ed illimitato abbandono di se stessi al volere del loro Sovrano; e per impegnargli ad adempire tutti questi doveri, non isdegna di render loro conto della sua condotta e de' suoi sentimenti.

Isocr. ad Nicocl.

In un altro discorso, che precede questo, Isocrate espone a Nicocle tutti i doveri del principato, e gli dà sopra questo articolo eccellenti avvisi, de' quali non posso riportar qui se non una piccolissima parte. Incomincia dal dichiarargli, che i privati hanno più ajuti di lui per la virtù, attese la mediocrità del loro stato, le fatiche, e le cure che ne sono inseparabili, le disgrazie alle quali sovent' eglino si trovano esposti, la lontananza dalle delizie e dal lusso, e soprattutto attesa la libertà, che hanno i loro congiunti ed i loro amici, di dar loro savj consiglj; mentre ai Principi mancano d' ordinario tutti questi vantaggi. Soggiunge, che un Re, per mettersi in istato di ben governare, deve fuggire la vita oziosa e disoccupata, dare un tempo regofato all' applicazione ed agli affari, formarsi un Consiglio delle persone le più abili e le più sperimentate del regno, procurare di rendersi superiore agli altri col merito e colla prudenza, come lo è colla dignità, soprattutto farsi amare da' suoi sudditi, e perciò amargli egli medesimo sinceramente, e riguardarsi come loro padre. „ Conservate, gli dice, la » religione che avete ricevuta da' vo» stri maggiori; ma accertatevi, che » il culto ed il sagrifizio il più gra» to che offrir possiate alla Divinità, » è quello del cuore, rendendovi » buono e giusto. Mostrate in o» gni occasione tal rispetto per la Ve» rità, che si creda più ad una vo» stra semplice parola che al giura» mento degli altri. Siate guerriero » per l' abilità nell' arte militare, e » per un apparato di guerra capace » d' intimorire i vostri nemici; ma » pacifico per inclinazione, e per u» na vigorosa esattezza in nulla pre» tendere, e nulla intraprendere che » sia ingiusto. L' unica prova sicu» ra che avrete ben regnato, sarà » poter rendere a voi stesso la te» stimonianza, che sotto il vostro re» gno il vostro popolo è divenuto » più felice e più savio. "

Il più rimarchevole in questo discorso è, che gli avvertimenti dati da Isocrate al Re non sono accompagnati nè dalle lodi, nè dagli studiati riguardi, nè dagli artifizj, senza i quali la timida verità non osa accostarsi al trono, lo che è un grand' elogio più ancora pel Principe che per lo Scrittore. Nicocle, in vece di essere disgustato degli avvertimenti che gli si davano, gli udiva con piacere; e per mostrar ad Isocrate il suo gradimento, gli donò venti talenti, cioè, venti mila scudi.

Plut. in vit. Isocr. p. 838.

§. IX. Artaserse Mnemone intraprende a ridurre l' Egitto. Ificrate comanda alle truppe Greche. L' impresa non riesce per colpa di Farnabazo.

Artaserse, dopo aver lasciati per alcuni anni in riposo i suoi popoli, aveva formato il disegno di ridurre l' Egitto, che già da molti anni aveva scosso il giogo del dominio Perso. Fece quindi grandi preparativi di guerra. Acori, che vi regnava allora ed aveva dati forti soccorsi ad Evagora contro i Persi, prevedendo la tempesta, pose in piedi un esercito nel quale assoldò un gran numero di Greci e di altre truppe ausiliarie; e ne diede il comando a Cabria Ateniese, che l' accettò di suo capriccio, senz' ordine della Repubblica.

Anni del Mondo 3527. Av. G.C. 377

Diod. l. 15. p. 328. & 247. Corn. Nep. in Chabr. & in Iphicr.

Farnabazo, incaricato di tal guerra, si lamentò in Atene perchè Cabria si era impegnato al servizio degli Egizj contro il suo Sovrano, e minacciò lo sdegno del Re alla Repubblica, s' essa subito non lo richiamava. Chiese nel tempo stesso Ificrate, altro Ateniese, riguardato come uno de' più eccellenti Capitani del suo tempo, per dargli il comando del corpo di truppe Greche, che il Monarca aveva al suo servizio. Gli Ateniesi, a' quali molto premeva mantener l' amicizia del Re, richiama-

rono Cabria, a cui ordinarono, sotto pena di morte, di portarsi in un determinato giorno in Atene, ed inviarono all' esercito Perso Ificrate.

I Persi fecero i loro preparativi con tanta lentezza, che passarono due anni intieri, prima che uscissero in campagna. In questo frattempo morì Acori, Re dell' Egitto, e gli succedette Psammuti, che regnò per un sol anno. Dopo di lui, salì sopra quel trono Nefrerite; e quattro mesi dopo Nettanebo, che regnò per dieci, o dodici anni.

Euseb. in Chron.

Per trarre dalla Grecia maggior numero di truppe, Artaserse vi spedì Ambasciatori a dichiarare a tutti gli Stati, che il Re intendeva, che i Greci vivessero in pace tra loro secondo il trattato di Antalcida: che si ritirassero tutte le guarnigioni; e che si lasciasse godere a tutte le città della libertà a norma delle loro proprie leggi. Tutta la Grecia accolse con piacere tal dichiarazione, ad eccezione de' Tebani, che ricusarono di sottoscrivervisi.

Anni del Mondo 3630. Av. G. C. 374. *Diodor. l. 15. pag. 355.*

Essendo finalmente tutto pronto per attaccare l' Egitto, si formò un campo in Ace, chiamata in appresso Tolemmaide nella Palestina, ch' era il luogo di riunione di tutte le truppe; e nella rassegna, che ne fu ivi fatta, si trovarono dugento mila Persi comandati da Farnabazo, e venti mila Greci sotto Ificrate. Le forze di mare erano proporzionate a quelle di terra; perocchè la flotta era composta di trecento galee, oltre a dugento altri navigli a trenta remi, e ad un numero prodigioso di barche per le provvisioni necessarie alla flotta stessa, ed all' esercito.

Diodor. p. 358. 359.

L' esercito e la flotta si mossero nel tempo stesso; e per operare di concerto, si allontanavano meno che potevano l' uno dall' altra. La guerra si doveva incominciare dall' assedio di Pelusio; ma era stato dato tanto tempo agli Egizj, che Nettanebo impedì loro ogni passo e per terra e per mare: onde la flotta, in vece di fare lo sbarco come era stato progettato, passò innanzi, e si accostò alla bocca del Nilo detta Mendesia. Il Nilo allora si scaricava nel mare per sette differenti bocche, delle quali ora restano sole due, Damiata e Rosetta, ed in ogni imboccatura vi era un Forte con una guarnigione per difenderne l' ingresso. Non essendo la Mendesia fortificata come Pelusio dove si aspettava il nemico, vi fu fatto senza grande stento lo sbarco; ed il Forte fu espugnato colla spada nella mano, senza darsi quartiere ad alcuno.

Dopo quest' azione, Ificrate voleva senza perder tempo risalire pel Nilo, e portarsi ad attaccar Menfi, capitale dell' Egitto. Se questo disegno fosse stato eseguito prima che gli Egizj avessero avuto tempo di rinvenire dallo spavento in cui erano stati gettati da quella formidabil' invasione e dal primo assalto, il nemico avrebbe trovata quella capitale senza difesa, se ne sarebbe infallibilmente impadronito, ed avrebbe ricuperato tutto l' Egitto; ma non essendo ancora arrivato il grosso dell' esercito, Farnabazo credette di dover aspettarlo, e non volle intraprendere cos' alcuna senz' aver riunite tutte le sue forze, sotto pretesto ch' esse allora sarebbero state invincibili, e non vi sarebbe stato ostacolo capace di arrestarlo.

Ificrate, il quale sapeva che negli affari, specialmente di guerra, si danno alcuni momenti favorevoli e decisivi de' quali convien profittare, giudicava tutto all' opposto, e vedendo che si trascurava un' occasione che non si sarebbe incontrata mai più, chiese istantemente almeno la permissione di andarvi coi soli suoi ventimila uomini. Farnabazo gliela negò per un vil sentimento di gelosia, temendo, che se gli fosse riuscita quell' impresa, tutto l' onore della guerra sarebbe stato d' Ificrate. Questa dilazione diede tempo agli Egizj di mettersi in difesa; essi radu-

dunarono tutte le loro truppe in un corpo, posero un forte presidio in Menfi, e colle altre si portarono in campagna, e strinsero in modo l'esercito de' Persi, che gl' impedirono d' innoltrarsi nel paese. Indi sopraggiunse l' inondazione del Nilo, che avendo ricoperta d' acqua tutta la campagna, obbligò i Persi a tornare nella Fenicia, dopo aver inutilmente perduta una buona parte delle loro truppe.

Così questa spedizione, che costò somme immense e due anni di fatica, andò totalmente a voto, e non servì se non a produrre un odio irriconciliabile fra i due Generali. Farnabazo, per iscusarsi, accusava Ificrate di averne impedita la riuscita; ed Ificrate con molto maggior ragione ne attribuiva tutta la colpa a Farnabazo: ma sapendo che questo Grande avrebbe trovata alla Corte più credenza ch' egli, e non essendosi dimenticato di ciò ch' era accaduto a Conone, prese il partito, per ischivare una sorte simile a quella di quest' illustre Ateniese, di portarsi in Atene in un piccolo naviglio che noleggiò. Farnabazo ve lo fece accusare di aver resa inutile la spedizione dell' Egitto; ed il popolo di Atene gli fece rispondere, che se si poteva convincerlo, sarebbe stato punito come meritava il suo delitto; ma ch' era troppo nota ad Atene la di lui innocenza, per non inquietarlo a tal riguardo. In fatti, non pare ch' ei fosse stato molestato; anzi poco tempo dopo gli Ateniesi lo dichiararono solo Ammiraglio della loro flotta.

Diodor. c. 358.

La maggior parte de' progetti della Corte della Persia d' ordinario non riusciva attesa la di lei lentezza nell' esecuzione. I Generali avevano le mani legate, e nulla si lasciava al loro arbitrio. Avevano nelle loro istruzioni alcune regole precise dalle quali non ardivano di allontanarsi. Se sopravveniva qualche accidente non preveduto, essi dovevano aspettare nuovi ordini dalla Corte; e prima che questi giugnessero, l' occasione era perduta. Ificrate, avendo osservato che Farnabazo prendeva le sue risoluzioni con tutta la savìezza e penetrazione desiderabili in un perito Generale, e che nondimeno l' esecuzione non vi corrispondeva, gli domandò un giorno da che procedeva, che le di lui idee erano così vive, e le azioni così lente: » Perchè, risposegli Farnabazo, i miei disegni dipendono » da me, e l' esecuzione dipende dal » mio Sovrano «.

Diodor. p. 357.

§. X.

Agesilao accorre in ajuto di Taco, ribellatosi ai Persi. Di lui azioni nell' Egitto. Di lui morte. Molte provincie si ribellano ad Artaserse.

Plut. in Agesil. p. 616 618. Diod. l. 15. p. 397-401.

Dopo la battaglia di Mantinea, i due partiti, egualmente stanchi della guerra, avevano fatta con tutti gli altri Stati della Grecia una pace generale sopra il piano del Re della Persia; pace, che assicurava ad ogni città l' uso delle proprie leggi, e della libertà, ed in cui furono compresi anche i Messenj, in onta di tutti gli sforzi fatti dagli Spartani, per escludernegli. Lo sdegno, che per questo essi ne concepirono, gli separò dagli altri Greci; e furono i soli, che vollero continuare la guerra, colla speranza di ricuperare in breve tutta la Messenia. Questa risoluzione, di cui Agesilao era l' autore, lo fece riguardare con ragione come uomo violento, ostinato, insaziabile di gloria e di comando, che non temeva di esporre i sudditi della Repubblica a disgrazie inevitabili, attesa la necessità, a cui essa sarebbe stata ridotta, per la mancanza del denaro, a prendere in imprestito grosse somme, in vece di profittare dell' occasione favorevole, che aveva, di concludere la pace, e di dar fine a tutti que' mali.

Anni del Mondo 3641. Av. G. C. 363.

Xenoph de reg. Ages. p. 663. Corn Nep. in Agesil. cap. 8.

In questo frattempo Taco, salito sopra il trono dell' Egitto, radunava quante truppe poteva per difendersi contro il Re della Persia, che divisava di attaccar di nuovo l' Egitto, malgrado l' esito infelice degli sforzi da esso già fatti per ridurre quel regno.

A tal effetto Taco inviò nella Grecia, ed ottenne dagli Spartani un corpo delle loro truppe, ed Agesilao

per Comandante, al quale egli prometteva di farlo Generalissimo del suo esercito. Gli Spartani erano sdegnati contro Artaserse, che gli aveva obbligati a comprender i Messenj nella pace che avevano conclusa, e si rallegrarono d'aver questa occasione di mostrarne il loro risentimento. Anche Cabria Ateniese si portò presso di Taco, ma di proprio capriccio, e senza l'assenso della sua Repubblica.

Questa commissione non fece onore ad Agesilao. Era cosa indegna d'un Re di Sparta, d'un illustre Capitano di lui pari che aveva riempita la terra della fama del suo nome, d'un uomo più che ottuagenario, andar a mettersi al soldo di un Egizio, e servire sotto un Barbaro che si era ribellato contro il proprio Sovrano.

Quando approdò all'Egitto, i primarj Capitani ed Uffiziali del Re si portarono al di lui legno per riceverlo e per corteggiarlo. Gli altri Egizj mostrarono lo stesso rispetto, attesa la grand' espettazione, che avevano eccitata il di lui nome e la fama. Corsero tutti in folla alla riva per vederlo; ma allorchè, in vece d'un grande e magnifico Principe secondo l'idea che ne avevano concepita dalle di lui grandi azioni, non viddero alcuna magnificenza e splendore nè nella di lui persona, nè nell'equipaggio, ma viddero un vecchio di cattivo aspetto, di piccola statura, senz'alcun' apparenza, e molto trivialmente vestito, si posero a ridere, e gli applicarono la favola di un monte che partorisce.

Quando ei si abboccò col Re Taco, ed ebbe unite le sue truppe con quelle dell'Egitto, restò sorpreso nel vedere ch'era eletto Generale, non già come si era aspettato, di tutto l'esercito, ma delle sole truppe straniere: che Cabria, Ateniese, era stato dichiarato Generale di quelle di mare; e che Taco riteneva per se il comando supremo. Ma non fu questo il solo dispiacere ch'egli provò.

Taco risolvè di marciare verso la Fenicia, volendo piuttosto fare di quel paese il teatro della guerra, che aspettare il nemico nell'Egitto. Agesilao, meglio versato di lui, gli rappresentò invano, che i di lui affari interni non erano così bene stabiliti che gli permettessero di allontanarsi da' proprj dominj, e che sarebbe stato miglior espediente restarvi, e contentarsi di far agire i soli Generali fuori del paese. Taco disprezzò un tanto savio consiglio, e non dimostrò per lui riguardi maggiori che in tutte le altre occasioni. Agesilao se ne chiamò talmente offeso, che si unì cogli Egizj che gli si erano ribellati durante la di lui assenza, e gli avevano sorrogato Nettanebo, di lui (a) cugino. Agesilao, abbandonando in tal guisa il Re in soccorso del quale era stato chiamato, ed entrando al servizio del ribelle che lo aveva deposto dal trono, allegava per sua giustificazione, ch'egli era stato spedito in soccorso degli Egizj, e che avendo questi prese le armi contro Taco, non gli era permesso di servire contro di essi senza nuovi ordini di Sparta. V'inviò alcuni corrieri, e le istruzioni, che ricevette, furono, ch'ei facesse ciò che giudicava più vantaggioso alla sua patria. Avuta tal risposta, non esitò a dichiararsi per Nettanebo. Allora Taco, obbligato ad uscire dall'Egitto, si ritirò in Sidone, d'onde si portò nella Corte della Persia. Artaserse, non contento di perdonargli il suo errore, gli diede anche il comando delle sue truppe contro i ribelli.

Agesilao ricuopriva un'azione così vile e così nera sotto il velo dell'utilità pubblica. Ma, dice Plutarco, se si toglie questo velo ingannatore, il nome il più giusto, ed il solo che si possa darle, è quello di perfidia, e di tradimento. E' vero, che gli Spar-

(a) Secondo Diodoro, era di lui proprio figlio; e secondo Plutarco, cugino.

Spartani, facendo consistere la maggior parte del bello e dell' onesto in ciò ch' era utile alla loro patria di cui si formavano un idolo, non conoscevano altra giustizia che quella, la quale loro pareva che avrebbe potuto accrescere la grandezza di Sparta, e dilatarne il dominio. Io mi stupisco, che un Autore giudizioso come Senofonte avesse cercato di palliare una tal condotta, dicendo semplicemente, che Agesilao si attaccò a quello de' due Re, che gli parve il più affezionato alla Grecia.

Nel tempo stesso un terzo Principe, della città di Mende, volle contendere a Nettanebo la corona, ed uscì in campo, per sostenere le sue pretensioni, con un esercito di centomila uomini. Agesilao consigliò ad attaccargli prima ch' eglino fossero stati esercitati e disciplinati. In fatti, se si fosse seguito il di lui parere, si sarebbe senza molta difficoltà vinta quella gente raccolta in fretta, e mancante d' esperienza nella guerra. Ma Nettanebo credette, che Agesilao gli desse tal consiglio per tradirlo, come aveva tradito Taco: perlochè lasciò al nemico il tempo di esercitare e di disciplinare le sue truppe, che l' obbligarono ben presto a ritirarsi in una città circondata di forti mura, e di un gran ricinto, dove Agesilao fu costretto a seguirlo. Il Principe Medensiano ve gli assediò; ed allora Nettanebo voleva battere il nemico prima che fossero stati terminati i lavori incominciati per circondare la città; e ne sollecitava Agesilao. Questo nel principio ricusò di farlo, lo che accrebbe oltremodo i sospetti concepiti contro di lui. Alla fine, quando vidde i lavori suddetti molto avanzati, e che tra le due estremità delle linee solamente vi restava tanto terreno, quanto ne potevano occupar le truppe della città schierate in battaglia, disse a Nettanebo, ch' era tempo di attaccare i nemici: che le loro proprie linee avrebbero loro impedito di poterlo circondare; e che l' intervallo era appunto quanto bastava per ischierare le sue truppe in maniera di farle agir tutte con vantaggio. L' attacco fu eseguito giusta l' idea di Agesilao: gli assedianti furono battuti; e da quel tempo in poi Agesilao regolò tutte le operazioni della guerra con tanto buon esito, che ruppe sempre il Principe nemico, e finalmente lo fece prigioniero.

Anni del Mondo 3643. Av. G. C. 361.

Nell' inverno seguente, dopo aver stabilito nel trono Nettanebo, si pose in mare per tornare in Isparta; ma i venti contrarj lo spinsero sopra la costa dell' Affrica, in un luogo chiamato il Porto di Menelao, dove s' infermò, e morì, in età di ottantata quattro e più anni. Egli aveva regnato per quarant' uno in Isparta; e di questi quarant' uno ne aveva passati più di trenta in concetto del più grande e più potente di tutti i Greci, riguardato come il Capo, ed il Re di quasi tutta la Grecia fin alla battaglia di Leuttri. Negli ultimi non sostenne perfettamente la riputazione che si era acquistata; talchè pare che Senofonte, nell' elogio che fa di questo Principe, dove gli dà la preferenza sopra tutti gli altri Capitani, n' esagerasse le virtù, e ne dissimulasse i difetti.

Il corpo di Agesilao fu trasportato in Isparta. Il di lui seguito, non avendo mele, col quale gli Spartani solevano ricuoprire i cadaveri che volevano imbalsamare, vi sostiuirono cera. Archidamo, di lui figlio, gli succedette nel trono, che restò nella di lui famiglia fin ad Agide, quinto discendente d' Agesilao.

Verso la fine della guerra dell' Egitto scoppiarono le ribellioni nella maggior parte delle provincie soggette ai Persi.

Artaserse Mnemone, senza volerlo, vi diede motivo. Questo Principe, in se stesso buono, giusto, benefico, ed amante dei popoli dai quali era amato, aveva in se stesso una dolcezza tale, che degenerava in effemminatezza, specialmente negli ultimi an-

anui della suà vita, che lo allontanava da ogni applicazione e da ogni fatica, e rendeva inutili le altre di lui buone qualità, e le buone intenzioni. I Satrapi, ed i Governatori delle provincie, abusando della di lui bontà ed estrema vecchiezza, vessavano i popoli, gli trattavano con alterigia e con durezza, gli sopraccaricavano di imposizioni, e facevano tutto ciò che poteva render loro intollerabile il giogo del dominio Perso.

Il disgusto divenne generale; e dopo una lunga sofferenza si palesò quasi nel tempo stesso in tutte le parti. L' Asia Minore, la Siria, la Fenicia, e molte altre provincie si dichiararono apertamente, e presero le armi. I principali Capi, ch' entrarono in questa congiura, erano Ariobarzane Satrapo della Frigia, Mausolo Re della Caria, Oronte Governatore della Misia, ed Autofradate della Lidia. Datamo, che comandava nella Cappadocia e di cui abbiamo parlato altrove, vi si trovò anch' egli impegnato. Quindi cessò in un tratto la metà delle rendite della Corona; e l' altra metà non sarebbe bastata per far la guerra ai ribelli se questi avessero agito di concerto. Ma la loro unione non fu di lunga durata; e quelli, ch' erano stati i primi ed i più pronti a scuotere il giogo, furono i primi a ripigliarlo, ed a tradire gl' interessi degli altri per riconciliarsi col Re.

Le provincie dell' Asia Minore, ritirandosi dall' ubbidienza, si erano confederate, a fine di potersi meglio difendere contro di lui, ed avevano scelto per Generale della lega Oronte, Governatore della Misia. Avevano anche risoluto di prender venti mila uomini di truppe forestiere per unirle con quelle del paese; e lo stesso Oronte fu incaricato di farne la leva: ma quand' ebbe nelle mani il denaro necessario per assoldare queste truppe, e per istipendiarle per un anno di paga, lo ritenne, e diede in mano del Re quelli che glielo avevano recato dalle provincie ribellate.

Reomitri, un altro de' Capi nell' Asia Minore, inviato nell' Egitto (*a*) per ottener qualche soccorso, commise una perfidia ed un tradimento in tutto simile; imperocchè, avendo portato da quel paese cinquecento talenti, ed ottenuti cinquanta legni di guerra, convocò in Leucade, città dell' Asia Minore, i principali ribelli, sotto pretesto di render loro conto del suo trattato, gli arrestò tutti, e gli diede in mano del Re per far egli la pace, e si tenne il denaro che aveva recato dall' Egitto per la confederazione. In tal guisa quella formidabil ribellione, che aveva messo l impero della Persia in procinto di esser distrutto, si sciolse da se medesima, o per meglio dire, restò sospesa per qualche tempo [4].

Cinque cento mila scudi.

§. XI. Turbolenze nella Corte d' Artaserse a motivo del di lui successore: Morte di questo Principe.

Plut. in Artax. p. 1024-1027. Diod. l. 15. p. 400. Justin. l. 10. c. 1. & 2.

La fine del regno di Artaserse fu piena di cabale. Ognuno nella Corte prendeva partito per qualcuno de' di lui figli, che aspiravano alla successione. Egli ne aveva cencinquanta delle sue trecento sessanta concubine, e tre di Atossa, suà moglie legittima, cioè, Dario, Ariaspe, ed Oco. Per arrestare tutti questi movimenti, destinò Dario, ch' era il primogenito, per suo successore; e perchè non gli fosse contrastato un tal dritto dopo la sua morte, gli permise di prendere fin d' allora il titolo di Re, e di portar la [*b*] Real Tiara; ma que-

(*a*) Diodoro dice che fu spedito a Taco; ma è più probabile che lo fosse stato a Nettanebo.

(4) *Non si può negare, che Diodoro di Sicilia (lib. 15. p. 400.) ponga questa ribellione nell' ultimo anno del regno d' Artaserse. Ma i più sensati Critici la differiscono fin al principio di quello d' Oco, di lui successore, appoggiati alla ragione, ch' essendo stato Artaserse sempre amato e rispettato da' suoi sudditi, non sembra verisimile che una così gran turbolenza avvenisse durante la di lui vita, mentre dall' altra parte potè facilmente dar moto alla medesima l' odio generalmente concepito contro di Oco, specialmente a motivo della morte, come si vedrà, dei di lui fratelli. L' equivoco dello Storico nel riferire sotto il regno del padre un fatto accaduto sotto quello del figlio, potè derivare dall' aver questo preso anch' egli il nome d' Artaserse.*

(*b*) Questa tiara era un turbante, o una specie di ornamento di testa con un pennacchio ritto. I set-

questo giovine Principe voleva un non so che di più reale. In oltre, il rifiuto, che fece Artaserse di dargli una delle sue concubine, lo piccò in maniera, che il medesimo tramò una congiura contro la vita del suo padre, e vi impegnò cinquanta de' suoi fratelli.

Tiribazo, di cui si è più volte parlato nel Tomo precedente, contribuì molto a fargli prendere una così disumana risoluzione, per un simile motivo di disgusto contro il Re, che avendo promesso di dargli in isposa una e poscia un' altra delle sue figlie, gli mancò tutte due le volte di parola, e le sposò egli stesso. Tali abbominevoli incesti erano allora permessi nella Persia, senza che vi reclamasse contro la religione, che vi si professava.

Il numero de' congiurati era già grande, ed era stato stabilito il giorno dell' esecuzione, quando un eunuco, informato di tutto, ne diede avviso al Re. Artaserse pensò, che fosse un' imprudenza troppo grande disprezzare un così grave pericolo trascurando di esaminare la notizia, ma che ne sarebbe stata una anche maggiore prestarvi fede senz' alcuna prova certa ed incontrastabile. Se ne assicurò co' suoi proprj occhi, lasciando che i congiurati entrassero fin nella sua camera, dove furono arrestati. Dario e tutti i di lui complici furono puniti come meritavano.

Dopo la morte di Dario, ricominciarono i rigiri. Rientrarono in pretensione tre de' di lui fratelli, Ariaspe, Oco, ed Arsamo. I due primi pretendevano il trono per dritto di nascita, come figli della Regina; ed il terzo aveva in suo favore il Re, dal quale era teneramente amato, benchè fosse figlio di una concubina. Oco, divorato dall' ambizione, cercò di disfarsi de' suoi due rivali. Essendo egualmente crudele ed astuto, impiegò la sua crudeltà contro di Arsamo, e le sue astuzie e le sue accortezze contro di Ariaspe. Conoscendo quest' ultimo per un uomo molto semplice e credulo, gli fece fare da alcuni eunuchi del palazzo, da esso guadagnati e corrotti, così terribili minacce in nome del Re, suo padre, che quest' infelice, aspettandosi in ogni momento di essere trattato come Dario, si avvelenò da se medesimo. Non vi restava se non Arsamo che gli facesse ombra, perchè il suo padre, egualmente che tutti gli altri in generale, lo riguardavano come il più degno del trono a motivo della sua abilità e delle altre egregie sue qualità. Egli lo fece assassinare da Arpate, figlio di Tiribazo.

Questa perdita, che seguì molto da vicino l' altra, e la scelleratezza, che le aveva accompagnate tutte due, cagionarono un mortal dolore al vecchio Re. In quell' età non è maraviglia s' ei non aveva forza bastante per sostenere il peso di una tale afflizione, che l' oppresse, e lo ridusse al sepolcro dopo un regno di quarantatrè anni, che potrebbe essere riguardato come felice, se non fosse stato turbato da molte ribellioni, come lo fu anche il regno seguente.

Anni del Mondo 3643. Av. G. C. 361.

§. XII. Cause delle sollevazioni e delle ribellioni frequenti nella Persia.

Nell' esporre le sedizioni accadute nell' impero de' Persi, ho avuta cura d' indicare di tempo in tempo gli abusi che vi diedero luogo: ma perchè tali ribellioni furono più frequenti negli ultimi anni, e lo saranno ancora più in particolare sotto il regno successivo, ho creduto di dover quì riunire sotto uno stesso punto di vista differenti motivi di sì fatte sollevazioni, che annunziarono all' impero Perso una prossima decadenza.

I. Dopo il regno di Artaserse Longimano, i Re della Persia si abbandonarono sempre più agli allettamenti

del

re Consiglieri portavano anch' essi un pennacchio, ma inclinato verso la parte davanti; tutti gli altri lo portavano nella stessa foggia, ma rivoltato all' indietro.

del piacere e del lusso, ed alla dolcezza di una vita indolente e disoccupata. Rinchiusi per l' ordinario ne' loro palazzi in mezzo a femmine, e ad una folla di cortigiani adulatori, si contentavano di gustare in un molle ozio il piacere di esser padroni di tutto; e facevano consistere la loro grandezza nello splendore delle ricchezze, ed in una sontuosa magnificenza.

II. Erano in oltre Principi sforniti di talenti pel maneggio degli affari, incapaci di governare, e senz' amore per la gloria. Non sentendo in se stessi nè un' estensione di spirito bastante ad animare tutte le parti di quel vasto impero, nè forza atta a sostenerne il peso, lasciavano ai loro Uffiziali la cura degli affari, le fatiche del comando delle armate, ed i pericoli che accompagnano l' esecuzione delle grandi imprese; e la loro ambizione si ristrigneva nel portar essi soli il fastoso titolo di Gran Re, e di Re dei Re.

III. Le prime cariche della corona, i governi delle provincie, i comandi degli eserciti si conferivano ordinariamente a persone senza esperienza e senza merito. Il credito de' favoriti, gl' intrighi segreti della Corte, e le sollecitazioni delle donne del palazzo decidevano della scelta de' soggetti che occupavano i più importanti impieghi dell' impero, e facevano cadere ne' loro favoriti i premj dovuti agli Uffiziali che avevano utilmente servito lo Stato.

IV. Spesso i cortigiani per un' indegna gelosia contro il merito, che dava loro ombra e serviva di rimprovero alla loro poca abilità, tenevano lontani da' maneggi i loro rivali, e ne rendevano inutili allo Stato i talenti. Talvolta ancora rendevano sospetta la loro fedeltà con artifiziose denunzie, gli facevano citare in giudizio come rei di Stato, ed obbligavano i più fedeli servi del Re, per difendersi contro i loro calunniatori, a cercare la loro sicurezza nella ribellione, ed a rivolgere contro il loro Principe le armi, che avevano tante volte fatto trionfare per di lui gloria, e per servizio dell' impero.

Farnabazo. Tiribazo.

Datamo, ec.

V. Questi Ministri, per tenere i Generali nella loro dipendenza, gli coartavano con ordini limitati, che gli mettevano in necessità di lasciarsi fuggire le occasioni di vincere, ed impedivano loro, attesa l' espettazione di nuovi ordini, di cercare i loro vantaggi, e sovente ancora gli rendevano responsabili degl' infelici eventi, dopo aver loro lasciato mancare tutto il necessario per riuscirvi.

VI. I Re della Persia avevano sommamente degenerato dalla frugalità di Ciro e degli antichi Persi, che si contentavano di crescione per cibo, e di acqua per bevanda; e tutta la Nobiltà era stata strascinata dal contagio di quest' esempio. Conservando l' uso de' loro maggiori d' un solo pasto, essi lo facevano durare per la maggior parte del giorno, lo prolungavano coll' ubriachezza fin alla notte, ed in vece di averne rossore, se ne gloriavano, come si vede nel giovine Ciro.

VII. La gran lontananza delle provincie, che si estendevano dal mar Caspio e dal Ponto Eusino fin al mar Rosso ed all' Etiopia, e da' fiumi Indo e Gange fin al mar Egeo, era un grand' ostacolo all' attacco ed all' affetto de' popoli, che non avevano mai la soddisfazione di vedere la persona de' loro Sovrani: che non gli conoscevano se non dalla gravezza delle imposizioni, dalla superbia e dall' avarizia de' loro Satrapi; e che, portandosi anche nella Corte per farvi le loro petizioni e le loro querele, non potevano sperare di aver accesso presso i Principi, i quali credevano convenire alla loro maestà rendersi invisibili ed inaccessibili.

VIII. La moltitudine di provincie soggette ai Persi non componeva nè un impero uniforme, nè un corpo di Stato regolare, le di cui mem-

membra fossero tutte unite con vincoli comuni d' interessi, di usi, di linguaggio, e di religione, fossero animate da un medesimo spirito di governo, e condotte dalle medesime leggi; ma formavano piuttosto un misto confuso, mal composto, tumultuario, ed anche sforzato, di differenti popoli una volta liberi ed indipendenti, alcuni de' quali, tolti a forza dalla loro patria e da' sepolcri de' loro padri, si vedevano con rammarico trasferiti in terre incognite o nemiche, dove continuavano a governarsi con leggi particolari, e con una propria polizia. Queste differenti nazioni, che non solamente vivevano senz' avere nè vincolo, nè relazione tra loro, ma che conservavano una diversità di usi e di culto, e bene spesso anche un' antipatia di caratteri e d' inclinazioni, non sospiravano se non la libertà, ed il ristabilimento nella loro patria. In conseguenza nulla s' interessavano dunque per la conservazione di un impero, che solo metteva ostacolo a così vivi e giusti desiderj; e non si potevano affezionare ad un governo, che gli trattava sempre come forestieri e come vinti, e non gli ammetteva mai alla sua autorità, e a' suoi privilegj.

IX. L' estensione dell' impero, e la lontananza dalla Corte esigevano, che si desse ai Vicerè delle provincie di frontiera una somma autorità in tutte le parti del governo, per mettere in piedi e stipendiare armate: per imporre tributi: per giudicare le differenze delle città, delle provincie, e de' Re vassalli; e per far trattati cogli Stati vicini. Una potenza così estesa e quasi indipendente, che durava per molti anni senza che si dessero a tali Vicerè nè Aggiunti, nè Consiglieri per deliberare intorno agli affari, gli avvezzava al piacere di comandare assolutamente e di regnare. Quindi eglino poscia mal soffrivano di essere richiamati da' loro governi, e sovente cercavano di mantenervisi colle armi.

X. I Governatori delle provincie, i Generali di armata, e tutti gli altri Uffiziali e Ministri si recavano ad onore imitare nel loro corteggio, nella mensa, ne' mobili, e negli ornamenti la pompa e lo splendore della Corte dov' erano stati educati. Per mantenere un fasto così rovinoso, e supplire a spese, ch' eccedevano le ricchezze e le forze de' privati, erano costretti a vessare i sudditi con tasse arbitrarie, con concussioni patenti, con un traffico vergognoso di una pubblica venalità, che faceva comprare a prezzo d' oro le cariche, le quali dovevano esser accordate al solo merito. Tutto ciò, che si profondeva nella vanità e nel lusso, era rimpiazzato dagli artifizj e dalla violenza di un' avidità insaziabile.

Questi, e molti altri eccessi, che rimanendo impuniti, erano anche accresciuti ogni giorno più dalla stessa impunità, stancarono finalmente la pazienza de' popoli, e sparsero negli animi un disgusto generale, foriero ordinario della rovina degli Stati. I giusti loro lamenti, per lungo tempo disprezzati, ne spinsero molti in un' aperta ribellione, inducendogli a farsi da se stessi la giustizia ch' era loro negata. Mancavano essi in ciò alla sommissione ed alla fedeltà, dai sudditi dovuta ai loro Sovrani; ma il Gentilesimo non penetrava così addentro co' suoi lumi, e non era capace di una perfezione così sublime, riservata ad una religione, la quale insegna, che niun pretesto, niuna ingiustizia, e niuna vessazione possono mai autorizzare la ribellione contro il Principe.

LI-

LIBRO DECIMOTERZO.

Oco sale sopra il trono della Persia. Di lui crudeltà. Ribellioni di molti Popoli.

Quanto più la memoria di Artaserse Mnemone era onorata e rispettata in tutto l' impero, tanto maggiormente Oco credeva di dover temere per se medesimo, persuaso, che succedendogli avrebbe trovate disposizioni contrarie così nel popolo, come nella Nobiltà, a cui si era reso in orrore attesa la morte de' suoi due fratelli. Perchè quest' odio nol facesse escludere del trono, si guadagnò gli eunuchi, e gli altri ch' erano presso la persona del Re; e tenne occulta al popolo la di lui morte. Incominciò dall' assumere il maneggio degli affari, dando ordini, e sottoscrivendo decreti in nome di Artaserse, come se questo vivesse; ed in uno di questi Decreti si fece proclamare Re da tutto l' impero sempre per ordine di Artaserse. Dopo aver governato così quasi per dieci mesi, credendosi bene stabilito, promulgò la morte di suo padre, e salì sopra il trono, prendendo il nome di Artaserse. La storia gli dà nondimeno più comunemente quello di Oco; ed io lo chiamerò così in tutto il proseguimento di questa storia.

Polian. Strat. VII.

Anni del Mondo 3644. Av. G. C. 360.

Oco fu il Principe il più crudele ed il più malvagio della sua famiglia, come lo fecero ben presto conoscere le sue azioni. In pochissimo tempo riempì tutto il palazzo, e tutto l' impero di stragi. Per togliere alle provincie ribellate il pretesto di mettere sopra il trono qualche altro della Famiglia Reale, e per liberarsi in un tratto da tutti gl' imbarazzi, che i Principi o le Principesse del sangue avrebbero potuto cagionargli, gli fece morir tutti, senza riguardo nè ad età, nè a sesso, nè a parentela. Fece seppellir viva la sua sorella Oca, di cui aveva sposata la figlia; ed avendo riuchiuso uno de' suoi zii con cento fra di lui figli e nipoti in un cortile, gli fece uccider tutti a colpi di frecce, unicamente per esser eglino molto stimati da' Persi per la loro bontà, e pel loro coraggio. Questo zio era, secondo me, il padre di Sisigambi madre di Dario Codomano, perchè Quinto Curzio ci dice, che Oco aveva fatto uccidere in un sol giorno ottanta fratelli di Sisigambi, ed il loro padre. Trattò colla stessa barbarie in tutto l' impero tutti quelli che gli davano qualche ombra, non perdonando ad alcun Nobile, ch' ei potesse sospettar che fosse malcontento.

Justin. l. 10. cap. 3.

Val. Max. l. 9. c. 2.

Q. Curt. l. 10. c. 5.

Le crudeltà usate da Oco non lo liberarono da ogni inquietudine. Artabazo, Governatore di una provincia dell' Asia, impegnò nel suo partito Carete Ateniese, che comandava ad una flotta e ad un corpo di truppe Greche in quelle contrade; e colla di lui assistenza sconfisse un esercito del Re, di settanta mila uomini, spedito per ridurlo in dovere. Artabazo, in ricompensa d' un così gran servizio, diede a Carete con che pagare tutte le spese dell' armamento. Il Re della Persia si chiamò altamente offeso di questa condotta degli Ateniesi, i quali erano allora occupa-

Anni del Mondo 3648. Av. G. C. 356.

Diod. l. 16. p. 433. 434.

pati nella guerra degli alleati, onde la minaccia, fatta loro dal Re, di fortificar questi ultimi con una grossa flotta, gli obbligò a richiamar Carete.

Anni del Mondo 3651. Av. G. C. 353.

Artabazo, abbandonato da' loro, ricorse ai Tebani, dai quali ottenne cinque mila uomini al suo soldo, e Pammene per loro Comandante. Un tal rinforzo lo pose in istato di riportare altre due grandi vittorie sopra le truppe del Re; e queste due azioni fecero molt'onore alle truppe Tebane, ed al loro Duce. Bisognava che Tebe fosse molto sdegnata contro il Re della Persia, se inviò ai di lui nemici un soccorso così potente, nel tempo stesso in cui era occupata nella guerra contro i Focensi. Fu questo forse effetto della sua politica, per rendersi con ciò più formidabile, e per far comprare a caro prezzo la sua alleanza. E' certo, che poco dopo si riconciliò col Re, che gli fece sborsare trecento talenti, cioè, trecento mila scudi. Artabazo, privo d'ogni soccorso, finalmente dovè soccombere, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo, nella Macedonia.

Diodor. p. 438.

Oco, liberato da un così pericoloso nemico, rivolse tutti i suoi pensieri all'Egitto, già ribellato da gran tempo. Avvennero nel tempo stesso nella Grecia alcuni fatti, che hanno poca relazione cogli affari della Persia. Io gl'inserirò qui; e poscia tornerò al regno di Oco, per non più interrompere il filo della di lui storia.

§. II. Guerra degli Alleati contro Atene.

Anni del Mondo 3646. Av. G. C. 358.

Pochi anni dopo le ribellioni dell'Asia Minore, delle quali ho parlato, cioè, nel terzo anno della Olimpiade centesima quinta, Scio, Cos, Rodi, e Bizanzio si sollevarono contro di Atene, dalla quale erano state sin allora dipendenti. Essa impiegò, per ridurle, e forze grandi, e grandi Capitani, cioè, Cabria, Ificrate, e Timoteo. Questi (a) furono gli ultimi Generali Ateniesi, che fecero onore alla loro patria, non essendovisi dopo di essi distinto alcun altro nè col suo merito, nè colla sua fama.

Cabria aveva già acquistato un gran nome, allorchè, spedito in soccorso de' Tebani contro quelli di Sparta, ed abbandonato nella battaglia dagli alleati che avevano presa la fuga, sostenne solo l'impeto de' nemici, essendosi i di lui soldati per di lui ordine serrati l'un contro l'altro con un ginocchio in terra, e ricoperti co' loro scudi, e colle picche tese in avanti, di maniera che non poterono mai esser rotti; ed Agesilao, benchè vincitore, fu obbligato a ritirarsi. Gli Ateniesi eressero una statua a Cabria, esprimente l'atto in cui egli aveva combattuto.

Corn. Nep. in Chabr. cap. 1.

Ificrate era di nascita oscura, avendo avuto per padre un calzolajo; ma in una città libera, come Atene, il merito solo formava la nobiltà de' cittadini; e si può dire ch'egli fu veramente figlio delle sue azioni. Essendosi segnalato in un combattimento navale mentr'era ancora semplice soldato, fu poco dopo impiegato con distinzione, ed onorato del comando. In un processo che gli fu fatto, avendogli l'accusatore, uno de' discendenti di Armodio, ch'esaltava il nome de' suoi antenati, rinfacciata la bassezza de' di lui natali: » Sì, gli rispose Ificrate; la nobiltà » della mia famiglia comincia da me, » e quella della tua finisce in te. Egli sposò la figlia di Coti, Re della Tracia.

Liban. in orat. Demost. contr. Mid. p. 655

Plut. in apophthegm. pag. 87.

Egli è (b) annoverato tra gli uomini i più celebri della Grecia, specialmente riguardo alla scienza della guerra, e alla disciplina militare. Fe-

Diodor. l. 15. p. 360. Corn. Nep. in Iphicr. cap. 1.

(a) Hæc extrema fuit ætas Imperatorum Atheniensium, Iphicratis, Chabriæ, Timothei: neque post illorum obitum quisquam dux in illa urbe fuit dignus memoria. *Corn. Nep. in Timoth. c. 4.*

(b) Iphicrates Atheniensis, non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum ætatis suæ cum primis compararetur, sed ne de majoribus natu quidem quisquam anteponeretur. *Corn. Nep.*

Fece molti utili cangiamenti nell' armatura de' soldati. Prima del suo tempo, gli scudi erano molto lunghi e pesanti, quindi caricavano, ed imbarazzavano; ei gli rese più corti e più leggieri, in maniera che, senza scuoprire il corpo, essi lasciavano maggior speditezza e maggior' agilità. Per lo contrario, allungò le picche e le spade, affine di poter ferire più da lontano il nemico. Cangiò anche le corazze, facendole fare di lino, mentr' esse prima erano di ferro o di rame. Non si può concepire come tali corazze potessero difendere i soldati, e mettergli al coperto dai colpi nemici; ma il lino, inzuppato d' aceto mescolato con sale, era preparato in guisa, che si induriva, e riusciva impenetrabile egualmente al ferro ed al fuoco. L' uso n' era comune presso molte nazioni.

Non vi erano mai state truppe nè meglio esercitate, nè meglio disciplinate di quelle d' Ificrate. Egli le teneva sempre in moto; ed in tempo o di pace, o di tregua faceva loro eseguire tutte l' evoluzioni necessarie così per attaccare il nemico, o per difendersi, o per tendere imboscate, o per evitarle, come per non uscire dalle file anche nell' inseguire i fuggitivi, e per non abbandonarsi troppo ad un ardore, che divien sovente pernicioso, come anche per riunirsi opportunamente dopo un principio di disfatta. In tal guisa, quando si trattava di darsi una battaglia, al primo segno tutte erano in moto con una prontezza, e con un ordine ammirabili. Gli Uffiziali ed i soldati si schieravano da se stessi in battaglia, e fin nel calor dell' azione prendevano quel partito che avrebbe potuto loro suggerire il più perito Generale; merito, secondo me, molto raro, ma molto stimabile, che contribuisce più di quello che si crede al guadagno delle battaglie, e mostra nel Capo una superiorità di genio non comune.

Timoteo era figlio di Conone, celebre per le sue grandi azioni, e pei servizj importanti da esso prestati alla sua patria. [a] Ei non degenerò dalla fama del suo padre rispetto così al valor militare, come all' abilità nel governo; ma vi aggiunse la gloria che procede dai talenti dello spirito, essendosi particolarmente distinto per l' eloquenza, e pel gusto nelle scienze.

Plut. in Syl. pag. 454.

Niun Capitano provò nel principio meno di lui l' incostanza della sorte delle armi. Bastava, ch' egli tentasse un' impresa per riuscirvi; l' esito corrispondeva sempre ai di lui disegni, e desiderj. Una così rara felicità eccitò gelosia. I di lui emuli, come abbiam detto, lo fecero dipingere addormentato, colla Fortuna al di lui lato, che prendeva le città colle reti, al che rispose freddamente Timoteo: Giacchè, dormendo, prendo le città, che mai farò vegliando? Riguardò in seguito la cosa più seriamente; ed irritato contro quelli che pretendevano di abbassare in tal guisa la gloria delle sue azioni, protestò in pubblico, che la doveva a se stesso, e non alla Fortuna. Questa Dea, dice Plutarco, offesa d' un così superbo ed insolente orgoglio, in appresso l' abbandonò in maniera, ch' ei più non ebbe alcun felice successo. Questi furono i Capi impiegati nella guerra degli alleati.

Diod. l. 16. p. 412. Corn Nep. in Chabr. cap. 4.

L' apertura della campagna si fece coll' assedio di Scio. Carete comandava all' esercito, e Cabria alla flotta (5). Tutti gli alleati si affrettarono a soccorrer quell' isola. Cabria, avendo sforzato l' ingresso del porto,

(a) Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus, rei militaris peritus, neque minus civitatis regendæ. Corn Nep. c. 1.

Timotheus Cononis filius, cum belli laude non inferior fuisset quam pater, ad eam laudem doctrinæ & ingenii gloriam adjecit. Cic. l. 1. de Offic. n. 116.

(5) *Cornelio Nepote, che scrisse la vita di questo Capitano, asserisce, che Cabria andò in quella spedizione, in qualità di volontario, e che i soldati ed i marinaj, che facevano maggiore stima di lui che dei loro Uffiziali, l' obbligarono ad assumere il comando, lo che fu cagione della di lui morte.*

to, vi entrò malgrado l' opposizione de' nemici; ma abbandonato dalle altre galee che non osarono seguirlo, fu circondato in ogni lato, ed il di lui naviglio totalmente rotto. Egli avrebbe potuto salvarsi a nuoto verso la flotta Ateniese, come fecero i soldati; ma per un principio mal inteso di gloria giudicò che non fosse permesso ad un Generale d' abbandonar in tal guisa il suo legno, e preferì una morte, secondo lui, gloriosa ad una fuga disonorata.

Essendo mal riuscita questa prima impresa, si fecero da ambidue i partiti nuovi sforzi. Gli Ateniesi avevano equipaggiata una flotta di sessanta galee, e nominato Carete per comandarvi; e ne armarono altre sessanta, sotto il comando d' Ificrate e di Timoteo. La flotta degli Alleati era composta di cento vele. Questi, dopo aver saccheggiate molte isole degli Ateniesi, ed averne tratto un grosso bottino, assediarono Samo; e gli Ateniesi avendo riunite tutte le loro forze, assediarono Bizanzio. Gli Alleati accorsero subito per difenderlo; e le due flotte, essendo a vista l' una dell' altra, si preparavano al combattimento, quando sopraggiunse un improvvisa e fiera tempesta, ad onta della quale Carete voleva avanzarsi contro il nemico. Gli altri due Capi, più prudenti e più sperimentati, non credettero che in una tal congiuntura si dovesse azzardar una battaglia. Carete, sdegnato perchè il suo parere non si secondava, chiamò per testimonj i soldati, dicendo loro che non era sua colpa s' essi non battevano i nemici. Egli era uomo naturalmente vano, pieno di ostentazione, e di stima per se medesimo, ch' esagerava i suoi servizj, disprezzava quelli degli altri, ed attribuiva a se solo tutta la gloria de' felici eventi. Scrisse in Atene contro i suoi colleghi, accusandogli di viltà e di tradimento. Ai di lui lamenti il popolo (a), leggiero, sospettoso, e naturalmente geloso verso chiunque si distingueva con un credito e con un merito troppo singolare, richiamò que' due Capi, e formò loro il processo.

La fazione di Carete, molto potente in Atene, si dichiarò contro Timoteo, che fu condannato ad una pena di cento talenti; degna ricompensa del nobil disinteresse ch' egli dimostrò in un' altra occasione, riportando alla sua patria del bottino preso al nemico mille dugento talenti, senza ritener per se cos' alcuna. Egli non potè sostenere per lungo tempo la vista d' una città ingrata; e non avendo, perchè povero, con che pagare una così grossa pena, si ritirò in Calcide. Dopo la di lui morte, il popolo, pentito, ridusse la pena a dieci talenti, che obbligò Conone, di lui figlio, a pagare per risarcire una parte delle mura. In tal guisa, per un bizzarro avvenimento, le stesse mura, rifabbricate dall' avo colle spoglie nemiche, furono con vergogna di Atene ristaurate dal nipote in parte col proprio.

Cento mila scudi.

Un milione dugento mila scudi.

Fu chiamato in giudizio anche Ificrate, accusato da Aristofane altro Capitano d' Atene, di aver tradita e venduta la flotta a cui egli comandava. Ificrate colla franchezza che procede da una bene stabilita riputazione, gli domandò: » Avreste » voi fatto un tradimento di questa » natura? Nò, rispose Aristofane; io » son troppo uomo d' onore. E che, » ripigliò egli allora? Ificrate avrà » potuto fare quello che non avrebbe fatto Aristofane? «

Arist. Rhet. l. 2. c. 23.

Ei non si contentò d' impiegare per sua difesa la forza delle ragioni; chiamò altresì in suo soccorso quella delle armi. Istruito dal cattivo successo del suo collega, conobbe che bisognava pensare, non solo a convincere i suoi Giudici, ma anche ad intimorirgli. Aveva appostati in-

Polien. Strateg. l. 3.

(a) Populus acer, suspicax, mobilis, adversarius, invidus etiam potentiæ, domum revocat. Corn. Nep.

intorno al luogo in cui essi erano radunati, molti giovani armati di pugnali, che di tratto in tratto si facevano vedere. Essi non poterono resistere ad una così efficace e vittoriosa eloquenza, e rimandarouo assoluto l' accusato. Essendogli stato rimproverato in appresso questo violento procedere. » Sarei stato uno » stolto, ei rispose, se riuscendo nel » far la guerra per gli Ateniesi, aves» si trascurato di farla per me me» desimo.

Carete, dopo essere stati richiamati i suoi due colleghi, si trovò solo alla testa di tutto l' esercito, ed era iu istato di vantaggiare gli affari degli Ateniesi nell' Elesponto, se avesse saputo difendersi dalle magnifiche promesse di Artabazo. Questo Satrapo, che si era ribellato nell' Asia Minore contro il Re della Persia, suo Sovrano, investito da settanta mila uomiui, e vicino a soccombere per l' ineguaglianza delle forze, tentò Carete, il quale ad altro non pensando che ad arricchire, marciò subito in di lui soccorso, lo liberò, e ricevette una ricompensa proporzionata al benefizio. L' azione di Carete fu riguardata come un delitto capitale; mentr' egli non solamente aveva abbandonato il servizio della Repubblica per una guerra che non le apparteneva, ma aveva in oltre irritato il Re della Persia, che co' suoi Ambasciatori minacciò di armare trecento vele in favore delle isole sollevate, e collegate contro di Atene. Il credito di Carete lo salvò anche in questa occasione, come aveva già fatto in molte altre simili; gli Ateniesi, intimoriti dalla minacce del Re, pensarono seriameute a prevenirne gli effetti con una pace generale.

Isocrat. de pace seu socialir.

Alla medesima pace, indipendentemente da queste minacce, gli aveva istantemente esortati Isocrate con un savio discorso, sparso d' importantissimi avvertimenti. In esso rimprovera loro con molta libertà, come Demostene quasi in tutte le sue arringhe, che i medesimi si abbandonano ciecamente all' adulazione degli Oratori che ne secondano tutte le passioni, mentre disprezzano tutti quelli che danno loro i più salutari consigli. Procura specialmente di raffrenare in essi il desiderio violento di accrescere la loro potenza e di dominare sopra i popoli della Grecia; desiderio, ch' era stato la sorgente di tutte le loro disgrazie. Richiama loro alla memoria i tempi felici, tanto gloriosi per Atene, ne' quali i loro maggiori con un nobile e generoso disinteresse, sagrificarono tutto per mantenere la libertà comune, e per salvare la Grecia; e gli paragona coi tempi funesti, ne' quali l' ambizione di Sparta, e poscia quella d' Atene aveva ridotte successivamente queste due città a mali estremi. Rappresenta, che la solida grandezza degli Stati consiste, non già nell' estendere il loro dominio, non nel dilatarne le conquiste, lo che non si può ottenere senza violenza e senza ingiustizia, ma nel governare saviamente i proprj sudditi e nel rendergli felici, nel proteggere gli alleati, e nel farsi amare e rispettare dai vicini, e temere dai nemici. » Uno Stato, » dice loro, non può non divenire » l' arbitro di tutti gli Stati vicini » quando sa riunire in se stesso le due » grandi qualità, vale a dire, la giu» stizia e la potenza, che si danno uno » scambievole soccorso, e non deb» bono esser separate. Imperciocchè » la potenza, che non si regola se» condo i motivi della giustizia e del» la ragione, si trasporta alle ulti» me violenze per opprimere ed ester» minare tutti quelli che gli resistono, » come la giustizia, s' è disarmata » ed impotente, si trova esposta all' » ingiuria, e fuori di stato di difende» re se stessa, e di proteggere gli » altri «. La conclusione, che deduce Isocrate da tutto questo ragionamento è, che Atene, se vuol essere felice e tranquilla, deve ristrin-

ge-

gere il suo dominio fra giusti limiti, non affettare di aver l' impero del mare per dominare sopra tutti gli altri, concludere una pace che lasci ogni città ed ogni popolo nella sua piena libertà, e dichiararsi nemica irriconciliabile di chiunque osa turbare questa pace, e rovesciar quest' ordine.

Anni del Mondo 3648. Av. G. C. 356.

In fatti, la pace fu conclusa con queste condizioni; e fu decretato, che Rodi, Scio, Bizanzio e Cos godessero d' una intera libertà. Così terminò la guerra degli Alleati, dopo esser durata per tre anni.

§. III. Demostene rinsicura gli Ateniesi atterriti dai preparativi d' Artaserse. Arringa in favore de' Megalopolitani e de' Rodiotti. Morte di Mausolo. Dolore d' Artemisia, di lui moglie.

Tal pace non assicurò gli Ateniesi riguardo al Re della Persia. I grandi preparativi, ch' ei faceva, gli ponevano in sospetto, e facevano loro temere, che il fine di un così formidabile apparato fosse di attaccare la Grecia, e che l' Egitto fosse un pretesto apparente, sotto cui il Re cercava di cuoprire il suo vero disegno.

Anni del Mondo 3649. Av. G. C. 355.

Quindi Atene entrò in timore; e gli Oratori accrebbero coi loro discorsi lo spavento del popolo, e lo esortarono a prender senza dilazione le armi, a prevenire il Re della Persia dichiarandogli essi i primi la guerra, ed a far lega con tutti i popoli della Grecia contro il nemico comune. Demostene si produsse allora per la prima volta in pubblico, e salì sopra la tribuna per dire il suo parere, essendo in età di vent' otto anni. Io mi riservo a parlarne più diffusamente verso la fine di questo libro. Nella presente occasione egli, più savio di que' furiosi Oratori, pensando senza dubbio sin d'allora a procurare alla sua Repubblica il soccorso de' Persi contro Filippo, non osò per verità opporsi totalmente al parere ch' era stato proposto temendo di rendersi sospetto; ma stabilendo subito per principio, che conveniva riguardare il Re della Persia come il perpetuo nemico de' Greci, rappresentò, che la prudenza esigeva, che in un affare di tanta importanza non si operasse inconsideratamente: che non bisognava, con una risoluzione presa in fretta sopra voci vaghe ed incerte, e con un' immatura dichiarazione di guerra dare ad un Principe così potente un giusto motivo di rivolgere le sue forze contro la Grecia: che riguardo al presente, era necessario equipaggiare una flotta di trecento vele (e dettagliò minutamente (*a*) come si doveva regolare), e tener pronte molte truppe, per esser in istato di far una vigorosa resistenza in qualunque caso d' attacco: che allora senz' altro invito tutti i popoli della Grecia sarebbero stati abbastanza stimolati dal comun pericolo ad unirsi con Atene; e che la sola voce di quest' armamento sarebbe stata capace di far perdere al Re suddetto la volontà di attaccar il paese, qualora ne avess' egli formato il disegno.

Demosth. in orat. de Classibus.

Del rimanente, ei non era di parere, che per supplirsi alle spese di quella guerra, si cominciasse fin d' allora ad imporre sopra i beni dei particolari una tassa, la quale, non ascendendo ad una gran somma, non sarebbe bastata per le spese necessarie ». Bisogna riposarsi, disse, so» pra lo zelo, e la generosità de' » nostri cittadini. Si può dire, che » la nostra città sia tanto ricca, essa » sola, quanto le sono tutte insieme » le altre della Grecia. « (Egli aveva già detto, che la stima delle terre dell' Attica ascendeva a sei mila talenti, cioè, a diciotto milioni.) » Quando si vedrà il pericolo » manifesto e prossimo, non vi sarà » chi non contribuisca di buon gra» do alle spese della guerra, e sia » insensato a segno di voler piutto» sto correr pericolo di perder la li» bertà e tutte le sostanze, che sa» grificarne una parte per conserva-

O 2 re

(*a*) Io mi riservo a parlare nel fine di questo Libro, di tal' istruzione, molto curiosa, e molto atta a far capire come gli Ateniesi allestivano, e mantenevano le loro flotte.

» re la sua patria e se medesimo.
» Non bisogna temere, come al-
» cuni v' insinuano, che le grandi
» ricchezze del Re della Persia lo
» mettano in istato di assoldare con-
» tro di voi un gran numero di trup-
» pe ausiliarie, che renderebbero
» formidabile il di lui esercito. I no-
» stri Greci, quando si tratta di mar-
» ciare contro l' Egitto, o contra O-
» ronte e gli altri barbari, servo-
» no volentieri sotto i Persi, colla
» speranza di arricchirsi; ma niuno,
» oso dirlo, si risolverà mai di por-
» tare le armi contro la Grecia „.

Quest' arringa produsse tutto il suo effetto. La maniera scaltra e delicata, di cui si servì l' Oratore, consigliando a differire l' imposizione della tassa, e facendo vedere ch' essa sarebbe caduta sopra i soli ricchi de' quali lodò lo zelo, era molto atta a divertir quest' affare, fondato solamente nella riscaldata immaginazione di alcuni Oratori, forse interessati nella guerra che consigliavano.

Anni del Mondo 3651. Av. G.C. 377. *Diod. l. 15. p. 401.*

Due anni dopo, un' impresa degli Spartani contro Megalopoli, città dell' Arcadia, diede luogo a Demostene di segnalare il suo zelo, e di far pompa della sua eloquenza. Megalopoli, stabilita di fresco dagli Arcadi, i quali vi avevano fatto entrare una numerosa colonia presa da diverse città, e che poteva loro servire di piazza d' armi, e di argine contro Sparta, dava agli Spartani non poca inquietudine. Stabilirono essi quindi di attaccarla, e di farsene padroni. I Megalopolitani, che avevano probabilmente rinunziato all' alleanza di Tebe, ricorsero ad Atene, e ne implorarono la protezione: gli altri popoli interessati vi inviarono anch' essi i loro Deputati; e l' affare fu discusso davanti il popolo.

Demosth. orat. pro Megalop.

Demostene piantò per primo fondamento di tutto il suo discorso, ch' era di somma importanza impedire, che così Sparta, come Tebe diventassero troppo potenti, e si mettessero in istato di dar legge a tutta la Grecia; e che perciò bisognava bilanciare le loro forze, e conservar sempre tra esse un giusto equilibrio. Ora è evidente, che se si abbandona Megalopoli agli Spartani, essi si renderanno in breve padroni ancor di Messene; due città vicine e potenti, che tengono Sparta in soggezione, e le servono come di freno. L' alleanza, che faremo cogli Arcadi, dichiarandoci per Megalopoli, è dunque il mezzo il più sicuro di conservare l' equilibrio tanto necessario tra Sparta e Tebe; perchè, qualunque cosa avvenga, non potranno nuocerci nè l' una, nè l' altra, sinchè avremo per alleati gli Arcadi, le forze de' quali, unite colle nostre, prevarranno sempre a quelle dei altri due popoli.

Una ragione potente si opponeva al parere di Demostene, cioè, l' alleanza fatta di recente cogli Spartani. Perchè finalmente, dicevano gli Oratori contrarj a Demostene, qual' idea si avrà di Atene s' essa si cangia secondo i tempi? E la giustizia permette forse di non farsi conto della religione dei trattati? » Bisogna,
» replicava Demostene di cui io ri-
» ferisco quì le parole stesse, biso-
» gna (a) non solo aver sempre in
» mira la giustizia, e prenderla per
» regola della propria condotta; ma
» che anche la giustizia sia unita col
» bene, e coll' interesse dello Stato.
» La nostra massima è stata sempre di
» soccorrere gli oppressi, [ed adduce
» per esempio gli Spartani medesimi,
» i Tebani, e gli Eubei]; e non ab-
» biamo mai variato intorno a questo
» principio. Quindi il rimprovero d'
» essere incostanti dee cadere, sopra
» di quelli, che colle loro ingiustizie, e
» colle loro usurpazioni ci obbligano a
» dichiararci contro di essi. «

Ammiro il linguaggio de' Politici. Ba-

(a) Δεῖ σκοπεῖν μὲν ἀεὶ καὶ πράττειν τὰ δίκαια, συμπαρατηρεῖν δὲ, ὅπως ἅμα καὶ συμφέροντα ἔσται ταῦτα.

Badandosi alle loro parole, sono essi regolati dalla ragione e dalla pura equità. Ma dal loro operare si rileva chiaramente, che il sol interesse o l' ambizione sono la loro regola, e la loro guida. Questo linguaggio è un effetto, ed un avanzo del rispetto scolpito dalla natura nel cuore di tutti gli uomini verso la giustizia. Vi sono pochi, che osino smentire questo sentimento coi loro discorsi, e che apertamente vi contraddicano; ma sono pochi quelli altresì che lo sieguono con fedeltà e costanza nelle loro azioni. Non si erano veduti mai nella Grecia tanti trattati di alleanza quanti nel tempo di cui parliamo, e non vi furono mai men rispettati. Questo disprezzo della religione de' giuramenti negli Stati è una prova della loro decadenza, e sovente un segno ed una cagione della loro prossima rovina.

Diodor. p. 402.

Gli Ateniesi, mossi dall' eloquente discorso di Demostene, spedirono in soccorso de' Megalopolitani tre mila fanti e trecento cavalli, sotto la condotta di (a) Pammene. Megalopoli fu ristabilita nello stato primiero; e gli abitanti, che si erano ritirati per andare nelle loro patrie, furono obbligati a tornarvi.

La pace, che terminò la guerra degli Alleati, non recò a tutti la quiete che se ne sperava. Gli abitanti di Rodi e di Cos, che in essa erano stati dichiarati liberi, cangiarono solamente padrone. Mausolo, Re della Caria, che gli aveva ajutati a scuotere il giogo di Atene, impose loro il suo; ed essendosi apertamente dichiarato in favore dei ricchi e dei potenti, soggettò il popolo, e lo tenne sotto l' oppressione. Ei morì nel secondo anno dopo il trattato di pace, avendo regnato per ventiquattr' anni. Artemisia, di lui moglie, gli succedette; e siccom' era sostenuta dal Re della Persia, così si mantenne nel suo dominio sopra le isole ultimamente soggiogate.

Anni del Mondo 3650. Av. G. C. 354. *Diod. l. 16. p. 431.*

Parlando qui di Artemisia, debbo avvertire che non bisogna confonderla con un' altra Artemisia, che viveva più di cento trent' anni prima sotto Serse, e che si distinse col suo coraggio e colla sua prudenza nel conflitto navale di Salamina. In tal errore sono caduti inavvedutamente molti celebri Scrittori.

Plin. l. 36. cap. 5.

Questa si rese immortale cogli onori, che rese alla memoria di Mausolo, suo marito. Gli fece erigere in Alicarnasso un superbo sepolcro, che fu chiamato *Mausoleo*, e la di cui bellezza lo fece riguardare come una delle sette maraviglie del Mondo, e dare il nome di Mausoleo a tutti i grandi e magnifici sepolcri.

Aul. Gell. l. 10. c. 18. Plut. in Isocrat. p. 838.

Ella cercò altresì di perpetuare il nome di Mausolo con altri monumenti, che credette più durevoli del marmo e del bronzo, ma che sovente non resistono all' ingiuria del tempo, cioè, con opere di spirito. Fece fare eccellenti orazioni in lode del suo marito, e propose un premio di gran valore a chi meglio vi fosse riuscito. A quest' impresa si accinsero il celebre Isocrate, Teopompo di lui discepolo, e molti altri.

Euseb. Praepar. Evang. l. 10. c. 3.

Teopompo superò tutti, ed ebbe la debolezza e la vanità di vantarsi pubblicamente di aver riportato il premio sopra il suo maestro, preferendo, come avviene, la gloria di bello spirito a quella d' uomo di buon cuore. Aveva descritto nella sua Storia Mausolo per un Principe d' una sordida avarizia, che si serviva di ogni mezzo per accumular ricchezze. Lo dipinse senza dubbio con differenti colori nella sua orazione; altrimenti non sarebbe potuto piacere alla Principessa.

Suidas.

Cic. Tusc. Quaest. l. 3. num. 75. Val. Max. l. 4. c. 6.

Questa illustre vedova preparò a Mausolo un altro sepolcro, molto differente da quello di cui ho parlato. Avendone raccolte le ceneri, e fatte-

(a) Questo Pammene è diverso da quello di Tebe, di cui si è già parlato.

tene macinare le ossa, mise ogni giorno una porzione di tali polveri nella sua bevanda, finchè ve ne furono, volendo in tal guisa fare del suo corpo il sepolcro del suo consorte. Non sopravvisse a lui per più di due anni; ed il suo dolore non finì se non colla sua vita.

In vece de' pianti, ne' quali la maggior parte degli Scrittori immerge Artemisia per tutto il tempo della di lei vedovanza, alcuni le fanno fare conquiste considerabili. Da un discorso di Demostene si deduce, ch' ella in Atene non era riguardata come una vedova desolata, che trascurasse gli affari del regno. Ma noi abbiamo intorno a questo punto qualche cosa di più decisivo; Vitruvio dice, che dopo la morte di Mausolo, i Rodiotti, irritati che una donna dominasse nella Caria, intrapresero a levarle lo scettro. Partirono perciò da Rodi colla loro flotta; ed entrarono nel gran porto d' Alicarnasso. La Regina, avvertita del loro disegno, aveva ordinato agli abitanti di starsene sopra le mura; ed arrivati che fossero i nemici, di mostrare colle grida e coi battimenti di mano, ch' erano pronti a dar loro la città. I Rodiotti sbarcarono tutti, si portarono in fretta nella piazza, ed abbandonarono del tutto i loro legni. In questo frattempo Artemisia fece uscire le sue galee dal piccolo porto per un fosso che aveva fatto scavare a bella posta: entrò nel grande: s' impadronì della flotta nemica ch' era senza difesa; ed avendovi fatti salire i suoi soldati e i suoi marinaj, si allargò nel mare. I Rodiotti, non potendosi salvare, furono tutti uccisi; e la Regina intanto si avanzò verso Rodi. Quando gli abitanti scuoprirono da lungi i loro navigli ornati di corone di alloro, si posero a gridare, e ricevettero con segni estraordinarj di giubbilo la flotta vittoriosa e trionfante. In fatti, essa lo era, ma in un senso diverso da quello ch' essi pensavano. Artemisia, non avendo trovata resistenza, s' impadronì della città, e fece uccidere i principali cittadini. Vi fece poscia erigere un trofeo della sua vittoria con due statue di bronzo, l' una delle quali rappresentava la città di Rodi, e l' altra Artemisia, che con un ferro rovente bollava la città medesima. Vitruvio soggiunge, che i Rodiotti non osarono mai levar quel trofeo, perchè ciò era loro proibito dalla religione, ma lo circondarono con un edifizio che ne occultava la vista.

Demost. de libert. Rhod. p. 145.

Vitruv. de Archit. l. 2. c. 8.

Questo fatto, come osserva Bayle nel suo Dizionario (a), non presenta una vedova desolata ed inconsolabile, la quale altro non fa che piangere e sospirare; ond' egli entra in sospetto, che quanto si dice di maraviglioso intorno alla tristezza di Artemisia, potesse essere stato nel principio asserito senza fondamento ed azzardato da qualche Scrittore, e poscia ricopiato da tutti gli altri.

Vorrei piuttosto, per onore di Artemisia, che si dicesse, lo che non è incredibile, ch' ella con una forza e con una grandezza d' animo di cui il di lei sesso ha dati molti esempj, seppe accoppiare all' amaro dolore di vedova il coraggio attivo di Regina, e che gli affari le servirono di consolazione: *Negotia pro solatiis accipiens*.

Tacit.

Anni del Mondo 3653. Av. G. C. 351.

Demosth. de Rhod. libertat.

I Rodiotti, trattati da Artemisia nella maniera accennata, non potendo più tollerare una così dura e vergognosa servitù, ricorsero agli Ateniesi, e ne implorarono la protezione. Essi se n' erano resi assolutamente indegni colla loro ribellione; pure Demostene non tralasciò di parlare al popolo in loro favore. Pose primieramente in tutta la chiarezza il loro errore: esagerò la loro ingiustizia e la loro perfidia: e parve ch' en-

(a) Questo Dizionario contiene molti squarci di erudizione, ma ancora alcuni principj molto pericolosi.

entrasse nei giusti sentimenti di sdegno del popolo, talchè si sarebbe detto ch' era in procinto di dichiararsi apertamente contro i Rodiotti. Ma tutto era un artifizio dell' Oratore, che cercava d' insinuarsi nell' animo de' suoi uditori, e di eccitare in essi sentimenti del tutto contrarj, di bontà e di compassione verso di un popolo, che riconosceva il suo fallo, confessav la sua indegnità, contuttociò ricorreva con fiducia ad implorare la di lui protezione. Demostene produce le solide massime, che in tutti i tempi avevano formata la gloria di Atene, cioè, di dimenticarsi delle ingiurie, di perdonare ai ribelli, e d' assumere la difesa degl' infelici. Ai motivi di gloria aggiugne quelli d' interesse, mostrando quanto le fosse utile dichiararsi in favore d' una città, che favoriva la Democrazia, e non abbandonare ai nemici un' isola potente come quella di Rodi. Quest' è l' argomento del discorso di Demostene, intitolato, Per la libertà de' Rodiotti.

Strab. l. 14. p. 656.

La morte di Artemisia, che avvenne quell' anno stesso, ristabilì i Rodiotti in libertà. Ebb' ella per successore Idrieo, suo fratello, che sposò la sua propria sorella Ada, come Mausolo aveva sposata Artemisia. L' uso della Caria era, che i Re sposassero le loro sorelle, e le vedove succedessero ai loro mariti, in preferenza dei fratelli, ed anche dei figli del defunto.

§. IV. Felice spedizione d' Oco contra la Fenicia, contra Cipro, e contra l' Egitto.

Anni del Mondo 3653. Av. G. C. 351. *Diod. l. 16. p. 439.*

Oco pensava seriamente a ridurre in dovere l' Egitto, che da gran tempo pretendeva di mantenersi nell' independenza; ma mentre faceva i preparativi per tal' importante spedizione, seppe la ribellione de' Fenicj. Questi popoli, oppressi da' Governatori speditivi dal Re e risoluti di scuotere un giogo così duro, si collegarono con Nettanebo, Re dell' Egitto contro di cui la Persia faceva marciare le sue armate; e siccome non vi era altro passo per tal' invasione che la Fenicia, così fu molto opportuna per Nettanebo questa ribellione. Quindi egli, per sostenere i ribelli, spedì in loro soccorso Mentore, Rodiotto, con quattro mila uomini di truppe Greche. Voleva così formarsi della Fenicia un argine, ed arrestarvi i Persi. I Fenicj con tale rinforzo si misero in campagna, batterono i Governatori della Siria e della Cilicia, spediti contro di essi, e discacciarono dalla Fenicia tutti i Persi.

Diod. l. 16. p. 440. 441.

I Cipriotti trattati non più umanamente di essi, vedendo il felice successo di questa ribellione, ne seguirono l' esempio, ed entrarono nella loro lega coll' Egitto. Oco mandò ordine ad Idrieo, Re della Caria, di marciare contro di loro. Questo equipaggiò subito una flotta, e la spedì con otto mila Greci, comandati da Focione Ateniese, e da Evagora creduto figlio di Nicocle. E' probabile, ch' egli fosse stato discacciato da Protagora, suo zio, e che abbracciasse con piacere questa occasione per risalire sopra il trono. La cognizione, che aveva del paese, ed i di lui partigiani, l' avranno forse fatto eleggere dal Re della Persia Comandante in quella spedizione. Le truppe suddette sbarcarono nell' isola, dove la loro armata si aumentò considerabilmente co' rinforzi, che vi andarono dalla Siria e dalla Cilicia. La speranza di arricchirsi delle spoglie di quell' isola vi chiamò molte soldatesche; e si formò l' assedio di Salamina per terra e per mare. Vi erano allora in Cipro nove città molto riguardevoli; e ciascuna aveva il suo Re. Tutti erano sudditi della Persia; ed in quest' occasione si erano collegati tutti per iscuoterne il giogo, e per rendersi indipendenti.

Oco, avendo osservato che le guerre dell' Egitto erano state sempre fatali, attesa la pessima condotta de' Comandanti ch' ei vi spediva, stabilì di andarvi in persona: ma fece prima di nuovo intimare ai popoli della Grecia di dar fine alle loro dis-

sensioni, e di cessare di farsi scambievolmente la guerra.

Reca maraviglia, e con ragione, vedere la Corte della Persia insistere vivamente e replicatamente sopra l' ordine, da essa dato ai popoli della Grecia, di vivere in quiete, e di osservare religiosamente gli articoli della pace di Antalcida, il di cui fine primario era di stabilire fra essi una ferma unione, mentre la Corte stessa aveva adoprata in altri tempi una politica del tutto contraria. Dopo l' esito infelice della sua impresa contro la Grecia sotto Serse, giudicando che, per domarla, l' oro e l' argento fossero più atti del ferro, l' attaccò, non più apertamente, ma per via d' intrighi occulti e segreti. Vi faceva colare furtivamente somme considerabili per guadagnare quelli, che avevano più credito nelle città grandi. Aveva un' attenzione continua ad armarle le une contro le altre, per toglier loro il tempo ed il mezzo di portarsi ad attaccare i suoi Stati. Aveva specialmente cura di dichiararsi ora per l' una, ora per l' altra, a fine di mantener tra loro una specie di equilibrio, che impedisse a ciascuna di troppo ingrandirsi, e di rendersi quindi formidabile anche alla Persia.

Ma in quest' incontro tenne una condotta del tutto contraria, vietando ogni guerra a que' popoli, e comandando a tutti di osservare la pace, sotto pena ai contravventori di tirarsi addosso il suo sdegno e le sue armi. La Persia senza dubbio non prese a caso una tale risoluzione; ma aveva le sue ragioni per trattare così riguardo ai Greci.

Aveva forse in mira di ammollire poco a poco i loro animi disarmandone le mani: di diminuire il coraggio ed il valore, da cui eglino erano incessantemente stimolati ad una nobil' emulazione: di spegnere ogni desiderio di gloria e di conquista: di distruggere con una lunga inazione e con un ozio sforzato la loro naturale attività: e di ridurgli finalmente nel numero di que' popoli snervati da una vita dolce e tranquilla, che fa loro perdere l' ardore marziale, il qual suol essere acceso dalle battaglie e da' pericoli stessi.

Il Re della Persia, che regnava allora, aveva un interesse personale, come lo ebbe il di lui predecessore, d' imporre questa legge ai popoli suddetti. L' Egitto aveva già da gran tempo scosso il giogo, e dava giuste inquietudini all' impero. Oco aveva risoluto di portarsi in persona a soggiogare i ribelli; e premendogli oltremodo questa spedizione, nulla trascurava di quanto poteva farla riuscire. La famosa ritirata de' Dieci mila, oltre a molte altre azioni consimili, aveva data alla Persia una grand' idea del coraggio de' Greci; talchè quel Principe faceva più conto d' un piccol corpo di truppe Greche mercenarie, che d' un numeroso esercito di Persi; e frattanto conosceva che le discordie intestine della Grecia non permettevano alle città di somministrargli quel numero di soldati di cui egli aveva di bisogno.

Finalmente non doveva, secondo la buona politica, impegnarsi nell' Egitto prima di aver pacificati i paesi che si lasciava dietro, specialmente la Jonia, e le altre provincie vicine. Ora la più sicura maniera di tenerle in dovere, era di toglier loro ogni speranza di potersi aspettare soccorso dai Greci, ch' erano il loro ordinario refugio ne' tempi delle ribellioni, senza di che mancavano loro i mezzi di formare grandi imprese.

Diod. l. 16. p. 441-443.

Quand' Oco ebbe prese tutte le sue misure e fatti tutti i suoi preparativi, si portò sopra le frontiere della Fenicia, e si pose alla testa dell' esercito, che lo aspettava, composto di cento mila fanti, e di trenta mila cavalli. Mentore, ch' era in Sidone colle truppe Greche, all' avvicinarsi d' un così grand' esercito, si sgomentò, e mandò a trattare segreta-

tamente con Oco, offrendogli non solamente di dargli Sidone, ma di servirlo ancora nell' Egitto; paese di cui era molto pratico, e dove poteva essergli utilissimo. Avendo Oco accettato il di lui progetto, egli impegnò Tenne, Re di Sidone, nel medesimo tradimento, ed ambidue di concerto gli cederono la piazza.

I Sidonj, all' avvicinarsi dell' esercito del Re, avevano incendiati tutti i loro navigli, a fine di metter tutti in necessità di difendersi, togliendo loro ogni altra speranza di salvezza; e quando, accortisi del tradimento, viddero che il nemico era padrone della città, e che più non vi era alcun mezzo di salvarsi nè per terra, nè per mare, ridotti alla disperazione, si rinchiusero nelle loro case, e vi appiccarono il fuoco. Perirono in tal maniera quaranta mila uomini, oltre alle femmine ed ai fanciulli. La sorte di Tenne, loro Re, non fu migliore. Oco, vedendosi in possesso di Sidone e non avendo più bisogno di lui, lo fece morire; degna mercede del di lui tradimento, e chiara prova che Oco non era men perfido di lui. In Sidone, quando le avvenne quest' infortunio, vi erano ricchezze immense; ed avendo il fuoco fusi l' oro e l' argento, Oco ne vendè le ceneri, e ne retrasse una somma molto considerabile.

La terribil distruzione di questa città sparse tanto spavento in tutte le altre della Fenicia che si sottomisero tutte, ed ottennero dal Re condizioni molto ragionevoli. Oco non si mostrò difficile alle loro domande, perchè non voleva perder quivi il suo tempo, avendone bisogno per eseguire i suoi disegni contro l' Egitto.

Prima di mettersi in marcia per entrar in questo regno, gli venne un rinforzo di dieci mila Greci. Nel principio della sua spedizione egli aveva fatto chiedere soldatesche alla Grecia. Gli Ateniesi e gli Spartani si erano scusati, allegando la loro impossibilità, quantunque bramassero, dicevan essi, di mantenere una buona corrispondenza col Re: ma i Tebani gli mandarono mille uomini sotto il comando di Lacari, quelli d' Argo tre mila comandati da Nicostrato, ed il resto gli fu somministrato dalle città dell' Asia. Queste truppe si unirono tutte con lui precisamente dopo la presa di Sidone.

I Giudei ebbero probabilmente parte in questa guerra de' Fenicj contro la Persia; imperocchè, appena presa Sidone, Oco entrò nella Palestina, dove assediò ed espugnò la città di Gerico: oltre a che pare, che conducesse schiavi nell' Egitto molti Giudei, e molti altri ne mandasse nell' Ircania, dove gli stabilì lungo il mar Caspio.

Solin. c. 35. Eusch. in Chron. &c.

Oco terminò allora altresì la guerra di Cipro. Quella dell' Egitto era talmente divenuta l' unico suo oggetto, che per non esserne frastornato, volle accomodarsi coi nove Re di Cipro, i quali gli si sottomisero sotto alcune condizioni, e furono conservati nei loro piccoli Stati. Evagora chiedeva anch' egli di esser ristabilito nel regno di Salamina; ma fu convinto di avervi commesse molte patenti ingiustizie, e d' essere stato detronizzato giustamente. Quindi fu confermato sopra quel trono Protagora, e fu conferito ad Evagora il governo d' un altro paese, dov' egli non si portò meglio, e ne fu parimente discacciato. Tornò in Salamina, dove fu preso, e fatto morire. Qual differenza fra Nicocle, ed Evagora di lui figlio!

Diod. l. 16. p. 443. 444.

Dopo la riduzione dell' isola di Cipro e quella della Fenicia, Oco s' innoltrò finalmente verso l' Egitto.

Diodor. p. 444-450.

Quando vi fu arrivato, andò ad accamparsi davanti Pelusio; e da questo campo fece tre distaccamenti, a ciascuno de' quali assegnò per Comandanti un Greco ed un Perso di eguale autorità. Diede il primo a Lacari Tebano ed a Rosace Governatore della Lidia e della Jonia: il secondo

do a Nicostrato d' Argo e ad Aristazane uno dei primi Ministri della Corona; ed il terzo a Mentore Rodiotto ed a Bagoa uno dei suoi eunuchi. Ciascun distaccamento ebbe i suoi ordini particolari; ed il Re restò col grosso dell' esercito nel campo, che aveva scelto nel principio, per aspettare gli avvenimenti, ed esser pronto a soccorrere gli altri corpi di truppe in caso di bisogno, o di profittare dei vantaggi che i medesimi avessero riportati.

Nettanebo, che da gran tempo si aspettava quella irruzione, aveva armati cento mila uomini, venti mila de' quali erano Greci, altri venti mila Libj, ed il rimanente Egizj. Ne pose una parte nelle piazze di frontiera; e col resto si appostò ne' passi per disputar al nemico l' ingresso nell' Egitto.

Il primo distaccamento di Oco andò verso Pelusio, dov' erano cinque mila Greci di presidio; e Lacari ne formò l' assedio. Quello di Nicostrato, imbarcatosi sopra una squadra di ottanta navigli della flotta Persa, entrò nello stesso frattempo in una delle foci del Nilo, e penetrò nel cuor dell' Egitto, dove sbarcò, e si fortificò in un campo, il di cui sito era molto vantaggioso. Tutte le truppe Egizie, che si trovarono in que' contorni, si riuniron subito sotto Clinio, Greco dell' isola di Cos, e tentarono di discacciare il nemico. Vi fu quindi un' azione delle più sanguinose, in cui Clinio restò ucciso con cinque mila de' suoi, ed il rimanente del di lui esercito interamente rotto e disperso.

Quest' azione fu decisiva per l' esito della guerra. Nettanebo, temendo che dopo tal vittoria Nicostrato risalisse pel Nilo e prendesse Menfi, capitale del regno, accorse con ispeditezza per difenderla, ed abbandonò i passi che dovevano esser gelosamente guardati per chiudere l' ingresso al nemico. Quando i Greci, che difendevano Pelusio, seppero la precipitosa di lui ritirata, credendo tutto perduto, capitolarono con Lacari, chiedendo di essere rimandati nella Grecia con tutto ciò che loro apparteneva, senza farsi loro soffrire alcun oltraggio.

Mentore, che comandava al terzo distaccamento, trovando i passi aperti e senza guardie, entrò nel paese, e se ne impadronì senza incontrar opposizione. Imperocchè, dopo aver fatto correr voce in tutto il suo campo, che Oco ordinava che fossero ben trattati tutti quelli che si fossero sottomessi, ed esterminati quelli che avessero fatta resistenza, com' erano stati distrutti i Sidonj, rimise in libertà tutti i suoi prigionieri, affinchè questi ne arrecassero la notizia in tutto il paese all' intorno. Eglino in fatti sparsero nelle città e nei villaggi ciò che avevano udito dire nel campo nemico. La brutalità d'Oco fece crederlo; ed il terrore fu così grande, che i presidj di tutte le città si affrettavano ad essere i primi a sottomettersi, così Greci com' Egizj.

Nettanebo, disperando di potersi difendere, riunì le sue migliori sostanze, e si salvò co' suoi tesori nell' Etiopia, dove rimase per tutto il resto della sua vita. Egli fu l' ultimo Re nazionale, ch' ebbe l' Egitto, il quale è sempre stato in appresso sotto un dominio straniero, giusta la predizione di Ezechiele.

Anni del Mondo 3654. Av. G. C. 350.

Ezech. 29. 14. 15.

Oco, avendo conquistato in tal guisa tutto l' Egitto, fece smantellarne le città, ne depredò i tempj, ed entrò trionfante in Babilonia, carico di spoglie, e specialmente di somme d' oro e d' argento, avendone trasportate somme immense. Ne lasciò il governo a Ferendate, Perso di nascita distinta.

Quì Manetone finisce i suoi Comentarj, o la sua Storia Egizia. Egli era Sacerdote di Eliopoli nell' Egitto, ed aveva scritta in lingua Greca la storia delle differenti Dinastie dal principio di quello Stato fin a quest'

Syncel. p. 256. *Vosc. de hist. Græc.* l. 1. c. 14.

quest' epoca della presente storia. La di lui opera è sovente citata da Gioseffo, da Eusebio, da Plutarco, da Porfirio, e da altri. Questo Scrittore visse sotto Tolommeo Filadelfo, Re dell' Egitto, a cui dedicò i suoi scritti, de' quali Sincello [a] ci ha conservato il compendio.

Fece perdere la corona a Nettanebo la troppo buona opinione ch' egli aveva di se stesso. Era stato innalzato al trono da Agesilao, e poscia sostenuto dal valore e dalla prudenza di Diofante Ateniese, e di Lamio Spartano, i quali, mentr' ebbero il comando de' di lui eserciti e la direzione della guerra, ne avevano rese vittoriose le armi contro i Persi, in tutte le intraprese formate contro di esso, delle quali rincresce non aver un detagliato racconto, e nulla trovarne in Diodoro. Questo Principe, insuperbito di tanti felici successi, credendosi di essere in seguito capace di regolare da se solo i suoi proprj affari, aveva licenziati quelli, a' quali era debitore di tutto; ma ben presto se ne pentì, e riconobbe, che la qualità di Re non ne dà il merito.

Anni del Mondo 3655. Av. G. C. 349.

Oco ricompensò generosamente i servizj prestatigli da Mentore Rodiotto nella riduzione della Fenicia, e nella conquista dell' Egitto. Egli aveva già congedati gli altri Greci, ricolmi di doni, prima di partire dall' Egitto stesso. A Mentore, a cui principalmente doveva il buon esito di tutta la spedizione, non solo donò cento talenti d' argento, oltre a molte gioje di gran valore, ma lo fece anche Governatore di tutta l' Asia, lo incaricò delle guerre contro alcune provincie che gli si erano ribellate nel principio del suo regno, e lo dichiarò Generalissimo di tutte le truppe di quelle contrade.

Cento mila scudi.

Mentore si servì del favore del Re, per rimettergli in grazia il suo fratello Memnone ed Artabazo, marito della loro sorella. L' uno e l' altro avevano prese le armi contro Oco. Abbiamo già veduta la ribellione di Artabazo, e le vittorie ch' egli aveva riportate sopra le truppe del Re. Pure restò finalmente oppresso, e fu obbligato a rifugiarsi presso Filippo, Re della Macedonia; e Memnone, che aveva avuta parte nelle di lui guerre, l' aveva anche avuta nel di lui esilio. Dopo questa riconciliazione, essi prestarono ad Oco ed a' di lui successori servizj grandi, particolarmente Memnone, uomo di gran valore, e versatissimo nell' arte della guerra. Mentore altresì corrispose perfettamente alla fiducia, che Oco aveva avuta in esso: imperciocchè, appena fissato nel suo governo, ristabilì da per tutto l' autorità del Re, e ridusse all' ubbidienza tutti i popoli che si erano ribellati nelle sue vicinanze, alcuni coll' accortezza e con stratagemmi, ed altri colla forza. In una parola, seppe così ben servirsi di tutti i suoi vantaggi, che finalmente gli rimise tutti sotto il giogo, e ristabilì gli affari del Re in tutte quelle provincie.

Anni del Mondo 3656. Av. G. C. 348.

Nel primo anno della CVIII. Olimpiade morì Platone, famoso filosofo d' Atene, di cui differisco a parlare altrove per non interrompere il filo della storia.

§. V. Morte d' Oco. A lui succede Arsete, e ad Arsete Dario Codomano. *Diod. l. 16. pag. 490.*

Oco, dopo aver conquistato l' Egitto e ridotte all' ubbidienza le provincie ribellate del suo impero, si abbandonò ai piaceri ed all' effemminatezza, e vi passò il resto dei suoi giorni, lasciando totalmente la cura degli affari ai suoi Ministri. I due principali n' erano l' eunuco Bagoa di lui favorito, e Mentore Rodiotto, che divisero tra loro la potenza, di maniera che il primo ebbe tutte le provincie dell' Asia Maggiore, ed il secondo tutte quelle dell' Asia Minore.

Dopo un regno di ventitrè anni, Oco

(a) Così era chiamato Giorgio, Monaco di Costantinopoli, che fu Sincello, o Vicario del Patriarca Tarasio, circa la fine del nono secolo.

Anni del Mondo 3666. Av. G. C. 338.

Oco morì di veleno datogli da Bagoa, suo favorito. Quest' eunuco, nato nell' Egitto, aveva sempre conservato l' affetto verso la sua patria, e lo zelo verso la sua religione. Quando il suo Sovrano ne fece la conquista, si era lusingato di poter raddolcire la sorte dell' una, e difender l' altra dall' insulto; ma non potè reffrenare la brutalità di questo Principe, e furono fatte riguardo all' una ed all' altra mille cose, che quell' eunuco mirò con un estremo cordoglio, e ne conservò sempre un sommo risentimento.

Oco, non contento di avere smantellate le città, saccheggiate, come abbiam veduto, le case ed i tempj, tolse anche tutti gli archivj, ch' erano depositati e custoditi religiosamente ne' tempj medesimi, e per deridere la loro religione, aveva fatto uccidere il Dio Api, cioè, il Toro sacro, ch' essi adoravano sotto questo nome. Ciò che diede motivo a quest' ultima azione fu, che essendo Oco tanto pigro e infingardo quanto crudele, gli Egizj, a motivo del di lui primo difetto, gli avevano dato il soprannome pungente di animale stupido, al quale loro sembrava ch' ei si somigliasse. Sdegnato esso per un tal oltraggio, disse che avrebbe loro fatto vedere, ch' era, non già un asino, ma un lione; e che l' asino, da loro tanto disprezzato, avrebbe mangiato il loro bue. Fece quindi trarre il loro Dio Api dal suo tempio, lo fece sagrificare ad un asino; in seguito, dopo averlo fatto cuocere, lo diede agli Uffiziali del palazzo, azione che disgustò sommamente Bagoa. Quanto agli archivj, questo gli ricuperò in appresso, e gli rimandò ne' respettivi luoghi dove essi si solevano conservare; ma non si poteva riparare l' affronto fatto alla sua religione; e si crede che questo specialmente costasse la vita al di lui Sovrano.

Ælian. l. 4. c. 8.

Plut. de Is. & Osir. p. 363.

La sua vendetta non si fermò quì. Egli fece sotterrare un altro cadavere in vece di quello del Re; e per vendicare il Dio Api dato a mangiar alla di lui gente, fece mangiare il di lui cadavere da' gatti, ai quali lo dava tagliato in pezzetti; e delle di lui ossa fece fare manichi di coltelli o di spade, simboli naturali della di lui crudeltà. Probabilmente qualche nuovo motivo aveva svegliato nel cuore di quel mostro il suo antico risentimento, perchè è incomprensibile, ch' ei avesse potuto usare tanta barbarie verso il suo Sovrano ed il suo benefattore.

Ælian. l. 7. cap. 8.

Dopo la morte di Oco, Bagoa, nelle di cui mani era allora tutto il potere, mise sopra il trono Arsete, il più giovane fra tutti i figli del defunto Re; e fece morire gli altri, affine di goder più sicuramente e senza rivale dell' usurpata potenza. Ei non dava ad Arsete se non il nome di Re, ritenendo per se tutta l' autorità del governo; ma essendosi accorto, che questo giovine Principe incominciava a scuoprire la di lui scelleratezza, e prendeva le sue misure per punirlo, lo prevenne, lo fece assassinare, e con esso distrusse tutta la di lui famiglia.

Bagoa, dopo aver reso il trono vacante colla morte di Arsete, lo riempì, mettendovi Dario, terzo di questo nome che regnò nella Persia. Il vero di lui nome era Codomano, di cui si parlerà a lungo in appresso. Dario incominciò a regnare nello stesso anno che Alessandro il Grande.

Quì si vede chiaramente l' effetto funesto della pessima politica dei Re della Persia, che per isgravarsi del peso degli affari, abbandonavano tutta la loro autorità ad un eunuco. Bagoa poteva aver più abilità e cognizione degli altri, e meritare perciò qualche distinzione. Un Principe illuminato non solo deve distinguere il merito, ma deve sempre esser il padrone, il giudice, e l' arbitro di tutte le cose. Un Principe come Oco, a cui i maggiori delitti ser-

servirono di scalini per salire sopra il trono, e che vi si era con simili mezzi mantenuto, meritava di avere un Ministro, qual era Bagoa, che nulla la cedeva al suo Sovrano in perfidia ed in crudeltà. Oco ne provò i primi effetti; e se avesse voluto non temerlo, non doveva esser così incauto di renderlo formidabile, col renderlo oltremodo potente.

Dovendo Demostene fare una gran comparsa nella storia di Filippo e di Alessandro, è necessario darne prima qualche idea ai Lettori, e far loro conoscere con quali mezzi egli coltivò, e fin a qual grado di perfezione ridusse la facondia del dire, che lo fece tanto temer da Filippo e da Alessandro, e lo pose in istato di rendere alla sua patria servizj maggiori di quelli, che avrebbe potuto prestarle tutto il valor militare.

§. VI. Compendio della vita di Demostene finchè ei cominciò ad apparire con lustro nella tribuna delle aringhe contro Filippo, Re della Macedonia.

Anni del Mondo 3623. Av. G. C. 381. *Plut in Demosth. p. 487-489. Demost. in orat. cont. Aphob. p. 896.*

Demostene, nato due (*a*) anni dopo Filippo, e dugento ottanta prima di Cicerone, ebbe per padre non un fabbro impolito ed affumicato come pare che voglia far creder (*b*) Giovenale, ma un uomo molto ricco, che aveva una vasta fucina d'armi; la bassezza però della nascita non può far torto al credito di Demostene. Le sue opere sono un titolo di nobiltà superiore a quanto ha il Mondo di più illustre. Demostene stesso ci fa sapere, che suo padre impiegava nelle sue fucine trenta schiavi, che costavano ciascuno tre mine, cioè, cinquanta scudi, ad eccezione di due, ch' essendo senza dubbio i più abili, regolavano tutta l' opera, ed erano stimati, ciascuno cento scudi. Si sa, che gli schiavi erano una parte delle rendite degli Antichi. Quelle fucine, defalcate le spese, rendevano ogni anno trenta mine, cioè, mille cinquecento lire. A questa prima fabbrica, destinata a fare spade ed altre armi consimili, se ne aggiugneva un' altra, in cui si facevano letti e tavole di legno raro o di avorio, e che gli fruttava dodici mine all' anno. Questa occupava venti schiavi, ed il prezzo di ciascuno d' essi era di due mine o cento lire.

Seicento lire.

Il padre di Demostene lasciò, morendo, quattordici talenti. Il di lui figlio, allora in età di sett' anni, ebbe la disgrazia di cadere nelle mani di tutori interessati ed avidi, che non pensavano se non a profittare delle di lui rendite. Giunsero i medesimi colla loro sordida avarizia a negare ai maestri del loro pupillo il giusto onorario. Non fu egli dunque educato con tanta cura come esigeva un naturale così eccellente, qual' era il suo: oltre a che, la debolezza della sua complessione, e la delicatezza della sua sanità, unite coll' eccessiva tenerezza d' una madre che lo amava svisceratamente, non permettevano a' di lui maestri di pressarlo molto a studiare.

Quattordici mila scudi.

La scuola d' Isocrate, da cui (*c*) uscirono tanti grandi uomini, era allora la più rinomata in Atene. Ma, o che l' avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse di profittare delle lezioni d' un maestro il quale le faceva pagare molto * care, o che l' eloquenza dolce e piacevole d' Isocrate non fosse secondo il di lui genio, ei studiò sotto d' Iseo, il di cui carattere era la forza e la veemenza. Trovò nondimeno il mezzo di avere i precetti della rettorica, che insegnava il primo. Platone, propriamente parlandosi, contribuì più di ogni altro a formar Demostene, il quale lesse con grand' attenzione le di lui opere (*d*), e ne udì an-

Dieci mine, cinquecento lire.

(*a*) Nel quarto anno della novantesimanona Olimpiade.

(*b*) Quem pater ardentis massæ fuligine lippus. A carbone, & forcipibus, gladiosque paranto Incude, & luteo Vulcano ad Rethora misit. *Juven. lib. 4. Satyr. 10.*

(*c*) Isocrates.... cujus e ludo, tamquam ex equo Trojano, innumeri principes exierunt. *Cic. de Orat. n. 94.*

(*d*) Lectitavisse Platonem studiose, audivisse etiam Demosthenes dicitur: idque apparet ex genere & granditate sermonis. *Cic. in Brut. n. 121.*

Illud jusjurandum per cæsos in Marathone ac Salamine propugnatores Reip. satis manifesto docet præceptorem ejus Platonem fuisse. *Quintil. l. 12. c. 10.*

anche le lezioni ; ond' è facile ricouoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile e sublime del maestro.

Aul. Gell. l. 3. c. 17.

Ma egli lasciò ben presto la scuola d' Iseo e quella di Platone per passare in un' altra, dove lo conducevano le preeminenze, voglio dire, per frequentare il foro; ed ecco ciò che vi diede occasione. L' Oratore Callistrate doveva perorare in piena Assemblea la causa della città di Orope, situata tra la Beozia e l' Attica. Avendo Cabria persuasi gli Ateniesi ad andare in soccorso de' Tebani ch' erano molto angustiati, essi vi accorsero, e gli liberarono. I Tebani, dimenticatisi di questo gran servizio, tolsero agli Ateniesi la città di Orope, ch' era sopra le loro frontiere.

Demosth. in Mid. p. 613.

Cadde anche qualche sospetto sopra di Gabria, il quale fu accusato di tradimento; e Callistrate fu scelto per arringare coutro di lui. Il credito dell' Oratore e l' importanza della causa eccitarono la curiosità, e fecero gran rumore nella città.

Anni del Mondo 3639 Av. G. C. 365.

Demostene, in età allora di sedici anni, pregò istantemente i suoi maestri a condurlo con essi nel foro, affinchè potesse assistere a tal famosa arringa. L' Oratore fu ascoltato con grand' attenzione; ed avendo riscosso un applauso estraordinario, fu ricondotto alla propria casa con ceremonia, in mezzo ad una folla d' illustri cittadini, che gareggiavano a lodarlo e ad esaltarlo. Il giovine restò oltremodo commosso dagli onori ch' ei vidde fargli e molto più dalla forza che l' eloquenza ha sopra gli animi, de' quali dispone come padrona assoluta. Ne provò egli stesso l' effetto; e non potendo resistere a tante attrattive, sin da quel giorno vi si consagrò totalmente, rinunziò ad ogni altro studio e ad ogni altro piacere, e finchè Callistrate restò in Atene, si attaccò a lui, e profittò de' di lui consigli.

La prima prova, che fece della sua eloquenza, fu contro i suoi tutori, i quali obbligò a restituirgli una parte de' suoi beni. Animato da questo felice successo, si azzardò a parlare al popolo; ma vi riuscì molto male. Aveva una voce debole, la lingua impedita, e la respirazione molto corta; pure i di lui periodi erano tanto lunghi, ch' ei si trovava sovente obbligato ad interrompergli per respirare. Fu dunque fischiato da tutto l' uditorio; e se ne tornò, totalmente disanimato, e risoluto di rinunziare per sempre ad una funzione, di cui si credeva incapace. Uno de' di lui uditori, che in mezzo a' difetti, aveva scoperto in esso un gran fondo di genio ed un' eloquenza che si avvicinava molto a quella di Pericle, gli fece ripigliar coraggio, attesa l' idea lusinghiera d' una così gloriosa somiglianza, ed i salutari avvertimenti che gli diede.

Apparve egli dunque per una secouda volta davanti il popolo, e non fu meglio ricevuto. Mentre se ne tornava colla testa bassa e pieno di confusione, uno de' più eccellenti attori di quel tempo, di lui amico, chiamato Satiro, lo incontrò; ed avendo udita da esso medesimo la cagione del di lui cordoglio, gli disse che il male non era senza rimedio, e la cosa era men disperata di quello ch' egli credeva. Volle solamente che Demostene recitasse in sua presenza alcuni versi di Euripide o di Sofocle, lo che egli fece incontinente. Satiro, avendogli ripetuti dopo di lui, diede ai medesimi una grazia totalmente diversa, attesi il tuono, il gesto, e la vivacità, con cui gli pronunziò; talchè Demostene, trovandogli affatto differenti, comprese ciò che gli mancava, e si applicò ad acquistarlo.

Gli sforzi, ch' ei fece, per correggere il difetto naturale della sua lingua e per perfezionarsi nella pronunzia di cui il suo amico gli aveva fatto conoscere il pregio, pajono quasi incredibili, e fanno vedere che una fatica ostinata supera tutto. Egli balbettava a segno, che non poteva esprimere alcune lettere, tra le altre

Cic. l. 1. de Orat. num. 260. 261.

tre

La Rettorica.

tre quella da cui incomincia il nome dell' arte che studiava; ed aveva il respiro così corto che non era capace di pronunziar un periodo intero senza riprender fiato e fermarsi. Tuttavia venne a capo di superare tutti questi ostacoli col mettersi in bocca alcuni sassolini, e col pronunziare ad alta voce molti versi senza interrompersi, camminando e salendo per luoghi erti e scoscesi; di maniera che pronunziava poscia liberamente ogni lettera, ed i più lunghi periodi senza prender respiro. Fece anche di più. Andava sulla spiaggia del mare, e nel tempo in cui i flutti erano più violentemente agitati, recitava arringhe lunghissime per avvezzarsi collo strepito confuso delle onde agli schiamazzi del popolo, ed alle grida tumultuose delle Assemblee.

Quintil. l. 10. c. 3.

Demostene non si diede minor cura del gesto che della voce. Aveva in casa uno specchio grande, che era il suo maestro per l' atteggiamento, ed in faccia al quale declamava, prima di parlar in pubblico. Per correggersi d' un difetto contratto da un mal abito, qual era di alzare continuamente le spalle, si esercitava in piedi in una specie di tribuna molto angusta, dove pendeva un alabarda, affinchè, se nel calor dell' azione avesse fatto inavvedutamente tal movimento, la punta di quell' arme gli servisse di avvertimento insieme e di castigo.

Id. l. 11. c. 3.

Ma ottenne la dovuta ricompensa di tutte queste fatiche, mentre con tal mezzo innalzò l' arte del declamare al più sublime grado di perfezione a cui essa poteva giungere; tanto bene ne conosceva il prezzo e l' importanza. Quindi (*a*) interrogato in tre diverse occasioni, intorno alla qualità ch' ei credeva la più necessaria nell' Oratore, rispose la pronunzia, volendo far intendere con tale risposta ripetuta tre volte, che il difetto di questa qualità non si poteva nascondere, ch' essa era più capace di cuoprire gli altri, e che la sola pronunzia poteva render sommamente stimabile un Oratore anche mediocre, mentre senza di essa, il più abile non poteva sperar mai alcun successo. Bisogna dire, ch' ei ne facesse un gran conto, giacchè, per perfezionarvisi, e per udire le lezioni di Neottolemo, il più perito Comico d' allora, consagrò fin dieci mila dramme, benchè non fosse molto ricco.

Cinque mila lire.

Non era men sorprendente la di lui applicazione allo studio. Per essere più lontano dallo strepito e men soggetto alle distrazioni, ei si fece costruire un gabinetto sotterraneo, che ancor sussisteva nel tempo di Plutarco, dove tal volta si rinserrava per mesi interi, facendosi a bello studio radere la metà della testa per non esser in istato di uscire. Ivi, al lume d' una piccola lampada, compose arringhe ammirabili, che i suoi emoli dicevano saper d' olio, per indicare ch' erano state lavorate con troppo studio. » Si vede » bene, soggiungeva egli, che le vo» stre non vi costano tanta fatica, " Alzavasi molto per tempo, [*b*] e soleva dire, ch' era mortificato quando un artista lo aveva prevenuto nel mettersi al lavoro. Si può giudicare degli sforzi che fece per divenir perfetto in ogni genere, dalla gran pena, che si diede, di ricopiare di propria mano fin ad otto volte la storia di Tucidide, onde rendersi più familiare lo stile di questo grand' uomo.

Lucian. adv. indoct. p. 639.

Demostene, dopo aver esercitato il talento per l' eloquenza in alcune cause private, si produsse davanti il popolo, e montò sopra la tribuna del-

(*a*) Actio in dicendo una dominatur. Sine hac summus orator esse in numero nullo potest: mediocris, hac instructus, summos sæpe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur quid in dicendo esset primum: huic secundas, huic tertias. *Cic. de Orat. l. 3. n. 213.*

(*b*) Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ! qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana victus esset industria. *Tusc. Quæst. l. 4. n. 44.*

delle arringhe per trattarvi gli affari pubblici; ed ora vedremo con qual buon esito. Cicerone (a) dice, che questo fu tale, che accorreva tutta la Grecia in Atene per udir parlar Demostene; e soggiunge, che atteso il di lui merito, la cosa non poteva andar altrimenti. Non esamino qui il carattere della di lui eloquenza, avendone parlato altrove assai diffusamente; ma ne ho soltanto in mira gli effetti maravigliosi.

Maniera d' insegnare Tom. 2.

Lucian. in Encom. Demosth. p. 940. 941.

Se si crede a Filippo, in tal materia testimonio degno certamente di fede e non sospetto, l' eloquenza di Demostene gli recava essa sola più danno, che tutte le truppe e tutte le flotte degli Ateniesi. Le di lui arringhe, diceva egli, erano come macchine di guerra e batterie alzate da lungi contra di esso, colle quali ei rovesciava tutti i suoi progetti, e rovinava tutte le sue intraprese, senza che fosse possibile impedirne l' effetto. Imperocchè io stesso [è Filippo che parla], se fossi stato nell' Assemblea ed avessi udito arringare quel veemente Oratore, sarei stato il primo a concludere, che bisognava dichiararmi la guerra. Niuna città pareva inespugnabile a questo Principe, purchè egli avesse potuto farvi salire un giumento carico d' oro; ma confessava con dolore, che Demostene era invincibile, e che lo aveva sempre trovato renitente a ricevere i suoi doni. Dopo la battaglia di Cheronea, benchè vincitore, tremava ancora di timore a vista dell' estremo pericolo, a cui quell' Oratore, colla potente lega di cui era stato l' anima, aveva esposti la sua persona ed il suo regno.

Id. ibid. p. 934. 936.

Così ne parlava anche Antipatro. Io nulla stimo, dicea, il Pireo, le galee, e le armate degli Ateniesi. Che mai si può temere da un popolo di continuo occupato in giuochi, in banchetti, in baccanali? Demostene solo ci spaventa. Senza di lui, gli Ateniesi nulla differirebbero dai popoli i meno stimabili della Grecia. Egli solo gli eccita, gli anima, gli scuote dal loro sonno e dal loro letargo: mette loro quasi per forza le armi ed i remi nelle mani; e non cessando di richiamar alla loro memoria le celebri giornate di Maratona e di Salamina, gli trasforma co' suoi infocati discorsi in altri uomini, ed ispira loro un coraggio ed un valore incredibile. Nulla sfugge ai penetranti di lui occhi ed alla di lui prudenza. Egli prevede tutti i nostri disegni, fa sventare tutte le nostre mine, sconcerta tutti i nostri progetti; e se Atene gli credesse in tutto e seguisse i di lui consigli, noi saremmo irriparabilmente perduti. Nulla può tentare o indebolire il di lui amore per la patria; tutto l' oro di Filippo non trova maggior accesso presso di lui di quello che l' oro della Persia ne trovava una volta presso di Aristide.

Riporto la gloriosa testimonianza, che la necessità di una giusta difesa l' obbligò a rendere di se medesimo in un bel discorso contro Eschine, suo accusatore, e suo dichiarato nemico. „ Mentre tutti gli Oratori si erano lasciati corrompere dai doni di Filippo e di Alessandro, si sa, dic' egli, che nè circostanze delicate, nè parole obbliganti, nè promesse magnifiche, nè speranza, nè timore, nè favore, che nulla in sostanza ha mai potuto indurmi ad allontanarmi da ciò ch' io stimava favorevole o ai dritti, o ai vantaggi della patria. « Indi soggiunge, che mentre i mercenarj, proponendo il loro parere, si dichiaravano sempre per quello da cui erano il meglio pagati, simili in ciò alla bilancia che pende sempre nella parte che più riceve, egli, in tutti i consigli da esso da-

(a) Ne illud quidem intelligunt, non modo ita memoriæ proditum esse, sed ita necesse fuisse, cum Demosthenes dicturus esset, ut concursus, audiendi causa, ex tota Græcia fierent. *Cic. in Brut. num. 289.*

dati, non ha mai avuto di mira fuorchè l' interesse e la gloria della patria, e si è sempre conservato invincibile ed incorruttibile a fronte dell' oro della Macedonia. Vedremo nel progresso se si mantenne sin alla fine in questa incorruttibilità.

Tal era l' Oratore, che deve ora salire sopra la tribuna delle arringhe, o piuttosto l' Uomo di Stato, ch' è per entrare nel maneggio dei pubblici affari, e che sarà l' anima di tutte le grand' imprese, che Atene formerà contro Filippo.

§. VII. Digressione sopra le galee, e sopra le esenzioni che Atene accordava ai suoi benemeriti.

Ciò che forma il soggetto di questa digressione doveva naturalmente esser collocato dove si è parlato del governo, e della navigazione degli Ateniesi. Ma allora io non aveva in mira le arringhe di Demostene. Questo interrompe il filo della Storia; ma tuttavia di leggieri potrà il lettore scusarlo.

La parola *Trierarchi* (τριήραρχοι) altro non significa in se stessa che *Comandanti di galee*; ma eran chiamati Trierarchi anche i cittadini, a' quali si dava l' incarico di armare tali legni per la guerra, e di provedergli di tutte le cose necessarie, o almeno d' una parte d' esse.

Questi si sceglievano tra i più ricchi: ma il numero non n'era fisso; talvolta, per allestire un bastimento vi erano due Trierarchi, talvolta tre, e talvolta anche dieci.

Ulpian. in Olynth. 2. pag. 33.

Finalmente fu fissato il numero de' Trierarchi in generale a mille dugento uomini, col seguente metodo. Atene era composta di dieci tribù: ora da ciascuna tribù furono eletti, per provedere alla spesa dell' armamento, cento venti cittadini dei più ricchi; ed in tal guisa, somministrando ciascuna delle medesime cento venti uomini, il numero de' Trierarchi salì a mille dugento. Questi si dividevano in due metà, composte ciascuna di seicento uomini; e ciascuna metà si suddivideva in due parti eguali, che ne contenevano trecento. I trecento primi, ch' erano scelti fra i più ricchi, facevano sborsi anticipati nei bisogni urgenti, ed avevano le loro ragioni sopra gli altri trecento meno ricchi, che pagavano a misura che loro lo permetteva lo stato dei loro affari.

Dopo di ciò, fu fatta una legge, che divideva questi mille dugento uomini in diverse compagnie, composte ciascuna di sedici cittadini, che si univano per equipaggiare una galea. Tal legge era molto gravosa ai meno ricchi, ed intrinsecamente molto ingiusta, mentr' esigeva, che questo numero di sedici fosse composto dei più giovani e non dei più ricchi; perchè ordinava, che ogni cittadino dai venticinque anni fin ai quaranta fosse compreso in una delle compagnie suddette, e contribuisse la decima sesta parte: di maniera che i meno ricchi contribuivano quanto i più doviziosi, e sovente anche si trovavano nell' impossibilità di supplire ad una spesa ch' eccedeva le loro forze. Quindi avveniva, che i legni o non erano armati a tempo, o erano mal equipaggiati; onde Atene perdeva gl' incontri i più favorevoli per operare.

Demost. in orat. de Classibus.

Demostene, sempre attento al ben pubblico, per rimediare a quest' inconvenienti, propose una nuova legge, che aboliva la prima. Secondo la medesima, i Trierarchi dovevano essere scelti, non più secondo il numero degli anni, ma secondo la volutazione de' beni. Ogni cittadino, che possedeva dieci talenti, era obbligato ad equipaggiare a proprie spese una galea, ad allestirne due, se possedeva venti talenti; e così del rimanente. Quelli, che possedevano meno di dieci talenti, dovevano unirsi insieme, finchè formassero il numero necessario per fare questa somma, e per armare una galea.

Dieci mila scudi.

Venti mila scudi.

Nulla era più savio di tal legge di Demostene, che riparava a tutti gli abusi della prima. Con tal mezzo i navigli erano perfettamente armati, e provveduti di tutte le cose necessarie: i poveri erano considera-

rabilmente sollevati; ed i soli ricchi ne portavano tutto il peso. Imperocchè, mentre uno tra essi non era obbligato, in vigor della prima legge, se non a contribuire la decima sesta parte dell' equipaggio d' una galea, si vedeva talvolta obbligato dalla seconda ad equipaggiarne egli solo talora una, talora due o anche più, in proporzione de' suoi beni.

Quindi i ricchi si sdegnarono contro Demostene a motivo di questa riforma; e certamente gli fu necessario in tali circostanze un gran coraggio per rendersi superiore ai lamenti, e per azzardar a farsi tanti nemici quanti erano i cittadini potenti in Atene. Bisogna udirlo da lui medesimo. » Vedendo, dic' egli, nel parlare » agli Ateniesi, la vostra marina decaduta, i ricchi in possesso d' una » immunità ricomprata a vilissimo » prezzo, i cittadini di mediocre o » di bassa fortuna oppressi da tasse; » e di più, la Repubblica, per effetto di questi disordini, impotente di » tentare giammai alcuna impresa » se non fuor di tempo, ho ardito » di stabilire una legge, mercè la » quale ho messi in dovere i ricchi, » ho sollevati dall' oppressione i poveri, e ciò che era di somma importanza, ho procurati alla Repubblica stessa i mezzi di provvedere in » tempo opportuno ai preparativi militari «. Soggiunge, che i ricchi nulla omisero per impegnarlo ad astenersi dal proporre tal legge, o almeno a sospenderne l' esecuzione; ma egli non si lasciò rimuovere nè dalle loro promesse, nè dalle loro minacce, e si mantenne costante pel ben pubblico.

Demosth. pro Ctesiph. p. 487.

Non avendo essi potuto scuotere la di lui costanza, si studiarono di renderla inutile: imperciocchè un particolare, di nome Patroclo, senza dubbio da essi istigato, chiamò Demostene in giudizio, e lo accusò giuridicamente come violatore delle leggi della patria. L' accusatore però, non avendo avuta la quinta parte dei voti, fu condannato, secondo l' uso, ad una pena di cinquecento dramme; e Demostene fu assoluto. Sappiamo da lui stesso tutte queste circostanze.

Dugencinquanta lire.

Dubito molto, che in Roma, specialmente negli ultimi tempi, l' affare avesse presa la stessa piega; perchè vediamo, che per quanto i Tribuni del popolo si fossero affaticati, non fu mai possibile indurre quei ricchi, molto più potenti di quelli di Atene, a rinunziare al possesso delle terre da essi usurpate con una manifesta contravvenzione alle regole dello Stato. La legge di Demostene fu approvata, e ratificata dal Senato e dal popolo.

Si vede dal fin qui detto, che i Trierarchi somministravano a loro spese le galee, e tutto ciò che faceva di bisogno per armarle. Lo Stato pagava i marinaj ed i soldati d' ordinario con tre oboli il giorno per testa, cioè, con cinque soldi, come ho detto altrove. La paga degli Uffiziali ascendeva a più.

Il Trierarca comandava al naviglio, ed a tutto l' equipaggio. Allorchè essi erano due, ciascuno ne aveva alternativamente il comando per sei mesi.

Quando uscivano dalla carica, erano obbligati a render conto della loro amministrazione. L' Estrierarca consegnava gli attrezzi della galea o al suo successore o alla Repubblica. Il successore era obbligato a subentrare nel posto vacante; e se non si portava nel posto medesimo nel tempo prescritto, era condannato a pagare un' ammenda.

Del rimanente, siccome la carica di Trierarca obbligava ad una considerabile spesa, così era permesso a quelli ch' erano nominati d' indicare qualcuno che fosse più ricco di essi, e di chiedere che questo fosse sostituito in loro vece, purchè fossero disposti a cangiar i loro beni con esso, ed a fare, dopo tal cangiamento, la funzione di Trierarca. Questa legge era di Solone, e si chiamava la *Legge delle Permute*.

Ol-

Oltre all' armamento delle galee che doveva ascender ad una grossissima spesa, i ricchi in tempo di guerra dovevano soccombere ad un altro peso, cioè, alle tasse ed alle imposizioni estraordinarie sopra le rendite dei privati, dalle quali si levava il centesimo, il cinquantesimo, e tal volta anche il dodicesimo, secondo i differenti bisogni dello Stato.

Demosth. adver. Lept. p. 545.

Niuno in Atene, per qualunque ragione, poteva esimersi da questi due pesi, se non i Novenviri, cioè, i nove Arconti, che non erano obbligati ad armar galee. Si vede chiaramente, che senza bastimenti e senza denaro la Repubblica non era in istato nè di sostener guerre, nè di difendersi.

Vi erano altre immunità ed altre esenzioni, concesse a quelli che avevano prestati grandi servizj alla Repubblica, e tal volta anche a tutti i loro discendenti, dispensati dal mantenere i luoghi degli esercizj di tutto ciò ch' era necessario a quelli che gli frequentavano: dal dare pranzi pubblici ad una delle dieci tribù; dal supplire alle spese de' giuochi e degli spettacoli, nel che si richiedevano grosse somme.

Queste immunità erano, come ho già detto, segni di onore e premj dei servizj resi allo Stato, come anche le statue che si erigevano agli uomini grandi, il dritto di cittadinanza accordato ai forestieri, ed il privilegio di esser nutriti nel Pritaneo a spese del pubblico. Il fine di Atene in queste onorevoli distinzioni, che tal volta si perpetuavano nelle famiglie, era di far vedere ch' essa si piccava di gratitudine, e procurava di accendere nel tempo stesso nel cuore de' suoi cittadini un nobile desiderio di gloria, ed un vivo amore per la patria.

Oltre alle statue, che fece erigere ad Armodio e ad Aristogitone, suoi liberatori, essa esentò in perpetuo da ogni pubblico aggravio i loro discendenti, i quali godevano ancora molti secoli dopo di quest' onorevol privilegio.

Demost. in Orat. ad Leptin. p. 558.

Morto Aristide senza rendite, non avendo lasciato al suo figlio Lisimaco altro patrimonio che la sua gloria e la sua povertà, la Repubblica gli diede cento jugeri di terra lavorativa nell' Eubea, oltre a cento mine d' argento per una sola volta, ed a quattro dramme, cioè, a quaranta soldi il giorno.

Cinque mila lire.

Id. ibid. p. 757.

Atene nei servizj che le erano prestati riguardava anche più la buona volontà che i servizj stessi. Un particolar di Cirene di nome Epicerdo che si trovò in Siracusa nel tempo della rotta degli Ateniesi, mosso a compassione di quei miserabili prigionieri dispersi nella Sicilia, che vedeva prossimi a morir di fame, distribuì loro cento mine, cioè, cinque mila lire. Atene lo arruolò nel numero de' suoi cittadini, e gli accordò tutte le immunità sopraccitate. Poco tempo dopo, nella guerra ch' essa fece ai Trenta Tiranni, lo stesso Epicerdo diede a questa città un talento. Un tal soccorso nell' una e nell' altra occasione era poco rispetto alla potenza ed alla grandezza di Atene; ma essa era sommamente grata al buon cuore di un forestiero, che senz' alcun fine d' interesse, in un tempo di calamità, in certa maniera si estenuava per sollevar le persone, colle quali non aveva alcun vincolo, e dalle quali non poteva aspettar cosa alcuna.

Mille scudi.

Id. ibid. 545. 546.

La stessa città di Atene accordò il privilegio della cittadinaza e l' esenzione dal dazio di entrata a Leucone, che regnava nel Bosforo, ed ai di lui figli, perchè estraeva dalle terre di questo Principe una quantità considerabile di grani, de' quali aveva un estremo bisogno, non sussistendo se non quasi di quelli che faceva trasportare di fuori. Leucone, non volendo nè anch' egli lasciarsi vincere di genesosità, esentò i mercanti Ateniesi dal trentesimo sopra tutti i grani, ch' essi estraevano dal suo paese,

se, ed accordò loro il privilegio di provvedersene ne' suoi Stati in preferenza a tutti gli altri. Ora questa esenzione ascendeva ad una somma considerabile; imperocchè i medesimi prendevano da quel solo paese quattrocento mila moggia di grano, ed il trentesimo ascendeva a tredici mila.

Era stata altresì accordata a Conone, a Cabria, ed ai loro figli l' immunità dalle pubbliche imposizioni. Il solo nome di questi due illustri Generali giustifica abbastanza la liberalità del popolo di Atene. Pure un particolare (Leptine), mosso da un mal inteso zelo del ben pubblico, propose di abolirsi tutti i privilegj di tal genere anticamente accordati, ad eccezione di quelli che riguardavano la posterità di Armodio e di Aristogitone, e di decretarsi che in avvenire non fosse più permesso al popolo di accordarne.

Demostene si oppose vivamente a questa legge, scusando però quello che l' aveva proposta, lodandone la buona intenzione, e parlandone con istima; maniera di confutare molto più efficace delle violente invettive, il di cui stile mordace ed appassionato non serve fuorchè ad innasprire gli animi, ed a render sospetti gli Oratori, che iscreditano da se stessi le loro cause, e ne mostrano il debole, sostituendo ingiurie alle ragioni, che sole possono persuadere.

Dopo aver fatto vedere, che questa odiosa riforma non procurava quasi alcun vantaggio alla Repubblica, atteso lo scarso numero degli esenti, n' espose con tutta chiarezza gl' inconvenienti.

» In primo luogo, diss' egli, è un » far ingiuria alla memoria de' grandi » uomini, de' quali si pretese con ta» li esenzioni di riconoscere e pre» miare il merito: è in qualche manie» ra un mettere in dubbio i servizj, » ch' essi prestarono alla patria; un » gettare sopra le loro belle azioni » un sospetto capace di oscurarne » la gloria. Ora se i medesimi fos» sero ancora in vita, ed assistes» sero a quest' Assemblea, ardireb» be alcuno di noi di far loro que» sto affronto? Il rispetto, che dob» biamo alla loro memoria, non de» ve dunque rendergli sempre vivi e » sempre presenti?

» Ma se poco ci muove il loro » interesse, possiam noi essere in» sensibili al nostro? Oltre all' an» nullare una legge così antica, sa» rebbe questo un condannare la » condotta de' nostri maggiori. Di » qual vergogna cuopriremmo noi ste» si! Qual torto faremmo alla nostra » riputazione! La gloria di Atene, » e di ogni ben regolato governo è, » di vantar gratitudine, d' osservar » religiosamente le promesse, e d' es» ser fedele alle convenzioni. Si bia» sima, e si detesta un particolare, » che ardisce mancarvi, e che non » teme il rimprovero d' ingrato; e » si vuole che la Repubblica, cas» sando una legge sigillata colla pub» blica autorità e consagrata in certo » modo coll' uso di molti secoli, » si renda colpevole d' una tanto » vergognosa prevaricazione? Noi » proibiamo sotto gravi pene la men» zogna fin nei contratti, e vogliamo » che vi si osservi la fedeltà; e poi » vi rinunzieremo, revocando una » grazia accordata con tutte le for» malità, e sopra la quale i parti» colari hanno le loro pretensioni?

» Operare in tal guisa sarebbe lo » stesso che spegnere nel cuore de' » nostri concittadini ogni emulazio» ne per la gloria, ogni desiderio » di distinguersi con azioni illustri, » ogni zelo pel bene e per l' onore » della patria, che sono i grandi » mobili di quasi tutte le azioni del» la vita. Invano ci si oppone l' » esempio di Sparta e di Tebe, » dove non si accordano tali esen» zioni; ci rincresce forse di non » somigliarci a quelle in molte cose? » Ed è forse cosa saggia proporsi » per modello, non le loro virtù, ma » i loro difetti? “

Del

Del rimanente, Demostene, chiedendo, che sia conservata intera la legge che accorda esenzioni, consente e domanda insieme, che ne sieno privati tutti quelli, i quali ne godono senza un giusto titolo, e che se ne faccia un rigoroso esame.

Si vede chiaramente ch' io non ho potuto far quì se non un brevissimo estratto d' un discorso molto lungo, e ch' è stato mio disegno mostrarne solo in parte lo spirito ed i pensieri, senz' appigliarmi alla frase, ed all' espressioni.

Leptine mostrava molta debolezza di spirito nel voler procurare alla Repubblica un lieve sollievo, resecando alcune spese mediocri, che le facevano onore senza esserle di peso, mentre vi erano altri abusi di maggior' importanza che meritavano riforma.

Questi saggi di riconoscenza, perpetuati nelle famiglie, perpetuano altresì nello Stato uno zelo ardente per la patria, ed un vivo desiderio di distinguersi con azioni gloriose. Mi dà qualche pena vedere, che sia stata tolta nella Francia una parte dei privilegj accordati alla famiglia della Pulzella d' Orleans. Carlo VII. aveva nobilitato il di lei padre, i tre di lei fratelli, e tutti i loro discendenti anche da femmine. Nel 1614, a requisizione del Procurator Generale, fu levato l' articolo, che accordava la nobiltà ai discendenti delle femmine.

LIBRO DECIMOQUARTO.

STORIA DI FILIPPO.

§. I. Nascita ed infanzia di Filippo. Principio del di lui regno. Di lui prime conquiste. Nascita d' Alessandro.

LA Macedonia era un regno ereditario, situato nell' antica Tracia, e confinante nel Mezzodì coi monti della Tessaglia: nell' Oriente, colla Beozia e colla Pieria: nel Ponente colla Lincestide; e nel Settentrione colla Migdonia e colla Pelagonia. Ma quando Filippo ebbe conquistata una parte della Tracia e dell' Illirico, questo regno si estese dal mare Adriatico sin al fiume Strimone. Edessa ne fu prima la capitale; e di poi cedette quest' onore a Pella, celebre per la nascita dello stesso Filippo e di Alessandro.

Filippo, di cui ora imprendiamo a descriver la storia, era figlio di Aminta II., che si numera per il decimosesto Re della Macedonia (1) dopo Carano, il quale aveva fondato questo regno quattrocento trent' anni prima, cioè, nell' anno del Mondo 3210., e prima di Gesù Cristo 794. La storia di tutti questi Re è molto oscura, e non contiene se non alcune guerre particolari cogl' Illirici, coi Traci, e con altri popoli vicini.

Carano, *uscito da Argo con un grosso corpo di Greci, si portò ad invadere il paese detto allora Emazia, ed in appresso Macedonia: ne detronizzò Mida, che n' era il Sovrano; e conquistò successivamente molti Stati limitrofi, che incorporò coi suoi dominj. Si legge in Pausania, che avendo Carano, dopo una di tali conquiste, eretto, secondo l' uso degli Argivi, un trofeo, fu questo rovesciato da un lione uscito da una foresta presso l' Olimpo, e ch' egli, riguardando tal accidente come un avvertimento, datogli dagli Dei, di non irritare i popoli vicini coll' innalzare monumenti in loro vergogna, stabilì come massima di Stato, la quale fu seguita anche da' di lui successori, di non trattare con asprezza le nazioni vinte, ma di proteggerle come proprj sudditi. Carano, dopo aver governato per circa trent' anni, ebbe per successore*

Pausan. lib. 9.

Ceno, *suo figlio, di cui non si sa, se non ch' egli ebbe per madre la figlia d' un certo Cnopi della Colchide, e che dopo un regno di vent' otto anni, lasciò il trono al suo figlio*

Tirmante, o Tirmante, *contemporaneo d' Acaz e d' Ezechia Re di Giuda, di Candaule e di Gige Re della Lidia, di Setosi Re dell' Egitto, di Dejoce fondatore della Monarchia de' Medi, e di Romolo e di Numa primi Re di Roma. Gli Storici nulla ci hanno tramandato intorno alle azioni di questo Principe, il quale, dopo aver posseduta lungamente la corona, vi rinunziò in favore di*

Perdicca I, *suo figlio. Questo Principe, quanto fornito di buone qualità altret-*

(1) *L' erudito P. Petavio, che sviluppò con sesoo ertero e con sufficiente chiarezza gli avvenimenti intralciati di quest' oscuro periodo di storia, conta, da Carano fin ad Aminta II. padre di Filippo II. ed avo d' Alessandro il Grande, diciassette Re della Macedonia, includendovi forse Oreste, che per verità non regnò da se stesso, e che probabilmente per questo non è annoverato dal Sig. Rollin.*

altrettanto fortunato nelle sue intraprese, aggiunse ai suoi Stati ereditarj diverse conquiste fatte sopra i suoi vicini. Le di lui azioni furono, specialmente da Erodoto, confuse con tante stravaganze, che ne rimangono offuscate. Giustino racconta, che Perdicca, quando fu innoltrato negli anni, indicò al suo figlio un luogo in cui gli disse di voler esser seppellito; e lo esortò a farvisi seppellire egli stesso, e ad ordinare che vi si seppellissero anche i loro discendenti, dichiarandogli che lo scettro si sarebbe conservato nella loro famiglia finchè eglino non avessero cangiata tomba; predizione, secondo l' Autore suddetto, verificata nella morte d' Alessandro, il di cui cadavere fu seppellito altrove.

Herod. l. 6.

Justin. l. 7. cap. 2.

Argeo, *figlio ed erede di Perdicca, riunì in se stesso colla dolcezza e coll' affabilità del suo padre anche l' abilità guerriera ed il valore. Avendo gl' Illirici invasa e devastata una parte dei di lui Stati, egli si pose alla testa delle sue milizie; ed avendo tirato con un felice stratagemma in una imboscata il nemico, gli si avventò addosso, e lo disfece interamente. Questo Re della Macedonia, contemporaneo d' Anco Marzio quarto Re di Roma, ebbe per successore il suo figlio*

Herod. l. 8. Justin. l. 7. cap. 2.

Filippo *I, Principe valoroso anch' egli quanto Argeo, ma meno fortunato di lui. Imperocchè, essendo accorso in persona alla testa de' suoi per far fronte agl' Illirici tornati ad infestare il di lui regno, fu dai medesimi ucciso in una battaglia. Egli non lasciò altri eredi che un figlio ancora bambino, chiamato*

Just. ibid.

Eropa, *il quale fu subito riconosciuto Re. I Traci allora e gl' Illirici, continuando a danneggiare la Macedonia, riportavano negli attacchi vantaggi considerabili sopra i nazionali. Questi, finalmente immaginando che non avrebbero giammai vinti i loro nemici, se non avessero pugnato sotto gli auspicj fortunati del loro Sovrano, fecero trasportare nel campo il pargoletto Eropa entro una culla; ed incoraggiti dall' idea della di lui presenza, ovvero mal soffrendo di lasciarlo esposto alla discrezione di quei barbari, combatterono con tal' intrepidezza e fervore, che gli sconfissero, e gli posero in fuga. Nulla si può dire, perchè nulla si legge negli Storici, intorno agli avvenimenti posteriori ed alla condotta di Eropa, a cui succedette*

Alceta, *di lui figlio. Il regno d' Alceta fu il tempo di grandi movimenti nella Grecia; e d' avvenimenti rilevantissimi nell' Asia. Nella prima i differenti Stati gareggiarono ad aumentare la rispettiva loro potenza, e ad estendere i loro confini; e la caduta dell' impero degli Assiri nell' Asia, e la riunione della monarchia Meda colla Persa sotto Ciro il Grande fecero cangiare d' aspetto gli affari dell' Oriente. In tale sconvolgimento di cose non si rileva dagli antichi autori qual fu la condotta d' Alceta; ma da quanto vi si legge relativamente al regno del di lui successore, si argomenta, ch' egli, senza impegnarsi in guerre d' esito incerto, si fosse limitato a conservarsi il regno dei suoi antenati.*

Just. ibid.

Ad Aminta I., *figlio d' Alceta, Megabise, Generale di Dario Istaspe, spedì gli Uffiziali Persi, che Alessandro, allora Principe Reale e poscia Re della Macedonia, fece uccidere da giovani travestiti in femmine, a motivo del poco rispetto con cui quelli avevano trattate la sua madre e le sue sorelle, come si è detto altrove.*

Tom. 2. p. 101.

Questo avrebbe potuto far perdere la corona alla Famiglia Reale, e rovinare il regno. Ma lo stesso Alessandro, autore della morte dei Persi suddetti, trovò la maniera di ripararvi. Megabise, non vedendo il ritorno de' suoi inviati, e non avendone notizia, spedì nella Macedonia Bubari, uno de' suoi primarj Uffiziali, con un numeroso corpo di soldatesche, e con ordine di farsene render conto da Aminta. Quando Bubari fu entrato nel regno, Alessandro gli si portò incontro, in compagnia di Gigea, sua sorella; e la bellezza di questa Principessa fece tal colpo nel cuore dell' Uffiziale Perso, che l' affare fu acco-

Herod. l. 4. c. 34 35. Justin. l. 7. cap. 2.

accomodato con soddisfazione d' Aminta. D' allora in poi i Re Macedoni divennero dipendenti, e furono sempre riguardati come alleati fedeli dei Monarchi della Persia.

Questo però non fece, che Alessandro, asceso al trono dopo la morte del suo padre, trascurasse d' avvertire il campo de' Greci collegati nella Beozia del disegno formato da Mardonio, Generale Perso, di attaccargli improvvisamente e di disfargli, lo che gli procurò il loro affetto e la loro gratitudine. Sarebbe desiderabile, che qualche Storico avesse compilate le azioni di questo Principe, il quale nel tempo stesso, in cui fu molto utile ai Persi, seppe prendere misure così opportune per accrescere i suoi dominj, che si rese molto grande e formidabile; ma ebbe nello stesso tempo un animo di gran lunga superiore alla sua grandezza. Visse con tal magnificenza, offrì doni così nobili agli Oracoli, sì dimostrò in tutti gli incontri talmente generoso e benefico, che fu dai Greci chiamato il Ricco, e gli Autori ne parlano unanimamente con somma stima. Morendo, lasciò tre figli, cioè, Perdicca Alceta, e Filippo.

Perdicca gli succedè, ma dovette sostenere lunghi contrasti dalla parte primieramente di Sitalce, Re della Tracia, e poscia da quella degli Ateniesi. Il primo, assistito da tutte le nazioni Traci, entrò nella Macedonia alla testa d' un esercito di centocinquantamila uomini conducendo con se il giovinetto Aminta, figlio di Filippo fratello di Perdicca, per istabilirlo sopra il di lui trono; e devastò senza incontrare opposizione, Migdonia, Grestonia, ed Antemo. Perdicca, per liberarsi da un così formidabil nemico, ricorse ad un espediente. Conciliatasi l' amicizia d' un certo Seute, stretto congiunto e poscia successore di Sitalce, gli offrì in moglie con una ricca dote Stratonica, sua sorella, purchè egli si fosse impegnato a concludere la pace. Seute, abbracciata la proposizione, riuscì nell' intento; ed il giovane Aminta, per cui era stata intrapresa la guerra, rimase deluso. Contro gli Ateniesi fu sostenuto dagli Spartani, ma ne fu continuamente inquietato. Egli governò nel tempo in cui tutta la Grecia era in iscompiglio. Pure, malgrado tali imbarazzi resi anche maggiori dall' indebolimento del governo dei Persi ch' erano stati il sostegno de' suoi predecessori, seppe mantenersi in una vera indipendenza, tenendo in soggezione le nazioni nemiche: talchè lasciò finalmente il suo regno in uno stato migliore di quello in cui lo aveva trovato. Gli autori lo descrivono generalmente come un gran Monarca, e come un Sovrano amante del bene de' suoi popoli. (Thucyd. l. 3.)

Il successore di Perdicca fu Archelao, di lui figlio, secondo alcuni legittimo, secondo altri naturale, ma Principe ornato d' ottime qualità, e dotato d' un sublime ingegno. Stabilito nel trono, volò egli primieramente le sue cure a fortificare alcune delle sue principali città per impedire ai popoli vicini di fare scorrerie nella Macedonia, al quale oggetto assediò anche, e prese Pidna, malgrado gli Ateniesi che tentarono invano di soccorrerla, e ne obbligò gli abitanti a ritirarsi venti stadj in distanza dal mare per ovviare, ch' essi potessero in appresso esser soccorsi dagli Ateniesi medesimi, costanti ed antichi loro amici. Archelao si segnalò egualmente per la protezione da esso accordata così alle lettere come ai letterati, fra' quali si annoverano Socrate, ed Euripide. E' incerto il tempo in cui egli governò (Diod. l. 12). Alcuni gli danno un regno di quattordici anni, ed Oreste, di lui figlio, per successore; altri per lo contrario sostengono che regnasse per soli sette anni, e che gli fosse succeduto un altro Archelao, fratello maggiore d' Oreste. Diodoro di Sicilia dice in fatti, che il di lui regno fu di sette anni, e ch' egli fu ucciso da Cratero, ma non fa menzione di due Principi di tal nome, e fissa la di lui morte nell' anno appunto, in cui Oreste fu dichiarato Re della Macedonia.

Oreste, allorchè il suo padre finì di vivere, era ancora fanciullo, talchè bisognò, che Eropa, Principe del sangue Rea-

Reale, si ponesse alla testa del governo, in qualità di di lui Tutore. Ma morto poco dopo Oreste, Eropa restò Sovrano; e dopo sei anni d' un regno agitato da turbolenze, ebbe per successore il suo figlio Pausania, *il quale non arrivò a governare per un anno intero, atteso che, riguardato come figlio d' un usurpatore, fu ucciso da* Aminta, *figlio di Taraleo, che s' impadronì della Corona.*

Diodor. Lib. 14.

I Re della Macedonia pretendevano di discendere da Ercole per via di Carano, e d' esser in conseguenza Greci di origine. Demostene però gli tratta sovente come Barbari, specialmente parlando di Filippo; è certo, che i Greci davano questo nome a tutte le altre nazioni, senza eccettuarne gli stessi Macedoni. Alessandro, Re della Macedonia nel tempo di Serse, escluso come Barbaro da' giuochi Olimpici, non vi fu ammesso se non dopo aver provato, che discendeva da Argo. Lo stesso Alessandro, allorchè passò dal campo dei Persi a quello dei Greci per avvertirgli che Mardonio aveva risoluto di sorprendergli allo spuntar del giorno, giustificò la sua perfidia colla sua antica origine, che riferiva ai Greci.

Herod. l. 5. cap. 22.

Id. lib. 9. cap. 44.

Gli antichi Re della Macedonia non isdegnavano di vivere sotto la protezione ora di Atene, ora di Tebe, ed ora di Sparta, secondo ch' esigeva il loro interesse. Tucidide ne dà molti esempj. Uno di essi, chiamato Perdicca di cui gli Ateniesi erano stati mal soddisfatti, divenne loro tributario, lo che durò dacchè essi ebbero stabilita una colonia in Amfipoli, sotto la condotta di Agnone figlio di Nicia, quarantott' anni incirca prima della guerra del Peloponneso, finchè Brasida, Generale di Sparta, verso il quinto o sesto anno di questa guerra, fece sollevare contro di loro tutta quella contrada, e gli allontanò dalle frontiere della Macedonia.

Vedremo fra poco questa stessa Macedonia, una volta tributaria di Atene, divenir sotto Filippo l' arbitra della Grecia, e sotto Alessandro trionfare di tutte le forze dell' Asia.

Amiuta, padre di Filippo, incominciò a regnare nel terzo anno dell' Olimpiade XCVI. Attaccato vivamente nell' anno appresso dagl' Illirici e spogliato d' una gran parte del suo regno ch' ei non isperava di poter mai più ricuperare, ricorse agli Olintj, e per maggiormente conciliarsegli, aveva loro ceduta un' estensione molto grande di terre che possedeva in vicinanza della loro città. Alcuni pretendono, che Argeo, il qual era di stirpe Reale, sostenuto dagli Ateniesi, profittasse delle turbolenze che si erano suscitate nella Macedonia, e vi regnasse per due anni. Aminta fu ristabilito sopra il trono dai Tessali; ed allora volle rientrare in possesso delle terre, che il solo pessimo stato dei suoi affari lo aveva obbligato a cedere agli Olintj, lo che suscitò una guerra. Non essendo egli in istato di sostenerla da se solo contro un popolo così potente, i Greci, specialmente gli Ateniesi, gl' inviarono qualche soccorso, e lo ajutarono ad abbassar la potenza di Olinto, che gli minacciava una prossima totale rovina. Allora Aminta, in un' Assemblea dei Greci dove aveva inviato il suo Deputato, s' impegnò ad unirsi con loro per render padroni di Amfipoli gli Ateniesi, ai quali dichiarò ch' essa apparteneva di ragione. Questa unione durò anche dopo la di lui morte colla Regina Euridice, di lui vedova, come ben presto vedremo.

Anni del Mondo 3606. Av. G. C. 398. Diod. l. 14. p. 307-341.

Anni del Mondo 3621. Av. G. C. 383.

Eschin. de fals. legat. p. 400.

Filippo, uno dei figli di Aminta, nacque nell' anno stesso, in cui questo Principe dichiarò la guerra agli Olintj. Filippo fu il padre di Alessandro il Grande; e non si può meglio definirlo che per un tal figlio, come (a) disse Cicerone del padre di Catone Uticense.

Anni del Mondo 3621. Av. G. C. 383.

Aminta morì, dopo aver regnato per ventiquattr' anni; e lasciò tre figli

(a) M. Cato sententiam dixit, hujus nostri Catonis pater. Ut enim ceteri ex patribus, sic hic

Anni del Mondo 3629. Av. G. C. 375. *Diodor. p. 378. Justin. l. 7. cap. 4.*

figli legittimi nati da Euridice, cioè, Alessandro, Perdicca, e Filippo, ed uno naturale, chiamato Tolommeo.

Alessandro, per dritto di primogenitura, succedette al suo padre; e fin dal principio del suo regno dovette sostenere un' aspra guerra contro gl' Illirici, vicini e nemici perpetui della Macedonia. Essendosi accomodato con essi per mezzo d' un trattato di pace, diede nelle loro mani per ostaggio Filippo, suo fratello ancora fanciullo, che gli fu ben presto rimandato. Alessandro regnò per un anno solo.

Anni del Mondo 3630. Av. G. C. 374. *Æschin. de fals. leg. p. 399. 400.*

Il trono apparteneva di dritto a Perdicca, di lui fratello, divenuto allora primogenito; ma Pausania, Principe della Famiglia Reale ch'era stato esiliato, glielo contese, sostenuto da un gran numero di Macedoni. Incominciò dall' impadronirsi di alcune piazze d' armi; ma per buona sorte del nuovo Re, si trovò in quelle contrade Ificrate spedito, dagli Ateniesi con una piccola flotta, non per assediare allora Amfipoli, ma per osservare i luoghi, e per preparare quanto era necessario in quell' assedio. Euridice, informata del di lui arrivo, mandò a pregarlo a portarsi presso d' essa, colla mira d' implorarne il soccorso contro Pausania. Allorchè egli fu entrato nel palazzo e si fu posto a sedere, la desolata Regina, per muoverlo vieppiù a pietà, prese i suoi due figli, Perdicca e * Filippo; ed avendo posti il primo fra le braccia, e l' altro sopra i ginocchj d' Ificrate, gli disse: » Ificrate, rammentate, che » Aminta, padre di questi orfani infelici, amò sempre la vostra patria, e vi adottò per suo figlio. » Questo doppio vincolo v' impone » una doppia obbligazione: l' amicizia del Re per Atene vuole, che » ci riconosciate pubblicamente per » vostri amici; e la tenerezza di » quel padre verso di voi richiede » in voi un cuore di fratello per » questi giovani Principi. Ificrate, mosso da quello spettacolo e dal di lei discorso, discacciò l' usurpatore, e ristabilì il Sovrano legittimo.

* *Filippo non aveva allora men di nove anni*

Plut. in Pelop. p. 292.

Perdicca (a) non fu lungamente tranquillo. Un nuovo nemico, anche più formidabile del primo, turbò ben presto la di lui quiete, vale a dire, Tolommeo, suo fratello figlio naturale di Aminta (forse egli era primogenito, e per questo titolo pretendeva di regnare). I due fratelli si rimisero al giudizio di Pelopida, Generale dei Tebani, rispettato anche più per la sua probità, che pel suo valore. Ei pronunziò in favore di Perdicca; ed avendo creduto, per assicurarsi dell' osservanza degli articoli del trattato ricevuto dai due concorrenti, di dover prendere ostaggi dall' uno e dall' altro, fra gli altri, condusse con se Filippo (b) in Tebe, dove il medesimo soggiornò per lungo tempo. Egli era allora in età di dieci anni. Euridice, separandosi da quel caro figlio, pregò istantemente Pelopida a procurargli un' educazione degna della di lui nascita, e della città dov' egli era condotto. Pelopida lo pose nelle mani di Epaminonda, il quale aveva presso di se un celebre Pittagorico per educare il suo figlio. Filippo profittò delle lezioni di questo filosofo, ed anche più di quelle di Epaminonda, ch' egli senza dubbio accompagnò in alcune campagne, benchè non ne sia fatta parola. Non poteva incontrare un maestro più eccellente, riguardo così alla professione delle armi, come alla condotta della vita; perchè quell' illustre Tebano era nel tempo stes-

qui lumen illud progenuit, ex filio est nominandus. *Cic. de offic. l. 3. n. 66.*

(a) Plutarco suppone, che Tolommeo avesse conteso l' impero ad Alessandro, lo che non si può accordare col racconto d' Eschine, che come contemporaneo è più degno di fede. Ripeto adunque, che ho creduto di dover sostituire Perdicca ad Alessandro.

(b) Thebis triennio obses habitus, prima pueritiæ rudimenta in urbe severitatis antiquæ, & in domo Epaminondæ summi & Philosophi & Imperatoris, deposuit. *Just. l. 7. c. 5. Filippo soggiornò in Tebe non per tre anni solamente, ma per nove a dieci.*

stesso gran Filosofo, cioè, uomo savio e virtuoso, gran Capitano, e grand' uomo di Stato. Filippo si gloriava di essere stato di lui discepolo ed allievo, e se lo proponeva per modello; felice lui se avesse saputo ricopiarlo perfettamente! Forse ne prese soltanto l' attività nella guerra, e la prontezza a profittare delle occasioni, lo che non era se non una piccola parte del merito di quel gran personaggio; ma la temperanza, la giustizia, il disinteresse, la buona fede, la magnanimità, la clemenza, che lo rendevano veramente grande, non furono virtù nè connaturali a Filippo, nè da esso acquistate coll' imitazione.

Diod. l. 16. p. 407. Justin. l. 7. cap. 5.

Tebe allora non sapeva, che formava e nutriva nel suo seno il più terribil nemico della Grecia. Dopo ch' egli vi ebbe passati nove o dieci anni, la notizia d' una rivoluzione accaduta nella Macedonia lo fece risolvere d' uscire furtivamente da Tebe. Ei s' invola, corre, e trova i popoli costernati per aver perduto il loro Re Perdicca, ucciso in una fiera battaglia contro gl' Illirici, e più ancora per vedersi tanti nemici quanti erano i loro vicini. Gl' Illirici erano già in procinto d' entrare nel regno con forze maggiori: i Poenj lo infestavano con iscorrerie continue: i Traci pretendevano di metter sopra il trono Pausania, che non aveva rinunziato alle sue pretensioni; e gli Ateniesi volevano Argeo, ed avevano ordinato al loro Generale Mantia di sostenerlo con una numerosa flotta, e con un corpo di truppe considerabili. La Macedonia aveva allora bisogno d' un uomo, ed aveva un fanciullo in Aminta, figlio di Perdicca ed erede legittimo della corona. Filippo governò per qualche tempo in qualità di tutore del giovine Principe: ma i sudditi, giustamente intimoriti, per istabilire lo zio, deposero il nipote; ed in vece dell' erede destinato dalla natura, misero quello che le circostanze esigevano, persuasi che la necessità ha le sue leggi, le quali derogano a tutte le altre. Filippo salì sopra il trono nel primo anno della CV. Olimpiade, in età allora di venti quattr' anni.

Anni del Mondo 3644. Av. G. C. 360. Diod. l. 16. p. 407-413. Ælian. l. 14. c. 49.

Il nuovo Re, senza sbigottirsi, si affrettò a corrispondere alla pubblica espettazione. Providde, e rimediò a tutto, incoraggì gli animi abbattuti, ristabilì e disciplinò le truppe; e sopra questo ultimo punto mostrò una fermezza invincibile, sapendo che ne dipendeva tutto il successo delle sue imprese. Un soldato, che spinto dalla sete, uscì dalle file per dissetarsi, fu da esso fatto severamente punire; un altro, che depose le armi mentre doveva stare armato, fu condannato a morte senza misericordia.

Allora egli stabilì la Falange Macedone, divenuta in appresso tanto famosa, la migliore, la meglio disciplinata che si fosse fin allora veduta, e che poteva star a fronte de' Greci di Maratona e di Salamina. Si dice, che ne formasse il piano, o almeno lo perfezionasse sopra l' idea che ne aveva presa da Omero. Questo Poeta dipinge l' unione de' Capi Greci sotto l' immagine d' un battaglione, i di cui soldati, unendo i loro scudi, compongono un corpo impenetrabile ai colpi del nemico. Io inclinerei piuttosto a credere, che Filippo formasse l' idea della sua Falange sopra le lezioni d' Epaminonda e sopra la coorte sacra de' Tebani. Egli trattava con distinzione que' scelti soldati, gli onorava del nome di suoi * *compagni*, e con tal distinzione d' onore e di confidenza gl' impegnava a tollerare pazientemente le più aspre fatiche, e ad affrontare intrepidamente i maggiori pericoli. Tali familiarità, che poco costano al Sovrano, gli sono di una grand' utilità. Inserirò nella fine di questo paragrafo una descrizione più diffusa della Falange, e dell' uso che se ne faceva nelle battaglie, e la prenderò da Polibio. La lunghezza della medesima interromperebbe quì

Iliad N. v. 130.

* Πεζέταιροι significa precisamente, *compagno soldato*.

qui troppo la storia; ma posta separatamente potrà dar piacere, attese le giudiziose riflessioni d' un uomo versato nel mestier della guerra quanto lo era il citato Storico.

Una delle prime cure di Filippo fu di trattare una finta pace cogli Ateniesi, coi quali, temendone la potenza, non voleva entrar in guerra nel principio d' un regno non ancora bene stabilito. Inviò dunque Ambasciatori in Atene: non risparmiò nè promesse, nè proteste di amicizia; e venne a capo di concludere un trattato, di cui seppe fare tutto quell' uso che si era proposto.

Poco dopo fu veduto operare, non come un Re di ventiquattro anni, ma come un politico consumato nell' arte del dissimulare, il quale senza il soccorso dell' esperienza già comprendeva, che saper perdere a tempo è un guadagnare. Si era impadronito di Amfipoli, città posta sopra i confini del suo regno, e per conseguenza molto opportuna ai suoi disegni. Egli non poteva conservarla, non solamente senza indebolir troppo il suo esercito, ma ancora senza irritare gli Ateniesi, che non voleva disgustare, e che la ripetevano come loro colonia. In oltre non voleva cedere ai suoi nemici una chiave de' suoi Stati. Prese dunque il partito di dichiararla libera, permettendole di governarsi qual Repubblica, e così la pose in discordia co' di lei antichi padroni. Nel tempo stesso disarmò i Peonj a forza di doni e di promesse, riserbandosi di attaccargli dopo aver disuniti i suoi nemici, ed avergli, per tal disunione, debilitati.

Pol an. Strateg. l. 4. cap. 17.

Questa scaltrezza, e questa sagacità gli assicurarono il trono; talchè ben presto si trovò senza concorrenti. Chiuse a Pausania l' ingresso nel regno. Marciò in seguito contro Argeo, lo raggiunse nella strada di Ega in Metone, lo sconfisse, gli uccise non pochi soldati, e fece molti prigionieri. Attaccò i Peonj, e gli ridusse sotto la sua ubbidienza; e finalmente rivolse le sue armi contro gl' Illirici, gli tagliò in pezzi, e gli obbligò a restituirgli tutte le piazze da essi occupate nella Macedonia.

Anni del Mondo 3646. Av. G. C. 358.

Circa il medesimo tempo, gli Ateniesi mostrarono una gran generosità cogli abitanti dell' Eubea. Quest' isola, che l' Euripo separa dalla Beozia, fu chiamata così a motivo delle sue vaste e belle pasture; ed ora è detta Negroponte. Gli Ateniesi l' avevano avuta sotto il loro dominio, ed avevano stabilite colonie nelle due principali città, Eretria, e Calcide. Tucidide dice, che nella guerra del Peloponneso la ribellione dell' Eubea costernò gli Ateniesi, che ne retraevano più che dall' Attica. D' allora in poi l' Eubea divenne preda delle fazioni che chiamarono in lor ajuto l' una Tebe, l' altra Atene. I Tebani non incontrarono nel principio ostacolo alcuno, e fecero trionfare senza fatica la loro fazione; ma all' arrivo degli Ateniesi, tutto si cangiò d' aspetto. Questi, benchè malcontenti dell' Eubea che aveva loro fatti molti oltraggj, mossi dal suo estremo pericolo e dimenticandosi del loro particolare risentimento, la soccorsero con tanta prontezza per terra e per mare, che nello spazio di pochi giorni obbligarono i Tebani a ritirarsi. Allora, padroni assoluti dell' isola, resero agli abitanti le loro città, e la loro libertà, (a) persuasi, dice Eschine nel farne il racconto, che secondo la buona giustizia, devono esser poste in obblio le antiche ingiurie, quando l' offensore si mette nelle braccia dell' offeso. Gl' Ateniesi, ristabilita la calma nell' Eubea, si ritirarono, senza cercar altro frutto delle loro fatiche che la gloria di aver rimessa in pace quell' isola.

Vell. Pat. l. 1. c. 4. Thucyd. l. 8. p. 613.

Demosth. pro Ctesiph. p. 489. Esch. contr. Ctesiph. p. 441.

Non si diportarono però sempre in tal guisa verso gli altri popoli, lo che diede luogo alla guerra degli Alleа-

(a) Οὐκ ἡγούμενοι δίκαιον εἶναι τὴν ὀργὴν ἀπομνημονεύειν ἐν τῷ πιστεύεσθαι.

leati, di cui ho altrove parlato.

Anni del Mondo 3646.

Fin quì Filippo ne' primi anni del suo regno si era occupato nel liberarsi dai suoi concorrenti al trono nel sedare le disensioni domestiche, nel rispingere gli attacchi de' nemici esteri, e nel ridurgli colle sue frequenti vittorie fuori di stato di andar a turbarlo nel possesso dei suoi Stati.

Ora apparirà sotto un altro carattere. Sparta ed Atene, dopo essersi per lungo tempo disputato l' impero della Grecia, si erano indebolite colle loro scambievoli dissensioni. Questo debilitamento aveva data occasione a Tebe d' innalzarsi alla primaria autorità; ed essendosi anch' essa estenuata colle sue guerre contro Sparta ed Atene, diede luogo anche a Filippo di aspirare all' impero della Grecia. Adesso adunque, in qualità di politico e di conquistatore, pensa a dilatare le sue frontiere, a soggettare i suoi vicini, ad indebolir quelli che non può ancora domare, ad intromettersi negli affari della Grecia, ed ingerirsi nelle di lei discordie intestine, a cercare di rendersene arbitro, ad unirsi cogli uni per opprimere gli altri, ed a divenir finalmente il Sovrano di tutti. Nell' esecuzione di un così gran disegno, adopra le astuzie, la forza delle armi, i doni, e le promesse. Maneggi, alleanze, trattati, tutto è messo in opera. Impiega ciascuno di questi mezzi secondo lo crede opportuno all' esito del suo progetto; e la sola utilità ne fa la scelta.

Sarà veduto agire sotto tal carattere in tutti i suoi andamenti che succederanno, sinchè finalmente ne prenderà un terzo ed ultimo, cioè, quello di prepararsi ad assalire il gran Re della Persia, a rendersi il vindice della Grecia, rovesciando con attacchi o con intrighi segreti un impero che altre volte aveva voluto soggiogarlo, e ch' era sempre stato suo nemico irreconciliabile.

Abbiamo veduto, che Filippo nel principio del suo regno si era impadronito di Amfipoli, perchè gli era molto comoda; ma che, per non restituirla agli Ateniesi che la ripetevano come loro colonia, l' aveva dichiarata città libera. Nel tempo di cui parliamo, non temendo più tanto gli ostacoli dalla parte degli Ateniesi, ripigliò il suo antico disegno d' impadronirsi della stessa città. Gli abitanti, minacciati d' un vicino assedio, inviarono Ambasciatori agli Ateniesi per esibir loro di metter se stessi, e la città sotto la protezione di Atene, e per pregargli ad accettare le chiavi d' Amfipoli. Essi ricusarono l' offerta, temendo di romper la pace conclusa nell' anno precedente con Filippo. Questo non fu egualmente delicato; ma l' assediò, la prese col favore delle segrete intelligenze che aveva nella città, e ne fece uno dei più forti antemurali del suo regno. Demostene nelle sue arringhe rimprovera sovente agli Ateniesi questa non curanza, ponendo loro sotto gli occhi, che s' eglino avessero allora usata la dovuta diligenza, avrebbero e salvata una città amica, e risparmiati a se stessi molti mali.

Demosth. Olynth. 1. *p.* 2.

Anni del Mondo 3646. Av. G. C. 358.

Diodor. p. 412.

Filippo aveva promesso di rimetter Amfipoli nelle mani degli Ateniesi, e gli aveva addormentati con questa promessa; ma non si piccava d' esattezza nel mantenere la sua parola, e la buona fede non era sua virtù. In vece quindi di restituir loro quella piazza, s' impadronì anche di *(a)* Pidna e di *(b)* Potidea. Gli Ateniesi avevano in quest' ultima una guarnigione; egli la licenziò senza maltrattarla, e cedette la città agli Olintj per attaccargli al suo partito.

Diod. ibid.

Di là passò ad occupare Crenida, che gli abitanti di Taso avevano fabbri-

Diodor. p. 413.

(a) *Pidna*, città della Macedonia situata sul golfo, detto anticamente: *Sinus Thermaicus*, ed ora *golfo di Salonicchi*.

(b) *Potidea*, altra città della Macedonia su i confini dell' antica Tracia. Essa era lontana da Olinto 60. stadj, o tre leghe.

bricata due anni prima, e ch' egli fin d' allora chiamò dal suo nome *Filippi*. Vicino a questa città, celebre in appresso per la disfatta di Bruto e di Cassio, trovò alcune miniere d' oro, che ogni anno gli fruttavano più di mille talenti, cioè, più di tre milioni; somma rispetto a quei tempi considerabilissima. Quindi si vidde nella Macedonia correr il denaro molto più che per l' innanzi, e Filippo fu il primo a farvi coniare col suo nome la moneta d' oro, che durò [a] più che la di lui monarchia. La superiorità delle finanze arreca grandi vantaggi; e niuno gli riconobbe meglio di lui, mentre con questo fondo mantenne un poderoso corpo di truppe forestiere, e fece acquisto d' amici quasi in tutte le città della Grecia.

Demosth. Philip. 3. pag. 92.

Demostene dice, che nei tempi felici della Grecia, » l' oro, e l' ar» gento erano posti nel numero del» le armi proibite. « Filippo pensava, parlava, ed operava diversamente. Dicono alcuni, che l' Oracolo di Delfo, da lui consultato un giorno, gli rispondesse.

Suidas.

Αργυρέαις λόγχαισι μάχυ, καὶ παντα κιτ-.

Armi d' argento adopra, e vincerai.

Il consiglio della Pitia divenne di lui regola; ed ei se ne trovò contento. Si gloriava di aver acquistate più piazze colle liberalità che colle armi. Non isforzava mai una porta senz' aver procurato di aprirla; e non credeva inespugnabile qualunque fortezza, purchè avesse potuto farvi salire un giumento carico d' oro. (b) Fu detto, ch' egli era più mercante che conquistatore: che soggiogava la Grecia, non Filippo, ma il di lui oro; e che comprò, ma non espugnò le città. Aveva pensionarj in tutte le Repubbliche della Grecia, e stipendiava quelli che avevano gran parte negli affari. Quindi si gloriava meno del buon esito di una battaglia che di quello d' un maneggio, in cui sapeva che i suoi Generali ed i suoi soldati nulla potevano pretendere.

Anni del Mondo 3648. Av. G. C. 356.

Plut. in Alex. p. 666. Justin. l. 12. cap. 16.

Filippo aveva sposata Olimpia, figlia di Neottolemo figlio di Alceta Re dei Molossi o dell' Epiro; ed ebbe da questo matrimonio Alessandro, soprannominato il Grande, che nacque in Pella, capitale della Macedonia, nel primo anno della CVI. Olimpiade (2). Filippo, allora lontano dal suo regno, ricevette (c) nel tempo stesso tre notizie molto grate, cioè, ch' egli era stato coronato nei giuochi Olimpici: che Parmenione, uno dei suoi Generali, aveva riportata una gran vittoria contro gl' Illirici; e che gli era nato un figlio. Questo Principe, sorpreso per una così rara felicità che i Gentili credevano d' ordinario foriera di qualche funesta catastrofe, esclamò: » Gran » Giove, dopo tante prosperità, » mandatemi quanto prima qualche » leggiera disgrazia.

Plut. in apophthegm. pag. 187.

Aul. Gell. l. 9. c. 3.

Si può giudicare qual cura ed attenzione ebbe Filippo per l' educazione del suo figlio, dalla lettera che scrisse poco dopo la di lui nascita ad Aristotele, per indicargli sin d' allora, che lo sceglieva per di lui precettore. » Vi fo sapere, gli di» ceva, che ho un figlio. Ringrazio „ gli

(a) Gratus Alexandro Regi magno fuit ille
Choerilus, incultis qui versibus & male natis
Retulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Horat. l. 2. Ep. ad August.

Hic sunt numerati aurei trecenti nummi, qui vocantur Philippei. *Plaut. in Poen. Act. 1. Sc. 1. v. 38.*

(b) Callidus emptor Olynti. *Juv. Sat. 12. 47.*
Philippus majore ex parte mercator Greciæ, quam victor. *Val. Max. l. 7. c. 2.*

Diffidit hostium
Portas vir Macedo, & subruit æmulos
Reges muneribus. *Horat. l. 3. Od. 16.*

(2) *Sebbene gli antichi Autori discordino fra essi intorno all' anno della nascita di Alessandro, convien confessare, che l' epoca in cui la fissa il Sig. Rollin è la meglio fondata. Arriano, fortificato dall' autorità d' Aristobolo, dice che questo Principe morì in età di 32. anni ed 8. mesi verso la fine del primo anno della Olimpiade CXIV. nel mese Attico di Thargelion (Arrian. Exped. Alex. lib. 9.). Or secondo questo calcolo, la di lui nascita seguì appunto nell' anno primo della CVI. Olimpiade. In oltre Eliano (In vit. Alex.) asserisce, ch' egli nacque, e morì nello stesso giorno del mese Thargelion.*

(c) Plutarco suppone, ch' egli ricevesse queste notizie subito dopo la presa di Potidea; ma questa città era stata presa due anni prima.

» gli Dei d' avermelo dato, e gli » ringrazio anche più d' avermelo » dato nel tempo di Aristotele. Debbo » promettermi che ne farete un » successore degno di noi, ed un Re » degno della Macedonia. « Quali pensieri non fa nascere la lettura di questa lettera, molto lontana dai nostri costumi, ma degna di un gran Principe, e di un buon padre! Mi rimetto alle riflessioni del Lettore, e mi contento di avvertire, che un tal esempio è una gran lezione anche pei privati, mostrando la stima, ch' essi devono fare d' un buon maestro, e la somma cura che devono usare per trovarne uno eccellente (a); perchè ogni figlio è presso di ciascun padre un Alessandro. Pare, che Filippo (b) ponesse per tempo Aristotele, presso Alessandro, persuaso che il profitto degli studj dipende dai principj, e che il più grand' uomo non è mai troppo per ben insegnarne gli elementi.

Descrizione della Falange Macedone. *Polyb. l. 17. p. 767-167. Id. l. 12. p. 664. Ælian. de instruend. acieb.*

La Falange (c) de' Macedoni era un corpo d' infanteria, composto di sedici mila uomini gravemente armati, soliti ad esser collocati nel centro della battaglia. Oltre alla spada, avevano essi per armi uno scudo ed una picca, detta dai Greci *Sarissa*. Questa picca era lunga quattordici cubiti, cioè, ventun piede, essendo un cubito un piede e mezzo.

La Falange d' ordinario si divideva in dieci corpi, composti, ciascuno di mille seicento uomini, schierati in sedici file di cento soldati l' una. Queste file talvolta si duplicavano, o si dividevano, secondo l' esigenza dei casi; di maniera ch' esse talora erano otto, e talora trentadue, ma ordinariamente sedici.

Lo spazio, che si lasciava nelle marce fra un soldato e l' altro, era di sei piedi, ovvero di quattro cubiti; e le file erano anch' esse sei piedi distanti l' una dall' altra. Quando la Falange era condotta ad attaccare il nemico, lo spazio fra l' uno e l' altro soldato era di tre piedi, e le file si avvicinavano in proporzione. Finalmente, quando si doveva far fronte e resistere al nemico, la Falange si stringeva anche più, e l' intervallo fra l' uno e l' altro combattente si riduceva ad un piede e mezzo.

Quindi facilmente si vede lo spazio differente, che occupava in questi tre casi la fronte della Falange, calcolata di sedici mila uomini divisi in sedici file, lo che suppone ch' essa ne avesse mille di fronte. Questo spazio nel primo caso era di sei mila piedi o di mille tesi Francesi, che fanno dieci stadj, cioè, una mezza lega: nel secondo scemava d' una metà, ed era di cinquecento tesi; e nel terzo d' un' altra metà, e si ristrigneva a dugento cinquanta.

Polibio esamina la Falange nel primo caso, quando essa marcia per attaccar il nemico. Ogni soldato allora occupava tre piedi, e le file erano tre piedi in distanza l' una dall' altra. Abbiamo veduto, che la picca, di cui allora essa era armata, aveva quattordici cubiti di lunghezza; e lo spazio fra le due mani, e quello che avanzava della picca al di là della destra, ne occupava quattro: in conseguenza la picca si estendeva dieci cubiti fuori al di là di quello, che la portava. Posto ciò, la picca dei soldati della quinta fila, che io chiamerò i quinti, e così degli altri, passava la prima fila di due cubiti, quella dei quarti di quattro, quella dei terzi di sei, quella dei secondi di otto; finalmente la picca dei primi si avanzava dieci cubiti verso il nemico.

Si

(a) Fingamus Alexandrum dari nobis, impositum gremio, dignum tanta cura infantem: (quamquam suus cuique dignus est.) *Quintil. l. 1. c. 1.*

(b) An Philippus Macedonum rex Alexandro filio suo prima literarum elementa tradi ab Aristotele summo ejus ætatis Philosopho voluisset, aut ille suscepisset hoc officium, si non studiorum initia a perfectissimo quoque tractari, pertinere ad summam credidisset? *Quintil. ibid.*

(c) Decem & sex millia peditum more Macedonum armati fuere, qui Phalangitæ appellabantur. Hæc media acies fuit in fronte, in decem partes divisa. *Tit. Liv. l. 37. n. 40.*

Si può agevolmente congetturare quanta forza avesse la Falange, grossa e pesante macchina, folta, come abbiam ora veduto, di picche, quando si metteva tutta in moto per attaccare il nemico colle armi basse, e per iscagliarsi contro il medesimo con tutto il suo peso. I soldati, al di là della quinta fila, tenevano le loro picche alzate, ma alquanto inclinate sopra le file che gli precedevano, formando così una specie di tetto, che oltre ai loro scudi, gli metteva al coperto dai dardi, che lanciati contra i medesimi da lungi, cadevano sopra di essi senza offendergli.

I soldati di tutte le altre file, dopo la quinta, non potevano è vero nè combattere contro il nemico, nè offenderlo colle picche, ma non erano inutili a quelli che gli precedevano. Imperciocchè, sostenendogli nelle spalle con tutto il peso del loro corpo, aggiugnevano una forza ed una impetuosità estraordinaria alla loro irruzione contro il nemico: davano loro una fermezza ed una consistenza immobile per resistere all' attacco; e nel tempo stesso toglievano loro ogni mezzo, ed ogni speranza di retrocedere di maniera che i medesimi dovevano necessariamente o vincere o morire.

Polibio dice parimente, che mentre la Falange conservava il suo posto ed il suo ordine di Falange, cioè, finchè i soldati e le file si tenevano serrate come abbiam detto, non era possibile nè sostenerne il peso, nè sforzarla o romperla; e lo dimostra chiaramente. I soldati Romani, dic' egli, (perchè gli paragona coi Greci) occupano, ciascuno in una battaglia tre piedi; e dovendo far un gran moto, o per portare i loro scudi alla destra e alla sinistra nel difendersi, o per ferire di punta e di taglio colle spade, non si può lasciar tra essi meno di tre piedi. Quindi ogni soldato Romano occupa sei piedi, cioè, il doppio spazio d' un [a] Falangita, in conseguenza ne ha dirimpetto soli due della prima fila, e deve resistere a dieci picche disposte nella maniera da noi sopraddetta. Ora un solo soldato non può nè rompere dieci picche, nè sforzarle.

Tito Livio ce ne dà in poche parole l' idea, mostrando come nell' assedio d' una città, i Romani furono rispinti dai Macedoni [b]. Il Console, dic' egli, fece marciare le sue coorti per rompere, s' era possibile, la Falange de' Macedoni. Quando però questi, serrati l' uno coll' altro, ebbero avanzate verso di quelle le loro lunghe picche, i Romani, avendo inutilmente lanciati i loro dardi contra i Macedoni coperti, come d' un tetto e d' una *testuggine* dai loro scudi, sfodrarono le spade. Ma non potevano nè venir da vicino alle mani, nè rompere le picche del nemico; e se per accidente ne rompevano o spezzavano qualcuna, il legno rotto della stessa serviva di punta, e sussisteva sempre la siepe di picche, delle quali era armata la fronte della Falange.

Paolo Emilio confessò, che nella battaglia contro Perseo, ultimo Re della Macedonia, l' argine di ferro, e la selva di picche impenetrabili alle sue legioni, lo avevano riempito di sorpresa e di timore. Non si ricordava, diceva egli, di aver mai veduto uno spettacolo, che recasse tanto spavento; e d' allora in poi parlava sovente dell' impressione, che quella ter-

(a) Abbiamo osservato, che il Falangita occupa solamente tre piedi quando marcia contro il nemico, e la metà meno quando lo aspetta. Nel secondo caso un solo soldato Romano doveva sostenere venti picche.

(b) Cohortes invicem sub signis, quæ cuneum Macedonum, (Phalangem ipsi vocant) si possent vi perrumperent, emittebat...., Ubi conferta hastas ingentis longitudinis præ se Macedones objecissent, velut in constructam densitate clypeorum testudinem, Romani pilis nequicquam emissis, cum strinxissent gladios; neque congredi propius, neque præcidere hastas poterant; &, si quam incidissent aut præfregissent, hastile ipso fragmento acuto, inter spicula integrarum hastarum, velut vallum explebat.

terribil vista, fece sopra d' esso sin a farlo disperare della vittoria.

Da quanto si è detto segue, che la Falange de' Macedoni era invincibile; pure la Storia c' insegna, ch' essi colla loro Falange furono vinti e soggiogati dai Romani. Era invincibile, risponde Polibio, finchè si conservava Falauge; ma ciò accadeva di rado. Imperocchè a tal oggetto era necessario un terreno piano, unito, e di grand' estensione, senza alberi, senza nè siepi, nè fossi, nè valli, nè poggi, nè rivi. Ora è forse cosa ordinaria trovare un tal terreno di quindici, o di venti e più stadj di estensione? E questo spazio è necessario per contenere un esercito intero, di cui la falange forma una sola parte.

Tre quarti di lega, ovvero una lega, o anche più.

Ma nella supposizione di trovarsi un terreno qual si desidera (parla sempre Polibio), a che servirà quel corpo di truppe schierato in Falange, se il nemico, in vece di avvicinarsi e di presentar la battaglia, fa distaccamenti per devastar la campagna, per depredar le città, e per assalire i convogli? Se poi accetta la battaglia, basta solamente che il Generale comandi ad una parte della sua fronte (per esempio al centro) di lasciarsi a bella posta disordinare e di prender la fuga, per dar luogo ai Falangiti d' inseguirla. In tal caso ecco rotta la Falange, per l' apertura della quale i Romani non mancheranno di entrare, per assalire i Falangiti di fianco, a destra ed a sinistra, mentre nella stessa maniera potranno esser attaccati quelli che inseguono i nemici.

Rollin Stor. Antic. Tom. III.

Questo ragionamento di Polibio mi pare molto chiaro, e nel tempo stesso molto atto a dare una giusta idea della maniera di combattere degli Antichi, lo che deve certamente entrare nella storia, e ne fa una parte essenziale.

Quindi si scorge, come osserva dopo Polibio M. Bossuet, la differenza tra la [a] Falange de' Macedoni, formata d' un grosso battaglione molto denso in tutte le parti, e che non poteva muoversi se non tutto insieme, e l' esercito Romano, distinto in piccoli corpi, e per tal ragione più pronto e più disposto ad ogni movimento. La Falange non può conservar per lungo tempo la sua proprietà naturale (così si spiega Polibio), cioè, la sua solidità e la sua consistenza, perchè le bisognano luoghi proprj, e per così dire, fatti a bella posta: questi mancandole, essa s' imbarazza da se stessa, o piuttosto si rompe col suo proprio moto; e rotta che sia una volta, non sa più riunirsi. All' opposto l' esercito Romano, diviso ne' suoi piccoli corpi, profitta di tutti i luoghi, e vi si adatta: si unisce e si separa come si vuole: sfila facilmente, e facilmente si riunisce: è pronto a distaccarsi, a raccogliersi, e ad ogni specie di evoluzione che fa, o tutto insieme o in parte, secondo occorre; finalmente ha differenti movimenti, ed in conseguenza più azione, e più forza della Falange.

Discorso sopra la Storia Universale.

Questi vantaggi [b] fecero riportare a Paolo Emilio la celebre vittoria contro Perseo. Egli aveva fatto nel principio attaccare di fronte

Plut. in Paul. Æmil. p. 265 266. Tit. Liv. l. 44. n. 41.

Q la

(a) Statarius uterque miles, ordines servans; sed illa phalanx immobilis, & unius generis: Romana acies distinctior, ex pluribus partibus constans: facilis partienti quacumque opus esset: facilis jungenti. *Tit. Liv. l. 9. n. 19.*

Erant pleraque sylvestria circa, incommoda phalangi, maxime Macedonum, quæ, nisi ubi prælongis hastis velut vallum ante clypeos obiecit, (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est. *Id. l. 31. n. 39.*

(b) Secunda legio immissa dissipavit phalangem: neque ulla evidentior causa victoriæ fuit, quam quod multa passim prælia erant, quæ fluctuantem turbarunt primo, deinde disjecerunt phalangem; cujus confertæ, & intentis horrentis hastis, intollerabiles vires sunt. Si carptim aggrediendo circumagere immobilem longitudine & gravitate hastarum cogas, confusa strue implicantur: si vero ab latere, aut ab tergo, aliquid tumultus increpuit, ruinæ modo turbantur. Sicut tum adversus catervatim irruentes Romanos, & interrupta multifariam acie, obviam ire cogebantur: & Romani, quacumque data intervalla essent, insinuabant ordines suos. Qui, si universa acie in frontem adversus instructam phalangem concurrissent .... induissent se hastis, nec confertam aciem sustinuissent. *Tit. Liv.*

la Falange; ma i Macedoni, stretti l' un coll' altro, tenendo con due mani le loro picche, e presentando al nemico questo baluardo di ferro, non poterono mai nè esser rotti, nè in parte alcuna sconcertati. Finalmente, non permettendo loro l' ineguaglianza del terreno, e la grand' estensione della fronte della battaglia di continuare da per tutto quella siepe di scudi e di picche, Paolo Emilio osservò, che la Falange era obbligata a lasciare aperture, ed intervalli, nei quali la fece attaccare, non più di fronte e da tutto l' esercito unito, ma da alcuni corpi separati di truppe, ed in differenti luoghi nello stesso tempo. In un momento la medesima fu rotta, e perdè tutta la sua forza, che consisteva semplicemente nell' unione e nella violenza, che faceva tutta insieme; e questa fu la cagione della vittoria.

Polyb. l. 12. p. 663.

Lo stesso Polibio, nel XII. libro già citato, descrive in poche parole l' ordine di battaglia della cavalleria. Dà ad uno squadrone ottocento cavalli, disposti per l' ordinario in otto file, ciascuna di cento. Un tale squadrone occupava colla sua fronte uno stadio, cioè, cento tesi, dandosi una tesi o sei piedi a ciascun soldato, spazio che gli era necessario per far l' evoluzioni, e per la riunione. Dieci squadroni, che fanno otto mila cavalli, occupavano dieci stadj, o mille tesi, che sono presso a poco una mezza lega.

Si può giudicare da quanto abbiamo detto qual terreno occupasse un esercito, secondo il numero dell' infanteria, e della cavalleria, di cui era esso composto.

§. II. Guerra sacra. Continuazione della storia di Filippo. Ei procura d' impadronirsi delle Termopili.

Anni del Mondo 3647 Av. G. C. 353

La discordia, che teneva continuamente i Greci disposti alla guerra, gl' infiammò vivamente contro i Focensi, i quali intrapresero a lavorare alcune terre sagre ad Apollo, poste all' intorno del tempio di Delfo, lo che era un profanarle. Subito i popoli vicini gridarono contra tal sacrilegio, alcuni per zelo, altri per coprire con un religioso pretesto la loro particolare vendetta. La guerra, che quindi nacque, si chiamò La Guerra Sacra, come intrapresa per un motivo di religione; e durò per dieci anni. I profanatori furono denunziati agli Amfittioni, che componevano gli Stati della Grecia; e discusso seriamente l' affare, i Focensi furono dichiarati sacrileghi, e condannati ad una grossa ammenda.

Diod. l. 16. p. 425-433.

Filomele, uno dei loro principali cittadini, uomo ardito e molto accreditato, avendo provato con alcuni versi di Omero, che anticamente la soprantendenza del tempio di Delfo spettava ai Focensi, si oppose a quel decreto, gli fece risolvere a prender le armi, e fu dichiarato Generale. Ei si portò subito in Isparta per impegnare nel suo partito gli Spartani, malcontenti d' una sentenza, pronunziata contro di essi dagli Amfittioni ad istigazione, de' Tebani, e nella medesima condannati ad una ammenda, per essersi impadroniti con inganno e con violenza della cittadella di Tebe. Archidamo, uno dei Re di Sparta, ricevette cortesemente Filomele, il quale però non ardì tuttavia di dichiararsi apertamente pei Focensi, ma promise di ajutargli col denaro, e di somministrar loro segretamente milizie, come eseguì.

Iliad. l. 2. v. 516.

Filomele, tornato nella Focide, fece leva di truppe, e cominciò la guerra coll' attaccare il tempio di Delfo, di cui si rese facilmente padrone, attesa la debole resistenza degli abitanti del paese. I Locresi, popoli vicini a Delfo, fecero inutili sforzi contro di lui, e furono battuti in più incontri. Filomele, animato da questi primi successi, aumentò di giorno in giorno le sue forze, e si pose in istato di sostener vigorosamente la sua impresa. Entra nel tempio, strappa dalle colonne il decreto degli Amfittioni che condannava i Focensi, e fa promulgare in tutto il paese ch' egli non aveva intenzione di

di toccare le ricchezze del tempio, ma che pensava soltanto di ristabilir i Focensi nei loro antichi dritti e privilegj. Esso aveva d' uopo di munirsi dell' autorità del Dio che presiedeva a Delfo, e di ottener una risposta favorevole dall' Oracolo. La Sacerdotessa ricusava di prestargli il suo ministero: ma intimorita dalle di lui minacce, rispose che il Dio gli permetteva di far ciò che gli piaceva; ed ei non mancò di darne notizia a tutti i popoli vicini.

Anni del Mondo 3650. Av. G. C. 354.

L' affare divenne sommamente serio. Essendosi gli Amfittioni di nuovo radunati, fu stabilito di farsi guerra ai Focensi. Quasi tutti i popoli della Grecia ebbero parte in questa contesa, chi in favore, e chi contro i Focensi. I Beozj, i Locresi, i Tessali, e molti altri popoli vicini si dichiararono pel Nume; Sparta, Atene, ed alcune altre città del Peloponneso si unirono coi Focensi. Filomele non aveva fin qui toccati i tesori del tempio; ma in appresso, divenuto meno scrupoloso, pensò che le ricchezze del Dio non potevano esser meglio impiegate che in di lui difesa, cuoprendo con questo specioso pretesto la sua sacrilega impresa; e col favore di questo nuovo ajuto, avendo raddoppiata la paga de' soldati, radunò un corpo di truppe molto considerabile.

Furono dati molti combattimenti, l' esito de' quali fu per qualche tempo dubbioso tra le due parti. Si sa quanto si dee temere le guerre di religione, ed a quali eccessi può spingere gli uomini un falso zelo, coperto d' un nome così venerabile. I Tebani, avendo fatti molti prigionieri, gli condannarono a morte come sacrileghi; ed i Focensi, per rappresaglia, fecero lo stesso. Questi avevano nel principio riportato qualche vantaggio; ma essendo stati vinti in una terribil battaglia, Filomele, loro Capo, vedendosi incalzato sopra d' una collina, dove non vi era scampo, dopo di essersi per lungo tempo coraggiosamente difeso, si precipitò dall' alto d' una rupe per fuggire i tormenti che doveva temere se fosse caduto vivo nelle mani del nemico. Onomarco, di lui fratello, gli succedette, e prese il comando delle truppe.

Anni del Mondo 3651. Av. G. C. 353.

Questo novello Capo mise in piedi in poco tempo un nuovo esercito, concorrendo da ogni parte molte truppe, adescate dalla paga generosa che loro egli prometteva. Guadagnò altresì a forza di denaro molti Capi del partito contrario, obbligandoli o a ritirarsi, o ad operare lentamente; e con tal mezzo riportò molti vantaggi.

In questo generale sconvolgimento della Grecia armata in favore, parte de' Focensi, e parte de' Tebani, Filippo aveva giudicato necessario rimaner neutrale. La politica di questo Principe ambizioso, e poco mosso dalla religione e dagl' interessi di Apollo, ma sempre attento ai proprj, esigeva ch' ei non s' ingerisse in una guerra, in cui non poteva fare alcun acquisto, ma che profittasse d' una occasione in cui tutta la Grecia, occupata in una guerra d' importanza e quindi distratta riguardo alla di lui condotta, gli lasciava un' intera libertà di dilatare le sue frontiere, e di proseguire senza incontrar ostacoli le sue conquiste. Egli si compiaceva di vedere i due partiti andarsi indebolendo e distruggendo, perchè poscia avrebbe potuto con più facilità e vantaggio attaccargli.

Anni del Mondo 3651. Av. G. C. 353. Diodor. pag. 434. Suidas in Καραν.

Volendo rendersi soggetta la Tracia ed assicurarsi le conquiste che vi aveva fatte, pensò d' impadronirsi di Metone, piccola città, incapace da se stessa di difendersi, ma che lo inquietava, ed era un ostacolo ai suoi disegni, rimanendo in poter de' nemici. Ne formò pertanto l' assedio, la prese, e la demolì. Sotto questa città, per un avvenimento molto singolare, ei perdette un occhio. Astero di Amfipoli gli si era offerto, qual eccellente saettatore, a colpire gli ne-

uccelli anche nel più rapido loro volo. Filippo gli rispose: Or bene, io ti prenderò al mio servizio quando farò la guerra agli storni. Lo scherno punse sul vivo il lanciatore. Spesse volte una parola pungente costa molto cara; onde non è piccol merito saper raffrenare la propria lingua. Astero, entrato nella piazza, scoccò contro di lui una freccia, sopra la quale aveva scritto: All' occhio destro di Filippo; e gli provò crudelmente, che sapeva lanciare, perchè in fatti gli cavò l' occhio destro. Filippo gli rimandò la stessa freccia con questa iscrizione: Filippo farà impiccare Astero, se prende la città; e glielo mantenne.

Plin. l. 7. cap. 37.

Un perito Chirurgo trasse dall'occhio di Filippo con tanta delicatezza e maestria la freccia, che non vi restò alcun segno della piaga; e così non potendo salvargli l' occhio, lo salvò almeno dalla deformità. Contuttociò questo Principe ebbe sempre d' allora in poi la debolezza d' irritarsi contro chi proferiva in di lui presenza la parola *Ciclope*, o solamente *occhio*. Non si deve però arrossire d' un difetto onorevole. Una donna Spartana pensava molto più saviamente, quando per consolare il suo figlio reso zoppo da una gloriosa ferita, gli diceva: » Va, figlio » mio, tu non potrai più far un pas» so senza rammentarti del tuo va» lore «.

Demetr. Phaler. de elocut. c. 3.

Diodor. p. 432-435.

Dopo la presa di Metone, Filippo, sempre attento o a indebolire i suoi nemici con nuove conquiste o a farsi nuovi amici con favori particolari, marciò nella Tessaglia, che aveva implorato il di lui ajuto contro i Tiranni. La morte di Alessandro di Ferea pareva che avesse assicurata la libertà al paese; ma i fratelli di Tebea, di lui moglie, che di concerto con lei lo avevano ucciso, stanchi di aver fatto per qualche tempo il personaggio di liberatori, fecero rinascere la di lui tirannia, ed oppressero con un nuovo giogo i Tessali. Licofronte, fratello maggiore che succedette ad Alessandro, si era fortificato attesa la protezione de' Focensi. Onomarco, loro Capo, gli condusse un grosso corpo di truppe, e riportò nel principio contro Filippo un vantaggio molto considerabile; ma in una second' azione restò vinto, e l' esercito fu totalmente disfatto. I fuggitivi furono inseguiti fin alla spiaggia del mare: più di sei mila uomini restarono sul campo, tra' quali Onomarco, il di cui corpo fu appeso ad un patibolo; e tre mila prigionieri furono precipitati nel mare per ordine di Filippo, come sacrileghi e nemici della religione. Licofronte abbandonò la città di Ferea, e colla sua ritirata lasciò in libertà la Tessaglia. Atteso il felice successo di questa spedizione, Filippo si conciliò per sempre l' affetto de' Tessali, la di cui eccellente cavalleria, unita colla Falange de' Macedoni, ebbe in seguito un gran merito nelle di lui vittorie, ed in quelle del di lui figlio Alessandro.

Faille, succeduto al suo fratello Onomarco, trovando gli stessi ajuti nelle immense ricchezze del tempio, radunò un numeroso esercito; e sostenuto dalle truppe degli Spartani, degli Ateniesi, e degli altri alleati che pagava generosamente, passò nella Beozia, ed attaccò i Tebani. I vantaggi, e le perdite furono per lungo tempo eguali nell' una parte e nell' altra; ma finalmente Faille, sorpreso da una improvvisa e violenta malattia, dopo aver sofferti crudeli tormenti, finì la sua vita in una maniera degna delle sue empietà e de' suoi sacrilegj. A Faille subentrò Faleco, figlio di Onomarco molto giovine, a cui fu dato per Consigliere Mnasca, uomo di grand' esperienza, e molto affezionato alla famiglia di Onomarco.

Il nuovo Capo, seguendo le orme de' suoi predecessori, depredò a loro esempio il tempio, ed arricchì tutti i suoi amici. I Focensi aprirono finalmente gli occhi; ed elessero alcuni Commissarj per far render conto

to a tutti quelli che avevano toccato il pubblico denaro. Faleco fu deposto; e si trovò dopo un' esatta perquisizione, che dal principio della guerra fin a quel tempo erano stati levati dal tempio più di dieci mila talenti, cioè, più di trenta milioni di moneta di Francia.

Anni del Mondo 3652. Av. G. C. 352.

Filippo, dopo aver liberata la Tessaglia, pensò a portar le sue armi nella Focide; primo di lui tentativo per metter piede nella Grecia, e per ingerirsi negli affari generali de' Greci, da' quali i Re della Macedonia erano sempre stati esclusi come forestieri. Quindi, sotto pretesto di passar nella Focide per punire quei popoli sacrileghi, marciò verso le Termopili, per impadronirsi d' un passo, che gli apriva un libero ingresso nella Grecia, e specialmente nell' Attica. Gli Ateniesi, all' avviso di questa marcia che poteva produrre cattive conseguenze e per essi e per tutta la Grecia, accorsero alle Termopili; e s' impadronirono opportunamente del passo importante, che Filippo neppur osò sforzare, e perciò fu obbligato a tornarsene nella Macedonia.

§. III.

Demostene, al tentativo di Filippo sopra le Termopili, irrita gli Ateniesi contra questo Principe; ma è poco ascoltato. Olinto implora il soccorso degli Ateniesi contra Filippo. Demostene cerca di svegliargli dal loro sonno. Essi vi mandano deboli soccorsi; e Filippo s' impadronisce della piazza.

Siccome si vedrà in progresso Filippo alle mani cogli Ateniesi, i quali, attese l' efficaci esortazioni ed i savj consigli di Demostene, diverranno i di lui maggiori nemici ed i più potenti ostacoli ai di lui ambiziosi disegni, così non sarà fuor di proposito, prima di entrare nella materia, presentare in compendio un quadro dello stato attuale d' Atene e della disposizione di quei cittadini.

Non bisogna riguardare il carattere degli Ateniesi nel tempo di cui parliamo come quello de' loro predecessori nel tempo delle battaglie di Maratona e di Salamina, dalla virtù de' quali essi avevano oltremodo degenerato. Gli uomini, le massime, ed i costumi non erano più i medesimi. Non si vedeva più lo stesso zelo pel pubblico bene, la stessa applicazione agli affari, lo stesso coraggio per sostenere le fatiche militari e per terra e per mare, la stessa cura di risparmiare le pubbliche rendite, la stessa docilità pei consigli salutari, e lo stesso discernimento nella scelta de' Generali e degli Uffiziali Politici a' quali era affidato il governo dello Stato. A quelle disposizioni così utili e così gloriose erano succeduti l' amor del riposo, la trascuraggine de' pubblici affari, l' avversione alle fatiche della guerra di cui eglino lasciavano il peso a truppe mercenarie, la profusione del pubblico erario in giuochi ed in ispettacoli, il gusto per le adulazioni de' loro Oratori, e la perniciosa facilità di conferire le cariche agl' intrighi ed alle cabale; cose tutte solite ad annunziare la rovina degli Stati. Tal' era Atene, quando il Re della Macedonia incominciò ad attaccare la Grecia.

Anni del Mondo 3652. Av. G. C. 352.

Abbiam veduto, che Filippo, dopo molte conquiste, aveva fatto un inutil tentativo per innoltrarsi nella Focide, perchè gli Ateniesi, giustamente spaventati dal pericolo da cui erano minacciati, gli avevano chiuso il passo delle Termòpili. Demostene, profittando d' una così favorevole disposizione, salì sopra la tribuna delle arringhe per delineare sotto i loro occhi una viva immagine del pericolo prossimo, loro minacciato dalla smisurata ambizione di Filippo, e per convincergli dell' assoluta necessità di usare maggior cautela. Avendo la rapidità de' di lui progressi ed il felice esito delle di lui armi sparsa in Atene una specie di terrore molto simile alla disperazione, l' Oratore, con un artifizio ammirabile, si studia in primo luogo d' incoraggire gli animi abbattuti, ed attribuisce unicamente alla loro pigrizia, ed alla loro non curanza la cagione de' loro disastri. Imperocchè se avessero eglino fin allora adempito esattamente il loro dovere, e malgrado tutta la loro attività e tutti i loro sforzi, Filippo fosse stato ad essi superiore, non vi sarebbe più rima-

Demosth. Philip. 1.

masto nè alcun rimedio, nè alcuna speranza. Ma egli in questo, e ne' seguenti ragionamenti, insiste molto sopra la riflessione, che la negligenza degli Ateniesi era stata l'unica cagione dell'ingrandimento di Filippo, e lo aveva reso ardito, intraprendente, pieno d'un orgoglio così insolente, che giugneva fin ad insultar gli Ateniesi.

„ Osservate, dice loro parlando di » Filippo, a qual segno giunga l'ar» roganza del personaggio, che non » vi dà la libertà nè di operare, nè » di restar in riposo, ma che fa uso » delle minacce, e secondo la voce » comune usa discorsi i più insolen» ti; e non contento delle sue pri» me conquiste incapaci di soddisfar» lo, tenta ogni giorno qualche nuo» va intrapresa. Voi forse aspettate » che qualche necessità vi obblighi ad » operare. Ma ve ne può mai esser » una per uomini liberi che sia mag» giore della vergogna, e dell' infa» mia? Volete voi dunque passeggia» re eternamente nella pubblica piaz» za, domandandovi l' un l' altro: » Che vi è di nuovo? E qual mag» gior novità d' un Macedone vinci» tore degli Ateniesi, ed arbitro su» premo della Grecia? Filippo è mor» to, dice l' uno. No, risponde l' » altro, egli è ammalato (la ferita che aveva ricevuta in Metone aveva dato luogo a tutte queste voci). Mor» to o ammalato, che importa a voi, » o Ateniesi? Se anche il cielo ve ne » avesse liberati, diportandovi in tal » guisa, vi farete ben presto da voi » medesimi un altro Filippo, poichè » questo deve i suoi ingrandimenti più » alla vostra indolenza, che alla sua » forza. "

Demostene non si contentò di semplici persuasioni, e di avvertimenti generali, propose un progetto che gli sembrava capace d'arrestare i progressi di Filippo. Chiede agli Ateniesi in primo luogo ch' essi armino una flotta di cinquanta galee, e prendano una ferma risoluzione di montarle eglino stessi. Vuole, che si aggiungano dieci galee armate alla leggiera, per servire di scorta ai convoglj della flotta, ed ai naviglj di trasporto. Rapporto alle truppe, mentre allora il Generale, eletto dalla fazione la più potente, formava l' armata d' un miscuglio di forestieri e di mercenarj, che non facevano il loro dovere, ei propone che si assoldino solamente due mila uomini scelti, fra i quali cinquecento Ateniesi, e gli altri presi fra gli alleati, con dugento cavalli, cinquanta dei quali parimente Ateniesi.

Il mantenimento di questo piccolo corpo di milizie, riguardo alle sole munizioni di bocca ed alla sussistenza delle truppe, oltre alla paga, doveva costare circa novanta talenti il mese (novanta mila scudi), cioè, quaranta talenti per le dieci galee di scorta, alla ragione di venti mine (mille lire) il mese per ciascuna: altri quaranta pei due mila fanti, a dieci dramme (cinque lire) il mese per ogni fante, che fanno poco più di tre soldi il giorno; finalmente dodici talenti pei dugento cavalli, a trenta dramme (quindici lire) il mese per ciascuno, che ascendono a dieci soldi il giorno. Entro in queste particolarità, per far conoscere in qual maniera si facevano allora le spese della guerra. Demostene soggiunge, che se qualcheduno pensa, che le sole munizioni di bocca non sieno di un gran vantaggio, non ne giudica sanamente: perchè egli è di parere, che qualora le truppe non manchino di provvisioni, la guerra somministrerà loro tutto il rimanente; e senza dare il minimo aggravio a' Greci ed agli alleati, esse troveranno d' onde retrarre l' intero loro stipendio.

Il talento valeva mille scudi.

Siccome poteva recar maraviglia, ch' egli si ristringesse in un così piccol numero di truppe, così ne rende per ragione, che lo stato attuale della Repubblica non permetteva agli Ateniesi di opporre a Filippo forze capaci di attaccarlo in campagna aperta; ma le-

le medesime dovevano necessariamente ridursi a far semplici scorrerie. Quindi era suo disegno, che quel piccolo corpo si aggirasse continuamente verso le frontiere della Macedonia, e tenesse in freno il nemico, l' osservasse, lo circondasse, e lo stringesse da presso, affinchè non concertasse liberamente le sue intraprese, e non eseguisse a suo talento tutto ciò che avesse voluto tentare.

Non si sa qual fosse l' esito di quest' arringa; ma è molto probabile che gli Ateniesi, i quali non erano attaccati personalmente, si addormentassero, attesa la loro natural non curanza intorno ai progressi di Filippo. Le divisioni della Grecia gli erano molto favorevoli. Atene, e Sparta dall' una parte non pensavano fuorchè ad umiliar Tebe, loro rivale; dall' altra i Tessali, e per liberarsi da' loro Tiranni e per mantenersi la superiorità acquistata nelle battaglie di Leuttri e di Mantinea, si consagravano assolutamente a Filippo, e senz' avvedersene, lo ajutavano a fabbricar le loro catene.

Filippo, qual savio politico, seppe profittare di tutte le loro dissensioni. Questo Re, per sicurezza delle sue frontiere, non aveva cosa che gli stesse tanto a cuore quanto estendersi verso la Tracia; ma non poteva farlo se non a spese di Atene, che dopo la rotta di Serse, aveva in quel paese molte colonie, oltre a diversi Stati alleati e tributarj.

Olinto, città nella penisola di Pallene ed una di tali colonie, era stata in gravi contese con Aminta padre di Filippo, ed aveva attraversato quest' ultimo nel di lui avvenimento al trono. Frattanto, essendovi egli ancora mal sicuro, nel principio dissimulò, e cercò l' alleanza degli Olintj, a' quali qualche tempo dopo cedette Potidea, piazzà importante, che aveva conquistata insieme con essi, e per essi sopra gli Ateniesi. Quando poscia si vidde in istato di eseguire il suo disegno, prese le sue misure per formare l' assedio di Olinto. Quei cittadini, udito da lungi lo strepito della tempesta, ricorsero agli Ateniesi, e sollecitarono la spedizione d' un pronto soccorso. L' affare fu discusso nell' assemblea del popolo; e l' importanza della deliberazione accrebbe il concorso degli Oratori nella tribuna. Vi salì ciascuno per ordine di età; e Demostene, che aveva trentaquattr' anni, parlò dopo che i più vecchi ebbero per lungo tempo discussa la materia.

Olynth. 2.

In quest' (a) arringa l' Oratore, per meglio giugnere a' suoi fini, incoraggisce e spaventa alternativamente gli Ateniesi, e rappresenta perciò Filippo sotto due differenti aspetti. Dall' una parte egli è un ambizioso, che non può saziarsi d' un mondo intero: un superbo, che riguarda tutti gli uomini ed i suoi stessi alleati come tanti sudditi o schiavi, e quindi si sdegna della loro ubbidienza troppo tarda come di un' aperta ribellione: un politico vigilante, che sempre attento a prevalersi delle altrui imprudenze e degli altrui errori, profitta avidamente delle congiunture vantaggiose: un guerriero istancabile, che regge alle più dure fatiche, senza conoscere nè momento di riposo, nè differenza di stagione: un eroe intrepido, che si scaglia a traverso degli ostacoli, e si precipita in mezzo ai cimenti: un corruttore, che colla borsa nella mano, merca, traffica, compra, e si serve non meno dell' oro che del ferro; ed un Principe felice, a cui la fortuna è prodiga de' suoi favori, e per cui sembra essersi dimenticata della sua incostanza.

 Ma

(a) L' arringa, che Demostene pronunziò allora, è creduta comunemente la seconda delle tre Olintiche, che cadono sopra la stessa materia. Ma il Signor de Tourreil, fondato principalmente sopra autorità di Dionisio di Alicarnasso, la quale qui esser deve d' un gran peso, confonde l' ordine comunemente seguito delle arringhe di Demostene, e mette questa per prima delle Olintiche; ma io, benchè sia del di lui sentimento, pongo le arringhe secondo l' ordine in cui esse sono stampate.

Ma dall' altra parte questo medesimo Filippo è un imprudente, che misura i suoi progetti non dalle sue forze, ma dalla sua sola ambizione: un temerario, che co' suoi tentativi scava egli stesso la tomba della sua propria grandezza, e si apre innanzi precipizj ne' quali basta una lieve spinta per farlo cadere: un furbo, la di cui potenza non si sostiene se non sopra i più rovinosi fondamenti, cioè, sopra l' infedeltà, e la scelleratezza: un usurpatore, universalmente odiato, che ha fatto sollevare tutti i popoli contro di esso medesimo, calpestando tutte le leggi umane e divine: un tiranno, detestato fin nel seno de' suoi Stati, dove colla corruttela de' suoi costumi, e cogli altri suoi vizj ha stancata la pazienza de' suoi Capitani, de' suoi soldati, e generalmente di tutti i suoi sudditi; finalmente uno spergiuro ed un empio, abborrito non meno dalla terra che dal cielo, e che sarà colpito dagli Dei per mano di chiunque vorrà secondare il loro sdegno e la loro vendetta.

Sono questi i due ritratti di Filippo, che formò il Signor de Tourreil, prendendone tutti i tratti dalla sopraccennata arringa di Demostene, dal che si scorge con qual libertà si parlava in Atene contro un Principe così potente.

Il nostro Oratore, dopo aver in tal guisa rappresentato Filippo, ora come formidabile, ora come facile ad esser vinto, concluse, che l' unico e sicuro mezzo di abbattere un tal nemico, era di riformare i nuovi abusi, di ristabilire l' ordine antico, di sedare le dissensioni domestiche, di soffogare le trame di continuo rinascenti, e di fare che tutto tendesse al solo scopo del pubblico interesse, e che a spese comuni, ciascuno concorresse, secondo i suoi talenti e le sue facoltà, alla distruzione del comune nemico.

Demado, corrotto dall' oro di Filippo, insistè gagliardamente, ma indarno, contro l' opinione di Demostene. Furono spedite, sotto la condotta del General Carete, trenta galee, e due mila uomini in soccorso degli Olintj, i quali, atteso l' estremo bisogno in cui era generalmente tutta la Grecia, non poterono ottener ajuto da altri che dalla sola Repubblica di Atene.

Anni del Mondo 3655. Av. G. C. 349.

Questo soccorso non interrompe nè i disegni, nè i progressi di Filippo. Ei marcia verso la Calcide, s' impadronisce di molte piazze, prende e spiana la fortezza di Giro, e sparge il terrore in tutta quella contrada. Olinto allora, stretta più che mai e minacciata dell' ultimo esterminio, invia in Atene una seconda Ambasceria, e chiede istantemente nuovi soccorsi. Demostene ne sostiene la domanda, e prova, che gli Ateniesi per titolo d' onore e per interesse, devono soccorrer Olinto; e questo è il soggetto dell' Olintica, supposta comunemente terza.

L' Oratore, continuamente animato da un vivo ed ardente zelo per la sicurezza e per la gloria della sua patria, procura d' incuter timore agli Ateniesi colla vista de' mali che loro sovrastano, mettendo l' avvenire in un aspetto terribile, s' essi perseverano nella loro non curanza; imperciocchè se Filippo si rende padrone di Olinto, non tralascerà, dopo questa impresa, di passare con tutte le sue forze contro di Atene.

La difficoltà maggiore cadeva sopra il mezzo di supplirsi alla spesa necessaria per soccorrere gli Olintj, perchè i fondi della cassa militare erano divertiti altrove, ed impiegati nella celebrazione de' pubblici giuochi.

Quando gli Ateniesi, nella fine della guerra d' Egina, conclusero la pace per trent' anni con Isparta, stabilirono di metter in deposito nel loro erario mille talenti l' anno, con proibizione e sotto pena della vita di parlar giammai di farsene altro uso che per rispingere i nemici, che avessero tentato d' invader l' Attica.

Que-

Questa legge fu nel principio osservata col solito fervore che si ha per le nuove leggi. Pericle in seguito, per cattivarsi il popolo, propose di distribuirglisi, in tempo di pace, i mille talenti, e di pagarlo perchè esso intervenisse agli spettacoli, dando ad ogni cittadino [a] due oboli, colla ristrizione però d' interrompersi questa distribuzione in tempo di guerra. Fu accettata la proposizione ed anche la ristrizione a pieni voti; ma perchè ogni rilassatezza degenera presto o tardi in licenza, il popolo prese un tal piacere nella distribuzione suddetta, chiamata da Demado, una pania colla quale si prendevano i cittadini, ch' essi più non vollero che in qualunque caso fosse soppressa; e l' abuso giunse a segno, ch' Ebulo, uno de' Capi della fazione contraria a Demostene, fece proibire sotto pena di morte, che si proponesse di restituire alla guerra ciò che Pericle aveva assegnato pei giuochi e pei piaceri; ed Apollodoro fu punito per aver proposta e sostenuta l' opinione contraria.

Questa folle profusione produsse strane conseguenze; e non si poteva ripararle se non colle imposizioni, la inegualianza delle quali, essendo puramente arbitraria, perpetuava vive querele, e cagionava ne' preparativi di guerra una lentezza, la quale, senza risparmiare la spesa, ne rovinava tutto il frutto. Gli artigiani e le persone di marina, che componevano più di due terzi del popolo di Atene, nulla contribuivano del proprio fuori della persona; onde il peso delle tasse cadeva unicamente sopra i ricchi. Questi non cessavano di mormorare e di rinfacciare agli altri, che il pubblico denaro si profondeva in feste, in commedie, ed in simili superfluità. Il popolo, che si vedeva padrone, si dava poca pena de' loro lamenti, e non credeva di dover diminuire i suoi piaceri per sollevare quelli, che possedevano gl' impieghi e le dignità da' quali esso era escluso. In oltre, si trattava di perdere la vita, se si fosse osato farne nella forma e seriamente la proposizione.

Demostene sì azzardò due volte a parlare sopra tal materia, ma lo fece con grand' arte e con somma cautela. Dopo aver dimostrata l' indispensabile necessità di mettersi in piedi un' armata, per far argine ai progressi di Filippo, lasciò travedere che per arruolare e mantenere tante milizie, non v' era altro fondo che quello destinato alle distribuzioni del teatro. Chiese, che si eleggessero Commissarj, non per istabilir nuove leggi giacchè ve n' erano anche troppe, ma per esaminare, ed annullare quelle, che fossero state contrarie al bene della Repubblica. Egli non incorreva nella pena capitale stabilita da queste leggi, perchè chiedeva, non già l' abolizione attuale delle medesime, ma che si eleggessero Commissarj per farne l' esame; e lasciava travedere la necessità di annullarsene una, che faceva gemere i più zelanti cittadini, e gli riduceva all' alternativa o di rovinarsi da se stessi con un fedele e coraggioso consiglio, o di lasciar perire la loro patria con un timido e disleale silenzio.

Sembra, che queste rimostranze non avessero quell' esito che meritavano, mentre nella seguente Olintica, prima nella serie ordinaria, l' Oratore si vede obbligato a parlar un' altra volta sopra la dissipazione del denaro militare. Olinto, vivamente stretta da Filippo e fin allora mal soccorsa dalla milizia venale di Atene, chiese con una terza Ambasceria truppe composte, non come per l' innanzi, di mercenarj e di forestieri, ma di veri Ateniesi, animati da un ardor sincero per l' interesse

(a) Questi giuochi, oltre ai due oboli, che si distribuivano a tutti gli assistenti, esigevano molte altre spese.

se della propria gloria, e della causa comune. Attese le vive istanze di Demostene, gli Ateniesi inviarono per una seconda volta Carete, con diciassette galee, con due mila fanti, e trecento cavalli, tutti cittadini di Atene, giusta la brama di Olinto.

Anni del Mondo 3656. Av. G. C. 348. Diod. l. 16. p. 450-452.

Filippo nell' anno appresso s' impadronì di Olinto. Il soccorso e gli sforzi di Atene non poterono difenderla dai nemici domestici, perocchè due di que' cittadini, cioè, Euticrate e Lastene, ch' erano i principali ed attualmente in carica, la tradirono. Quindi egli entrò per la breccia fattavi dalla sua liberalità: saccheggiò quell' infelice città: incatenò una parte degli abitanti: vendè l' altra; e non distinse i traditori se non col sommo disprezzo che loro dimostrò. Filippo, come anche il di lui figlio Alessandro, amava il tradimento, ma non il traditore. In fatti, qual fede si può mai prestare a chi non la mantiene alla propria patria? Ognuno, sin il più semplice soldato dell' esercito Macedone, rinfacciava ad Euticrate, ed a Lastene la loro perfidia. Essi ne domandarono giustizia a Filippo, che gli pagò con quest' ironia, ancora più pungente dell' ingiuria stessa: » Non badate a ciò che dicono certi uomini » rozzi, che danno a ciascuna cosa » il vero suo nome.

Plut. in apophthegm. pag. 178.

La presa di Olinto gli cagionò un sommo piacere, poichè la medesima era una delle piazze al suo disegno più necessarie, e le di cui forze potevano bilanciare la sua potenza. Essa aveva fatta alcuni anni prima per lunghissimo tempo, una gagliarda resistenza alle forze della Macedonia e di Sparta unite insieme; e Filippo l' aveva presa, quasi senza alcuna violenza, o almeno senza molta perdita.

Diod. l. 15. p. 341.

Diede spettacoli, e fece celebrare con istraordinaria magnificenza pubblici giuochi, che accompagnò con cene e con pranzi, ne' quali si rendeva popolare, e ricolmava tutti gl' invitati di doni, e di saggj di amicizia.

Si riferisce, a proposito di tali feste e di tali doni, un fatto che non merita d' esser passato sotto silenzio. Un commediante, chiamato Satiro e familiare di Filippo, si astenne dallo stendere la mano per prendere i doni suddetti che il Re faceva ai suoi amici. Filippo gli domandò per qual motivo ei ricusava di fare ciò che facevano gli altri: » *Io* » *non sono superbo, gli rispose Satiro,* » *e non rifiuto i vostri doni; ma bramerei, che vi compiaceste di donarmi* » *quelle due giovani (additando due* » *donzelle ch' erano fra i prigionieri),* » *figlie d' un antico mio ospite. Le* » *chiedo, non già per ingordigia, ma* » *a solo fine di dotarle, e di collocarle* » *onestamente in matrimonio* « *Filippo, applaudendo alla generosità del commediante, non solo gli accordò la richiesta; ma fece alle fanciulle doni di sommo valore. Questa di lui generosità, e questa attenzione di premiare chiunque lo serviva, gli conciliò da per tutto la benevolenza e l' affetto degli amici.*

§ IV. Filippo dichiarandosi contra i Focensi, entra nella guerra sacra. Addormenta gli Ateniesi. S' impadronisce delle Termopili, vince i Focensi, e termina la guerra sacra. E' ammesso nel Consiglio degli Anfitioni.

I Tebani, fuori di stato di terminare da se stessi la guerra che sostenevano da molto tempo contro i Focensi, ricorsero a Filippo. Fin quì, come abbiamo detto, egli aveva conservato, riguardo alla guerra sacra, una specie di neutralità, e pareva che aspettasse a dichiararsi quando le due fazioni si fossero scambievolmente indebolite colla lunghezza d' una guerra, che le consumava egualmente. I Tebani avevano allora deposto in gran parte l' orgoglio, e le ambiziose pretensioni, ispirate loro dalle vittorie di Epaminonda. Adunque subito che chiesero l' alleanza di Filippo, questo Principe risolse di abbracciare le ragioni di quella Repubblica contro i Focensi. Egli non aveva perduto di mira il progetto di entrare nella Grecia per dominarvi; e per riuscire nel suo disegno, doveva dichiararsi per l' uno de' due partiti che dividevano allora tutta la Grecia, o pei Tebani, o

Anni del Mondo 3657. Av. G. C. 347.

per

per gli Ateniesi, e gli Spartani. Non era insensato a segno di lusingarsi, che quest' ultimo partito volesse contribuire ad introdurlo nella Grecia. Non gli restava dunque se non ad abbracciare quello de' Tebani, che spontaneamente gli si offrivano da se stessi, ed ai quali era necessaria la sua potenza per sostenersi nella decadenza de' loro affari. Non esitò quindi a dichiararsi per essi; ma per dare un color vantaggioso alle sue armi, oltre alla riconoscenza che affettava di avere per Tebe dov' era stato educato, pretendeva di farsi onore del suo zelo verso il Dio oltraggiato, e si compiaceva di acquistar credito d' esser un Principe religioso, che abbracciava vivamente gl' interessi del Nume e del tempio di Delfo, affine di conciliarsi in tal guisa la stima e l' amicizia della Grecia. I politici fanno uso di tutto, e cercano di cuoprire le azioni le più ingiuste col velo della probità, e talvolta anche della religione, benchè in fatti non facciano sovente alcun conto nè dell' una, nè dell' altra.

Demosth. orat. de fals. legat.

Non v' era cosa che stesse tanto a cuore a Filippo quanto d' assicurarsi delle Termopili, che gli aprivano il passo nella Grecia, d' appropriarsi tutto l' onore della guerra sacra, di dimostrare d' aver agito qual padrone, e di presedere finalmente ai giuochi Pitici. Voleva dare qualche soccorso ai Tebani, e rendersi col loro mezzo padrone della Focide; ma per eseguire questo doppio progetto, gli conveniva occultarne la cognizione agli Ateniesi, allora dichiarati contro Tebe, e da lungo tempo confederati coi Focensi. Bisognava adunque ingannargli, mostrando loro un altro oggetto, nel che riuscì a maraviglia la di lui politica.

Gli Ateniesi, che incominciavano a stancarsi d'una guerra che riusciva loro molto gravosa e poco utile, avevano incaricati Ctesifonte e Frinone di scandagliare le intenzioni di Filippo, e d' indagarne i sentimenti riguardo alla pace. Essi riferirono ch' egli non n' era lontano, e che mostrava anche buona disposizione verso la Repubblica; quindi fu risoluto d' inviarsegli una solenne Ambasceria per istruirsi più fondatamente della verità, e per aversene gli schiarimenti necessarj in un simile affare. Eschine e Demostene furono del numero de' dieci Ambasciatori, che ne ricondussero tre di Filippo, cioè, Antipatro, Parmenione, ed Euriloco. Tutti i dieci adempirono fedelmente la loro commissione, e ne resero un conto esattissimo. Furono subito rinviati colla plenipotenza di concluder la pace, e di sigillarla colla religione dei giuramenti. Allora Demostene, che nella prima Ambasciata aveva incontrato nella Macedonia alcuni Ateniesi prigionieri, ed aveva loro promesso di tornarvi per riscattargli a sue spese, si dispose a mantenere la sua promessa, e consigliò ai suoi Colleghi d' imbarcarsi sollecitamente, come aveva ordinato la Repubblica, per andar in traccia di Filippo. Questi, in vece di usare la speditezza loro raccomandata, marciarono a passi di Ambasciatori: si portarono per terra nella Macedonia: vi si fermarono per tre mesi interi, e diedero tempo a Filippo di prender agli Ateniesi nella Tracia molte altre piazze. Essendosi finalmente abboccati col Re della Macedonia, convennero con lui intorno alle condizioni della pace. Questo, contento di avergli addormentati con un progetto di trattato, ne differiva di giorno in giorno la ratifica, avendo trovato il mezzo di corrompere a forza di doni tutti gli Ambasciatori, ad eccezione di Demostene, che trovandosi solo, si opponeva indarno a' suoi colleghi.

Frattanto Filippo faceva sempre avanzare le sue truppe; e giunto in Ferea nella Tessaglia, ratificò alla perfine il trattato di pace, in cui ri-

ricusò di comprendere i Focensi. Quando si seppe in Atene, che Filippo aveva sottoscritto il trattato, questa notizia vi produsse una gioja infinita, specialmente in quelli che detestavano la guerra, e ne temevano le conseguenze. Di tal numero era Isocrate, cittadino zelante del ben pubblico, e pieno di buone intenzioni. La debolezza della sua voce, unita con una natural timidità, gli aveva impedito di comparire in pubblico, e di salire, come gli altri, sopra la tribuna delle arringhe. Aveva aperta in Atene una scuola, dove dava lezioni di rettorica, ed istruiva nell' eloquenza la gioventù con gran riuscita, e con somma riputazione. Non aveva però totalmente rinunziato alla cura dei pubblici affari; ed il servizio, che gli altri rendevano a viva voce nelle Assemblee alla patria, ei procurava di prestarlelo, esponendo in iscritto i suoi sentimenti: scritti, che divenivano ben presto pubblici, ed erano letti con molta premura.

Isocrat. Orat. ad Phil.

Nell' occasione, di cui si parla, ne fece uno molto lungo, che indrizzò a Filippo, col quale teneva corrispondenza, ma nella maniera che conveniva ad un buono e fedel cittadino. Egli era allora molto avanzato in età, non avendo meno di ottautotto anni. Il fine del di lui discorso era di esortar Filippo a profittare della pace che aveva conclusa, per conciliare tra loro tutti i popoli della Grecia, ed a voltare poscia le armi contro il Re della Persia. Si trattava di far entrare in questo progetto quattro città, vale a dire, Atene, Sparta, Tebe, ed Argo, dalle quali allora dipendevano tutte le altre. Isocrate confessava, che se Sparta ed Atene fossero state come altre volte dominanti, ei non avrebbe ardito di far una tale proposizione, che sarebbe stata certamente loro disaggradevole, e quindi rigettata con alterigia dall' orgoglio delle due Repubbliche, nutrito ed accresciuto ne' felici successi; ma allora, che le più potenti città della Grecia, stanche ed estenuate per le lunghe guerre, umiliate ambedue da gravi disastri, avevano un egual interesse a deporre le armi, ed a vivere in pace, secondo l' esempio che Atene aveva cominciato a darne loro, si presentava a Filippo la più favorevol' occasione di conciliar insieme tutte le città della Grecia.

S' egli avesse avuta la fortuna di riuscire in tal progetto, un esito così glorioso e così vantaggioso lo avrebbe reso superiore a tutti i più illustri uomini ch' erano stati fin allora veduti nella Grecia. Ma il disegno ed il solo progetto, anche quando non avesse prodotto tutto l' effetto che se ne poteva aspettare, gli avrebbe conciliate infallibilmente la stima, l' affezione e la confidenza di tutti i popoli Greci; vantaggj infinitamente preferibili a tutte le prese delle città, ed a tutte le conquiste ch' egli avrebbe potuto sperare.

E' vero, che molti, prevenuti contro Filippo, lo descrivevano, e lo iscreditavano come un Principe artifizioso, che ricuopriva i suoi andamenti sotto pretesti plausibili, ma che in fatti non aveva altra mira che quella di opprimere la Grecia e di rendersene padrone. Isocrate, o per una troppo facile credulità, o per desiderio di guadagnarsene l' animo, suppone, che voci così ingiuriose non avessero alcun fondamento, non essendo verisimile, che un Principe, il quale si gloria di discendere da Ercole, Liberatore della Grecia, meditasse d' invaderla, e di farsene Tiranno. Queste medesime voci, che potevano infamare il di lui nome, ed oscurarne tutta la gloria, dovevano impegnarlo a mostrarne la falsità agli occhi di tutta la Grecia con prove evidenti, lasciando e mantenendo ogni città in possesso delle proprie leggi e della propria libertà, allontanando ogni sospetto di parzialità, non prendendo le ragioni d' un po-

po-

polo contro dell' altro, conciliandosi la confidenza di tutti con un nobile disinteresse e con un amore inalterabile della giustizia, e non vantando finalmente altro titolo che quello di Pacificatore della Grecia, infinitamente più glorioso di quello di Vincitore, e di Conquistatore.

Egli doveva cercare e meritar questi titoli negli Stati della Persia, della di cui conquista poteva chiamarsi sicuro, qualora gli fosse riuscito di pacificare la Grecia. Doveva rammentarsi, che Agesilao colle sole truppe di Sparta fece tremar il trono Perso, e lo avrebbe certamente rovesciato, se le domestiche dissensioni della Grecia non lo richiamavano da quell' impresa. La vittoria segnalata dei Dieci mila sotto Clearco, e la loro trionfante ritirata a vista d' un esercito innumerabile mostravano ciò che si poteva aspettare dai Macedoni, e dai Greci uniti insieme, e comandati da Filippo contro un Principe in tutto inferiore a quello ch' era attaccato da Ciro.

Isocrate finisce col dichiarare, che sembrava che gli Dei non avessero accordato sin allora a Filippo tanti felici successi se non per metterlo in istato di formare e di eseguire la gloriosa impresa della qual' ei gli propone il piano. Riduce i suoi avvisi a tre punti, cioè, a governare il suo proprio impero con saviezza e giustizia: a pacificare i popoli vicini e tutta la Grecia, senza pretender cosa alcuna per se stesso; ed a portar in seguito le armi sue vittoriose in un paese sempre nemico de' Greci, e che aveva sovente giurata la loro distruzione. Bisogna confessarlo, questo era un piano molto magnifico e degno d' un gran Principe: ma Isocrate non conosceva a fondo Filippo, se lo credeva capace di tanto. Ei non aveva nè l' equità, nè la moderazione, nè il disinteresse, ch' esigeva un tal progetto. Pensava realmente a passare nella Persia, e sentiva ch' era prima d' uopo assicurarsi della Grecia; ma voleva assicurarsene colla forza, non co' benefizj. Meditava, non già di guadagnarsi i popoli o di persuadergli; ma di abbattergli e di domargli. Non facendo alcun conto delle alleanze e de' trattati, eguagliava gli altri a se medesimo, e voleva strignergli con vincoli più forti di quelli dell' amicizia, della riconoscenza, e della buona fede.

Demostene, ch' era più pratico degli affari che Isocrate, giudicava più sanamente anche delle disposizioni di Filippo. Al suo ritorno dall' Ambasceria dichiarò apertamente, ch' ei non approvava nè i discorsi, nè la condotta del Re della Macedonia, e che si doveva temer tutto dalla di lui parte. Eschine, per lo contrario, ch' era totalmente guadagnato, assicurò ch' egli non aveva rilevato nelle promesse e nelle azioni di quel Principe se non candore e fedeltà. Esso aveva promesso di ripopolare Tespi e Platea, malgrado l' opposizione de' Tebani: se gli fosse riuscito di soggiogare i Focensi, di conservar loro la vita, e di non maltrattargli: di ristabilire il buon ordine in Tebe: di lasciar Oropo sotto il dominio degli Ateniesi; e di permutare Amfipoli coll' Eubea. Demostene invano si sforzò di rappresentare, che Filippo, malgrado tutte le sue belle parole, cercava di rendersi padrone assoluto della Focide; e che il rilasciargliela era lo stesso che tradire lo Stato, e cedergli tutta la Grecia: egli non fu ascoltato; e prevalse il discorso di Eschine, che assicurava il popolo della buona volontà di Filippo.

Anni del Mondo 3658. Av. G. C. 346. *Diod. l. 16. p. 455.*

Tutte queste deliberazioni gli diedero tempo d' impadronirsi delle Termopili, e di entrare nella Focide. Fin allora non era stato possibile ridurre i Focensi a dovere. Bastò solo, che Filippo si facesse vedere; il terrore del di lui nome sparse da per tutto lo spavento. Dovendo marciare contro gente sacrilega, e non contro nemici ordinarj, fece pren-

prender a tutti i suoi soldati corone di alloro, e gli condusse alla battaglia come sotto la scorta del Dio stesso di cui essi vendicavano l' onore. A tal vista i Focensi, credendosi vinti, chiedettero la pace, e si arresero alla discrezione di Filippo, il quale permise a Faleco, loro Capo, di ritirarsi nel Peloponneso cogli otto mila uomini, ch' ei manteneva a proprie spese. In tal guisa Filippo, senza molta fatica, riportò tutto l' onore d' una lunga e sanguinosa guerra, che aveva estenuate le forze dei due partiti [a]. Questa vittoria gli acquistò un onore incredibile in tutta la Grecia. Non si parlava se non della di lui gloriosa spedizione; ed era riguardato come il vendicatore del sagrilegio, come il protettore della religione, e quasi annoverato fra gli Dei quello che ne aveva con tanto coraggio, e buon esito difesa la maestà.

Filippo, per mostrare di nulla fare di sua propria autorità in un affare, che concerneva tutta la Grecia, radunò il Consiglio degli Amfittioni, e gli stabilì, in quanto alla forma, Giudici supremi della pena in cui erano incorsi i Focensi. Sotto il nome di questi Giudici consagrati alla sua volontà, ordinò che fossero distrutte le città della Focide, ridotte in altrettanti borghi di sessanta case, e questi borghi fossero posti in una data distanza l' uno dall' altro: che i sacrileghi fossero irremissibilmente proscritti; e che gli altri non restassero in possesso dei loro beni se non col peso d' un annuale tributo da esigersi sino all' intera restituzione delle somme involate dal tempio di Delfo. *Furono quindi tolte loro le armi, infrante, e finalmente bruciate. In oltre furono i medesimi privati dell' antico loro dritto di dare due suffragj nei congressi, ed un tal privilegio passò ai Macedoni*. Filippo non ismentì se stesso in questa occasione. Dopo aver soggiogati i Focensi ribelli, chiese che gli si trasmettesse il dritto di sedere nel Consiglio Amfittionico, da cui essi erano stati dichiarati decaduti. Gli Amfittioni, ch' egli aveva vendicati, non osarono ricusarglielo, e lo aggregarono al loro corpo, lo ch' era per esso, come vedremo, di un sommo vantaggio, ed a tutta la Grecia d' una perniciosissima conseguenza. Diedero altresì a Filippo la sopratendenza dei giuochi Pitici, unitamente coi Beozj e coi Tessali, perchè i Corintj, che ne avevano goduto fin allora, se n' erano resi indegni per essere stati a parte del sacrilegio de' Focensi.

Quando gli Ateniesi seppero la maniera, con cui erano stati trattati i Focensi, compresero, ma troppo tardi, il loro torto di non aver abbracciati i consigli di Demostene, e di essersi ciecamente fidati delle vane promesse d' un trattato, che aveva venduta la loro patria. Oltre alla vergogna ed al dolore di aver mancato ai doveri della confederazione riguardo ai Focensi, riconobbero, che abbandonando i loro alleati, avevano traditi i loro proprj interessi. Imperciocchè Filippo, essendo padrone della Focide, lo era altresì divenuto delle Termopili, lo che gli apriva le porte, e gli dava le chiavi della Grecia. Gli Ateniesi adunque, giustamente temendo per se stessi, ordinarono che le donne ed i fanciulli si ritirassero dalla campagna nella città, che se ne ristabilissero le mura, e si fortificasse il Pireo per mettersi in istato di difesa nel caso di esser assaliti.

Demosth. de fal. leg. p. 312.

Eglino non ebbero parte nel decreto, che aveva ricevuto Filippo nel numero degli Amfittioni. Forse si assentarono per non autorizzarlo colla loro presenza; ovvero, lo che sembra più verisimile, Filippo colla mira di toglierne gli ostacoli, che pote-

(a) Incredibile quantum ea res apud omnes nationes Philippo gloriæ dedit. Illum vindicem sacrilegii, illum ultorem religionum. Dignum itaque qui diis proximus haberetur per quem deorum majestas vindicata sit. *Justin.*

teva incontrar nella esecuzione del suo disegno, radunò tumultuariamente i soli Amfittioni che gli erano affezionati. Finalmente regolò così bene l'affare, che ottenne quanto bramava. Si poteva contrastare quest' elezione come clandestina, e come irregolare; ma egli ne chiese la conferma ai popoli che, in qualità di membri di quel corpo, avevano dritto o di riprovare la nuova scelta, o di ratificarla. Atene ricevette l'invito circolare; e nell' Assemblea del popolo, che fu convocata per deliberare intorno alla domanda di Filippo, molti erano di parere che non se gli avesse riguardo alcuno: ma Demostene fu di contraria opinione. Egli non approvava la pace conclusa con Filippo; ma non giudicava opportuno romperla in quelle circostanze, perchè non si poteva farlo senza suscitar contro Atene ed il nuovo Amfittione, e quelli che lo avevano eletto. Consigliò dunque a non esporsi fuori di tempo alle conseguenze pericolose di un ostinato rifiuto: di condescendere al decreto quasi unanime degli Amfittioni; e protestò che bisognava giudiziosamente, per timore di peggio, cedere al tempo, cioè, concedere ciò che non si poteva negare. Questo è il soggetto del discorso di Demostene, intitolato Arringa sopra la Pace (3). E' molto probabile, che la di lui opinione fosse abbracciata.

§. V. Filippo fa conquiste nell' Illirico

Allorchè Filippo ebbe regolato tutto ciò che riguardava il culto del Dio e la sicurezza del tempio di Delfo, tornò nella Macedonia colmo di gloria, e col nome di Principe religioso, e d'intrepido Conquistatore. Diodoro osserva, che tutti quelli, ch' ebbero parte nella profanazione e nelle ruberie del tempio, perirono miseramente, e fecero una tragica fine.

e nella Tracia. Progetta una lega per attaccare il Peloponneso; Atene la rompe. Fa nuovi tentativi sopra l' Eubea; e n' è discacciato da Focione. Carattere di Focione. Filippo assedia Perinto e Bizanzio; ma Focione l' obbliga a ritirarsi.

Filippo, contento di essersi aperto l' ingresso nella Grecia colla presa delle Termopili, di aver sottomessa la Focide, di esser divenuto uno de' Giudici della Grecia colla nuova qualità di Amfittione, e di aver acquistata la stima e le lodi di tutti i popoli col suo zelo per aver vendicato l' onore della Divinità, credette saviamente di dover desistere da ogni impresa, per non far sollevare contro di se tutti i popoli della Grecia, manifestando subito i fini ambiziosi che aveva sopra di essa. Per togliere ogni sospetto e per calmarne le inquietudini, rivolse le armi contro l' Illirico, onde ampliare in quella parte le sue frontiere, e tener sempre in moto le sue truppe con qualche nuova spedizione.

Anni del Mondo 3660. Av. G. C. 344. *Diod. l. 16. p. 456. & 463.*

Lo stesso motivo lo fece indi passare nella Tracia, dove, sin da' primi anni del suo regno aveva già tolte molte piazze agli Ateniesi; e v' innoltrò le sue conquiste. Suida osserva, che prima della presa di Olinto, egli si era reso padrone di trentadue città nella Calcide, che formava una parte della Tracia. Gli era altresì molto comodo anche il Chersoneso, penisola ricchissima nella quale vi erano molte potenti cit-

(3) *Secondo Libanio e Fozio (Biblioth. Cod. 265), questo orazione non si dovrebbe ascrivere a Demostene; ma oltrecchè la medesima si trova nelle di lui opere, lo che sarebbe una prova molto convincente, gli argomenti da loro addotti per sostenere il contrario si sciolgono con facilità. Fanno eglino forza, che non sembra probabile che Demostene che in tutte le altre occasioni si era dichiarato nemico di Filippo, ed avesse procurato di renderlo odioso al popolo d' Atene, ci fosse poscia congiunto di pensiero, ed avesse tentato di opporsi a quanto gli Ateniesi pensavano di fare contro Filippo. Ma non riflettono, che Demostene perseguitava Filippo, non già per esser questo Sovrano della Macedonia, ma perchè lo credeva capace di soggiogare Atene. Ora, per lo stesso motivo, per cui aveva parlato in altre occasioni con tanta energia, si dimostrò allora freddo e snervato. Vedeva egli, che avendo Filippo conclusa una stretta alleanza con gli altri Stati della Grecia, gli Ateniesi non avrebbero potuto opporsi a tanti nemici. Di più, pensava, come lo dice nell' arringa, che sarebbe stata una cosa assurda, che coloro, i quali ricusavano d' impegnarsi in una guerra eguale per l' acquisto di città opulente e di ricche provincie, avessero voluto imprudentemente impugnar armi ineguali per un titolo vano, oppure, com' egli stesso energicamente si esprime, togliere l' ombra di Delfo a colui ch' era padrone di Delfo.*

città, e pasture eccellenti, e ch' era stata altre volte sotto il dominio degli Ateniesi, e poscia sotto la protezione di Sparta, a cui avevano ricorso quegli abitanti quando Lisandro ebbe distrutta Atene, sotto l' ubbidienza della quale essi tornarono quando Conone, figlio di Timoteo ebbe ristabilita la sua patria. Coti, Re della Tracia, s' impadronì poscia del Chersoneso tolto agli Ateniesi, i quali finalmente vi rientrarono attesa la cessione di Chersobletto, figlio di Coti, che riconoscendosi troppo debole per difenderlo contro Filippo, lo rilasciò loro nel quarto anno della CVI. Olimpiade, riservandosi però Cardia, città la più considerabile della penisola, e che ne formava come la porta e l' ingresso. Quando Filippo ebbe spogliato Chersobletto del di lui regno, lo che avvenne nell' anno secondo della CIX. Olimpiade, quelli di Cardia, temendo di cadere nelle mani degli Ateniesi che chiedevano la loro città di cui erano stati una volta padroni, si gettarono nelle braccia di Filippo, che non mancò di proteggergli.

Diod. l. 16. p. 434.

Id. p. 464.

Anni del Mondo 3661. Av. G. C. 343.

Diopito, Capo della colonia, che gli Ateniesi avevano mandata nel Chersoneso, riguardando quest' azione di Filippo come un atto di ostilità contro la sua Repubblica; senz' aspettarne l' ordine, persuaso che non sarebbe disapprovata la sua risoluzione, entrò repentinamente nelle terre di quel Principe nella Tracia marittima, mentr' egli era occupato nell' Alta Tracia in una guerra importante, le saccheggiò prima ch' egli potesse tornare per resistergli, e ne riportò un ricco bottino, che pose in sicuro nel Chersoneso. Filippo, non essendo in istato di farsi render ragione per la strada che avrebbe voluto, si contentò di lagnarsene amaramente cogli Ateniesi per via di lettere. I pensionarj, ch' egli aveva in Atene, fecero il loro dovere. Quelle lingue venali sparsero il loro veleno sopra un' azione, se non prudente, almeno condonabile. Declamarono contro Diopito, lo incolparono come autor della guerra, lo accusarono qual corsaro, sollecitarono con replicate istanze il di lui richiamo, e procurarono con calore la di lui condanna.

Anni del Mondo 3662. Av. G.C. 342

Liban. in Demost. p. 75.

Demostene, che vedeva in tali circostanze il pubblico interesse inseparabilmente unito con quello di Diopito, ne assunse la difesa; e questa forma il soggetto della di lui Arringa sopra il Chersoneso. Diopito era padre di Menandro, famoso poeta Comico, che fu fedelmente ricopiato da Terenzio.

Diopito era accusato di vessare gli alleati con concussioni ingiuste, sopra il che Demostene poco si fermò, perchè questo era un fatto personale. Non lasciò però di scusarlo, allegando l' esempio di tutti i Generali ai quali le isole, e le città dell' Asia Minore pagavano alcune contribuzioni volontarie, onde comprare la sicurezza de' loro mercanti, ai quali erano somministrate alcune scorte per difendergli contro i corsari. E' vero, che si può usar violenza ed aggravar ingiustamente gli alleati; ma allora un semplice decreto, una denunzia secondo le forme, il richiamo della galea destinata al trasporto dei Generali, bastavano per fermare gli abusi. Non succedette però così delle imprese di Filippo, le quali non poteron esser arrestate nè da minacce, nè da decreti; ma vi bisognarono truppe, e galee.

Essa era chiamata παραλος.

„ I vostri Oratori vi fanno incessantemente suonar all' orecchio, » che bisogna scegliere fra la pace e » la guerra. Filippo non ve ne lascia la scelta, ma ogni giorno forma contro di noi nuove imprese. » Or si può dubitare ch' egli non sia » violator della pace, qualor almeno non si pretenda che non avrem » luogo di lamentarcene, finchè egli » nulla attenterà sopra l' Attica, e » sopra il Pireo? Ma allora non sarà tempo di opporvisi; ora fa di » me-

» mestieri preparar forti argini contro i di lui ambiziosi disegni. Voi dovete fissare come un principio certo, o Ateniesi, che le di lui mire sono voltate contro di voi: ch'ei vi riguarda come i suoi più perniciosi nemici: che la vostra sola rovina può metterlo in calma, ed assicurargli le conquiste; e che tutte le di lui trame e gl' intrighi tendono a piombar sopra di voi, ed a ridurre Atene alla servitù. In fatti, niuno di voi può essere semplice a segno di credere che Filippo, così assetato dei piccoli e miserabili castelletti della Tracia (perchè altro nome dar non si può alle piazze ch' egli ora ivi attacca), l'acquisto de' quali gli costa fatiche, tempo, e pericoli, sia poi indifferente riguardo ai porti, agli arsenali, ai bastimenti, alle miniere d' argento, alle immense rendite di Atene, e non le desideri, e voglia lasciarvi tranquillamente goderne.

» Qual'è la conclusione di quanto si è detto? Che in vece di dissipare l' esercito che abbiamo nella Tracia, bisogna aumentarlo, e fortificarlo con nuove leve, affinchè siccome Filippo ne ha uno sempre pronto per opprimere e domare i Greci, così voi ne abbiate sempre pronto uno vostro per difendergli e per salvargli. " E' da credere, che l'opinione di Demostene fosse abbracciata.

Nell' anno stesso, in cui egli pronunziò quest' arringa, morì Arimba, Re de' Molossi o di Epiro, figlio di Alceta. Egli aveva un fratello, chiamato Neottolemo, la di cui figlia Olimpia sposò Filippo. Questo, atteso il credito del suo genero, era riuscito nel dividere il principato col suo fratello maggiore, a cui solo il medesimo apparteneva di dritto; e questa prima ingiustizia fu seguita da un' altra più grande. Dopo la morte di Arimba [a], Filippo procurò, co' suoi maneggi e colle sue minacce, che i Molossi discacciassero Eacida, di lui figlio e successore legittimo, e stabilissero per solo loro Re Alessandro, figlio di Neottolemo. Questo Principe, cognato e genero di Filippo avendone sposata la figlia chiamata Cleopatra, come diremo in appresso, portò la guerra nell' Italia, dove morì. Quindi Eacida risalì sopra il trono de' suoi avi, regnò solo nell' Epiro, e trasmise la corona al suo figlio Pirro il Grande, tanto celebre nella storia Romana, e figlio del cugino del Grande Alessandro, per mezzo del loro comune bisavolo Alceta.

Diodor. lib. 16. p. 465.

Filippo, dopo le sue spedizioni nell' Illirico e nella Tracia, voltò le sue mire al Peloponneso; parte della Grecia ch' era allora in terribili agitazioni. Sparta, senz' altro dritto che quello del più forte, si erigeva in sovrana; ed Argo e Messene, oppresse, avevano ricorso a Filippo, il quale aveva conclusa la pace cogli Ateniesi, che sopra la fede de' loro Oratori, guadagnati da quel Principe, avevano creduto ch' ei si sarebbe distaccato da' Tebani: ma il medesimo all' opposto, dopo aver soggiogata la Focide, divise con loro la sua conquista. I Tebani abbracciarono con piacere l' occasione favorevole, che loro si presentava, di aprirgli una porta per entrare nel Peloponneso, dove il loro odio inveterato contro Sparta non cessava di fomentare le dissensioni, e di mantenere la guerra. Sollecitavano quindi Filippo ad unirsi con essi, co' Messenj, e cogli Argivi per umiliare Sparta.

Demosth. Phil. p. 2. Liban. in Demosth.

Filippo ascoltò volentieri la proposizione d' un alleanza, che si accordava co' suoi disegni. Propose agli Amfittioni, o piuttosto dettò loro il decreto, il quale ordinava che Sparta lasciasse ad Argo ed a Messene un' in-

(a) Giustino nel lib. 8. cap. 6. tronca la genealogia di questo Principe, e ne confonde la successione.

intera indipendenza, com' era stato stabilito in un trattato recentemente concluso; e sotto pretesto di sostenere l' autorità degli Stati Generali della Grecia, fece nel tempo stesso marciare verso quella parte un grosso corpo di truppe. Sparta, giustamente atterrita, chiese soccorso agli Ateniesi, e sollecitò fortemente con un' Ambasciata la conclusione di una lega necessaria alla sicurezza comune. Tutte le Potenze interessate ad impedire tal lega fecero le loro diligenze per venirne a capo. Filippo rappresentò co' suoi Ambasciatori agli Ateniesi, che i medesimi si dichiaravano a torto contro di esso: che s' egli non era venuto a rottura co' Tebani, nulla in ciò aveva fatto contra i trattati: che per mancar di parola, bisognava prima averla data; e che i trattati stessi facevano fede ch' ei nulla aveva promesso a tal riguardo. Diceva il vero quanto agli articoli espressi, ed alle convenzioni pubbliche; ma Eschine nell' Assemblea aveva fatto a viva voce questa promessa in di lui nome. Gli Ambasciatori di Tebe, di Argo, e di Messene, sollecitavano anch' essi fortemente gli Ateniesi, e loro rinfacciavano di aver anche troppo favorito sottomano gli Spartani, nemici di Tebe, e tiranni del Peloponneso.

Demosth. Philip. 2.

Demostene, insensibile a tutte queste sollicitazioni ed unicamente intento ai veri interessi della sua patria, salì sopra la tribuna per sostenere la richiesta di Sparta. Rimproverò agli Ateniesi, secondo il suo uso, la loro non curanza, e la loro pigrizia; ed espose i disegni ambiziosi di Filippo, che sempre s' innoltrava, e che non tendeva a meno che a rendersi padrone di tutta la Grecia. „ Voi » ed egli, disse loro, siete eccellen» ti in ciò che forma l' oggetto del» la vostra applicazione, e delle vo» stre cure; voi parlate meglio di » lui, ed egli opera meglio di voi. » L' esperienza del passato dovrebbe » almeno farvi aprire gli occhi, e » rendervi riguardo ad esso più cir» cospetti e più sospettosi; ma altro » non fa che addormentarvi. Attual» mente ei fa sfilare truppe verso il » Peloponneso: vi spedisce denaro; e » si aspetta di momento in momento » che vi arrivi in persona alla testa » di un potente esercito. Vi crede» te dunque sicuri quando egli si sa» rà impadronito di tutto il paese a » voi intorno? L' arte ha inventato, » per custodia e per salvezza delle » città, diverse difese in ogni genere, » terrapieni, mura, fossi, ed altri » lavori consimili; ma la natura le » cinge, e le circonda d' un baluardo » comune, che le ricuopre in tutti i » lati, e provvede al bene ed alla si» curezza degli Stati. Ma qual è questo » baluardo? La diffidenza. “ Egli terminò, esortando gli Ateniesi a svegliarsi dal loro sonno, a soccorrere prontamente gli Spartani, e soprattutto a punire senza dilazione i traditori domestici, i quali con false relazioni unite con fraudolenti assicurazioni, avevano ingannato il popolo, e cagionate le attuali calamità.

Non era ancora scoppiata la rottura fra gli Ateniesi e Filippo, lo che fa credere che questo sospendesse la sua intrapresa contro il Peloponneso, per non dover combattere nel tempo stesso con tanti nemici. Ma ei non istette ozioso, e voltò ad un' altra parte le sue mire. Già da gran tempo riguardava l' Eubea come molto opportuna, attesa la sua situazione, a favorire i disegni ch' ei meditava contro la Grecia, e fin dai primi anni del suo regno aveva fatto un tentativo per impadronirsene, e nulla trascurava per soggiogar quell' isola, ch' ei chiamava le pastoje della Grecia. Gli Ateniesi per lo contrario avevano un tanto maggior interesse, per non lasciarla cadere in mani nemiche, quanto che per mezzo d' un ponte si poteva unirla col continente dell' Attica; ma secondo il solito si addormentarono circa le imprese di Filippo. Questo, sempre atten-

attento e vigilante sopra i suoi interessi, aveva colà qualche intelligenza, e si guadagnava a forza di doni quelli che vi avevano maggior' autorità. Ad istanza di alcuni abitanti, vi fece entrar diverse partite di truppe, s' impadronì di molte città, demolì Portomo, piazza di grand' importanza, e stabilì ni quel territorio tre Tiranni. Prese parimente Orea, una delle più potenti città, di cui già possedeva la quarta parte; e vi stabilì altri cinque Tiranni, che in di lui nome vi esercitavano un' autorità suprema.

Demosth. Philip. 3. p. 93.

Quindi Plutarco di Eretria inviò Deputati agli Ateniesi, e gli scongiurò a portarsi a liberare quell' isola, ch' era in procinto di darsi tutta ai Macedoni; e gli Ateniesi vi spedirono alcune partite di truppe sotto il comando di Focione. Questo Generale aveva già acquistato un sommo credito, ed in appresso ebbe molta parte nel governo degli affari interni, ed esterni. Aveva studiato nell' Accademia sotto Platone, e poscia sotto Senocrate; ed aveva formati in quella scuola i suoi costumi, e la sua vita sopra il modello della più austera virtù. Si dice, che Atene non lo vidde mai nè ridere, nè piagnere, nè andare ai pubblici bagni. Quand' era in campagna o all' armata, camminava sempre a piedi * scalzi e senza manto, almeno quando il freddo non era eccessivo ed intollerabile; di maniera che i soldati, dicevano, ridendo: » Ecco Focione vestito; è » segno d' un grand' inverno «.

Plut. in Phoc. pag. 746. 747.

Plut. in Phoc. pag. 743-745.

* Così camminava ordinariamente anche Socrate.

Sapeva, che l' eloquenza è uno strumento necessario all' uomo di Stato per eseguire felicemente le imprese d' importanza nel suo ministero; e vi si applicò in modo particolare, e con ottimo successo. Persuaso, che le parole sono come le monete, tra le quali le più pregiate son quelle che, pesando poco, contengono più valore intrinseco, si era fatto uno stile stretto e conciso, che in poche parole dava ad intendere molto. Un giorno, essendo pensoso in un' Assemblea dove si preparava a parlare, interrogato della cagione: » Io » penso, rispose, se posso levar » qualche cosa da ciò che debbo di» re «. Egli era forte nel ragionare, e perciò veniva a capo d' abbattere e di rovesciare la più sublime eloquenza; quindi Demostene, il quale ne aveva sovente fatta la prova, quando lo vedeva disposto ad arringare, soleva dire: » Ecco la scure, che » distrugge tutto l' effetto delle mie » parole «. Una tal' eloquenza ci sembrerebbe assolutamente contraria al genio della moltitudine, la qual' esige che le si ripetano sovente le stesse cose, e per renderle più intelligibili, si dia alle medesime più estensione. Ma non avveniva così presso gli Ateniesi, i quali, vivaci, penetranti, ed amatori del senso occulto, si vantavano d' intendere a mezza parola un Oratore; ed in fatti lo intendevano. Focione gli serviva a loro grado, ed a tal riguardo superava lo stesso Demostene, lo che forse è un dir troppo.

Focione, vedendo che quelli, che regolavano allora il governo, avevano fatta una divisione del militare e del civile: che gli uni, com' Eubulo, Aristofone, Demostene, Licurgo, ed Iperide, si contentavano di parlare al popolo, e di proporre decreti; e gli altri, come Diopito, Leostene, e Carete, si avanzavano mercè gl' impieghi militari, volle piuttosto imitare la maniera di governare di Solone, di Aristide, e di Pericle, che avevano saputo combinare i due talenti, ed accoppiare alla scienza politica il valor guerriero. Finchè fu costituito in carica, ebbe sempre in mira la quiete e la pace, come lo scopo d' ogni savio governo. Pure fec' egli solo più spedizioni, non solamente di ogni altro Capitano del suo tempo, ma ancora di quelli che lo avevano preceduto: fu incaricato del comando per quarantacinque volte, senza che mai nè lo chie-

desse, nè lo procurasse; e fu sempre scelto mentr' era lontano, per esser messo alla testa delle armate. Recava stupore, ch' essendo uomo austero e nemico di ogni adulazione, sapesse, per così dire, fissare in suo favore la leggierezza e l' incostanza naturale degli Ateniesi, benchè sovente gagliardamente si opponesse alla loro volontà ed ai loro capricej, senza darsi pensiero di rispettare la loro delicatezza. L' idea, che si aveva della di lui probità e del di lui zelo pel pubblico bene, soffocava ogni altro sentimento; e secondo Plutarco, rendeva ordinariamente oltremodo efficace e vittoriosa la di lui eloquenza.

Ho creduto bene di dar qualche idea di Focione, di cui in seguito si parlerà a lungo. Egli fu messo dagli Ateniesi alla testa delle truppe spedite in soccorso di Plutarco di Eretria. Questo traditore, pagando d' ingratitudine i suoi benefattori, alzò lo stendardo contro di essi, e tentò di rispingere apertamente quelli che aveva chiamati. Una tal perfidia improvvisa non isconcertò punto Focione, il quale continuò la sua impresa, riportò una vittoria, e discacciò Plutarco da Eretria.

Anni del Mondo 3663. Av. G. C. 341.

Dopo un così gran successo, se ne tornò; ma appena che fu partito, gli alleati n' ebbero una somma tristezza, attese la di lui bontà e giustizia. Nemico dichiarato di ogni violenza e d' ogni oppressione, ei sapeva maneggiare gli animi con arte; e facendosi temere, aveva il raro talento di farsi anche più amare. Un giorno diede una bella risposta a Cabria, che lo incaricava di andare con dieci bastimenti leggieri ad esigere il tributo che pagavano ogni anno alcune città alleate di Atene. » Perchè, » dic' egli, una tale scorta? Essa è » troppo numerosa se devo visitare » alleati; e troppo debole, se devo » combattere con nemici «. Gli Ateniesi conobbero dagli effetti di qual soccorso erano stati per essi, nella spedizione dell' Eubea, la somma capacità, il valore, e l' esperienza di Focione. Imperocchè Molosso, che gli succedette e che prese dopo di lui il comando, vi riuscì così male, che cadde egli stesso nelle mani de' nemici.

Filippo, che non perdeva di mira il meditato disegno di rendersi padrone della Grecia, cangiò attacco; e cercò il mezzo di alzare un' altra batteria contro di Atene. Sapeva ch' essa, a motivo della sterilità dell' Attica, aveva bisogno più che qualunque altro paese di grani forestieri; e per disporre assolutamente del trasporto d' essi, e per render, se poteva, Atene affamata, marciò nella Tracia, appunto d' onde quella città retraeva la migliore e la maggior parte de' suoi viveri, colla mira di assediare Perinto e Bizanzio. Per tener il suo regno in dovere mentr' era lontano, vi lasciò suo figlio, Alessandro, con un' autorità suprema, benchè egli non avesse più di quindici anni. Questo giovine Principe diede sin d' allora saggj del suo valore, avendo domati alcuni popoli vicini, sudditi della Macedonia, che avevano riguardata l' assenza del Re come un tempo molto opportuno per eseguire il disegno, da essi formato, di ribellarsi. Un così felice successo delle prime spedizioni di Alessandro recò molta consolazione al suo padre, e gli diede a conoscere ciò che doveva aspettarsene. Ma per timore, che il giovine Principe, adescato da questi primi vantaggj, si abbandonasse inconsideratamente al suo ardore ed alla sua vivacità, ei lo chiamò presso di se, per divenire esso medesimo di lui maestro, ed istruirlo nel mestiere della guerra.

Demosth. pro Ctesiph. p. 486. 487.

Anni del Mondo 3664. Av. G. C. 340.

Demostene intanto non cessava di declamare nè contro l' indolenza degli Ateniesi, che nulla poteva scuotere dal loro profondo letargo, nè contro l' avarizia degli Oratori, che guadagnati da' doni di Filippo, lusingavano il popolo sotto il pretesto specio-

gioso di una pace giurata con lui, la quale egli apertamente violava ogni giorno colle nuove intraprese, formate contro la Repubblica. Questo è il soggetto delle di lui arringhe, intitolate Filippiche.

Demosth. Philip. 3. pag. 90.

» D' onde mai procede, disse loro, che altre volte tutti i Greci abbracciassero con tanto ardore la libertà, ed ora corrano alla servitù? » Perchè allora regnava nello spirito » de' popoli ciò che oggi più non » vi regna, ciò che allora trionfò della opulenza de' Persi, ciò che mantenne la Grecia libera, ciò che in » niuna occasione o per terra o per » mare non si smentì giammai; ma » che ora, soffogato in tutti i cuori, ha generalmente rovinati tutti » i nostri affari, e rovesciata da cima a fondo la costituzione della » Grecia. Questo è l' odio comune, » e la detestazione generale ch' essi » avevano concepita contro ogni uomo vile a segno di vendersi a chi » voleva soggettare la Grecia o anche corromperla. Allora accettar » doni era un delitto capitale, irremissibilmente punito colla morte; » ed i vostri Oratori, ed i vostri » Generali non esercitavano il vergognoso abbominevol traffico, oggi » tanto comune in Atene, dove tutto » è messo a prezzo, e tutto si vende » all' incanto.

Philip. 4. pag. 102.

» In que' felici tempi regnava un' » unione perfetta fra i Greci, fondata sopra l' amore del pubblico » bene, e sopra il desiderio di conservare, e di difendere la comune » libertà. Ora i popoli si separano » gli uni dagli altri, e si danno in » preda a gelosie e diffidenze reciproche. Tutti [non ne eccettuo » alcuno], Argivi, Tebani, Corintj, Spartani, Arcadi, e Noi come » gli altri, tutti si formano interessi particolari, che rende il nostro » nemico così potente.

Id. ibid. pag. 97.

» La salvezza della Grecia consiste adunque nel riunirci tutti, s' » è possibile, contro il nemico comune; ma almeno, per quello che » concerne noi in particolare, bisogna imprimer profondamente ne' » nostri animi l' incontrastabil principio, che Filippo attualmente ci » attacca, ha rotta la pace, e colla » presa di tutte le piazze che ci circondano, si apre, si prepara una » strada sino a noi, e ci tiene come suoi mortali nemici, perchè sa » che siamo i soli capaci di opporci » all' ambizioso disegno, ch' egli ha » formato, d' invader tutto.

Philip. 3. pag. 88.

» Bisogna in fatti opporvici con » tutte le nostre forze, e quindi imbarcare immediatamente, e senza » dilazione spedire nel Chersoneso » ed in Bizanzio il necessario soccorso: somministrare ai Comandanti sopra la faccia de' luoghi » tutto ciò che fa loro di bisogno; » e finalmente trovare i mezzi di salvar la Grecia, minacciata dell' ultimo pericolo. Quando anche tutti » gli altri Greci si sottomettessero » al giogo, voi, o Ateniesi, dovreste sempre combattere per la libertà. Fatti questi preparativi a » vista di tutta la Grecia, eccitiamo » gli altri popoli a secondarci: notifichiamo loro le nostre risoluzioni; ed inviamo Ambasciatori nel » Peloponneso, in Rodi, in Scio, e » soprattutto al Re della Persia, il » quale non ha men interesse d' impedire i progressi di quest' uomo » ardito. «

L' esito farà vedere, che i consigli di Demostene furono esattamente seguiti. Mentr' egli parlava così, Filippo marciava verso il Chersoneso; ed aprì la campagna coll' assedio di Perinto, città considerabile della Tracia. Credendosi gli Ateniesi in dovere di spedirvi qualche soccorso, gli Oratori colle loro arringhe fecero eleggere Carete per comandare alla flotta. Quest' era un Generale assolutamente iscreditato pei suoi costumi, per le sue ruberie, e per la sua poca capacità; ma come pur troppo accade, gli intrighi gli servirono

Plut. in Phoc. pag. 747.

di merito, e l' astuzia prevalse ai consigli degli uomini i più savj ed i meglio intenzionati. L' esito corrispose alla temerità della scelta. E che mai si poteva sperare da un Generale, non men incapace che voluttuoso, il quale nelle sue spedizioni militari si strascinava dietro partite di cantanti e di suonatori, stipendiati e mantenuti a spese delle truppe? Fin le città, ch' egli era spedito a soccorrere, non vollero riceverlo ne' loro porti; ma reso sospetto a tutti, e disprezzato dai nemici, era obbligato a costeggiare i lidi, mettendo a contribuzione gli alleati.

Athen. l. 12. pag. 530.

Diod. l. 16. p. 466-468.

Frattanto Filippo stringeva vivamente l' assedio di Perinto. Aveva trenta mila uomini di truppe scelte, ed un' infinità di macchine di guerra di tutte le specie, ed aveva erette torri alte ottanta cubiti, che oltrepassavano quelle de' Perintj: sicchè batteva le loro mura con vantaggio. Dall' una parte ne scuoteva le fondamenta con mine sotterranee, e dall' altra ne rovesciava pani intieri con gagliardi colpi di ariete. Non era però men vigorosa la resistenza degli assediati; quando gli assedianti avevano aperta una breccia, trovavano con istupore fabbricato di recente nella parte interna un altro muro. I Bizantini loro prestarono tutti gli ajuti necessarj; ed i Satrapi dell' Asia, per ordine del Re Perso, a cui abbiamo veduto che gli Ateniesi avevano ricorso, v' introdussero più corpi di truppe. Filippo, per privare gli assediati di tutti i soccorsi che essi retraevano da Bizanzio, si portò in persona a formar l' assedio di quell' importante piazza, lasciando la metà del suo esercito per continuare quello di Perinto.

Egli voleva usare esternamente ogni riguardo per gli Ateniesi, de' quali temeva le forze, e che procurava di addormentare con belle parole. Nel tempo, di cui parliamo, per cautelarsi contro la loro mala volontà, scrisse loro una lettera, in cui procurò di abbagliargli a forza di rimproveri intorno alle loro contravvenzioni ai trattati, ch' ei vantava d' aver religiosamente osservati, ed in cui con tutta la finezza dell' arte (perchè era molto eloquente) combinava i lamenti colle minacce le più efficaci a ritenere in dovere gli uomini per mezzo della vergogna o del timore. Questa lettera sembra un capo d' opera nell' originale, e vi si scuoprono una vivacità maestosa e persuasiva: una forza ed una precisione di ragionamento sostenute sin alla fine: una semplice esposizione di fatti seguiti ciascuno dalla sua conseguenza naturale: un' ironia delicata; finalmente lo stile nobile e conciso, tanto conveniente alle teste coronate. Si potrebbe applicar quì a Filippo ciò che fu detto di Cesare: Ch' egli sapeva [a] servirsi egualmente bene della penna, e della spada.

La lettera è troppo lunga, ed anche troppo piena di fatti particolari, sebbene importanti, per esser quì riportata in estratti, e farsene un compendio continuato. Ne ricopierò un solo passo, che basterà per far giudicare del resto.

» Nel tempo delle nostre più aperte rotture, dice Filippo agli Ateniesi, vi contentaste di spedire contro di me i vostri armatori, di arrestare e di vendere i negozianti che venivano a trafficare ne' miei Stati, e d' infestare colle vostre scorrerie le terre a me soggette. Ma oggi riducete la vostra ingiustizia e l' odio vostro al segno d' inviar Ambasciatori al Perso per indurlo a dichiararmi la guerra, lo che deve sembrare molto sorprendente. Imperocchè, prima ch' egli avesse sottomesso l' Egitto e la Fenicia, avevate solennemente risoluto, che s' avesse te-

[a] Eodem animo dixit, quo bellavit. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

» tentato qualche nuova intrapresa, » mi avreste invitato indistintamente » con tutti gli altri Greci a riunire » le nostre forze contro di lui. Pu- » re in questo giorno fate giunge- » re la vostr' avversione fin a trat- » tare con esso una lega contro di » me. In altri tempi i vostri ante- » nati, come odo dire, imputavano » ai figli di Pisistrato come un de- » litto irrimissibile l' aver chiamato » il Perso contro i Greci; e voi a- » desso non arrossite di permettervi » ciò che non cessate di condannare » nella persona de' vostri Tiranni «.

La lettera di Filippo serviva di un buon Manifesto, e dava ai Pensionarj, ch' egli aveva in Atene, un ottimo mezzo di giustificarlo nello spirito d' un popolo molto disposto a liberarsi dalle inquietudini politiche, e più nemico della spesa e della fatica che dell' usurpazione e della tirannia. La smisurata ambizion di Filippo, e lo zelo eloquente di Demostene erano continuamente alle prese. Fra essi non vi era nè pace, nè tregua. Si studiavano, il primo di cuoprire sotto un pretesto specioso le sue intraprese e le sue violazioni; il secondo di svilupparne i veri motivi al popolo, le di cui risoluzioni influivano molto sopra il destino della Grecia. Questo zelante Repubblicano, avendo compreso quanto importava cancellare subito le prime impressioni, che la lettura di tal lettera poteva fare nell' animo degli Ateniesi, risalì precipitosamente sopra la tribuna; e preso nel principio un tuono altiero, che sovente forma più della metà della prova, e talvolta agli occhi della moltitudine la fa valere interamente, diede agli amari lamenti di Filippo l' idea d' una formale dichiarazione di guerra, e per animare i suoi cittadini e riempirgli di fiducia nella risoluzione ch' egli loro inspirava, assicurò ai medesimi che tutto annunziava loro la prossima rovina di Filippo, gli Dei, i Greci, i Persi, i Macedoni e Filippo stesso. Demostene in questa arringa si dispensò dalle regole dell' esatta confutazione, ed evitò d' impugnare i fatti; tanto era stata grande l' arte con cui essi furono esposti da Filippo, e circoscritti con prove che parevano senza replica.

Ecco qual' è la conseguenza che l' Oratore deduce da tutti i suoi ragionamenti. „ Convinti di queste verità, o Ateniesi, e fortemente persuasi non esserci più permesso „ di dire che abbiamo la pace [perchè Filippo ci ha ora dichiarata „ la guerra colla sua lettera, ed è „ gran tempo da che ce la mosse „ colla sua condotta], non dovete „ risparmiare nè l' erario dello Stato, nè il denaro de' privati; ma „ quando l' occasione lo richiederà, „ dovrete portarvi tutti immediatamente sotto le vostre insegne, e „ porvi sotto la direzione di Generali migliori di quelli di prima. „ Imperciocchè niuno di voi deve „ immaginarsi che quegli stessi uomini, che hanno precipitati i vostri affari, sieno per ristabilirgli. „ Pensate qual' infamia sia, che uno, „ uscito dalla Macedonia, disprezzi „ talmente i pericoli, che per ingrandire il suo impero, si getti „ nel forte della mischia, e n' esca „ pieno di ferite; e che gli Ateniesi, a' quali spetta per dritto ereditario non ubbidire ad alcuno e „ dar legge agli altri colle armi nella mano, per viltà e per trascuraggine degenerino dalla gloria de' „ loro maggiori, ed abbandonino „ gl' interessi della loro patria “.

Mentre si esaminava questo affare, si seppe la maniera indegna con cui Carete era stato ricevuto dagli alleati, lo che eccitò una mormorazione universale nel popolo, che trasportato dallo sdegno, si pentì di aver soccorso Bizanzio. Allora Focione, alzandosi, disse che bisognava sdegnarsi non contro la diffidenza degli alleati, ma contro la condotta de' Generali, che n' erano stati la cagio-

Plut. in Phoc. pag. 748.

gione. „ Perch' essi, soggiunse, sono quelli che vi rendono odiosi e „ formidabili a coloro medesimi che „ non potrebbero salvarsi senza il „ vostro soccorso “. In fatti, Carete, come abbiamo già detto, era un Capitano senza valore, e mancante d' arte militare. Tutto il di lui merito consisteva in essersi reso potente presso il popolo con un' aria di confidenza e di arditezza. La presunzione ne cuopriva l' insufficienza, ed una sordida avarizia gli fece commettere tanti errori quante furono le di lui intraprese.

Anni del Mondo 3665. Av. G. C. 339.

Il popolo, colpito da questo discorso, cangiò subito parere, ed ordinò, che lo stesso Focione marciasse con nuove truppe in soccorso degli alleati nell' Ellesponto. Questa elezione contribuì più di tutto alla salvezza di Bizanzio. Il credito di Focione era già molto grande non solamente per la di lui abilità nell' arte militare e pel di lui valore, ma molto più per la probità e pel disinteresse. I Bizantini, avendogli aperte con piacere le porte, alloggiarono i di lui soldati nelle loro proprie case come se questi fossero stati loro fratelli e loro figli; così essi, come Uffiziali Ateniesi, vedendo la fiducia, che si aveva nella loro buona fede, si mostrarono savj, modesti, ed irriprensibili nella loro condotta. Non si fecero poi men ammirare col loro coraggio; ed in tutti gli attacchi, che sostennero, si mostrarono guerrieri intrepidi, ed animati dall' aspetto dello stesso pericolo. La prudenza di Focione, secondata dal valor delle truppe, obbligò ben presto Filippo ad abbandonare la sua intrapresa contro Bizanzio e Perinto. Egli fu discacciato dall' Ellesponto, dopo aver perduto molto del suo credito; imperciocchè fin allora era stato giudicato invincibile, e niuno aveva osato resistergli. Focione gli prese alcuni navigli: ricuperò diverse piazze d' armi, ch' egli aveva guarnite di truppe; ed essendo sbarcato in molti luoghi del di lui dominio, ne saccheggiò tutti i literali, finchè, essendosi radunate alcune milizie per impedirne le scorrerie, fu obbligato a ritirarsi, dopo essere stato ferito.

Diod. l. 16. p. 468.

I Bizantini e gli abitanti di Perinto mostrarono al popolo di Atene la loro gratitudine con un decreto onorevolissimo, che ci è stato conservato da Demostene in una delle sue arringhe, e ch' io riporterò qui interamente. „ Sotto il Pontificato Bosforico, * Damageto, dopo aver „ chiesta al Senato la permissione di „ parlare, disse in piena Assemblea: „ Ne' tempi passati la costante be- „ nevolenza del popolo di Atene ver- „ so i Bizantini ed i Perinti, uniti „ tra essi di origine e di lega, non „ si era mai smentita in alcuna occa- „ sione; e questa benevolenza, già „ tante volte segnalatasi, si è mani- „ festata ultimamente, allorchè Fi- „ lippo di Macedonia, armato per „ la totale distruzione di Bizanzio e „ di Perinto, batteva le nostre mu- „ ra, incendiava le nostre campa- „ gne, abbatteva i nostri boschi. In „ un tempo così calamitoso quel po- „ polo benefattore ci ha soccorsi con „ una flotta di cento venti legni, ca- „ richi di viveri, di armi, e di mi- „ lizie: ci ha salvati dagli estremi „ pericoli; e ci ha finalmente ristabiliti „ nel pacifico possesso del nostro go- „ verno, delle nostre leggi, e de' „ nostri sepolcri. Quindi i Bizanti- „ ni ed i Perinti accordano con un „ decreto agli Ateniesi la libertà di „ stabilirsi negli Stati di Perinto e di „ Bizanzio, di ammogliarvisi, di ac- „ quistarvi terre, e di godervi di tut- „ te le prerogative di cittadini. Con- „ cedono loro un posto distinto ne- „ gli spettacoli, ed il dritto di sedere, „ tanto nel corpo del Senato quanto „ nell' assemblea del popolo, presso i „ Pontefici. Intendono, che ogni Ate- „ niese, che vorrà soggiornare nell' una „ o nell' altra città, goda d' una inte- „ ra esenzione da tasse e da altre im- „ po-

Demosth. pro Ctesiph. p. 487. 488.

* *Quest' era probabilmente il primario Uffiziale.*

» posizioni dello Stato: che sopra il » porto sieno erette tre statue, ciascuna di sedici cubiti, che rappresentino il popolo di Atene coronato » dal popolo di Bizanzio e dal popolo di Perinto: che sieno inviati » doni nei quattro giuochi solenni » della Grecia, e che vi si proclami » la corona, che noi abbiamo decretata al popolo di Atene; di maniera che la stessa ceremonia renda note a tutti i Greci e la magnanimità degli Ateniesi, e la riconoscenza de' Perintj e de' Bizantini.

I popoli del Chersoneso fecero un decreto consimile del seguente tenore: » Fra i popoli del Chersoneso, gli abitanti di Sesto, di Eleonto, di Madite, e di Alopeconnesa » decretano al popolo ed al Senato » di Atene una corona d' oro di sessanta talenti, ed erigono due altari, vale a dire, uno alla Dea della Riconoscenza, ed un altro agli » Ateniesi, per aver questi col più » segnalato benefizio liberati dal giogo di Filippo i popoli del Chersoneso, e ristabiliti i medesimi nel » possesso della loro patria, delle » loro leggi, della loro libertà, e » dei loro tempj; benefizio, di cui » essi conserveranno eterna memoria, » e per il quale non cesseranno mai » di dimostrare un' eterna gratitudine, per quanto le loro forze lo permetteranno. Così hanno stabilito » unanimamente in pieno Senato «.

Sessanta mila scudi.

Justin. l. 9. c. 2. 3.

Filippo, dopo essere stato costretto a ritirarsi dall' assedio di Bizanzio, marciò contro Atea, Re degli Sciti, dal quale aveva ricevuto qualche particolar dispiacere, e condusse con se in questa spedizione Alessandro, suo figlio. Per quanto fosse numeroso l' esercito degli Sciti, egli facilmente lo battè; ed il bottino, che vi fece, fu molto considerabile, e consisteva, non in oro ed in argento di cui quella nazione aveva la felicità d' ignorare ancora l' uso ed il prezzo, ma in armenti, in cavalli, ed in un gran numero di donne e di fanciulli.

Al di lui ritorno dalla Scizia, i Triballi, popoli della Mesia, vollero contrastargli il passo, pretendendo di aver la loro parte nel bottino; onde fu d' uopo venir alle mani. Il conflitto fu molto fiero e sanguinoso, e restò molta gente sopra il campo dall' una parte e dall' altra. Il Re stesso fu ferito in una coscia, e dallo stesso colpo gli morì sotto il suo cavallo. Alessandro accorse in ajuto del suo padre; e cuoprendolo col suo scudo, uccise, e fugò tutti quelli andati ad avventarsi contro di lui.

§. VI. Filippo si fa nominare Generalissimo de' Greci; e s' impadronisce d' Elatea. Gli Ateniesi ed i Tebani si collegano contro d' esso, il quale propone la pace, ch' è fatta rigettare da Demostene. Battaglia, e vittoria di Filippo in Cheronea. Processo intentato a Demostene da Eschine, ch' è condannato, si ritira, esiliato, in Rodi.

L' attacco di Bizanzio era stato riguardato in Atene come una assoluta rottura ed una dichiarazione di guerra aperta. Il Re della Macedonia, che ne temeva le conseguenze e paventava oltremodo la potenza degli Ateniesi de' quali si era eccitato l' odio, fece parlare di accomodamento e di pace, per calmare la loro emozione ed il loro risentimento. Focione, men sospettoso e che temeva l' incertezza degli eventi della guerra, era di parere che si accettasse le di lui offerte; ma Demostene, che aveva meglio studiato il carattere di Filippo, persuaso che secondo il suo costume egli non pensasse se non a tener a bada e ad ingannare gli Ateniesi, loro persuase a non dar orecchio ad alcuna proposizione di pace.

Anni del Mondo 3666. Av. G. C. 338.

Plut. in Phoc. pag. 748. Demosth. pro Ctes. p. 497. 498.

Quel Principe aveva un pressante interesse di terminar al più presto una guerra, che lo teneva in una grand' inquietudine, e lo desolava soprattutto per le frequenti scorrerie degli armatori Ateniesi, che infestavano il mare vicino a' suoi Stati, interrompevano assolutamente tutto il commercio, ed impedivano d' estrarsi dalla Macedonia i generi superflui, e d' introdurvisi i necessarj. Filippo conosceva, che gli sarebbe stato impossibile terminarla, e liberarsi dagl' incomodi, ch' essa gli cagionava, sen-

senza far sollevare i Tessali, ed i Tebani contro di Atene. Non poteva attaccarla con vantaggio, nè per mare, nè per terra: le sue forze marittime erano allora inferiori a quelle degli Ateniesi; e gli era chiusa ogni strada onde innoltrarsi per terra verso l' Attica, sinattanto che i Tessali non si fossero uniti con esso, ed i Tebani non gli avessero aperto un passaggio. Se per impegnargli a dichiararsi contro di Atene, ei non avesse allegato altro motivo che la sua particolar' inimicizia, ben comprendeva che non avrebbe potuto muovere alcuno; ma se sotto lo specioso pretesto di difendere la loro causa comune, avesse potuto una volta determinargli a scegliello per loro Capo, sperava d' indurgli più facilmente o colla persuasione o colla frode.

Tal era il di lui fine ed il disegno, di cui gl' importava oltremodo non lasciare trasparire alcun' ombra, perchè non si concepisse contro di esso il minimo sospetto. Aveva egli in tutte le città pensionarj stipendiati, che lo avvisavano di tutto, e lo servivano molto utilmente; onde gli pagava con molta generosità. Col mezzo di loro eccitò una querela ai Locresi Ozolesi detti altrimenti *I Locresi di Amfissa* dal nome della città di Amfissa, loro Capitale. Il loro paese era situato fra l' Etolia e la Focide. Furono essi accusati di aver profanata una terra sacra, lavorando una campagna detta *la Campagna Cirrea*, prossima al tempio di Delfo. Abbiamo veduto, che un tal oggetto di lamento era stato il motivo della prima *Guerra Sacra*. L' affare doveva esser prodotto nel tribunale degli Amfittioni. S' egli vi avesse impiegato a suo favore qualche Agente conosciuto o sospetto, ben prevedeva che i Tebani ed i Tessali sarebbero entrati in dubbio di esso, e tutti infallibilmente si sarebbero posti in guardia.

Usò una maniera più accorta, regolando il suo disegno con tanta segretezza che non lasciava traspirare cosa alcuna. Per mezzo de' pensionarj, che aveva in Atene, fec' eleggere per *Pilagoro* Eschine, che gli si era interamente sacrificato [Pilagori erano chiamati quelli, che s' inviavano dalle città Greche all' Assemblea degli Amfittioni]. Quando questo vi fu arrivato, si adoprò con tanto maggior' efficacia per Filippo quanto meno si diffidava di un cittadino di Atene, apertamente dichiarato contro questo Principe. Attese le di lui persuasioni, fu decretata una visita sopra la faccia del luogo per esaminarsi la terra, di cui gli Amfissj erano stati siu allora riguardati come possessori legittimi, ed erano nondimeno accusati di avere sacrilegamente usurpata.

Mentre gli Amfittioni visitavano la campagna controversa, furono all' improvviso assaliti dai Locresi, che opprimendogli sotto una tempesta di dardi, gli obbligarono a prender la fuga. Una così aperta violenza accese l' odio e la guerra contro i Locresi. Cottifo, uno degli Amfittioni, pose in campagna l' esercito che destinava per castigare i sediziosi; ma non essendo ancora arrivate tutte le truppe, esso si ritirò, senza aver fatta cosa alcuna. Nella seguente Assemblea degli Amfittioni l' affare fu posto di nuovo in seria deliberazione; e quivi Eschine fece uso della sua eloquenza, e con un ragionamento studiato provò ai Deputati, che conveniva o ch' eglino tassassero se stessi per stipendiare truppe straniere e punire i ribelli, o ch' eleggessero Filippo per loro Generale. I Deputati, per risparmiare alle loro Repubbliche la spesa, le fatiche, ed i pericoli della guerra, si appigliarono a quest' ultimo partito. In vigore d' un pubblico decreto, » si spediscono a Filippo di Macedonia Ambasciatori, che in nome di Apollo e » degli Amfittioni implorano la di » lui assistenza: lo pregano a non » trascurare gl' interessi di questo » Dio, di cui si fanno beffe gli em-

» pj

» pj Amfissj; e gli fanno sapere, che
» a tal fine tutti i Greci aggregati al
» corpo degli Amfittioni, lo eleggo-
» no loro Generale, dandogli una
» plenipotenza per agire come a lui
» piacerà. «

Era molto tempo, da che Filippo aspirava a quest' oggetto, dove tendevano tutti i suoi disegni, e tutti i maneggi fin allora da esso posti in opera. Adunque, senza perder tempo, radunò subito le sue truppe; e fingendo di marciare verso la campagna di Cirrea, si dimenticò de' Cirrei e de' Locresi, che gli erano serviti soltanto di pretesto al viaggio, e de' quali poco si curava; e s' impadronì di Elatea, la più gran città di tutta la Focide sopra il fiume Cefiso, e la meglio situata per tener in freno i Tebani. Questi allora cominciarono ad aprire gli occhi, e viddero ciò che dovevano temere.

Demosth. pro Ctesiph. p. 501-504. Diod. l. 16. p. 747-777.

Giunta verso la sera questa notizia in Atene, vi sparse il terrore. Nella mattina seguente si convocò l' Assemblea; e l' araldo secondo l' uso domandò ad alta voce: Chi vuol salire nella Tribuna? Niuno si presentò. Egli ripetè più volte l' invito; ma niuno si alzò, sebbene fossero stati presenti tutti i Generali, e tutti gli Oratori, e la voce della patria con replicate voci gli scongiurasse a proporre qualche salutare consiglio; imperocchè, dice Demostene da cui è preso questo racconto, quando la voce dell' araldo grida in nome delle leggi, deve con ragione esser presa per la voce della patria. In quel general silenzio prodotto dal timore Demostene, spronato dalla vista d' un così urgente pericolo, montò sopra la Tribuna, e si studiò di rassicurare lo spirito degli Ateniesi, e d' inspirar loro sentimenti conformi a quella circostanza, ed ai bisogni dello Stato. Egualmente abil politico e grand' Oratore, formò subito colla estensione del suo talento un progetto, che abbracciava tutto ciò che far dovevano gli Ateniesi al di dentro ed al di fuori, per terra e per mare.

Essi erano rispetto ai Tebani in un doppio errore, di cui egli procurò di disingannargli. Gli credevano legati inseparabilmente a Filippo per inclinazione e per interesse: ei mostra loro, che la maggior parte di essi non aspettava se non qualche occasione per dichiararsi contro di lui, e che la presa di Elatea aveva loro fatto vedere ciò che se ne doveva aspettare. In oltre, gli Ateniesi riguardavano i medesimi Tebani come i loro più antichi, e più formidabili nemici; e non potevano risolversi di dar loro soccorso nell' estremo pericolo che gli minacciava. E' vero, che vi era sempre stato un odio manifesto fra i Tebani e gli Ateniesi, e che questo era giunto a segno, che avendo Pindaro (*a*) lodata in una delle sue opere la città di Atene, i Tebani lo condannarono ad una grave ammenda. Demostene però, malgrado le prevenzioni così fortemente radicate negli animi, si dichiarò in loro favore, e fece vedere ai suoi concittadini, che si trattava del loro proprio interesse, e ch' essi non potevano fare cosa tanto grata a Filippo quanto abbandonargli Tebe, la di cui rovina gli avrebbe aperta una strada sicura verso Atene.

Dopo di ciò, spiegò loro le mire che Filippo aveva avute nell' impadronirsi di quella piazza, » Che pre-
» tende egli dunque, e perchè ha in-
» vasa Elatea? Vuole, dall' una par-
» te, coll' apparato d' un esercito
» e coll' avvicinamento degli attrez-
» zi militari intorno a Tebe, inco-
» raggire la sua fazione ed inspirarle
» più audacia: dall' altra sorpren-
» dere con un contraccolpo la fa-
» zio-

(*a*) Egli aveva chiamata Atene *una città florida, l' antemurale della Grecia*. Λιπαραὶ καὶ ἀοίδιμοι, Ἑλλάδος ἔρεισμα, κλειναὶ Ἀθῆναι. Gli Ateniesi, non contenti d' indennizzare il Poeta e di spedirgli quanto bastava per pagare l' ammenda, gli eressero una statua.

» zione opposta, e sbalordirla in maniera, ch' egli si ponga in istato di soggiogarla o colla forza o col terrore. Filippo vi prescrive col suo esempio il piano, che dovete seguire. Radunate sotto Eleusi un corpo di Ateniesi in età di combattere, e sostenetegli colla vostra cavalleria. In tal guisa mostrerete a tutta la Grecia, che avete le armi nelle mani, ed ispirerete ai partigiani, che avete in Tebe, una egual fiducia per far valere le loro ragioni, e per resistere al partito contrario, quando essi vedranno, che siccome quelli, che vendono la loro patria a Filippo, hanno in Elatea truppe pronte a sostenergli qualora abbisogni, così ancora quelli, che vogliono combattere per la libertà, hanno voi alla loro porta sempre disposti a difendergli in caso di attacco. " Demostene soggiunse, che bisognava spedire immediatamente Ambasciatori ai popoli della Grecia, e specialmente ai Tebani, per impegnargli a formare una lega comune contro Filippo.

Un consiglio così saggio e così salutare fu seguito in tutte le sue parti; ed in conseguenza si fece un decreto, in cui, dopo essersi accennate le differenti intraprese, colle quali Filippo aveva violata la pace, si continuava così: „ Quindi il Senato, ed il popolo di Atene, imitando la magnanimità de' loro maggiori, che preferivano la libertà della Grecia alla salvezza della loro propria patria, hanno risoluto, che fatte le preghiere ed i sagrifizj per invocare gli Dei ed i Semidei tutelari della città e dell' Attica, si mettano in mare dugento vele: che quanto più presto è possibile l' Ammiraglio della flotta si porti ad incrocicchiare al di quà delle Termopili, mentre con un buon corpo d' infanteria e di cavalleria i Generali di terra andranno ad accamparsi ne' contorni di Eleusi: che si spediscano Ambasciatori anche agli altri Greci, cominciandosi da' Tebani, perchè essi sono i primi ad esser minacciati da Filippo: che si esortino a non temerlo, ma a sostenere con coraggio la loro indipendenza particolare, e la libertà comune di tutta la Grecia: e che si dichiari loro, che se per l' addietro qualche disgusto ha raffreddata la scambievole amicizia fra essi e noi, il popolo di Atene, dimenticandosi del passato, ora gli assisterà con uomini, con denaro, con dardi e con ogni specie di armi, persuaso, che i Greci naturali possono con onore disputarsi insieme la preeminenza, ma che non possono, senza oscurare la gloria della nazione e senza derogare alla virtù de' loro maggiori, nè lasciarsi spogliare di questa preeminenza da un estero, nè cousentire ad una così vergognosa servitù. "

Plut. in Demosth. p. 853. 854.

Demostene, Capo dell' Ambasciata, partì immediatamente per Tebe; e non v' era tempo a perdere, perchè in due giorni Filippo poteva arrivar nell' Attica. Questo Principe inviò anche egli in Tebe i suoi Ambasciatori, fra' quali (*a*) Pitone occupava il luogo principale, e si distingueva talmente colla sua robusta e persuasiva eloquenza, a cui era difficile resistere, che in confronto con lui gli altri Deputati altro non facevano che balbettare; ma trovò il suo maestro. Quindi Demostene in un' arringa, in cui riporta i servizj da esso resi alla Repubblica, fa risaltare grandemente questo, e pone alla testa delle sue imprese politiche il felice esito di un così importante trattato.

Demosth. in orat. pro Coron. p. 509.

Era di somma conseguenza per Ate-

Demost. ib.

(*a*) Questo Pitone, ch' era di Bizanzio, aveva ottenuto il dritto di cittadinanza in Atene, ed indi si era posto nel partito di Filippo. *Demosthen. pag.* 193. & 795.

tene tirare nella lega i Tebani, che confinavano coll' Attica e la coprivano: che avevano truppe ben agguerrite; e che, dopo le famose vittorie di Leuttri e di Mantinea, occupavano il primo posto tra i popoli della Grecia pel valore e per la scienza militare. La cosa non era tanto facile a motivo così de' grandi favori che avevano ricevuti recentemente da Filippo finchè durò la guerra della Focide, come dell' antica e manifesta antipatia fra Tebe ed Atene.

I Deputati di Filippo, che furono i primi a parlare, esposero e misero in tutta la loro chiarezza ed i benefizj de' quali Filippo aveva ricolmati i Tebani, ed i mali infiniti che Atene aveva fatti loro soffrire. Rappresentarono vivamente i sommi vantaggj, che i medesimi si potevano aspettare dal saccheggiamento dell' Attica, i di cui armenti, i beni, e la potenza sarebbero passati nella loro città, mentre, collegandosi con Atene, la Beozia sarebbe divenuta il teatro della guerra, e rimasta esposta alle perdite, alle stragj, agl' incendj, ed a tutte le altre disavventure che ne sono un' inevitabil conseguenza. Conclusero, chiedendo, o che i Tebani unissero le loro armi con quelle di Filippo contro gli Ateniesi, o che almeno gli concedessero un passaggio nelle loro terre per entrare nell' Attica.

L' amor della patria, ed un giusto sdegno contro la mala fede e le usurpazioni di Filippo già animavano abbastanza Demostene; ma la presenza d' un Oratore, che pareva di volergli disputare l' onore della eloquenza, infiammò anche più il di lui zelo, e gli diede una nuova vivacità. Oppos' egli ai discorsi ingannevoli di Pitone le azioni stesse di Filippo, e soprattutto la recente presa di Elatea, che manifestavano chiaramente i di lui disegni. Lo descrisse come un Principe inquieto, intraprendente, ambizioso, artifizioso, perfido, che si era formato il piano d' invadere tutta la Grecia, ma che per riuscirvi più sicuramente, usava la cautela di attaccarne i popoli gli uni dopo gli altri, ed i di cui pretesi benefizj erano lacci tesi alla credulità de' popoli che non lo conoscevano, per disarmar quelli, che col loro zelo per la pubblica libertà potevano servire di ostacolo alle di lui imprese. Fece loro comprendere, che la conquista dell' Attica, in vece di soddisfare all' insaziabil avidità di quell' usurpatore, gli sarebbe servita di scala per soggettar Tebe e le altre città della Grecia; e che quindi l' interesse delle due Repubbliche, divenuto ormai inseparabile, esigeva una total dimenticanza degli antichi disgusti per unire tutte le loro forze contro il nemico comune.

I Tebani non esitarono molto a risolvere. La forte eloquenza di Demostene, dice uno Storico, soffiando ne' loro animi a guisa d' un vento impetuoso, vi riaccese lo zelo della patria e l' amore della libertà con tanto ardore, ch' essi, discacciando dalla loro mente ogni pensiero di timore, di prudenza, e di gratitudine, furono trasportati, rapiti dopo il di lui discorso come da una specie di entusiasmo, ed infiammati unicamente dall' amore della gloria. Qui si vede la forza dell' eloquenza, specialmente quando essa è accompagnata dall' amore, e dallo zelo verso il ben pubblico. Un solo uomo regolava tutto a suo talento nelle Assemblee di Atene e di Tebe, egualmente amato, rispettato, ed autorizzato in queste due città.

Theopomp. apud Plut. in v. Demosth. p. 854.

Filippo, sconcertato per la riunione dei due popoli, inviò Ambasciatori in Atene per impegnargli a non armare, ed a vivere con esso in buona intelligenza: ma gli animi erano troppo innaspriti e troppo giustamente spaventati; onde non furono dati nè orecchio ad alcuna proposizione, nè fede alla parola d' un Principe, che cercava solo d' ingannare. Quindi tut-

tutti si prepararono alla guerra; e le truppe mostravano un ardore incredibile. Alcuni mal intenzionati tentarono di spegnerlo o di raffreddarlo col racconto di funesti presagj, e di terribili predizioni, pubblicandole come uscite dalla bocca della Sacerdotessa di Delfo. Ma Demostene, pieno di fiducia nelle armi de' Greci ed oltremodo incoraggito dal numero e dal valore delle truppe che non chiedevano se non di vedere il nemico, non permetteva che si facesse conto nè de' pretesi oracoli, nè delle frivole predizioni. Allora egli disse, che la Pitia *filippizzava*, per dar a capire, che l' oro di Filippo produceva l' entusiasmo nella Sacerdotessa, le apriva la bocca, e faceva parlare a suo talento il Dio. Richiamava alla memoria de' Tebani il loro Epaminonda, e degli Ateniesi il loro Pericle, che riguardavano simili oracoli, e predizioni come vani spaventi, e non consultavano se non la ragione. L' esercito degli Ateniesi si pose subito in marcia, e si portò in Eleusi. I Tebani, sorpresi d' una così grande speditezza, si unirono col medesimo, e tutti insieme aspettarono il nemico.

Filippo, non avendo potuto nè impedire ai Tebani d' unirsi cogli Ateniesi, nè persuadere a questi di collegarsi con esso, radunate tutte le sue truppe, entrò nella Beozia con trenta mila fanti e con due mila cavalli. L' esercito nemico non era tanto numeroso; ma si può dire, che nell' una e nell' altra parte fosse eguale il coraggio de' soldati, ma non il merito de' Capi. E chi poteva allora eguagliarsi a Filippo? Ificrate, Cabria, Timoteo, famosi Capitani Ateniesi, più non vivevano. Focione avrebbe potuto stargli a fronte: ma oltre all' essere quella guerra stata intrapresa contro il suo sentimento, la fazione contraria lo aveva escluso, ed aveva fatto eleggere per Generale Carete, uomo assolutamente screditato, e Lisicle che non si distingueva se non con una temeraria, e presuntuosa audacia. Colla scelta di simili Capi, fatta solamente per mezzo di raggiri, si prepara la rovina delli Stati.

I due eserciti si accamparono presso Cheronea, città della Beozia. Filippo diede il comando della sua ala sinistra al suo figlio Alessandro, in età allora di sedici in diciassett' anni, avendogli messi a lato i migliori Uffiziali; ed egli prese la direzione della destra. Nell' altro esercito i Tebani formavano l' ala destra, e gli Ateniesi la sinistra.

Allo spuntar del sole, datosi dall' una parte e dall' altra il segno, incominciò la battaglia, che fu fiera ed ostinata; e la vittoria bilanciò lungamente fra i due eserciti, facendo ciascuno sforzi estraordinarj di coraggio e di valore. Alessandro, che fin d' allora, animato da un gran fuoco, cercava di segnalarsi per corrispondere alla fiducia che aveva in esso il suo padre, sotto i di cui occhi combatteva e dava il primo saggio della sua abilità nel comando, mostrò tutta la capacità d' un provetto Generale, ed il valore risoluto di un giovine Uffiziale; e ruppe, dopo una lunga e vigorosa resistenza, il Battaglione Sacro de' Tebani, ch' era il fiore del loro esercito. Le altre truppe, ch' erano intorno ad Alessandro, incoraggite dal di lui esempio, lo sconfissero totalmente.

Nell' ala destra Filippo, che non voleva cedere al suo figlio, caricò gagliardamente gli Ateniesi, e cominciò a disordinargli, ed a far loro perdere il terreno. Ma essi ripigliarono ben presto coraggio, e riacquistarono il loro primo posto. Lisicle, uno de' due Generali, avendo rotte alcune truppe del centro de' Macedoni, si credette già vittorioso; e pieno d' una temeraria fiducia, esclamò: Andiamo, o compagni, inseguiamogli fin nella Macedonia. Filippo, avvedutosi che gli Ateniesi, in vece di profittare del loro vantaggio, attaccando la sua falange nel fianco, inseguiva-

Polien. Strateg. l. 4.

no con troppo ardore le sue truppe, disse freddamente: Gli Ateniesi non sanno vincere. Quindi comandò alla sua falange di ripiegare sopra una piccola collina; e vedendo che gli Ateniesi, in disordine, si davano ad inseguire quelli, che furono da essi posti in rotta, si gettò sopra di loro colla falange, ed attaccandogli nella coda e nel fianco, gli pose in disordine. Demostene, piuttosto gran politico che gran guerriero, e più capace di dare ne' suoi discorsi salutari consiglj che di sostenergli con intrepidezza, prese la fuga cogli altri, e gettò le armi. Si pretende ancora, che mentre fuggiva, essendosi la sua veste attaccata ad un cardo, egli credesse d'esser arrestato da qualche nemico, ed esclamasse: Datemi la vita. Restarono sopra il campo di battaglia più di mille Ateniesi, e ne furono fatti prigionieri più di due mila, fra' quali l'Orator Demado. La perdita non fu minore nella parte de' Tebani.

Plut. in vit. DecemOrat. pag. 845.

Filippo, dopo aver eretto un trofeo ed offerto agli Dei un sagrifizio in rendimento di grazie per la vittoria riportata, distribuì alcuni premj agli Uffiziali ed ai soldati, a ciascuno secondo il proprio merito e grado.

La maniera, colla quale ei si regolò dopo la vittoria, dimostra ch'è molto più facile vincere i nemici armati, che vincere se medesimo e superare le proprie passioni. Nell'uscire da un gran banchetto, da esso dato agli Uffiziali, pieno egualmente di gioja e di vino, si trasferì nel campo di battaglia; ed ivi insultando tutti i morti de' quali era ricoperto il terreno, pose in musica il principio d'un decreto formato da Demostene per eccitare i Greci a quella guerra, e cantò le seguenti parole, battendo colla mano la misura: Demostene Peaneo, figlio di Demostene, ha detto. Non vi fu alcuno, a cui non dispiacesse vedere quel Principe disonorare se stesso, ed oscurare la sua gloria con una viltà così indegna di un Re e d'un vincitore; ma tutti tacquero. L'Oratore Demado, ch'era nel numero de' prigionieri, ma sempre libero, fu il solo che osasse fargliene conoscere la indecenza. „ Eh Signore, gli disse, la for» tuna vi ha fatto fare il personag» gio di Agamennone; come non ar» rossite di rappresentar quello di » Tersite? " Queste parole dette con una generosa libertà gli apriro no gli occhi, e lo fecero rientrare in se stesso. In vece di sdegnarsi contro Demado, ei lo stimò ancora più, gli diede molte prove d'amicizia, e lo ricolmò di onori.

D'allora in poi parve che cangiasse totalmente genio e condotta, quasi che [a], dice uno Storico, il discorso di Demado ne avesse raddolcito il genio, e lo avesse familiarizzato colle civiltà Attiche. Egli rimandò liberi tutti i prigionieri Ateniesi senza riscatto; e diede alla maggior parte di essi abiti, colla mira di guadagnarsi così una Repubblica potente al pari di quella di Atene. Con quest'azione, secondo Polibio, riportò un secondo trionfo più glorioso, ed anche più vantaggioso del primo. Imperocchè nella battaglia il di lui coraggio aveva vinti quelli, che vi si trovavano presenti; e quì la di lui bontà, e clemenza gli guadagnarono la città intera, e gli soggettarono tutti i cuori. Rinnuovò cogli Ateniesi l'antico trattato di amicizia e di alleanza, ed accordò la pace a' Beozj, dopo aver lasciato in Tebe una buona guarnigione.

Polyb. l. 5. p. 359.

Si dice, che Isocrate, il più celebre Retore di quel tempo, che amava teneramente la sua patria, non potè sopravivere alla perdita ed al disonore da essa sofferto nella battaglia di Cheronea. Quando n'ebbe l'avviso, non sapendo qual uso Filippo

Plut. in Isocrat. p. 837.

(a) Ὑπὸ τοῦ Δημάδου καθομιληθέντα ταῖς Ἀττικαῖς χάρισι. *Diod.*

po fosse per fare della sua vittoria, e volendo morir libero, accelerò la sua fine, tralasciando di prender qualunque nutrimento. Aveva egli allora novant' anni d' età. Avrò occasione di parlar altrove del di lui stile e delle opere.

Demostene pareva la principal cagione della rotta terribile che Atene aveva sofferta, e che diede alla di lei potenza un colpo mortale, dopo il quale essa non potè più risorgere. Nello stesso momento, in cui si seppe la sanguinosa sconfitta, che interessava tante famiglie, allorchè non sarebbe stata cosa sorprendente, che la moltitudine, presa dallo spavento si fosse lasciata trasportare da qualche impeto di cieco sdegno contro di quello che poteva riguardar in qualche maniera come autore d' una così lagrimevole calamità, il popolo si abbandonò di nuovo interamente ai consiglj di Demostene. Le precauzioni, che si presero, d' appostar guardie, di rialzare mura, di riparare fossati, tutto si fece secondo i di lui consiglj. Egli stesso fu incaricato di provvedere i viveri e di risarcire le mura; ed adempì quest' ultima commissione con una generosità che gli fece grand' onore: talchè gli fu decretata una corona d' oro, a richiesta di Ctesifonte, in ricompensa del dono, ch' egli aveva fatto alla Repubblica, d' una somma molto considerabile per terminare la ristaurazione delle mura suddette.

Dem. pro Ctesiph. p. 514. Plut. in Demosth. p. 855.

Nell' occasione di cui si tratta, cioè, dopo la battaglia di Cheronea, gli Oratori contrarj a Demostene si sollevarono di concerto contro di lui, e lo chiamarono in giudizio per formargli il processo: il popolo però non solo lo assolvè da tutte le accuse, ma anche lo ricolmò di onori estraordinarj; tanta era la venerazione che si era concepita pel di lui zelo e per la di lui fedeltà, esperimentata nelle più fatali disgrazie.

Gli Ateniesi, popolo naturalmente incostante, ineguale, e solito a punire i suoi errori, e le sue negligenze nella persona di quelli, i progetti de' quali sovente non riuscivano attese le sue continue lentezze nell' esecuzione, coronando quì Demostene in mezzo ad una pubblica calamità di cui egli pareva il solo autore, resero un omaggio glorioso alla di lui capacità ed alla di lui rettitudine. Con quest' atto pieno di saviezza, e di coraggio, pare in certa maniera che confessassero da se medesimi il loro torto di non avere nè totalmente, nè subito seguiti i di lui consigli, e si riconoscessero i soli rei delle loro disgrazie.

Quel popolo non si contentò di questo. Essendo state trasportate in Atene, per esser sepolte, le ossa de' valorosi cittadini stati uccisi nella battaglia di Cheronea, scelse Demostene per farne l' elogio; prova autentica, che attribuiva l' infelice esito della battaglia, non a lui, ma alla sola divina Provvidenza, che dispone come a lei piace degli umani avvenimenti, lo che fu chiaramente espresso nella Iscrizione scolpita sopra il sepolcro di quegl' insigni personaggi:

Plut. ibid. Demosth. pro Ctesiph. p. 519. 520.

Ricopre quì poco terren le illustri
Vittime dello Stato; il loro zelo,
Mentre la mischia ardea, le trasse a morte.
Presso a chinar di servitude al giogo
La Grecia il collo, si salvò; ma prezzo
Fu di sua libertade il loro sangue.
Giove volle così. Per esentarvi
Della sorte al voler, son tutti vani,
Mortali, i vostri sforzi. Ai santi Numi,
Che han d' impeccabil l' attributo, il dritto
Sola si aspetta di goder d' un bene,
D' una felicità che mai non cangia.

Riporto la solida risposta data da Demostene a' continui rimproveri, che Eschine gli faceva intorno alla perdita di questa battaglia: » Incolpatemi, gli » disse, de' consigli che diedi; ma » astenetevi dal calunniarmi sopra ciò » ch' è avvenuto. Imperocchè tutto si » sviluppa e termina secondo la volontà dell' Intelligenza Suprema; » mentre si dee giudicare dell' intenzione di chi consiglia dalla natura de' » consigli medesimi. Se dunque Filippo ha vinto, non me lo impu- » ta-

Demosth. pro Ctesiph.

» tate a delitto, perchè Dio ha di» sposto della vittoria, e non io. » Ma dimostrate che io non abbia » con una rettitudine, con una vigi» lanza, con un' attività istancabile, » e superiore alle mie forze procu» rati, e messi in opera tutti i mez» zi che può suggerire l' umana pru» denza, e non abbia inspirate riso» luzioni nobili, degne di Atene, e » necessarie; ed allora date corso » alle vostre accuse «.

Id. ibid. pag. 508.

Long. de subl. c. 14.

Egli adopra in seguito la nobile, ed ardita figura, riguardata come il più bel passo della sua arringa, e tanto ammirata da Longino. Demostene vuole giustificare la sua condotta, e provare agli Ateniesi, ch' essi non erraronο nel dar la battaglia a Filippo. Non si contenta di allegar freddamente l' esempio de' grandi uomini, che pugnarono per la stessa causa nei piani di Maratona, in Salamina, e sotto Platea; ma tutto in un tratto, come se fosse inspirato da un Dio, e trasportato dallo spirito d' Apollo, esclama, giurando per que' valorosi difensori della Grecia: » No » no, non avete errato. Ve lo giu» ro per que' grandi uomini, che com» batterono per terra in Maratona ed » in Platea, per mare sotto Salami» na ed Artemisio, e per tanti al» tri, che ricevettero tutti dalla Re» pubblica gli stessi onori della se» poltura, non quelli soli, che riu» scirono felicemente, e riportaro» no la vittoria «.

Or non si direbbe, soggiunge Longino, che cangiando il modo naturale di provare, in questa grande e patetica maniera di affermare con giuramenti così estraordinarj ei deifichi in certa guisa quegli antichi cittadini, e faccia riguardare tutti coloro che muojono in tal guisa come tanti Dei, in nome de' quali si deve giurare?

Io ho osservato altrove quanto tali discorsi (a), pronunziati solennemente per gloria di coloro ch' erano morti combattendo per la libertà, erano capaci d' inspirare alla gioventù Ateniese uno zelo ardente per la patria, ed un vivo desiderio di segnalarsi nelle battaglie. Un' altra cerimonia usata riguardo ai figli di quelli che morivano con onore nelle battaglie non era meno efficace per eccitare alla virtù. In una festa solenne, in cui si rappresentavano alcuni spettacoli in presenza di tutto il popolo, un araldo saliva sopra il teatro, d' onde mostrava alcuni orfanelli ricoperti d' un' intera armatura; e gridava ad alta voce: » Questi orfa» ni, ai quali una morte immatura » ha rapiti in mezzo ai pericoli i lo» ro illustri padri, hanno trovato nel » popolo un padre, che ha presa » cura di essi sin alla fine della lo» ro infanzia, e che ora gli manda, » armati da capo a' piedi, ad atten» dere sotto felici auspizj ai loro af» fari, eccitandogli a meritare a ga» ra i primi posti nella Repubbli» ca «. Con tali mezzi si perpetuano negli Stati il valor militare, l' amor della patria, e l' inclinazione alla virtù ed alla vera gloria.

Æschin. contr. Ctesiphont. p. 452.

Nell' anno stesso della battaglia di Cheronea e due anni prima della morte di Filippo, Eschine, geloso della gloria del suo rivale, attaccò il decreto che gli aveva accordata una corona d' oro, ed intentò un' accusa contro Ctesifonte, o piuttosto contro Demostene. Ma la causa non fu trattata se non sette ovvero ott' anni dopo, verso il quinto o il sesto del regno di Alessandro. Ne riporterò qui l' evento per non troncare in appresso il racconto de' fatti d' Alessandro.

Non era mai stata veduta causa nè ch' eccitasse tanta curiosità, nè che fosse stata perorata con tanto apparato. Grande e ragionevole fu il concorso da tutte le parti, dice Cicerone

(a) Demostene, nel discorso contro Leptine pag. 562. fa osservare, che la sola città di Atene faceva recitare orazioni funebri in onore di quelli, ch' erano morti per la patria.

ne (*a*). Qual più bello spettacolo del veder alle mani due Oratori, eccellenti ciascuno nel proprio genere, formati dalla natura, perfezionati dall'arte, ed animati da eterne dissensioni, e da un odio implacabile!

Questi due discorsi sono sempre stati riguardati come capi d' opera dell' antichità, specialmente quello di Demostene. Cicerone lo aveva interamente tradotto; prova evidente del gran conto che ne faceva: ma non ce ne rimane se non l' esordio, il quale ci fa desiderarne il rimanente.

De opt. gen. Orat.

A traverso delle innumerabili bellezze di tutte le parti di queste due arringhe si scuopre, secondo me, se pur è permesso di criticare così grandi uomini, un difetto considerabile, che può oscurarne molto lo splendore, e che mi pare contrario alle regole della sana e buona eloquenza, cioè, le indecenti ingiurie che si dicono i due Oratori. Fu tacciato di tal difetto anche Cicerone per le orazioni recitate contro Antonio. Ho detto, che lo stile, e la serie delle ingiurie era contraria alla buona eloquenza. In fatti, ogni discorso dettato dalla passione e dalla vendetta diviene infallibilmente sospetto ai Giudici; mentre un discorso robusto ed invincibile quanto alle ragioni, ma temperato e modesto per le maniere, guadagna il cuore nel tempo stesso in cui rischiara lo spirito; e persuade tanto per la stima che ispira verso l' Oratore, quanto per la forza delle ragioni ch' egli v' impiega.

La circostanza del tempo sembrava molto favorevole ad Eschine. Il partito de' Macedoni, da esso sempre favorito, era potentissimo in Atene, specialmente dopo la rovina di Tebe. Pur egli soggiacque, e pagò con un giusto esilio un' accusa temerariamente data. Eschine, stabilitosi in Rodi, aprì una scuola d' eloquenza, la di cui gloria si sostenne per molti secoli; ed incominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due orazioni, ch' erano state cagione del suo esilio. Si fecero grandi elogj della sua: ma quando fu udita quella di Demostene, si raddoppiarono gli sbattimenti di mano e le acclamazioni; ed allora ei disse quelle parole così lodevoli nella bocca d' un nemico e d' un emulo: » Che sarebbe stato dunque, » se l' aveste udita da lui stesso «!

Del rimanente, il vincitore fece buon uso della sua vittoria; perchè nel momento, in cui Eschine uscì da Atene per andare in Rodi, Demostene gli corse dietro colla borsa nella mano, e l' obbligò ad accettare un' offerta, ch' ei doveva fargli con tanto più piacere, quanto che l' altro non doveva aspettarsela. Quindi Eschine esclamò: » Come non pian» gerò io una patria, nella quale la» scio un nemico così generoso, men» tre dispero di trovare altrove ami» ci che lo somiglino (*b*) «?

§. VII. Filippo si fa dichiarare Generale contra i Persi, e marcia per questa spedizione. Di lui turbolenze domestiche. Egli ripudia Olimpis, e sposa un' altra. Da in moglie sua figlia al Re dell' Epiro; ed è ucciso nella solennità di tali nozze.

Si può dire, che la battaglia di Cheronea mettesse sotto il giogo la Grecia. La Macedonia allora con trenta mila soldati ottenne ciò che la Persia con milioni di uomini aveva inutilmente tentato in Platea, in Salamina, ed in Maratona. Filippo, ne' primi anni del suo regno, aveva rispinti, divisi, e disarmati i suoi nemici; e ne' seguenti aveva soggiogati coll' artifizio o colla forza i più potenti popoli della Grecia, e se n' era reso arbitro. Ora si prepara a vendicare le ingiurie, che la Grecia aveva ricevute da' Barbari, e medita di rovesciare il loro impero. Il frutto principale, ch' ei retrasse da questa ultima vittoria, oggetto da esso da gran tempo propostosi e mai non perduto di mira, fu di farsi dichiarare nell' Assemblea de' Greci loro Generale contro i Persi. *Incominciò le funzioni di que-*

Anni del Mondo 3667. Av. G. C. 337.

Diod. l. 16. *p.* 479.

(*a*) Ad quod judicium concursus dicitur e tota Graecia factus esse. Quid enim aut tam visendum, aut tam audiendum fuit, quam summorum oratorum, in gravissima causa, accurata & inimicitiis incensa contentio? *Cic. de opt. gen. Orat. n.* 22.

(*b*) Alcuni attribuiscono questo detto a Demostene, allorchè, tre anni dopo, provò la sorte di Eschine, e fu esiliato da Atene.

quest' autorevol carica con istabilire una pace generale fra loro, fissando nel tempo stesso agli Stati le rispettive quote che ciascuno de' medesimi doveva somministrare per sostenersi la guerra. Scioltasi quindi l' assemblea, egli se ne tornò nella Macedonia; e col nuovo titolo si dispose ad attaccare quel potente regno. Destinò, per comandare ad una parte delle sue truppe, Attalo e Parmenione, due dei suoi Capi nel valore e nella prudenza de' quali molto confidava; e gli fece partire per l' Asia Minore.

Plut. in Alex. p. 669.

Quanto Filippo era felice e brillante nell' esterno, tanto l' interno della sua casa era per esso doloroso, regnandovi la turbolenza e la discordia. L' umore stravagante di Olimpia, naturalmente gelosa, iraconda, e vendicativa, vi eccitava continue querele e contrasti, e rendeva rincrescevole a Filippo la vita. In oltre, si pretende, ch' egli, marito poco fedele, esperimentasse l' infedeltà che aveva meritata; quindi, o per motivo di doglianza, o per leggierezza, o per incostanza, giunse a ripudiarla. Alessandro, che aveva molti altri motivi di disgusto, fu vivamente piccato dell' ingiuria fatta a sua madre.

Filippo, dopo aver ripudiata Olimpia, sposò Cleopatra, nipote di Attalo, ancor giovanetta; ma d' una così estraordinaria bellezza, ch' ei non potè resistere alle di lei attrattive. Fra le nuziali allegrezze, e nel calore del vino, Attalo, zio materno della nuova Regina, disse, che i Macedoni dovevano chiedere agli Dei, ch' ella desse un legittimo successore al loro Re. A queste parole Alessandro, naturalmente collerico, irritato da un così offensivo discorso: » Come, miserabile, gli disse! » Mi riguardi adunque come un ba» stardo « ? Nel tempo stesso gli lanciò nella testa la sua tazza. Attalo fece lo stesso; e la contesa s' infiammò. Filippo, ch' era ad un' altra mensa, provò un gran dispiacere che si turbasse così la festa; e dimenticandosi di essere zoppo, corse colla spada nuda contro il suo figlio: ma per fortuna cadde, e gl' invitati ebbero tempo di frammettersi. Il più difficile fu di placare Alessandro, il quale, irritato da tante atroci ingiurie, sebbene gli si dicesse che doveva rispettare il Re, suo padre, manifestò il suo risentimento con questo piccante motteggio: » Veramente i Macedoni hanno un » Capo capace di passare dall' Euro» pa nell' Asia; ei non può passare » da una mensa all' altra senza e» sporsi a pericolo di rompersi il » collo ». Dopo tal insulto, uscì; ed avendo presa con se Olimpia, sua madre a cui si faceva un così grand' oltraggio, la condusse nell' Epiro, ed egli passò presso gl' Illirici.

Frattanto Demarato di Corinto, ch' era legato a Filippo co' vincoli dell' ospitalità e n' era confidentissimo amico, si portò nella di lui corte. Dopo le prime accoglienze e le prime carezze, Filippo gli domandò se i Greci erano in buona intelligenza tra loro. » Veramente, o » Signore, gli rispose Demarato, con» viene a voi prendervi tanta pena » della Grecia, dopo che avete ri» colmata la vostra propria casa di » tanti litigj e dissensioni. « Il Principe, sentendo al vivo questo rimprovero, tornò in se stesso, riconobbe il suo errore, e richiamò Alessandro, inviandogli lo stesso Demarato per persuaderlo a tornare.

Anni del Mondo 3668. Av. G. C. 336.

Filippo non perdeva di mira la conquista dell' Asia; e pieno del gran progetto che meditava, consultò gli Dei per sapere qual doveva esserne l' esito. La Pitia gli rispose: » Il » toro è già coronato, si avvicina » la di lui fine, ben presto sarà » immolato. » Egli non esitò un momento; ed interpretò in suo favore un oracolo, la di cui ambiguità avrebbe dovuto almeno tenerlo sospeso. Per porsi in istato di più non pensare se non alla sua spedi-

 zio-

zione contro i Persi, e di volgersi totalmente alla conquista dell' Asia, si affrettò a terminare i suoi domestici affari. Offrì un sagrifizio solenne agli Dei; e si preparò a celebrare in Ege, città della Macedonia, con incredibil magnificenza le nozze di Cleopatra, sua figlia, con Alessandro, Re dell' Epiro e fratello di Olimpia sua moglie. Egli vi aveva invitati tutti i personaggj i più riguardevoli della Grecia; e diede loro molti contrassegni di amore e di stima, onde mostrare ai medesimi la sua gratitudine pel titolo di Generalissimo de' Greci, che gli era stato conferito. Le città gareggiarono a corteggiarlo, inviandogli corone d' oro; ed Atene si segnalò fra tutte le altre col suo zelo. Il Poeta Neottolemo aveva composta per quella festa una (a) Tragedia, intitolata Cinira, in cui, sotto nomi finti, rappresentava il Principe come già vincitore di Dario, e padrone dell' Asia. Filippo ascoltava con piacere que' felici presagj; e confrontandogli colla risposta dell' Oracolo, se ne teneva sicura la conquista. I *seguenti versi, ch' esprimevano l' alterigia de' Persi, antichi nemici della Grecia, furono per di lui ordine replicati più volte:*

Dell' orgoglio sulle ali al Ciel ti estolli;
E della gloria altiero ond' oggi splendi,
La tua fama il tuo nome oltre ai confini
Del noto mondo un dì portar presumi.
Ma di tua Reggia sotto l' ampia mole,
Ch' oggi tant' aria e tanto suolo ingombra,
Un' orrida vorago aprirsi io vedo,
In cui saranno tuoi disegni assorti;
E morte, che a gran passi si avvicina,
Alla tua folle mal fondata speme
L' alba del nuovo dì darà per meta.

Nel giorno dopo il banchetto, si celebrarono guochi e spettacoli; e componendo essi una parte della Religione, vi furono portati con pompa e ceremonia dodici immagini di Numi lavorate con un' arte inimitabile: ma una decimaterza le superava tutte in magnificenza, ed era quella di Filippo, rappresentato come un Dio. Giunta l' ora, egli uscì dal suo palazzo, coperto di una veste bianca, e si avanzò maestosamente tra le voci di allegrezza e tra gli applausi verso il teatro, dove una moltitudine innumerabile tanto di Macedoni, quanto di forestieri lo aspettava con impazienza. Era egli preceduto e seguito dalle sue guardie, che per di lui ordine lasciavano un grande spazio tra esse ed il Principe, per esser più facilmente veduto, e per far conoscere che riguardava l' amor de' Greci verso di se come la più sicura custodia ch' esso potesse avere.

Tutto l' apparato di questa festa, tutta la solennità di queste nozze andò a finire nella morte del Re, ad esso cagionata dall' aver una volta negata giustizia. Qualche tempo prima, Attalo, nel calore del vino e della crapola, aveva fatta un' atroce ingiuria a Pausania, Grande della Macedonia, il quale da gran tempo chiedeva vendetta dell' atroce affronto, e non cessava d' implorare con calore l' autorità del Re. Ma Filippo, per non dispiacere ad Attalo zio di Cleopatra da esso sposata dopo il ripudio di Olimpia sua prima moglie, faceva sempre il sordo ai lamenti di Pausania. Solamente, per consolarlo e per dargli qualche prova della sua stima e della sua fiducia, lo pose frai primarj Uffiziali della sua guardia. Ma non era questo ciò a che aspirava il giovine Macedone, il quale, cangiando il suo sdegno in furore contra il suo Giudice, formò il disegno di lavare il suo affronto, contaminandosi con un detestabil parricidio. *Mentre si trovava in questa sanguinaria disposizione, parlando un giorno al Sofista Ermocrate l' interrogò, che mai doveva fare uno che avesse voluto rendersi famoso? Gli bisognerebbe, rispose il Sofista, uccider uno*

che

(a) Svetonio, tra i presagj della morte di Caligola, il quale morì, presso a poco, come Filippo, osserva, che in quel giorno il Pantomimo Maestero rappresentò la tragedia che avea rappresentata Neottolemo nel giorno in cui fu ucciso Filippo.

che avesse fatte grandi azioni, atteso che la di lui fama accrescerebbe quella dell' uccisore. Or si pretende, che questo consiglio d' Ermocrate lo avesse confermato nella risoluzione di uccidere il Re.

Un uomo risoluto di morire è molto forte, e formidabile. Pausania scelse per l' esecuzione del suo micidiale disegno il momento di quella pomposa ceremonia, in cui tutti gli occhi erano fissi sopra il Principe, per render senza dubbio più strepitosa la sua vendetta, e per eguagliarla in qualche maniera alla grandezza dell' ingiuria di cui credeva d' aver dritto di rendere il Re responsabile, dopo tante istanze inutili che gli aveva fatte per ottenerne la soddisfazione che gli era dovuta. Vedendolo adunque solo in quello spazio che le di lui guardie gli lasciavano all' intorno, s' innoltrò, lo ferì con un pugnale, e se lo fece cadere morto a' piedi. Diodoro osserva, ch' ei fu assassinato nel momento stesso, in cui la sua statua entrava nel teatro. L' assassino aveva fatti tener pronti alcuni cavalli; e si sarebbe salvato, se un accidente, che lo fermò, non avesse dato tempo ch' ei fosse raggiunto: onde fu incontinente tagliato in pezzi. In tal guisa morì Filippo, in età di 47. anni, dopo aver regnato per ventiquattro. Nello stesso anno morì Artaserse Oco, Re della Persia.

Da quanto si è esposto sembra, che Pausania, nell' uccidere il suo Sovrano, non fosse stato guidato se non dalla propria passione e dal consiglio datogli indirettamente dal Sofista Ermocrate. Pure si sospettò, che il di lui braccio fosse stato regolato da altri. Tolommeo, detto figlio di Lago ma creduto effettivamente figlio dello stesso Filippo, intimo confidente d' Alessandro, e poscia Re dell' Egitto, scrisse una storia di questo fondatore dell' Impero Greco; storia, sopra la quale Arriano compose la sua. Ora in quest' ultima si trova una lettera diretta a Dario dallo stesso Alessandro, il quale, adducendogli le cagioni della guerra, si spiega colle seguenti rimarchevoli parole: » Mio padre fu ucciso dai traditori, da voi » stipendiati a quest' oggetto, come vantate pubblicamente nelle vostre lettere.

Arrian l. 2. cap. 14.

Demostene segretamente avvisato della morte di Filippo, per disporre previamente gli Ateniesi a ripigliar coraggio, andò nel Consiglio con un volto, in cui era dipinta la gioja; e disse che nella notte precedente aveva avuto un sogno il quale prometteva qualche gran felicità agli Ateniesi. Poco dopo giunsero i corrieri, che recarono la notizia della morte di Filippo; e tutti si abbandonarono a trasporti eccessivi di allegrezza; Demostene, che specialmente ispirava questi sentimenti, apparì in pubblico colla testa coronata di fiori, e magnificamente vestito, benchè corresse il settimo giorno dopo la morte di sua figlia: impegnò gli Ateniesi a fare sacrifizj in rendimento di grazie agli Dei per una così felice notizia; e con un decreto fece destinare una corona a Pausania, che aveva commesso quell' omicidio.

Æschin. contr. Ctesiphont. p. 440.

Non si riconoscono in questo fatto nè Demostene, nè gli Ateniesi; e non si può comprendere come in un delitto tanto detestabile, qual' è il Regicidio, un poco di politica non facesse loro dissimulare sentimenti che gli disonoravano, e mostravano in essi affatto estinti l' onore, e la probità.

§ VIII. Fatti e detti memorabili di Filippo. Carattere di questo Principe in bene ed in male.

Si danno nella vita degli uomini illustri alcuni fatti, e parole sovente più atte a fargli conoscere di quello che le loro più gloriose azioni, perchè in queste d' ordinario essi si sforzano, si sfigurano, e fanno spettacolo di se stessi; mentre in quelli, parlando ed operando secondo la natura, si mostrano tali quali sono, senz' arte, e senza belletto. Il Signor de Tourreil ha raccolta con grand' accuratezza la maggior parte de' detti, e de' fatti memorabili di Filippo, e si è particolarmente applicato a dipingere il carattere di questo Principe. Non bisogna per altro

aspettarsi nel racconto di queste azioni, e di queste parole molt' ordine, e molta unione.

Benchè Filippo amasse gli adulatori e gli premiasse a segno di pagare col titolo di Re in Tessaglia le adulazioni di Trasideo, amava però talvolta la verità. Tollerava, che Aristotele gli desse qualche lezione sopra l' arte del regnare: si confessava obbligato agli Oratori di Atene di averlo corretto de' suoi difetti a forza di rimproveri; e stipendiava un uomo, perchè gli dicesse ogni giorno, prima ch' ei desse udienza: Filippo, rammentati che sei mortale.

Aristot. Ep. Plut. in apophthegm. p. 177. Ælian. l. 8. cap. 15.

Dimostrava [a] gran moderazione, anche quando gli si parlava in una maniera offensiva ed ingiuriosa e quello ch' è più ammirabile, anche quando gli si dicevano certe verità; gran qualità, dice Seneca, per ben regnare. Nella fine d' un' udienza, che dava agli Ambasciatori di Atene, andati a lamentarsi di qualche atto di ostilità, domandò se poteva prestar loro qualche servizio. » Il » maggior servizio che tu possa ren» derci, disse Democaro, si è, d' » andarti ad impiccare «. A queste parole, benchè vedesse tutti gli astanti giustamente sdegnati, ei replicò senza commuoversi: » Dite ai vo» stri padroni, che quelli, che ardi» scono di dire tali insolenze, sono » più altieri e men pacifici di quel» li che sanno perdonarle «.

Plutarc.

Assistendo alla vendita di alcuni schiavi in una positura poco decente, l' uno di essi, accostandoglisi all' orecchio, lo avvertì ad abbassare la falda della sua veste: Si ponga costui in libertà, ei disse; io non sapeva ch' ei mi fosse amico.

Plutarc.

Sollecitato da tutta la sua corte a punire l' ingratitudine de' Peloponnesi, che lo avevano pubblicamente deriso ne' giuochi Olimpici: » Che non » faranno essi, rispose, se io fo lo» ro del male, mentre si fanno bef» fe di me, dopo aver ricevuto tan» to bene »?

Plut. in apophthegm.

I suoi Cortigiani lo consigliavano a discacciare certuni, che dicevano male di lui. Appunto, disse loro, affinchè vadano a dirne da per tutto. Stimolato un' altra volta a discacciare un uomo onesto, che gli faceva qualche rimprovero. Esaminiamo prima, rispose, se gliene abbiam dato motivo; ed avendo saputo, che costui viveva miserabilmente senza ricevere alcuna gratificazione dalla Corte, lo beneficò, lo che cangiò i di lui rimproveri in lodi, e fece dire a questo Principe un altro bel concetto: E' in potere de' Re farsi odiare, o farsi amare.

Plutarc.

Pregato istantemente ad ajutare colla sua autorità presso dei Giudici un uomo, che sarebbe stato assolutamente iscreditato dalla sentenza ch' era per pronunziarsi contro di esso: Mi contento, rispose, che sia iscreditato piuttosto egli che io.

Andò una donna a chieder giustizia, e ad esporgli alcune ragioni, dopo ch' egli usciva da un lungo banchetto. Filippo, senza esaminarle, la giudicò, e la condannò. Ella rispose a sangue freddo: Me ne appello. Come, disse Filippo! Dal vostro Re? Ed a chi? Ella replicò a Filippo digiuno. La maniera, con cui ei udì questa risposta, farebbe onore ad ogni Re più sobrio. Esaminò di nuovo l' affare, riconobbe l' ingiustizia del suo giudizio, e si condannò a ripararla.

Una povera donna si presentava sovente innanzi a lui per chieder udienza, e per pregarlo a volerle terminare il suo processo; ma ei le rispondeva sempre, che non aveva tempo. Rigettata tante volte con questi replicati rifiuti, rispose un giorno con alterazione: Ma se non avete tempo di

(a) Si quæ alia in Philippo virtus, fuit & contumeliarum patientia, ingens instrumentum ad tutelam regni. *Sen. de ira l. 3. c. 23.*

di farmi giustizia, lasciate dunque di esser Re. Egli sentì tutta la forza di questo lamento, che un giusto sdegno le fece uscir di bocca; ed in vece d' offendersene, la soddisfece subito, e divenne poscia più esatto in dar udienza. Riconobbe, in fatti, che l' essere Re e l' esser Giudice era lo stesso: che il trono era un tribunale: che la sovrana autorità era un potere supremo, e nel tempo stesso un obbligo indispensabile d' amministrar giustizia: che renderla ai sudditi ed accordar loro perciò tutto il tempo necessario, era, non già una grazia, ma un debito: ch' egli doveva bensì farsi ajutare in questo ministero, ma non assolutamente scaricarsene; e che non poteva rinunziare alla qualità di Giudice, senza rinunziare a quella di Re. Tutte queste cose sono comprese in quelle parole piene di semplicità, e ancora più di buon senno: Lasciate dunque di esser Re; e Filippo le comprese.

Καὶ μὴ βασίλευε.

Egli intendeva le arguzie, amava i bei detti, e ne diceva. Avendo ricevuta una ferita vicino alla gola, ed importunato ogni giorno dal suo Chirurgo con qualche nuova domanda: Prendi ciò che vuoi, gli disse; perchè tu mi hai per la gola.

Plutarc.

Si racconta altresì, che dopo aver uditi due scellerati che si accusavano l' un l' altro di varj delitti, esiliò l' uno, e condannò l' altro a seguirlo.

Ælian. lib. 12, c. 51.

Il medico Menecrate, stravagante a segno che credeva d' essere Giove, scrisse a Filippo in questi termini: Menecrate, Giove, a Filippo salute. Filippo gli rispose: Filippo a Menecrate, salute e * buon senno. Questo Principe non si contentò di ciò; e per guarirlo, immaginò una curiosa ricetta. Lo pregò ad intervenire ad un sontuoso banchetto. Menecrate ebbe una mensa separata, dove, in luogo di vivande, gli furono preparati incensi e profumi, mentre gli altri invitati gustavano tutti i piaceri del palato. I primi trasporti di allegrezza, ch' egli sentì nel vedere riconosciuta la sua divinità, gli fecero dimenticare di esser uomo; ma quando la fame lo sforzò a ricordarsene, gli dispiacque di esser Giove, e prese bruscamente congedo dalla compagnia.

* *La parola Greca, ὑγιαίνειν significa similmente queste due cose.*

Plutarc.

Filippo diede una risposta, che fu di grand' onore, e di somma lode al suo Ministro. Tacciato questo Principe di perder troppo tempo nel sonno: Io dormo, rispose; ma Antipatro veglia.

Plutarc.

Parmenione, udendo un giorno gli Ambasciatori di tutta la Grecia mormorare di Filippo, che tardava troppo a levarsi ed a dar loro udienza: » Non vi maravigliate, disse loro, s' egli dorme, mentre voi vegliate; perchè, mentre voi dormite, egli veglia «. Così rinfacciò loro argutamente il letargo, che gli teneva addormentati sopra i loro proprj interessi, mentre Filippo era vigilante sopra i suoi. Demostene non cessava d' avvertirnegli colla sua solita libertà.

Plutarc. in apophth. p. 177.

Ciascuna delle dieci tribù di Atene eleggeva ogni anno un nuovo Generale. Questi Generali esercitavano alternamente, uno il giorno, il comando supremo. Filippo scherzava sopra tal moltiplicità di Capi, e diceva: » Io non ho potuto, in tutto il corso di mia vita, giugnere a trovare se non un solo Generale [era questo Parmenione]; ma gli Ateniesi non mancano di trovarne dieci in ogni anno «.

La lettera, che scrisse ad Aristotele sopra la nascita del suo figlio, dimostra la stima, che questo Principe faceva degli uomini dotti, e nel tempo stesso il gusto, che aveva, per le scienze e per le belle arti. Non gli fanno men onore le altre sue lettere, che ci restano. Ma è ormai tempo di mostrar Filippo gran politico e guerriero, nel che egli ebbe pochi eguali. Io prego i Lettori a rammentarsi, che parla loro quasi sempre

 pre

pre il Signor de Tourreil, e ne forma il ritratto.

E' cosa difficile a decidersi se questo Principe fosse stato più eccellente nell' arte militare, che nella Politica. Circondato fin dal principio del suo regno dentro e fuori da nemici potenti e formidabili, impiegò ora la scaltrezza, ed ora la forza per superargli. Si applicò, e venne a capo di disunire i suoi invidiosi; e per battere una strada più sicura, deluse, ed evitò i colpi che lo minacciavano. Egualmente savio nella prospera e nell' avversa fortuna, non abusò della vittoria; e pronto a cercarla o ad aspettarla, si affannò, o si moderò secondo ch' esigeva la prudenza. Abbandonò unicamente alle vicende del caso ciò che non potè riparare colla saviezza; e rimase finalmente sempre intrepido, sempre ne' giusti limiti, che dividono l' ardire dalla temerità.

Si vede nella persona di Filippo un Re quasi egualmente padrone de' suoi alleati e de' suoi sudditi, e non men formidabile ne' trattati che ne' combattimenti; un Re vigilante, attivo, e nel tempo stesso Soprantendente, Ministro, e Generale di se medesimo. Avido ed insaziabile di gloria, ei la cercò dov' essa si vendeva a più alto prezzo: fece sue più care delizie la fatica ed il pericolo; formò incessantemente la giusta e pronta combinazione di progetti e d'azioni ch' esigono le spedizioni militari; e con tanti vantaggj, attaccò le Repubbliche estenuate da lunghe guerre, lacerate da dissensioni domestiche, vendute da' loro proprj cittadini, servite da una milizia forestiera, ribelli a' savj consigli, e quasi risolute di rovinarsi.

Univa egli in se due qualità, che d' ordinario non possono star insieme, vale a dire, una flemma, un sangue freddo, che lo rendeva attento a prevalersi di tutte le congiunture, ed a cogliere il momento favorevole, senza che mai alcun accidente lo sconcertasse, con un' attività, con un ardore, con una vivacità, che non conosceva nè tempo di riposo, nè differenza di stagioni, nè grandezza di pericoli. Non vi fu mai Capitano nè più ardito, nè più intrepido nelle battaglie. Demostene, che riguardo ad esso non deve parer sospetto, gli rende sopra quest' articolo una testimonianza molto gloriosa; io riporterò le di lui proprie parole. „ Io vedeva, dice » quest' Oratore, lo stesso Filippo, col » quale noi contendiamo della sovranità e dell' impero, lo vedeva, » benchè coperto di ferite, privo d' » un occhio, colla mano e colla gamba storpiate, precipitarsi, risoluto, » in mezzo ai pericoli, pronto ad abbandonare alla fortuna l' altra parte del suo corpo ch' ella avesse » voluta, purchè con ciò che gliene » restava avesse potuto vivere con » onore, e con gloria. «

Dem. pro Ctesiph. p. 483.

Filippo non solamente era valoroso per se medesimo, ma ispirato aveva lo stesso coraggio a tutto il suo esercito. Istruito da eccellenti maestri, come abbiamo veduto, nell' arte militare, era venuto a capo di agguerrir le sue truppe, di avvezzarle secondo il suo genio, e di formarsi uomini capaci di secondarlo nelle sue grandi imprese. Sapeva, senza nulla perdere della sua autorità, familiarizzarsi col soldato; e comandava piuttosto come padre di famiglia, che come Generale di armata quando la disciplina lo permetteva. Con quest' affabilità, che merita tanto più sommissione e rispetto quanto meno n' esige e sembra dispensarne, retraeva dalle sue truppe servizj senza fine, ed un' ubbidienza senza limiti.

Niuno più di Filippo fece uso delle astuzie militari. I pericoli, a' quali si era esposto fin dalla sua gioventù, insegnate gli avevano la necessità delle precauzioni, e l' arte di trovar ripieghi. Una savia diffidenza, che serve a mettere il pericolo nel suo vero aspetto, lo rendeva, non timido e dubbioso, ma circospetto e pru-

prudente. Per quanta ragione avesse di presumere della sua fortuna, non si chiamava sicuro, e non si credeva superiore al nemico se non colla vigilanza. Sempre eguale ne' suoi progetti, ed inesausto negli espedienti, aveva mire immense, il talento ammirabile per distribuire a tempo l' esecuzione de' suoi disegni, e tutta la scaltrezza per operare senza lasciarsi scuoprire. Impenetrabile ai suoi più cari amici, era capace d' intraprender tutto, e di occultar tutto. Abbiamo veduto, che tutta la sua attenzione fu voltata ad addormentare con belle apparenze di pace gli Ateniesi, ed a piantar quietamente la base della sua grandezza sopra la loro credula sicurezza, e loro cieca indolenza.

Qualità così grandi non erano in lui senza difetti; oltre all' intemperanza ed alla crapola a cui si abbandonava senza ritegno, gli sono imputati costumi totalmente corrotti e sregolati. Si può farne giudizio da' suoi amici i più intimi, e dalle compagnie che frequentavano la di lui casa. Una truppa di dissoluti, di scapestrati, di buffoni, di pantomimi, e quel che è peggio, di adulatori, che l' avarizia e l' ambizione ammassano in folla intorno ai dispensatori di grazie, ebbe tutta la di lui confidenza, ed i maggiori di lui benefizj. Non è il solo Demostene, che dà queste accuse a Filippo; esse parrebbero sospette in bocca d' un così dichiarato nemico. Teopompo, Storico celebre che aveva scritta la storia di questo Principe in cinquant' otto libri de' quali ci restano pochi frammenti, ne parla in una maniera anche meno vantaggiosa. „ Filippo, » dic' egli, aveva in disprezzo la modestia, ed i buoni costumi: riservava tutta la sua stima, e tutta la sua liberalità pegli uomini immersi » nella crapola, e dediti agli ultimi » eccessi d' una vita licenziosa; e voleva, che i suoi compagni di piacere fossero eccellenti così nell' arte » dell' ingiustizia, e della malignità, » come nella scienza della dissolutezza. Qual' infamia, qual delitto non » commettevano eglino! ec. “

Diod. l. 16 p. 408.

Theopomp. apud Athen. l. 6. p. 260.

Ma a mio giudizio deve più ch' tutt' altro disonorare Filippo, la sua politica, per la quale egli pareva presso molti più stimabile. E' riguardato in questo genere per uno de' più eccellenti Principi, che vi sieno mai stati. Per vero dire, abbiamo potuto osservare nel racconto delle di lui azioni, che sin dal principio del suo regno si era proposto un fine, e formato un disegno, da cui mai non si scostò, cioè, di rendersi padrone della Grecia. Non ancora ben assicurato sopra il trono e circondato da potenti nemici, qual' apparenza vi era, che formare, o almeno eseguire egli potesse un tal progetto? Pure non lo perdè mai di mira. Guerre, battaglie, trattati di pace, alleanze, confederazioni, tutto tendeva a questo fine. Profondeva l' oro e l' argento per farsi amici: aveva intelligenze segrete in tutte le città della Grecia; e col mezzo de' suoi pensionarj era esattamente informato di tutte le risoluzioni che vi si prendevano, e veniva quasi sempre a capo di far piegare le deliberazioni a suo grado. Così seppe ingannare la prudenza, eludere gli sforzi, ed addormentare la vigilanza di que' popoli, che fin allora erano stati creduti i più attivi, i più savj, ed i più illuminati della Grecia. Riflettendo sopra tutti i di lui andamenti per vent' anni, lo vedremo camminare a passi misurati, ed innoltrarsi regolarmente verso il fine; ma sempre per istrade obblique e per sotterranei, di cui solamente l' esito scuopre il disegno.

Polieno ci mostra chiaramente con quali mezzi ei soggettò la Tessaglia, che gli fu d' un gran soccorso per venire a capo degli altri suoi disegni. „ Non fece apertamente la guer„ ra a' Tessali, dic' egli; ma pro„ fittò delle discordie che divideva„ no

Polian. Strateg. l. 4. cap. 19.

„ no la città e tutto il paese in dif-
„ ferenti fazioni. Dava soccorso a
„ quelli che glielo chiedevano; e
„ quando aveva vinto, non distrug-
„ geva quelli che avevano avuti svan-
„ taggj, non gli disarmava, e non
„ ispianava le loro mura. Protegge-
„ va i più deboli; e si applicava ad
„ indebolire, e ad umiliare i più
„ forti. In una parola, nutriva le
„ dissensioni, in vece di sedarle,
„ tenendo da per tutto a sue spese
„ varj Oratori, veri artefici e semi-
„ natori di discordie nelle Repubbli-
„ che. Con tali artifizj, e non colle
„ armi, Filippo si rese padrone della
„ Tessaglia. "

Tutto questo è un capo d' opera, ed una maraviglia in materia di Politica. Ma quali leve fa essa mai agire per arrivare a' suoi fini? La scaltrezza, l' astuzia, l' inganno, la menzogna, lo spergiuro. Son forse esse le armi della virtù? Si vede in questo Principe un' ambizione smoderata, condotta con uno spirito scaltro, insinuante, ed artifizioso; ma non vi si vedono le qualità d' un uomo veramente grande. Filippo era senza fede e senza onore; e gli pareva giusto e legittimo tutto ciò che servir poteva ad aumentare la sua potenza. Faceva promesse, già risoluto di non osservarle: si credeva tanto più abile quant' era più perfido; e si gloriava d' ingannare tutti quelli co' quali trattava. In una parola, non si vergognava di dire, „ che „ i fanciulli s' ingannano co' giuo- „ chi, e gli uomini co' giuramenti. "

Demosth. Olynth. 2. pag. 22.

Ælian. l. 7. cap. 12.

Qual vergognosa qualità per un Principe è quella d' essere più artifizioso, più dissimulatore, di malizia più profonda, più furbo che qualunque altro del suo secolo, e di lasciare questa diffamante idea di se stesso a tutta la posterità!

Qual' idea si avrebbe, trattandosi d' un uomo, che si facesse merito d' ingannare tutti gli altri, e mettesse nel numero delle virtù la mala fede, e la frode? Si detesta un tal carattere ne' privati, come la peste e la rovina della Società; in qual maniera esso divenir può degno di stima e di ammirazione nei Principi, e nei Ministri, più obbligati degli altri, per l' eminenza de' loro posti e per l' importanza de' loro impieghi, a rispettare la fedeltà, la sincerità, la giustizia, e specialmente la santità de' trattati, de' giuramenti, ne' quali si fa intervenire il nome, e la maestà d' un Dio, vendicatore inesorabile della perfidia e dell' empietà? La sola parola tra semplici privati esser deve sacra ed inviolabile, s' essi hanno qualche sentimento d' onore; or quanto più dee esserlo fra Principi! » Siamo debi- » tori, dice un celebre Scrittore, » della verità al prossimo, quando » gli parliamo; perchè il commercio » della parola contiene una tacita » promessa della verità, essendoci » la medesima stata data a questo » fine. Non è una convenzione d' un » privato con un altro privato; ma » è una convenzione comune di tutti » gli uomini tra loro, ed una specie » di dritto delle genti, o piuttosto un » dritto, ed una legge della natura. » Or questa legge, e questa conven- » zione comune è violata da quello, » che mentisce. « Qual' enormità non aggiunge alla violazione della promessa la santità del giuramento, ed il nome di Dio preso in testimonio, come si prende sempre ne' Trattati? » Se la buona fede e la verità » fossero bandite da tutta la terra, » diceva Giovanni I. Re di Francia » sollecitato a violare un Trattato, » dovrebbero trovarsi nel cuore e » nella bocca de' Re «.

Nicole sopra l' epistola della XIX. Domenica dopo la Pentecoste.

Mezerai.

Ciò che induce i Politici a così fare, è l' essere essi persuasi, che questo sia il solo mezzo di condurre a buon fine un affare. Quando fosse così, potrebb' esser mai permesso di comprarne l' esito a prezzo della probità, dell' onore, e della religione? » Se vostro suocero (Ferdinando il » Cattolico) diceva Luigi XII. a Filip-

Mezerai.

» lippo Arciduca d' Austria, ha commessa una perfidia, io non voglio » imitarlo; voglio piuttosto aver perduto un regno (di Napoli) il quale » saprò riacquistare, non già l' onore che non si può più ricuperare «.

Ma anche in questo certi Politici senza onore, e senza religione s' ingannano. Io non ho ricorso al Cristianesimo, che ci dà Principi e Ministri lontani da una tale politica. Senza uscire dalla Storia Greca, quanti grandi uomini abbiam noi veduto perfettamente riuscire nel regomento de' pubblici affari, ne' Trattati di pace e di guerra, in una parola, ne' maneggj i più importanti, senza mai servirsi dell' artifizio, e dell' inganno! Un Aristide, un Cimone, un Focione, e tanti altri, alcuni de' quali furono così delicati in ciò che spetta alla verità, che crederono di non esser loro permesso di mentire nè anche per ischerzo. Ciro, il più famoso Conquistatore, dicea non esservi cosa nè più indegna d' un Principe, nè più capace di farlo disprezzare ed odiare del mentire, e dell' ingannare. Si deve dunque tenere per cosa ferma, che niuna prosperità, per quanto brillante sia, nè può, nè deve ricuoprire la vergogna, e l' infamia della mala fede, e dello spergiuro.

Ll

LIBRO DECIMOQUINTO.

STORIA DI ALESSANDRO.

* In questo Tomo 3. nell' Introd.

Ho già detto *, che la storia d' Alessandro, contenuta in questo Libro, abbraccia lo spazio di dodici anni e d' otto mesi.

§. I. Nascita d' Alessandro. Incendio del Tempio d' Efeso nello stesso giorno. Felici inclinazioni di questo Principe. Egli ha per maestro Aristotele che gl' inspira il gusto per le scienze. Doma il Bucefalo.

Alessandro nacque nel primo anno della CVI. Olimpiade.

Anni del Mondo 3648. Av. G. C. 356. Plin. l. 36. cap. 14. Plut. in Alex. pag. 665.

Nello stesso giorno precisamente, in cui egli nacque, fu incendiato in Efeso il famoso tempio di Diana. Questo tempio, che fu una delle sette maraviglie del mondo, era stato fabbricato in nome ed a spese di tutta l' Asia Minore, e vi s' impiegarono molti (*a*) anni nella costruzione. Era lungo quattrocento venticinque piedi, e largo dugentoventi; e sostenuto da cento ventisette colonne alte sessanta piedi, fatte innalzare da altrettanti (*b*) Re, con grande spesa, da' più periti artefici, che procurarono di superarsi l' un l' altro. Tutto il rimanente corrispondeva a tal magnificenza.

Egesia [*c*] di Magnesia, secondo Plutarco, dice, » che non dee recar » maraviglia che questo tempio fosse » stato incendiato; perchè in quel » giorno Diana era occupata nel par- » to d' Olimpia, per facilitare la » nascita d' Alessandro «. Riflessione, soggiunge il nostro Autore (*d*), così fredda, che avrebbe potuto spegnere quell' incendio. Cicerone (*e*), che attribuisce questo sentimento a Timeo, lo approva. Me ne stupisco; ma la sua inclinazione alle facezie lo rendeva forse poco difficile sopra tali scherzi.

Val. Max. l. 8. c. 14.

Un certo, di nome Erostrato, vi aveva a bella posta appiccato il fuoco; e quando fu posto alla tortura per fargli si dichiarare il motivo che lo aveva indotto a fare tal' azione, confessò, che la fece per rendersi noto alla posterità, e per perpetuare il suo nome, distruggendo un' opera così bella. Gli Stati Generali dell' Asia credettero d' impedire ch' ei vi riuscisse, facendo un decreto, che vietava di nominarlo. Ma la loro proibizione non servì se non a maggiormente eccitare le curiosità, non avendo quasi tutti gli Storici di quel tempo tralasciato di raccontare una così mostruosa stravaganza, e di chiamare il reo col proprio di lui nome.

Plut. in vit. Alex. pag. 665-668. Id. de fortuna Alex. p. 342.

La passione predominante d' Alessandro, fin dalla sua più tenera gioventù, fu l' ambizione, ed un vivo desiderio di gloria, ma non d' ogni specie di gloria. Filippo si piccava, come un Sofista, di eloquenza e di buona lingua; ed aveva la vanità di fare scolpire sopra le monete le vittorie da esso riportate ne' giuochi Olimpici, e nella corsa de' cocchj.

Il

(*a*) Plinio dice dugento venti anni, lo che è poco verisimile.

(*b*) Ne' tempi antichi, quasi ogni città aveva il suo Re.

(*c*) Storico, che viveva nel tempo di Tolommeo, figlio di Lago.

(*d*) Io non so se la riflessione di Plutarco sia ancora più fredda.

(*e*) Concinne, ut multa, Timæus; qui, cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ templum deflagravisse, adjunxit: Minime id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo. *Cic. de nat. deor. l. 2. n. 69.*

Il di lui figlio non aspirava a questo. Interrogato un giorno da' suoi amici, se si fosse presentato negli stessi giuochi per contendervi il premio, perchè egli era velocissimo nel correre, rispose: Mi vi presenterei, se aver dovessi per rivali altri Re.

Ogni volta che gli era recata la notizia, che il suo padre aveva presa qualche città, o guadagnata qualche singolare battaglia, anzichè rallegrarsene con tutto il regno, diceva in un' aria mesta ai giovani seco educati: Amici, mio padre prenderà tutto, e non ci lascerà che fare.

Un giorno, essendo arrivati nella Corte, mentre Filippo n' era lontano, alcuni Ambasciatori del Re della Persia, Alessandro gli ricevè con tanta cortesia e gentilezza, e diede loro banchetti così magnifici, ch' essi ne restarono sorpresi. Ma soprattutto arrecarono loro maggior maraviglia lo spirito ed il senno, ch' ei mostrò in varie conferenze ch' ebbe con loro. Non propose ad essi cos' alcuna di puerile, e propria della sua età, come sarebbe stato di sapere ciò che fossero gli orti pensili così decantati, le ricchezze, ed il superbo fasto del palazzo e della corte del Re Perso riguardato come la maraviglia del mondo, il platano d' oro di cui tanto si parlava, e la vite anche d' oro co' grappoli di smeraldi, di carbonchj, di rubini, e di gemme di tutte le specie, sotto la quale, si dice, che quel Re desse sovente udienza agli Ambasciatori; ma fece loro interrogazioni del tutto diverse, come quale strada tener si doveva per arrivare nell' Asia Maggiore, qual' era la distanza de' luoghi, in che consistevano la forza e la potenza de' Persi, qual posto prendeva quel Re nelle battaglie, come si regolava co' suoi nemici, e come governava i suoi popoli. Gli Ambasciatori non si stancavano d' ammirarlo; e conoscendo fin d' allora quale un giorno ei divenir poteva, mostrarono in due parole la differenza, che facevano fra Alessandro ed Artaserse, dicendosi l' uno l' altro: Questo giovine Principe è grande; il nostro è ricco (a). In fatti, è un ridursi a poco ristrignersi unicamente nelle ricchezze, senz' avere altro merito.

Athen. L. 12. pag. 739.

Quest' era Artaserse Oco.

Un discernimento così prematuro in questo giovine Principe procedeva non meno dalla buona educazione che dal di lui felice naturale. Egli aveva molti Maestri, che istruirlo dovevano in tutto ciò, che conviene all' erede d' un gran regno, tra' quali Leonida, congiunto della Regina ed uomo d' una grand' austerità di costumi. Alessandro stesso raccontava in appresso, che questo Leonida, ne' viaggj che faceva con esso, visitava sovente le casse degli abiti, per vedere se Olimpia, di lui madre, vi aveva fatta porre qualche cosa soverchia, e che servisse alla delicatezza ed al lusso.

Il maggior vantaggio, che Filippo procurò al suo figlio, fu di mettergli allato il più celebre, ed il più dotto tra i filosofi del suo tempo, cioè, Aristotele, al quale affidò interamente la cura della di lui istruzione. Una delle ragioni, che lo indussero a dargli un maestro di tal merito e di tal fama, fu, diceva egli, quella di far evitare al suo figlio molti errori ne' quali egli stesso era caduto.

Plut. in apophth. p. 178.

Filippo, che conobbe tutto il prezzo del tesoro ch' aveva nella persona di Aristotele, gli stabilì un grosso stipendio, e gli pagò un altro salario delle di lui fatiche ancora più glorioso. Imperocchè, avendo rovinata e distrutta la città di Stagira,* patria di quel filosofo, la rifabbricò per di lui amore: vi ristabilì gli abitanti, che se n' erano ritirati, o ch' erano stati ridotti in servitù; e diede ai medesimi per luogo de' loro studj e delle loro assemblee un bel par-

** Città della Macedonia presso il mare.*

(a) Ὁ παῖς οὗτος, βασιλεὺς μέγας, ὁ δὲ ἡμέτερος, πλούσιος.

parco nel sobborgo della medesima. Si vedevano ancora nel tempo di Plutarco alcuni sedili di pietra fatti costruire da Aristotele, ed alcuni spaziosi viali d' alberi per passeggiarvisi all' ombra.

Alessandro non dimostrò minore stima pel suo maestro, ch' ei si credeva obbligato ad amare come il suo proprio padre: Perchè, diceva, era debitore all' uno della vita, ed all' altro del viver bene (*a*). I progressi del discepolo corrisposero alle diligenze ed all' abilità del maestro. Concepì egli un grand' affetto per la filosofia, e ne studiò tutte le parti, ma colla discrezione che conveniva al suo grado. Aristotele si applicò a formargli il giudizio, dandogli regole sicure per discernere un ragionamento giusto ed esatto da un altro che fosse tale solo in apparenza, ed avvezzandolo a separare tutto ciò che può abbagliare in un discorso dal fondo solido e reale che dee farne tutto il pregio. Lo fece esercitar anche nelle cognizioni che si chiamano metafisiche, e ch' esser possono molto utili ad un Principe, il quale vi si applichi con moderazione, ed impari ciò ch' è lo spirito umano, com' esso si distingue dalla materia, come vede le cose spirituali, come sente l' impressione di quelle che gli sono intorno, e molte altre simili questioni. Si deve supporre, ch' Aristotele non gli lasciasse ignorare nè le matematiche così atte a dare all' intelletto esattezza e precisione, nè le maraviglie della natura il di cui studio, oltre ai molti altri vantaggi, dimostra come tutte le ricerche degli uomini sono incapaci di arrivare a' principj segreti delle cose delle quali sono essi continui testimonj. Ma la maggior applicazione di Alessandro fu la Morale, la qual' è, propriamente parlandosi, la scienza de' Re, e consiste nel conoscere gli uomini, a tutti i loro doveri. Ei ne fece uno studio solido e profondo, e la riguardò fin d' allora come il fondamento della prudenza e della savia politica. O quanto una tal' educazione può contribuire a mettere un Principe in istato di ben regolare se medesimo, ed i suoi popoli!

Retinuit ex sapientia modum. Tacit.

Volle esser istruito anche nella medicina; e ne studiò non solo le regole, ma ancora la pratica: talchè egli stesso dice in alcune lettere d' aver soccorsi molti suoi amici nelle loro malattie, e d' aver loro ordinati i rimedj, ed i regolamenti ad essi necessarj.

Il più perito maestro di Rettorica che avesse avuto l' antichità, e che ce ne ha lasciata una eccellente, non mancò d' istruirne il suo allievo; talchè vediamo, che Alessandro, in mezzo alle sue guerre, lo sollecitò più volte a mandargli un trattato sopra questa materia, lo che fu il soggetto del libro intitolato, La Rettorica ad Alessandro. Nell' esordio Aristotele gli dimostra quanto giovi ad un Principe l' eloquenza, che lo fa regnare sopra gli animi co' discorsi, com' ei deve regnarvi colla savizza, e coll' autorità. Dalle lettere, che ci restano di Alessandro, si rileva, ch' ei possedeva perfettamente questa solida e robusta eloquenza, piena di sentimenti e di cose, in cui tutto è necessario, e tutte le parole dimostrano qual sia, propriamente parlandosi, l' eloquenza de' Principi.

Aristot. in Rhetor. ad Alex. p. 608. 609.

Imperatoria brevitate. Tacit.

La di lui stima, o per meglio dire, la di lui passione per Omero ci fa vedere non solamente con qual ardore e con qual profitto egli si applicava alle belle lettere, ma anche l' uso sensato che ne faceva, ed il solido frutto che si proponeva di retrarne. Leggeva questo poeta, non per semplice curiosità, non per ozio, non per la delicatezza del gusto per la poesia, ma per brama di cavarne sentimenti degni di un gran Re, e di un gran Conquistatore; il corag-

(*a*) Ὡς δι' ἐκεῖνον μὲν ζῶν, διὰ τοῦτον δὲ καλῶς ζῶν.

raggio, l' intrepidezza, la magnanimità, la temperanza, la prudenza, l'arte di ben combattere, e di ben governare. Quindi, fra tutti i versi di Omero, dà la preferenza a quello, (*a*) che rappresenta Agamennone come un buon Re, e come un valoroso Guerriero.

Non è quindi maraviglia, se Alessandro fece un così gran conto di quel poeta. Quando dopo la battaglia di Arbella, fu trovata fra le spoglie di Dario una cassetta d'oro, arricchita di gemme, in cui erano rinchiusi gli squisiti profumi di cui si serviva questo Principe, quell' Eroe, tutto ricoperto di polvere e poco inclinato alle essenze ed agli odori, la destinò per deposito de' libri d' Omero, che stimava la più (*b*) perfetta e la più preziosa produzione dello spirito umano. Ammirava specialmente l' Iliade, e la chiamava la miglior provvisione d' un uomo di guerra (*c*). Ne portò sempre con se l' edizione, riveduta e ricoretta da Aristotele, ch' era detta l' edizione della cassetta; e se la poneva ogni notte, insieme colla spada, sotto il capezzale.

Aul. Gell. l. 20. c. 5.

Avido di ogni specie di gloria a segno di esserne geloso, si lamentò con Aristotele, suo maestro, perchè questo pubblicò in sua assenza certi libri di Metafisica, che avrebbe voluto posseder egli solo; e nel tempo stesso, in cui era occupato nella conquista dell' Asia contro Dario, gli scrisse, per querelarsene, una lettera, che ancora sussiste, ed in cui gli dice, „ Che (*d*) avrebbe voluto superare gli » altri piuttosto nella scienza delle » cose sublimi ed eccellenti, che » nella grandezza e nell' estensione » della sua potenza. “ Gli raccomandò anche, riguardo al libro di Rettorica di cui ho parlato, di non comunicarlo a chicchessifosse. E' eccessivo, lo confesso, quest' avido desiderio di gloria, che lo induce a voler deprimere il merito altrui per far comparire il proprio; ma si scuopre almeno un affetto allo studio molto lodevole in un Principe, e molto lontano dall' indifferenza, per non dire, dal disprezzo, e dall' avversione, che la maggior parte de' nostri giovani mostrano a tutto ciò che ha relazione allo studio ed alle scienze.

Aristot. p. 609.

Plutarco ci fa osservare in poche parole il vantaggio infinito, che Alessandro trasse da questo gusto insinuatogli fin dalla sua più tenera gioventù dal suo eccellente maestro, dicendo: Egli (*e*) si compiaceva di conversare co' Letterati, d' istruirsi, e di leggere; tre fonti della felicità d' un Principe capaci di fargli evitare molti scogli, e tre mezzi sicuri d' imparare a regnare da se medesimo. La conversazione degli uomini dotti lo istruisce dilettando, e gl' insegna mille cose curiose ed utili senza alcuna sua fatica: le lezioni, che gli danno i periti maestri sopra le scienze le più sublimi, e principalmente sopra la politica, gli formano maravigliosamente lo spirito, e gl' insegnano le regole d' un savio governo; e la lettura in fine, principalmente della storia incorona tutto il resto, e gli diviene un maestro di tutti i tempi e di tutte le ore, che senza rendersi mai molesto, gli dice verità, che niun altro ardirebbe di dirgli, e sotto altri nomi gli parla d' esso medesimo, e gl' insegna a conoscersi, ed a conoscere gli uomini, che in tutti i secoli sono sempre gli stessi. Alessandro fu debitore di tutti questi vantaggi all' eccellente educazione datagli da Aristotele.

Eb-

(*a*) Ἀμφότερον, βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής. *Iliad. III v.* 179.

(*b*) Pretiosissimum humani animi opus. *Plin. l.* 7. *c.* 29.

(*c*) Τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον. Queste parole, che non ho io potuto tradurre, significano trovarsi nell' Iliade tutto ciò che ha relazione alla scienza militare, ed alle qualità d' un Generale; in una parola, tutto ciò ch' è necessario per formare un buon Comandante.

(*d*) Ἐγὼ δὲ βουλοίμην ἂν ταῖς περὶ τὰ ἄριστα ἐμπειρίαις, ἢ ταῖς δυνάμεσι, διαφέρειν.

(*e*) Ἦν φιλόλογος, καὶ φιλομαθὴς, καὶ φιλαναγνώστης.

Plutarc. de fort. Alex. serm. 2. p. 333.

Ebbe parimente gusto per tutte le arti, ma come conveniva ad un Principe, cioè, per conoscerne l' utile ed il pregio. Fiorirono sotto il di lui regno la musica, la pittura, la scultura, l' architettura (*a*), perchè trovarono in lui un giudice abilissimo, e nel tempo stesso un rimuneratore liberale, che sapeva in ogni genere distinguere, e premiare il merito.

Quint. l. 2. cap. 21.

Egli disprezzava certe frivole astuzie, che non arrecavan alcun vantaggio. Era molto ammirato un uomo, che si esercitava nel far passare per la cruna d' un (*b*) ago certi piccoli piselli che gettava da molto lungi, senza che gliene andasse pur uno a voto. Alessandro un giorno lo vidde; e si dice che gli facesse un dono degno della di lui occupazione, cioè, d' uno stajo di piselli.

Alessandro era d' un carattere vivace, fermo, e costante nel suo sentimento, che non cedeva giammai alla forza, ma che facilmente piegava alla ragione. Per maneggiare tali spiriti, è necessaria molta destrezza; e lo stesso Filippo, malgrado la sua doppia autorità di padre e di Re, credeva di dover usare con esso la persuasione, anzi che il comando; onde cercava di farsi piuttosto amare che temere.

Un accidente gli diede motivo di concepire una grand' idea di Alessandro. Era stato condotto dalla Tessaglia a Filippo un cavallo di battaglia, grande, fiero, ardente, chiamato (*c*) Bucefalo; e se ne pretendeva il prezzo di tredici talenti, vale a dire, di tredici mila scudi di moneta Francese. Il Re, co' suoi Cortigiani, scese nel piano per farlo provare: ma niuno potè montarlo; tanto esso era ombroso, e tanto s' impennava all' accostarsi di ciascuno. Filippo, disgustato che gli si offrisse un cavallo così feroce ed indomabile, ordinò che gli fosse tolto d' innanzi. Alessandro, ch' era presente: O qual bel cavallo, disse, si ricusa per mancanza di destrezza, ed ardire! Filippo prese nel principio questo discorso per una follia, e per una temerità giovanile; ma insistendo egli con forza, veramente afflitto che si rimandasse indietro il cavallo, il di lui padre gli permise di farne la prova. Allora il giovine Principe, pieno di allegrezza e di franchezza, si accosta al cavallo: ne prende le redini; e gli rivolge la testa al sole, avendo senza dubbio osservato, che quella, che lo spaventava ed inferociva, era la propria ombra, la quale esso vedeva cadersi davanti, e muovere a misura che si agitava. Alessandro incominciò ad accarezzarlo delicatamente colla voce e colla mano. Vedendone poscia calmato l' ardore, e cogliendo destramente il tempo, si lasciò cadere in terra il manto, e se gli slanciò leggiermente addosso. Gli rallentò nel principio la briglia senza nè percuoterlo, nè tormentarlo; e quando ne vidde mitigata la ferocia ed il furore e lo conobbe disposto a camminare, gli diede di sprone, e lo spinse a briglia sciolta, alzando la voce, nello stringerlo col tallone. Filippo frattanto, e tutta la Corte tremavano di paura, e stavano in un profondo silenzio; ma quando il Principe, terminata la sua carriera, tornò tutto altiero, e pieno di allegrezza per aver domato un cavallo che pareva indomabile, tutti i Cortigiani gli applaudirono a gara, e se ne congratularono. Si pretende, che Filippo versò lagrime di allegrezza, e che abbracciandolo, smontato ch' ei fu da cavallo, e baciandogli la fronte, gli disse: Figlio, cercate un altro regno più degno di voi; la Macedonia non vi basta.

Si raccontano cose estraordinarie di questo bucefalo: perchè tutto ciò, che apparteneva ad Alessandro, doveva

(*a*) Μάρτυρα ἔλαβεν καὶ θεατὴν, τὸν ἄριστα κρῖναι τὸ κατορθούμενον, καὶ μάλιστα ἀμείψασθαι δυνάμενον.

(*b*) Ben si vede, che questo era qualche strumento in forma di ago.

(*c*) Alcuni credevano che il medesimo fosse così chiamato, perchè aveva la testa come di bue.

Aul. Gell. l. 5. c. 2.

va esser maraviglioso. Quando gli si poneva la sella e si arredava per la battaglia, esso non si lasciava montare se non dal suo Padrone; niun altro sarebbe stato sicuro nell' avvicinarsegli. Si abbassava piegando i piedi dinanzi, per riceverlo sul dorso. Alcuni pretendono, che nella battaglia contro Poro, in cui Alessandro si era impegnato troppo imprudentemente in una mischia, il di lui cavallo, benchè tutto ferito, gli salvasse la vita, e malgrado la perdita di tutto il suo sangue, lo traesse fuori della zuffa, portandolo con estremo vigore in un luogo sicuro, dove, non essendovi (a) più di che temere pel Re, contento in certa maniera di morire dopo il servizio prestatogli, spirasse. Ecco una bella fine per un cavallo. Alessandro ne pianse amaramente la morte; e credè, perdendolo, d' aver perduto un amico fedele ed affezionato. Fece fabbricare in onore d' esso una città nel luogo stesso, dove il medesimo fu sotterrato, presso l' Idaspe, e la chiamò *Bucefalia*.

Ho detto altrove, che Alessandro, in età di sedici anni, fu lasciato nella Macedonia, in assenza di Filippo, con piena autorità: che vi si regolò con molta prudenza e con molto coraggio; e che indi si segnalò nella battaglia di Cheronea.

§. II. Motto Filippo, Alessandro ascende al trono in età di venti anni, e sottomette i popoli vicini già ribellati. Passato nella Grecia per distruggere la lega ad esso contraria, distrugge Tebe, perdona ad Atene, e si fa nominare Generalissimo de' Greci. Torna nella Macedonia, e si prepara a portare la guerra nell' Asia.

Dario, ed Alessandro incominciarono a regnare nello stesso anno. Questo non aveva più di venti anni quando salì sopra il trono; e la prima di lui cura fu di celebrare i funerali del suo padre con tutta la possibile magnificenza, e di vendicarne la morte.

Nel salire sopra il trono, lo trovò circondato in tutti i lati da estremi pericoli. Le nazioni barbare, contro alle quali Filippo durante tutto il suo regno aveva mossa la guerra, presi molti paesi da esso incorporati co' suoi Stati, e tolti i loro Re, credettero di dover profittare della circostanza d' un nuovo regno e d' un Principe ancora giovine per rimettersi nella loro libertà, e per collegarsi insieme contro il comun usurpatore. Egli non doveva meno temere dalla parte della Grecia. Filippo, lasciando in apparenza in ogni città e Repubblica l' antico governo, l' aveva in sostanza totalmente cambiato, e se n' era fatto padrone assoluto; talchè, sebben lontano, dominava in tutte le assemblee, nelle quali non si prendeva alcuna deliberazione senza il di lui assenso. Dopo però d' aver soggiogata la Grecia o col terrore dell' armi, o coi segreti maneggj della sua politica, non aveva avuto tempo di domarla, e di avvezzarla al suo dominio; ma vi aveva lasciato tutto in un gran movimento, non essendovisi ancora nè calmati gli animi, nè piegati alla servitù.

Anni del Mondo 3668. Av. G. C. 336. *Plut. in Alex. pag. 670-672. Diod. l. 17. p. 486-489. Arrian. l. 2. de exped. Alex. p. 225.*

In così delicata circostanza, i Macedoni consigliavano Alessandro ad abbandonare la Grecia, a non ostinarsi nel ritenerla a forza, a ridurre ai loro doveri colla dolcezza i Barbari che avevano prese le armi, ed a lusingare, per dir così, questi principj di ribellione e di novità, usando riguardi, compiacenza, ed insinuazioni per guadagnarsi gli animi. Alessandro, non ascoltando questi consiglj timidi, si appigliò per lo contrario al partito di trarre la sicurezza e la conservazione de' suoi affari dall' ardire e dalla magnanimità, persuaso, che se avesse ceduto ne' principj, tutti gli si sarebbero rivoltati contro; e se avesse trattato qualche accomodamento, gli sarebbe convenuto restituire tutte le terre conquistate da Filippo, e ridursi negli stretti confini della Macedonia. Si affrettò adunque ad opporsi ai moti ed alle guerre de' Barbari, conducendo con ogni sollecitudine il suo esercito fin alle spon-

θεραπεύοντα τὰς ἀρχὰς τῶν νεωτερισμῶν.

(a) Et Domini jam superstitis securus, quasi cum sensus humani solatio, animam expiravit. *Aul. Gell.*

sponde del Danubio, che attraversò in una sola notte. Ruppe indi in una battaglia campale il Re de' Triballi: mise in fuga i Geti, che non osarono aspettarlo: domò diversi popoli barbari, gli uni col terrore del suo nome, gli altri colla forza delle sue armi; e malgrado l' arrogante (a) risposta de' loro Ambasciatori, insegnò ai medesimi a conoscere un pericolo più prossimo della caduta del cielo, e degli astri.

Mentre Alessandro era occupato contro i Barbari, tutte le città della Grecia, sollecitate specialmente da Demostene, formarono una lega potente contro questo Principe. Una falsa voce corsa della di lui morte inspirò ai Tebani un' audacia, che cagionò la loro rovina; essi uccisero una parte del presidio Macedone, che avevano nella lor cittadella. Dall' altra parte, Demostene era ogni giorno sopra la tribuna, arringando al popolo, e disprezzando Alessandro, da esso chiamato un fanciullo, (b) un giovine stupido; ed assicurando con un tuono decisivo che non vi era alcun motivo di temere il nuovo Re della Macedonia, il quale non era ancora in istato di metter il piede fuori del suo regno, e sarebbe stato troppo felice se avesse potuto mantenervisi in pace, e sicuro. Nel tempo stesso scriveva replicate lettere ad Attalo, uno dei Luogotenenti di Filippo nell' Asia Minore, per indurlo alla ribellione. Attalo era zio di Cleopatra, seconda moglie di Filippo e molto disposto ad ascoltare le proposizioni di Demostene. Pure, essendo divenuto sospetto ad Alessandro, sapeva che non lo era divenuto senza ragione; onde, per cancellare nel di lui spirito tutti i dubbj che il medesimo poteva aver concepiti contra di esso, e per meglio cuoprire i suoi disegni, mandò a questo Principe le lettere di Demostene. Non potè però occultare così bene i suoi maneggj, che non ne traspirasse anche qualche cosa al di fuori; ond' Ecateo, uno de' Comandanti d' Alessandro, da questo Principe spedito espressamente nell' Asia, lo fece uccidere per di lui ordine; e la di lui morte ristabilì la calma nell' esercito, ed estinse ogni seme di dissensione.

Eschin. contra Ctesiphont. p. 453.

Alessandro, avendo posto il suo regno in sicuro dalla parte de' Barbari, marciò a gran giornate verso la Grecia, e passò le Termopili. Disse allora a quelli, che lo accompagnavano: » Demostene nelle sue arringhe mi ha chiamato fanciullo mentre sono stato nell' Illirico e nel paese de' Triballi; mi ha chiamato giovine, mentre sono stato nella Tessaglia. Bisogna dunque fargli vedere, a piè delle mura di Atene, che sono uomo fatto. » Entrò quindi tanto repentinamente nella Beozia, che i Tebani appena lo credevano ai loro proprj occhi. Quando fu sotto le mura della città, volle lasciar loro il tempo di pentirsi, e chiese solamente che gli fossero dati nelle mani Fenice e Protute, i due principali autori della ribellione, facendo pubblicare a suon di tromba, che sarebbero stati sicuri tutti quelli che fossero tornati sotto la sua ubbidienza. I Tebani, per insultarlo, chiesero che si dessero loro Filota ed Antipatro; e fecero pubblicare che si unissero con essi quelli che volevano contribuir alla libertà della Grecia.

Anni del Mondo 3669. Av. G. C. 335.

Alessandro, non potendo vincere la loro ostinatezza colle sue proposizioni, vidde con dolore, che gli bisognava venire alle mani, e decidere l' affare colle armi. Fu data una gran battaglia, nella quale i Tebani combatterono con un ardore e con un coraggio eccedente le loro forze, perchè i nemici erano molti contro uno;

(a) Alessandro, immaginandosi che la fama del suo nome avesse sparso il terrore tra que' popoli, domandò a' loro Ambasciatori, di che più temessero. Eglino risposero francamente di null' altro, che della caduta del cielo, e degli astri.

(b) Il Greco dice *μαργίτης*, nome al quale si danno differenti significati.

uno; ma dopo una lunga e vigorosa resistenza, essendo sceso il presidio Macedone ch' era restato nella cittadella ed avendogli caricati alle spalle, circondati allora in ogni lato furono quasi tutti tagliati in pezzi, e la città fu presa, e saccheggiata.

Non si può esprimere le spaventevoli calamità, alle quali questa soggiacque in tal saccheggiamento. Alcuni Traci, avendo abbattuta la casa di una dama di qualità e di virtù, chiamata Timoclea, ne depredarono tutti i mobili, e tutti i tesori; ed il lor Capitano, avendo presa lei stessa per forza, e sfogata colla medesima la sua brutal passione, le chiese se aveva oro ed argento nascosto. Timoclea, animata da un violento desiderio di vendicarsi, avendogli risposto che ne aveva, lo condusse solo nel suo giardino, gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando vidde la città in pericolo, vi aveva gettate tutte le cose le più preziose. L' Uffiziale, accostatosi al pozzo, si abbassò per vederne il fondo, ed esaminarne la profondità; e Timoclea, che gli era alle spalle, lo spinse con tutta la sua forza, ve lo precipitò, e vi gettò sopra una quantità di pietre colle quali l' uccise. Nel tempo stesso fu presa da Traci, e condotta ad Alessandro colle mani incatenate. Al di lei contegno, e portamento, Alessandro la riconobbe subito per una donna di qualità e d' un gran coraggio, come quella, che senza nè turbarsi, nè dare il minimo segno di timore, seguiva l' inferocita masnada. Avendole il Re domandato chi ella era, rispose d' esser sorella di Teagene, che aveva pugnato contro Filippo per la libertà della Grecia, ed era, stato ucciso nella battaglia di Cheronea, dove comandava. Alessandro, ammirando la risposta generosa di questa dama, e molto più l' azione da essa fatta, comandò che fosse lasciata in libertà co' suoi figli.

Alessandro allora deliberò col suo Consiglio sopra il partito, che bisognava prendere riguardo a Tebe. I Focensi, e quei di Platea, di Tespi, di Orcomena, ch' erano di lui alleati ed avevano contribuito alla vittoria, rappresentarono la maniera crudele, con cui i Tebani avevano trattate, e distrutte le loro città, e rinfacciarono loro lo zelo costante ch' essi avevano in ogni tempo dimostrato pei Persi contro l' interesse dei Greci, ai quali erano divenuti in orrore ed in abbominio; e la prova n' era, che questi si erano tutti impegnati con giuramento a distruggere Tebe, qualora avessero vinti i Persi.

Cleade, uno de' prigionieri, ottenuta la permissione di parlare, tentò di scusare in parte la ribellione de' Tebani; errore, secondo esso, il quale si doveva piuttosto imputare ad una credula e temeraria imprudenza, che a cattiva intenzione, ed a perfidia dichiarata. Mostrò, che sopra la falsa voce della morte d' Alessandro, essi si erano ribellati non contro il Re, ma contro i di lui successori: che per quanto grande fosse il loro errore, n' erano stati rigorosamente puniti co' mali estremi, che avevano sofferti; e che nella città non restava se non una debole truppa di donne, di fanciulli, e di vecchj, della quale non si doveva temere, e ch' era tanto più degna di compassione, quanto che non aveva in alcuna maniera contribuito alla ribellione. Terminò, rammentando ad Alessandro, che Tebe, patria di tanti Dei e di tanti Eroi molti de' quali ne annoverava egli stesso tra i suoi maggiori, era stata altresì la culla della gloria nascente di Filippo di lui padre, ed in conseguenza una di lui seconda patria.

Questi motivi erano forti, ma prevalse lo sdegno del vincitore; e la città fu distrutta. Lasciò egli in libertà i Sacerdoti, e tutti quelli, che avevano dritto d' ospitalità co' Macedoni, i discendenti di Pindaro, celebre Poeta, che aveva fatto tanto

onore alla Grecia, e quelli che si erano opposti alla ribellione; e vendè tutti gli altri, in numero di quasi trenta mila, oltre a più di sei mila ch' erano rimasti uccisi nella battaglia. La disgrazia di Tebe mosse grandemente a compassione gli Ateniesi; di modo che, essendo questi per celebrare la festa de' grandi misteri, la sospesero a motivo del sommo dolore dal quale erano oppressi, ed accolsero con ogni umanità tutti quelli, che salvati dalla battaglia e dal saccheggiamento, si erano rifugiati presso d' essi.

Gli antichi Storici di rado narrano qualche grande avvenimento senza aggiungervi augurj, pronostici, o prodigj. Se ne accennano alcuni di quelli riferiti da Diodoro in occasione della caduta di Tebe, lasciando che i Lettori dieno ai medesimi quel grado di credenza che loro piace. Tre mesi prima della marcia d' Alessandro, nel tempio di Cerere di quella città fu osservata una sottilissima tela di ragno, che dilatandosi quanto un manto, rappresentava in una circonferenza arcata la figura dell' Iride: poco prima dell' arrivo del Principe stesso, le statue del foro diedero in un così patente sudore, che se ne vedevano al di sopra gocce molto grosse: nel lago di Onchesto furono uditi urli e muggiti di buoj: le acque di Dirce cangiarono in sanguigno il natural loro colore; e vi fu spedita da Delfo la notizia, che il tetto fabbricatovi dai Tebani colle spoglie dei Focensi era tutto asperso di sangue. A questi prodigj, secondo il suddetto Autore, fu data la seguente interpretazione, cioè, che la tela di ragno indicava l' allontanamento degli Dei da Tebe: il color variato dell' Iride ed il sudore delle statue presagivano dissensioni e mali estremi; ed il sangue sopra il tetto del tempio significava, che la città doveva soggiacere a stragi e ad effusione di sangue. Quindi si deduceva, che i Tebani dovevano procurare qualche accomodamento, e non ridurre le cose agli estremi.

Il sollecito arrivo di Alessandro nella Grecia aveva molto abbattuta l' alterigia degli Ateniesi, ed insieme indebolita la veemenza di Demostene; e la rovina di Tebe, anche più sollecita, finì di costernargli. Ricorsero essi alle preghiere, e mandarono Deputati ad Alessandro per implorarne la clemenza; e Demostene era del numero degli Ambasciatori: ma appena che fu giunto al monte Citerone, temendo lo sdegno di quel Principe, se ne tornò indietro, ed abbandonò l' ambasciata.

Alessandro mandò incontinente a chiedere ad Atene, che gli fossero consegnati dieci degli Oratori, ch' ei riguardava come autori della lega che suo padre aveva vinta in Cheronea. In tal' occasione Demostene narrò al popolo la favola de' lupi e de' cani, nella quale si finge, » che i » lupi chiesero un giorno alle peco» re, che per aver la pace con » essi, loro dessero i cani che le » custodivano ». L' applicazione era facile e naturale, specialmente riguardo agli Oratori, giustamente paragonati coi cani, che devono invigilare, latrare, e combattere per salvare la greggia.

Nel grand' imbarazzo, in cui erano gli Ateniesi, che non potevano risolversi di consegnare da se stessi alla morte i loro Oratori, e non avevano frattanto altro mezzo di salvare la loro città, Demado, favorito d' Alessandro, si offrì ad incaricarsi egli solo dell' ambasciata, e ad intercedere per essi. Il Principe, o perchè sazio di vendetta, o perchè cercasse di cancellare, s' era possibile, con un atto di clemenza l' azione barbara ed atroce da esso fatta, o piuttosto per togliere gli ostacoli che ritardar potevano il suo gran disegno e non lasciare in sua assenza nè motivi nè pretesti di disgusto, cedè riguardo alla domanda che aveva fatta degli Oratori, e si contentò dell' esilio di Caridemo, che essendo Oreo * di nascita, aveva meritato in Atene il

* *Città dell' Eubea.*

il dritto di cittadinanza. Era questo genero di Chersobletto, Re della Tracia; ed avendo imparata l' arte militare sotto Ificrate, aveva comandato molte volte alle armate degli Ateniesi. Perseguitato indi da Alessandro, si rifugiò presso il Re della Persia.

Riguardo agli Ateniesi, non solamente condonò loro tutti i torti che pretendeva d' aver da essi ricevuti, ma dimostrò altresì ai medesimi una somma bontà, esortandogli ad applicarsi seriamente agli affari, e ad invigilare sopra tutto ciò che fosse per accadere; perocchè in sua mancanza, la loro città doveva dar legge a tutta la Grecia. Si dice, che molto tempo dopo questa spedizione, la disgrazia de' Tebani gli cagionò acerbi rimorsi, e che questo pensiero lo rese più dolce, e più umano verso molti altri popoli.

L' esempio della severità usata contro di Tebe, città così potente, sparse in tutta la Grecia il terrore delle di lui armi; talchè tutto piegò innanzi ad esso. Convocò egli in Corinto un' (e) Assemblea di tutti gli Stati, e di tutte le città libere della Grecia, per farsi dare lo stesso comando supremo contro la Persia, ch' era stato accordato al suo padre poco prima della di lui morte. Non mai in alcuna Assemblea si trattò una più importante materia. L' Occidente delibera sopra la rovina dell' Oriente, e discute i mezzi d' eseguire una vendetta sospesa già da trecent' anni. Questo congresso darà luogo ad avvenimenti il racconto dei quali sorprende e sembra quasi incredibile, ed a rivoluzioni, che fanno cangiar aspetto a quasi tutto il mondo.

Per formare un tal disegno, era necessario un Principe ardito, intraprendente, agguerrito, che avesse avute grandi idee, che avesse già acquistato un gran nome colle sue imprese, che non si fosse lasciato nè intimorire da' pericoli, nè arrestare dagli ostacoli, ma soprattutto, che avesse uniti sotto la sua autorità tutti gli Stati della Grecia, i quali, separati, non erano capaci d' un' impresa così ardita, ed avevano bisogno, per operar di concerto, di esser soggetti ad un solo Capo, che mettesse in moto tutte le parti di un così gran corpo, facendole tutte concorrere ad uno stesso scopo e fine. Ora Alessandro era appunto tal Principe. Non gli riuscì difficile riaccendere nell' animo de' popoli l' odio antico contro i Persi, loro perpetui ed irriconciliabili nemici, de' quali avevano essi giurata più volte la rovina, e che si erano risoluti di esterminare, qualunque volta se ne fosse loro presentata l' occasione; odio, a cui le domestiche dissensioni avevano potuto dar una specie di tregua, ma che non potè mai essere estinto. La gloriosa ritirata de' Dieci mila Greci, malgrado l' opposizione dell' armata numerosa de' Persi, ed il terrore che Agesilao con pochi soldati sparso aveva in Susa, facevano chiaramente vedere ciò che si doveva aspettare da un esercito composto delle migliori truppe di tutte le città della Grecia e della Macedonia, comandato da Generali e da Uffiziali disciplinati da Filippo, e per dir tutto, che aveva per Capo un Alessando. Non si esitò dunque nell' Assemblea; e di comun parere fu egli eletto Generalissimo contro i Persi.

Accorsero subito presso di lui molti Uffiziali e Governatori di città, e molti Filosofi per congratularsi di questa elezione. Ei si lusingava che vi fosse andato, come gli altri, anche Diogene di Sinope, ch' era allora in Corinto. Questo Filosofo, che faceva poco conto delle grandezze, e che credeva che non era tempo di congratularsi cogli uomini, quando es-

(e) Plutarco pone qui quest' Assemblea: altri la mettono prima; per lo che il Sig. Prideaux suppone ch' essa fosse stata convocata due volte.

essi erano innalzati a qualche riguardevole dignità, ma che bisognava aspettare che ne avessero degnamente adempiti i doveri, non uscì per tanto dalla sua casa. Alessandro andò in persona con tutta la sua Corte per vederlo. Diogene era allora coricato al sole; ma vedendo avvicinarsi quella folla di gente, si pose a sedere, e fissò gli occhi sopra Alessandro. Questo Principe, sorpreso nell' osservare un Filosofo di così alto credito ridotto ad una estrema indigenza, dopo averlo cortesemente salutato, gli domandò se aveva bisogno di nulla: » Sì, rispose » Diogene, che tu ti scosti, e mi la» sci godere del sole. « Tal risposta eccitò il disprezzo, e lo sdegno de' Cortigiani; ma il Re, ammirando una tale grandezza d' animo, disse: » Se io non fossi Alessandro, vorrei » esser Diogene. « Questo detto nasconde un senso profondo, e manifesta perfettamente l' interno del cuore umano. Alessandro conosce, ch' egli è fatto per aver tutto; ecco il suo destino, ed in che ei ripone la sua felicità. Ma se non potesse arrivare a questo fine, comprende altresì, che per esser felice, gli converrebbe procurare di non aver d'uopo di cosa alcuna. In una parola, *Tutto o niente*, cioè, Alessandro, o Diogene. (a) Per quanto questo Principe si credesse grande e potente, quì deve riconoscersi inferiore ad un uomo, a cui egli non poteva nè dare nè togliere cosa alcuna (1).

Prima di partire per l' Asia, volle consultare Apollo intorno a quella guerra. Andò adunque in Delfo: ma vi arrivò a sorte nei giorni, chiamati *infausti*, ne' quali non era permesso di consultare l' Oracolo; e la Sacerdotessa ricusava di portarsi nel tempio. Avendola Alessandro, che soffrir non poteva resistenza alla sua volontà, presa fieramente per le braccia, e condotta nel tempio, ella esclamò: O figlio, non ti si può resistere. Egli non chiese di più; e prendendo queste parole per un oracolo, si preparò alla sua grande spedizione.

NOTA *relativa a ciò che siegue*.

Avrei desiderato, e mi era risoluto di far precedere al racconto delle imprese d' Alessandro una Carta geografica, come ho fatto per Ciro il Giovine, lo che serve d' un grande ajuto al Lettore, e lo pone in istato di seguire coll' occhio il suo Eroe in tutte le di lui conquiste. Ma quì non ho potuto farlo, essendo quella delle spedizioni d' Alessandro di troppo grand' estensione. Si può ricorrere alla carta del fu Signor Guglielmo de l'Isle, il di cui nome è noto a tutti i Letterati. Per supplirvi in qualche maniera, porrò quì sotto un medesimo punto di vista una serie ristretta de' paesi percorsi da Alessandro sin al suo ritorno dalle Indie.

Egli parte dalla Macedonia, che ora forma una parte della Turchia Europea, e passa l' Ellesponto, o lo Stretto de' Dardanelli.

Attraversa l' Asia-Minore (la Natolia), dove dà due battaglie; la prima nel passaggio del Granico, e la seconda presso la città d' Isso.

Dopo questa seconda battaglia, entra nella Siria, e nella Palestina: passa nell' Egitto, dove fabbrica Alessandria sopra un ramo del Nilo: penetra fin nella Libia nel tempio di Giove Ammone: torna in Tiro; e di là s' innoltra verso l' Eufrate.

Varca questo fiume, indi il Tigri; e riporta la famosa vittoria di Arbella. Prende Babilonia, capitale della provincia dello stesso nome, ed Ecbatana nella Media.

Di

(a) Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. *Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

(1) *Secondo Plutarco, il significato delle parole d' Alessandro, ch' egli, se non fosse stato capace di filosofare oprando, avrebbe preferito di sapere specolare sopra gli accidenti ordinarj della vita.* Plut. de virtut. Alex.

Di là si avanza nell' Ircania sin al marè dello stesso nome, altrimenti mar Caspio, nella Partia, nella Drangiana, e nel paese de' Paropamisi.

Risale nella Battriana, e nella Sogdiana; e s' innoltra sin al Jassarte, chiamato da Quinto Curzio il Tanai, al di là del quale abitano gli Sciti, paese che oggi fa una parte della Gran Tartaria.

Dopo aver percorsi varie contrade, varca il fiume Indo, entra nelle Indie al di quà dal Gange, cioè, nell' impero dal Gran Mogol, ed arriva molto vicino al Gange, che meditava di passare; ma l' esercito ricusò di seguirlo. Si contenta dunque d' andar a vedere l' Oceano, e scende sin all' imboccatura del fiume Indo.

Dalla Macedonia sin al Gange, a cui Alessandro si avvicinò, possono calcolarsi almeno mille cento leghe.

Vi si aggiungano i differenti giri, ch' egli fece, primieramente per andare dall' estremità della Cilicia, dove fu data la battaglia d' Isso, sin al tempio di Ammone nella Libia, e per tornare di là a Tiro, viaggio che non può esser meno di trecento leghe, ed almeno d' altrettante pegli altri giri in diversi luoghi, e si troverà che Alessandro, nello spazio di ott' anni non interi, avrà fatte col suo esercito più di mille settecento leghe, senza parlarsi del di lui ritorno in Babilonia.

§. III. Alessandro marcia contro i Persi. Giunto in Ilio, fa grandi onori al sepolcro d' Achille. Riporta la prima vittoria sopra i Persi presso il Granico.

Anni del Mondo 3670. Av. G. C. 334.

Diod. l. 17. p. 427-503.

Alessandro, giunto nel suo regno, tenne Consiglio co' primarj Uffiziali dell' esercito e co' Grandi della Corte sopra la spedizione che meditava contro la Persia, e sopra le misure che conveniva prendere per riuscirvi. Le opinioni non furono discordi se non intorno ad un sol articolo. Antipatro, e Parmenione erano di parere, che il Re, prima d' impegnarsi in un' impresa che doveva necessariamente esser lunga, scegliesse una sposa, e assicurasse un successore. Ma ei, benchè fosse fervido ed ardente, non approvò questo consiglio; e credè, che dopo essere stato eletto Generalissimo de' Greci ed aver ricevute dal suo padre truppe invincibili, gli sarebbe stata cosa disdicevole perdere il tempo nel celebrare nozze, e nell' aspettarne il frutto. Fu adunque stabilita la partenza.

Arrian. l. 1. p. 23-35. Plut. in Alex. p. 672. 673. Justin. l. 11. c. 5. & 6.

Offrì agli Dei sontuosi sagrifizj, e fece celebrare in Dia, città della Macedonia, alcuni giuochi * Scenici, stabiliti da uno dei suoi maggiori in onore di Giove, e delle Muse; festa che durò per nove giorni secondo il numero di queste Dee. Eresse pel banchetto una tenda, che conteneva cento mense, e dove per conseguenza potevano esservi novecento commessali. Vi furono invitati tutti i Principi della di lui famiglia, tutti gli Ambasciatori, tutti i Generali, e tutti gli Uffiziali; e fece imbandire altresì una tavola, a tutto l' esercito. Allora ebbe una celebre visione, di cui parleremo in appresso, e nella quale era esortato a passare sollecitamente nell' Asia.

* Erano così chiamate le rappresentazioni teatrali.

Joseph. Ant. l. 11.

Prima di partire per tale spedizione, pose in ordine gli affari della Macedonia, dove lasciò Antipatro per governare, in qualità di Vicerè, con dodici mila fanti, e quasi altrettanti cavalli.

Volle esaminare altresì gli affari domestici de' suoi amici, e diede a chi una terra, a chi una villa, ad uno la rendita d' un borgo, ad un altro i dritti d' un porto. Avendo impiegate, e consumate colle sue liberalità tutte le rendite del suo dominio, Perdicca gli domandò: „ Signore, „ e per voi che riservate? Alessandro rispose: La speranza. Or bene, gli soggiunse Perdicca: la „ stessa speranza deve adunque bastare anche a noi; “ e ricusò generosamente il dono assegnatogli dal Re.

Giova sommamente ad un Principe conoscere il cuor umano, e sapere l' arte di rendersene padrone. Alessandro sapeva, che quest' arte consiste nell' interessare tutti nella sua gran-

dezza, e nel non far conoscere agli altri la sua potenza se non per mezzo di benefizj. Allora tutti gl' interessi si riuniscono in quello del Principe. Si ama in esso il ben proprio, e la propria felicità; e son tanti i vincoli, che ci tengono al medesimo legati quante sono le cose che si amano in lui, e che da lui si ricevono. Tutta la serie della presente storia ci farà vedere, che niuno pose in pratica questa massima meglio d' Alessandro, il quale credeva di non esser Re se non per beneficare, e la di cui generosità, veramente Reale, non era nè soddisfatta, nè diminuita dalle più copiose liberalità (2).

Alessandro, dopo aver tutto regolato nella Macedonia ed aver prese le necessarie precauzioni per prevenire le turbolenze e le rivoluzioni che potevano insorger in sua assenza, partì per l' Asia nel principio della primavera. Il di lui esercito era composto di trenta mila fanti, e di quattro o cinque mila cavalli: ma erano tutti uomini valorosi, agguerriti, disciplinati, che avevano fatte molte campagne sotto Filippo, [a] ed avrebbero fin potuto comandare. Gli Uffiziali, per la maggior parte, non avevano men di sessant' anni; talchè [b] quand' erano radunati, o schierati alla testa del campo, si sarebbe creduto di vedere un venerabil Senato. Parmenione comandava all' infanteria: Filota, di lui figlio, aveva sotto di se mille ottocento cavalli della Macedonia; e Calas, figlio di Arpalo, altrettanti cavalli della Tessaglia. Il rimanente della cavalleria, tratto da differenti popoli della Grecia ed ascendente a seicento, aveva un Comandante particolare; i Traci ed i Peonj, ch' erano sempre i primi, avevano per Capo Cassandro. Alessandro prese il cammino lungo il lago di Cercina verso Amfipoli: passò lo Strimone presso l' imboccatura, indi l' Ebro; ed arrivò finalmente in Sesto, dopo venti giorni di marcia. Ordinò quivi a Parmenione di far passare la sua cavalleria, ed una parte dell' infanteria da Sesto ad Abido, lo che questo eseguì con censessanta galee, e con molti grossi navigli. Egli passò da Eleonto nel porto degli Achei, guidando da se stesso la sua galea; e quando fu in mezzo all' Ellesponto, sagrificò un toro a Nettuno ed alle Nereidi, e fece alcune libazioni nel mare con una tazza d' oro. Si dice altresì, che dopo aver lanciato un dardo sopra la terra, come per prenderne possesso, sbarcò il primo nell' Asia; e saltando, armato e pieno di giubilo fuor del legno, eresse alcuni altari sopra la riva a Giove, a Minerva, ad Ercole, che gli avevano procurato un così favorevole passaggio. Egli aveva fatto lo stesso, lasciando l' Europa.

Era talmente sicuro del buon esito delle sue armi e delle ricche spoglie che avrebbe trovate nell' Asia, che non aveva quasi alcun capitale per una così grande spedizione, persuaso che la guerra, quando si fa con fortuna, provvede a' bisogni. La sua cassa militare consisteva in settanta talenti, e non aveva viveri per più d' un mese. Uscendo dalla Macedonia, aveva distribuito tutto il suo patrimonio a' suoi Generali, ed a' suoi Uffiziali; in oltre, lo che è molto più importante, aveva loro inspirato un tal coraggio ed una tale fiducia, che i medesimi credevano d' andare, non ad una guerra dubbiosa, ma ad una vittoria sicura.

Settanta mila scudi.

Quando fu vicino a Lampsaco, che aveva stabilito di distruggere per puni-

Val. Max. l. 8. 7. 3.

(2) *Giustino (Lib. 11. cap. 5.) dice, che Alessandro, per prevenire qualche disturbo durante la sua assenza, fece uccidere tutti quelli che gli sembravano sospetti, quantunque di sangue Reale; ma un tal fatto non merita credenza, atteso che non ne fanno parola nè Diodoro, nè Arriano, nè Plutarco, nè alcun altro Storico Greco o Latino.*

(a) Ut non tam milites, quam Magistros militiæ electos putares. *Justin.*

(b) Ut, si principia castrorum cerneres, senatum te alicujus priscæ reip. videre diceres. *Id.*

nire la ribellione di quelli abitanti, vidde andarsi incontro Anassimene, ch' era della stessa città, celebre Storico, molto noto a Filippo di lui padre, e di cui egli stesso faceva molta stima, avendolo avuto per maestro. Immaginandosi perchè andasse a parlargli, lo prevenne, e gli giurò in termini formali, che non avrebbe aderito alla di lui domanda. » Ciò » che devo chiedervi, o Signore, gli » disse Anassimene, è che vogliate » distruggere Lampsaco «; e con questo ingegnoso artifizio salvò la sua patria.

Di là Alessandro arrivò in Ilio, dove rendè grandi onori alla memoria di Achille, e fece celebrare alcuni giuochi intorno al di lui sepolcro. Ammirò, ed invidiò la doppia di lui felicità nell' aver trovati, vivendo, un amico fedele nella persona di Patroclo; e dopo morte, un degno promulgatore del suo valore in Omero. In (*a*) fatti, senza l' ammirabil poema dell' Iliade, sarebbero stati seppelliti nella stessa tomba il corpo ed il nome di Achille.

Arriva finalmente Alessandro sopra le sponde del Granico, fiume della Frigia; ed i Satrapi lo aspettavano nell' altra riva, risoluti di contrastargli il passo. Il loro esercito era composto [*b*] di cento mila fanti, e di più di dieci mila cavalli. Mennone, ch' era di Rodi e comandava sopra tutta la costa dell' Asia in nome di Dario, aveva consigliati i Generali a non venire alle mani, ma a rovinare tutto il paese senza eccettuare le città, colla mira d' affamare l' esercito di Alessandro, e di costrignerlo a tornare indietro. Mennone era il più perito fra' Generali di Dario, e lo strumento il più sicuro delle di lui vittorie. Non si sa, se in esso si doveva più pregiare la profonda saviezza ne' consigli, o il coraggio e la capacità nella condotta degli eserciti, o lo zelo e l' impegno pegl' interessi del proprio Sovrano. Il consiglio, ch' ei diede in tale congiuntura, era eccellente riguardo ad un nemico ardente ed impetuoso, che si trovava senza città, senza magazzini, e senza ricovero, ch' entrava in un paese incognito e nemico, che poteva essere debilitato e rovinato da' soli ritardi, e non aveva speranza e risorsa fuorchè in una pronta vittoria. Arsite, Satrapo della Frigia, vi si oppose, e protestò ch' egli non avrebbe permesso, che si desolassero in tal guisa le terre del suo governo. L' irragionevol sentimento del Satrapo prevalse al savio consiglio del forestiero, il quale i Persi con sommo lor danno sospettarono che volesse tirar in lungo la guerra, e rendersi con ciò necessario.

Alessandro frattanto marciava colla sua infanteria gravemente armata, schierata in due linee, colla cavalleria nelle ali, e col bagaglio nella coda delle truppe. Giunto alla riva del Granico, Parmenione lo consigliò ad accamparvisi in ordine di battaglia per dar tempo alle truppe di riposarsi, ed a differire fin alla mattina seguente prima dello spuntare del giorno il tragitto del fiume, a motivo che allora i Persi sarebbero stati meno nel caso d' opporvisi. Soggiugneva, ch' era cosa tanto più pericolosa azzardarsi a varcarlo a vista del nemico, quanto che il Granico era profondo, e le sponde n' erano erte in maniera, che sarebbe stato facile alla cavalleria Persa, che gli aspettava sopra l' altra riva, disfargli prima ch' essi si mettessero in ordinanza; e che oltre alla perdita sicu-

(*a*) Cum in Sigæo ad Achillis tumulum constitisset: O fortunate, inquit, adolescens, qui tuæ virtutis Homerum præconem inveneris! Et vere. Nam, nisi Ilias illa extitisset, idem tumulus, qui corpus ejus contexerat, etiam nomen obruisset. *Cic. pro Arch. n.* 24.

(*b*) Giustino dà a questo esercito seicento mila fanti, ed Arriano solamente venti mila. L' uno e l' altro è inverisimile, e vi è senza dubbio qualche errore nel testo. Io mi sono appigliato al sentimento di Diodoro.

cura che si sarebbe fatta, questa impresa, se mal riusciva, sarebbe stata d' una pessima conseguenza per l' avvenire, giacchè la riputazione delle loro armi dipendeva da un buon principio.

Queste ragioni non fecero impressione nello spirito d' Alessandro, il quale rispose, che si sarebbe arrossito se dopo aver passato l' Ellesponto, si fosse fermato davanti un ruscello (così egli chiamava per ischerno il Granico); e che bisognava profittare del terrore, che sparso avevano tra i Persi la prontezza del suo arrivo e l' arditezza del suo disegno, e corrispondere deguamente all' idea, che si era concepita della sua intrepidezza, e del valor de' Macedoni. La cavalleria nemica, molto numerosa, fiancheggiava tutta la riva, e faceva una gran fronte per occupare il passaggio in tutta la sua lunghezza; e l' infanteria, composta principalmente de' Greci stipendiati da Dario, era situata al di dietro, in una salita.

I due eserciti stettero per lungo tempo a vista l' uno dell' altro sopra il margine del fiume, come se avessero temuto dell' esito. I Persi aspettavano, che i Macedoni entrassero nell' acqua per battergli con vantaggio allorchè i medesimi avessero tentato di prender terra; e questi pareva che cercassero coll' occhio il sito il più proprio per passare, e che osservassero il contegno de' nemici. Allora Alessandro, fattosi condurre il suo cavallo, ordinò a' Grandi della sua Corte di seguirlo, e di dar saggio del loro valore. Egli comandava alla destra, e Parmenione alla sinistra. Fece prima entrare nel fiume un grosso distaccamento, e lo seguì da vicino col resto delle truppe; indi fece innoltrare l' ala sinistra comandata da Parmenione; ed egli, conducendo la destra, entrò nel fiume, seguito dalle milizie, al suono delle trombe e de' gridi di giubbilo di tutto l' esercito.

I Persi, vedendo avanzare quel distaccamento, incominciarono a lanciare sopra d' esso, e scesero dove il declivio era più facile, per difenderne la sponda. I cavalli si urtarono fieramente, gli uni per prender terra, gli altri per impedirnegli. I Macedoni, molto inferiori di numero riguardo alla cavalleria, oltre allo svantaggio del luogo, erano ancora trafitti dai dardi che loro giungevano dall' alto.

Di più vi si era riunito il fiore della cavalleria Persa, e Mennone vi combatteva co' suoi figli. I Macedoni dunque piegarono, dopo aver perdute le prime file, che avevano fatta una vigorosa difesa. Alessandro, che gli aveva seguiti da vicino e gli sosteneva colle sue migliori truppe, si pose alla loro testa, gli rianimò colla sua presenza, rovesciò i Persi, e gli mise in disordine. Tutte le truppe lo seguirono, passarono il fiume, e diedero addosso in tutti i lati al nemico.

Alessandro fu il primo ad attaccare il più folto della cavalleria Persa, dove pugnavano i Generali. Egli poteva esser facilmente conosciuto al suo scudo, ed al pennacchio che ne ombreggiava l' elmo, ne' due lati del quale si alzavano come due ale d' una maravigliosa grandezza, e d' una bianchezza che abbagliava. L' urto fu de' più fieri intorno ad esso; e benchè si combattesse a cavallo, la battaglia era come a piè fermo, e da corpo a corpo, come nell' infanteria, procurando ciascuno di rispignere il suo avversario, e di guadagnar terreno. Spitrobate, Satrapo della Jonia e genero di Dario, si distingueva col suo valore fra tutti i Generali. Circondato da quaranta Nobili Persi, tutti suoi parenti e tutti d' un esperimentato valore che mai non lo abbandonavano, portava da per tutto il terrore. Alessandro si spinge contro di lui, ed eccogli tutti due alle mani. Avendo ciascuno lanciato un dardo, si feriscono, ma leggiermente. L' un

l' al-

l' altro. Il Satrapo, infuriato, si avventa colla spada nella mano contro Alessandro; ma questo lo previene, e colpitolo colla lancia nel volto, lo getta in terra morto. Nel medesimo istante Rosace, fratello del Satrapo, attaccandolo nel fianco, gli scarica un gran colpo di scure, che gli abbatte il pennacchio, e giunge solamente fin a' capelli; ma mentre era per replicare un secondo colpo sopra la testa, che atteso l' elmo rotto appariva nuda, Clito gli tronca colla sciabla la mano, e salva al suo Signore la vita. Il pericolo di Alessandro rende più coraggiosi i suoi, i quali fanno sforzi estraordinarj di valore. I Persi nel centro della cavalleria, oppressi da una tempesta di frecce lanciate da' soldati leggiermente armati e mescolati colla cavalleria, non potendo sostenere più a lungo l' assalto de' Macedoni, incominciarono a cedere, e le due ali ben presto si disordinarono, e presero la fuga. I nemici non vi perderono più di mille cavalli, perchè non furono inseguiti, essendosi Alessandro voltato all' infanteria.

Essa nel principio si sostenne nel suo posto, più per sorpresa che per risoluzione; ma quando si vidde nel tempo stesso attaccata dalla cavalleria e dalla falange dei Macedoni che aveva passato il fiume, ed i battaglioni furono venuti alle mani, i Persi, che la componevano, non fecero lunga resistenza, e furono ben presto messi in fuga, ad eccezione dell' infanteria Greca ch' era al soldo di Dario. Ritiratasi essa sopra una collina, chiedeva che Alessandro le promettesse di lasciarla andare: ma questo Principe, seguendo piuttosto l' impeto del suo sdegno che la sua ragione, si gettò in mezzo alla medesima, e perdè subito il suo cavallo, che restò ferito da una spada; non era però il Bucefalo. La mischia fu così fiera intorno ad esso, che tutti i Macedoni, che furono uccisi o feriti, lo furono quivi; perchè combattevano contro truppe ben agguerrite e valorose, le quali si difendevano disperatamente. I Greci furono tutti tagliati in pezzi, a riserva di due mila, che rimasero prigionieri di guerra.

Restò sopra il campo un gran numero di Generali Persi de' più riguardevoli. Arsite si salvò nella Frigia, dove si dice che si uccidesse da se stesso per essere stato cagione della battaglia; ma sarebbe morto più gloriosamente colle armi nella mano. Perirono in questo conflitto nella parte de' Barbari venti mila fanti, e due mila cinquecento cavalli; e de' Macedoni restarono uccisi al primo assalto, venticinque soldati a cavallo delle compagnie Reali. Alessandro fece innalzare a ciascuno di essi una statua di bronzo lavorata da Lisippo; statue che furono collocate in una città della Macedonia, chiamata Dia, d' onde lungo tempo dopo Metello le fece trasportare tutte in Roma. Del rimanente della cavalleria morirono poco più di sessanta, ed intorno a trenta fanti, che nel giorno seguente furono tutti rinchiusi in uno stesso sepolcro colle loro armi; ed il Principe esentò i loro figli ed i loro padri da ogni specie di tributo, o di servizio.

Si diede egli altresì una gran cura de' feriti; gli visitò da se stesso, e volle vedergli medicare. Parve curioso di sapere le loro avventure; e permise a ciascuno di raccontargli le sue prodezze, e di vantare il suo valore. Un Principe guadagna molto coll' abbassarsi, e col familiarizzarsi in tal guisa. Diede anche sepoltura a' Grandi della Persia, e non la negò a' Greci, ch' erano morti al loro servizio; ma mise in catena quelli, fra' essi restati prigionieri e gli mandò a lavorare nella Macedonia, per aver prese le armi in difesa de' Barbari contro la loro patria, malgrado l' espresso divieto della Grecia.

Alessandro con una singolare magna-

gna-

gnanimità volle associare anche i Greci all' onore della sua vittoria; e spedì particolarmente agli Ateniesi trecento scudi delle spoglie nemiche, volendo che sopra il rimanente del bottino fosse posta questa gloriosa iscrizione: « Alessandro figlio di Filippo, ed i » Greci, toltine gli Spartani, hanno » guadagnate queste spoglie a' Bar- » bari che abitano nell' Asia «. I vasi d' oro e d' argento, i tappeti di porpora, e gli altri mobili di lusso de' Persi furono da esso mandati alla sua madre, almeno per la maggior parte.

§. IV. Alessandro conquista quasi tutta l' Asia Minore. Bagnatosi nel Cidno, s'inferma; ed è ben presto guarito dal medico Filippo. Varca il passo angusto della Cilicia. Dario si avvicina. Libera risposta di Caridemo a questo Principe, la quale gli costa la vita. Mercia di Dario.

Anni del Mondo 3670. Av. G. C. 334.

Diod. l. 17. p. 503-511. Arrian. l. 1. p. 36-59. & l.b. 2. p. 60-66. Plut in vit. Alex. pag. 673. 674. Q. Curt. lib. 3. cap. 1-3. Justin. l. 11. c. 7. & 8.

Il buon esito della battaglia del Granico produsse tutti gli effetti, che si poteva aspettarne. Sardi, ch' era come l' antemurale dell' impero de' Barbari nella parte del mare, si arrese ad Alessandro, il quale le lasciò la libertà, e l' uso delle proprie leggi. *Entrato poscia nel castello presidiato dai Persi, risolvè di far erigervi nella sommità un tempio con un' altare dedicato a Giove Olimpico. Or mentre osservava all' intorno il sito il più adattato, insorse una violenta tempesta, scoppiarono tuoni, e cadde un fulmine precisamente dove era situato il palazzo degli antichi Re della Lidia, dal che egli argomentò, che Giove gli avesse additato il luogo del tempio, ch' effettivamente vi fu fabbricato.* Quattro giorni dopo, passò in Efeso, riconducendo con se gli esuli, ch' erano stati discacciati per sua cagione, e vi ristabilì il governo popolare. Destinò al tempio di Diana i tributi che si pagavano a' Re della Persia: offrì molti sagrifizj a questa Dea; e ne celebrò i misteri con gran pompa, insieme con tutto il suo esercito schierato in battaglia. Gli Efesj avevano incominciato a rifabbricare il tempio di Diana stato incendiato nella notte stessa della nascita di Alessandro, e già il lavoro era molto inoltrato. Dinocrate, celebre architetto incaricato della costruzione di questo tempio, era lo stesso, di cui si servì in appresso quel Principe per fabbricare Alessandria nell' Egitto. Alessandro, avido d' ogni specie di gloria, si offrì agli Efesj di pagar loro tutte le spese già fatte, e di provvedere al rimanente, purchè essi vi avessero posto il solo suo nome nell' iscrizione. Gli abitanti d' Efeso, non volendo consentirvi e non osando negargli apertamente quest' onore, ricorsero ad un tratto d' adulazione che gli liberò dall' imbarazzo, avendogli detto, che mal conveniva ad un Nume erigere monumenti ad un altro Nume. Prima ch' egli uscisse da Efeso, i Deputati di Tralles e di Magnesia andarono a recargli le chiavi delle loro città.

Ei marciò di là verso Mileto, la quale, sperando di avere un pronto e sollecito soccorso, gli chiuse le porte. In fatti, la flotta numerosa de' Persi dimostrò di voler soccorrerla; ma dopo aver più volte inutilmente tentato d' impegnare quella de' nemici a combattere, fu costretta a ritirarsi. Mennone si era gettato nella piazza, con un gran numero de' suoi salvatisi dalla rotta, risoluto di ben difenderla. Alessandro, che non voleva perder tempo, la fece attaccare, e scalare in tutti i lati. L' assalto fu dei più vigorosi ed egualmente ben sostenuto, quantunque Alessandro v' inviasse nuove truppe, che si succedevano senza interruzione le une alle altre, lo che durò per molti giorni. Ma vedendo i suoi soldati rispinti da per tutto e la città ben provveduta per un lungo assedio, pose in opera tutte le sue macchine, per mezzo delle quali aprì in più luoghi la breccia; dopo di che, fece una nuova scalata. Gli assediati, dopo aver sostenuti con estraordinario valore tutti questi sforzi, temendo di essere alla fine presi d' assalto, capitolarono. Alessandro trattò umanamente i Milesj; ma vendè tutti i forestieri che vi trovò. Lo Storico non fa parola di Mennone; egli uscì senza dubbio colla guarnigione.

Alessandro, vedendo che la flotta nemica s' era ritirata, risolvè di privar-

varsi della sua, il mantenimento della quale esigeva molte spese, mentr' egli aveva bisogno di denaro per altri usi più necessarj. Alcuni ancora credono, ch' essendo in procinto di dare contro Dario una battaglia che avrebbe deciso della sorte de' due imperi, volesse levare alle sue truppe ogni speranza di ritirata, e non lasciar loro alcun rifugio fuorchè nella vittoria. Non si riservò dunque di tutta la sua flotta se non i legni, che gli erano necessarj per il trasporto delle macchine di guerra, ed un piccol numero d' altre galee.

Dopo la presa di Mileto, passò nella Caria per formarvi l' assedio di Alicarnasso, piazza di difficilissimo accesso, a cagione della sua felice situazione, e molto ben fortificata. Dall' altra parte, Mennone, il più perito ed il più valoroso di tutti gli Uffiziali che combattevano per Dario, vi si era portato con buone truppe, risoluto di segnalare il suo valore e la sua fedeltà verso il suo Sovrano; quindi, secondato da un altro Uffiziale d' un raro merito chiamato Efialte, fece una bella difesa. Si pose in opra dall' una parte, e dall' altra tutto ciò che si può aspettare dal valore il più intrepido, e dalla scienza militare la più consumata. Gli assalitori, dopo avere con sommo stento e fatica riempita una parte de' fossati, e fatte avvicinare alle mura le loro macchine, provavano il dolore di vedere in un momento rovinati i loro lavori, ed incendiate le loro macchine dalle vive e frequenti sortite degli assediati. Quando con replicati colpi di ariete erano venuti a capo di rovesciare alcuni pezzi di muro, restavano sorpresi nel vederne altri nuovi costruiti dietro il primo, i quali parevano usciti all' improvviso dalla terra. L' attacco di questi nuovi muri fabbricati in semicircolo costava un infinito numero d' uomini; poichè gli assediati dall' alto delle torri, ch' erano nell' una parte, e nell' altra, battevano i nemici nel fianco. Si conobbe in quest' occasione, non esservi per una piazza d' armi fortificazioni più sicure del valore e del coraggio di quelli che la difendono. L' assedio fu lungo; ed ogni altro fuorchè Alessandro avrebbe ceduto alle difficoltà, che vi s' incontrarono; ma i pericoli servivano ad incoraggir le di lui truppe; talchè finalmente la loro costanza restò vincitrice. Mennone, vedendo di non poter resistere più a lungo, fu costretto ad abbandonare la piazza. Essendo però padrone della comunicazione del mare, dopo aver lasciato un forte presidio nella cittadella ben provveduta di viveri, condusse seco gli altri abitanti con tutte le loro ricchezze, e gli trasferì nell' isola di Cos, non molto lontana da Alicarnasso. Alessandro non istimò bene assediare la cittadella, ch' era di poca importanza, dopo la rovina della città, ch' egli demolì interamente. Si contentò solo di cingerla di forti mura, e di lasciare alcune truppe nel paese.

Dopo la morte d' Artemisia, Regina della Caria, regnò quivi Idrieo, di lei fratello. Morto Idrieo, era restata in possesso dello Stato, secondo l' uso del paese, Ada, di lui sorella e moglie; ma ne fu privata da Pessodoro, a cui succedè, per ordine di Dario, Orontobate, di lui genero. Ada conservò nondimeno una piazza d' armi, detta Alinda, di cui aveva portate le chiavi ad Alessandro, quando questo entrò nella Caria, e lo aveva adottato per suo figlio. Il Principe, senza disprezzar quest' onore, le lasciò il comando della città; e dopo la presa di Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, ne le restituì il governo.

Questa Matrona, per dimostrare ad Alessandro la sua gratitudine, gli mandava ogni giorno vivande delicatamente condite, e pasticci i più deliziosi d' ogni specie; finalmente gli fece dono de' più eccellenti cuochi, fornaj, e pasticcieri. Ma egli le rispose, » che tutta quella gente gli

Plut. in Alex. pag. 677.

» era

» era inutile, e (a) che aveva cuochi » molto migliori, statigli dati dal suo » Governatore Leonida, l'uno, che » gli preparava un buon pranzo, era » una passeggiata la mattina prima » dello spuntare del giorno; e l'altro, che gli apprestava un'eccellente cena, era un pranzo sobrio «.

Molti Re dell'Asia Minore si soggettarono volontariamente ad Alessandro, fra gli altri Mitridate, Re del Ponto, che quindi gli si affezionò, e lo seguì in tutte le spedizioni. Era questo figlio di Ariobarzane, Satrapo della Frigia e Re del Ponto, di cui abbiamo parlato altrove; e si conta pel sesto Re dopo Artabazo riguardato come fondatore di quel regno, in possesso del quale fu posto da Dario, figlio d'Istaspe. Il famoso Mitridate, che fece una così lunga guerra ai Romani, fu uno de' di lui successori.

Florus l. 3. cap. 5.

Diodoro dice, che l'ultima spedizione d'Alessandro in quella campagna fu contra i Marmaridi; popolo poco riguardevole, nei confini della Licia, ma che riputava la sua capitale come inespugnabile, perchè fabbricata fra rupi. I Marmaridi, amici de' Persi ed avidi di bottino, attaccarono la retroguardia dell'esercito Macedone, tagliarono in pezzi un gran numero di soldati, e s'impossessarono d'una gran parte del bagaglio. Alessandro, irritato, fece subito investirne la piazza, la quale, non avendo altre fortificazioni che quelle della natura, fu per due giorni continuamente battuta. I vecchj procurarono d'insinuare agli altri d'arrendersi; ma i giovani, guidati da un disperato consiglio, dopo aver celebrata una festa, e mangiato e bevuto abbondantemente colle loro mogli e co' loro figli, gli chiusero nelle case: vi appiccarono il fuoco; e subito che le fiamme incominciarono a sollevarsi, eglino, in numero di seicento, uscirono dalla città, sforzarono la guardia nemica, e si ritirarono nelle montagne.

Diodor. lib. 17.

Alessandro, prima d'entrare ne' quartieri d'inverno, permise a tutti coloro del suo esercito che si erano ammogliati in quell'anno, di ritirarsi nella Macedonia a passarvi la fredda stagione colle loro mogli, sotto la condizione di tornare nella primavera. Diede loro tre Uffiziali Generali per condurgli, e per ricondurgli, come precisamente ordinava la legge di Mosè. Or non trovandosi questa legge, o quest'uso presso alcun'altra nazione del mondo, è molto probabile, che Aristotele la prendesse da un Ebreo, da esso conosciuto nell'Asia; ed approvandola come una pratica molto savia e ragionevole, la proponesse al suo allievo, il quale se ne ricordò in tal' occasione.

Deut. 24. 5.

Anni del Mondo 3671. Av. G. C. 333.

Nell'anno seguente, Alessandro entrò per tempo in campagna. Irrisoluto se doveva marciare a drittura contro Dario o soggiogare le altre provincie marittime, gli parve più sicuro l'ultimo partito, per non lasciarsi indietro alcuna cosa che potesse inquietarlo. Nel principio incontrò qualche ostacolo. Presso Faselia, città situata fralla Licia e la Panfilia, si trova un sito angusto lungo il lido, che asciutto, quando il mare è basso, lascia libero il varco a' viaggiatori; ma che quando il mare è alto, è tutto coperto d'acqua. Essendo allora d'inverno, Alessandro, che non faceva conto degli ostacoli, volle partire prima che il mare si fosse ritirato; onde le di lui truppe furono costrette a marciare, per un'intera giornata, nell'acqua fin alla cintura. Alcuni Storici, per ornare questo racconto, dicono, che il mare, per un favore divino, si era volontariamente sottomesso ad Alessandro, e contro il corso ordinario della natura, gli aveva lasciato li-

Strab. l. 14. p. 666.

(a) Βελτίονας γὰρ ὀψοποιὸς ἔχειν ὑπὸ τῦ παιδαγωγῦ Λεωνίδυ δεδομένυς αὐτῷ, πρὸς μὲν τὸ ἄριστον νυκτοπορίαν, πρὸς δὲ τὸ δεῖπνον ὀλιγαριστίαν.

libero il passo; Quinto Curzio è di tal numero. Reca stupore, che lo Storico Giuseppe, per iscemare l' autorità del miracolo per cui gli Ebrei passarono il mar Rosso a piedi asciutti, adducesse in esempio tal fatto, di cui Alessandro medesimo aveva confutata la falsità. Imperciocchè, come riferisce Plutarco, egli aveva scritto semplicemente in una lettera: » Ch' essendo partito dalla città di Faselia, varcò a piedi il passo del monte detto Climace «. Si sa, che questo Principe, avido di maraviglie, non trascurava la minima occasione di far credere a' popoli, che i Dei lo proteggevano in una maniera singolare.

Mentr' era nei contorni di Faselia, scuoprì un tradimento tramato contro d' esso da Alessandro, figlio di Erope, stato eletto Generale della cavalleria Tessala in vece di Callas, a cui fu conferito un governo. Dario, attesa una lettera ricevuta da questo traditore, gli prometteva mille * talenti d' oro, ed il regno della Macedonia, se gli riusciva d' uccidere Alessandro, non credendo di comprare a troppo caro prezzo un delitto, che lo avrebbe liberato da un così formidabil nemico. Essendo stato arrestato il latore della risposta del Re, confessò tutto; ed il reo fu punito come meritava il suo delitto [3].

* *Più di trenta milioni.*

Alessandro, dopo aver ordinati gli affari della Cilicia e della Panfilia, condusse il suo esercito in Celene, città della Frigia bagnata dal fiume Marsia, celebrato nelle favole de' Poeti. Quivi intimò la resa al presidio della cittadella, in cui si erano ritirati gli abitanti, i quali, credendola inespugnabile, risposero altieramente, che non avrebbero abbandonata la piazza se non a costo della loro vita. Ma vedendosi poscia alle strette, chiesero sessanta giorni di tregua, dopo i quali promisero d' arrendersi, qualora non fossero stati soccorsi. In fatti, non lo furono; onde si arresero nel giorno prescritto.

Di là il Re passò nella Frigia, la di cui capitale era detta Gordione, antico e celebre soggiorno del Re Mida, situato sopra il fiume Sangaro. Avendo presa la città, volle vedere il famoso cocchio dov' era attaccato il nodo Gordiano. Questo nodo, che legava il giogo al timone, era intrecciato con tanto artifizio, che non si poteva scuoprire nè d' onde incominciava, nè dove finiva. Secondo l' antica tradizione del paese, un oracolo aveva dichiarato che quello, che lo avesse sciolto, avrebbe avuto l' impero dell' Asia. Alessandro si persuase facilmente, che questa promessa lo riguardasse; onde, dopo varj inutili tentativi: Poco importa, diss' egli, come si sciolga; ed avendolo troncato colla spada, deluse, dice lo Storico, o adempì l' oracolo [4].

Sortem oraculi vel elusit, vel implevit. Q. Curt.

Dario frattanto nulla trascurava per la sua difesa. Mennone il Rodiotto lo consigliava a portar la guerra nella Macedonia; e questo era il partito il più sicuro per esimersi dall' imbarazzo, in cui ei si vedeva. Avrebbe trovati gli Spartani, e molti altri Stati della Grecia, che non amando la Macedonia, si sarebbero uniti con esso; onde Alessandro, per difendere il suo proprio paese, sarebbe sta-

(3) *Diodoro dice, che il Re fu avvertito di tal cospirazione per mezzo di una lettera d' Olimpia, sua madre. Ma secondo Arriano, Parmenione, entrato in qualche sospetto, arrestò un certo Assinine, che arrecava la lettera di Dario; ed avendola esaminata, il medesimo confessò tutto.*

(4) *Così è riportato il fatto da Quinto Curzio. Arriano però (lib. 3 cap. 30.) riferisce, che Aristobolo, testimone di vista, sosteneva, che Alessandro tolse solamente un pezzo di legno, che conficcato a traverso del timone del carro, lo teneva sospeso; e che quindi, abbassatasi il timone, egli prese il giogo attaccato al medesimo. Questo Storico per altro, rimettendo al Lettore la scelta del racconto che più gli aggrada, soggiunge, che essendovi stata nella notte seguente una gran tempesta con tuoni, con baleni, e con pioggia, fu essa riguardata come una dichiarazione d' essere stato già sciolto il nodo, e che si giudicò che Alessandro sarebbe stato padrone dell' Asia, lo che è anche confermato da Plutarco.* In vit. Alex.

stato costretto a ripassare con ogni celerità il mare, e ad abbandonar l' Asia. Dario approvò tal consiglio; e risoluto di seguirlo, incaricò dell' esecuzione quello che gliel' aveva dato. Mennone adunque fu dichiarato Ammiraglio della flotta, e Capo Generale di tutte le truppe destinate a marciare per questa spedizione.

Il Principe non poteva fare una scelta migliore. Mennone era l' uomo il più valoroso ed il miglior Generale ch' egli avesse, ed aveva per molti anni servita la Persia con gran fedeltà. Se fosse stato seguito il di lui parere, non sarebbe accaduta la battaglia del Granico. Dopo questa disgrazia, egli non abbandonò gl' interessi del suo Sovrano; radunò gli avanzi dell' esercito, e si ritirò primieramente in Mileto, d' onde passò in Alicarnasso, e finalmente nell' isola di Cos, dove si trovava quando ricevè la nuova commissione. Vi giunse la flotta; ed egli ad altro non pensava che ad eseguire il suo disegno. Prese l' isola di Scio; e tutta quella di Lesbo, toltane la città di Mitilene. Indi si disponeva a passare nell' Eubea, ed a fare della Grecia stessa e della Macedonia il teatro della guerra; ma morì sotto Mitilene, che fu costretto ad assediare. Questa fu la maggior disavventura, che potesse accadere alla Persia. Si vede quì quanto vale un sol uomo di merito, la di cui perdita si tira dietro talvolta quella d' uno Stato. La morte di Mennone fece svanire il disegno da esso formato; poichè Dario, non avendo Generale di tanta capacità per sostituirlo in di lui vece, abbandonò totalmente un' impresa che poteva salvargli l' impero. Non vi era adunque più speranza fuorchè nelle armate dell' Oriente. Dario, malcontento di tutti i suoi Generali, risolvè di comandare in persona, ed ordinò che le truppe si radunassero in Babilonia, dove, fattane la rassegna, trovò, che ascendevano a quattro, cinque, o seicento mila uomini, perchè gli Storici sono molto discordi intorno a questo numero.

Alessandro, partito da Gordione, andò a soggiogare la Paflagonia, e la Cappadocia, dove seppe la morte di Mennone. Questa notizia lo confermò nella risoluzione di marciare senza dilazione verso le provincie dell' Asia Maggiore; quindi s' innoltrò immediatamente verso la Cilicia, ed arrivò nella contrada chiamata il [a] campo di Ciro. Non corrono più di cinquanta stadj (due leghe e mezza) di là fin al passo della Cilicia, sito angustissimo, che bisogna varcare per andare dalla Cappadocia in Tarso. Quello, che lo custodiva in nome di Dario, vi aveva lasciati pochi soldati, i quali, al primo avviso dell' arrivo de' nemici, presero la fuga. Alessandro vi entrò; e dopo aver attentamente osservata la situazione de' luoghi, ammirò la sua buona fortuna; e conobbe, che avrebbe potuto esser ivi arrestato, e facilmente disfatto a sole sassate. Imperciocchè, oltre all' esser quello un passo così angusto che appena vi potevano camminar di fronte quattro uomini armati, l' alto del monte corrispondeva alla strada, ch' era non solamente stretta, ma rotta in più luoghi attese le cascate de' torrenti, che scendevano dalle montagne.

Alessandro fece prima passare tutto il suo esercito sin alla città di Tarso, dove arrivò precisamente mentre i Persi vi appiccavano il fuoco, acciocchè il nemico non profittasse del bottino d' un così ricco paese. Ma Parmenione, speditovi dal Re con una squadra di cavalleria, giunse opportunamente per impedire l' incendio; ed entrò nella città da esso salvata, avendo i Barbari alla prima voce

(a) Quinto Curzio intende del gran Ciro: Arriano di Ciro il Giovine; e quest' ultimo sentimento pare più verisimile.

ce del di lui arrivo, presa la fuga.

Questa città è attraversata dal Cidno, fiume non meno celebre per la grandezza del suo letto, che per la bellezza delle sue acque, limpidissime, ma sommamente fredde a cagione dell' ombra, che ne cuopre le rive. Era allora per finire l' estate, i di cui calori riescono eccessivi nella Cilicia, ed erano altresì le ore le più calde del giorno, quando arrivò il Re tutto coperto di sudore e di polvere, il quale, vedendo quell' acqua così chiara e così bella, ebbe desiderio di bagnarvisi. Ma appena che vi fu entrato, fu sorpreso da un freddo così grande, che credè di dover morire. Condotto nella sua tenda totalmente fuori di se, si pose in una gran costernazione tutto il campo; tutti si struggevano in lagrime, e si lamentavano, „ che il più gran Re » che vi fosse mai stato fosse loro rapito in mezzo alle prosperità, ed alle conquiste, non in una » battaglia o in un assalto di città, ma per essersi bagnato in un » fiume: che Dario, già vicino a » giungere, sarebbe rimasto vincitore prima d' aver veduto il nemico: ch' essi sarebbero stati costretti a ritirarsi, come fuggitivi, da » que' medesimi paesi nei quali erano entrati trionfanti; e che, trovando tutti i luoghi saccheggiati o deserti, la sola fame, quando non avessero avuto altro nemico, sarebbe bastata a fargli perire. Chi gli avrebbe guidati nella » loro fuga, ed avrebbe osato succedere ad Alessandro? Ma quand' » anche fossero stati tanto felici di » guadagnare l' Ellesponto, chi » avrebbe dati loro navigli per passarlo? " Quindi, rivolgendo tutti i loro pensieri al Principe, e più non ricordandosi di se stessi, prorompevano in lagrime, ed in singhiozzi, „ perchè nel fiore della sua » gioventù, e nel corso delle sue » maggiori prosperità era loro rapito, e quasi strappato a forza dalle loro braccia colui ch' era il loro Re, ed insieme il loro compagno di guerra. "

Frattanto egli ripigliava i suoi spiriti; e poco a poco, rinvenendo in se stesso, riconosceva quelli che gli erano intorno, benchè il male non sembrasse essere diminuito se non quanto ch' egli incominciava a sentirlo. Ma lo spirito si trovava ancora più agitato di quello che il corpo fosse infermo, attese le notizie da esso avute, che Dario potesse ben presto arrivare. Quindi non cessava di lamentarsi del suo destino, che lo dava senza difesa in potere del suo nemico, e gli toglieva una così bella vittoria, riducendolo a morire sotto una tenda d' una morte oscura, e molto lontana dalla gloria, che aveva sperato di conseguire. Avendo fatti entrare i suoi confidenti e i suoi medici: „ Voi vedete, o amici, loro disse, in qual estremo pericolo mi ha » ridotto la fortuna. Mi sembra già » d' udire lo strepito delle armi nemiche, e di vedere giugner Dario. » Egli era senza dubbio d' accordo colla mia cattiva sorte, quando scriveva a' suoi (a) Satrapi lettere piene di tant' alterigia ed orgoglio contro di me. Ma non accadrà ciò che » ei crede, purchè io sia curato a » modo mio. Lo stato de' miei affari non soffre nè medicine lente, » nè medici timidi; mi è più cara » una morte pronta d' una tarda guarigione. Se i medici credono di » potermi guarire colla loro arte, » sappino ch' io cerco non tanto di » vivere, quanto di combattere. «

Questa precipitosa impazienza del Re poneva tutti in iscompiglio. I medici, sapendo di dover render conto del-

(a) Dario, che si credeva sicuro di riportar la vittoria contro Alessandro, aveva scritto a' suoi Satrapi alcune lettere, nelle quali ordinava loro che gastigassero quel folle giovine, e che dopo averlo vestito per derisione di porpora, glielo inviassero co' piedi, e colle mani legate. *Freinshem. in Q. Curt.*

dell' evento, non osavano azzardare medicine violente ed insolite, tanto più che Dario aveva fatto pubblicare, che avrebbe dati mille talenti a chiunque uccidesse Alessandro. Filippo, uno de' di lui medici, di nazione Acarniano, il quale, per averlo servito sin dalla di lui più tenera età, lo amava teneramente non solo come suo Re, ma anche come suo allievo, abbandonando, per l' affetto che portava al suo padrone, tutti i riguardi della prudenza umana, si offrì a dargli una medicina, che non sarebbe stata molto violenta, ma che non avrebbe mancato di fare un pronto effetto; e chiese però tre giorni onde prepararla. A quest' esibizione ognuno tremò fuorchè quello, che vi aveva maggior interesse, ed a cui solamente dava pena la dilazione di dover aspettare tre giorni per porsi alla testa delle sue truppe.

Tre milioni.

Frattanto Alessandro ricevè una lettera di Parmenione, restato nella Cappadocia, e tra tutti i Grandi della di lui Corte quello, nel quale ei il più fidava. Parmenione lo avvertiva a guardarsi da Filippo, che Dario aveva corrotto, col promettergli mille talenti, e la propria sorella in moglie. Questa (*a*) lettera lo pose in una somma perplessità, avendogli dato tutto il tempo di pensare alle ragioni, che aveva, di temere e di sperare; ragioni, che gli si presentavano ognora alla mente. La fiducia però, ch' egli aveva avuta in un medico di cui aveva conosciuto e provato fin dalla sua fanciullezza il tenero e fedel affetto, prevalse ben presto, e sgombrò tutti i di lui dubbj; quindi ei piegò la lettera, e la pose sotto il guanciale, senza comunicarla ad alcuno.

Nel giorno determinato Filippo entrò colla sua medicina. Alessandro, tratta da sotto il guanciale la lettera, gliela diede, e nel tempo stesso prese la tazza, e cogli occhi fissi in lui, la votò senza esitare, e senza mostrare nè il minimo sospetto, nè la minima inquietudine. Filippo, leggendo la lettera, diede segni piuttosto di sdegno che di sorpresa e di timore; e gettandola sopra il letto del Re: » Signore, gli disse, la vostra guarigione mi giustificherà ben presto » d' un parricidio, che mi è imputato. La sola grazia, che vi chiedo, è che mettiate il vostro animo in quiete, e lasciate operare » alla medicina, senza pensare agli » avvisi a voi dati da servi, per verità, pieni di zelo, ma d' uno zelo poco discreto, e del tutto importuno. " Queste parole non solamente assicurarono il Re, ma gli riempirono l' animo d' allegrezza e di speranza, onde, prendendo egli Filippo per mano: „ State ancor voi in » quiete, gli disse, giacchè vi credo doppiamente agitato e per la » mia guarigione, e per la vostra » giustificazione. "

Frattanto la medicina operò in maniera, che gli accidenti sopraggiunti fortificarono l' accusa di Parmenione. Il Re perdè la parola, e cadde in sincopi tali, che non aveva quasi più nè polsi, nè apparenza di vita. Filippo non trascurò cosa alcuna per soccorrerlo; e quando ei rinvenne, si diede a parlargli di cose piacevoli, rammentandogli ora la di lui madre e le di lui sorelle, ora la gran vittoria che doveva in breve incoronare i di lui primi trionfi. Finalmente, avendo la medicina sparsa in tutte le vene una virtù salutare e vivificante, incominciò prima lo spirito a ripigliare il suo vigore, e quindi il corpo molto più presto di quello che si poteva sperare. Tre giorni dopo, Alessandro si fece vedere dal suo esercito, il quale non si poteva saziare di contemplarlo, ed appena credeva agli occhi proprj; tan-

(*a*) Ingentem animo sollicitudinem litteræ incusserant; & quicquid in utramque partem aut metus aut spes subjecerat, secreta æstimatione pensabat. *Q. Curt. l.* 3. *c.* 6.

tanto era esso stato costernato, ed abbattuto dalla grandezza del di lui pericolo. Non vi furono carezze, che non fossero state fatte al medico; andava ognuno ad abbracciarlo, ed a rendergli grazie come ad un Dio per aver salvata la vita al Principe.

Oltre alla venerazione, che avevano naturalmente que' popoli verso i loro Re, non si può immaginare quanto più ammiravano Alessandro a fronte di tutti gli altri, e quanto teneramente lo amavano. Erano persuasi, ch' egli non intraprendeva cosa alcuna senza l' assistenza particolare degli Dei; corrispondendo sempre il buon esito a' suoi tentativi, la di lui temerità si convertiva in motivo di gloria, e pareva che il medesimo avesse un non so che di divino. La di lui età, che sembrava incapace di così alte imprese e che nondimeno riusciva in tutto, aggiungeva alle di lui azioni un nuovo pregio ed un nuovo splendore. In oltre certi vantaggi, dei quali (a) per ordinario non si fa gran conto, ma che hanno un' ammirabil forza per guadagnare il cuore delle persone di guerra, facevano molto risaltare il di lui merito. Compiacersi degli esercizj del corpo, dimostrare in essi destrezza e distinguervisi, andar vestito come gli altri, saper familiarizzarsi senza avvilire la propria dignità, dividere co' più laboriosi e co' più valorosi le fatiche ed i pericoli erano qualità, le quali, o dovute da esso alla natura o frutto delle di lui riflessioni, lo facevano egualmente amare e rispettare da' soldati.

Mentre ciò accadeva, Dario si era posto in marcia, pieno d' una folle fiducia nella immensa moltitudine delle sue truppe, e giudicando unicamente de' due eserciti dal numero. I piani dell' Assiria, dov' era accampato, gli permettevano d' estendere liberamente la sua cavalleria, e di prevalersi del vantaggio del numero; ma sedotto dalla sua presunzione, pensa ad impegnarsi in alcuni passi, dove la sua cavalleria e le sue truppe innumerabili, divenute inutili, dovevano imbarazzarlo. In vece di aspettare, va a cercare il nemico, e corre visibilmente incontro alla sua rovina. Ma i Satrapi, avvezzi ad adularlo o ad applaudirlo in tutto, si congratulano anticipatamente della vittoria ch' egli è per riportare, come se la medesima sia sicura ed immancabile.

Dario aveva nelle sue truppe un Ateniese, chiamato Caridemo, uomo versato nell' arte militare, e che odiava particolarmente Alessandro, per essere stato da esso fatto discacciare da Atene. Dario, volgendosi a costui, gli domandò se lo credeva capace di abbattere il suo nemico. Caridemo, nutrito ed allevato nel seno della libertà ed immemore di trovarsi in un paese di servitù dov' era cosa pericolosa opporsi all' inclinazione de' Principi, gli rispose in questi termini: » Forse vi dispiacerà, o Signore, ch' io vi dica la » verità; ma se ora taccio, non sarò più in tempo di parlare. Questo superbo apparato di guerra, » un così prodigioso numero d' uomini, che ha spopolato tutto l' » Oriente, potrebb' essere formidabile ai vostri vicini. Vi risplendono in ogni lato l' oro e la porpora; e tutto è così pieno di pompa e di magnificenza, che senza » averla veduta, non si potrebbe immaginarla. Ma l' esercito de' Macedoni, terribile a vedersi, e tutto folto d' armi, senza lasciarsi » abbagliare da questo vano apparato, ad altro non attende che a » formare i suoi battaglioni, ed a » cuoprirsi co' suoi scudi e colle » sue picche. La loro falange è un » corpo d' infanteria che combatte a » piè fermo, e si tiene talmente » stretta nelle sue file, che gli uo- » mi-

(a) Quæ leviora haberi soleat, plerumque in re militari graviora vulgo sunt. Q. Curt. l. 3. c. 6.

» mini, e le armi formano come una » siepe impenetrabile. Di più, i soldati, e gli Ufficiali sono tutti così attenti al comando de' loro Capi, che bisognando o schierarsi sotto le insegne, o piegare a destra » o a sinistra, o raddoppiare le file e far fronte per ogni lato al nemico, si vedono al minimo cenno » far tutti i movimenti dell' arte militare. Nè (a) crediate che sieno » essi mossi dall' oro o dall' argento, mentre la loro disciplina finora non sussiste se non per l' ajuto » e per le lezioni della povertà. » Hanno fame? Ogni cibo riesce lor » buono. Sono stanchi? Dormono » sulla terra, ed il giorno gli trova » sempre in piedi. Pensate voi forse, che la cavalleria Tessala, e » quella degli Acarnani, e degli Etolj, popoli invincibili, armati di » tutto punto, sia per esser rispinta » a forza di frombole, e di bastoni? » Per poter far fronte alle loro armi, avete bisogno di forze eguali » alle loro, e vi conviene cercare » soccorsi nel loro proprio paese. » Impiegate adunque tutto l' oro, e » tutto l' argento inutile che qui vedo, e provvedetevi di buone truppe. » Dario (b) era d' un carattere dolce, e trattabile; ma qual' indole non è corrotta dalla fortuna? Pochi Re sono coraggiosi, e costanti a segno di saper resistere alla loro propria potenza, ed all' adulazione di tanti, ch' eccitano tutte le loro passioni, e di saper far conto d' uno, il quale gli ami a segno, che loro contraddica, e si renda dispiacevole, rappresentando la verità. Dario, non potendo soffrirla nella bocca di Caridemo, fece condurre al supplizio un uomo, che si era posto sotto la sua protezione, ch' era divenuto suo ospite, e che gli dava allora il miglior consiglio ch' egli avesse potuto prendere. Caridemo, conservando la sua solita intrepidezza, esclamò: » Ho un vendicatore » molto pronto nella persona di quel » medesimo, contro il quale vi ho » consigliato, e che vi punirà ben » presto del disprezzo che ne fate. » (c) Voi, in cui la potenza suprema ha fatto un così improvviso » cangiamento, insegnerete ai posteri, che quando gli uomini si abbandonano alla fortuna, si estingue in essi ogni buon seme della » natura. « Dario non tardò a pentirsi d' aver fatto morire Caridemo; e riconobbe, ma troppo tardi, la verità di tutto ciò che questo gli aveva detto.

Il Re fece innoltrare le sue truppe verso l' Eufrate. Era uso antico de' Persi non far marciare il loro esercito se non dopo essersi levato il Sole. Allora se ne dava nella tenda del Re il segno colla tromba; ed al di sopra di questa tenda si esponeva alla pubblica vista l' immagine del Sole incastrata in un cristallo. Ecco l' ordine della loro marcia.

Primieramente si portavano gli altari d' argento, sopra de' quali era il fuoco, detto eterno e sacro; ed i Magi lo seguivano, cantando inni, secondo il costume del paese. Erano essi accompagnati da trecento sessanta-cinque giovani, secondo il numero de' giorni dell' anno, vestiti di porpora. Indi veniva un cocchio consagrato a Giove (d), tirato da cavalli bianchi, e seguito da un altro cavallo d' una estraordinaria grandezza, da essi chiamato il cavallo del Sole; gli Scudieri erano vestiti di bianco, e portavano nella mano una bacchetta d' oro.

Indi si vedevano dieci cocchj ornati di sculture d' oro e d' argento,

(a) Et ne auri argentique studio teneri putes, adhuc illa disciplina paupertate magistra stetit. *Q. Curt. l. c. 2.*

(b) Erat Dario mite ac tractabile ingenium, nisi etiam suam naturam plerumque fortuna corrumperet. *Quint. Curt.* suam *mi sembra, sospetto.*

(c) Tu quidem, licentia regni subito mutatus, documentum eris posteris, homines, cum se permisere fortunæ, etiam naturam dediscere. *Q. Curt.*

(d) Giove era ignoto ai Persi; onde Curzio dà probabilmente tal nome al primo ed al più grande de' loro Dei.

to, a' quali succedeva un corpo di cavalleria composta di dodici nazioni, differenti di armi e di costumi. Seguivano poscia quelli, che i Persi chiamavano immortali, in numero di dieci mila, che superavano in magnificenza tutti gli altri barbari; essi avevano collane d' oro, e vesti di drappo d' oro increspato, colle maniche delle casacche tutte ricoperte di pietre preziose.

Trenta passi in distanza, venivano quelli da loro chiamati Cugini, (a) o Parenti del Re, in numero fin di quindici mila, abbigliati, presso a poco, come le donne, e più distinti pel lusso degli abiti, che per lo splendore delle armi.

Guardie che portavano certe mezze picche.

Venivano indi gli altri detti * Dorifori, che portavano il manto del Re, e ne precedevano il cocchio, nel quale si vedeva questo Principe, come sopra un trono eminente. Il cocchio era arricchito nei due lati d' immagini di Dei d' oro e d' argento; ed in mezzo al giogo, tutto tempestato di gemme, s' innalzavano due statue dell' altezza d' un cubito, l' una delle quali rappresentava la Guerra, l' altra la Pace, con un' aquila d' oro nel mezzo, che spiegava le ali come per prendere il volo.

Alcune Edizioni di Q. Curzio dicono Nino, e Belo.

Non si vedeva però cosa, ch' eguagliasse la magnificenza del Re. Era egli vestito d' una casacca di porpora a liste d' argento, con al di sopra una lunga veste tutta brillante d' oro e di gemme, nella quale pareva, che due sparvieri si lanciassero dalle nuvole, e si beccassero. Portava una cintura d' oro, ad uso delle donne, da cui gli pendeva la scimitarra col fodero tutto coperto di pietre preziose. Gli si vedeva sopra la testa una tiara, cinta d' una fascia di color ceruleo e bianco.

Cidaris.

Gli marciavano ai lati dugento de' suoi più stretti congiunti, e lo seguivano dieci mila soldati, armati di picche arricchite d' argento colla punta guernita d' oro; e finalmente trenta mila fanti, che formavano la retroguardia, dietro i quali andavano i cavalli del Re, in numero di quattrocento condotti a mano.

In distanza di cento o cento venti passi, veniva Sisigambi, madre di Dario, sopra un cocchio: la di lui moglie era sopra un altro; e tutte le donne delle due Regine eran a cavallo. Vi erano poscia quindici grandi cocchj, sopra i quali erano montati i figli del Re, e quelli che avevano cura della loro educazione, con una truppa di Eunuchi molto stimati presso que' popoli. Seguivano le concubine, in numero di trecento sessanta, in treno di Regine, seguite da seicento muli, e da trecento cammelli che portavano il contante del Re, scortati da una numerosa guardia di arcieri.

Appresso venivano le moglj de' Ministri della corona, e de' primi Signori della Corte; poscia i vivandieri, ed i servi dell' esercito, anch' essi sopra cocchj. Nella coda vi erano alcune compagnie leggiermente armate co' loro Capi, che chiudevano tutta la marcia.

Or non si crederebbe esser questa piuttosto la descrizione di un torneo, che della marcia di un esercito? Si può mai concepire, che Principi di senno fossero stati capaci della follia di condurre colle loro truppe un seguito così incomodo di mogli, di Principesse, di concubine, di eunuchi, di servi e di serve? L' uso del paese esigeva così. Di più, Dario, alla testa di seicento mila uomini ed in mezzo a quel superbo apparato, ch' era per esso solo, si credeva grande, ed aumentava con tutta quella vana esterior pompa l' idea, che aveva di se medesimo. Ma riflettendosi sanamente sopra il di lui merito personale, o quanto egli era piccolo! Non è stato però il solo, che abbia pensato in tal guisa, e di cui si pos-

(a) Era un titolo di dignità. Vi poteva essere un gran numero di Parenti del Re.

sa formare un egual giudizio . Ma è ormai tempo di metter in azione i due Re .

§. V.
Celebre vittoria d' Alessandro sopra Dario vicino all' Isso. Conseguenze di tal vittoria.

Anni del Mondo 3671. Av. G. C. 333. *Diod. l.* 17. *p.* 512-518. *Arrian. l.* 2. *p.* 66 82. *Plut. in Alex. p.* 675 676 *Q. Curt. l.* 3 *c.* 4-12. *Just. l.* 11. *c.* 9. & 10.

Per ben intender qui la marcia d' Alessandro e quella di Dario , e per meglio fissare la situazione del luogo in cui si diede la seconda battaglia , è necessario distinguere tre siti , o tre stretti , ch' io chiamerò talvolta col nome di *Passo* . Il primo si trova nello scendersi dal monte Tauro per andare alla città di Tarso , per cui Alessandro passò dalla Cappadocia nella Cilicia . Il secondo è il passo della Cilicia , o della Siria , per cui si entra dall' uno nell' altro paese . Il terzo è il passo Amanico, così detto dal monte Amano ; questo , per cui si entra dall' Assiria nella Cilicia, è al di sopra del passo della Siria verso Settentrione .

Alessandro aveva inviato Parmenione con una parte dell' esercito ad impadronirsi del passo della Siria , a fine d' aver uno sbocco sicuro per le sue truppe . Egli , partito quindi da Tarso , arrivò nel giorno dopo in Anchiala , che si dice essere stata fabbricata da Sardanapalo , e dove si vedeva ancora in quel tempo il di lui sepolcro con questa iscrizione : Sardanapalo fabbricò Anchiala e Tarso in un sol giorno . VA PASSEGIERO : BEVI , MANGIA , E DATTI BEL TEMPO ; TUTTO IL RESTO È NULLA . Quindi passò in Soles , dove offrì alcuni sagrifizj ad Esculapio , in riconoscenza d' essersi ristabilito in salute , accompagnando la ceremonia colle candele accese , seguito da tutto l' esercito ; e fece celebrare alcuni giuochi . Tornato in Tarso , dopo aver dato ordine a Filota di condurre la cavalleria pel piano d' Aleja verso il fiume Piramo , andò , colla sua infanteria e colla sua compagnia delle guardie a cavallo in Magarse : di là in Malle ; e quindi in Castabale . Avendo saputo , che Dario con tutto il suo esercito era accampato in Sochi nell' Assiria , due giornate lontano dalla Cilicia , tenne consiglio di guerra . Tutti i Generali , e gli Uffiziali lo pregarono a condurgli contro il nemico ; ond' egli partì nel giorno seguente per andare incontro a' Persi . Parmenione si era reso padrone della piccola isola d' Isso ; e dopo aver occupato il passo della Siria , vi aveva appostate truppe per guardarlo . Il Re , lasciati gl' infermi in Isso , ne varcò con tutto l' esercito il passo angusto , e si accampò vicino alla città di Miriandro , dove il tempo cattivo lo sforzò a fermarsi .

Dario frattanto si trovava in un vasto piano dell' Assiria . I Comandanti de' Greci , ch' erano al di lui soldo e formavano il forte dell' esercito , lo consigliarono ad aspettare il nemico , dicendogli che il luogo era non solamente scoperto in tutti i lati e molto vantaggioso per la cavalleria , ma anche capace di contenere il gran numero delle di lui truppe con tutto il bagaglio e col seguito dell' esercito . S' egli rigettava questo consiglio , gli proponevano almeno di separare la moltitudine , di sceglierne il fiore , e di non esporre tutte le sue forze al pericolo di essere battute in un sol colpo , ed in una giornata . Gli adulatori , de' quali , dice Arriano , sono sempre piene le Corti de' Re , riguardavano i Greci come una nazione infedele , e come amici venali . Fecero quindi intendere al Re , ch' essi proponevano di dividere le truppe , ad oggetto , che restando separati , avessero più facilmente potuto abbandonare al nemico tutti quelli , i quali si sarebbero trovati in loro potere ; e che la cosa la più sicura era investirgli con tutto l' esercito , e fargli passare a fil di spada , dando un esempio memorabile di gastigo ai traditori . Questa proposizione fece orrore a Dario , naturalmente dolce , e pieno di umanità ; onde loro rispose : „ Ch' era molto „ lontano dal commettere un delitto „ così orribile : che in avvenire niuna nazione si sarebbe più fidata „ della sua parola : ch' era cosa inaudi-

„ dita punire un consiglio [a], quantunque forse imprudente; che non si sarebbe trovato più chi avesse detto il suo parere, per non esporsi ad un egual pericolo, lo che sarebbe stata la maggior disgrazia, che accader potesse ad un Principe. " Fece quindi ringraziare i Greci del loro zelo e della loro buona volontà; e volle render loro conto delle ragioni, che lo inducevano a non seguire il partito, ch' essi gli avevano proposto.

I Cortigiani avevano fatto credere a Dario, che le lunghe dilazioni d' Alessandro erano una prova, ed un effetto del terrore, da questo concepito per la vicinanza delle truppe Perse (non avevano saputa la di lui malattia): che la loro buona fortuna lo aveva condotto in siti ed in passi, da' quali non gli sarebbe stato possibile liberarsi, se non si fosse tardato ad attaccarlo; e che bisognava profittare del momento favorevole, essendovi luogo di temere, che i nemici si affrettassero a prendere la fuga, ed Alessandro si salvasse. Fu dunque stabilito nel Consiglio, che si dovesse andare a cercarlo, acciecando, dice uno Storico, gli Dei questo Principe, per farlo cadere nel precipizio, che gli avevano scavato, e preparando in tal guisa la strada alla distruzione della monarchia Persa.

Arriano.

Dario, avendo mandato il denaro e le cose le più preziose in Damasco, città della Siria sotto una debole scorta, marciò col grosso dell' esercito verso la Cilicia, e vi entrò pel passo Amanico, situato al di sopra del varco angusto della Siria. La di lui moglie, la madre, le Principesse di lui figlie, ed il Principino figlio erano, secondo l' uso della nazione, dietro l' esercito, ma in tempo della battaglia restavano nel campo. Quando fu egli innoltrato nella Cilicia, andando da Oriente in Occidente, piegò verso Isso, non sapendo d' esser dietro ad Alessandro. Gli fu dato ad intendere, che questo Principe lo evitava, e si ritirava disordinatamente nella Siria; ed egli non pensò se non ad inseguirlo. Fece crudelmente morire tutti gl' infermi, che si trovavano nella piccola città d' Isso, toltine alcuni soldati che licenziò, dopo avergli fatti condurre per tutto il campo onde far mostra delle sue truppe. Questi arrecarono ad Alessandro la notizia, che Dario si avvicinava. Alessandro non voleva nel principio crederlo; tanto la cosa gli sembrava impossibile, e tanto dall' altra parte egli la desiderava. Ma ne fu ben presto assicurato da' suoi proprj occhi; ed allora pensò seriamente a prepararsi alla battaglia.

Alessandro, temendo di essere insultato nel suo campo dalla moltitudine de' Barbari, si fortificò con fossati, e con palizzate, dimostrando un' allegrezza incredibile, per vedere adempito il suo desiderio, ch' era di combattere in que' siti augusti, ne' quali pareva che gli Dei avessero condotto Dario per darglielo nelle mani.

In fatti, il luogo, lasciando solamente tanto spazio quanto era necessario ad un esercito mediocre per agire e per muoversi con libertà, riduceva ad una specie di eguaglianza le forze de' due Re. Quindi i Macedoni avevano terreno bastante per impiegare tutte le loro truppe, mentre i Persi non potevano porre in azione se non la vigesima parte delle loro.

Ciò non ostante, come accade ordinariamente anche a' più esperti Capitani, Alessandro, vedendosi in procinto di azzardar tutto, sentì qualche interna commozione. Quanto fin allora era stato più fortunato nelle sue imprese, tanto più temeva qualche colpo sinistro di fortuna, essendo vicino al momento, che doveva de-

V 4

(a) Neminem stolidum consilium capite luere debere; defuturos qui suaderent, si suasisse periculum esset. *Q. Curt.*

decidere della sua sorte. Dall' altra parte l'incoraggiva la vista del premio, più grande del pericolo; e s' era incerto della vittoria, si lusingava almeno di morire gloriosamente, e come un Alessandro. Teneva chiusi nel suo cuore questi sentimenti, sapendo, che mentre è vicina una battaglia, il Generale non deve lasciar mai apparire nel volto nè tristezza, nè perplessità, e che l' esercito altro non deve vedere che fermezza, e risoluzione in quello che gli comanda.

Avendo fatto nutrire i suoi soldati, e loro ordinato di tenersi pronti per la terza vigilia, che incominciava a mezza notte, salì [a] sopra la cima d' un monte; ed al lume delle fiaccole, fece alcuni sagrifizj, secondo l'uso del suo paese, agli Dei del luogo. Dato il segno, le di lui truppe, già pronte a marciare ed a combattere, avendo ordine di affrettare il passo, arrivarono, allo spuntar del giorno, ne' posti che occupar volevano. Frattanto i corrieri riferirono, che Dario era lontano trenta stadj. Il Re fece alto, e schierò in battaglia il suo esercito. I villani del paese, spaventati, avvertirono altresì Dario dell' arrivo del nemico, lo ch' egli nel principio non potè credere, colla prevenzione che Alessandro fuggisse e cercasse di evitarlo. Questa notizia eccitò un gran turbamento, ed una grande confusione nelle di lui truppe, che sorprese, corre vano precipitosamente, ed in disordine, a prendere le armi.

Una lega e mezza.

Il luogo, dove si diede la battaglia, vicino alla città d' Isso, era chiuso nell' una parte da monti, e nell' altra dal mare. Il piano del mezzo doveva esser molto vasto, perchè vi si accamparono i due eserciti; e si è già detto, che quello di Dario era molto numeroso. In mezzo al piano scorreva dal monte fin mare il fiume Pinaro, che lo divideva in due parti quasi eguali; ed il monte formava un seno simile ad un golfo, la di cui estremità, incurvandosi, abbracciava una porzione del piano.

Alessandro schierò il suo esercito nella seguente maniera. Pose alla testa dell' ala destra, ch' era vicina a' monti, gli * Argiraspidi comandati da Nicanore: indi la falange di Ceno; e poi quella di Perdicca, che terminava nel centro del corpo della battaglia. Alla testa dell' ala sinistra collocò la falange d' Aminta, poscia quella di Tolommeo, e finalmente quella di Meleagro. Ecco ciò, che formava la famosa falange de' Macedoni, composta in questo incontro, come si vede, di sei corpi distinti, o di sei brigate. Questi differenti corpi erano comandati da Generali d' abilità; ma Alessandro n' era sempre il Comandante supremo, e ne regolava tutte le operazioni. La cavalleria fu posta nelle due ali; i Macedoni co' Tessali nella destra: quei del Peloponneso e gli altri alleati nella sinistra. Cratero comandava all' infanteria dell' ala sinistra, e Parmenione a tutta l' ala medesima. Alessandro, che si era riservato il comando della destra, aveva raccomandato a Parmenione di tenersi più che gli fosse stato possibile vicino al mare, per non esporsi al pericolo d' essere circondato da' Barbari; ed a Nicanore di tenersi all' opposto molto lontano da' monti, per evitare i dardi di quelli, che se ne fossero impadroniti. Cuoprì la cavalleria dell' ala destra cogli scorridori di Protomaco, e de' Peonj; e la sua infanteria cogli arcieri di Antioco. Riservò gli [b] Agriani, comandati da Attalo ch' erano molto stimati, ed alcune truppe arrivate di fresco dalla Grecia, per opporle a quelle che Dario aveva collocate sopra i monti.

* *Corpo d' infanteria distinto pei suoi scudi d' argento, e molto più pel suo valore.*

Dario dispose il suo esercito nella

(a) Gli antichi costumavano di scegliere i luoghi alti per offrire i sagrifizj.

(b) *Agria* era una città tra il monte Emo ed il monte Rodope.

la maniera seguente. Avendo avuto avviso, che Alessandro marciava contro d' esso in ordine di battaglia, fece passare il fiume a trenta mila cavalli ed a venti mila arcieri, a fine di poter comodamente schierare al di quà del medesimo il resto delle sue truppe. Pose nel centro i trenta mila Greci, che aveva al suo soldo, e ch' erano senza dubbio il fiore ed il nervo del suo esercito, e non cedevano in valore alla falange de' Macedoni: pose trenta mila Cardachi nella lor destra, ed altrettanti nella sinistra, non potendo il luogo contenerne più, tutti gravemente armati; ed il rimanente dell' infanteria, distinta per nazioni, era dietro la prima linea. Sarebbe stato desiderabile, che Arriano avesse specificato di quante file erano queste due linee; certamente dovevano esserlo di molte in un terreno stretto com' era quello, specialmente riguardo all'a moltitudine delle truppe Perse. Sopra il monte alla sinistra, dirimpetto all' ala destra di Alessandro, Dario collocò venti mila uomini in maniera, che gli uni erano dietro all' esercito Macedone, e gli altri innanzi.

Dario, dopo avere schierato il suo esercito, fece ripassare il fiume alla sua cavalleria; ed avendone inviata la maggior parte verso il mare contro Parmenione, per esser quello il luogo dove si poteva meglio combattere, pose l' altra nella sinistra verso il monte. Ma vedendo, che la medesima sarebbe stata quivi inutile, attesa l' angustia del luogo, ne fece ripassare una parte anche nella destra; ed egli si pose nel centro dell' esercito, secondo l' uso de' Re della Persia.

Alessandro, vedendo quasi tutta la cavalleria del nemico contro la sua ala sinistra nella quale ei non aveva se non quella del Peloponneso, e quella degli altri alleati, vi spedì sollecitamente la cavalleria Tessala, e la fece passare dietro i suoi battaglioni, acciocchè non fosse veduta da' Barbari. Collocò parimente nella sinistra davanti la sua infanteria gli arcieri di Creta, ed i Traci di * Sitalce, ch' erano coperti dalla cavalleria. I forestieri stipendiati erano dietro tutti gli altri.

* Quest' era un Re della Tracia.

Accortosi, che la sua ala destra non aveva tanta fronte quanta la sinistra de' Persi, la quale avrebbe potuto circondarla e prenderla di fianco, levò dal centro del suo esercito due reggimenti d' infanteria, e ve gli mandò, con ordine di passare dietro, per non essere osservati da' nemici; e rinforzò ancora l' ala delle truppe, ch' aveva opposta a' Barbari del monte. Quindi, vedendo, che questi non iscendevano, gli fece attaccare dagli Agriani e da alcuni arcieri, e gli spinse verso la cima, contentandosi di lasciar ivi trecento cavalli per tenergli in freno, ed inviando gli altri, come si è detto, a fortificare l' ala destra, che in tal guisa estese al di là di quella de' Persi.

Essendo i due eserciti così disposti in battaglia, Alessandro si pose lentamente in marcia, perchè le sue truppe prendessero lena: talchè ognuno credeva di non venir alle mani se non molto tardi. Imperocchè Dario teneva i suoi al di quà del fiume, per non perdere il vantaggio del posto, e fece anche munir di palizzate i luoghi della riva che non erano molto scoscesi, lo che diede a credere a' Macedoni, ch' ei già temesse di essere battuto. Quando gli eserciti furono a vista l' uno dell' altro, Alessandro, scorrendo a cavallo le file, chiamava a nome i primarj Uffiziali, così Macedoni come forestieri, ed esortava le truppe a ben adempire il loro dovere, parlando a ciascuno secondo il genio e l' umore della propria nazione. Ai Macedoni » richiamò alla memoria le an- » tiche vittorie da essi riportate nell' » Europa: la gloria ancor recente del- » la giornata del Granico il gran nu- » mero delle città e delle provincie, » che si erano lasciate dietro, dopo » aver-

» averle sottomesse, soggiungendo, » che una sola vittoria poteva rendergli padroni dell' impero de' Persi, e che le spoglie dell' Oriente » sarebbero state il premio del loro » valore e delle loro fatiche. Incoraggiva i Greci colla memoria de' » mali, che i Persi, nemici irriconciliabili della loro nazione, le avevano fatto soffrire, e poneva loro » sotto gli occhi le famose giornate » di Maratona, delle Termopili, di » Salamina, di Platea, e tante altre, » che avevano loro acquistata una gloria immortale. « Agl' Illirici ed a' Traci, popoli avvezzi a vivere di rapine, » mostrava l' esercito nemico tutto risplendente d' oro e di » porpora, e carico più di bottino » che d' armi, esortandogli ad andare, giacchè erano uomini, a rapire tutti gli ornamenti a quelle » femmine, ed a fare un cambio de' » loro monti, sempre coperti di neve e di brine, coi bei piani e colle ricche campagne della Persia. « Si alzò allora una voce in tutto l' esercito, la quale gli chiedeva, ch' ei più non tardasse a condurlo alla battaglia.

Alessandro si era nel principio avanzato lentamente per non rompere nè le file, nè la fronte della falange, e di tempo in tempo faceva alto; ma quando fu a tiro di dardo, ordinò a tutta l' ala destra di gettarsi con impeto nel fiume per isbalordire i Barbari, per venir più presto alle mani, e per dover meno temere i dardi che si vibravano da' nemici, lo che gli riuscì. L' azione fu delle più fiere, e delle più ostinate. Essendosi dovuto combattere da vicino, diedero tutti di mano alla spada; ed allora seguì una grande strage. Pugnando gli uni e gli altri corpo a corpo, si portavano scambievolmente la punta della spada sopra la faccia. Alessandro, facendo la funzione di soldato e di Capitano, ad altro non aspirava che alla gloria d' uccidere colle sue mani Dario, il quale, salito sopra un eminente cocchio, era esposto alla vista di tutti, e serviva così d' un forte stimolo ad incoraggire i suoi a difenderlo, ed i nemici ad attaccarlo. La mischia divenne ancora più furiosa, e più sanguinosa di prima. Restarono uccisi molti nobili Persi; e dall' una parte e dall' altra si viddero prodigj di valore. Osatre, fratello di Dario, vedendo, che Alessandro incalzava gagliardamente questo Principe, si gettò innanzi al cocchio del medesimo colla sua cavalleria, e si distinse fra tutti gli altri. I cavalli, che tiravano il cocchio di Dario, essendo tutti feriti, incominciarono ad inalberarsi, ed a scuotere con tanta violenza il freno ch' erano già in procinto di rovesciare il Principe, il quale, temendo di cader vivo in potere de' nemici, ne scese precipitosamente, e salì sopra un altro cocchio. Allora tutti si diedero alla fuga; e deponendo le armi, si salvarono come poterono. Alessandro era stato ferito leggiermente in una coscia; ma la di lui ferita non fu d' alcuna conseguenza.

Mentre l' una parte dell' infanteria de' Macedoni dell' ala destra rispigneva in tal guisa i Persi, l' altra, che combatteva contro i Greci, trovò più resistenza. Questi, osservando che l' infanteria non era più coperta dall' ala destra dell' esercito d' Alessandro la quale incalzava il nemico, l' attaccarono nel fianco. Il conflitto fu sanguinoso, e la vittoria restò per qualche tempo dubbiosa. I Greci procuravano di rispingere i Macedoni nel fiume, e di riparare al disordine della loro ala sinistra; ed i Macedoni facevano altresì ogni sforzo per conservare il vantaggio, che Alessandro aveva riportato, e per mantenere l' onore della loro Falange, stimata fin allora invincibile. Dall' altra parte, vi era una perpetua gelosia fra queste due nazioni de' Greci e de' Macedoni, che infiammava grandemente il loro valore, e ren-

rendeva nell' un partito e nell' altro più gagliarda la resistenza. Nell' esercito d' Alessandro morì Tolommeo, figlio di Seleuco, e con esso cento venti altri de' più valorosi.

Frattanto l' ala destra, vittoriosa sotto la condotta del Principe, dopo avere sbaragliate le truppe che le erano davanti, piegò verso la sinistra contro i Greci, ch' essendo alle prese col rimanente della Falange de' Macedoni, la incalzavano furiosamente; ed avendogli caricati nel fianco, gli pose in rotta.

Sin dal principio della battaglia, la cavalleria Persa ch' era nella destra, senz' aspettare d' esser attaccata, aveva passato il fiume, ed era andata contro quella de' Tessali ad essa opposta, rompendo molti squadroni della medesima. Gli altri, per evitare l' impeto del primo urto e per impegnare i nemici a dividersi, finsero di ritirarsi con un apparente timore, come se fossero stati atterriti dal loro numero superiore. I Persi, pieni d' audacia e di fiducia, andando per la maggior parte senz' ordine e senza cautela quasi ad una vittoria certa, ad altro non pensavano che ad inseguirgli. Allora i Tessali, vedendogli in disordine, rivolsero improvvisamente la faccia, ed incominciarono con nuovo ardore la pugna. I Persi si difesero con coraggio finattanto che non viddero Dario in fuga, ed i Greci tagliati in pezzi dalla falange.

Colla rotta della cavalleria Persa restò affatto sconfitto l' esercito. I cavalli Persi molto soffrirono nella loro ritirata, a cagione del peso delle [illegible] de' soldati; oltre a che, retr[illegible]endo in disordine, e passando i[illegible] per luoghi angusti, si calpe[illegible] l' un l' altro, ed erano più [illegible]ati dalla loro gente che da' nemi[illegible] più, la cavalleria Tessala gl' inseguiva così gagliardamente, che i medesimi non furono meno maltrattati dell' infanteria, e non ebbero un minor numero di morti.

Dario, come abbiamo già detto, subito che vidde disfatta l' ala destra, era stato de' primi a fuggire sopra il suo cocchio; ma quando giunse ne' siti scoscesi ed ineguali, montò a cavallo, abbandonando l' arco, lo scudo, ed il manto Reale. Alessandro non si curò d' inseguirlo prima d' aver veduti i Greci sconfitti dalla sua falange, e la cavalleria Persa posta in fuga, lo che diede molto tempo al Principe fuggitivo.

I Greci stipendiati da Dario, sostenuti da' loro valorosi Uffiziali, si ritirarono in numero di circa otto mila per la strada dei monti, verso Tripoli della Siria; ed avendo trovati sopra il lido i navigli che gli avevano trasportati da Lesbo, allestirono quelli ch' erano loro necessarj, ed incendiarono gli altri, per non essere coi medesimi inseguiti.

I Barbari, dopo aver dimostrato un gran coraggio ne' primi assalti, cedettero vergognosamente; e ad altro non pensando che a salvarsi, presero varie strade. Alcuni s' incamminarono per quella che conduce a drittura nella Persia: altri per quella dei boschi e delle montagne le più rimote; ed alcuni pochi tornarono nel loro campo. Il nemico vincitore, essendosene già impadronito, lo aveva saccheggiato. La madre di Dario, chiamata Sisigambi, e la di lui moglie che gli era anche sorella, erano restate nel medesimo con due figlie del Re, con un figlio ancora fanciullo, e con alcune Matrone Perse, essendo le altre state condotte in Damasco, con una parte del contante di Dario, e con tutto quello che serviva solamente al lusso ed alla magnificenza della di lui Corte. Nel campo furono trovati tre mila talenti; il rimanente del denaro cadde in seguito nelle mani di Parmenione nella presa di Damasco.

Nove milioni.

Alessandro, stanco d' inseguir Dario, vedendo che la notte si avvicinava e ch' ei non poteva raggiugnerlo,

lo, tornò nel campo nemico, già saccheggiato dalle sue truppe. Tale fu l' esito di questa memorabil battaglia, data nel quarta anno del regno di Alessandro. I (a) Persi, nel combattimento e nella fuga, vi perdettero un gran numero di truppe così a piedi, come a cavallo; nella parte d' Alessandro la perdita fu molto piccola.

Anno del Mondo 3672. Av. G. C. 332.

Nella sera stessa ei diede a' Grandi della sua Corte, ed a' primarj Uffiziali una cena, a cui la sua ferita, che gli aveva soltanto offesa leggiermente la pelle, non gl' impedì d' intervenire: ma appena ch' essi si furono posti a mensa, udirono nella tenda vicina un grande strepito mescolato con gemiti, che atterrirono tutta la compagnia; di modo che le medesime guardie davanti l' alloggiamento del Re corsero alle armi, temendo di qualche sollevazione. Tal rumore proveniva dalla madre, e dalla moglie di Dario, e dalle altre matrone prigioniere, le quali, credendolo già morto, lo piagnevano alla maniera de' Barbari con grida e con urli spaventevoli. Questa falsa notizia era stata recata da un eunuco, il quale, avendo veduto il manto Reale nelle mani d' un soldato, giudicò, ch' ei glielo avesse tolto dopo averlo ucciso.

Si dice, che Alessandro, informato del motivo di tal falso spavento, non potè trattenere le lagrime, riflettendo alla sciagura di Dario, ed al buon naturale di quelle Principesse, unicamente afflitte per la di lui disgrazia. Inviò quindi Leonato, uno de' principali della sua Corte, ad assicurarle, che quello, ch' elleno piagnevano come morto, era tuttavia in vita. Leonato, seguito da alcuni soldati, si portò nel padiglione delle Principesse, e fece loro intendere, che vi andava per ordine del Re. Quelli, ch' erano sull' ingresso, vedendo tanti uomini armati, credettero, che non vi fosse più salvezza per le loro padrone; onde corsero nella tenda, gridando, ch' era giunta la lor ultima ora, e ch' era stata spedita gente per farle morire. A tal avviso le Principesse, non sapendo a qual partito appigliarsi, non davano alcuna risposta; ma aspettavano in silenzio l' ordine del vincitore. Finalmente Leonato, dopo essersi trattenuto per qualche tempo e non vedendo apparir alcuno, lasciò i soldati alla porta; ed entrò nella tenda, lo che le atterrì maggiormente, essendo egli entrato senza che alcuno lo avesse introdotto. Gli si gettarono adunque tutte ai piedi, e lo pregarono, » che prima di farle morire, loro permettesse di seppellire il corpo di Dario secondo l' uso del loro paese, dicendo che dopo aver reso quest' ultimo dovere al loro Re, sarebbero morte contente: « Leonato rispose loro, » che Dario era vivo; e che in vece di volersi arrecar loro alcun dispiacere, elleno sarebbero state trattate come Regine con tutto lo splendore della loro prima fortuna. « Allora Sisigambi incominciò a prender coraggio, e permise a Leonato di consolarla.

Nel giorno dopo Alessandro, avendo visitati i feriti, fece render a' morti gli ultimi onori in presenza di tutto l' esercito schierato in battaglia nel più superbo apparato. Praticò lo stesso verso i più qualificati Persi; e permise alla madre di Dario di far seppellire anche quelli, ch' ella volle secondo l' uso e le ceremonie del di lei paese. La savia Principessa si servì di questa permissione solamente riguardo ad alcuni dei suoi più stretti congiunti, ed anche colla riserva e modestia, che credè convenire al suo stato attuale. Il Re dimostrò la sua allegrezza,

(a) Quinto Curzio, ed Arriano fanno ascendere la perdita de' Persi a cento mila fanti, ed a dieci mila cavalli; e Quinto Curzio numera nella parte d' Alessandro cento cinquanta cavalli, e trecento fanti, lo che pare poco verisimile.

za e la sua gratitudine a tutto l' esercito, specialmente a' primarj Ufficiali, de' quali esaltava le gloriose azioni, così quelle che aveva vedute egli stesso, come quelle che gli erano state riferite; e gratificò tutti secondo il loro merito, ed il loro grado.

Alessandro, dopo ch' ebbe adempiti tutti questi doveri veramente degni d' un gran Re, mandò ad avvisare le Regine che andava a visitarle; ed avendo fatto ritirare tutto il suo corteggio, entrò nella tenda col solo Efestione. Era questo il suo favorito; ed essendo stati allevati insieme, il Re gli comunicava tutti i suoi segreti, ed ei gli parlava con una libertà (*a*) che non si permetteva ad alcun altro, ma con tanta discrezione e riserva, che pareva, che lo facesse più per ubbidire al suo Sovrano il quale così voleva, che per inclinazione o per genio. Erano essi della stessa età; ma Efestione era di più alta statura; talchè le Regine lo presero pel Re, e gli resero i loro rispetti. Avendo alcuni Eunuchi prigionieri additato loro Alessandro, Sisigambi si gettò a' di lui piedi, e gli domandò perdono, scusandosi col dirgli che non lo aveva mai veduto. Il Re, sollevandola, le disse: » Nò, madre mia; » non vi siete ingannata, perchè an» cor questo è Alessandro » (5). Belle parole, (*b*) che fanno onore all' uno, ed all' altro! Se Alessandro avesse sempre pensato ed operato in tal guisa, avrebbe veramente meritato il soprannome di Grande; ma (*c*) la fortuna non lo aveva ancora abbagliato. Ei nel principio se ne servì con moderazione e saviezza; ma essa divenne in seguito più forte di lui, ed egli non potè resisterle.

Sisigambi, mossa da tante dimostrazioni di bontà, non potè trattenersi dal dimostrargli la sua gratitudine. » Gran Principe, gli disse, » quali grazie poss' io mai render» vi, che corrispondano alla vostra » generosità? Voi mi chiamate vo» stra madre, e mi onorate anche » del nome di Regina; ed io con» fesso d' essere vostra schiava. So » (*d*) chi sono stata, e chi sono. » Comprendo tutta l' estensione del» la mia passata grandezza; e mi » sento in istato di soffrire tutto il » peso della mia presente fortuna. » Ma la vostra gloria esige, che po» tendo voi tutto sopra di noi, que» sta vostra potenza in noi si pale» si colla vostra clemenza, e non » col vostro rigore. «

Il Re, dopo aver rassicurate le Principesse, prese fralle sue braccia il figlio di Dario, il quale, senza intimorirsi, lo abbracciò; talchè Alessandro, mosso dalla di lui fiducia, disse ad Efestione, » : Quanto bra» merei, che Dario avesse avuta una » parte di questa buona indole!

E' certo, ch' ei ne' primi anni si regolò in maniera, che superò in bontà tutti i Re che lo avevano preceduto, e si dimostrò superiore ad una passione, che doma e vince anche i più forti. La moglie di Dario era la più bella Principessa del mondo, siccome Dario era il più bello di tutti i Principi, e della più grande e più maestosa statura; e le Principesse, loro figlie, si somigliavano loro. Pure vissero, dice Plutarco, nel campo di Alessandro, non come in un campo nemico, ma come

(*a*) Libertatis quoque in eo admonendo non alius jus habebat: quod tamen ita usurpabat, ut magis a Rege permissum, quam vindicatum ab eo videretur *Q. Curt.*

(5) *Questo passo s' trova in Arriano* (*l.* 3. *c.* 12.), *il quale, benchè confessi di averlo trovato nella maggior parte degli Storici di quei tempi, sembra che diffidi della autenticità del medesimo, e si ristringe nel dire, che tal' azione sarebbe stata tanto grande e bella, che dovremmo desiderare che fosse stata vera, anche non volendo crederla.*

(*b*) O donum inclitæ vocis, danti pariter atque accipienti speciosum? *Val. Max. l.* 4. *c.* 7.

(*c*) Sed nondum fortuna se animo ejus infuderat. Itaque orientem eam moderate & prudenter tulit; ad ultimum magnitudinem ejus non cepit. *Q. Curt.*

(*d*) Et præteritæ fortunæ fastigium capio, & præsentis jugum pati possum. *Q. Curt.*

me in un tempio, e come in un luogo sagro destinato ad essere l' asilo dell' onestà e della modestia, ritirate, senza essere vedute da alcuno, e senza che alcuno ardisse d' avvicinarsi a' loro appartamenti.

Pare altresì, che dopo la prima visita, di cui si è parlato e ch' era una visita di dovere e di ceremonia, Alessandro, per non esporre la sua debolezza, s' imponesse la legge di più non veder la moglie di Dario. Egli stesso ci fa sapere questa memorabil circostanza della sua vita in una lettera, che scrisse a Parmenione, e nella quale gli ordina, che faccia punire di morte que' Macedoni, che avevano fatta violenza alle mogli d' alcuni soldati forestieri. Nella medesima si leggono queste precise parole: » Perchè niuno potrà dire, ch' io abbia solamente » veduta, o voluta vedere la moglie » di Dario, o che abbia permesso » che si parli in mia presenza del» la di lei bellezza. " Bisogna riflettere, che Alessandro era giovine, vincitore, e libero, cioè, che non era impegnato ne' vincoli del matrimonio, come fu osservato del primo Scipione in una simile congiuntura: *Et juvenis, & cælebs, & victor*.

Plut. in Alex.

Val. Max. l. 4. c. 3.

Finalmente trattò con tanta cortesia le Principesse, ch' elleno nella loro cattività non potevano discernere la loro sventura; perchè, fra tutti i vantaggj de' quali avevano goduto, altro loro non mancò che quella confidenza, la quale non si può avere col nemico, qualunque buon trattamento se ne riceva.

§. VI.
Alessandro va nella Siria. Gli sono consegnati i tesori ch' erano in Damasco. Dario gli scrive con alterigia, ed ei così gli risponde. Sidone gli apre le porte. Abdolonimo fatto Re suo malgrado. Alessandro assedia Tiro, e la prende dopo sette mesi. Adempimento di diverse Profezie sopra Tiro.

Anni del Mondo 3672. Av. G. C. 332.

Diod. l. 17. p. 517. 518. Arrian. l. 2. p. 83-86. Plut. in Alex. p. 678. Q. Curt. lib. 3. cap. 13. & l. 4. cap. 1. Just. l. 11. cap. 10.

Alessandro prese la strada della Siria, dopo aver consagrati tre altari sopra il fiume Pinaro, l' uno a Giove, l' altro ad Ercole, ed il terzo a Minerva, come monumenti della sua vittoria. Aveva inviato Parmenione in Damasco, dov' era il tesoro di Dario. Il Governatore della piazza, tradendo il suo Padrone da cui nulla poteva più sperare, scrisse ad Alessandro, ch' era pronto a dargli nelle mani tutto il denaro e tutti i mobili di Dario. Volendo però cuoprire il suo tradimento sotto qualche specioso pretesto, finse di non esser sicuro nella piazza; e facendo allo spuntar del giorno caricare molti facchini di tutto il contante, e delle cose le più preziose della città, si diede alla fuga con tutte queste ricchezze, fingendo di voler salvarle, ma in fatti per consegnarle al nemico, come aveva concertato con Parmenione, il quale aveva aperta la lettera scritta al Re. All' apparire delle truppe condotte da questo Generale, i facchini, affettando timore, gettarono il loro carico, e si diedero alla fuga, come fecero i soldati che gli scortavano, ed il Governatore medesimo, il quale si dimostrò più atterrito di tutti gli altri. Si vedevano sparse quà e là per quella campagna ricchezze immense: tutto l' oro e l' argento destinato per la paga d' un così numeroso esercito: i superbi equipaggj di tanti Grandi, e di tante Dame: i vasi, ed i freni d' oro: le tende magnifiche: i cocchj abbandonati da' loro condottieri; in una parola, fu lasciato in balìa del vincitore quanto una lunga prosperità, ed il risparmio di tanti Re avevano ammassato duranti molti secoli.

Ma ciò, che più di tutto destava compassione in questa disgrazia, era il vedere le mogli de' Satrapi e de' Grandi della Persia, che per la maggior parte si strascinavan per mano i piccoli figli, tanto più degni di pietà, quanto ch' essi sentivano meno la loro sciagura. In questo numero erano tre giovani Principesse, figlie di Oco che aveva regnato prima di Dario, la vedova dello stesso Oco, la figlia d' Osatre fratello di Dario, la moglie d' Artabazo, principale Grande della Corte, ed il di lui figlio Ilioneo. Furono presi ancora la moglie ed il figlio di Farnabazo, che il Re aveva fatto Ammiraglio di tutte le spiagge: tre figlie di Mentore: la moglie ed il figlio di Mennone,

fa-

famoso Capitano; in sostanza, vi fu appena una casa illustre in tutta la Persia, che non partecipasse di quella calamità.

Si trovarono altresì in Damasco gli Ambasciatori delle città Greche, specialmente di Sparta e di Atene, che Dario aveva creduto di porre in un asilo sicuro, affidandogli a quel traditore.

Oltre al denaro coniato, ed all' argento lavorato che ascendevano a somme immense, furono prese trenta mila persone, e sette mila animali carichi di bagaglio. Parmenione, nella lettera che scrisse ad Alessandro, dice che aveva trovate in Damasco trecento ventinove concubine di Dario le quali sapevano tutte la musica a perfezione, ed una gran moltitudine d' Uffiziali incaricati del le varie funzioni riguardanti la mensa ed i banchetti, per intrecciar corone, per preparar odori ed essenze, per apprestar vivande, per lavorar di paste, per regolar le cantine e dispensar i vini, e per altri simili uffizj. Il numero di questi Uffiziali ascendeva a quattrocento novanta due; degno corteggio d un Re, che corre incontro alla sua rovina.

Dario, che si era veduto poche ore prima un così numeroso e fiorito esercito ed era andato alla battaglia sopra un cocchio più in apparato di trionfo che in equipaggio di guerra, fuggiva in mezzo alle campagne, le quali coperte poco innanzi dal numero infinito delle sue truppe, altro più non avevano che l' aspetto d' un deserto, e d' una vasta solitudine. Questo sventurato Principe corse per tutta la notte con poco seguito, giacchè non tutti avevano presa la stessa strada, e la maggior parte di quelli che lo accompagnavano, non aveva potuto seguirlo, perchè egli cangiava sovente cavalli. Finalmente arrivò in [a] Socco, dove radunò gli avanzi del suo esercito, che ascendevano a soli quattro mila uomini, fra Persi e forestieri; e di là portossi speditamente in Tapsaco, ond' esser diviso da Alessandro per mezzo dell' Eufrate.

Frattanto, avendo Parmenione fatto entrare tutto il bottino in Damasco, il Re gli comandò d' averne cura, e di custodire anche i prigionieri. La maggior parte delle città della Siria si arrese al primo avvicinarsi del vincitore. Mentr' era egli in Marata, ricevè una lettera di Dario, nella quale questo prendeva il titolo di Re, senza darlo ad Alessandro; e pareva piuttosto di comandargli, che di pregarlo » a ricevere quan» to denaro ei voleva, sotto la con» dizione di restituirgli la sua madre, » la sua moglie, ed i suoi figli, sog» giungendo, che riguardo all' im» pero dipendeva da lui solo decider » la contesa con un' azione genera» le, nella quale si sarebbero battu» ti con forze eguali. Ma che, s' era » ancora capace di ricevere avverti» menti, lo consigliava a contentarsi » del regno de' suoi maggiori, sen» za invadere gli altrui, soggiungen» dogli che in avvenire sarebbero vis» suti come buoni amici e fedeli » confederati, e ch' era pronto a » fargliene ed a riceverne la pro» messa. «

Questa lettera, scritta con un orgoglio e con un' alterigia inopportuna, offese grandemente Alessandro, il quale gli rispose nei seguenti termini: „ Il Re Alessandro a Dario. „ Quell' antico Dario, di cui voi „ avete preso il nome, rovinò altre „ volte da capo a fondo i Greci „ che occupano le spiagge dell' El„ lesponto, e gli Jonj, nostre an„ tiche colonie. Avendo quindi at„ traversato il mare con una podero„ sa armata, portò la guerra fin nel „ seno della Macedonia e della Gre„ cia. Dopo di lui, Serse scese „ con una spaventevole moltitudine di „ Barbari per attaccarci; ed essendo

» sta-

(a) Città distante due o tre leghe dal luogo della battaglia.

„ stato vinto in un combattimento navale, ritirandosi, lasciò Mardonio nella Grecia, per saccheggiare le nostre città, e per desolare le nostre campagne. Chi non sa poscia, che Filippo, mio padre, fu assassinato da quelli, che con grandi speranze si lasciaron corrompere dai vostri? Voi altri Persi intraprendete guerre empie, e colle armi nelle mani ponete la taglia sopra la testa de' vostri nemici. Voi stesso, non è gran tempo, benchè accompagnato da un numeroso esercito, avete promesso mille talenti a chiunque mi avesse ucciso. Io adunque altro non fo che defendermi, e non sono l' assalitore. Quindi gli Dei, che favoriscono la giustizia, hanno secondate le mie armi; e coll' ajuto della loro protezione, ho ridotta una gran parte dell' Asia sotto la mia ubbidienza, ed ho rotto il vostro esercito in una ordinata battaglia. Del resto, benchè non dovessi concedervi alcuna delle cose che mi chiedete perchè mi avete fatta una guerra ingiusta, se vi presentate a me come supplichevole, vi prometto di restituirvi senza riscatto la madre, la moglie, ed i figli; e voglio farvi vedere, che so vincere, ed obbligare i vinti. Se temete di mettervi nelle mie mani, vi dò parola, che potrete venire con sicurezza. Ma rammentate un' altra volta scrivendomi, che scrivete non solamente ad un Re, ma al vostro Re ". Tersipo fu incaricato di arrecare questa lettera.

Et vincere, & consulere victis scio.

Alessandro, essendo di là passato nella Fenicia, ricevè sotto la sua ubbidienza la città di Biblos. Tutti si arrendevano al di lui apparire; ma niuno se gli sottomise con più piacere de' Sidonj. Abbiamo veduto, che diciott' anni prima, Oco aveva distrutta la loro città, e fatti perirne tutti gli abitanti. Quando egli si fu ritirato nella Persia, quelli, che a cagione del loro traffico o per qualche altro accidente si erano trovati lontani, vi tornarono, e rifabbricarono la città; ma avevano conservato tant' orrore, dopo quella barbarie, contro i Persi, che si consolarono nel trovare quest' occasione per iscuoterne il giogo; onde furono i primi in que' paesi, che spedirono a sottomettersi al vincitore, in onta di Stratone, loro Re, che si era dichiarato del partito di Dario. Alessandro gli tolse la corona; e commise ad Efestione, che sostituisse, in di lui vece, quello fra Sidonj, ch' ei giudicava il più degno di così alta fortuna.

Questo favorito era alloggiato in casa di due giovani fratelli, de' più riguardevoli del paese, a' quali offrì lo scettro; ma eglino lo ricusarono, adducendo per ragione, che attese le leggi dello Stato, niuno, che non fosse stato di sangue Reale, poteva salire sopra il trono. Efestione, ammirando questa grandezza d' animo che disprezzava ciò che gli altri cercano col ferro e col fuoco: » Continuate, disse loro, a pensare così; siete i primi a comprendere quanto sia cosa più gloriosa ricusare un regno che possederlo. Ma additatemi almeno alcuno della stirpe Reale, il quale si rammenti, quando sia Re, che voi gli avete posta la corona sopra la testa «. Questi fratelli, vedendo, che molti, divorati dall' ambizione, aspiravano a così alta dignità, e per giugnervi, corteggiavano servilmente i Favoriti di Alessandro, dichiararono, ch' eglino non conoscevano alcuno più degno del diadema d' un certo Addolonimo, disceso, benchè di lontano, dalla stirpe Reale, ma così povero, che per vivere, era costretto a coltivare con fatica giornaliera un orto fuori della città. La sua probità lo aveva ridotto, come molti altri, a tal' indigenza; ed unicamente inteso al suo lavoro, ei non udiva lo strepito delle armi che aveva scossa tutta l' Asia.

I due fratelli andarono a cercarlo, arrecando con essi le vesti Reali, e lo trovarono che strappava l'erbe cattive nel suo orto. Lo salutarono come loro Re; ed uno d'essi gli disse: „ E' ormai tempo che cangiate „ que' logori cenci coll'abito, ch' io „ vi porto. Lasciate cotesto vile e „ basso esteriore, in cui siete in„ vecchiato, [a] e prendete un cuo„ re di Re; ma portate, e conser„ vate sopra il trono quella virtù, „ che ve ne ha reso degno. Quan„ do sarete divenuto l'arbitro supre„ mo della vita e della morte di tut„ ti i vostri cittadini, guardatevi dal „ dimenticarvi dello stato, in cui sie„ te, anzi di quello per cui siete sta„ to prescelto ". Tutto ciò sembrava ad Addolonimo come un sogno; talchè, nulla ci badando a tali discorsi, domandò loro, come non si vergognavano di beffarsi in tal guisa d'esso. Ostinandosi quindi nel negar loro credenza, eglino stessi lo spogliarono, e gli posero addosso la veste di porpora ricamata d'oro; e dopo averlo con mille giuramenti assicurato che non ischerzavano, lo condussero al palazzo.

Se ne sparse incontinente la notizia per tutte le città. Il maggior numero fu rapito dall'allegrezza; ma alcuni ne mormorarono, principalmente i ricchi, che disprezzando la bassezza della di lui precedente fortuna e la di lui povertà, non poterono non dimostrare il loro dispiacere nella Corte d'Alessandro. Questo comandò, che fosse fatto andare in sua presenza; ed avendolo lungamente osservato, gli disse: » (*b*) Il vostro aspetto corri» sponde alla fama della vostra nasci» ta. Ma io vorrei sapere con qual » pazienza avete tollerata la vostra » povertà. Piaccia agli Dei, rispos' » egli, ch' io possa reggere con egual » forza la corona! Le mie mani hanno » soddisfatto a tutti i miei desiderj; e » mentre non aveva cosa alcuna, » nulla mi è mancato. « Questa risposta fece concepire al Re una grande opinione della di lui virtù; onde gli fece dare non solamente le preziose suppellettili di Stratone, ma molte altre cose del bottino preso a' Persi; ed aggiunse ai di lui Stati una delle contrade vicine (6).

La Siria e la Fenicia erano già in potere de' Macedoni, trattane la sola città di Tiro. Non senza ragione questa città era chiamata Regina del mare, il quale le portava in fatti il tributo di tutti i popoli della terra. Si vantava d'essere stata la prima ad inventare la navigazione, e ad insegnare agli uomini l'arte d'esporsi alle onde ed alle tempeste col soccorso d'un fragil legno. La felice situazione di Tiro, i comodi, l'ampiezza de' suoi porti, il carattere de' suoi abitanti, industriosi, laboriosi, pazienti, e pieni d'umanità verso gli stranieri, invitavano da tutte le parti i mercanti; di maniera che poteva essere riguardata, non co-

Diod. l. 17. p. 518-525. Arrian. l. 2. p. 87-100. Plut. in Alex. pag. 658 & 667. Q. Curt. l. 4. c. 2. 3. 4. Just. l. 11. cap. 10.

(*a*) Cape Regis animum, & in eam fortunam, qua dignus es, istam continentiam perfer. Et, cum in regali solio residebis, vitæ necisque omnium civium dominus, cave obliviscaris hujus status in quo accipis regnum, imo hercule, propter quem. *Q. Curt.*

(*b*) Corporis, *inquit*, habitus, famæ generis non repugnat. Sed libet scire, inopiam qua patientia tuleris. *Tum ille:* Utinam, *inquit*, eodem animo regnum (*) pati possim! Hæ manus suffecere desiderio meo. Nihil habenti, nihil defuit. *Q. Curt.*

(*) Il pensiero è bello e giusto. Egli riguarda il principato come un peso più difficile a soffrirsi che la povertà: *regnum pati*.

(6) *Diodoro* (*lib. 17.*) *narra questo fatto come accaduto in Tiro, non già in Sidone. Ma si sa da tutti gli Scrittori, che il primo Re di Tiro non aveva nome Stratone: che non era lontano quando la città cadde sotto le armi d'Alessandro; e che fu da questo lasciato sopra il suo trono. Vi si aggiunga, che lo stesso Diodoro dà al nuovo Re il nome di Ballonimo; e dice, che il medesimo fu caldamente raccomandato al vincitore da Efestione, come persona ad esso nota. Plutarco* (*in Alex.*) *riferisce l'avvenimento medesimo come seguito in Pafo, dove, essendo stato da Alessandro detronizzato il Re a motivo della sua tirannia, fu dal medesimo conferito lo scettro ad Alinoro, uomo indigente, il quale non aveva altra occupazione che quella di coltivare un orto angusto, ma che discendeva dalla Famiglia Reale. Siccome però Alessandro non andò mai in Pafo, così il racconto di Plutarco sembra improbabile; ond'è meglio attenersi a quello di Quinto Curzio, confermato anche da Giustino*, Lib. 11. cap. 10.

come una città che appartenesse ad un popolo particolare, ma come una città comune a tutti i popoli, ed il centro del loro commercio.

Quando Alessandro vi si avvicinò, i Tirj gli spedirono un' ambasciata con doni per esso, e con rinfreschi per l' esercito. Volevano averlo per amico, non già per padrone; talchè, quando ei dichiarò di voler entrare nella città per offrire un sacrifizio ad Ercole che n' era il Dio tutelare, gli fu negato l' ingresso. Questo conquistatore, che tante vittorie avevano reso molto altiero, non potè tollerar un simil affronto. Quindi risolse di sforzargli con un assedio; ed essi si disposero a ben difendersi. Si avvicinava la primavera. Tiro era allora in un' isola del mare, distante circa un quarto di lega dal continente. Aveva una forte muraglia, alta cento cinquanta piedi, bagnata dalle acque; ed i Cartaginesi, colonia di Tiro molto potente e padrona del mare, i di cui Ambasciatori si trovavano allora in questa città per offrire ad Ercole, secondo l' uso antico, un sagrifizio annuale, si erano impegnati a spedirle qualche soccorso, lo che la rendeva molto orgogliosa. Risoluta di non arrendersi, distribuisce le macchine sopra i bastioni e sopra le torri, arma la gioventù, apre molte officine per impiegarvi tutti gli artefici, ch' erano molto numerosi; talchè risuona tutta dello strepito de' preparativi di guerra. Si fanno altresì alcuni uncini di ferro per aggrappare le macchine de' nemici, ramponi, ed altri strumenti simili inventati per difesa delle mura.

Quattro stadj.

Alessandro credeva d' aver ragioni essenziali di mettersi in possesso di Tiro. Egli ben comprendeva, che non avrebbe potuto nè attaccare facilmente l' Egitto finchè i Persi fossero stati padroni del mare, nè inseguire con sicurezza Dario, lasciandosi dietro tanto paese sospetto, o nemico. Temeva altresì, che nascesse qualche sollevazione nella Grecia, e che i suoi nemici, dopo d' aver ripigliate in sua assenza le città marittime dell' Asia Minore ed ingrossata la loro armata navale, portassero la guerra nel suo paese, mentr' egli sarebbe stato occupato nell' inseguir Dario nei piani di Babilonia. Questi timori erano tanto meglio fondati, quanto che gli Spartani si erano apertamente dichiarati contro d' esso, e gli Ateniesi si conservavano nel suo partito piuttosto per timore che per affetto. Ma s' ei fosse venuto a capo di sottomettere Tiro, essendo tutta la Fenicia sotto il suo potere, avrebbe tolta ai Persi la metà della loro armata navale composta della flotta di questa provincia, e ridotti ben presto all' ubbidienza l' isola di Cipro, e l' Egitto, che non avrebbero potuto resistergli, quand' ei fosse divenuto padrone del mare.

Pare dall' altra parte, che, secondo tutte le regole della guerra, Alessandro, dopo la battaglia d' Isso, dovesse vivamente inseguir Dario, senza dargli tempo nè di rimettersi dallo spavento in cui lo aveva gettato la sua sconfitta, nè di far leva d' un nuovo esercito, dovendo il buon esito di questa intrapresa, che pareva infallibile, renderlo formidabile e superiore a tutti i suoi nemici. Si aggiunga, che se non gli riusciva la presa di questa piazza, come pareva verisimile, egli avrebbe iscreditate le sue armi, perduto il frutto delle sue vittorie, e mostrato a' suoi nemici di poter esser vinto. Ma Dio, che voleva servirsi del di lui ministero per punire la superbia di Tiro, come l' esito lo farà conoscere, gli tolse tutti questi pensieri, e lo determinò all' assedio della piazza, malgrado tutte le difficoltà che si opponevano ad un disegno così azzardoso, e tutte le ragioni che dovevano indurlo a seguire un partito contrario.

Era impossibile avvicinarsi alla città per darvi l' assalto senza fare un argine, che arrivasse dal continente fin

fin all' isola; e questa impresa presentava difficoltà che parevano insuperabili. Il piccolo seno del mare, che separava l' isola dalla terraferma, era esposto al vento di Ponente, il quale eccitava frequenti ed orribili tempeste; di maniera che la violenza delle onde distruggeva in un momento tutte le macchine, e rovinava tutti i lavori. Oltre a ciò, essendo la città battuta d' ogn' intorno dalle onde, non era possibile nè piantarvi scale, nè drizzarvi batterie se non di lontano sopra le navi; ed il muro, che dalla parte inferiore s' innoltrava nel mare, impediva che vi si approdasse. Di più, le macchine, che si fosse potuto collocare sulle galee, non avrebbero fatto molto effetto, a motivo dell' agitazione delle acque.

Nulla però fu capace d' abbattere, o di vincere la costante intrepidezza d' Alessandro, il quale si era risoluto di espugnare a qualunque costo la piazza; ma perchè i pochi navigli che aveva, erano lontani, e l' assedio d' una così forte città poteva essere di non poca durata, e prolungare per molto tempo le altre sue imprese, credè di dover prima tentare qualche accomodamento. Spedì adunque primieramente alcuni Araldi per invitare gli abitanti alla pace. I Tirj gli uccisero tutti contro il dritto delle genti, e gli gettarono dall' alto delle mura nel mare. Alessandro, sdegnato per un così grave affronto, non esitò più un momento, e volse tutte le sue cure a costruire una diga. Trovò nelle rovine dell' antica Tiro, situata nel continente e chiamata Pale-Tiro, alcuni materiali, che gli servirono a gettarne i fondamenti, avendone raccolte tutte le pietre, ed i rottami; ed il monte Libano, che non era lontano, così famoso nella Sacra Scrittura pe' suoi cedri, gli somministrò il legname per la palizzata, e per gli altri lavori.

I soldati faticavano con fervore, incoraggiti dalla presenza del Principe, che in persona ordinava tutto, ed [a] esperto nell' arte di maneggiare e di guadagnarsene gli animi, eccitava gli uni con lodi, e gli altri con leggiere ed amorevoli riprensioni, accompagnate da promesse. Nel principio si fecero grandi progressi nel lavoro, non essendo difficile piantare i pali nel fango, che serviva alle pietre di calcina, e di cemento; e si continuò nella stessa guisa senza interrompimento finattanto che si fu lontano dalla città: ma a misura che bisognò scostarsi dal lido, si andava aumentando la difficoltà, così perchè il mare si trovava più profondo, come perchè i lavoranti erano molestati dai dardi che si lanciavano dall' alto delle mura. I nemici, ch' erano padroni del mare, innoltrandosi cogli scifi e costeggiando nell' una parte e nell' altra la diga, impedivano che si potesse comodamente continuarla; ed aggiungendo a' loro attacchi l' insulto, dicevano ad alta voce a' Macedoni „ Ch' era un bel vedere, che » Conquistatori così rinomati per tutto il Mondo, portassero pesi sul » dorso come animali di soma; e domandavano loro in una maniera insultante se Alessandro era più grande di Nettuno, e se pretendeva di » prevalere a questo Nume. “

Tratti così piccanti accendevano vieppiù il coraggio de' soldati. Finalmente la diga incominciò ad apparire sopra l' acqua, a dilatarsi in una considerabil larghezza, e ad avvicinarsi alla città. Allora gli assediati, vedendo con maraviglia la grandezza del lavoro, che l' acqua aveva per l' addietro occultato ai loro sguardi, andavano ad osservare cogli schifi l' argine, non ancora ben legato. Questi schifi erano carichi di frombolieri e d' arcieri, che lanciavano dardi, giavellotti, ed anche fuo-

(a) Haud quaquam rudis tractandi militares animos. Q. Curt.

fuoco, e che, sparsi a destra ed a sinistra, molestavano da per tutto i lavoranti. Molti di questi restarono feriti senza poter ripararsi da' colpi, essendo ai nemici cosa molto facile innoltrarsi, e ritirarsi a loro grado; onde i Macedoni furono costretti ad abbandonar il lavoro per pensare alla difesa. Si prese quindi l' espediente di stendere pelli, e vele per cuoprire i lavoranti, e di piantare due torri di legno sull' estremità, per impedire, che il nemico vi si avvicinasse.

Dall' altra parte, i Tirj si accostarono alla riva senza essere veduti dal campo, e posero in terra alcuni soldati, i quali tagliarono in pezzi que' che portavano le pietre, mentre sul monte Libano alcuni villani Arabi, trovando i Macedoni divisi, ne uccisero circa una trentina, e ne fecero circa altrettanti loro prigionieri. Queste piccole perdite obbligarono Alessandro a dividere le sue truppe in differenti corpi.

Frattanto non vi furono nè invenzioni, nè stratagemmi, di cui gli assediati non si servissero per rovinare le macchine de' nemici. Presero un naviglio di carico, e riempitolo di sermenti e d' altre materie secche e leggiere, fecero un largo ricinto verso la prua, dove collocarono il tutto insieme con zolfo, pece, ed altre materie combustibili. Nel mezzo di questo ricinto piantarono due alberi, a ciascuno de' quali attaccarono due antenne, d' onde pendevano alcune caldaje piene d' olio, e d' altre cose simili. Caricarono poscia l' altra metà della nave di pietre e di sabbia per far alzare la prua; ed avendo colto un vento opportuno, la trasportarono nel mare coll' ajuto delle galee. Quando furono vicini alle torri, appiccarono il fuoco al brulotto, e lo tirarono verso la punta della diga. Frattanto i marinaj si salvarono a nuoto; e la fiamma si attaccò con gran violenza alle torri, ed alle altre macchine, ch' erano nell' estremità d' essa diga, e le antenne, spinte con violenza dall' una parte e dall' altra, versarono l' olio nel fuoco, ed accrebbero l' incendio. Indi, acciocchè i Macedoni non accorressero ad estinguerlo, le galee dei Tirj lanciavano continuamente verso le torri dardi infuocati e torce accese, talchè niun ardiva d' avvicinarsi. Perirono miseramente sopra la diga molti Macedoni, quai feriti da' dardi, quai bruciati dal fuoco; e gli altri, abbandonando le armi, si precipitarono nel mare. Ma mentre nuotavano, i Tirj, che volevano piuttosto prendergli vivi che uccidergli, storpiavano loro le mani a forza di pietre e di grossi bastoni; e dopo aver tolta loro ogni difesa, ve gli prendevano. Gli assediati, essendo nel tempo stesso usciti dalla città con piccole barche, costeggiarono la diga; e strappandone i pali, bruciarono altresì tutte le altre macchine.

Alessandro, che vedeva quasi totalmente rovinati i suoi disegni, in vece di scoraggirsi o di lasciarsi abbattere da tutte queste perdite, fece con nuovo ardore riparare le rovine della diga, e costruire nuove macchine con tanta prontezza, che sorprese i nemici. Egli era da per tutto, e regolava i differenti lavori; e la di lui presenza, ed abilità gli affrettavano anche più di quello, che facessero tante mani in essi impiegate. L' opera si avvicinava al suo fine, ed era vicina al muro della città, quando insorse all' improvviso un impetuoso vento, il quale spinse le onde con tanta violenza contro la diga, che sconnessone ogni legamento, l' acqua passò tra le pietre, e la ruppe nel mezzo. Rovesciato l' ammasso di queste pietre che sostenevano la terra, il rimanente si sprofondò come in un abisso.

Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe allora abbandonata l' impresa; ed egli stesso deliberò, in fatti, se doveva levare l' assedio. Ma un Padrone superiore, che aveva predetta e giurata la rovina di Tiro e del

del quale questo Principe eseguiva gli ordini senza conoscergli, lo ritenne in quell' assedio; e dissipando le di lui inquietudini ed i timori, lo ricolmò di coraggio e di fiducia, ed ispirò gli stessi sentimenti a tutto l' esercito. I soldati, come se fossero arrivati allora sotto la città, dimenticandosi di tutte le fatiche che avevano già sofferte, incominciarono una nuova diga, e vi lavorarono indefessamente.

Alessandro comprendeva di non potere nè terminare, nè prendere la città finattanto che i Tirj erano padroni del mare; quindi pensò di radunare in Sidone le poche galee, che gli erano restate. Nello stesso tempo, i Re d' Arada, e di Biblos, i quali avevano saputo che le loro città erano in potere d' Alessandro, avendo abbandonata l' armata navale de' Persi, si portarono presso di lui colla loro flotta, e con quella de' Sidonj, che formavano in tutto ottanta vele. Vi arrivarono altresì quasi nel tempo medesimo dieci galee di Rodi, tre di Soles, e di Males, dieci della Licia, ed una della Macedonia a cinquanta remi. Poco dopo, i Re di Cipro, vedendo che l'armata Persa era stata battuta presso la città d' Isso e che Alessandro era padrone della Fenicia, andarono a raggiugnerlo con più di cento venti galee.

Città della Fenicia.

Il Principe, mentre si preparavano i navigli e le macchine, prese con se alcune compagnie di cavalleria ed il suo reggimento delle guardie, ed andò verso un monte dell' Arabia, chiamato Antilibano. I riguardi, ch' egli ebbe in tale spedizione per un suo antico Maestro che aveva voluto assolutamente seguirlo, lo esposero ad un grave pericolo. Era questo Lisimaco, che chiamava il suo Allievo col nome d' Achille, dicendo d' esser egli il di lui Fenice. Quando il Re fu a piè del monte, lasciò i cavalli, ed incominciò a salire a piedi. Le truppe lo precederono di gran lunga; ed essendo l' ora tarda, e non volendo egli abbandonare il suo Maestro ch' era pesante e camminava con istento, si trovò separato dalle sue milizie con poca gente di seguito, e condusse in tal guisa la notte, molto vicino al nemico, che avrebbe potuto facilmente opprimerlo col numero. La sua ordinaria buona fortuna, ed il suo coraggio lo trassero da quel pericolo. Raggiunte ch' egli ebbe le truppe, s' innoltrò nel paese: si rese padrone di tutte le piazze o per forza, o per composizione; e tornò, nell' undecimo giorno, in Sidone, dove trovò Alessandro, figlio di Polemocrate, che gli aveva condotti quattro mila Greci del Peloponneso.

Si sa che Fenice era stato Ajo d' Achille.

Essendo allestita l' armata navale, prese alcuni soldati delle guardie; ed avendogli fatti imbarcare con se per servirsene in un combattimento, fece vela verso Tiro, in ordine di battaglia. Era egli all' estremità dell' ala destra, che si estendeva in alto mare, e vi erano con esso i Re di Cipro e della Fenicia, mentre Cratere comandava alla sinistra. I Tirj avevano nel principio stabilito di dar la battaglia: ma quando seppero l' unione di queste truppe, e viddero comparire l' armata in un superbo apparato, essendosi egli fermato per aspettare l' ala sinistra, chiusero con tutte le loro galee gl' ingressi dei porti per impedirle d' avvicinarsi. Il Principe, non vedendo apparire alcuno, si fece più da vicino alla città; ed avendo conosciuto di non poter entrare nel porto, ch' era nella parte di Sidone, essendone l' ingresso troppo stretto e difeso da un gran numero di galee che avevano tutte la prua rivolta verso il mare, si contentò di mandarne a picco tre, ch' erano di fuori: quindi gettò l' ancora, come fece fare a tutta la flotta, vicino all' argine lungo la riva, dove vidde un ricovero pei suoi navigli.

Frattanto la nuova diga si andava avanzando. I lavoranti gettavano in

in mare alberi interi con tutti i loro rami, e gli caricavano di grosse pietre, sopra le quali mettevano altri alberi che ricuoprivano d' una terra grassa, la quale serviva di malta; e ponendovi sopra nuovi alberi e pietre, univano tutto in un corpo. Questa diga era più larga delle prime, affinchè le torri fabbricate nel mezzo fossero fuori del tiro dei dardi lanciati da' navigli, che sarebbero andati a costeggiarne le sponde. Dall' altra parte, gli assediati facevano sforzi estraordinarj, e mettevano tutto in opra per impedire il lavoro. Ma riuscivano ai medesimi di maggior giovamento i marangoni, i quali, andando sott' acqua e pervenuti, senza essere osservati, sin alla diga, n' estraevano cogli uncini i rami che uscivano al di fuori, e che, ritirati con forza, si strascinavano dietro quanto vi era al di sopra. Con tal mezzo l' opra fu ritardata; ma dopo molte dilazioni, avendo la pazienza dei lavoranti superati tutti gli ostacoli, essa restò finalmente compita, e condotta alla sua perfezione. Furono poste sopra la diga molte macchine d' ogni specie per battere le mura coll' ariete, e per lanciar dardi, pietre, e fiaccole infiammate contro gli assediati.

Nel tempo stesso Alessandro spedì la flotta di Cipro, comandata da Andromaco, davanti il porto che guarda Sidone; e quella della Fenicia davanti quello al di là della diga, nella parte dell' Egitto, verso il luogo dov' era alzata la sua tenda; e così si pose in istato d' attaccare la città in ogni lato. I Tirj si preparavano a fare una vigorosa resistenza, alzando nella parte dell' argine alcune torri sopra la muraglia, ch' era d' un' altezza estraordinaria, larga in proporzione, e tutta fabbricata di grosse pietre legate insieme col gesso. Non era più facile accostarvisi negli altri siti, avendo essi munito il piè delle mura di grosse pietre. Quindi fu necessario levarnele, lo che non potè farsi senza grande stento, perchè la gente non poteva faticare a piè fermo in un naviglio. Dall' altra parte, i Tirj andavano sopra galee coperte a tagliare le gomone delle ancore de' legni; talchè Alessandro fu costretto a cuoprire anch' egli alcuni bastimenti a trenta remi, ed a mettergli a traverso per servire di riparo alle ancore contro gli assalti delle galee nemiche, le quali nondimeno tagliavano le gomone per mezzo de' loro marangoni: quindi i Macedoni furono costretti ad attaccarle con catene di ferro. Estratte le pietre colle corde, e sollevate con macchine, furono esse gettate nel fondo del mare, dove non potevano più nuocere. Sgombrata la parte inferiore delle mura, fu facile avvicinarvi i navigli. I Tirj furono dunque investiti in tutti i lati, ed attaccati nel tempo stesso per mare, e per terra.

I Macedoni avevano accoppiate due a due le galee a quattro ordini, di maniera che le prue erano unite, e le poppe lontane l' una dall' altra quanto bisognava per fare che i legni, che si ponevano fra le medesime, non dovessero essere troppo lunghi. Si gettavano quindi da una poppa all' altra alcune antenne, che si univano insieme con attraversarvisi al di sopra più tavole, sopra le quali si collocavano i soldati. Equipaggiate in tal guisa le galee, s' incominciò a vogare verso la città, lanciandosi dardi dal coperto contro i difensori delle mura, giacchè le prue servivano di parapetto agli assalitori. Il Re le fece avanzare nella mezzanotte per circondare la mura, e per dare un assalto generale. I Tirj, disperati, non sapevano più che fare, quando il Cielo si ricuoprì all' improvviso di nuvole così dense, che sparì il poco lume, che restava in mezzo alle tenebre. Il mare, commosso poco a poco, si gonfiò, e le onde, agitate dalla violenza de' venti, suscitarono una fiera tempesta. I bastimenti si urtano così gagliardamente, che le gomone, che gli tenevano insieme at-

taccati, o si rallentano, o si rompono; le tavole si affondano, e con fracasso spaventevole si strascinano dietro i soldati, non essendo possibile in una tanto furiosa tempesta regolare le galee così legate l' una all' altra. Il soldato imbarazzava il marinajo, ed il marinajo il soldato; e come avviene in tali accidenti, comandava chi ubbidir doveva, cagionando il timore e l' agitazione un disordine generale. Frattanto il mare cedè agli sforzi ostinati de' rematori, i quali pareva, che sottraessero a viva forza al di lui furore i loro legni, ch' essi ricondussero finalmente al lido, ma quasi tutti fracassati.

Arrivarono nello stesso tempo in Tiro trenta Ambasciatori di Cartagine; ma non recarono agli assediati il gran soccorso, ch' era loro stato fatto sperare. Imperciocchè non apportavano se non iscuse, allegando, che i Cartaginesi si vedevano con loro pena fuori di stato di soccorregli, dovendo eglino stessi combattere, non più per l' impero, ma pel loro proprio paese. In fatti, i Siracusani, che devastavano allora tutta l' Affrica con una potente armata, si erano accampati quasi sotto le mura di Cartagine. I Tirj, benchè si vedessero defraudati della loro grande speranza, non si perdettero di coraggio. Usarono solamente la savia cautela di far passare la maggior parte delle loro mogli e de' figli in Cartagine, per mettersi in istato di difendersi quai disperati, e di soffrir più coraggiosamente tutto ciò che poteva loro accadere, dopo aver assicurate le cose ad essi le più care.

Si vede la Storia di Cartagine nel Tom. I.

Vi era nella città una statua di bronzo, rappresentante Apollo, d' una estraordinaria grandezza. Questo Colosso era stato altre volte nella città di Gela nella Sicilia: ma i Cartaginesi, avendola presa circa l' anno 412. prima di Gesù Cristo, ne avevano fatto un dono alla città di Tiro, da essi riguardata sempre come madre della loro patria; ed i Tirj, che l' avevano collocata nella loro città, l' adoravano. Durante l' assedio, atteso un sogno fatto da uno de' loro cittadini, essi immaginarono, che Apollo volesse abbandonargli, e ritirarsi presso d' Alessandro. Quindi ne fecero subito incatenare la statua, con una catena d' oro, all' altare di Ercole, per impedire a quel Dio la fuga. Quei semplici credevano, ch' essendo incatenata la statua, non le fosse possibile fuggire, e ch' Ercole, Dio tutelare della città, le avrebbe impedito di muoversi. Qual' idea avevano mai i Gentili de' loro Dei (7)!

Alcuni proposero altresì di ristabilirsi un sagrifizio, interrotto già da molti secoli, cioè, d' immolarsi a Saturno un fanciullo di condizione libera. Cartagine, che aveva ricevuto da' suoi fondatori un uso così sacrilego, lo conservò sin alla sua distruzio-

(7) *Se si presta fede agli Storici, il sogno della statua d' Apollo, non fu il solo augurio, che predisse la presa di Tiro. Eglino ne riportano altri moltissimi, dei quali si accennano quì i più rimarchevoli. Arriano (lib. 2.) asserisce, che prima che Alessandro avesse risoluto di attaccar la città, ebbe di notte una visione, in cui gli parve di scalarne le mura, assistito e guidato per mano da Ercole; visione spiegata da Aristandro come un immancabil presagio della caduta della medesima, ma dopo un assedio tanto faticoso, che vi si richiedevano il valore e la fermezza d' Ercole. Plutarco (in vit. Alex.) riporta, che nel principio dell' assedio, Alessandro, addormentatosi presso un pozzo in vicinanza di Tiro, sognò, che beffato da un Satiro, lo inseguì per lungo tempo, e dopo molto stento lo raggiunse; sogno che gl' indovini interpretarono con egual facilità ed eleganza, dicendo che la voce Greca Satyros, divisa in Sa e Tyros, significava Tiro è tua. Il medesimo Plutarco (ibid.) narra, che essendo stato offerto un sacrifizio nel principio del settimo mese, Aristandro, dopo avere osservati i visceri delle vittime, predisse, che la piazza sarebbe stata presa prima che spirasse il mese stesso: che i soldati, vedendo che l' assalto si differiva a tal oggetto fin all' ultimo giorno, si diedero a deriderlo: che Alessandro, per salvare il di lui credito, volle che il giorno medesimo fosse chiamato, non già trentesimo, ma ventesimo-ottavo del mese; ma che tal espediente fu superfluo, atteso che Tiro fu presa effettivamente nel trentesimo giorno. Il racconto poi, che fa Quinto Curzio (lib. 4), di tal assedio è sparso di fatti stravaganti ed iperbolici, e di trionfi maravigliosi. Questo Scrittore esaurisce di legnami provincie intere, senza anche eccettuarne il monte Libano, sebbene Alessandro non vi si fosse mai avvicinato.*

zione; e se gli Anziani, che avevano la principal' autorità in Tiro, non vi si fossero opposti, questa crudel superstizione vi si sarebbe certamente rinnuovata, malgrado i dritti dell' umanità.

I Tirj, che si vedevano sempre in procinto d' essere sforzati, risolsero d' attaccare la flotta di Cipro, ch' era sopra le ancore nella parte di Sidone. Colto adunque il tempo, in cui i marinaj si trovavano dispersi, ed Alessandro era ritirato nella sua tenda sopra la spiaggia del mare, uscirono nel mezzogiorno con tredici galee piene di soldati scelti, ed esercitati ne' combattimenti navali; e remigando, andarono a gettarsi sopra i legni nemici. Avendone trovati alcuni senza equipaggj, e gli altri allora provveduti di soldati accorsi in fretta, ne mandarono molti a picco, e molti ne fecero romper contro le rive. La perdita sarebbe stata maggiore, se Alessandro, al primo avviso ch' ebbe della sortita de' Tirj, non vi fosse prontamente volato colla sua flotta. I nemici non l' aspettarono; ma si ritirarono nel porto, dopo aver anche perduti alcuni de' loro naviglj.

Poste in uso tutte le macchine, la città era gagliardamente attaccata in ogni lato, ma non meno fortemente difesa. Gli assediati, istruiti ed incoraggiti dall' urgente pericolo e dall' estrema necessità, inventavano ogni giorno nuovi mezzi di difendersi, e di rispingere il nemico. Rendevano inutili i dardi, che gli arcieri lanciavano contro d' essi girando alcune ruote, che gli spezzavano o gli stornavano altrove. Diminuivano la forza ai colpi delle pietre, opponendo certe vele ed altre tele d' una materia pieghevole, che agevolmente cedeva. Per molestare i bastimenti, che si avvicinavano alle loro mura, attaccavano uncini, falci, e mani di ferro ad alcune travi di diverse grossezze: quindi accomodate le loro macchine fatte a guisa di balestre, ed aggiustativi sopra que' grandi pezzi di legno, gli lanciavano impetuosamente contro i nemici; di modo che ne schiacciavano alcuni col loro peso, mentre gli uncini, e le falci pendenti ond' erano essi guarniti, ferivano gli altri, e danneggiavano anche non poco i legni. Avevano altresì certi scudi di rame, che cavavano affatto roventi dal fuoco; e riempiendogli di sabbia ardente, gli gettavano con prestezza dalle mura sopra i nemici. Non vi era cosa, che i Macedoni temessero tanto quanto quest' ultima invenzione: imperocchè, quando quella sabbia ardente aveva toccata la carne non difesa dalla corazza, penetrava sin alle ossa, e vi si attaccava in guisa, che più non si poteva trarnela; onde i soldati, gettando le armi e lacerandosi le vesti, restavano senza difesa esposti ai colpi de' nemici.

Allora Alessandro, stanco d' una così vigorosa difesa, pensò seriamente se doveva levare l' assedio, e passare nell' Egitto, mentre, dopo avere percorsa tutta l' Asia con una incredibil rapidità, si vedeva ivi sciaguratamente arrestato, e perdeva intorno ad una sola città l' occasione d' eseguire tanti altri disegni di maggior' importanza. Dall' altra parte, rifletteva, che sarebbe stato d' un grande svantaggio alla sua riputazione, la quale gli era stata giovevole molto più che le sue armi, lasciarsi dietro Tiro, come una prova che si poteva resistergli. Risolvè adunque di fare l' ultimo sforzo con un maggior numero di navigli, che caricò del fiore delle sue truppe; e tentò una seconda battaglia navale, in cui i Tirj, dopo essersi coraggiosamente battuti, furono finalmente costretti a ritirarsi verso la città con tutta la loro flotta. Il Re gli seguì nella coda, senza poter nondimeno entrare nel porto, essendo stato rispinto da' dardi, che gli erano lanciati dall' alto delle mura; pure prese, o mandò a picco un gran numero di legni nemici.

Ales-

Alessandro, dopo aver dati due giorni di riposo alle sue truppe, fece avanzare la sua flotta, e le sue macchine per dar l' attacco generale. L' assalto e la difesa furono anche più vivi di quello che lo erano stati sin allora. Cresceva il coraggio in proporzione del pericolo. I due partiti, infiammati da motivi più potenti, si battevano in guisa di lioni. Quando gli arieti ebbero abbattuti alcuni pezzi di muro e furono gettati i ponti, gli Argiraspidi montarono coraggiosamente sopra la breccia, avendo alla testa Admeto, uno de' più valorosi Uffiziali dell' esercito, che restò ucciso mentre incoraggiva i suoi. La presenza del Principe, e molto più il di lui esempio animavano le truppe. Egli stesso salì sopra una torre altissima, e si espose al pericolo il più grande di quanti ne aveva giammai corsi per lo passato. Imperciocchè, essendo stato conosciuto alle insegne Reali ed alla ricchezza delle sue armi, servì di scopo a tutti i dardi de' nemici. Egli uccise colle sue frecce molti di quelli che difendevano le mura; e facendosi quindi, più da vicino, rovesciò nella città e nel mare alcuni a colpi di spada, ed altri col suo scudo, perchè la torre, dalla quale combatteva, toccava quasi il muro, dov' egli ben presto passò, seguito dalla sua nobiltà, e si rese padrone di due torri, e dello spazio che vi era nel mezzo. Gli arieti avevano già aperta la breccia in più luoghi: l' armata navale aveva sforzato il porto; ed alcuni Macedoni si erano impadroniti delle torri che trovarono abbandonate. I Tirj, vedendo i nemici padroni delle loro mura, si ritirarono nella piazza d' Agenore, dove si fermarono. Ma Alessandro, sopraggiunto col suo reggimento delle guardie, ne uccise una parte, e ne discacciò l' altra. Nel tempo stesso, essendo stata presa la città nel lato del porto, i Macedoni correvano da per tutto, e non la perdonavano ad alcuno, irritati dalla lunga resistenza degli assediati, e dal pessimo trattamento fatto ad alcuni dei loro compagni, ch' erano stati presi nel ritorno da Sidone, e gettati dalle mura, dopo essere stati scannati a vista di tutto l' esercito.

Vedendosi i Tirj oppressi da per tutto, alcuni fuggono nel tempio, implorando il soccorso degli Dei: altri, rinchiudendosi nelle loro case, prevengono il vincitore con una morte volontaria; altri finalmente si scagliano contro il nemico, risoluti di vendergli a caro prezzo la loro vita. Erano essi saliti, per la maggior parte, sopra i tetti, e lanciavano pietre, e quant' altro veniva loro nelle mani, sopra coloro, che si avanzavano nella città. Il Re comandò, che se ne uccidessero tutti gli abitanti, toltine quelli, che si erano ricovrati ne' tempj, e che vi si appiccasse da per tutto il fuoco. Benchè quest' ordine fosse pubblicato a suon di tromba, niuno di quelli, che portavano le armi, cercò di salvarsi. I tempj erano pieni solamente delle donzelle, e de' fanciulli rimasti nella città. I vecchj stavano sopra le soglie delle loro case, aspettando l' ora d' essere sagrificati al furore del soldato. E' vero, che i Sidonj, che si trovarono nel campo di Alessandro, ne salvarono molti. Imperocchè, essendo entrati nella città colla folla de' vittoriosi, e rammentandosi dell' affinità che avevano co' Tirj secondo l' opinione che Agenore avesse fondate le città di Sidone e di Tiro, ne condussero molti segretamente ne' loro navigli, e gli trasportarono in Sidone. Con quest' uffizioso inganno, quindici mila furono sottratti allo sdegno del vincitore. Ma si può giudicare quanto ne fosse stata grande la strage, mentre si trovarono fin sei mila soldati tagliati in pezzi sopra il baluardo della città. Non essendo però anche pago lo sdegno del Re, questo presentò uno spettacolo orribile agli occhi stessi de' vincitori; essendo sopravvissuti al macello, dopo

po che le truppe furono stanche di uccidere, due mila uomini, gli fece sospendere in croce lungo la riva del mare. Perdonò agli Ambasciatori di Cartagine, ch'erano andati nella loro Metropoli, secondo l'uso antico per offrire ad Ercole l'annuo sagrifizio. Il numero de' prigionieri, così nazionali come stranieri, montò a trenta mila persone, che furono tutte vendute [8]. La perdita de' Macedoni fu molto piccola.

Alessandro sacrificò ad Ercole, ed accompagnò la ceremonia, seguito da tutte le sue truppe armate, come pure da tutta la flotta. Celebrò altresì i giuochi Gimnici in onore dello stesso Dio nel di lui tempio. Riguardo alla statua di Apollo, di cui abbiamo parlato, le fece togliere le catene, la rimise nella prima libertà, ed ordinò, che quel Dio fosse in avvenire onorato del soprannome di *Filalessandro*, cioè, d' *Amico di Alessandro*. Se vogliamo prestar fede a Timeo, i Greci incominciarono a rendergli questo culto solenne come all' autore della presa di Tiro, avvenuta nel giorno e nell' ora stessa, in cui i Cartaginesi ne avevano tolta la statua a que' di Gela. La città di Tiro fu presa dopo sette mesi di assedio, circa la fine di Settembre.

Anni del Mondo 3672. Av. G. C. 332.

In tal guisa si adempirono le minacce, che Dio aveva fatte contro la città di Tiro per bocca de' suoi Profeti. Nabuccodonosorre ne aveva incominciata l'esecuzione coll' assedio e colla presa della città; ed Alessandro la terminò colla desolazione della medesima, da noi ora descritta. Essendo questi avvenimenti due dei più riguardevoli che si leggano nella storia, ed avendocene la Sacra Scrittura additate varie singolarissime circostanze, io mi studierò di qui riunire tutto ciò ch' essa ci fa sapere della città di Tiro; la potenza, le ricchezze, l' alterigia, l' irreligione, i differenti gastighi coi quali Iddio ne punì l' orgoglio e gli altri vizj, finalmente un ultimo ristabilimento, ma d' una specie affatto differente dagli altri. Mi sembra di respirare quando tra la folla degli Storici profani del Gentilesimo ne' quali si scorge da per tutto una profonda dimenticanza di Dio, per non dire di più, mi si presenta la Sacra Scrittura, e svelandomi i segreti disegni divini sopra i regni e sopra gl' imperi, m' insegna ciò che si deve pensare delle cose che agli occhi degli uomini pajono le più grandi, e le più stimabili.

Ma prima di riportare le profezie riguardanti Tiro, darò un compendio della storia di questa famosa città, che potrà contribuire alla miglior' intelligenza delle medesime.

Anni del Mondo 2752. Av. G. C. 1252. *Joseph. Ant. l. 8. c. 2.*

Tiro era stata fabbricata da' Sidonj dugento quarant' anni prima della costruzione del tempio di Gerusalemme, quindi è chiamata in Isaia la figlia di Sidone; ma superò ben presto la madre in grandezza, in potenza, ed in ricchezza.

Anni del Mondo 3285. Av. G. C. 719. *Joseph. Ant. l. 9. c. 14.*

Fu assediata da Salmanasare; e resistè, benchè sola, alle flotte unite degli Assiri e de' Fenicj, lo che ne accrebbe molto la superbia.

Anni del Mondo 3432. Av. G. C. 572. *Joseph. Ant. l. 10. c. 11.*

Nabuccodonosorre, che assediò Tiro mentre Itobal n' era Re, la prese tredici anni dopo; ma prima di tal presa, gli abitanti si erano ritirati in un' isola vicina, dove fabbricarono una nuova città. L' antica fu demolita da' fondamenti; e si rese in appresso un semplice villaggio, conosciuto sotto il nome di *Palæ-Tyrus*, ovvero d' antica Tiro: ma la nuova divenne più potente che mai.

Era

(8) *Alessandro disse, che vendere i Tirj per ischiavi era un atto di giustizia, attesa che tali erano i loro antenati, i quali, avendo tramata una congiura, uccisero in una notte tutti i loro padroni, eccetto che un certo Stratone, che fu salvato dalla fedeltà del suo schiavo, e da cui discendeva Azelmico, allora Sovrano di quel regno. Il vincitore (Justin. lib. 18. cap. 3.), come se non fosse irritato se non contro il solo popolo, lasciò a questo Principe il comando supremo; anzi si diede la cura di rifabbricar la città, e di chiamarvi gente da altri luoghi per ripopolarla, onde ristabilirlo nel di lui principato.*

Era in questo stato di grandezza e di potenza, allorchè Alessandro l'assediò, e la prese. Qui incominciano i settant'anni d'oscurità, e di obblivione, in cui essa, secondo Isaia, rimaner doveva. E' vero, che fu ben presto ristabilita, perchè i Sidonj, entrando nella città colle truppe di Alessandro, salvarono ne' loro navigli quindici mila cittadini, che dopo il loro ritorno, si applicarono al commercio, e rialzarono con una cura istancabile le rovine della loro patria; oltre a che le donne ed i fanciulli, ch'erano stati inviati in Cartagine e posti in sicuro, non tardarono a tornarvi. Ma Tiro, allora ridotta alla semplice isola, non estendendo il suo commercio al di là delle città vicine, aveva perduto l'impero del mare; e quando, diciott' anni dopo, Antigono l'assediò con una numerosa flotta, non si vede che i Tirj se gli opponessero con forze marittime. Questo secondo assedio, che la ridusse di nuovo alla servitù, la fece ricadere nell'obblio, da cui essa si sforzava di uscire, e che durò per tutto il tempo predetto da Isaia.

Spirato questo termine, Tiro ripigliò il suo antico credito, ed insieme i suoi antichi vizj, finattanto che, convertita in fine dalla predicazione del Vangelo, divenne una città santa e religiosa. La Sacra Scrittura ci accenna una parte di questi cangiamenti, come ora vedremo.

Ezech. cap. 26. & 27. Ezech. c 27. v. 4-25.

Prima della cattività degli Ebrei in Babilonia, Tiro era una delle più antiche e più famose città del Mondo. L'industria de' lavori, ed il vantaggio della situazione l'avevano resa padrona del mare, ed il centro del commercio di tutto l'Universo. Dall' estremità dell'Arabia, della Persia, e delle Indie fin alle spiagge le più rimote dell'Occidente, dalla Scizia e dalle terre Settentrionali fin all' Egitto, all'Etiopia, ed a' paesi Meridionali, tutte le nazioni vi accorrevano ad accrescerne le ricchezze, lo splendore, e la potenza. Tutto ciò che si trovava in que' diversi paesi di necessario, e di utile alla società; e tutto ciò che vi era di raro, di curioso, di magnifico, di prezioso, e di più atto a nutrire le delizie ed il fasto, tutto era trasportato nei mercati di Tiro, e da Tiro, come da una sorgente comune, si diffondeva negli altri regni, e comunicava loro l'aria contagiosa della corruttela, ispirando ai medesimi l'amore de' comodi, della vanità, del lusso, e delle delizie.

Ezech. cap. 26. v. 17. cap. 27. v. 3. 4. 25. 32. 33.

Il lungo corso di tante prosperità aveva fortificato l'orgoglio di Tiro, la quale si compiaceva oltremodo di vedersi come la Regina delle città, di portare sopra la testa la corona, di avere per corrispondenti i più illustri Principi, di vedere i suoi ricchi negozianti contrastar il grado ai Sovrani, di avere nella sua alleanza e sotto la sua dipendenza tutte le Potenze marittime, e d'essersi resa necessaria, e formidabile a tutti i popoli.

Id. v. 2.

Joel. c. 3. v. 28. Amos c. 1. v. 9. & 10.

A così ree disposizioni Tiro aggiungeva l'empietà contro Dio, e l'inumanità contro il di lui popolo. Si era rallegrata della rovina di Gerusalemme, esclamando in un'aria d'insulto: (a) » Ecco spezzate le » porte di quella così popolata cit» tà: i di lei abitanti verranno a » me; ed io m'ingrandirò sopra le » di lei rovine, mentr'essa è deser» ta. « Non contenta di ridurre i Giudei alla servitù malgrado l'alleanza che aveva con loro, di vendergli alle nazioni, e di dargli in potere de' loro più crudeli nemici (b), si era impadronita dell'eredità del Signore, ed aveva tolte dal di lui tempio le cose le più preziose per arricchirne quello de' suoi idoli.

Quest'

(a) Euge, confractæ sunt portæ populorum, conversa est ad me: implebor, deserta est.

(b) Argentum meum & aurum tulistis; & desiderabilia mea & pulcherrima intulistis in delubra vestra. *Joel.*

Joel. c. 3. 2. 4-7. Amos c. 1. v. 9. 10. Ie cm. c. 47. v. 2-6. Ezech. c. 26 v. 3-12. & 19. c. 27. v. 34.

Quest' irreligione, e questa durezza di Tiro le eccitò contro la vendetta Divina. Dio risolve di abbatterla a cagione della fiducia, ch' essa ha nelle sue forze, nella sua sapienza, nelle sue ricchezze, e nelle sue alleanze. Egli (*a*) condurrà contro d' essa Nabucodonosorre, quel Re de' Re, acciocchè egli la inondi colle sue numerose truppe, in guisa d' un furioso torrente, ne rovescj i baluardi, ne atterri i superbi palazzi, ne abbandoni alla depredazione le merci ed i tesori, e la demolisca da' fondamenti, dopo avervi appiccato il fuoco, ed averne esterminati, e dispersi gli abitanti.

Ezech. c. 26. v. 15-18. & cap. 27. v. 33-36. Isa. c. 23. v. 8. 9.

Con questa così improvvisa caduta insegnerà a tutte le nazioni, inorridite ad un tale spettacolo, che per mezzo delle rivoluzioni le più incredibili degli Stati, ci manifesta più chiaramente la sua Provvidenza, e che la sua sola volontà regola le imprese degli uomini, e le volge dove più gli piace per umiliare i superbi.

Isai. c. 23. v. 3. 4. 7. 8. 12.

Ma Tiro, dopo aver riparate le sue perdite ed esser risorta dalle sue rovine, immemore della sua prima umiliazione, e de' delitti che ve l' avevano sottomessa, continuava a compiacersi della gloria di possedere l' impero del mare, d' essere la sede del traffico di tutte le nazioni, di essere stata l' origine di molte celebri colonie, di avere (*b*) nel suo seno mercanti che col loro credito, colla lor opulenza, e col loro splendore eguagliavano i Principi ed i Grandi della terra, d' aver (*c*) un Re che si poteva con ragione chiamare il Dio del mare, di risalire colla sua antichità fin a' tempi i più rimoti, d' aver acquistato nella lunga serie de' secoli una specie di eternità, e d' essere in istato di promettersene una eguale per l' avvenire.

Is. 23. 13.

Ma se questa città, corrotta dalla superbia, dall' avarizia, e dal lusso, non profitta della prima lezione datale da Dio per mezzo del Re di Babilonia, ed oppressa da tutte le forze dell' Oriente, non impara a più non fidarsi de' falsi sostegni della sua grandezza, Dio le predice un altro castigo, che le invierà dalla parte dell' Occidente, circa quattrocent' anni dopo il primo. La di lei rovina verrà dalla terra di Cethim, cioè, dalla Macedonia, da un regno debole, oscuro, e pochi anni prima disprezzato, e da cui essa non se la sarebbe mai aspettata. » Piena (*d*) della sua alta sapienza, altera delle » sue forze navali e delle immense » ricchezze da essa ammucchiate in » guisa del fango delle strade «, e protetta da tutta la potenza dell' Impero Perso, non vedeva ciò, che doveva temere da questi nuovi nemici, che lontani per la loro situazione, senza denaro, senza forza, senza credito, sforniti di porti sopra le spiagge, mancanti di navigli, inesperti nell' arte del navigare, nulla intraprender potevano contro di essa colle sole truppe di terra. Quindi si credeva inespugnabile, perchè difesa da alte fortificazioni, e circondata per tutto dal mare come da un fossato, e da un ricinto. Ma Alessandro, riunendo con una diga il mare che la separa, colla terraferma, (*e*) ne occuperà il ricinto, e rovescerà le mura, che le servivano d' una seconda difesa.

Isai. 23. 11. 12.

Is. 23. 1. 1. Mach. 1. 1.

Zach. 9. 2-5.

Is. 23. 14. 11-13.

Tiro, degradata in tal guisa dalla sua dignità di Regina e di città libera, non avendo più nè diadema, nè

(*a*) Ecce ego adducam ad Tyrum Nabuchodonosor regem Babylonis ab aquilone, regem regum, cum equis, & curribus, & equitibus, & cœtu populoque magno .... Et dissipabunt muros Tyri, & destruent turres ejus. *Ezech.* 26. v. 7. & 4

(*b*) Cujus negotiatores principes, institores ejus inclyti terræ. *Isai.* 28. 8.

(*c*) Elevatum est cor tuum, & dixisti: Deus ego sum. ... Sedi in corde maris. *Ezech. c.* 28. v. 2.

(*d*) Tyrus & Sidon assumpserunt sibi sapientiam valde, & ædificavit Tyrus munitionem suam, & coacervavit argentum quasi humum & aurum ut lutum platearum. Ecce Dominus possidebit eam, & percutiet in mari fortitudinem ejus: & hæc igni devorabitur. *Zachar*

(*e*) Non est cingulum ultra tibi. *Isai.*

nè cintura, sarà ridotta per settant' anni alla vil condizione di schiava. » Il Dio (*a*) degli eserciti ne ha pronunziata la sentenza, e l'eseguirà, » per oscurare tutta la gloria de' » superbi, e per far cadere nell' » ignominia tutti coloro, che risplen- » devano nel mondo con maggior » pompa. « La di lei caduta si strascinerà dietro quella del commercio generale; ed essa diverrà per tutte le città marittime un soggetto di dolore e di gemiti, facendo ad esse perdere i mezzi presenti, e le speranze future d' arricchirsi.

Isai. 23. 9.

Isai. 23. 1. 11. 14.

Isai. 23. 13. 14.

Per dare chiaramente a conoscere a Tiro, che la predizione della sua rovina nulla ha d' incredibile, e che tutta la forza e tutta la sapienza degli uomini non possono in modo alcuno nè rimuovere, nè trattenere i castighi che Iddio ha preparati alla superbia ed all' abuso delle ricchezze, Isaia le pone davanti l' esempio di Babilonia, la di cui rovina avrebbe dovuto servirle d' ammaestramento. Questa (*b*) città, dove Nemrod gettò i fondamenti del suo impero, era la più antica del Mondo, la più popolata, la più ornata di edifizj, così pubblici come privati; era la capitale del primo impero, e nata per comandare a tutta la terra, la quale non pareva abitata se non da famiglie uscite dal di lei seno, in guisa di tante colonie di cui essa era madre. Pure, dice il Profeta, Babilonia, ed il suo impero più non sussistono. Vi si erano moltiplicate le mura, e le fortezze per renderne impossibile l' attacco; erano stati fabbricati superbi palazzi, per perpetuare i nomi de' cittadini. Ma tutte queste fortificazioni, ne' disegni di Dio, non erano se non covili preparati alle fiere; e gli edifizj, erano condannati a cadere in polvere, o ad esser ridotti a semplici capanne.

Dopo un tal esempio, continua il Profeta, Tiro, ch' è una città inferiore in tante maniere a Babilonia, oserà forse sperare, che le minacce di Dio contro d' essa riescano meno vere, e ch' ei non le toglierà l' impero del mare, e non ne distruggerà le forze navali?

Per (*c*) farle meglio conoscere l' abuso, ch' essa fece della prosperità, Dio la terrà nell' umiliazione, e nella dimenticanza per settant' anni: ma dopo questo tempo d' oscurità, essa cercherà di comparire di nuovo nel mondo come una cortigiana piena d' attrattive e d' artifizj, (*d*) che pensi solamente a corrompere la gioventù, ed a lusingare le passioni. Farà uso di frodi, di seduzioni, e di lusinghe per ristabilire il suo commercio. Farà il giro del mondo, per ammassare le cose rare, e deliziose d' ogni paese, per incantare le nazioni coll' amore e coll' ammirazione del superfluo e del grandioso, e per inspirar loro l' avversione alla semplicità, alla frugalità, ed agli antichi costumi. Porrà tutto in opera per rinnuovare i suoi antichi vincoli, per riacquistare la confidenza de' suoi primi corrispondenti, e per ricompensare con una pronta abbondanza la sterilità de' settant' anni.

Is. 23. 15.

vers. 16.

Così (*e*), a misura che Dio faciliterà a Tiro il ristabilimento del di lei commercio e credito, essa tornerà al vergognoso suo traffico ch' egli

vers. 17.

(*a*) Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret universos inclytos terræ.

(*b*) Ecco esposta agli occhi vostri la terra de' Caldei. Questo popolo più non sussiste. Assur n' era stato il fondatore. Vi erano state alzate molte fortezze; ma per servire di covile alle bestie selvatiche. Vi erano stati fabbricati palazzi; ma Dio gli ha rovinati, (oppure) gli ha ridotti in capanne. Gridate, urlate, o vascelli del mare, perchè è distrutta tutta la vostra forza. *Isai. cap.* 23. *v.* 13. & 14. *tradotto secondo l' Ebraico.*

(*c*) Et erit in die illa; In oblivione eris, o Tyre, septuaginta annis.... Post septuaginta autem annos erit Tyro quasi canticum meretricis.

(*d*) Sume citharam, circui civitatem, meretrix oblivioni tradita: bene cane, frequenta canticum, ut memoria sit tui.

(*e*) Et erit post septuaginta annos, visitabit Dominus Tyrum, & reducet eam ad mercedes suas: & rursum fornicabitur cum universis regnis terræ, super faciem terræ.

egli aveva voluto far cessare, privandola di tutti i beni, de' quali la medesima faceva un uso così pericoloso.

vers. 18.

Ma (*d*) finalmente Tiro, convertita dal Vangelo, più non sarà lo scandalo dell' Universo: sagrificherà la sua fatica, non più all' idolatria delle ricchezze, ma al culto del Signore, ed al sollievo di quelli che lo servono; non le renderà più sterili col tenerle rinchiuse, ma le spargerà, in guisa di seme fecondo, nelle mani de' Fedeli e de' Ministri del Vangelo.

Uno de' disegni di Dio, nelle Profezie da noi riportate, è di darci una giusta idea d' un commercio, di cui l' avarizia è l' unico motivo, e le delizie, la vanità, e la corruttela de' costumi ne sono il frutto. Non riguardiamo le città arricchite da un tale commercio (e lo stesso si deve dire de' particolari) come più felici delle altre, come degne d' invidia, come meritevoli, per la loro industria, la loro fatica, ed il buon esito delle loro sollecitudini e della loro condotta, d' essere proposte alle altre per modelli. Ma Dio ce le rappresenta, per lo contrario, sotto l' idea vergognosa d' una donna senza virtù e senza pudore, la quale ad altro non pensa che a sedurre ed a corrompere la gioventù, che lusinga le passioni ed i sensi, ch' è nemica della modestia e d' ogni sentimento d' onore, e che cancellando nella sua fronte ogni orma di vergogna, si gloria della sua ignominia. Non siegue però da questo, che il traffico sia in se stesso cattivo: convien seperare dal fondo essenziale del commercio giusto e legittimo quando se ne fa buon uso, le passioni degli uomini che vi si mescolano e che ne pervertiscono l' ordine ed il fine. Tiro, divenuta Cristiana, insegna a' Negozianti la condotta ch' essi tener devono nel loro traffico, e l' uso che devono fare de' loro guadagni.

§. VII. Seconda lettera di Dario ad Alessandro. Viaggio di questo in Gerusalemme. Onori da esse prestati al Sommo Sacerdote. Gli sono mostrate le Profezie di Daniele. Privilegj da esso accordati ai Giudei, e negati ai Samaritani. Assedia, e prende Gaza. Si rende padrone dell' Egitto, ed incomincia a fabbricare Alessandria. Passa nella Libia, e si fa dichiarare figlio di Giove Ammone. Torna nell' Egitto.

Plut. in Alex. p. 681.
Q. Curt. lib. 4 e. 5.
Arrian. l. 2. p. 10.

Mentre Alessandro era ancora occupato nell' assedio di Tiro, aveva ricevuta una seconda lettera di Dario, che finalmente lo trattava qual Re. » Gli offriva dieci mila talenti » (trenta milioni) pel riscatto del- » le Principesse, la sua figlia Stati- » ra in moglie, e tutto il paese da » lui conquistato fin all' Eufrate: » gli poneva sotto gli occhi l' inco- » stanza della fortuna; e faceva un » dettaglio magnifico delle forze im- » mense, che gli restavano. Domandava ad Alessandro, se gli sem- » brava cosa facile passare l' Eufra- » te, il Tigri, l' Arasse, e l' Idas- » pe, ch' erano come tanti baluardi » del suo impero. Soggiungeva, ch' » egli non sarebbe stato sempre rin- » chiuso fra rupi, e passi angusti: » che sarebbe una volta uscito in cam- » pagna aperta; e che allora Ales- » sandro si sarebbe vergognato di » comparirgli davanti con una pic- » cola truppa di gente «. Avendo il Principe Macedone posto in deliberazione l' affare, Parmenione era di parere che si dovesse accettarne le offerte, dicendo, ch' ei lo avrebbe fatto, se fosse stato Alessandro. Anch' io, ripigliò Alessandro, se fossi Parmenione. Indi rispose: » Che non » aveva bisogno del denaro di Da- » rio, il quale inopportunamente » offriva ciò che non era più suo, » e voleva dividere quello che ave- » va totalmente perduto: che se Da- » rio era il solo, il quale non sapeva » chi di loro due fosse il padrone, » se ne poteva chiarire con una bat- » taglia: che non isperasse di spaven- » tare col nome de' suoi fiumi un » Principe, che aveva tragittati tanti » mari; e che in qualunque luogo » egli potesse fuggire, il medesimo » Principe avrebbe saputo rintrac- » ciarlo «. Dario, ricevuta questa ri-

(*d*) Et erunt negotiationes ejus, & mercedes ejus sanctificatæ Domino. Non condentur, neque reponentur, quia his qui habitaverint coram Domino, erit negotiatio ejus, ut manducent in saturitatem, & vestiantur usque ad vetustatem.

rispo..a, perdè ogni speranza d' accomodamento, e si preparò di nuovo alla guerra.

Joseph. Ant. l. 11. c. 8.

Da Tiro Alessandro marciò in Gerusalemme, con disegno di trattarla come aveva già trattata Tiro; ed ecco il motivo, che gli fece prendere questa risoluzione. I Tirj erano talmente occupati nel commercio, che trascuravano affatto l' agricoltura, e prendevano quasi tutti i loro grani e le altre derrate da' loro vicini. La

Act. 12. 20.

Galilea, la Samaria, e la Giudea erano i paesi, che ne somministravano loro in maggior copia; e quaudo Alessandro formò l' assedio della loro città, fu costretto a provvedersi di viveri dai medesimi luoghi. Mandò quindi ad intimare agli abitanti di que' paesi, che gli si sottomettessero, e provvedessero a' bisogni del suo esercito. I Giudei se ne scusarono col dire, che avevano prestato giuramento di fedeltà a Dario, e persistettero nel rispondere, che finchè questo viveva, non potevano riconoscere altro padrone. Raro esempio di fedeltà, e degno dell' unico popolo, che conosceva allora il vero Dio! I Samaritani non fecero com' essi; ma si soggettarono di buon grado ad Alessandro, e gl' inviarono anche otto mila uomini, perchè questi lo servissero nell' assedio di Tiro, ed altrove. Per intelligenza di ciò che segue, pare necessario esporre qui in poche parole lo stato, in cui erano allora i Samaritani, e la cagione dell' odio estremo che passava fra essi ed i Giudei.

Nella Storia degli Assiri Tom. 1.

Si è detto altrove, che i Samaritani non discendevano dagl' Israeliti, ma ch' erano una colonia di popoli idolatri, usciti da' paesi al di là dell' Eufrate, i quali Asarraddone, Re degli Assiri, dopo la rovina del regno delle dieci tribù, aveva mandati ad abitare nelle città della Samaria. Questi popoli, detti *Cutei*, mescolarono il culto del Dio d' Israele con quello de' loro idoli, e si mostrarono sempre nemici de' Giudei; or tal odio si manifestò specialmente dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia, prima e dopo il ristabilimento del tempio.

Non ostante la riforma stabilita in Gerusalemme dal sant' uomo Neemia intorno a' matrimonj colle fanciulle straniere, il male si era talmente innoltrato, che la casa Pontificia, la quale doveva essere la più pura da queste ree mescolanze, se ne trovò ancor essa imbrattata. Un figlio di Jojada, Sommo Sacerdote, da Giuseppe Flavio detto Manasse, aveva sposata la figlia di Sanaballat l' Oronita; ed il di lui esempio era stato seguito da molti altri. Neemia, pieno di zelo per la legge del Signore così indegnamente violata, obbligò senza eccezione tutti quelli, che avevano prese mogli straniere, o a ripudiarle senza dilazione, o ad abbandonare il paese. Manasse volle piuttosto andare in esilio, che separarsi dalla sua moglie: quindi si ritirò in Samaria, dove fu seguito da molti altri egualmente ostinati nella loro ribellione; e vi si stabilì sotto la protezione di Sauaballat, suo suocero e Governatore del paese.

2. Esdr. 13. 28.

Joseph. Antiq.

Quest' ultimo ottenne da Dario Noto, il quale, attesa la guerra fra l' Egitto e la Persia, dovè portarsi nella Fenicia, la permissione di fabbricare sopra il monte Garizim presso di Samaria un tempio simile a quello di Gerusalemme, e di conferire la dignità di Sagrificatore al suo genero Manasse. D' allora in poi, Samaria divenne il rifugio, e l' asilo di tutti i malcontenti della Giudea. Quindi gli Ebrei s' innasprirono maggiormente contro i Samaritani, vedendo, che questi, in onta dell' espresso divieto della legge che fissava in Gerusalemme il culto solenne del Dio d' Israele, avevano eretto altare contro altare, e tempio contro tempio, e davano ricetto a tutti quelli, che abbandonavano Gerusalemme, per evitare le persecuzioni, che si facevano contro d' essi a motivo delle

vio-

violazioni della legge delle quali si erano resi colpevoli.

Ecco qual' era lo stato della Giudea, quando Alessandro formò l' assedio di Tiro. I Samaritani allora, come già si è detto, gli spedirono un corpo considerabile di truppe. Ma i Giudei non credettero di potersi sottomettere ad Alessandro finattanto che viveva Dario, a cui avevano giurata fedeltà.

Alessandro, poco avvezzo ad un tal linguaggio specialmente dopo le sue vittorie, e credendo che tutto dovesse cedergli, risolvè, dopo aver espugnata Tiro, d' andar a punire i Giudei della loro disubbidienza collo stesso rigore con cui aveva punita quella de' Tirj.

In un così urgente pericolo, Jaddo, Sommo Sacerdote che governava sotto i Persi, vedendosi esposto con tutto il popolo all' ira del vincitore, ricorse alla protezione di Dio, ordinando pubbliche preghiere per implorarne l' ajuto, ed offrendogli sagrifizj. Nella notte seguente, gli apparve Dio in sogno, e gli disse, » Che facesse spargere fiori per » la città, che ne aprisse tutte le » porte, e che andasse cogli abiti » Pontificali, e seguito da tutti i Sa» grificatori, ancor essi vestiti de' » loro, e da tutti gli altri vestiti di » bianco, incontro ad Alessandro, » senza temere cosa alcuna da que» sto Principe, perchè ei gli avreb» be protetti. « Eseguiti con esattezza tali ordini, nel giorno dopo l' augusta processione s' innoltrò fuori della città fin ad un luogo eminente chiamato [a] *Sapha*, d' onde si scopriva tutto il piano, il tempio, e la città di Gerusalemme; ed ivi aspettò l' arrivo di Alessando.

I Sirj ed i Fenicj, ch' erano nel di lui esercito, non dubitavano, che il Principe, essendo molto sdegnato, non desse un gastigo esemplare al Sommo Sacerdote, e non distruggesse Gerusalemme, come aveva distrutta Tiro; onde, pieni d' allegrezza, erano impazienti di saziare i loro sguardi nelle sciagure d' una nazione da essi mortalmente odiata. Quando i Giudei seppero, che il Re era vicino, gli andarono incontro nella pomposa maniera già descritta. Alessandro restò sorpreso all' aspetto del Sommo Sacerdote, il quale portava sopra la tiara, e sopra la fronte una lamina d' oro, nella quale era scritto il nome di Dio. Quando lo vidde, pieno d' un profondo rispetto, si avanzò verso d' esso, s' inchinò fin a terra, adorò quel nome augusto, e salutò il Sommo Sacerdote con religiosa venerazione. I Giudei, radunati intorno ad Alessandro, alzarono le voci per augurargli ogni specie di prosperità. Fu inesplicabile la sorpresa di tutti gli astanti, i quali appena credevano a' loro proprj occhi, e nulla comprendevano in uno spettacolo, che rovesciava tutte le loro idee, ed era affatto inverisimile.

Parmenione, non potendo rinvenire dal suo stupore, domandò al Re perchè egli, il qual era adorato da tutto il Mondo, adorasse il Sommo Sacerdote de' Giudei. » Io adoro, » rispose Alessandro, non il Sommo » Sacerdote, ma Dio, di cui egli è » Ministro. Imperciocchè, mentr' io » era ancora in Dia, nella Mace» donia, e collo spirito pieno del » gran disegno della guerra con» tra la Persia, pensava con qual » mezzo avrei potuto conquistare l' » Asia, mi apparve in sogno questo » medesimo uomo colle stesse vesti: » mi esortò a nulla temere: mi dis» se che passassi arditamente lo stret» to dell' Ellesponto; e mi assicurò » che il suo Dio sarebbe stato alla » testa del mio esercito, e mi avreb» be fatto vincere quello de' Persi «. Alessandro soggiunse, ch' egli lo aveva ravvisato così all' abito, come al-

(a) La parola Ebraica *Sapha* significa scuoprir da lontano, come si fa da una torre.

alla statura, al contegno, ed al volto per la persona stessa, che gli era apparsa in Dia: che non poteva dubitare di non aver intrapresa quella guerra per ordine e sotto la condotta di Dio; che si credeva già sicuro di vincer Dario, e di distruggere l' impero de' Persi; e che perciò adorava quel Dio nella persona del di lui Sacerdote. Avendo egli così risposto a Parmenione, stese le bracia a Jaddo, ed agli altri Ministri: s' incamminò in mezzo ad essi; e giunto in Gerusalemme, salì nel tempio, ed offrì sagrifizj a Dio nella maniera prescrittagli dal Sommo Sacerdote suddetto.

Questo gli fece quindi vedere i passi della profezia di Daniele che lo riguardavano. Io ne riporterò quì un sommario, il quale farà vedere come sono presenti a Dio anche i più lontani avvenimenti.

Dan. 2. 20. 21. 37.

Iddio manifesta, per mezzo del Profeta Daniele, che [a] la grandezza, l' impero, e la gloria dipendono da esso, il quale gli comunica a chi gli piace, e gli toglie per punirne l' abuso: che la sua sapienza, e la sua potenza presedono al corso degli avvenimenti di tutti i secoli; ch' egli cangia a suo talento le cose della terra, stabilisce nuovi regni, e distrugge gli antichi, facendone [b] perder fin le orme colla medesima facilità, con cui il vento trasporta la minuta paglia fuori dell' aja.

Ib. 2. 35.

Il disegno di Dio, nel rendere soggetti gli Stati a così strepitose rivoluzioni, è d' insegnare agli uomini, ch' essi (c) non sono al suo sguardo se non un nulla, e ch' egli solo è l' Altissimo, il Re eterno, l' Arbitro Supremo, il quale fa tutto ciò che vuole in cielo ed in terra con una libertà indipendente. Per l' esecuzione di questo disegno, il Profeta [d] vede un Consiglio Augusto, dove gli Angeli, stabiliti per invigilare sopra gli Stati e sopra i Re, esaminano qual uso questi fanno dell' autorità che Dio ha loro data come a' suoi Ministri; e quando ne abusano, gli (e) Spiriti, zelanti della gloria del loro Sovrano, chiedono, che Dio punisca la loro ingiustizia e la loro ingratitudine, ed abbassi la loro superbia, precipitandogli dal trono, e facendovi salire, in loro vece, gli infimi fra gli uomini.

Ibid. 4. 32. & 3. 100.

Dan. 4. 14.

Per rendere più sensibili queste importanti verità, Dio mostra a Daniele quattro terribili animali, che ascendono da un vasto mare, dove i quattro venti combattono furiosamente l' uno contro l' altro; e sotto tali simboli rappresenta al Profeta l' origine, i caratteri, e la decadenza de' quattro grandi imperi, che devono successivamente dominare sopra i popoli dell' Universo. Terribile, ma troppo vera immagine! Gl' imperi nascono dalla confusione e dal tumulto: si sostengono colle stragi e col sangue: esercitano la loro potenza con violenza e con crudeltà: fanno consistere la loro gloria nel portare da per tutto il terrore e la devastazione; e ad onta di tutti i loro sforzi, sono soggetti a vicende continue, ed a rovine inaspettate.

Dan. 7. v. 3.

Il Profeta entra poscia in un più diffuso dettaglio del carattere particolare di ciascuno di questi imperi. Dopo aver rappresentato quello de' Babilonesi sotto la figura d' una lio-

Dan. 7. 4. 5. 6.

(a) Sapientia & fortitudo ejus sunt. Et ipse mutat tempora & ætates: transfert regna atque constituit.... Tu Rex Regum es; & Deus cœli regnum, & fortitudinem, & imperium, & gloriam dedit tibi.

(b) Tunc contrita sunt & redacta quasi in favillam æstivæ areæ, quæ rapta sunt vento; nullusque locus inventus est in eis.

(c) Omnes habitatores terræ apud eum in nihilum reputati sunt: juxta voluntatem enim suam facit tam in virtutibus cœli, quam in habitatoribus terræ: & non est qui resistat manui ejus, & dicat ei: Quare fecisti?

(d) In sententia vigilum decretum est, & sermo sanctorum, & petitio: donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit dabit illud, & humillimum hominum constituet super eum.

(e) Alle rimostranze di questi Angeli, Nabucodonosorre fu discacciato dalla compagnia degli uomini, e relegato fra le bestie.

nessa, e quello de' Persi e de' Medi sotto la forma d' un orso avido di preda, caratterizza la Monarchia de' Greci con tratti più distinti. Sotto l' immagine d' un (*a*) leopardo colla pelle macchiata, con quattr' ali, e con quattro teste dipinge Alessandro, pieno di buone e di cattive qualità, pronto ed impetuoso nelle sue risoluzioni, rapido nelle sue conquiste, in atto piuttosto di volare colla velocità d' un uccello di rapina, che di marciare seguito da un' armata carica di tutti gli attrezzi militari, e sostenuto dal valore e dall' abilità de' suoi Generali, quattro de' quali si divideranno fra loro il di lui impero, dopo averlo ajutato a conquistarlo.

Dan. 11. 2. A questo quadro il Profeta aggiugne altri nuovi tratti. Conta (*b*) per ordine la successione de' Re della Persia, dichiarando precisamente, che dopo i tre primi (cioè, Ciro, Cambise, e Dario), se ne vedrà un quarto, cioè, Serse, il quale supererà in potenza ed in ricchezze tutti i suoi predecessori; e che questo Principe, pieno dell' idea della sua grandezza la quale sarà giunta al suo colmo, radunerà tutti i popoli de' suoi immensi Stati per condurgli alla conquista della Grecia. Ma il Profeta, non parlando se non della marcia di quella moltitudine, senza dir cosa alcuna dell' esito, dà chiaramente ad intendere, che Serse, Principe molle, senza capacità, e senza vigore, non eseguirà alcuno de' suoi vasti disegni.

Dan. 11. 3. 4. Per lo contrario, (*c*) fra i medesimi Greci attaccati invano da' Persi, sorgerà un Re molto differente da Serse, il quale è Alessandro il Grande. Questo sarà oltremodo valoroso, ed ardito: riuscirà in tutte le sue intraprese: dilaterà molto lungi il suo dominio; e sopra le rovine de' popoli vinti ergerà una potenza, a cui niuno potrà resistere. Ma allorchè si crederà meglio stabilito, perderà la vita ed il supremo potere, senza lasciare dopo di se posteri, a' quali poterlo tramandare. Questa nuova Monarchia, perdendo in un tratto lo splendore e la potenza che aveva sotto Alessandro, si dividerà verso i quattro venti del Cielo. Dello smembramento della medesima non solamente si formeranno i quattro potenti regni dell' Egitto, della Siria, dell' Asia Minore, e della Macedonia; ma ancora molti stranieri, o Barbari usurperanno alcune provincie per farne altri Stati.

Dan. 8. Finalmente, nel Cap. ottavo, il Profeta finisce di dipignere con colori ancora più vivi il carattere, le battaglie, la serie de' progressi, l' innalzamento, e la decadenza di questi due imperi rivali. Colla descrizione di un ariete potente, che ha due corni ineguali, annunzia, che il primo dei medesimi sarà composto di Persi e di Medi: che la sua forza consisterà nell' unione di questi due popoli: che l' autorità de' Persi sarà nondimeno superiore a quella de' Medi: ch' eglino estenderanno tratto tratto le loro conquiste senza trovar resistenza: che le incominceranno dall' Occidente, soggiogando i Lidj, le provincie dell' Asia Minore, e la Tracia: che volgeranno quindi le loro armi verso il Settentrione, per sottomettere una parte degli Sciti, e le nazioni vicine al mar-Caspio; che finalmente cercheranno d' ingrandirsi verso il Mezzogiorno, sottomettendo l' Egitto e l' Arabia, ma senza intraprendere cosa alcuna contra i popoli dell' Oriente. Quin-

(*a*) Ecce alia quasi pardus, & alas habebat quasi avis quatuor super se, & quatuor capita erant in bestia, & potestas data est ei.

(*b*) Ecce adhuc tres reges stabunt in Persida, & quartus ditabitur opibus nimis super omnes; & cum invaluerit divitiis suis, concitabit omnes gentes adversum regnum Greciæ.

(*c*) Surget vero rex fortis, & dominabitur potestate multa, & faciet quod placuerit ei. Et, cum steterit, conteretur regnum ejus, & dividetur in quatuor ventos cœli, sed non in posteros ejus, neque secundum potentiam illius, qua dominatus est.

Quindi si mostra a Daniele la Monarchia de' Greci, sotto il simbolo d' un ariete estraordinario. Egli vede, che l' esercito de' Macedoni partirà dall' Occidente, per andare ad attaccare l' impero de' Persi: che sarà condotto da un Capo pieno di fortezza e di gloria: che attraverserà immensi spazj di paese per cercare il nemico fin nel cuore de' di lui Stati: che s' innoltrerà contro di questo con tanta rapidità, che sembrerà non toccar la terra: che gli darà colpi mortali: che lo abbatterà con replicate vittorie; e distruggerà le due Potenze de' Persi e de' Medi, senza che alcun Principe, o confederato o vicino, si prenda il pensiero d' accorrere ad ajutarle.

Ma appena che questa Monarchia sarà giunta al colmo della grandezza, le sarà tolto Alessandro, che n' era la principal forza; e si formeranno verso le quattro parti del Mondo quattro Monarchie Greche, che saranno considerabili, ma che non si somiglieranno a quella fondata dallo stesso Alessandro.

Si può dare cosa più ammirabile e più divina di queste predizioni così chiare, e così precise, le quali specificano che un Principe morrà senza lasciare nella sua casa successori, e che quattro de' di lui Generali se ne divideranno tra essi l' impero? Ma bisogna vedere queste predizioni nella Scrittura medesima. La Volgata è molto conforme al Testo Ebraico, ad eccezione d'alcuni passi, ch' io tradurrò secondo l' originale.

Dan. 8. 1-8.

,, Essendo io, dice Daniele, nel ,, castello di Susa nel paese d' Elam, ,, nel terzo anno di Baldassare, ho veduto un ariete, che stava innanzi ,, alla palude. Esso aveva i due corni alti l' uno più dell' altro, e cresceva poco a poco. Dopo di ciò, ,, ho veduto quest' ariete dar coi corni contro l' Occidente, contro l' ,, Aquilone, e contro il Mezzodì, e ,, non esservi bestia che potesse resistergli, o liberarsi dalla di lui ,, forza. Fec' esso tutto ciò che volle; e divenne molto potente. Io ,, era attento a ciò che vedeva, quando nel tempo stesso venne dall' Occidente un capro sopra la faccia ,, di tutta la terra, senza neppure toccarla; e questo capro aveva un corno molto grande fra' due occhi. ,, Giunse vicino all' ariete, che ne ,, aveva due, e che stava innanzi alla porta; e lanciandosi con grand' ,, impeto, corse contro di esso con ,, tutta la sua forza. Allorchè lo raggiunse, lo attaccò furiosamente, ,, lo percosse, e gli ruppe due corni, senza che l' ariete potesse resistergli; indi, avendolo gettato in ,, terra, lo calpestò, e niuno potè ,, liberarlo dalla di lui forza. Il capro poscia divenne grande oltremodo; ed essendo cresciuto, gli ,, si ruppe il gran corno, e se ne ,, formarono quattro considerabili ,, al di sotto del primo, verso i quattro venti del Cielo ".

Si potrebbero fare molte riflessioni sopra le suddette Profezie. Le rimetto all' intelligenza, ed alla pietà de' Lettori, e mi contento d' una sola osservazione, sopra la quale nè anche mi fermerò quanto essa meriterebbe.

Dio presede generalmente a tutto ciò che accade nell' Universo, e regola, come padrone assoluto, la sorte di tutti i particolari, di tutte le città, e di tutti gli imperi; ma nasconde i tratti della sua Sapienza e le maraviglie della sua Provvidenza sotto il velo delle cause naturali, e degli avvenimenti ordinarj. In tutti i fatti, che la profana storia ci narra, d' assedj, di prese di città, di battaglie guadagnate o perdute, di fondazioni o di rovine d' imperi, tutto ci sembra umano, e naturale. Pare, che Dio non vi entri in conto alcuno; e saremmo tentati a credere, ch' egli abbandoni affatto gli uomini ed i popoli alle loro mire, ai loro talenti, ed alle loro passioni, toltane forse la nazione Giudaica, ch' ei ri-

guardava come il suo popolo, e come il suo proprio patrimonio.

Per togliere una tentazione così contraria alla religione ed alla stessa ragione, Iddio rompe di tempo in tempo il suo silenzio, dissipa le nuvole che lo celano, e si compiace di palesarci i mezzi segreti della sua Provvidenza, facendo predire da' suoi Profeti, lungo tempo prima dell' evento, la sorte ch' egli ha preparata ai differenti popoli della terra. Mostra a Daniele l' ordine, la successione, i varj caratteri de' quattro grandi imperi, a' quali ha risoluto di sottomettere tutte le nazioni dell' Universo; di quello de' Babilonesi, di quello de' Persi e de' Medj, di quello de' Greci, e finalmente di quello de' Romani.

A questo fine egli insiste fortemente sopra i due più famosi conquistatori, che vi furono, Ciro ed Alessandro, l' uno fondatore, e l' altro distruttore del potente impero de' Persi. Fa chiamare il primo col proprio nome dugent' anni prima della di lui nascita: ne predice per bocca d' Isaia le vittorie; ed addita distintamente tutte le circostanze della presa di Babilonia, alle quali non era stata ancora veduta cosa simile. Quì per bocca di Daniele, è disegnato Alessandro, e gli si attribuiscono qualità e caratteri, che non convengono se non a lui solo, e lo fanno così chiaramente conoscere come s' ei fosse nominato.

Questi passi della Scrittura, ne' quali Iddio si spiega apertamente, sembrar ci debbono preziosi, e servirci come di chiave, per entrare nell' intelligenza delle vie segrete, colle quali ei regola il mondo. Allo splendore di questi raggi di luce, un uom ragionevole e religioso deve aprire gli occhi sopra le altre cose, e concludere da tutto ciò che si è detto de' quattro grand' imperi di Ciro, di Alessandro, di Babilonia, e di Tiro, che bisogna riconoscere ed ammirare in tutti gli avvenimenti della storia profana l' attenzione continua di Dio sopra tutti gli uomini, e sopra tutti gli Stati, il destino dei quali dipende unicamente dalla di lui sapienza, potenza, e libertà.

Si può facilmente comprendere qual piacere e qual' ammirazione cagionassero ad Alessandro profezie così chiare, così precise, così vantaggiose. Prima d' uscire da Gerusalemme, egli fece radunare i Giudei, ed ordinò loro, che dichiarassero qual grazia desideravano da esso. Gli risposero, che lo pregavano a permetter loro di vivere secondo le leggi de' loro maggiori, e ad esentargli nel settimo anno dal tributo ordinario, perchè in quell' anno, secondo le loro leggi, non era ad essi permesso nè di seminare le terre, nè di fare in conseguenza la raccolta. Alessandro accordò quanto eglino gli chiesero; ed avendolo il Sommo Sacerdote pregato ad accordare, che potessero vivere secondo le loro leggi anche i Giudei ch' erano in Babilonia e nella Media, ei lo permise con molta cortesia; e disse che se alcuno de' medesimi voleva seguirlo nel suo esercito, gli avrebbe permesso di vivere secondo la propria religione, e di osservare tutti i suoi costumi; quindi molti vi si arruolarono.

Appena ch' egli fu uscito da Gerusalemme, i Samaritani andarono con gran pompa a parlargli, ed a supplicarlo ad onorare d' una visita anche il loro tempio. Essendosi sottomessi di buon grado ad Alessandro, ed avendogli spedite molte truppe, credettero di meritare meglio che i Giudei i di lui favori; e si lusingavano di ottenere le medesime grazie ed anche maggiori. A questo fine fecero quella pomposa processione per invitarlo a passare nella loro città; e gli otto mila uomini delle loro truppe, ch' erano nel di lui esercito, unirono le loro preghiere con quelle de' loro compatriotti. Alessandro gli ringraziò cortesemente, e disse loro, ch' era costretto a portarsi nell' Egitto,

to, che non poteva perder tempo, e che al suo ritorno, se i suoi affari glielo avessero permesso, vi sarebbe audato. Allora lo pregarono a conceder loro l'esenzione dal tributo in ogni settimo anno. Alessandro domandò s' erano Giudei; ed avendogli essi data una risposta ambigua, il Principe, non avendo tempo d' esaminarla, rimise a farlo dopo il suo ritorno, e continuò il suo cammino verso Gaza (*a*).

Diod. l. 17. p. 526. Arrian. l. 2. p. 101-103. Q. Curt l. 4. c. 6. Plut. in Alex. p. 679

Giunto davanti la piazza, la trovò provveduta d' un forte presidio, comandato da Beti, Eunuco di Dario. Questo valoroso Governatore, fedelissimo al suo Sovrano, la difese intrepidamente contro Alessandro, a cui bisognava assolutamente rendersene padrone per entrare nell' Egitto, non essendovi altro passaggio. Quindi fu egli costretto ad assediarla; e benchè impiegasse in quest'assedio tutta l' arte militare, tutta la forza, ed ogni possibil applicazione, la presa gli costò due mesi di fatica. Lo sdegno di vedersi per così lungo tempo trattenuto; e due ferite, che ricevè, lo indussero a trattare il Comandante, e tutti gli altri abitanti e soldati con una crudeltà, la quale, per vero dire, non si può scusare. Fec' egli passare dieci mila uomini a fil di spada, e vendere tutti gli altri, insieme colle loro mogli e co' loro figli. Quando gli fu condotto Beti, preso vivo nell' ultimo assalto, ricoperto di gloria e di ferite, in vece di trattarlo come meritavano il di lui valore e la di lui fedeltà, questo giovine Principe, che per altro apprezzava l' intrepidezza anche ne' suoi nemici, allora, pieno d' un piacere insolente, gli disse: » Tu non morrai, Beti, come hai » desiderato. Preparati a soffrire tut- » ti i tormenti, che può inventar la » vendetta. " Beti, mirandolo con un volto altero, non che sicuro, nulla rispose a tali minacce. Il Re, maggiormente irritato da quello sdegnoso silenzio: „ Osservate, vi pre- » go, esclamò, quella muta arrogan- » za. Ha piegato egli forse il ginoc- » chio? Ha detta una parola di som- » missione? Io vincerò la di lui osti- » nata taciturnità; e se non altro, ne » trarrò almeno de' gemiti. " Finalmente (*a*) l' ira si convertì in furore, incominciando i di lui costumi a cangiarsi insieme colla fortuna. Fece forargli le calcagna, passarvi una corda, legarlo ad un carro, e strascinarlo intorno alla città finchè ei ne fu morto. Alessandro si vantava d' imitare in ciò Achille, da cui era disceso, il quale, secondo Omero, fece lo stesso riguardo al cadavere di Ettore intorno alle mura di Troia; come se fosse stata cosa gloriosa seguire un cattivo esempio. Azione barbara nell' uno e nell' altro; ma più ancora in Alessandro, che fece strascinare Beti vivo, per aver questo fedelmente, e valorosamente servito il suo padrone, difendendo una piazza, che gli era stata affidata; fedeltà, che avrebbe meritato d' essere ammirata e premiata anche da un nemico, non già così crudelmente punita.

Decepit exemplar vitiis imitabile. Horat.

Spedì la maggior parte del bottino di

(9) *Alcuni Critici, sopratutto il Sig. Moyle (Vol. 2. pag. 26. e seg.) riguardano il passaggio d' Alessandro per Gerusalemme come una favola, riportata da Giuseppe Flavio, appoggiato o a qualche Scrittore Ebraico, o a qualche tradizione. Primieramente, perchè egli non era riguardo al medesimo alcuna autorità, come suol fare in ogni altra occasione: secondariamente, perchè gli antichi Storici fanno marciare Alessandro direttamente da Tiro a Gaza, senza parlare della di lui andata nella capitale della Giudea: in terzo luogo, perchè lo stesso Giuseppe dice, che Alessandro era seguito anche dai Caldei, mentre fin allora egli non aveva nè soggiogata, e nè anche veduta la Caldea: in quarto luogo, perchè il Sommo Sacerdote, secondo Giuseppe medesimo, gli chiese, ed ottenne pei Giudei la permissione di professar liberamente la loro religione in Babilonia e nella Media, sebben allora Alessandro non dominasse in quelle contrade dell' Asia; finalmente perchè, secondo la Cronica Alessandrina, il suddetto Sommo Sacerdote Jaddo era morto prima dell' avvenimento di Dario Codomanno e di quello dello stesso Alessandro ai troni della Persia e della Macedonia.*

(*a*) *Iram* deinde vertit in rabiem, jam tum peregrinos ritus nova subeuate fortuna. *Quint. Curt. lib. 4. cap. 6.*

di Gaza ad Olimpia, a Cleopatra sua sorella, ed a' suoi amici. Donò anche al Governatore Leonida cinquecento quintali d' incenso, e cento di mirra, rammentandosi d' un avvertimento, che ne aveva una volta ricevuto, mentr' era ancor giovinetto, e che allora gli sembrava un presagio delle conquiste da esso fatte. Leonida, avendo un giorno veduto Alessandro in un sagrifizio prendere a mani piene l' incenso, e gettarlo nel fuoco, gli disse: „ Alessandro, » quando avrete conquistato il paese che produce questi aromi, potrete a vostro grado profondere l' incenso; ma per ora risparmiate » quello che avete. " Quindi Alessandro gli scrisse: „ Io vi spedisco » una buona provvisione d' incenso » e di mirra, perchè cessiate d' essere tanto economo verso gli Dei. "

Diod. l. 17. p. 526-529. Arrian. l. 3. p. 104-110. Plut. in Alex. p. 679-681. Q. Curt. Lib. 4 c. 7. & 8. Just. l. 11. cap. 11.

Alessandro, dopo la presa di Gaza, vi lasciò un presidio, e volse i suoi sforzi verso l' Egitto. In sette giorni di cammino arrivò sotto Pelusio, dove si erano portati molti Egizj, affrettandosi a riconoscerlo per loro Sovrano ed a sottometterglisi.

L' odio che questi portavano a' Persi, era così grande, che poco si curavano di soggettarsi a qualunque altro padrone, purchè avessero trovato un vendicatore, che gli liberasse dalla insolenza, e dalla indegnità colla quale eran trattati essi, e la loro religione. Per quanto sia falsa una religione, e certamente non se ne può immaginare alcuna più assurda di quella degli Egizj, purchè sia la religione del paese, non si danno nè nazione che la lasci oltraggiare impunemente, nè cosa che più muova, o irriti gli animi. Oco aveva fatto uccidere il loro Dio Api nella maniera la più ingiuriosa a loro, ed alla loro religione; ed i Persi, a' quali egli aveva lasciato il governo, continuavano a farsene giuoco al pari di lui. Tutte queste cose avevano alienati gli animi in maniera, che quando vi andò Aminta poco tempo prima con una piccola partita di truppe, gli trovò disposti a dichiararsi in suo favore, e ad ajutarlo a discacciare i Persi.

Quest' Aminta era un desertore, che aveva abbandonato Alessandro, ed era entrato al servizio di Dario. Aveva comandato alle truppe Greche nella battaglia d' Isso; ed essendosi salvato verso Tripoli nella Siria con un corpo di quattro mila uomini, prese quanti navigli gli bisognarono, attaccò il fuoco agli altri, e fece subito vela verso l' isola di Cipro, ed indi verso Pelusio, la quale sorprese, dando a credere di averne avuta commissione da Dario, che lo stabiliva Governatore dell' Egitto, in vece di Sabace, rimasto ucciso nella battaglia d' Isso. Quando si vidde padrone di quell' importante piazza, si levò la maschera, e chiese apertamente la corona dell' Egitto, dichiarando d' esservi andato per discacciarne i Persi. Un gran numero d' Egizj, che pensavano solamente a liberarsi da que' padroni divenuti intollerabili, si unì con esso. Egli marciò incontinente verso Menfi, capitale del regno; ed in una battaglia riportò la vittoria, e strinse i Persi nella città. Ma dopo questo vantaggio, non avendo usata l' attenzione d' impedire che i soldati si sbandassero per depredare, il nemico fece una sortita contro quelli che vi restarono, e gli tagliò tutti in pezzi, insieme col loro Capo.

Questo avvenimento, in vece di scemar l' odio degli Egizj contro i Persi, lo accrebbe; talchè, apparso appena Alessandro sopra la frontiera, il popolo, dispostissimo a riceverlo, corse in folla a stendergli le braccia, ed a sottometterglisi. Il di lui arrivo con un esercito vittorioso gli faceva sperare una protezione sicura, che Aminta non aveva potuto dargli; quindi tutti si dichiararono apertamente per esso. Mazeo, che comandava in Menfi, vedendo, ch' era cosa inutile fare sforzi per difendersi

sì contro una così gran potenza, e che Dario, suo Sovrano, non si trovava in istato di soccorrerlo, si sottomise, aprì le porte della capitale al vincitore, e depose nelle di lui mani ottocento talenti, cioè, due milioni quattrocento mila lire, e tutti i mobili del Re. Così Alessandro, senza incontrare la minima opposizione, si vidde padrone di tutto l'Egitto.

In Menfi formò il disegno di portarsi nel tempio di Giove Ammone. Questo tempio era situato in mezzo a' deserti arenosi della Libia, dodici giornate lontano dalla città. Cam, figlio di Noè, incominciò, dopo il diluvio, a popolare l'Egitto e la Libia; ed allorchè s' introdusse nel Mondo, qualche tempo dopo, l'idolatria, divenne la prima divinità di que' due paesi, dove si era stabilita la di lui posterità. Gli fu fabbricato un tempio in mezzo ai deserti, in uno spazio di terra molto buona, di circa due leghe di larghezza, che formava una specie d' isola in un mare di sabbia. Egli fu chiamato da' Greci Ζεὺς, *Giove* [a] e dagli Egizj *Ammone*; ma essendosi in appresso uniti questi due nomi, fu detto *Giove Ammone*.

Plin. lib. 5. cap. 9.

48. stadj.

Il disegno di questo viaggio, non meno pericoloso che insensato, nasceva da una ridicola vanità. Alessandro, vedendo in Omero e negli altri Autori favolosi dell' antichità, che la maggior parte de' loro eroi erano rappresentati come figli di qualche divinità, e cercando d' essere riguardato anch' egli come un eroe, volle altresì aver un Dio per padre. Scelse quindi Giove Ammone, ed incominciò dallo spedire a corrompere i Sacerdoti, e ad istruirgli della parte ch' essi dovevano rappresentare.

Molti tentarono invano di distorlo da quest' idea, che altro non aveva di grande fuorchè l' orgoglio e la stravaganza, che gliela avevano fatta concepire. Insuperbito delle sue vittorie, aveva egli già incominciato a prendere, come osserva Plutarco, quel carattere di durezza, e d' inflessibilità, che non sa se non comandare, che non può soffrir avvertimenti e molto men resistenza, che non conosce nè ostacoli nè pericoli, che fa consistere la bellezza in ciò che sembra impossibile, in una parola, che si crede in istato di sforzare non solamente i nemici, ma gli Dei, le stagioni, e tutto l'ordine della natura; effetto ordinario d' una lunga serie di prosperità, che seducono i più forti, e che fanno loro dimenticare d' esser uomini. Fu veduto nel nostro secolo un famoso Conquistatore, che si vantava di camminare sopra le orme di Alessandro, portare anche più oltre tale specie di eroismo feroce, ed avere per massima inalterabile di non mai retrocedere.

Carlo XII. Re di Svezia.

Anni del Mondo 3673. Av. G. C. 331.

Alessandro si pone adunque in cammino, e da Menfi scende, lungo il fiume, sin al mare: ne costeggia il lido; e dopo aver passato Canopo, osserva sopra la spiaggia, dirimpetto all' isola del Faro, un luogo, che gli sembra molto opportuno per fabbricarvi una città. Ne forma egli stesso la pianta, e disegna i luoghi dei tempj e delle pubbliche piazze. *Altro non vi mancava che segnare, secondo l' uso d' allora, le mura della città; ma essendo stata improvvisa la di lui risoluzione di fabbricarla, vi mancavano a tal oggetto i materiali. Vi fu però chi gli suggerì di radunare tutta la farina che vi era nell' esercito, di andarla spargendo sopra il terreno, e d' indicarne in tal guisa il circuito. Alessandro lo eseguì; ed Aristandro disse al Re, che quello era un augurio felice che la città nascente doveva abbondare di tutti i beni necessarj alla vita. Secondo alcuni, appena che ne furono segnati i confini, uno stormo d' uccelli vi andò a beccar la farina, e poscia fuggì,*

Arrian. l. 3. cap. 2.

Curt. l. 4. cap. 42. Diod. l. 17.

(a) Quindi è, che la città d' Egitto, detta nella Scrittura * *No Ammon* (*la città di Cham, o di Ammone*), è chiamata da' Greci Διόσπολις, ossia *la città di Giove.* * *Geremia 46. 25. Ezech. 30. 15. Naum. 3. 8.*

gl, *lo che fu riguardato generalmente dagl' indovini come un infausto auspicio*, *sebbene il solo Aristandro sostenesse esser quello un augurio che la città colà fabbricata si sarebbe popolata in maniera che avrebbe spedite colonie in altri luoghi*, *come erano stati veduti gli uccelli pascersi*, *ed andarsene altrove*. *Premettendosi la massima della poca fede che si dee prestare alle predizioni in generale degli antichi Indovini*, *e qui particolarmente a quella d' Aristandro*, *il fatto è*, *che nei tempi successivi Alessandria divenne tanto popolata*, *che secondo Diodoro di Sicilia*, *vi si trovavano annotati ne' registri fin trecento mila cittadini*. *Lo Storico medesimo dice*, *ch' essa fu edificata in un sito molto comodo*, *vicino al porto del Faro*: *che le strade erano state formate con tanto artifizio ed intelligenza*, *che i piacevoli venti*, *i quali vi soffiavano*, *vi mantenevano l' aria fresca e salubre*: *che la fortezza*, *circondata da un alto e largo muro*, *aveva vicini*, *nell' una parte il mare e e nell' altra un gran lago*, *e da per tutto uno stretto passaggio*: *che la figura della medesima era simile alla veste d' un soldato*; *e che una bella strada*, *larga cento piedi e lunga quaranta stadj*, *incominciando dall' una porta terminava in linea retta nell' altra*. *Alessandro*, *secondo Plutarco scelse un tal sito per suggerimento d' Oro*, *il quale*, *apparsogli in sogno*, *gliene additò il luogo*. Per fabbricarla si servì dell' architetto Dinocrate, famoso per aver rialzato in Efeso il tempio di Diana incendiato da Erostrato; e chiamò questa città dal suo nome, Alessandria, la quale divenne la capitale del regno. Il porto, ch' era de' più comodi, avendo il Mediterraneo nell' una parte, ed il Nilo ed il mar Rosso in vicinanza, vi chiamò il commercio del Levante e del Ponente, e la rese in poco tempo una delle città le più floride del mondo.

Era necessario fare mille seicento stadj di cammino per giugnere al tempio di Giove Ammone (10), cioè, ottanta leghe di Francia; e quasi tutta questa strada non era che deserti arenosi. Le due prime giornate furono tollerabili ai soldati, per non essere i medesimi ancora entrati in quelle vastissime ed orribili solitudini. Ma quando si viddero nelle aperte campagne coperte di sabbia d' una altezza eccessiva, furono sorpresi dallo spavento. Circondati come da un mare, allungavano più che potevano gli sguardi, per vedere se potessero scuoprire qualche luogo abitato. Non si scorgeva nè un albero, nè alcun segno di terra coltivata; e per loro disgrazia, era mancata l' acqua, ch' era portata sopra i cammelli in una specie d' otri, senza che se ne trovasse una goccia in tutto quel terreno arenoso. Erano essi adunque ridotti a morire di sete, oltre al pericolo, che gli minacciava, di restar sepolti sotto i monti di sabbia, che talora il vento vi solleva, e che fecero altre volte perire cinquanta mila uomini dell' esercito di Cambise. Tutto era così arso, e l' aria così ardente, che appena si poteva respirare, quando all' improvviso, o per caso, dicono gli Storici, o per un favore particolare di Dio, il cielo si ricuoprì di dense nuvole, che nascosero il Sole, lo che arrecò un gran sollievo all'

(10) *Riguardo ai motivi, che indussero Alessandro a visitare questo tempio, gli antichi Autori diversificano nel sentimento. Arriano* (*L. 3. Cap. 3.*) *dice ch' egli volle imitare Perseo ed Ercole, il primo de' quali aveva consultato l' oracolo quando fu spedito contro le Gorgoni, ed il secondo quando passò nella Lidia contro Anteo, e quando si portò nell' Egitto contro Busiride. Or siccome l' uno e l' altro avevano asserito d' esser figlj del Giove Greco, così ad Alessandro nacque in mente di prender per suo padre Giove Ammone. Massimo Tirio* (*Serm. 25.*) *sostiene, ch' egli andò a scuoprire le sorgenti del Nilo; Diodoro* (*lib. 17*) *e Plutarco* (*in vit. Alex.*) *dicono in una parola che andò a consultare l' oracolo. Giustino* (*lib. 11. cap. 11.*) *per altro è d' un' opinione molto particolare, vale a dire, ch' essendovi stati sempre gran dubbj intorno alla nascita d' Alessandro, che non essendo mai stato Filippo persuaso appieno che il medesimo fosse suo figlio, ed avendo la stessa Olimpia confessato d' averlo concepito con un mostruoso dragone, egli, per soffogare tali dicerie, per salvare l' onore della sua madre, e per essere riputato figlio d' un Dio, prese l' espediente di portarsi nel tempio suddetto.*

all' esercito, benchè esso ancora mancasse di acqua. Ma essendosi sciolte le nuvole in una copiosa pioggia, ognuno ne fece la sua provvisione; ed alcuni erano talmente assetati, che tenendo la bocca aperta, vi ricevevano l' acqua mentr' essa cadeva. Il Lettore giudizioso conosce abbastanza da se medesimo qual pensiero convien formare dei fatti maravigliosi, de' quali gli Storici si compiacquero d' ornare questo racconto.

I Macedoni consumarono molte giornate nell' attraversare que' deserti; ma essendosi avvicinati al tempio dell' Oracolo, viddero un gran numero di corvi, che volavano innanzi alle prime insegne, e che ora si posavano in terra quando l' esercito marciava lentamente, ora s' innoltravano quasi per servirgli di guida [11], finchè arrivarono al tempio suddetto. E' cosa sorprendente, ch' essendo questo situato in mezzo ad una vasta solitudine, fosse circondato da un bosco così folto, che appena il Sole vi poteva penetrare co' suoi raggi; e vi fossero altresì molte fontane d' acqua dolce, che bagnavano il bosco stesso, e ne conservavano la verdura. Si dice, che vicino al medesimo ve ne fosse un altro, in mezzo al quale scorreva una fontana, ch' era chiamata *l' acqua* o *la fontana del Sole*. Allo spuntar del giorno l' acqua n' era tiepida, a mezzodì fredda, verso la sera poco a poco si riscaldava, ed a mezza notte diveniva bollente. A misura poscia che si avvicinava il giorno, se ne diminuiva il calore, continuando sempre in questa medesima vicenda.

Il Nume adorato nel tempio non aveva la figura da' pittori, e dagli scultori solita a darsi agli Dei. Ma era fatto di smeraldi, e d' altre pietre preziose, e dalla testa sin all' (a) ombellico si somigliava ad un ariete. Essendo il Re entrato nel tempio, il più vecchio Sacerdote lo dichiarò figlio di Giove, e lo assicurò, che il Dio stesso gli dava questo nome. Lo accettò egli con piacere, e riconobbe Giove per padre (12). Gli domandò in seguito se Giove, suo padre, gli aveva destinato l' impero di tutto il Mondo; ed il Sacerdote, tanto adulatore quanto era vano il Re, gli rispose, ch' ei sarebbe divenuto il Monarca dell' Universo. Finalmente lo interrogò s' erano stati puniti tutti gli uccisori del suo padre, al che il Sacerdote esclamò, ch' egli bestemmiava, mentre il di padre era immortale; ma che gli uccisori di Filippo erano tutti stati esterminati, soggiugnendogli che sarebbe stato invincibile, finattantochè fosse stato annoverato fra gli Dei. Alessandro, dopo il sacrifizio, fece al Dio doni sontuosi; e non si dimenticò de' Sacerdoti che lo avevano così ben servito.

Fregiato del titolo supremo di figlio di Giove, e credendosi innalzato al di sopra della natura e della condizione umana, se ne tornò come in trionfo. D' allora in poi, in tutte le sue lettere, e ne' suoi ordini e decreti, prendeva sempre questa qualità; ALESSANDRO, RE, FIGLIO DI GIOVE AMMONE. Sopra di ciò la di lui madre Olimpia gli fece in poche parole una spiritosa rimostranza, scrivendogli che cessasse di farla entrar in briga con Giunone.

Varr. apud Aul. Gell. l. 13. c. 4.

Mentr' egli si pasceva di tali chimere e gustava tutto il piacere che la sua vanità gli faceva trovare in quel

(11) *Talommeo, credato figlio di Lago, afferma, che queste guide furono due mostruosi dragoni, i quali lo precedevano, facendo un grande strepito; e che Alessandro aveva dati a' suoi Uffiziali ordini precisi di seguirgli.*

(a) Questo passo di Quinto Curzio soffre qualche difficoltà, ed è differentemente spiegato dagl' Interpreti.

(12) *Plutarco, che si uniforma a questo racconto, ci fa per altro sapere, che alcuni erano di parere, che il titolo d' Alessandro alla divinità non fosse appoggiato se non ad un abbaglio del primo Sacerdote, il quale, nel salutarlo in lingua Greca, in vece di dirgli* Paidion, *vale a dire, o mio figlio, pronunziò* Paidios, *che gli adulatori Greci presero per* Pai Dios, *cioè, figlio di Giove.*

quel titolo fastoso, ognuno si beffava internamente di lui; ed alcuni, i quali non si erano ancora totalmente sottomessi al giogo d' una bassa adulazione, fin ardirono di riprenderlo, libertà, che come vedremo, costò loro non poco. Alessandro, non contento di voler passare per figlio d' un Dio e d' esserne egli stesso persuaso, quantunque ciò fosse impossibile, volle altresì esser riguardato come un Dio finattanto che la Provvidenza, dopo aver fatto per di lui mezzo tutto ciò che le piacque, lo eguagliò colla morte agli altri uomini.

Alessandro, nel ritorno dal tempio di Giove Ammone, essendo arrivato alle Paludi Mareotidi che sono vicine all' isola del Faro, dopo aver visitata la sua nuova città che aveva presa già qualche forma, providde a' mezzi di popolarla, invitandovi con favorevoli condizioni gli abitanti di molti luoghi; e vi chiamò tra gli altri, un gran numero di Giudei, ai quali concesse vantaggiosi privilegj; imperciocchè non solamente gli lasciò nel libero esercizio della loro religione e delle loro leggi, ma gli pose per tutti i riguardi nello stesso piede che i Macedoni da esso stabilitivi. Di là passò ad isvernare in Menfi.

Joseph. contr. Apion.

Varrone osserva, che nel tempo, in cui questo Principe fabbricò Alessandria, fu trovato nell' Egitto l' uso del *Papiro* per iscrivervisi, del quale si parlerà altrove.

Durante il soggiorno d' Alessandro in Menfi, ei regolò gli affari dell' Egitto. Diede a' soli Macedoni il comando delle truppe: divise il paese in molte parti, e stabilì in ciascuna di esse un Luogotenente, il quale riceveva gli ordini solamente da lui, non avendo egli stimato bene affidare il comando generale di tutte le truppe ad un sol uomo in un così vasto e popolato paese. Diede tutto il governo civile ad un Egizio, chiamato Doloaspe: imperciocchè, volendo che l' Egitto continuasse ad essere governato secondo le antiche leggi e gli usi ricevuti, credè che un nazionale, il quale ne aveva tutta la cognizione, fosse più atto a tal impiego che qualunque straniero.

Arrian. l. 3. p. 105-110. Q. Curt. l. 4. c. 8.

A fine di affrettare maggiormente il lavoro della sua nuova città, scelse Cleomene perchè questo v' invigilasse, e lo incaricò d' esigere il tributo, che pagar si doveva dall' Arabia; ma essendo esso un uomo molto malvagio, abusò oltremodo della sua autorità, per opprimere crudelmente i popoli.

§. VIII. Alessandro, nel ritorno dall' Egitto, pensa a cercar Dario. Informato della morte della di lui moglie, le fa fare gli onori dovuti al di lei grado. Passa l' Eufrate ed il Tigri, e raggiunge Dario. Battaglia d' Arbella.

Alessandro, dopo avere riordinati gli affari dell' Egitto, partì verso la primavera per portarsi nell' Oriente in traccia di Dario. Passando per la Palestina, gli fu data una notizia, che gli cagionò molto dispiacere. Egli aveva affidato, andando nell' Egitto, il governo della Siria e della Palestina ad Andromaco, pel quale aveva una somma stima. Essendo questo Governatore andato in Samaria per regolare alcuni affari, i Samaritani si ammutinarono; e nel tumulto appiccarono il fuoco alla casa dov' egli era, e ve lo bruciarono. Si crede, che ciò procedesse dallo sdegno concepito da quel popolo nel vedere, ch' erano ad esso negati i privilegj già accordati ai Giudei, suoi nemici. Quest' azione irritò sommamente contro d' essi l' animo d' Alessandro, il quale fece morire tutti i complici, discacciò tutti gli altri dalla città, sostituì in loro vece una colonia di Macedoni, e diede il resto delle loro terre ai Giudei.

Diod. l. 17. p. 530-536. Arrian. l. 3. p. 111-127. Plut. in Alex. pag. 681-685. Q. Curt. l. 4. c. 9-16. Just. l. 11. c. 12-14.

Si fermò egli per qualche tempo in Tiro; onde dar ordine a tutti gli affari de' paesi che si lasciava dietro nell' innoltrarsi a far nuove conquiste.

Anni del Mondo 3672. Av. G. C. 331.

Appena partito, ebbe da un eunuco la notizia, che la moglie di Dario era morta. Quindi tornò indietro; ed andato al padiglione di Sisigambi, la trovò immersa nel pianto,

to, e stesa in terra in mezzo alle giovani Principesse piangenti com' ella, e presso il figlio di Dario ancora fanciullo, tanto [a] più degno di compassione, quanto che meno ei concepiva la disgrazia che lo riguardava più d' ogni altro. Alessandro le consolò con tal bontà e tenerezza, che dimostrava chiaramente d' essere ancor egli penetrato da un vivo e sincero dolore; e fece alla Regina funerali sontuosi, senz' alcun risparmio. Uno degli eunuchi, che custodivano la camera e ch' erano stati presi colle Principesse, fuggì dal campo, e corse ad avvisar Dario di questa morte. Egli se ne afflisse all' estremo, specialmente perchè credeva che non le sarebbero stati fatti i funerali dovuti alla di lei condizione. L' eunuco lo disingannò, raccontandogli gli onori, che Alessandro aveva fatto rendere alla Regina dopo la di lei morte, e le cortesie che le aveva sempre usate mentr' ella viveva. A queste parole gli nacquero nel cuore alcuni crudeli sospetti, che più non gli lasciarono riposo.

Avendo quindi tratto l' eunuco in disparte, gli fece questo discorso: » Se riconosci ancora Dario per tuo » Padrone e per tuo Re, dimmi pel » rispetto, che devi a quella gran » luce di [b] Mitreo che c' illumina, ed a questa mano che il Re » ti stende, dimmi, se piangendo io » la morte di Statira, altro non » pianga che il minimo de' di lei » mali; e se caduta ella nelle mani » d' un giovine vincitore, la perdita » del suo onore abbia preceduta quel» la della sua vita «. Allora l' eunuco, gettandosi a' di lui piedi, lo scongiurò a non fare un tal torto alla virtù d' Alessandro, a non disonorare in tal guisa la morta sua moglie e sorella, ed a non privar se medesimo della consolazione maggiore che potesse avere nelle sue sciagure, cioè, di credere d' essere stato vinto da un Principe molto superiore alle debolezze degli altri uomini, soggiungendogli, ch' egli doveva piuttosto ammirare Alessandro, per aver date alle mogli de' Persi le più grandi prove della sua continenza, che a' Persi stessi del suo valore. Quindi, confermando con giuramenti, e con esecrazioni orribili quanto aveva deposto, gli fece un minuto racconto di tutti i saggj, che Alessandro aveva dati della sua saviezza, della sua temperanza, e della sua magnanimità.

Allora Dario, rientrando nella sala dov' erano i suoi Cortigiani, ed alzando le mani al Cielo, fece agli Dei quesa preghiera: » O Dei, che pre» sedete alla nascita degli uomini e » disponete de' Re e degl' imperi, » fatemi la grazia, che dopo aver » ristabilita la fortuna de' Persi, io la » trasmetta a' miei discendenti nel me» desimo splendore in cui l' ho ricevu» ta; affinchè, vincitore de' miei nemi» ci, possa riconoscere le grazie col» le quali Alessandro mi ha prevenuto » in questo mio infortunio nelle per» sone che mi sono le più care nel » mondo. Ma se finalmente è giun» to il tempo, prefisso dal destino, » in cui, o per lo sdegno degli Dei » o per le vicende ordinarie delle » cose umane, deve necessariamente » finire l' impero de' Persi, fate, o » grandi Dei, che il solo Alessandro » seda sopra il Trono di Ciro. «

Frattanto Alessandro, essendosi posto di nuovo in marcia, arrivò con tutto l' esercito in Tapsaco; e passato l' Eufrate sopra d' un ponte, continuò la sua strada verso il Tigri, dove sperava di trovare il nemico. Dario gli aveva già fatti due progetti di pace; ma vedendo di non aver luogo di poterla sperare senza cedergli tutto l' impero, si preparò ad una nuova battaglia. Radunò a tal uopo in

(a) Ob idipsum miserabilis, quod nondum sentiebat calamitatem, maxima ex parte ad ipsum redundantem. *Q. Curt.*

(b) I Persi adoravano il Sole sotto il nome di *Mitreo*, e la Luna sotto quello di *Mitra*.

in Babilonia un esercito doppiamente più numeroso di quello che aveva avuto in Isso, e lo condusse verso Ninive. Le di lui truppe ricuoprivano tutti i piani della Mesopotamia. Avendo egli avuto avviso, che il nemico non era lontano, fece innoltrare Satropate, Colonello di cavalleria, con mille scelti cavalli, e ne diede sei mila a Mazeo, Governatore della provincia, per impedire, che Alessandro tragittasse il fiume, e per dare il guasto dovunqu' ei doveva passare: ma questo giunse troppo tardi.

Di tutti i fiumi dell' Oriente il Tigri è il più rapido. Non solamente accoglie le acque di molti torrenti, ma si trascina anche dietro pietre grossissime; ed attesa la sua estrema velocità, è chiamato Tigri, che in lingua Persa significa freccia. Avendone Alessandro fatto scandagliare il guado, si trovò, che l' acqua nell' ingresso giugneva sin a' fianchi; e nel mezzo, sin al petto de' cavalli. Avendo egli disposta l' infanteria in forma di mezzaluna, e messa la cavalleria nelle ale, arrivarono l' una e l' altra fin al grosso dell' acqua senza grande stento, portando sopra la testa le loro armi. Il Re passò a piedi in mezzo all' infanteria, e fu il primo ad apparire sopra l' opposta riva, d' onde colla mano additava il guado a' suoi soldati, non potendo farsi loro intendere colla voce. Ma essi non potevano sostenersi se non con sommo stento a cagione così delle pietre che gli facevano sdrucciolare, come dell' impeto della corrente che se gli strascinava. Quelli, che avevano il bagaglio e le armi, duravano ancora maggior fatica, perchè, non potendo reggersi, erano strascinati nelle voragini, che non evitavano se non coll' abbandonare i loro pesi. Frattanto gli ammassi, dei bagagli, fluttuando quà e là, ne facevano cader molti; e perchè ciascuno procurava di ripigliare ciò ch' era di sua ragione, si cagionavano l' un all' altro maggior imbarazzo di quello che ne dava loro lo stesso fiume. Il Re gridava invano, che salvassero solamente le armi, promettendo d' indennizzargli di tutto il rimanente; essi non intendevano nè il di lui consiglio, nè i di lui ordini; tanto era grande lo strepito ed il tumulto. Passarono finalmente pel sito, dove il guado era più facile, e l' acqua meno impetuosa; e non perdettero se non una piccola porzione degli equipaggj.

E' certo, che l' esercito poteva essere tagliato in pezzi, se vi fosse stato qualcuno che avesse osato vincere, cioè, fare la minima resistenza al loro passaggio. Ma Mazeo, che poteva disfargli se fosse sopraggiunto allorchè essi varcavano il fiume in disordine, non arrivò se non quando si furono posti in ordine di battaglia. Un' egual fortuna aveva sempre accompagnato sin allora questo Principe; e quando egli guadò il Granico a vista di tante migliaja d' uomini a piedi ed a cavallo che lo aspettavano sulla riva, e quando nelle rupi della Cilicia trovò aperti, e senza difesa i passi angusti, dove poteva esser arrestato da un piccol numero di truppe. (a) Ciò, che rende meno sorprendente quest' eccesso di ardire, che lo caratterizzava, e lo trasportava ad andare incontro ai maggiori pericoli, è ch' essendo egli stato sempre fortunato, non vi fu mai luogo di sospettare, che fosse temerario.

Il Re, essendosi accampato per due giorni presso il fiume, comandò che per il dì seguente ognuno fosse pronto a marciare. Ma circa le nove o dieci ore della sera, mentre il cielo era chiaro e sereno, la luna perdè primieramente il suo splendore, ed apparve quindi tutta imbrattata, e come tinta di sangue; e perchè ciò accade-

(a) Audaciæ quoque, qua maxime viguit, ratio minui potest quia nunquam in discrimen venit, an temere fecisset. *Q. Curt.*

cadeva nel tempo in cui si doveva dare un' importantissima battaglia, il di cui esito cagionava non poca inquietudine, l' esercito prima fu mosso da un sentimento di religione, e poscia sorpreso dallo spavento. Dicevano tutti ad alta voce, „ Che il » cielo faceva loro vedere i segni » della sua ira: ch' erano strascina» ti contro la volontà degli Dei ne' » confini della terra: che i fiumi si » opponevano al loro passaggio: che » gli astri negavano loro la luce: che » più non vedevano se non deserti, » e solitudini; e che tante migliaja » d' uomini spargevano il loro sau» gue per un solo, e per uno, che » disdegnava la sua patria, che ne» gava il suo padre, e che preten» deva di farsi riguardare come un » Dio. “

Questi discorsi erano vicini a degenerare in un' aperta sedizione, allorchè Alessandro, a cui nulla arrecava timore, fece chiamare nella sua tenda gli Uffiziali dell' esercito, e comandò agl' indovini Egizj, i più versati nella scienza degli astri, di dire il loro parere. Questi sapevano la cagion naturale dell' ecclissi della luna; ma senza entrare in tali fisiche ragioni, si contentarono di rispondere, che il sole era pei Greci, e la luna pei Persi; e ch' essa non si ecclissava giammai senza minacciar loro qualche gran calamità, riportando molti esempj, che spacciavano come certi ed indubitati. La superstizione ha una forza ammirabile per muovere gli animi del popolo, il quale, malgrado il suo entusiasmo e la sua incostanza, se una vana immagine di religione gli colpisce l'animo, ubbidirà piuttosto agli indovini che a' suoi Capi. Sparsasi nelle truppe la risposta degli Egizj, si ravvivò la loro speranza ed il loro coraggio (13).

Il Re, per profittare del loro nuovo fervore, decampò dopo la mezza notte. Egli aveva alla destra il Tigri, ed alla sinistra i monti, chiamati Gordiani. Allo spuntare del giorno, coloro, ch' erano stati inviati per osservare i nemici, gli riferirono, che Dario marciava verso di esso. Quindi, avendo egli subito schierate le sue truppe, si pose alla loro testa. Ma si seppe poco dopo, che quello non era se non un distaccamento di mille cavalli, andati a scuoprir terreno, e che si ritirarono ben presto verso il grosso dell' esercito. Frattanto il Re ebbe notizia, che Dario era lontano cento cinquanta stadj. *Sette o otto leghe.*

Erano state intercettate, qualche tempo prima, alcune lettere di Dario, nelle quali ei sollicitava i Greci ad uccidere il Re, o a tradirlo. Niuna cosa può render tanto detestabile la memoria di questo Principe quanto un tal tentativo, così vile, così infame, e replicato per più d' una volta. Alessandro era quasi disposto a leggere queste lettere in piena assemblea, fidandosi dell' affetto e della fedeltà non meno de' Greci che de' Macedoni. Ma Parmenione ne lo dissuase, rappresentandogli, ch' era cosa pericolosa far nascere tali pensieri nei soldati: che un solo bastava a fare un colpo fatale; e che l' avi-

(13) *Così, per vero dire, è riportato il fatto da Quinto Curzio: ma questo Scrittore è solito ad esagerare; ed il racconto, che fa di quanto accadde in occasione dell' ecclissi Lunare di cui si parla, fa dedurre ch' egli avesse scritta la sua storia sopra notizie poco purgate. Per qual ragione Alessandro ricorse, per calmare in tal occasione gli animi dell' esercito, agl' Indovini Egiziani, e non ad Aristandro, il quale, come si è veduto, nella spiegazione di qualunque augurio, di qualunque accidente, non aveva giammai mancato di lusingare l' ambizione, o di secondare i voti del Principe Greco? Con qual probabilità si poteva far credere all' esercito, che i Persi fossero sotto il dominio della Luna, mentre è cosa manifesta, ch' eglino, secondo i principj della loro religione, erano, più che ogni altro popolo, sotto quello del Sole? Quindi sembra preferibile al racconto di Curzio quello d' Arriano, più moderato, più ragionevole, e quindi più verisimile. Questo Storico (l. 3 c. 7) dice, che il Re fece offrire sacrifizj al Sole, alla Luna, ed alla terra come agli Autori dell' ecclissi; e che Aristandro, avendo osservate le interiora delle vittime, assicurò, che tutto sarebbe riuscito felicemente ai Macedoni, i quali, prima che fosse spirato il mese allora già presso al suo termine, avrebbero data una battaglia, e riportata la vittoria.*

l' avidità era capace di tutto. Egli adottò un così savio consiglio, e fece marciare il suo esercito.

Dario, benchè avesse chiesta due volte, ma indarno, la pace, e fosse abbastanza persuaso di non aver altra risorsa che nelle armi, mosso però da ciò che gli era stato riferito intorno alla bontà d' Alessandro verso la sua famiglia, gli spedì dieci de' più conspicui fra suoi Congiunti per proporgli nuove condizioni di pace anche più vantaggiose delle prime, e per ringraziarlo delle cortesi maniere, colle quali egli aveva trattata la sua famiglia. Gli aveva nel principio offerte tutte le provincie sin al fiume Ali; ed ora vi aggiungeva tutto il paese posto fra l' Ellesponto e l' Eufrate, cioè, tutto quello, ch' egli già possedeva. Alessandro loro diede per risposta: „ Dite al vostro pa» drone, che sono superflui i ringra» ziamenti fra quelli, che si fanno la » guerra; e che se io ho usata cle» menza e bontà verso i suoi, ciò fu » per me, non per lui, a fine di » secondare la mia inclinazione, non » già di piacergli. Io non so insul» tare i miserabili; maltratto, non » già i prigionieri o le femmine, ma » quelli che hanno le armi nella ma» no. S' egli mi chiedesse sincera» mente la pace, penserei a ciò che » dovrei fare; ma giacchè non ces» sa e con lettere e con denaro di » sollecitare i miei soldati a tradir» mi, ed i miei amici ad uccidermi » sono risoluto d' inseguirlo fin all' » estremo, non più come nemico, » ma come un venefico, ed un assas» sino. Si vuol dimostrare cortese » coll' offrirmi ciò che ho già in mio » potere. Se si contentasse di es» sere il secondo dopo di me sen» za voler andare del pari, forse l' » ascolterei. Ditegli, che il mondo » non può avere nè due soli, nè due » padroni: che quindi scelga o d' » arrendersi oggi, o di combattere » domani; e che non si prometta un » miglior esito del passato. " Le proposizioni di Dario non parevano certamente ragionevoli; ma non è forse molto più irragionevole la risposta d' Alessandro? Si vede nel primo un Principe che ancor non conosce la propria debolezza, o almeno che non può risolversi a confessarla; e nell' altro si scorge un uomo insuperbito delle sue prosperità, la di cui alterigia giunge ad un eccesso di follia, che non ha esempio. Il mondo non può avere nè due soli, nè due padroni. Se questa è grandezza d' animo e non orgoglio, non so a che si potrà dare quest' ultimo nome. Gli Ambasiatori, avendo preso congedo, se ne tornarono, e dichiararono a Dario, che bisognava prepararsi alla battaglia. Egli si accampò presso della città di Gaugamela, e del fiume Bumelle, in campagna aperta, in gran distanza da Arbella. Aveva prima fatto spianare il terreno scelto per formare il campo di battaglia, affinchè i suoi carri, e la sua cavalleria potessero più liberamente agire, rammentandosi, che i passi angusti della Cilicia erano stati cagione della perdita quivi da esso sofferta; e nel tempo stesso aveva fatto preparare i triboli *(a)* contro la cavalleria de' nemici.

Attese tali notizie, Alessandro rimase per quattro giorni nel luogo dov' era, per lasciar riposare il suo esercito, e cinse il suo campo di fossati e di palizzate. Aveva risoluto di lasciarvi tutto il suo bagaglio, il suo treno, ed i soldati inutili; e di condurre gli altri contro il nemico colle sole loro armi. Partì adunque nelle nove ore della sera, per attaccare allo spuntar del giorno l' armata di Dario, che avutone l' avviso, aveva schierate le sue truppe in ordine di battaglia. Alessandro mar-

(a) *Tribolo* è uno strumento armato di punte di ferro. Se ne spargono molti in un campo, per cui deve passare la cavalleria, affinchè si conficchino ne' piedi de' cavalli, e gli storpino. *Diction. di Trevoux.*

marciava altresì ordinatamente, non essendo gli eserciti lontani l'uno dall' altro più di due in tre leghe. Quando fu giunto sopra le montagne, dalle quali scuoprir poteva tutto l'esercito de' nemici, fece alto; ed avendo radunati i primarj Uffiziali, così Macedoni come esteri, gli consultò se doveva dar subito la battaglia, ovvero accamparsi in quel sito. Approvato quest' ultimo parere, perchè fu giudicato necessario riconoscere il campo di battaglia e l'ordinanza de' nemici, l'esercito si accampò, conservando l'ordine in cui era; e frattanto Alessandro prese la sua infanteria leggiera colle compagnie Reali, e girò tutto il piano in cui si doveva combattere.

Tornato, convocò per una seconda volta i primarj Uffiziali, e disse loro, che non avevano bisogno d'arringhe mentre già il loro coraggio, e le loro belle azioni erano loro un molto potente stimolo di gloria: che rappresentassero solamente alle truppe che si trattava di conquistare, non la Fenicia, o l'Egitto, ma tutta l'Asia, a cui quella battaglia avrebbe dato un padrone; e che, dopo aver attraversate tante provincie e varcati tanti fiumi e monti, non potevano assicurarsi il ritorno nel loro paese se non per mezzo d'una completa vittoria. Ordinò poscia loro d'andare a prender riposo.

Si dice, che Parmenione lo consigliasse ad attaccare il nemico di notte, perchè sarebbe stato facile disfarlo colla sorpresa, e col favor delle tenebre. Egli rispose in modo, onde poter essere inteso da tutti gli astanti, che non conveniva ad Alessandro rubar la vittoria, e che voleva combattere, e vincere a chiaro giorno. Questa risposta era altiera, ma nel tempo stesso prudente. Imperciocchè era un azzardar molto attaccare di notte un esercito così numeroso, ed in un paese incognito. Dario, che temeva di qualche sorpresa non avendo trincierato il suo campo, tenne per tutta la notte l'esercito sopra le armi, lo che gli arrecò un gran nocumento nel conflitto.

Alessandro, che negli affari d'alto rilievo aveva sempre usato consultare gl' Indovini, e fare scrupolosamente tutto ciò che questi gli prescrivevano per rendersi favorevoli gli Dei, essendo in procinto di dar una battaglia che doveva decidere dell' impero, chiamò Aristandro, nel quale aveva una intera fiducia: si rinserrò con esso per fare alcuni sagrifizj segreti; ed immolò alquante vittime alla * Paura, senza dubbio a fine d'impedire, che le sue truppe si atterrissero a vista dell' esercito formidabile de' nemici. L'Indovino, in abito di ceremonia, tenendo nella mano alcune verbene, e colla testa velata, pronunziò, il primo, le preghiere, che il Re indrizzar doveva a Giove, a Minerva, ed alla Vittoria. Ciò fatto, Alessandro si pose nel letto onde riposare pel rimanente della notte; e ripensando tra se stesso non senza qualche emozione alle conseguenze della battaglia ch' era per dare, non potè così presto addormentarsi. Ma essendo il corpo come oppresso dalle inquietudini dello spirito, s'immerse contro il suo costume, per tutto il resto della notte, in un sonno così profondo, che i Generali, essendosi radunati allo spuntar del giorno davanti il di lui padiglione per riceverne gli ordini, restarono molto sorpresi all' udire, ch' ei non si era ancora svegliato; ed eglino stessi ordinarono alle truppe di prender cibo. Finalmente avendolo Parmenione svegliato, e dimostrando qualche stupore perchè ei dormisse così tranquillamente, mentre era vicino a dare una battaglia che doveva decider di tutto: » E non sarem noi tranquilli, gli disse Alessandro, mentre » il nemico viene da se stesso a darsi » nelle nostre mani «? Prese quindi subito le sue armi, montò a caval-

* Bisogna legger in Plutarco φόβῳ in vece di φυγῇ.

vallo, e percorse le file, esortando le truppe a sostenere, ed anche, s'era possibile, a superare l'antica loro riputazione, e la gloria che le medesime avevano fin allora acquistata. In un giorno d'azione i soldati credono di leggere nel volto del Generale la sorte del combattimento. Alessandro non era giammai apparso così tranquillo, così giulivo, così risoluto; onde la serenità e la fiducia, che si scorgevano in esso, erano come pegni sicuri della vittoria.

I due eserciti erano molto disuguali nel numero, e molto più nel coraggio. Quello di Dario era composto [a] almeno di seicento mila fanti, e di quaranta mila cavalli; e l'altro di quaranta mila fanti, è di sette, o otto mila cavalli: ma questo era tutto forza e nervo, e quello de' Persi era un confuso miscuglio d'uomini, non di soldati, e piuttosto un vano spauracchio che un vero esercito.

L'ordine della battaglia era, presso a poco, lo stesso nell' una parte e nell' altra. Le truppe furono schierate in due linee: la cavalleria nelle ale e l'infanteria nel mezzo; l'una e l'altra sotto la condotta particolare de' Capi di ciascuna delle differenti nazioni, che le componevano, e comandate in generale da primarj Uffiziali della Corona. La fronte della battaglia de' Persi era coperta da dugento carri falcati, e da quindici elefanti. Dario si pose nel centro della prima linea. Oltre alle sue guardie, ch' erano truppe delle più scelte, si era egli fortificato anche coll' infanteria Greca, che aveva schierata vicino a se, giudicandola la sola capace di resistere alla falange de' Macedoni. Avendo il suo esercito più estensione di quello de' nemici, era suo disegno porgli nel mezzo, ed attaccargli nel tempo stesso nella fronte, e nei fianchi.

Alessandro aveva provveduto a quest' inconveniente, dando ordine a' Comandanti della seconda linea, qualora i medesimi fossero stati attaccati nella coda, d'opporsi in quella parte, o di ordinare le truppe in guisa, che le medesime cuoprissero le loro ale qualunque volta i nemici fossero andati a prenderle di fianco. Aveva collocato nella fronte della prima linea la maggior parte degli arcieri, de' frombolieri, e de' lanciatori, per opporgli a' carri falcati, e per ispaventare i cavalli, col lanciare sopra d'essi una grandinata di frecce, di dardi, e di pietre. Quelli, che dirigevano le ale, avevan ordine di estenderle il più che potevano, senza troppo indebolire il corpo di battaglia. Il bagaglio, ed i prigionieri, tra' quali erano la madre ed i figli di Dario, furono lasciati nel campo con poche truppe per guardargli. Parmenione comandava, com' era solito, alla sinistra, ed Alessandro alla destra.

Quando i due eserciti furono vicini l'uno all' altro, Alessandro, a cui erano stati mostrati i siti dove i nemici avevano nascosti i triboli, si allungava sempre sopra la sua ala destra per iscansargli; ed i Persi, all' opposto, si avanzavano. Dario, temendo d'essere sloggiato dal terreno che aveva fatto spianare e d'esser sospinto in un altro ineguale o disastroso dove potevano essergli inutili i suoi carri, ordinò alla cavalleria dell' ala sinistra di estendersi molto verso la destra de' nemici, di marciare innanzi, e di piegare sopra il fianco de' Macedoni, perchè questi non si allargassero maggior-

(a) Molti Storici lo fanno ascendere a più d'un milione di uomini *.

* *Variano in maniera gli Storici stessi riguardo alle forze ed alle milizie de' Persi in questa battaglia, che troppo difficilmente si potrebbe fissarne il numero. Arriano (l. 3. c. 8.), qualora il testo non ne fosse qui stato alterato, annovera un milione di fanti, e quaranta mila cavalli: Plutarco (in vit. Alex.) asserisce, che le loro soldatesche, fra cavalleria ed infanteria, ascendevano ad un milione. Diodoro (l. 17.) afferma, che i medesimi avevano dugento mila cavalli ed ottocento mila fanti; ma Giustino (lib. 11. c. 12.) riduce questo numero ad una metà.*

giormente. Allora Alessandro spedì la sua cavalleria comandata da Menida; ma non essendo questa in istato di resistere alla forza de' nemici molto superiori di numero, la fece sostenere da' Peonj comandati da Areta, e dalla cavalleria estera. I Barbari nel principio piegarono; ma tornarono ben presto all' assalto, e ristabilirono la battaglia. Oltre al vantaggio del numero, avevano essi quello dell' armatura, che difendeva molto meglio le loro persone, ed i loro cavalli. La cavalleria d' Alessandro soffrì molto; ma ne sostenne coraggiosamente l' urto, e finalmente le riuscì di mettergli in fuga.

Allora i Persi mossero i loro carri falcati contro la falange de' Macedoni, per metterla in disordine: ma con poco buon esito; lo strepito, che fecero i soldati leggiermente armati battendo i loro scudi colle picche, e le frecce che volarono da tutte le parti, spaventarono i cavalli, e ne fecero rivolgere un gran numero contro le loro proprie truppe. Altri, prendendone le redini, gettavano in terra quelli, che vi erano montati, e gli uccidevano. Una parte de' carri penetrò fra' battaglioni, che si aprirono per dar luogo ai nemici com' era stato loro comandato, e con tal mezzo non ne soffrirono quasi alcun danno.

Alessandro, vedendo, che Dario incalzava la battaglia per avventarglisi addosso, usò l' astuzia per incoraggire i suoi soldati. Nel più forte della mischia, mentre appunto i Macedoni erano esposti al maggior pericolo, l' indovino Aristandro, ricoperto della sua veste bianca e con un alloro nella mano, si avanzò in mezzo alle truppe come aveva concertato col Re; e gridando che vedeva volare un' aquila sopra la testa di Alessandro (presagio sicuro della vittoria), indicò colla mano il preteso uccello a' soldati, che riportandosi ai detti dell' Indovino, credettero ancor essi di vederlo, e si rivolsero all' assalto con maggior ardore. Allora il Re, avvedutosi, che Areta, dopo aver caricata e messa in disordine la cavalleria ch' era in procinto di porre nel mezzo la sua ala destra, aveva incominciato ad aprirsi una strada fra le prime file del corpo dell' armata de' Barbari, andatogli dietro colle sue truppe le più scelte, ruppe interamente la sinistra de' nemici; e senza curarsi d' inseguire le milizie già in disordine, ripiegò verso la sua sinistra per gettarsi sopra il corpo dov' era Dario. La presenza de' due Re inspirò un nuovo ardore all' uno partito ed all' altro. Dario era sopra un cocchio, ed Alessandro a cavallo, tutti due circondati da' più scelti Uffiziali e soldati, i quali ad altro non pensavano che a salvare ciascuno il suo Principe a costo della propria vita. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso. Avendo Alessandro ferito con un dardo lo Scudiere di Dario, i Persi ed i Macedoni credettero che il Re fosse stato ucciso. La voce, e gli urli de' primi posero in costernazione tutto il loro esercito. I congiunti di Dario, ch' erano alla di lui sinistra, fuggirono colle di lui guardie, abbandonando il cocchio; ma quelli, ch' erano alla destra, lo ricevettero in mezzo alla loro truppa. Si dice, che questo Principe, avendo sfodrata la sua scimitarra, pensò se doveva evitare una fuga vergognosa con una morte volontaria; ma vedendo dal suo cocchio, che i suoi sostenevano ancora la battaglia, si vergognò d' abbandonargli; e mentr' era fra la speranza e la disperazione, i Persi poco a poco cedettero. Allora la battaglia divenne una strage. Dario, girando il suo cocchio, prese come gli altri la fuga; ed il vincitore ad altro più non pensò che ad inseguirlo.

Mentre ciò accadeva nell' ala destra de' Macedoni dove la vittoria non era dubbiosa, l' ala sinistra, a cui comandava Parmenione, era in gran pericolo. Un distaccamento, preso dal-

dalla cavalleria de' Persi, da quella degl' Indiani, e da quella de' Parti ch' era la migliore di tutto l' esercito, essendo penetrato in mezzo all' infanteria dell' ala sinistra, s' innoltrò sin al bagaglio. Quando i prigionieri lo viddero arrivare nel campo, si armarono subitamente di tutto ciò che cadde loro sotto le mani; ed unitisi colla loro cavalleria, si avventarono contro i Macedoni, ch' erano nel tempo stesso attaccati d' innanzi e nelle spalle. Fecero sapere nel tempo stesso a Sisigambi, che Dario aveva vinta la battaglia (perchè così essi credevano), aveva acquistato tutto il bagaglio, ed era vicino a ricuperare la sua libertà. Questa savia Principessa, per quanto le fosse importante una tal notizia, dandovi poca credenza, per non irritare con un' allegrezza importuna il suo vincitore che l' aveva così ben trattata, non si mostrò in alcuna maniera commossa, non cangiò colore, e non si lasciò fuggire una sola parola; ma in silenzio, e nel suo ordinario contegno, aspettò tranquillamente che l' esito decidesse della sua sorte.

Parmenione, al primo avviso di quell' assalto, aveva inviato ad avvertire Alessandro del pericolo in cui era il campo, ed a ricevere i di lui ordini. » Si guardi, disse il Prin» cipe, dall' indebolire il suo corpo » di battaglia; lasci il bagaglio, e » pensi solo a combattere. La vit» toria non solamente ci restituirà » ciò ch' è nostro; ma ci renderà pa» droni di tutto ciò ch' è del nemi» co «. Gli Ufficiali Generali, che comandavano all' infanteria del centro della seconda linea, vedendo che i nemici erano in procinto d' impadronirsi del campo e del bagaglio, fecero un mezzo giro a dritta come fu loro comandato, e si avventarono sopra i Persi, molti de' quali furono uccisi, e gli altri obbligati a ritirarsi; ma essendo questi ultimi tutti a cavallo, l' infanteria de' Macedoni non potè seguirgli.

Poco dopo, Parmenione stesso si trovò esposto ad un maggior pericolo. Mazeo, essendoglisi gettato addosso con tutta la sua cavalleria, attaccò i Macedoni di fianco, ed incominciò a porgli nel mezzo. Parmenione fece subito sapere ad Alessandro lo stato in cui si trovava; e che se non era prontamente soccorso, non avrebbe potuto tenere in freno le sue truppe. Il Principe allora inseguiva Dario; e credendo di poter raggiungerlo, usava una celerità estraordinaria, lusingandosi di terminare assolutamente la guerra, se poteva assicurarsi della di lui persona. Ma a quella notizia, volò in soccorso della sua ala sinistra, fremendo di sdegno per vedersi strappare di mano la preda e la vittoria, e lamentandosi, che fosse più fortunato Dario nel fuggire, ch' egli nell' inseguirlo.

Alessandro incontrò per istrada la cavalleria nemica, che aveva saccheggiato il bagaglio, e che, retrocedendo in buon ordine, si ritirava, non come vinta, ma quasi come vittoriosa. Il conflitto fu ostinato e più sanguinoso di quello che lo era stato; imperocchè, marciando i Barbari stretti in colonna, e non in ordine di battaglia, era difficile sforzargli e rompergli, e non perdendo i medesimi il tempo nè in lanciar dardi, nè in fare i loro soliti caracolli, ma combattendo da corpo a corpo, si sforzavano, ciascuno a rovesciar da cavallo il suo avversario. Alessandro vi perdè sessanta guardie: vi restarono feriti Efestione, Ceno, e Menida; ma egli fu vincitore, e dei Barbari non si salvarono se non quelli che si aprirono una strada in mezzo a' di lui squadroni.

Frattanto Mazeo, che aveva saputa la disfatta di Dario, spaventato da tal notizia ed abbattuto dalla disgrazia de' suoi, benchè avesse tutto il vantaggio, più non incalzava collo stesso vigore il nemico, sebbene questo fosse in disordine. Parmenione non poteva concepire per qual ca-

cagione si fosse all' improvviso rallentato il conflitto; ma come esperto Capitano che sa profittare di tutto, inteso unicamente ad incoraggire le sue truppe, fece loro vedere il terrore sparso fra' nemici come un indizio sicuro della loro sconfitta, e conoscere l' onore, ch' essi avrebbero acquistato nel dar l' ultima mano alla vittoria. Questo discorso riaccese nei soldati la speranza ed il valore. Trasformati in un tratto in altri uomini essi spinsero i loro cavalli a briglia sciolta, e caricarono i nemici con tal furore, che gli posero in un totale disordine, e gli obbligarono a prender la fuga. Arrivò in quello stesso momento Alessandro: ma sorpreso nel trovar tutto ristabilito ed il nemico affatto vinto, tornò ad inseguir Dario; e Parmenione lo accompagnò. Cors' egli fin ad Arbella, dove pensava di trovarlo con tutto il di lui seguito; ma Dario vi passò solamente, abbandonando i suoi tesori, insieme col suo arco e col suo scudo, alla discrezione del nemico.

Tale fu l' esito di questa famosa battaglia, che decise dell' impero. Arriano dice, che i Persi vi perdettero quasi trecento mila uomini, oltre ai prigionieri [14], lo che prova almeno, che la loro perdita fu considerabilissima. Quella d' Alessandro fu molto piccola; e secondo lo stesso Arriano, non giunse a mille e dugento uomini, per la maggior parte di cavalleria. Questa battaglia si diede nel mese (a) d' Ottobre, presso a poco, nel tempo stesso, in cui due anni prima era stata quella d' Isso. Essendo Gaugamela, dov' essa seguì, un luogo dell' Assiria molto piccolo e poco conosciuto, fu chiamata la battaglia d' Arbella, ch' era la città la più vicina al campo.

Anni del Mondo 3672. Av. G. C. 331.

La prima cura di Alessandro, dopo la vittoria, fu di render grazie agli Dei con sontuosi sagrifizj. Quindi premiò quelli, che si erano i più distinti nella battaglia, ricolmandogli di ricchezze, e dando a tutti case, impieghi, e governi. Ma piccandosi specialmente di gratitudine verso i Greci che lo avevano eletto Generalissimo contro i Persi, ordinò, che si abolissero tutte le tirannie già insorte nella Grecia, e le città fossero rimesse in libertà, e ristabilite ne' loro dritti e privilegj. Scrisse particolarmente a que' di Platea, ch' egli voleva, che si rifabbricasse la loro città riguardo allo zelo, che i loro maggiori avevano altre volte mostrato per difesa della libertà comune. Mandò anche ai Crotoniati nell' Italia una parte delle spoglie, per onorare, anche dopo tanti anni, la buona volontà, ed il coraggio dell' Atleta Fiale, loro concittadino, che nel tempo della guerra de' Medi, mentre tutti gli altri Greci dell' Italia avevano abbandonati i veri Greci credendogli affatto perduti, armò a sue proprie spese una galea, e passò in Salamina per dividere il pericolo con que' della sua nazione. Tanto, dice Plutarco, Alessandro era amico, e rimuneratore d' ogni virtù, e si credeva in dovere, per così dire, di conservare la memoria di tutte le belle azioni, onde farne rivivere il merito, e proporle in esempio alla posterità.

§. IX. Alessandro prende Babilonia, Susa, Persepoli; e vi trova immense ricchezze. Incendia il palazzo dell' ultima. *Arrian. l. 3. p. 127-133. Plut. in Alex. p. 685-688. Q. Curt. l. 5. c. 1-7. Just. l. 11. cap. 14.*

Erodoto accenna questa storia in due parole, l. 8. cap. 47.

Dario, dopo la sua disfatta, accompagnato da pochi dei suoi, aveva presa la strada del fiume Lico; ed avendolo passato, molti lo consigliavano a rompere il ponte perchè il nemico non lo inseguisse. Egli però rispose generosamente (b) di non apprezzar tanto la vita, che volesse conservarla a costo di tante migliaja di sudditi, e di fedeli alleati, che sa-

(14) *Diodoro. (lib. 17.) riduce i morti a soli novanta mila; ed il di lui calcolo, più moderato, è anche più ragionevole, avendosi riguardo al numero delle milizie Greche.*

(a) Il mese chiamato da' Greci *Boedromion*, corrisponde in parte al nostro mese di Ottobre.

(b) Non ita se saluti suæ velle consultum, ut tot millia sociorum hosti objiciat: debere & aliis fugæ viam patere, quæ patuerit sibi. *Justin.*

sarebbero rimasti abbandonati alla discrezione de' nemici, e che avevano lo stesso dritto che il loro Principe sopra quel passo, il quale perciò doveva essere loro aperto come lo era ad esso. Dopo avere attraversato molto paese, sempre fuggendo, arrivò nella mezza notte ad Arbella; e di là s' incamminò verso la Media, passando i monti dell' Armenia, seguito dalla sua Nobiltà, e da un piccol numero di guardie. Due mila Greci si unirono ben presto con esso per la strada, ch' ei scelse, credendo che Alessandro prendesse quella di Babilonia e di Susa, per goder ivi del frutto della sua vittoria. In oltre, nella medesima non poteva essere inseguito da un numeroso esercito, mentre l' altra era comoda ai cavalli ed ai carri, e posta in un paese fertile.

Pochi giorni dopo, Arbella si arrese ad Alessandro, il quale vi trovò una quantità di mobili della Corona, abiti ricchissimi, ed altre cose preziose, con quattro mila talenti (dodici milioni), e tutte le ricchezze dell' esercito, che Dario, come si è detto, nel marciare contro Alessandro, vi aveva lasciate. Gli convenne però uscirne ben presto a cagione delle malattie, che insorsero nel campo, attesa l' infezione de' cadaveri, de' quali era coperta tutta la campagna. Questo Principe s' innoltrò pei piani verso Babilonia, ed in quattro giorni di cammino, arrivò in Memni, dove, in una caverna, si vede la fontana, la quale getta bitume in tanta quantità, di cui si crede essere state fabbricate le mura di Babilonia.

Ammirò egli soprattutto una voragine, da cui uscivano continuamente, come da una sorgente inesausta, rivi di fuoco, ed un torrente di nafta, che traboccando a cagione della sua grand' abbondanza, formava un gran lago molto vicino alla voragine stessa. Questa nafta si somigliava perfettamente al bitume, ma era così pronta, e così facile ad infiammarsi, che prima d' avvicinarsi al fuoco, si accendeva al solo barlume che lo circondava, ed infuocava tutta l' aria, che vi era nel mezzo. I Barbari, volendo far vedere al Re la forza e la sottigliezza di questa materia, ne sparsero di notte alcune gocce, dopo ch' egli fu arrivato in Babilonia, nella strada, che guidava alla di lui abitazione. Quindi dall' estremità della medesima avvicinarono alcune fiaccole ne' siti dove n' erano cadute le gocce, ed avendo le prime preso fuoco, in un batter d' occhio la fiamma arrivò all' altra estremità: talchè tutta la strada parve incendiata.

Quando Alessandro fu presso Babilonia, Mazeo, che vi si era ritirato dopo la battaglia d' Arbella, andò a sottometterglisi, insieme co' suoi figli già adulti; e gli consegnò la città. Il Re si compiacque della di lui risoluzione; perchè non sarebbe stata un' impresa di piccol momento l' assedio d' una città di tal conseguenza, e così ben provveduta di tutto. Oltre a ciò, essendo egli uomo di condizione, valoroso, e che aveva anche acquistato non poco onore nell' ultima giornata, poteva facilmente impegnare gli altri a seguirne l' esempio. Alessandro entrò nella città, alla testa del suo esercito, come fosse andato ad una battaglia. Le mura di Babilonia erano tutte piene di persone, quantunque la maggior parte gli fosse uscita incontro, impaziente di vedere il suo nuovo Padrone, ch' era stato già preceduto dalla sua fama. Bagofane, Governatore della Fortezza e Custode del tesoro, per non dimostrar minore zelo di Mazeo, fece ricuoprire le strade di fiori, ed ergere ne' due lati altari d' argento, che fumavano non solamente d' incenso, ma anche di ogni specie di buon odore. Dopo di lui, andavano i doni da esso destinati pel Re; cioè, armenti, un gran numero di cavalli, lioni, e pantere portate nelle loro gabbie:

in-

indi seguivano i Maghi, cantando inni alla loro maniera; e dietro ad essi i Caldei, e con loro gl' Indovini, ed i Musici di Babilonia. Questi solevano cantare le lodi del Sovrano sopra i loro strumenti; ed i Caldei osservare i movimenti degli astri, ed il cambiamento delle stagioni. La cavalleria Babilonese era l' ultima; ma in un così pomposo treno di uomini e di cavalli, che superava ogni magnificenza. Il Re fece marciare il popolo nella coda della sua infanteria; ed egli, in mezzo alle sue guardie, entrò sopra un cocchio nella città, ed indi passò nel palazzo come in trionfo. Nel giorno dopo volle vedere tutti i mobili, e tutto l' oro di Dario. Del denaro, che trovò in Babilonia, fece dare per premio estraordinario ad ogni soldato di cavalleria Macedone sei mine (trecento lire), e ad ogni estero due (cento lire); ad ogni fante Macedone due mine, e ad ogni altro due mesi della paga ordinaria. Ordinò, secondo il sentimento de' Maghi co' quali ebbe molte conferenze, che si rifabbricassero i tempj demoliti da Serse, fra gli altri quello di Belo, ch' era il Dio il più rispettato in Babilonia. Diede il governo della provincia a Mazeo; ed il comando delle truppe, che vi lasciava, ad Apollodoro d' Amfipoli.

Alessandro, fra il tumulto della guerra, conservava sempre il gusto, e la curiosità per le scienze. Perciò conferì sovente co' Caldei, i quali, consagrati in ogni tempo allo studio dell' astronomia, avevano acquistato un gran credito. Questi gli presentarono alcune Tavole Astronomiche de' loro predecessori, che contenevano le osservazioni di 1903. anni, e risalivano in conseguenza fin al tempo di Nemrod. Callistene, che accompagnava Alessandro, le spedì ad Aristotele.

Porphyr. apud Symplic. in l. 2. de cælo.

Il Re si fermò più lungamente in Babilonia che in alcun altro luogo; e questo soggiorno arrecò un pregiudizio considerabile alla disciplina militare delle di lui truppe. Il popolo, anche per massima di religione, si dava in preda a' piaceri, alle voluttà, ed alle più infami dissolutezze, senza che le donne le più qualificate osservassero alcuna misura, o riserva nelle loro sregolatezze, delle quali si gloriavano, in vece d' averne rossore, o d' occultarle. Bisogna confessare, che quell' esercito vittorioso dell' Asia, dopo essersi in tal guisa reso effemminato, dirò anzi immerso nelle delizie di Babilonia per lo spazio di trentaquattro giorni, sarebbe stato molto debole per terminare le sue imprese, se avesse avuto a fronte un nemico; ma le reclute, che di tempo in tempo arrivavano, gli facevano meno sentire i suoi disordini. Imperciocchè Aminta condusse sei mila fanti, e cinquecento cavalleggieri Macedoni inviati da Antipatro; e seicento Traci a cavallo, con tre mila cinquecento fanti della medesima nazione, oltre a quattro mila, andativi dal Peloponneso con altri quattrocento cavalli.

Lo stesso Aminta aveva ancora condotti al Re cinquanta giovani Macedoni, figli de' più riguardevoli Grandi del paese, per la guardia del corpo. Questi lo servivano a tavola, gli conducevano i cavalli nelle armate, lo accompagnavano alla caccia, e custodivano a vicenda la porta della di lui camera, lo che serviva loro di scala per ascendere alle più alte cariche della milizia e dello Stato.

Alessandro, partito da Babilonia, entrò nella provincia di Sitacene, paese fertile ed abbondante di tutto: quindi vi si trattenne per lungo tempo; e perchè l' ozio non ammollisse il coraggio delle soldatesche, propose certi premj a' più valorosi. Per decidere sopra le azioni di quelli che aspiravano a tal onore, elesse alcuni Giudici, ch' erano stati testimoni delle prove di valore che ciascuno aveva date nelle precedenti battaglie, dovendosi, secondo le mede-

sime aggiudicare il premio. A ciascuno degli otto, che furono i più valorosi, conferì un reggimento di mille uomini; e quindi essi furono chiamati *Chiliarchi*. Questa fu la prima volta, in cui si fecero reggimenti così numerosi; per il tempo passato i medesimi erano composti di cinquecento uomini, e mai non erano stati dati per premio del valore. I soldati accorsero ad un così illustre spettacolo, non solamente come testimoni delle azioni degli uni e degli altri, ma come giudici de' Giudici stessi: perchè era facile conoscere se i premj si davano al merito, o al favore, cognizione riguardo a cui non è possibile ingannare i soldati. Sembra però, che la distribuzione fosse stata fatta con molta equità.

Cangiò egli altresì utilissimamente nella disciplina militare molte cose stabilite da' suoi antecessori. Ridusse tutta la cavalleria in un corpo, senza far differenza di nazioni, e le diede i Comandanti che gli piacque scegliere; mentre per l' addietro ogni nazione si schierava sotto il suo particolare Cornetta, ed era comandata da un Colonnello del proprio paese. Per segno della marcia si suonava la tromba; ma perchè spesso era questa difficilmente udita, a cagione del grande strepito che si faceva nel decampare, Alessandro ordinò, che quindi in avanti si alzasse sopra la tenda uno stendardo, il quale fosse veduto da ognuno. Stabilì anche per segno il fuoco in tempo di notte, ed il fumo durante il giorno.

Alessandro marciò poscia verso Susa, dove giunse venti giorni dopo la sua partenza da Babilonia. Quando vi fu vicino, Abutite, Governatore della provincia, gli spedì incontro suo figlio a promettergli, che gli avrebbe data in potere la città; facesse ciò o da se stesso, o per ordine di Dario, a fine di tenere a bada Alessandro col bottino. Il Re ricevè con somma cortesia quel nobile giovinetto, che lo condusse sin al fiume Coaspe, la di cui acqua è molto celebre per essere d' uno squisito e delizioso sapore. I Re della Persia non ne bevevano altra; ed in qualunque luogo andassero, se ne facevano sempre trasportar dietro entro vasi d' argento, dopo essere la medesima stata posta sopra il fuoco. Quivi si portò Abutite con doni degni d' un Re, tra' quali erano alcuni dromedarj d' incredibile velocità, e dodici elefanti, che Dario aveva fatto venire dalle Indie. Alessandro, entrato nella città, trasse dal tesoro somme immense, e cinquanta mila talenti d' argento in verghe, oltre ai mobili ed a molte altre cose d' un infinito valore. Queste ricchezze erano il frutto delle concussioni, praticate verso i popoli da molti secoli indietro, per retrarsi da' loro sudori malgrado la loro indigenza rendite eccedenti. I Re credevano d' ammassarle pei loro figli, e per la loro posterità; ma esse in un momento passarono ad un Principe straniero, che ne seppe fare buon uso; imperciocchè pareva, che Alessandro non fosse se non il depositario delle ricchezze immense da esso trovate ne' tesori della Persia, e che le conservasse solo per premiare l' altrui valore ed il merito.

Herod. l. 1. cap. 188.

Cento cinquanta milioni.

Fralle altre cose furono trovate cinque (*a*) mila quintali di porpora (*b*) d' Ermione, ch' era la più preziosa di quanta ne fosse stata, e che radunata duranti cento novant' anni conservava ancora tutta la sua vivacità, e tutto il suo lustro.

Vi si rinvenne altresì una parte delle rarità, che Serse aveva trasportate dalla Grecia, fralle altre le statue di bronzo d' Armodio e d' Aristogitone, che Alessandro rimandò in appresso in Atene, dove tuttavia si vedevano nel tempo d' Arriano.

Plu-

(*a*) Si rileverà qual' immensa ricchezza essa fosse, quando si saprà che si vendeva sin a cento scudi la libbra. Il quintale è un peso di cento libbre di Parigi.

(*b*) Ermione, città dell' Argolide, dove si faceva la miglior tintura della porpora.

Plutarco, sostenuto dall' autorità di Dione, dice, che vi furono trovati anche alcuni vasi pieni delle acque del Nilo e del Danubio, indicanti la vasta estensione dell' impero Perso.

Si legge nello stesso Dione un racconto molto curioso, trascurato non si sa perchè da Giustino. Alessandro, andato in persona a mettersi in possesso dei tesori, si pose a sedere sopra il trono Reale; ma essendo il medesimo alto in maniera, che i di lui piedi non giungevano sopra la predella, uno de' paggi vi pose una tavola di Dario. Un eunuco di questo Principe, avendo ciò osservato, si diede a piangere; ed interrogato da Alessandro perchè così si affliggeva: » O Re, ei gli rispose, io » fui altre volte servo di Dario, co- » me oggi sono vostro servo; e siccome » amava il mio padrone, così non pos- » so mirare senza dolore posta sotto i » vostri piedi quella tavola presso cui » egli soleva sedere «. Alessandro, lodando la fedeltà e l' affetto dell' eunuco, voleva farnela levare; ma Filota, figlio di Parmenione, lo pregò a lasciarvela, col dirgli: » Signore, siccome » la tavola non è stata collocata costà » per vostro comando, così non vi è » dalla vostra parte ombra di disprez- » zo nell' uso che se n' è fatto; ed a » me sembra che ciò sia seguito per » disposizione del Cielo, in segno del » cangiamento dell' impero.

Alessandro, volendo passare nella Persia, nominò Governatore di Susa Archelao, e vi pose un presidio di tre mila uomini: dichiarò Governatore della cittadella Mazare, uno de' Grandi della sua Corte, e gli diede mille soldati veterani Macedoni, che non erano più in istato di seguirlo; e conferì il governo della Susiana ad Abutite.

Lasciò in Susa la madre ed i figli di Dario; ed avendo ricevuta dalla Macedonia una quantità di drappi di porpora e di ricche vesti all' uso di quel paese, le donò a Sisigambi, insieme cogli artefici che le avevano lavorate, avendola sempre trattata molto onorevolmente, ed amata come se fosse stato un vero di lei figlio. Fece anche dirle, che se le piacevano que' lavori, poteva far insegnare a farne alle sue nipoti per divertirsi, e per dargli in dono. Le lagrime, che a queste parole a lei caddero dagli occhi, fecero abbastanza conoscere quanto le dispiacquero i doni, e quanto le parve ingiurioso il complimento, non essendovi cosa, di cui le donne Perse si vergognassero più che del lavorare la lana. Quelli, che gli recarono, fecero intendere al Re, che Sisigambi non n' era stata contenta; ond' egli si credè obbligato a chiederle scusa, e ad andare a consolarla. Vi andò, in fatti, e le disse: » Madre, questo drap- » po, di cui mi vedete vestito, è do- » no delle mie sorelle, anzi lavoro » delle loro mani. Da ciò vi pre- » go a giudicare, che l' uso del no- » stro paese mi ha ingannato, e non » imputate ad ingiuria la mia igno- » ranza. Mi lusingo di non aver fino- » ra mancato a cosa alcuna, che ho » saputo esser conforme ai vostri co- » stumi, ed ai vostri usi. Ho udi- » to, che presso di voi si riguarda » come un delitto, che un figlio » sieda in presenza della sua madre » senza di lei permissione; ed ave- » te veduto come mi sono regolato, » e se l' ho mai fatto, senza che voi » me lo abbiate comandato. Ogni » volta, che avete voluto prostrarvi » innanzi a me, sapete se l' ho per- » messo. Per ultimo segno del mio » rispetto, vi ho sempre dato il » dolce nome di madre; nome, che » appartiene alla sola Olimpia a cui » devo la mia vita. «

Sopra questo racconto si possono fare due riflessioni, che mi sembrano molto naturali, e di somma importanza.

In primo luogo, vediamo a qual segno giungeva il rispetto de' Persi, nazione per altro molto orgogliosa e vana, verso i loro genitori. Conviene rammentarsi, che il gran Ciro in mez-

mezzo alle sue conquiste e nel tempo delle sue maggiori fortune, non volle accettare la vantaggiosa offerta fattagli dal suo zio Ciassare, di dargli la sua figlia in moglie e la Media per dote, senza aver prima consultati suo padre e sua madre, ed averne avuto il consenso. Quì la storia c' insegna (a), che presso i medesimi Persi, un figlio, per quanto fosse grande e potente, non ardiva di sedere in presenza della sua madre, senza un' espressa di lei permissione; e che facendo altrimenti, avrebbe commesso un delitto. Quanto siam noi lontani da tali costumi!

Osservo, in secondo luogo nello stesso racconto alcune orme preziose della felice semplicità de' tempi antichi, ne' quali le donne anche le più qualificate si esercitavano in lavori utili, e talvolta anche penosi. Ognuno sa ciò che ci dice a tal proposito la Sacra Scrittura di Rebecca e di Rachele. Si vedono in Omero alcune Principesse, che vanno ad attinger acqua alle fontane, e che lavano da se stesse la biancheria delle case. Quì (b) le sorelle d' Alessandro, cioè, le figlie d' un potente Monarca, si vedono occupate in lavorare di lor propria mano le vesti del fratello. La famosa Lucrezia si esercitava nel filare la lana in mezzo alle sue donne. Augusto, padrone del Mondo, per lunghissimo tempo non portò altre vesti che quelle che gli erano state fatte dalla sua moglie, e dalla sua sorella colle loro proprie mani. Nel Nord, pochi anni indietro regnava ancora il costume, che in ogni pranzo vi fossero sempre molte vivande preparate dalla Principessa regnante. In una parola, l' occupazione, la fatica, ed una vita seria e ritirata sono l' appannaggio delle femmine, e l' appannaggio a cui le ha destinate la Provvidenza. La corruttela del secolo ha unita con questi usi, quasi tanto antichi quanto il Mondo, un' idea di bassezza e di disprezzo; ma che mai ha sostituito ai duri e vigorosi esercizj, a' quali una sana educazione abilitava il sesso alla vita laboriosa, ed utilmente occupata nell' interno della casa? Una molle indolenza, un ozio stupido, frivole conversazioni, vani trattenimenti, una passione per gli spettacoli, un furore pel giuoco. Si paragonino insieme le due specie di caratteri, e si giudichi in quale si trova lo spirito buono, il solido giudizio, e il gusto del vero, e del naturale. Bisogna però confessare a gloria del sesso e della nazione, che fralle Dame della più alta condizione, molte riguardano come un debito, e come un piacere impiegare le loro mani in lavori non frivoli, ma solidi, e prepararsi da se stesse una parte delle loro suppellettili. Potrei aggiungere, che altresì un gran numero d' esse attende a coltivare lo spirito con letture amene, e nel tempo stesso serie, ed utili.

Alessandro, avendo lasciata Sisigambi sommamente contenta, arrivò sopra la riva d' un fiume, chiamato da' nazionali Pasitigri; ed avendolo varcato, con nove mila fanti e tre mila cavalleggieri fra Agriani e Greci da esso stipendiati, e con un rinforzo di tre mila Traci, si portò nel paese degli Ussj. Questo è vicino a Susa, e si estende sin ai confini della Persia, non lasciando fra essa ed i Susiani se non un passo molto angusto. Comandava in questa provincia Madate, [c] uomo, che non regolando il suo zelo colle circostanze de' tempi, nè seguendo la fortuna, si conservò fin agli estremi fedele al suo Padrone. Risoluto di difendersi, si era ritirato nella sua città, situata sopra rupi scoscese, e circondata da pre-

Quest' è un fiume differente dal Tigri.

(a) Scio apud vos, filium in conspectu matris nefas esse considere, nisi cum illa permisit. *Q. Curt. l. 5. c. 2.*

(b) Mater, hanc vestem, qua indutus sum, sororum non solum donum, sed etiam opus vides. *Q. Curt. ibid.*

(c) Haud sane temporum homo: quippe ultima pro fide experiri decreverat. *Q. Curt. l. 5. c. 3.*

precipizj; ed essendovi stato sforzato, si rifugiò nella cittadella, d'onde gli assediati spedirono trenta Deputati al Re per chiedergli grazia, e la ottennero per mezzo di Sisigambi. Alessandro non solamente perdonò a Madate, stretto congiunto di questa Principessa; ma avendo anche data la libertà a tutti i prigionieri ed a tutti quelli che si erano arresi, gli lasciò ne' lor privilegj, salvò la città dal saccheggio, e permise loro di lavorare le proprie terre senza dover pagare nè alcuna taglia, nè tributo. Or che avrebbe ella potuto ottenere di più dal suo proprio figlio, se questo fosse stato il vincitore?

Soggiogati gli Ussj, Alessandro, avendo data una parte dell' esercito a Parmenione, gli comandò di condurlo per la pianura; ed egli colle truppe leggiermente armate, attraversati i monti che sorgono da per tutto sin alla Persia, giunse nel quinto giorno al passo di Susa. Ariobarzane, con quattro mila fanti e settecento cavalli, aveva occupate quelle balze erte in ogni lato, ed appostativi i Barbari nella cima fuori del tiro dei dardi. Aveva egli anche innalzato un muro in quelle strettissime gole, e si era accampato a piè colle sue truppe. Quando Alessandro s' innoltrò per attaccarlo, i Barbari si diedero a ruotolare dall' alto del monte sassi d' enorme grandezza, che ripercuotendo replicatamente sopra quelle balze cadevano con maggior impeto, e schiacciavano intere bande d' uomini. Il Re, spaventato da un tale spettacolo, fece suonare la ritirata. Egli si vedeva con dolore arrestato in quell' angusto passo, senz' avere nè alcun mezzo, nè alcuna speranza di potere sforzarlo.

Mentr' era immerso in tali funesti pensieri, un prigioniero Greco gli si offrì, e promise di condurlo sopra la cima del monte per un' altra strada. Alessandro lasciò la cura del campo e dell' esercito a Cratere, a cui ordinò di far accendere una quantità di fuochi per meglio dar a credere a' Barbari che vi era il Re in persona; ed avendo prese con se le più scelte milizie, si pose in marcia nella strada che gli era mostrata dalla sua guida. Ma oltre all' essere la medesima troppo difficile, e le balze così lubriche che appena vi si poteva posare il piede, i soldati erano grandemente molestati dalle nevi ammassate dal vento, le quali s' innalzavano in maniera, che i medesimi, cadendo, vi s' immergevano com' entro fosse; e quando i loro compagni procuravano di trarnegli fuori, erano sovente strascinati dietro i primi. In oltre, l' orrore della notte, un paese incognito, ed una guida di fedeltà non esperimentata raddoppiavano la loro apprensione. Dopo molti stenti e pericoli, giunsero essi finalmente sopra la cima del monte; ed essendone quindi discesi, scuoprirono il corpo di guardia de' nemici, che sorpresero quando questi se lo aspettavano meno. I pochi, che vollero difendersi, furono tagliati in pezzi; talchè dall' una parte le grida de' moribondi, e dall' altra il timore de' fuggitivi, che raggiugnevano il grosso dell' esercito, cagionarono un così grande spavento, che presero tutti la fuga prima di tentar la battaglia. A questo strepito, Cratere s' innoltra, come Alessandro partendo gli aveva raccomandato, e s' impadronisce dello stretto, che prima non aveva potuto occupare. Nel tempo stesso Filota, Aminta, Ceno, e Polispercoute, avendo presa un' altra strada, posero totalmente in rotta i Barbari, che si vedevano assaliti in tutti i lati. Restarono essi quasi tutti tagliati in pezzi; e quelli, che cercarono di salvarsi, caddero ne' precipizj. Ariobarzane, con una parte della cavalleria, si salvò, attraversando le montagne.

Alessandro, favorito dalla fortuna che lo accompagnava da per tutto, essendosi felicemente sottratto al peri-

ri-

ricolo che aveva corso, marciò senza perder tempo verso la Persia. Per istrada ricevè alcune lettere di Tiridate, Governatore di Persopoli, il quale gli dava avviso, che gli abitanti di quella città, alla notizia della di lui andata, volevano saccheggiare i tesori di Dario, i quali egli aveva in custodia; quindi lo pregava ad affrettarsi per rendersene padrone, soggiungendo, che passato * l' Arasse, la strada era tutta facile. Alessandro, lasciata l' infanteria, marciò per tutta la notte colla sua cavalleria; e varcò l' Arasse sopra un ponte, che pochi giorni prima aveva fatto costruire.

* Altro fiume diverso da quello dell' Armenia.

Ma nell' avvicinarsi alla città, vidde apparire una gran truppa, esempio memorabile d' una estrema miseria. Erano questi circa quattro mila Greci prigionieri di guerra, molto innoltrati negli anni, sopra i quali i Persi avevano esercitata la loro crudeltà con varie specie di supplizj, avendo ad alcuni troncate le mani, ad altri i piedi, ad altri le narici, ad altri gli orecchj; e dopo aver impressi sopra il loro volto col fuoco certi caratteri barbari, gli avevano conservati per servire d' oggetto di riso, del quale pascevano i loro sguardi, e la loro crudeltà. I medesimi parevano piuttosto fantasime che uomini, non essendo loro restato quasi altro che l' uso della parola, onde potere essere riconosciuti. Alessandro non potè a' tale spettacolo trattenere le lagrime; ed esclamando essi tutti insieme per implorare la di lui misericordia, gli esortò a farsi coraggio, coll' assicurargli che avrebbero rivedute le loro mogli, e la loro patria. Questa proposizione, la quale sembrava, che dovesse riempirgli di consolazione, gli gettò in una somma amarezza ed agitazione, essendo essi discordi nei loro sentimenti. » E come, dicevano gli uni, » possiam noi andare a farci spettacolo alla Grecia nell' orribile stato, in cui ci troviamo, e del quale dobbiamo aver più vergogna che » dispiacere? Il miglior mezzo di » tollerare la propria miseria è quello d' occultarla; e non si dà pei » miserabili patria più dolce della » solitudine, e della dimenticanza » della loro passata felicità. Di più, » ci è impossibile fare un così lungo » viaggio. Lontani dall' Europa, confinati nell' estremità dell' Oriente, » carichi d' anni, e privi della maggior parte de' nostri membri, potrem noi reggere alle fatiche, che » hanno stancato un esercito anche » trionfante? Il solo partito, che ci » resta, è quello di celare la nostra » miseria, e di finire la nostra vita fra coloro, che sono già avvezzi a vedere le nostre disgrazie. « Altri, ne' quali l' amore della patria soffogava ogni altro sentimento, rappresentavano » Che si offriva loro » una sorte, che non avrebbero neppur osato desiderare, la loro patria, le loro mogli, i loro figli, e » tutte le cose, per le quali gli uomini stimano la vita, e disprezzano la morte: che avevano sofferto per lungo tempo il grave peso » della servitù; e che non poteva » accader loro cosa più felice dell' » andar finalmente a respirare un' » aria libera, a ripigliare i loro antichi costumi, le loro leggi, i loro sagrifizj, ed a morire sotto gli » occhi delle loro mogli e de' loro figli. «

Quinto Curzio ne pone quattro mila

Prevalse però il primo sentimento. Essi chiesero in grazia al Re, di loro permettere di restar dove avevano già condotti molti anni. Egli vi consentì, e fece distribuire a ciascun di loro tre mila dramme, cinque vesti, due paja di buoj per lavorare le loro terre, ed una quantità di grano per seminare i campi. Ordinò poi al Governatore della provincia d' invigilare, che non fossero molestati in alcuna maniera; e gli esentò da ogni tributo e da ogni imposizione. Questo è un vero oprare qual Re. Alessandro non poteva restituir lo-

Mille cinquecento lire.

loro le membra delle quali la crudeltà de' Persi gli aveva privati, ma loro rese la libertà, la tranquillità, e l'abbondanza. Felici quei Principi, che sanno beneficare, e sentono compassione per gl' infelici!

Alessandro, radunati nel giorno dopo i Generali del suo esercito, rappresentò loro ». Che non v'era stata mai pei Greci città più fatale di » Persepoli, antica sede de' Re della Persia e capitale del loro impero: che di là erano usciti tutti » que' torrenti di truppe che avevano inondata la Grecia: che di là » prima Dario, ed indi Serse avevano portata la fiaccola della più » detestabil guerra che desolò l'Europa; e che conveniva vendicare » le ombre de' loro maggiori. « I Persi l'avevano di già abbandonata, essendosi ognuno ritirato dovunque il timore lo condusse. Alessandro vi entrò colla sua falange; ed i soldati vincitori, avendo trovato di che saziare la loro avidità, fecero man bassa sopra quelli che vi erano rimasti. Ma il Re ordinò subito, che si desse fine alla strage, e vietò che si oltraggiasse la pudicizia delle donne. Egli aveva prese a viva forza, o per via di capitolazioni molte città d'una ricchezza incredibile; ma tutto era un nulla in paragone coi tesori che trovò in questa. I Barbari vi avevano radunate, come in un magazzino, tutte le ricchezze della Persia. L'oro e l'argento erano ammucchiati, oltre alle vesti, ed alle suppellettili d'un prezzo infinito, essendo la Persia il regno del lusso. Furon trovati nel tesoro cento venti mila talenti, che furono destinati per le spese della guerra. Ad una somma così considerabile egli aggiunse sei mila talenti rinvenuti in Pasargade, città fabbricata da Ciro, dove in appresso s'incoronavano i Re Persi.

Trecento sessanta milioni.

Diciotto milioni.

Mentre Alessandro era ancora in Persepoli, prima di partirne per andare contro Dario, imbandì un gran banchetto a' suoi amici, in cui si bevè eccedentemente. Fralle donne, che vi furono ammesse, vi era la cortigiana Taide, nata nell' Attica, ed allora amata da Tolommeo, che fu in appresso Re dell' Egitto. Verso la fine del pranzo, durante il quale ella aveva procurato di lodare il Re in una maniera accorta, e delicata (scaltrezza ordinaria di tal classe di donne), disse in un modo piacevole, » Che avrebbe avuto un » gusto infinito, se per terminare no» bilmente quella festa, poteva incen» diare il magnifico palazzo di Ser» se, che aveva incendiata Atene, » e colla fiaccola nella mano appiccar» vi ella stessa il fuoco in presenza » del Re, affinchè si dicesse per » tutto il mondo, che le donne, » le quali seguirono Alessandro nel» la spedizione dell' Asia, avevano » vendicata la Grecia di tutti i ma» li a questa fatti dai Persi, meglio » che tutti i Generali, i quali avevano » pugnato in difesa della medesima » per terra e per mare. „ Gl' invitati applaudiscono al di lei discorso: il Re si alza dalla mensa con una corona di fiori sopra la testa; e colla fiaccola nella mano, s' innoltra per eseguire questa grand' impresa. Tutta la di lui Corte lo segue con grandi grida, ballando e saltando; e circonda il palazzo. Gli altri Macedoni, udendo lo strepito, accorrono in folla con fiaccole accese, e vi appiccano il fuoco in ogni parte. Alessandro però, ben presto pentito, ordinò che si estinguesse; ma non n'era più tempo.

Essendo egli naturalmente molto liberale, le di lui grandi prosperità ne aumentarono questa benefica inclinazione; ed accompagnava anche i suoi doni con tratti così cortesi ed obbliganti, che ne accrescevano infinitamente il prezzo. Usava questi tratti specialmente verso cinquanta giovani nobili della Macedonia, che gli servivano di guardie. Olimpia diceva, che le di lui liberalità erano eccedenti; e gli scrisse a tal ri-

riguardo nei seguenti termini: » Io » non vi biasimo perchè beneficate » i vostri amici; quest' è un proce- » dere veramente di Re. Ma biso- » gna contenersi entro i giusti limi- » ti. Voi gli fate tutti eguali a' Re; » ed arricchendogli, date loro i mez- » zi di farsi molti amici, che toglie- » te a voi stesso «. Avendogli ella sovente replicata la stessa cosa, ei teneva segrete le di lei lettere, e non lasciava vederle ad alcuno. Un giorno, avendone aperta una per leggerla, Efestione gli si avvicinò e la leggeva con esso dietro le di lui spalle. Egli non ne lo impedì; ma trattosi dal dito il suo anello, ne pose il sigillo sopra la bocca del suo favorito per raccomandargli la segretezza.

Mandava sontuosi doni a sua madre; ma non volle giammai permettere, nè ch' ella s' ingerisse negli affari, nè che avesse la minima parte nel governo. La medesima se ne lamentò in termini molto risentiti; ed egli soffrì con molta dolcezza e pazienza il di lei cattivo umore. Avendogli Antipatro un giorno scritta una lunga lettera contro di lei, ei, dopo averla letta, disse: » Antipatro » non sa, che una lagrima d' una ma- » dre cancella dieci mila lettere come » questa «. Una tal condotta, e questa risposta fanno conoscere, che Alessandro era nel tempo stesso buon figlio e buon politico, e comprendeva perfettamente qual pericolo si correva nell' abbandonare l' autorità Reale ad una donna del carattere d' Olimpia.

§ X. Dario parte da Ecbatana. E' tradito, ed incatenato da Besso. Questo preso Alessandria fugge, dopo aver ferito Dario, che spira prima che vi giunga Alessandro; il quale ne manda il cadavere a Sisigambi.

Anni del Mondo 3674. Av. G. C. 330. *Diod. l.* 17. *p.* 540-546. *Arrian. l.* 3. *p.* 133-137. *Plut. in Alex. pag.* 689. *Q. Curt. l.* 5. *c.* 8-14. *Iust. l.* 11. *c.* 15.

Dopo la presa di Persepoli e di Pasargade, Alessandro risolvè d' inseguir Dario, ch' era già arrivato ad Ecbatana, capitale della Media. Aveva ancora questo Principe fuggitivo trenta mila fanti, fra' quali quattro mila Greci, che gli si conservarono fedeli sin alla fine, oltre a quattro mila frombolieri, ed a più di tre mila cavalleggieri quasi tutti Battriani, comandati da Besso, Satrapo della Battriana. Dario, colle sue truppe si allontanò un poco dalla strada maestra; ed avendo fatto passar innanzi il bagaglio, radunò i suoi primarj Uffiziali, e parlò loro così: » Cari compagni, di tante migliaja » d' uomini, che componevano il mio » esercito, voi siete i soli, che non » mi avete abbandonato in tutto il » corso delle mie disgrazie; talchè » la sola vostra fedeltà, e la vostra » costanza mi fa credere d' esser Re. » I fuggitivi, ed i traditori regnano » nelle mie città, non perchè sieno » giudicati degni dell' onore che lo- » ro si accorda, ma perchè il loro » premio vi tenti, e faccia vacillare » il vostro coraggio. Voi però avete » voluto seguire piuttosto la mia for- » tuna che quella del vincitore, col » che vi siete resi degni d' essere ri- » munerati dagli Dei; ed assicuratevi » che qualora non possa farlo io, es- » si certamente lo faranno. Con ta- » li truppe e con tali Uffiziali io an- » drò senza timore incontro al più » formidabil nemico. Come? Si vor- » rebbe, che mi abbandonassi alla » discrezione del vincitore, e che » aspettassi da esso per prezzo della » mia viltà e della mia bassezza il » governo di qualche provincia, ch' » ei si degnasse di lasciarmi? Nò; » niuno potrà mai nè levarmi, nè » darmi il diadema che porto. In » una medesima ora si vedrà la fine » del mio regno e della mia vita. » Se voi conservate lo stesso valore » e la stessa intrepidezza, come non » posso dubitarne, mi vi fo malle- » vadore della vostra libertà, e vi » assicuro, che non dovrete soffrire » il fasto, e gl' insulti de' Macedo- » ni. Da voi dipende vendicare, e ter- » minare tutti i vostri mali «. Tutti risposero ad alta voce d' esser pronti a seguirlo da per tutto, ed a spargere il loro sangue in di lui difesa.

Tal era il sentimento delle truppe; ma Nabarzane, uno de' Grandi della Persia e Generale della cavalleria, aveva tramato con Besso, Genera-

nerale de' Battriani, il più enorme di tutti i delitti. Avevano costoro risoluto d'arrestare il Re, e d'incatenarlo, lo che potevano facilmente eseguire per mezzo delle truppe comandate dall'uno, e dall'altro. Era loro disegno, qualora fossero stati inseguiti da Alessandro, di ricomprare la loro libertà, dandogli Dario vivo; e se si salvavano, d'ucciderlo, d'impadronirsi del regno, e d'incominciare di nuovo la guerra. Questi traditori vennero facilmente a capo di sedurre le truppe, rappresentando loro, ch'esse erano strascinate al precipizio, e si sarebbero ben presto vedute oppresse sotto le rovine d'un impero vicino a cadere; mentre la Battriana era loro aperta, e stendeva le mani, offrendo loro immense ricchezze. Per quanto fossero segrete queste trame, Dario ne fu avvertito; ma non potè crederle. Patrono, che comandava ai Greci, lo esortò, ma inutilmente, a far piantare la sua tenda nel loro quartiere, e ad affidare la custodia della sua persona a truppe d'esperimentata fedeltà. Egli non potè risolversi di fare questo torto a' Persi; e rispose: » Che gli sarebbe costato minor pena esser da » essi ingannato, che condannargli: » che voleva piuttosto tollerare fra' » suoi tutto ciò che la fortuna gli » preparava, che cercare la sicurezza » tra forestieri, per quanto gli credesse fedeli ed affezionati; e che » moriva troppo tardi, quando i soldati della sua nazione lo giudica» vano indegno di vivere «. Ei non istette molto a conoscere la verità degli avvisi, che gli erano stati dati. I traditori lo presero, lo legarono con catene d'oro per onorare in certa maniera la qualità di Re, e s'incamminarono verso la Battriana, conducendolo in un carro coperto.

Quando Alessandro giunse in Ecbatana, seppe che cinque giorni prima era di là partito il Re, suo nemico. Quindi comandò a Parmenione, di metter tutti i tesori della Persia nel castello di Ecbatana, dov'ei gli lasciò sotto una buona custodia. Questi tesori ascendevano, secondo Strabone, a cento ottanta mila talenti (a cinquecento quaranta milioni); e secondo Giustino a dieci mila talenti più (trenta milioni). Gli ordinò poscia di marciare verso l'Ircania pel paese de' Cadusj, e di condurvi i Traci, gli esteri, ed il rimanente della cavalleria, ad eccezione delle compagnie Reali; e scrisse nello stesso tempo a Clito, ch'era infermo in Susa, che quando fosse arrivato in Ecbatana, prendesse le truppe ivi rimaste, e passasse nel paese de' Parti.

Strab. l. 15. p. 741.

Justin. l. 12. cap. 1.

Alessandro, col rimanente delle truppe, si diede ad inseguir Dario, ed arrivò nell'undecimo giorno in * Ragues, lontana una lunga giornata dalle porte Caspie; ma Dario aveva già varcati i passi angusti. Alessandro, disperando di poter raggiugnerlo malgrado ogni speditezza, vi si trattenne per cinque giorni, ad oggetto di fare riposare le sue truppe. Marciò indi verso i Parti; e nel primo giorno si accampò vicino alle porte Caspie, le quali passò nel giorno dopo. Seppe ben presto, che Dario era stato arrestato da' traditori: che Besso, avendolo posto sopra un carro, si faceva da esso precedere, per essere più sicuro della di lui persona; e che tutto l'esercito gli ubbidiva, fuorchè Artabazo ed i Greci, i quali, non potendo approvare una così nera perfidia, e non essendo abbastanza forti per opporvisi, avevano lasciata la strada maestra, e si erano ritirati verso i monti.

* *Città di cui si parla nel libro di Tobia, 3. 7.*

Questa fu per Alessandro una nuova ragione d'affrettare la marcia. I Barbari, al di lui arrivo, si atterrirono, benchè fossero superiori di forze se Besso avesse avuto tanto coraggio per combattere, quanto n'ebbe per tradire il suo Sovrano. Imperocchè, oltre all'essere i medesimi in maggior numero, dovevano pugnare con gente stanca d'un lungo cammino; ma il nome, e la fama di Ales-

lessandro, che incutevano timore nella guerra, gli spaventò in maniera, che gl' indusse a prender la fuga. Besso, ed i di lui complici, avendo raggiunto Dario, lo esortarono a salire sopra un cavallo, ed a salvarsi dalle mani del nemico. Egli loro rispose, che gli Dei erano vicini a vendicarlo; ed implorando la giustizia d' Alessandro, ricusò di seguire i traditori. Questi allora entrarono in tal furore, che lanciando contro d' esso i loro dardi, lo abbandonarono, tutto coperto di ferite. Dopo un così detestabil regicidio, si separarono, per lasciare in più luoghi i vestigj della loro fuga, ed ingannare con tal mezzo il nemico, se questo avesse voluto inseguirgli; o almeno per obbligarlo a dividere le sue forze. Nabarzane s' incamminò verso l' Ircania, e Besso verso la Battriana, accompagnati ambidue da pochi soldati a cavallo. I Barbari, rimasti privi di Capi, si dispersero, guidati, quali dalla speranza, e quali dal timore.

Dopo molte ricerche, fu trovato a caso, in un luogo rimoto, Dario, pieno di ferite, disteso sopra il suo carro, e già vicino alla sua fine. Pure, prima di spirare, ebb' egli ancora la forza di chiedere un poco d' acqua, che gli fu recata da un Macedone, chiamato Polistrate, il quale aveva con se un prigioniero Perso, che gli servì d' Interprete. Dario, dopo aver bevuto, rivolgendosi verso il Macedone, disse: » Che nello » stato suo deplorabile aveva almeno la consolazione di parlare ad » uno che lo intendeva, e che quindi di non sarebbero state perdute le » ultime sue parole. Lo incaricò » poscia di dire ad Alessandro, che » senz' averlo mai obbligato, ei moriva di lui debitore: che lo ringraziava di tante cortesie usate alla » sua madre, alla sua moglie, ed » a' suoi figli, a' quali non solo aveva » salvata la vita, ma aveva lasciato » tutto lo splendore della prima loro grandezza: che pregava gli Dei » a rendere vittoriose le di lui armi, ed a farlo Monarca dell' Universo; e che non credeva esser » necessario pregarlo a vendicare l' » esecrabil tradimento commesso contro la sua persona, giacchè si trattava della causa comune de' Re «.

Prendendo allora per mano Polistrate » Toccagli per me la mano, » continuò a dirgli, come io tocco » la tua; e recagli da mia parte » questo solo pegno, che dar gli » posso del mio affetto e della mia » gratitudine «. Dette queste parole, spirò. In quel momento giunse Alessandro, che nel vedere il cadavere di Dario, pianse amaramente; e dando segni del più acerbo dolore, fece conoscere quanto era penetrato dalla disgrazia di quel Principe, che meritava una sorte migliore. Presa indi subito la sua veste militare, la gettò sopra il corpo di Dario; e fattolo imbalsamare, e fatto ornare con una magnificenza Reale il di lui feretro, lo spedì a Sisigambi, acciocchè ella lo facesse seppellire secondo l' uso de' Re della Persia, e collocare nel sepolcro de' di lui antenati.

Così morì Dario, nel terzo anno della CXII. Olimpiade, dopo esser vissuto quasi per cinquant' anni, ed aver regnato per sei. Principe d' un carattere dolce e pacifico, aveva governato senza violenza e senza crudeltà o per inclinazione naturale, o perchè la guerra continua, che dovè sostenere contro Alessandro dopo essere salito sopra il trono, non gli permise di fare altrimenti. Con esso terminò l' impero de' Persi, ch' era durato per dugento nov' anni, dal principio del regno del gran Ciro, fondatore del medesimo, sotto tredici Re, cioè Ciro, Cambise, Smerdi il Mago, Dario figlio d' Istaspe, Serse I., Artaserse Longimano, Serse II., Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Mnemone, Artaserse Oco, Arsete, e Dario Codomanno.

§. XI. Vizj, che cagionaro-

La morte di Codomanno può certamente essere riguardata come l' epo-

no la decadenza, e finalmente la rovina dell' impero de' Persi.

poca, ma non come l' unica causa della distruzione della Monarchia Persa. Purchè si dia un' occhiata alla storia de' Re da me ora citati e si rifletta con qualche attenzione sopra i loro differenti caratteri e la loro maniera di governare in pace o in guerra, si può facilmente comprendere, che questa decadenza, preparata da lungi, fu condotta gradatamente a fine da certi avvenimenti, che ne annunziavano la totale rovina.

Si può dire in primo luogo, che il debilitamento e la ultima caduta dell' impero de' Persi derivarono dalla sua stessa origine, e dalla sua prima istituzione. Era esso stato formato dell' unione di due popoli molto differenti di genio e di costumi. I Persi erano sobrj, laboriosi, e modesti; i Medi non respiravano se non il fasto, il lusso, la morbidezza, il piacere. L' esempio della frugalità e della semplicità di Ciro, e la necessità di vivere continuamente sotto il peso delle armi per fare tante conquiste e per mantenersi in mezzo a tanti nemici, sospesero per qualche tempo il contagio di questi vizj: ma dopo ch' essi ebbero domati, e soggiogati tutti i popoli, l' inclinazione naturale de' Medi alla magnificenza, ed alle delizie indebolì ben presto la temperanza de' Persi, e divenne in poco tempo la passione predominante de' due popoli.

Vi concorsero molte altre cagioni. Babilonia conquistata ubriacò i suoi vincitori colla sua tazza avvelenata, e gli sedusse colle lusinghe del piacere. Somministrò loro i Ministri, e gli strumenti proprj a favorire il lusso, ed a fomentare le delizie con arte e delicatezza; e le ricchezze delle più opulente provincie dell' Universo, esposte alla discrezione de' nuovi padroni, gli posero in istato di sodisfare a tutti i loro desiderj.

Ciro stesso, come si è già osservato, vi diede occasione senza prevederne le conseguenze, e vi rivolse gli animi colla festa superba, che diede, dopo aver terminate le sue conquiste, e nella quale si fece vedere in mezzo a' suoi soldati, compagni delle sue vittorie, nella pompa la più capace d' abbagliare. Incominciò ad ispirar loro l' ammirazione pel fasto, che sin allora essi avevano disprezzato: fece comprendere, che la magnificenza, e le ricchezze meritavano di coronare le più gloriose imprese, e n' erano il termine ed il frutto; ed inspirando a' suoi sudditi un violento desiderio per ciò ch' essi vedevano tanto stimato da un Principe così perfetto, gli autorizzò col suo esempio ad abbandonarvisi senza ritegno.

Estese altresì questo male, obbligando i Giudici, gli Uffiziali, ed i Governatori delle provincie ad apparire con magnificenza agli occhi de' popoli, ed a vivere con isplendore, a fine di meglio rappresentare la maestà del Principe. Dall' una parte i Ministri, ed i Comandanti incominciarono facilmente a riguardare la pompa delle loro cariche come cosa essenziale, non pensando a distinguersi se non con superbi apparati; e dall' altra, i più ricchi nelle provincie se gli proposero per modelli, e furono ben presto imitati da quelli di mediocre fortuna, i quali gl' inferiori si sforzarono d' eguagliare.

Tante cagioni di debilitamento, unite insieme e pubblicamente autorizzate, distrussero in poco tempo l' antica virtù de' Persi, i quali non caddero, come i Romani, per impercettibili decrementi, da molto tempo preveduti e sovente oppugnati. Appena che Ciro mancò, si vidde apparire, dirò così, un' altra nazione, e Regi d' un carattere del tutto differente. Non si udì più parlare della forte e severa educazione della gioventù Persa, delle pubbliche scuole di sobrietà, di pazienza, e d' emulazione per la virtù, degli esercizj faticosi e militari; di tutto ciò più non rimase la minima traccia. Una gio-

gioventù, educata nella magnificenza e nella effemminatezza, vedendole onorate, si annojò ben presto della felice semplicità de' suoi padri, e formò nello spazio d' una generazione una progenie del tutto nuova di costumi, d' inclinazioni, e di massime contrarie alle antiche. I Persi divennero alteri, vani, superbi, crudeli, perfidi ne' trattati; ed ebbero per carattere particolare essere fra tutti i popoli i più dediti al lusso, alla sontuosità, alla crapola, e fin alla ubriacchezza: talmente che si può dire, che il loro impero fu quasi fin dal suo nascimento quello, che gli altri divennero dopo una serie d' anni, e che cominciò, dove gli altri finiscono. Portava nel seno il principio della sua distruzione; e quest' interno vizio di regno in regno si andò sempre più aumentando.

Dopo l' esito infelice delle spedizioni di Dario e di Serse contro la Scizia, e contro la Grecia, i Principi, che vi succedettero, rinunziarono all' ambizione di fare conquiste, e si diedero in preda all' ozio, alla morbidezza, ed all' indolenza. Trascurarono la disciplina militare; e sostituirono una moltitudine confusa di milizie prese per forza dai loro paesi, a truppe esercitate ed indurite nelle fatiche della guerra. Si può osservare in più d' un' occasione, che tutta la forza, e quasi l' unico sostegno dell' esercito de' Persi consisteva ne' Greci stipendiati: che propriamente parlandosi, essi non avevano fiducia fuorchè nei medesimi; ed usavano una somma attenzione ad opporgli sempre alle migliori truppe de' nemici. I Greci furono i soli, nell' esercito di Dario, che fecero il loro dovere, e si conservarono fedeli sin alla fine. Si è veduto, che il solo gran Capitano, che Alessandro ebbe a fronte, fu Mennone di Rodi.

In vece di scegliere per comandare alle loro truppe Uffiziali sperimentati ed abili, prendevano i più riguardevoli di ciascuna nazione, i quali non avevano sovente altro merito che quello della nascita, delle ricchezze, e del credito, e non si distinguevano fuorchè per la sontuosità delle loro mense, per la magnificenza del loro treno, e per la folla delle loro guardie, de' domestici, degli eunuchi, e delle mogli. Tutta questa turba, nata più per l' ostentazione e per una vana pompa che per le spedizioni militari, aggravava di bocche inutili un esercito in se stesso troppo numeroso, lo rendeva lento nei viaggi e nei movimenti a motivo del soverchio equipaggio, e gl' impediva di sussistere lungamente in un paese, e di seguire sin alla fine le grandi intraprese a fronte del nemico.

I Re della Persia, rinserrandosi nell' interno del loro palazzo per darsi in preda alle delizie, e non comunicando al di fuori, accordavano tutta la confidenza, e per conseguenza tutta l' autorità agli eunuchi, alle donne, agli schiavi, ai cortigiani adulatori, unicamente intesi a tener lontane tutte le persone veramente meritevoli che davano loro qualche ombra, a far cadere i premj de' servizj sopra i loro dipendenti, ed a fidare le più importanti cariche piuttosto a quelli, ch' erano consagrati alle loro mire d' interessi ed alla loro ambizione, che a soggetti capaci di ben servire lo Stato.

Contribuì molto alla rovina dell' impero un altro carattere di questi Principi, che non è se non troppo ordinario. Erano essi avvezzi sin dall' infanzia a false lodi, a compiacenze eccessive, a cieche sommissioni. Si dava loro un' alta idea della propria grandezza capace di persuadergli, che gli altri uomini non erano nati se non per servirgli, e per compiacergli. Niuno si dava il pensiero d' istruirgli de' loro doveri, delle massime d' un buono e savio governo, de' principj necessarj per distinguere il vero merito, e per discerne-

nere gli uomini abili a governare sotto di loro. Essi ignoravano, che la potenza suprema non era loro affidata se non per proteggere i loro sudditi, e per rendergli felici. Non si faceva loro gustare il puro piacere d' essere la delizia de' loro popoli, e la sorgente comune della prosperità d' un così vasto impero, come il gran Ciro, ch' era stato amato da ogni famiglia qual vero padre, e la di cui perdita fu riguardata come una pubblica desolazione. Si faceva consistere la grandezza del Principe nell' essere temuto, e nel poter soddisfare impunemente a tutte le proprie passioni.

Una così malvagia educazione non doveva formare se non Sovrani deboli o viziosi, incapaci di sostenere il peso d' un così grand' Impero, e d' abbracciare tutte le parti d' un vasto e faticoso governo. La pigrizia, e l' amor del piacere gli rendevano oziosi, e nemici degli affari in maniera, che i medesimi sagrificavano i più importanti interessi a' loro trattenimenti. Alcuni avevano naturalmente disposizioni molto felici per divenire ottimi Principi, se non fossero stati corrotti dagli allettamenti d' una vita voluttuosa, e sedotti da una potenza troppo assoluta, e da una troppo grande prosperità. L' adulazione gli aveva resi incapaci d' udire ne' loro Consigli alcuna parola libera, e di soffrire la minima opposizione che fosse stata fatta alla loro volontà.

Non deve adunque arrecar maraviglia se non erano amati da' loro sudditi, mentre essi non amavano se non la propria grandezza, a cui sagrificavano tutto. Dario, nelle sue disgrazie, fu abbandonato da' suoi Generali, da' Governatori delle provincie, dagli Uffiziali, da' domestici, e da' popoli; e non trovò in alcuno un affetto sincero, ed una vera premura per la sua persona, e pe' suoi interessi. Lo splendore abbagliante della Monarchia de' Persi ricuopriva una vera debolezza. Quest' eccedente potenza, accompagnata dal fasto e dalla grandezza, non aveva alcuna risorsa nel cuore de' popoli. Al primo colpo adunque il gran Colosso fu rovesciato.

§. XII. Sparta, e quasi tutto il Peloponneso si ribellano ai Macedoni. Antipatro disfa i nemici in una battaglia, in cui è ucciso Agide. Alessandro marcia contro Besso. Talestri si porta per vederlo. Nella Partia si da alla dissolutezza. Pretesa congiura di Filota contra il Re. Son uccisi egli, e Parmenione di lui padre. Alessandro doma diversi popoli. Giunge nella Battriana. Gli è condotto Besso.

Anni del Mondo 3674. Av. G. C. 330. *Diod. l. 17. p. 537. Q. Curt. l. 6. c. 1.*

Mentre le cose dell' Asia erano nello stato da noi veduto, insorsero nella Grecia, e nella Macedonia alcune rivoluzioni. Mennone, che per ordine d' Alessandro era andato nella Tracia, si ribellò; ed avendo colla sua ribellione chiamate quivi le forze di Antipatro, gli Spartani credettero, che quella fosse un' occasione favorevole per iscuotere il giogo della Macedonia, e tirarono nel loro partito quasi tutto il Peloponneso. A tal notizia Antipatro, dopo aver regolati il meglio che gli fu possibile gli affari della Tracia, tornò in fretta nella Grecia, e spedì subito corrieri ad Alessandro per dargliene l' avviso; ed egli, quando raggiunse il nemico, risolvè di combattere. L' esercito degli Spartani era composto di venti mila fanti e di due mila cavalli sotto il comando d' Agide, loro Re. Quello di Antipatro era doppiamente più forte. Agide, per rendere inutile il gran numero dei nemici, aveva scelto un terreno angusto e ristretto. Il conflitto fu nel principio molto fiero, avendo ciascun partito dati saggj estraordinarj di valóre per sostenere l' onore della sua nazione. Animati, l' uno dall' antica sua gloria, l' altro dalla sua grandezza presente, combattevano con egual intrepidezza, in favore il primo della libertà, l' altro dell' impero. Finattanto che si pugnò nel luogo, in cui incominciò il conflitto, Agide fu sempre al di sopra; ma quando Antipatro, con una simulata fuga condusse i nemici in campagna aperta, allora, spiegando tutte le sue forze, divenne superiore, e seppe profittare del suo vantaggio. Agide si faceva distinguere per le sue armi, pel suo nobil contegno, e molto più per la sua intre-

pidezza. La battaglia fu più ardente intorno ad esso; ed ei fece veramente prodigj di valore: ma ferito finalmente in più parti, fu dai suoi trasportato sopra il proprio scudo. Essi però non si scoraggirono; ma essendosi impadroniti d' un posto vantaggioso, vi si tennero ristretti nelle loro file, e sostennero vigorosamente l' urto de' nemici. Dopo una lunga resistenza, gli Spartani, potendo appena reggere al peso delle loro armi tutte bagnate di sudore, incominciarono a cedere, indi a perder lena, e finalmente presero tutti la fuga. Il Re, vedendosi vivamente incalzato, fece, malgrado la sua debolezza, qualche sforzo per difendersi contro i nemici. Si dimostrò imperterrito, ed invincibile sin alla fine; ma oppresso dalla moltitudine, morì colle armi nelle mani.

Perirono in questa battaglia più di tre mila Spartani, ed al più mille Macedoni; gli altri si ritirarono quasi tutti feriti. Una tal vittoria rovinò non solamente la potenza di Sparta e de' di lei Alleati, ma anche la speranza di quelli che aspettavano l' esito di questa guerra per dichiararsi. Antipatro ne spedì subito la notizia ad Alessandro; ma come savio cortigiano, nella maniera la più modesta, la più misurata, e la più atta a diminuire lo splendore d' una vittoria, che poteva esporlo all' invidia. Conosceva la delicatezza del suo Padrone riguardo all' onore, la quale gli faceva riguardare la gloria altrui come una diminuzione della propria. In fatti [a], ei non ne ricevè l' avviso senza lasciarsi sfuggire alcune parole, che manifestavano la sua gelosia. Antipatro non osò disporre da se medesimo di cosa alcuna; permise solamente agli Spartani d' inviare un' ambasciata al Re, per intendere dalla di lui bocca la loro sorte. Alessandro perdonò a tutti, eccetto che agli autori della ribellione, i quali fece punire.

La morte di Dario non impedì, che Alessandro inseguisse Besso, il quale si era ritirato nella Battriana, dove aveva preso il titolo di Re ed il nome d' Artaserse; ma vedendo finalmente di non poter raggiugnerlo, tornò nel paese de' Parti; e trattenendosi per qualche tempo in Ecatonpile, ordinò che vi si trasportassero da tutte le parti i viveri.

Q. Curt. l. 6. c. 2-4.

Durante il di lui soggiorno in questo paese, si sparse la voce in tutto l' esercito, che il Re, contento delle imprese fatte sin allora, si preparava a tornare nella Macedonia. Nello stesso momento i soldati, come se fosse stato dato il segno della partenza, corrono, in guisa d' insensati, nelle tende, si danno a piegare il bagaglio, si affrettano a caricar le vetture, e riempiono di tumulto tutto il campo. Lo strepito giunge ben presto agli orecchj d' Alessandro, il quale, sorpreso per tal disordine, fa chiamare nella sua tenda gli Uffiziali; e colle lagrime agli occhj, si lamenta, che in mezzo ad una così gloriosa carriera si vede all' improvviso arrestato, e costretto a tornare nel suo paese, piuttosto come vinto che come vincitore. Gli Uffiziali lo consolano, e lo riassicurano, rappresentandogli che quel repentino tumulto è un fuoco passeggiero, il quale non produrrà conseguenze, facendosi garanti dell' ubbidienza de' soldati, purchè parli loro egli medesimo con bontà e con dolcezza; ed Alessandro promette di farlo. La falsa voce era derivata dall' aver egli licenziate alcune truppe Greche, dopo averle generosamente premiate; quindi i Macedoni credettero la guerra finita per essi, come lo era pegli altri.

Alessandro, radunato l' esercito, gli parlò in questi termini: » Non
» mi

(a) Alexander hostes vinci voluerat, Antipatrum vicisse, ne tacitus quidem indignabatur suæ demptum gloriæ existimans, quicquid cessisset alienæ. Q. Curt. l. 6. c. 1.

» mi arreca maraviglia, o soldati, se
» dopo le grandi imprese da noi sia
» qui fatte, siete sazj di gloria, e
» cercate il riposo. Io non vi farò
» qui la numerazione dei popoli,
» che abbiamo domati; il numero
» delle provincie da noi conquistate
» oltrepassa quello delle città superate
» dagli altri. Se credessi, che
» le nostre conquiste fossero sicure
» in mezzo a nazioni vinte con tanta
» celerità, non dissimulo, che
» penserei come voi, e mi affretterei
» ad andare a rivedere i Numi
» della mia patria, la mia madre,
» le mie sorelle, e tutti i miei sudditi,
» ed a godere nel paese, in
» cui nacqui, della gloria che ho
» acquistata con voi. Ma questa gloria
» si dileguerà ben presto, se trascuriamo
» d'apporvi l'ultimo sigillo.
» Supponete voi forse, che tanti
» popoli, avvezzi a vivere sotto
» un altro dominio ed affatto da noi
» diversi di religione, di costumi, e
» di lingua, sieno stati tutti in un
» tempo vinti, e domati; e che la
» nostra precipitosa ritirata non rimetta
» loro le armi nelle mani?
» Che diverranno poi gli altri, che
» non sono stati ancor soggiogati?
» Come! Per mancanza di coraggio
» lasceremo imperfetta la nostra vittoria?
» Ma ciò, che più vivamente
» m'interessa, lasceremo impunito
» il delitto, e l'attentato di Besso?
» Potrete voi veder passare lo
» scettro di Dario nelle mani micidiali
» di quel mostro, il quale, dopo
» averlo caricato di catene in
» guisa d'uno schiavo, lo ha finalmente
» assassinato, per toglierci la
» gloria di salvarlo? A me sembra
» ogni momento un secolo, finchè
» nol veda, sospeso ad un infame
» patibolo, pagare a tutti i Re, ed
» a tutti i popoli della terra la giusta
» pena del suo esecrabil parricidio.
» Non so se m'inganno: ma
» mi par di leggere nei vostri volti
» la sentenza della di lui morte;
» e lo sdegno, che scintilla ne' vostri
» occhj, mi annunzia che vi laverete
» ben presto le mani nel sangue
» di quel traditore. «

I soldati, senza lasciare che Alessandro terminasse il suo discorso, battendo le mani, esclamarono tutti, ch'ei gli conducesse dove più gli piaceva. Tal era il solito effetto de' discorsi di questo Principe; per quanto fossero essi scoraggiti, una sola di lui parola inspirava loro quella vivacità, e quell'ardor marziale, che appariva sempre nel di lui volto. Il Re, profittando della felice disposizione in cui vedeva tutto l'esercito, attraversò il paese de' Parti, e giunse in tre giorni alle frontiere dell'Ircania, che gli si sottomise. Indi soggiogò i Mardi, gli Ariani, i Drangiani, gli Aracusani, e molte altre nazioni, presso le quali le sue truppe vittoriose passarono con una estraordinaria rapidità. Egli inseguiva spesso il nemico di giorno e di notte, senza dar quasi mai riposo a' soldati. Con questa prodigiosa speditezza sorprese molti popoli, che lo credevano ancora lontano, e gli soggiogò prima che i medesimi avessero avuto il tempo di prepararsi alla difesa. Tal'era l'idea, che aveva data di questo Principe molti secoli prima il Profeta Daniele, rappresentandolo sotto l'immagine d'una pantera, d'un leopardo, d'un ariete, il quale si lanciava con tanta agilità, che pareva che i di lui piedi non toccassero la terra.

Nabarzane, complice di Besso, che aveva già scritto ad Alessandro, assicurato dalla di lui parola, quando seppe esser egli giunto in Zadracarte, capitale dell'Ircania, andò a sottometterglisi; e fra gli altri doni, gli condusse l'eunuco Bagoa, il quale dopo fu in gran credito presso questo Principe, come lo era stato presso Dario. (Q. Curt. l. 6. c. 5.)

Giunse nello stesso tempo Talestri, Regina delle Amazzoni. Un ardente desiderio di vedere Alessandro fece uscire questa Principessa da'

 suoi

suoi Stati, e le fece scorrere molte terre per soddisfare alla sua curiosità. Quando fu vicina al campo, spedì ad avvisarlo, che una Regina, la quale andava a visitarlo e bramava ardentemente di conoscerlo, era molto quivi da presso. Avendole Alessandro data una cortese risposta, ella ordinò al suo seguito di fermarsi; ed inoltratasi, seguita da trecento donne, nel vedere il Re, sbalzò da cavallo, con due lancie nella mano destra. L' abito delle Amazzoni, non cuoprendo tutto il loro corpo, lascia alle medesime nella parte sinistra il seno scoperto; e la loro veste, sostenuta da un nodo, non oltrepassa i ginocchj. Conservano elleno una delle loro poppe per nutrire le figlie, e bruciano la destra per meglio tender l' arco, e lanciare il dardo, dal che è derivato il nome * *d' Amazzoni*. Talestri (a) guardava il Re senza stupirsi; ed esaminandolo minutamente non le sembrava, che la statura corrispondesse alla fama, atteso che nei Barbari fa impressione un' aria maestosa, ed essi non istimano capaci di grandi imprese se non quelli, che la natura ha favoriti, dotandogli di un' alta statura. Ella non gli occultò, ch' era principalmente andata per avere da esso un figlio, soggiugnendo, che si giudicava degna di dare eredi al di lui impero. La di lei domanda obbligò Alessandro a trattenersi quivi per qualche tempo; dopo di che, Talestri tornò nel suo regno, ed il Re nella provincia de' Parti. Questa storia, riportata da Curzio, come tutta quella delle Amazzoni, sembra ad alcuni gravi Autori interamente favolosa.

* *Quest' è una voce Greca, che significa* Senza mammelle.

Quint. Curt. l. 6. cap. 6.

Alessandro si diede indi totalmente in preda alle sue passioni, cangiando in orgoglio ed in dissolutezza la moderazione e la continenza, che lo avevano sin allora fatto ammirare; virtù molto necessarie in una gran fortuna. Ei non era più lo stesso Alessandro. Invincibile nei pericoli e nelle fatiche della guerra, non lo fu nella dolcezza del riposo. Dacchè ebbe un poco d' ozio, si abbandonò alla voluttà; e se non potè esser superato dalle armi de' Persi, fu vinto da' loro vizj. Consumava i giorni e le notti bevendo, tra giuochi, piaceri, donne, e banchetti disordinati. Non contento delle truppe di giocolatori e di suonatori che aveva chiamati dalla Grecia, faceva cantare dalle femmine prigioniere del suo seguito canzoni alla loro maniera. Nella truppa di queste donne ne osservò una più mesta delle altre, la quale, con un modesto, ma insieme maestoso rossore, dimostrava maggior ripugnanza a lasciarsi vedere in pubblico. Era costei molto leggiadra; e la di lei natural verecondia ne accresceva la bellezza, tenendo ella gli occhi bassi, e procurando, per quanto poteva, di cuoprirsi il volto. Il Re, essendosi avveduto ch' ella non era di volgar' estrazione, se n' informò da lei medesima, la quale rispose, esser la nipote d' Oco, poco prima Re della Persia, e figlia del di lui figlio, e d' avere sposato Istaspe, congiunto di Dario e Generale d' un grand' esercito. Alessandro, intenerito dalla sorte infelice d' una Principessa di sangue Reale ridotta ad uno stato così deplorabile, non solamente la pose in libertà, ma la ristabilì in tutti i di lei beni, e ne fece cercare il marito per restituirgliela.

Questo Principe aveva naturalmente un fondo di bontà e d' umanità, per cui compassionava le disgrazie delle persone anche della più vil condizione. Un giorno, un povero Macedone conduceva un mulo carico d' oro pel Re. Il mulo era così stanco, che non poteva più nè camminare, nè sostenersi; onde il mulattie-

Plut. in Alex. p. 687.

(a) Interrito vultu Regem Thalestris intuebatur, habitum ejus haud quaquam rerum famae parem oculis perlustrans. Quippe omnibus barbaris in corporum majestate veneratio est; magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare natura dignata est. *Q. Curt.*

tiere, ponendosi addosso il carico, lo portò con grande stento per un lungo tratto di cammino. Il Re, vedendolo oppresso sotto quel peso ed in procinto di gettarlo in terra per prender respiro: » Amico resisti per al» tro poco tempo, gli disse; procu» ra di portare questo carico fin nel» la tua tenda, ch' io te ne fo un » dono «.

Ibid. In una marcia sforzata, che Alessandro fece per alcune terre aride con un piccol corpo di cavalleria a fine di raggiunger Dario, incontrò alcuni Macedoni, che guidavano un numero di muli carichi d' otri pieni d' acqua. Questi Macedoni, avendo veduto il loro Principe oppresso dall' estremo calore e dell' ardente sete, essendo l' ora del mezzodì, riempirono subito un elmo d' acqua, e corsero a presentarglielo. Alessandro domandò primieramente a chi recavano quell' acqua, ed essi risposero: » Noi la portiamo a' nostri figlj: » ma non v' inquietate per questo, o » Signore; purchè voi viviate, noi » ne avremo altri se perdiam questi. A tali parole, Alessandro prese l' elmo; ma guardandosi all' intorno, e vedendo, che tutti i suoi Cavalieri, colla testa bassa, e cogli occhj avidamente fissi in quella bevanda, la divoravano, la restituì a coloro che gliel' avevano presentata, ringraziandogli, e senza beverne una goccia. » Essa non basta per tutta la mia » truppa, loro disse; e se bevo io » solo, gli altri soffrirebbero mag» giormente la sete, e morrebbero di » languidezza «. I di lui Cavalieri, mossi al vivo da una magnanimità e da una temperanza così ammirabile, esclamarono, ch' ei gli conducesse dovunque voleva senza risparmiargli, non essendo più stanchi, non avendo più sete, e più non riguardandosi come uomini mortali, mentre avevano un tal Re.

Tali sentimenti d' una bontà generosa e compassionevole fanno più onore ad un Principe, che tutte le vittorie e tutte le conquiste. Se Alessandro gli avesse sempre conservati, avrebbe veramente meritato il titolo, ed il soprannome di Grande; ma una prosperità troppo singolare e costante, peso superiore alle forze umane, lo cangiò poco a poco, e gli fece dimenticare di esser uomo. Pieno d' un alto disprezzo pei costumi del suo paese come se non fossero essi decenti al Padrone del mondo, lasciò il vestito, gli usi, e la maniera di vivere de' Re della Macedonia, riguardando tali usanze come troppo semplici e disdicevoli alla sua grandezza. Giunse sin ad affettare il fasto de' Re Persi, in quello stesso in cui sembrava, che questi si eguagliassero agli Dei; ed esigè, che i vincitori delle nazioni si prostrassero a' suoi piedi, e gli rendessero omaggj e servizj che convenivano solamente agli schiavi. Aveva cangiato il suo palazzo in un serraglio, e riempitolo di trecento sessanta concubine quante n' ebbe Dario, e di truppe di eunuchi, i più infami fra tutti gli uomini. Non contento d' aver preso egli stesso l' abito Perso, obbligò altresì i suoi Capitani, i suoi amici, e tutti i Grandi della sua Corte a vestire nella stessa maniera, lo che cagionò loro un sommo dolore; ma niuno ardiva nè di lamentarsi, nè di contraddirgli.

I vecchj soldati di Filippo, nemici d' ogni voluttuoso piacere, detestavano altamente un lusso così smoderato, e tutti i vizj, de' quali si era infettato l' esercito in Susa, ed in Ebcatana. Nelle truppe si diceva generalmente, » Che colla vittoria, » anzi che guadagnare, si era perdu» to: che coll' adottarsi in tal guisa » i costumi e le usanze degli stra» nieri, si poteva veramente dire, » che i Macedoni erano i vinti: che » tutto il frutto della loro lunga lon» tananza sarebbe stato il tornarsene » alla patria, vestiti come i Barba» ri: che Alessandro si vergognava » d' esser loro Capo, e gli disprez» za-

» zava, mentre voleva piuttosto so» migliarsi a' vinti che ai vincitori; » e che di Re della Macedonia era » divenuto un Satrapo di Dario «.

Il Re, che non ignorava il disgusto della sua Corte e del suo esercito, procurò di riacquistarne la stima e l' amore co' suoi benefizj e colle sue liberalità; ma la servitù [a], a qualunque gran prezzo si faccia ascendere, non può mai piacere ad uomini liberi. Quindi ei pensò, che il rimedio il più sicuro sarebbe stato di tenergli occupati; onde gli condusse contro Besso. Ma perchè l' esercito era così carico di bottino e di cose inutili, che poteva appena muoversi, egli ordinò, che si portasse nella pubblica piazza primieramente tutto il suo bagaglio, indi quello delle sue truppe fuorchè le cose necessarie; e poscia fece trasportar tutto sopra i carri in una gran campagna. Ognuno era ansioso di sapere la di lui intenzione. Egli, dopo aver mandati indietro i cavalli, appiccò da se stesso il fuoco alle cose sue proprie; e comandò, che si facesse lo stesso di tutte quelle degli altri. I Macedoni accendevano dunque eglino stessi le fiamme, e bruciavano le ricche spoglie, prezzo del loro sangue preservato replicatamente dalle fiamme. Doveva costar loro non poco un tal sagrifizio; ma l' esempio del Re toglieva ogni motivo di lamentarsene, talchè pareva, che la perdita del bagaglio gli affliggesse meno di quella della disciplina. Un breve ragionamento del Principe sedò tutto il loro dolore; e trovandosi essi ormai più liberi per le militari funzioni, partirono con allegrezza, e presero la strada della Battriana. Incontrarono nella marcia alcune difficoltà, che avrebbero scoraggito ogni altro fuorchè Alessandro: ma non vi era cosa capace di spaventarlo, o d' arrestarlo; tanta fiducia aveva egli nella sua fortuna, che, in fatti, non lo abbandonò mai, e lo liberò da molti pericoli, ne' quali esso, e l' esercito dovevano naturalmente perire.

Giunto nel paese de' Dranci, un nuovo pericolo gli diede molta inquietudine, e questo fu la voce sparsa d' una congiura contro la sua persona. Un certo Dinno, uomo poco stimato nella Corte, ne aveva formato il disegno per qualche particolare disgusto; ed avendolo partecipato ad un giovine, chiamato Nicomaco, questo lo comunicò a Cebalino, suo fratello, il quale lo palesò subito a Filota, pregandolo instantemente a darne avviso al Re, poichè vi era poco tempo, ed in tre giorni doveva essere eseguito il disegno. Filota, avendo lodata la di lui fedeltà, si portò presso del Re, al quale parlò per lungo tempo di varie cose, senza dirgli una parola di quanto aveva saputo. Circa la sera, Cebalino gli domandò se aveva fatto ciò di che lo aveva pregato; ed ei gli rispose, che non aveva potuto parlarne al Re. Nel dì seguente, quel giovine gli si presentò di nuovo mentr' egli entrava nel palazzo, e lo scongiurò a rammentarsi di ciò che gli aveva comunicato nel giorno precedente: Filota gli rispose, che non avrebbe mancato; e tuttavolta non ne parlò. Allora Cebalino incominciò a diffidare di lui; e temendo, se la cosa si scuopriva per mezzo altrui, che gli fosse imputato a delitto il suo silenzio, la fece sapere ad Alessandro per altra strada. Il Principe, udito dalla bocca stessa di Cebalino quanto era avvenuto, e le istanze replicate, che questo aveva fatte a Filota, ordinò primieramente che gli fosse condotto innanzi Dinno. Questo, accortosi del motivo per cui il Re lo faceva chiamare, si trafisse colla spada. Le guardie, avendo impedito che finisse d' uccidersi, lo trasportarono nel palazzo. Il Re gli domandò qual ragione aveva avuta di giudicare Filota più degno d' Alessandro del regno della Macedonia

Diod. l. 17. p. 550. 551. Q. Curt. l. 6 c. 7-11. & l. 7. c. 1 2. Arrian. l. 3. p. 141. 142. Plut. in Alex. p. 692. 693.

(a) Sed, ut opinor, liberis pretium servitutis ingratum est. Q. Curt.

nia. Ma egli aveva già perduta la parola: talchè, dopo un cupo sospiro, rivolgendo la testa, spirò.

Il Re fece poscia chiamare Filota: e parlandogli da solo a solo senza testimonj, gli domandò s' era vero, che Cebaliuo lo aveva sollecitato più volte a parlargli d' una congiura formata contro d' esso. Filota, senza turbarsi, lo confessò ingennamente; ma si scusò col dire, che l' autore di questo avviso gli era sembrato poco degno di fede. Soggiunse nondimeno, che la morte di Dinno gli faceva conoscere, che a torto aveva osservato un così lungo silenzio in un affare di tanta importanza; e confessandosi reo, abbracciò i ginocchj del Re, e lo supplicò ad aver più riguardo alla sua vita passata, che all' errore commesso, non per malvagia intenzione, ma per timore di non ispaventarlo inopportunamente con un avviso che gli pareva senza fondamento. Non è facile a dirsi se Alessandro gli credesse, o se dissimulasse. Checchè ne sia, gli porse la mano in segno di riconciliazione, e gli disse, che voleva credere d' aver egli piuttosto disprezzato che occultato l' avviso.

Filota aveva molti emuli, e nemici nella Corte; ed era, in fatti, difficile che non ne avesse, essendo fra tutti i Cortigiani uno di quelli, che avevano più familiarità e più credito col Re. In vece di modificare la grandezza d' un favore così distinto colla dolcezza, colla bontà, e con una savia moderazione, pareva, per lo contrario, ch' ei cercasse d' irritare l' invidia, affettando un fasto insensato in tutto il suo vestire, nel suo treno, ne' suoi equipaggj, nella sua mensa, e più nelle sue maniere piene d' alterigia e d' orgoglio, che lo rendevano odioso a tutti. Parmenione, di lui padre, sdegnato per un così superbo contegno, gli disse un giorno: Figlio, fatti più piccolo; parole piene di senno, e che dimostrano un uomo, il quale conosceva perfettamente la Corte. Ei gli diede sovente tali avvertimenti; ma una prosperità troppo grande rende l' uomo sordo e cieco, e fa ch' ei non creda che un favore ben solidamente stabilito possa giammai vacillare. Filota però esperimentò il contrario.

Ω' παῖ, χείρων μοι γίνου.

Alessandro aveva alcuni antichi motivi d' esserne mal soddisfatto. Ei si prendeva la libertà di parlare poco rispettosamente del Principe, e con alterigia di se stesso. Aprendo un giorno il suo cuore ad una certa Antigona da esso amata, si diede ad esagerare insolentemente i suoi servizj, e quelli del suo padre. » Che » sarebbe stato di Filippo, le diss' » egli, senza Parmenione? E che » sarebbe d' Alessandro senza Filo» ta? Che diverrà la sua pretesa Di» vinità, ed il suo padre Ammone, » se noi ci opponiamo a tal favo» la «? Tutti questi discorsi furono riferiti ad Alessandro, ed il fatto fu contestato dalla deposizione della stessa Antigona. Il Re però aveva fin allora dissimulato, senza mai lasciarsi uscire di bocca alcun lamento sopra tal articolo nè anche tra i bicchieri e nella crapola, e senza parlarne ad alcuno de' suoi amici, ed allo stesso Efestione, a cui non celava cos' alcuna; ma l' accusa recente gli richiamò alla memoria tutti gli antichi disgusti.

Plut. de fort. Alex. p. 339.

Subito dopo la sua conferenza con Filota, tenne egli un consiglio co' suoi principali confidenti. Cratere, ch' era in grande stima presso d' Alessandro e per la medesima ragione invidiava maggiormente Filota, credè d' esser quella una bell' occasione d' opprimere il suo rivale. Mascherando dunque il suo odio sotto apparenze di zelo, fece conoscere al Re, » Quanto ei doveva temere e lo » stesso Filota, non potendo il per» dono cangiare un cuore capace di » concepire un così esecrabil tradi» mento; e Parmenione, di lui pa» dre, che non avrebbe sostenuto il » pensiero d' esser debitore al Prin» ci-

» cipe della vita del suo figlio. Ta-
» li benefizj, diss' egli, divengono
» gravosi; onde si procura di cancel-
» larne ad ogni costo la memoria.
» In oltre, chi ci assicura, che non
» sieno tutti due complici della tra-
» ma? Quando si tratta della salvez-
» za del Principe, tutto è importan-
« te, ed i più leggieri sospetti diven-
» tano prove. Si può mai credere,
» che un favorito, ricolmato dal suo
» Re di tante grazie, possa mante-
» nersi così tranquillo ad un avviso
» di tal' importanza? Ma, si dice,
» che quelli, i quali diedero quest'
» avviso erano giovani poco degni di
» fede; perchè dunque tenergli a ba-
„ da per due giorni, come se si fos-
„ se data loro credenza, e promet-
„ tere sempre di parlarne al Re?
„ Chi non vede esser questo stato
„ un artifizio per impedire, ch' essi
„ glielo facessero saper per un' al-
„ tra strada? Sire, il vostro interes-
„ se, e quello dello Stato esigono,
„ che si ponga alla tortura Filota,
„ così per assicurarsi del fatto come
„ per venirsi in cognizione dei com-
„ plici". Questo fu il parere di tutti quelli, che intervennero al Consiglio; ed il Re lo approvò. Ei gli licenziò, dopo aver loro raccomandato il secreto: e per meglio nascondere la sua risoluzione, fece intimare la partenza pel giorno seguente; frattanto invitò a cena anche Filota.

Sul far della notte, essendo stati disposti, dov' era necessario, molti corpi di guardie, un' altra partita di truppe entrò nella camera di Filota, che profondamente dormiva, e che, risvegliatosi all' improvviso, mentre gli s' incatenavano le mani; Ah! Sire, gridò, la rabbia de' miei nemici ha vinta la vostra bontà. Gli fu poscia coperto il volto, e fu condotto nel palazzo, senza ch' ei dicesse una sola parola. Nel giorno dopo, i Macedoni, avendo avuto ordine di portarvisi armati, v' intervennero, in numero di sei mila. Per un uso antico, i delitti capitali erano giudicati in tempo di guerra dall' esercito, ed in quello di pace dal popolo. L' autorità del Principe non aveva alcuna forza se non era egli autorizzato dall' uno o dall' altro; onde bisognava (a) che il Re incominciasse dal persuadere prima di far uso della sua potenza.

Primieramente fu esposto il cadavere di Dinno, non sapendosi dalla maggior parte nè ciò ch' egli aveva fatto, nè per qual accidente era morto. Indi si portò nell' assemblea il Re, col dolore dipinto sopra la fronte, e così tutta la Corte, aspettando ognuno la fine di tal funebre apparato. Il Re, sospeso, tenne lungamente gli occhi fissi in terra; ma finalmente, risoluto, parlò così: » Poco
» è mancato, o soldati, ch' io non
» sia stato a voi tolto pel tradimen-
» to d' un piccol numero di malva-
» gj: ma eccomi ancora vivo per
» provvidenza, e misericordia degli
» Dei; e mi protesto, che nulla tan-
» to m' irrita contro i traditori quan-
» to la vista di quest' adunanza, il
» di cui interesse mi è più caro del-
» la mia propria conservazione. Im-
» perocchè non bramo di vivere se
» non per voi; ed il più dolce, per
» non dir l' unico frutto della mia
» vita, è la soddisfazione, che avrò,
» di poter riconoscere i servizj di
» tanti valorosi, a' quali sono debi-
» tore di tutto «. A queste parole fu interrotto dalle grida e da' gemiti de' soldati, che si diedero tutti a piangere. » Che farete dunque, prose-
» guì egli, quando vi avrò nomina-
» ti gli autori d' un così esecrabil at-
» tentato? Io non posso pensarvi,
» senza fremere. Quelli, che furo-
» no da me maggiormente ricolmati
» di benefizj, a' quali aveva dimostra-
» to maggior affetto, ne' quali aveva
» posta ogni mia fiducia, e ch' era-
» no

(a) Nihil potestas Regum valebat, nisi prius valuisset auctoritas. *Q. Curt.*

» no i depositarj de' miei più intimi » segreti; Parmenione, e Filota «. A questi nomi, tutti i soldati si mirarono l'un l'altro, non osando nè credere alla testimonianza de' loro occhi e dei lor orecchj, nè dar fede a ciò che vedevano, ed udivano. Furono fatti venire Nicomaco, Metrone, e Cebalino, i quali deposero quanto sapevano; ma niuno d' essi incolpava Filota d' essere stato del numero de' Congiurati. L' assemblea, immersa in un dolore ed in una tristezza più facile a concepirsi che ad esprimersi, stava in un mesto e profondo silenzio.

Fu condotto Filota colle mani legati al di dietro, e colla testa bendata. Quale spettacolo! Fuori di se stesso, ei non osava nè alzare gli occhi, nè aprir la bocca. Prorompendo indi in un torrente di pianto, si abbandonò nelle braccia di quello che lo teneva; e mentre gli si asciugavano le lagrime, rinvenendo poco a poco, parve che volesse parlare. Il Re gli disse, che i Macedoni sarebbero stati i di lui Giudici, e si ritirò. Non riuscì difficile a Filota giustificarsi. Niuno de' testimonj, e di quelli, che furono posti alla tortura depose contro d' esso come complice della congiura. Dinno, che n' era l' autore, non lo aveva nominato ad alcuno de' Congiurati; e s' ei ne fosse stato complice o Capo come si pretendeva, quello non avrebbe mancato di nominarlo prima di tutti gli altri, a fine di meglio impegnargli nel tradimento. Se Filota si fosse conosciuto reo, sapendo che Cebalino, istruito di tutto, cercava con impazienza di farne consapevole il Re, era forse verisimile, che fosse stato tranquillo per due giorni interi, senza prendere alcuna strada o per disfarsi di Cebalino, o per eseguire il suo progetto, lo che gli sarebbe stato facilissimo? Allegò con chiarezza queste, e molte altre prove senza tacer le ragioni, che gli avevano fatto disprezzare l' avviso datogli come immaginario, e senza fondamento. Quindi, indrizzando il discorso ad Alessandro, come se fosse stato presente: „ Sire, disse, dovun„ que voi siate (giudicando oguuno, „ ch' egli udisse tutto dietro una cor„ tina), se ho errato non comuni„ candovi l' avviso che aveva ricevu„ to, vi ho confessato il mio erro„ re, e voi me lo avete perdonato: „ mi avete data per pegno la vostra „ mano Reale; e mi avete anche fat„ to l' onore d' ammettermi alla vo„ stra mensa. Se mi avete creduto, » sono innocente: se mi avete perdo„ nato, ho la grazia; mi rimetto al „ vostro giudizio. Qual nuovo delit„ to ho io commesso dipoi? Io dor„ miva d' un sonno profondo, quan„ do i miei nemici mi hanno sveglia„ to per caricarmi di catene. Un uo„ mo, che si riconosca reo del più „ orribile delitto, può forse mai star„ sene tanto tranquillo? La mia co„ scienza, e la vostra parola, o Si„ re, mi procuravano questa tran„ quillità; deh! non permettete, che „ l' invidia de' miei nemici superi la „ vostra clemenza, e la vostra giu„ stizia ".

L' assemblea decretò, che Filota fosse posto alla tortura, alla quale dovevano presedere i di lui più dichiarati nemici. Gli fu fatta soffrire ogni specie di tormento. Ei mostrò nel principio molta fermezza e costanza; e non si lasciò uscir di bocca una sola parola, ovvero un sospiro. Ma vinto finalmente dal dolore, si confessò reo, nominò molti complici, ed accusò lo stesso suo padre. Nel giorno dopo, furono lette in piena assemblea le risposte di Filota in di lui presenza: indi ei fu ad una voce condannato; e poscia lapidato, insieme con alcuni altri congiurati, secondo l' uso della Macedonia [15].

Fu altresì giudicato nel tempo stesso,

Arriano (l. 3.) dice, che Filota morì trafitto da dardi, e Diodoro (l. 17.) che fu punito

so, e fatto morire Linceste Alessandro, ch' era stato convinto di congiura contro il Principe, e che da tre anni prima si trovava riuchiuso in carcere.

La condanna di Filota fu seguita da quella di Parmenione, o perchè il Re lo giudicasse veramente reo, o perchè credesse di dover tutto temere da lui dopo la morte del figlio. Polidamas, uno de' Grandi della Corte, fu incaricato di questa esecuzione. Egli era stato uno de' più intimi amici di Parmenione, se si può dare questo titolo ai Cortigiani che non amano se non la loro fortuna; e per tal motivo fu scelto, come quello, che non poteva dare alcun sospetto a colui contro del quale era spedito. Polidamas partì per la Media, dove Parmenione comandava all' esercito, ed aveva la custodia de' tesori del Re, che ascendevano a cento ottanta mila talenti, cioè, a cinquecento quaranta milioni. Il Re gli aveva consegnate molte lettere per Cleandro, suo Luogotenente nella provincia, e pei primarj Uffiziali. Ei ne aveva due per Parmenione, l' una d' Alessandro, e l' altra col sigillo di Filota, come se questo fosse stato ancora vivo, affinchè il di lui padre non entrasse in qualche sospetto. Polidamas fece il viaggio in undici giorni, e si portò di notte alla casa di Cleandro. Prese quivi tutte le cautele necessarie, andarono insieme nel giorno seguente a parlare a Parmenione, il quale passeggiava nel suo parco. Polidamas, vedutolo da lontano, corse ad abbracciarlo col volto pieno d' allegrezza; e dopo i complimenti, gli diede la lettera scrittagli da Alessandro. Nell' aprirla, ei gli domandò notizie del Re; e Polidamas rispose, che le avrebbe avute dalla di lui lettera. Parmenione, dopo averla letta, gli disse: » Il Re si prepara ad andare contro gli Aracosiani. Principe ammirabile, che » non vive un momento in riposo! » Sarebbe però ormai tempo, ch' ei » pensasse alla propria quiete, dopo aver acquistata tanta gloria «. Prese poscia la lettera scritta in nome di Filota; ed a giudicarsene dal di lui volto, la leggeva con piacere. Nello stesso momento Cleandro gl' immerse un pugnale nel seno: gli scaricò indi un secondo colpo nella gola; e gli altri lo trafissero replicatamente anche dopo morto.

Così finì questo grand' uomo, illustre in pace ed in guerra, che aveva fatte molte belle azioni senza del Re, mentre il Re non ne aveva mai fatta alcuna senza di lui. Era uomo di senno e di valore, amato da' Grandi, e più ancora dalle persone militari, i quali ponevano in lui tanta fiducia, che si credevano sicuri della vittoria allorchè lo avevano alla loro testa. Era egli in età di settant' anni; ed aveva fin allora servito il suo Principe con uno zelo, e con una fedeltà inviolabile, del che però fu mal ricompensato, essendo esso, ed il suo figlio stati privati di vita per un sospetto molto leggiero, e mancante di prove legittime, il quale nondimeno bastò perchè si ponessero in dimenticanza tutti gl' importanti servizj, che ambidue avevano resi alla loro patria.

Anni del Mondo 3675. Av. G. C. 329. *Arrian. l. 3. p. 143-148. Q. Curt. l. 7. c. 3-5. Diod. l. 17. p. 552-554.*

Alessandro ben conobbe, che queste crudeli esecuzioni potevano alienargli gli animi, e lo rilevò chiaramente dalle lettere scritte dai suoi soldati nella Macedonia, e da esso intercettate; quindi giudicò espediente separare dall' esercito quelli, che si erano il più distinti colle loro mormorazioni e coi lamenti, affinchè i loro sediziosi discorsi non diffondessero lo stesso spirito; e ne fece un corpo separato, a cui diede per Capitano Leonida, punendogli solamente con questa specie d' ignominia. Egli-

come un traditore secondo l' uso del suo paese. Tutti però convengono che fu giustiziato; ma che il di lui supplizio lasciò molti sospetti e congetture ch' egli avesse perduta la vita piuttosto per effetto d' una privata malizia che per un vero delitto.

Eglino la sentirono vivamente, e procurarono di cancellarne la vergogna con un coraggio, con una fedeltà, e con una sommissione, che conservarono sin alla fine della loro vita.

Per evitare le conseguenze di questo segreto disgusto, Alessandro si pose in cammino, e continuò ad inseguire Besso, ma non senza grandi stenti, e pericoli. Attraversata la Drangiana, l' Aracosia, ed il paese degli Arimaspi, dove tutti cedettero alle sue armi, arrivò ad un monte chiamato Paropamiso, che forma una parte del Caucaso; e quì il di lui esercito soffrì fatiche incredibili, a cagione della stanchezza, della carestia, del freddo, e delle nevi, che fecero perire un gran numero di soldati (16). Besso devastò tutto il paese, che si frapponeva fra il luogo dove egli era ed il Caucaso, onde porre Alessandro, per la mancanza dei viveri e dei foraggj, fuori di stato d' inseguirlo. In fatti, ei soffrì molto; ma nulla poteva avvilirlo. Avendo fatto riposare il suo esercito in Drapsaco, s' innoltrò verso Aorna, e Battra, ch' erano le due più potenti città della Battriana, e se ne impadronì. Al di lui avvicinarsi, sette, o otto mila Battriani, che fin allora parevano affezionati a Besso, lo abbandonarono tutti. Besso, col piccol numero delle truppe che gli erano restate fedeli, passò il fiume Osso: incendiò le barche delle quali si era servito, a fine di togliere ad Alessandro la maniera di varcarlo; e si ritirò in Nautaca, città della Sogdiana, risoluto di farvi leva d' un nuovo esercito. Alessandro però non glie ne diede il tempo. Non avendo questo trovati nè alberi, nè legnami per costruir barche o zatte, immaginò di distribuire ai soldati una quantità di pelli piene di paglia, e d' altre materie secche e leggiere, sopra le quali essendosi essi coricati, attraversarono il fiume, e si andarono schierando in ordine di battaglia, secondo giungevano, sopra l' opposta riva; così in sei giorni vi passò tutto l' esercito.

Frattanto Spitamene, confidentissimo di Besso, e due altri primarj Uffiziali formarono contro d' esso una congiura. Essendosi costoro assicurati della di lui persona, lo caricarono di catene, gli strapparono dalla testa la tiara, lacerarono il manto eale di Dario di cui ei si era rivestito, e lo fecero montare sopra un cavallo per darlo in potere d' Alessandro (17).

Questo Principe giunse in una picco-

(16) *Diodoro (lib. 17.), conformandosi ad Arriano nella descrizione del monte Paropamiso, dice, che Alessandro trovò quel paese, sebbene sparso di borghi e di villaggj, ricoperto di nevi, e rigida in guisa, che gli abitanti erano obbligati a ricoprire di stuoje le loro viti, ed i loro pochi alberi fruttiferi per garantirgli durante l' inverno da' ghiaccj, ed a passare questa stagione entro le loro case. Quinto Curzio (lib. 7. c. 3.) non discorda da Diodoro; e Strabone nella sua Geografia (lib. 13.) dice le cose medesime. Pure i Moderni suppongono, che tutti questi autori avessero preso abbaglio, fondati sopra il motivo, ch' essendo quella provincia situata fra il grado trentesimo quarto e trentesimo settimo di latitudine, il clima non vi possa esser più freddo che nella Grecia, e nell' Italia. In questo per altro sono contraddetti da Tavernier (Voyag. vol. 1.), e generalmente da tutti i Viaggiatori, i quali, parlando della provincia suddetta e dei luoghi vicini, sostengono concordemente che quelle contrade nell' inverno sono oltremodo rigide, rese dalle nevi quasi inaccessibili ed impenetrabili, e sterili affatto di legna. Or se il fatto è così ben accertato, non è necessario cercare ragioni naturali.*

(17) *Tal è la narrazione che ne fa Quinto Curzio; ma il racconto di Tolommeo figlio di Lago riportato da Arriano (lib. 3. c. 30.) è molto diverso. Secondo lui, Spitamene e Dataferne, primarj Comandanti di Besso, scrissero ad Alessandro, che glielo avrebbero consegnato, s' egli avesse spedita una piccola partita di truppe per condurlo. Alessandro v' inviò lo stesso Tolommeo con più corpi di cavalleria e d' infanteria; ma questo, giunto una giornata in distanza dal luogo dov' erano i due Comandanti suddetti, fu avvertito, che i medesimi eran incerti se dovessero o no darglielo nelle mani. Quindi egli, postosi alla testa della sua cavalleria, marciò verso dove era stato lasciato Besso con pochi soldati; ed avendo circondato il villaggio, promulgò una specie di Manifesto, in cui assicurava agli abitanti di non far loro alcun male purchè eglino glielo avessero consegnato. Questi, per salvarsi, gli apriron di buon grado le porte; Tolommeo vi entrò, lo arrestò, ed avendolo avuto in suo potere, spedì ad avvisarne il Re, ed a domandargli in qual maniera doveva condurglielo. Alessandro gli rispose, che lo conducesse incatenato e nudo, ed in tale stato lo collocasse nella parte destra della strada per cui egli doveva passare col suo esercito.*

cola città abitata dai Branchidi, ch' erano una famiglia di Milesj, che Serse, al suo ritorno dalla Grecia, aveva fatti passare nell' Asia Maggiore, e ve gli aveva comodamente stabiliti, per premiargli del servizio resogli nel consegnargli i tesori del tempio di Apollo Didimeo di cui erano essi custodi. Questi ricevettero il Re con dimostrazioni di somma allegrezza, e gli si sottomisero colla loro città. Alessandro fece chiamare que' di Mileto, ch' erano nel suo esercito, e conservavano un odio ereditario contro i Branchidi, a cagione della perfidia de' loro antenati; e gli lasciò in libertà o di vendicare l' ingiuria che ne avevano una volta ricevuta, o di perdonar loro riguardo alla loro comune origine. Essendo tra essi discordi di sentimento, e non potendo accordarsi, Alessandro si appropriò la decisione. Nel giorno dopo, ordinò alla sua falange, che circondasse la piazza, e che dato il segno, saccheggiasse quell' asilo di traditori, e gli passasse tutti a fil di spada. Questo crudel comando fu eseguito colla stessa barbarie con cui fu dato. Mentre tutti i cittadini andavano incontro ad Alessandro per rendergli omaggio, furono uccisi nelle strade, e nelle case, senza alcun riguardo ai loro gemiti ed alle loro lagrime, e senza distinzione di sesso, e d' età; dopo di ciò, furono demolite le mura da' fondamenti per non lasciarsi alcun' orma di città. Qual era dunque il delitto di que' miserabili abitanti? Erano essi forse debitori di ciò, che commesso avevano i loro padri più di cento cinquant' anni prima? Non so se la storia riporti altro esempio d' una così brutale, e così insensata barbarie.

Poco tempo dopo, fu condotto ad Alessandro Besso, non solo legato strettamente, ma affatto nudo. Spitamene lo teneva per una catena che gli girava intorno al collo; e non si può dire a chi tal oggetto fosse più gradito, se ai Barbari, o ai Macedoni. Nel presentarlo al Re, ei gli disse: » Finalmente ho vendicato voi, » e Dario, miei Re, e miei Sovrani. Vi ho condotto questo scellerato, che ha tradito il suo Signore, e che adesso è trattato secondo l' esempio che ne diede egli » stesso. Ah perchè Dario non può » essere testimone di un tale spettacolo! « Alessandro, dopo aver molto lodato Spitamene, volgendosi a Besso, gli disse: » Qual furore di tigre ti ha trasportato all' eccesso di caricar di catene, ed indi d' uccidere il tuo Re, ed il » tuo benefattore? Toglimiti dagli » occhj, mostro di perfidia, e di crudeltà. « Dette queste poche parole, fece chiamare Ossatre, fratello di Dario, e glielo diede nelle mani, onde questo gli facesse provare tutta l' ignominia ch' ei meritava, differendo nondimeno il di lui supplizio, colla mira di farlo giudicare nell' assemblea generale de' Persi.

§. XIII. Alessandro prende molte città nella Battriana, ne fabbrica una presso il Jassarte che chiama col suo nome. Gli Sciti gli deputano Ambasciatori che gli parlano con una libertà estraordinaria. Egli passa il Jassarte, vince gli Sciti, e gli tratta favorevolmente. Punisce, e seda la ribellione de' Sogdiani. Manda Besso in Ecbatana. Prende Petra che sembra inespugnabile. *Arrian. l. 3. p. 148. 149. & lib. 4. p. 150-160. Quint. Curt. l. 7. c. 6-11.*

Alessandro, insaziabile di vittorie e di conquiste, andava sempre innanzi, cercando nuovi popoli per domargli. Dopo aver reclutata la cavalleria, che aveva molto sofferto nelle lunghe e pericolose marce da esso fatte, s' innoltrò verso (*a*) il Jassarte.

I Barbari scesero all' improvviso dai monti vicini ad attaccare vigorosamente le di lui truppe; ed avendo fatto un gran numero di prigionieri, si ritirarono con essi nei loro asili, dov' erano in numero di venti mila, che combattevano con archi e con frombole. Il Re andò in persona ad assediargli; ed essendo, fra' primi, all' assalto, restò ferito da una freccia nella gamba, ed il ferro gli rimase nella piaga. I Macedoni, egualmente afflitti e spaventati, lo trasspor-

(*a*) Quinto Curzio, ed Arriano lo chiamano *il Tanai*; ma s' ingannano Il Tanai è assai più verso l' Occidente, e si scarica non già nel mar Caspio, ma nel Ponto Eusino; ed è quello che noi ora chiamiamo *il Don*.

portarono subito in luogo sicuro; ma non tanto segretamente, che non fossero osservati dai Barbari, i quali dall' alto del monte vedevano tutto ciò che si faceva nel piano. Essi, nel giorno seguente, spedirono i loro Ambasciatori al Re, che subito gli ammise alla sua presenza; e sfasciatasi la ferita, lasciò loro vedere la gamba, senza però dire la gravezza del suo male. Gl' Inviati lo assicurarono, che avendo saputo ch' egli era stato ferito, non ne avevano provato men dispiacere che i Macedoni stessi: che se avessero potuto scuoprire chi aveva vibrato quel colpo, glielo avrebbero dato nelle mani, poichè era proprio degli empj far guerra agli Dei; e che vinti dal di lui incomparabil valore, se gli arrendevano, insieme con tutti i popoli, che gli seguivano. Il Re, avendo loro data la sua fede e riscattati i suoi prigionieri, gli ricevè sotto la sua ubbidienza.

Indi decampò; ed essendosi fatto porre sopra una lettiga, insorse una grave contesa fra i soldati a cavallo ed i fanti, pretendendo gli uni e gli altri che fosse loro dovuto l' onore di portarlo, contesa che non potè esser sedata se non ordinandosi, ch' essi lo portassero a vicenda.

Di là passò, in quattro giorni, in Maracanda, città molto riguardevole e capitale della Sogdiana, se ne impadronì e vi lasciò un forte presidio; dopo di che, incendiò, e devastò tutto il paese.

Giunsero allora gli Ambasciatori degli Abj Sciti, che dopo la morte di Ciro erano sempre restati liberi ed indipendenti, ed allora si sottomisero ad Alessandro. Erano questi riguardati come i più giusti fra tutti i Barbari; non facevano mai la guerra se non per difendersi; e non abusando della libertà, avevano introdotta fra loro l' eguaglianza delle condizioni. L' amore della povertà, e della giustizia era il loro proprio carattere, e gli poneva in istato di non aver bisogno nè di Re, nè di leggi. Alessandro gli accolse benignamente, ed accordò loro la sua protezione. Inviò poscia uno dei principali della sua Corte a riconoscere il loro paese, e quello degli altri Sciti, che abitavano al di là del Bosforo Cimmerio.

Egli aveva scelto un sito proprio per fabbricarvi una città sopra il Jassarte, affine di tenere in freno i popoli che aveva già domati, e quelli che voleva domare; ma questo disegno fu ritardato dalla ribellione de' Sogdiani, seguita ben presto da quella della Battriana. Alessandro spedì Spitamene, che gli aveva dato nelle mani Besso, credendolo capace di rimettere quel popolo sotto l' ubbidienza; ma egli aveva più d' ogni altro contribuito a farlo sollevare. Il Re, oltremodo sorpreso per tale perfidia, pensò a farne una solenne vendetta. Andò in persona a formare l' assedio di Ciropoli, ch' era l' ultima città dell' impero de' Persi fabbricata dal gran Ciro, e che ne portava il nome. Inviò nel tempo stesso Cratere con due altri Uffiziali Generali ad assediare la città de' Memaceniani, a' quali furono deputati cinquanta cavalieri, per esortargli a ricorrere alla clemenza d' Alessandro; ma essi, dopo avergli accolti cortesemente, nella notte gli trucidarono. Alessandro aveva risoluto di usar clemenza a Ciropoli, in grazia di Ciro; perchè, fra i Sovrani che avevano regnato sopra que' popoli, egli ammirava più di tutti Ciro e Semiramide, come quelli, che avevano superato ogn' altro in magnanimità, ed in azioni eroiche. Fece dunque offrire condizioni molto vantaggiose agli assediati; ma una cieca ostinazione gl' indusse a rigettarle anche con alterigia, e con insolenza. Avendo egli adunque presa la città d' assalto, l' abbandonò al saccheggio, e la demolì da' fondamenti. Di là passò all' altra, assediata da Cratere. Non vi fu mai piazza, che si difendesse con più valore. Alessandro vi perdè i suoi mi-

migliori soldati, e fu in gran pericolo egli stesso; perchè, essendo stato colpito da una pietra nella testa, cadde tramortito, e perdè la cognizione in maniera, che l' esercito lo pianse come già estinto. Ma questo Principe, che non poteva esser abbattuto nè da alcun pericolo, nè da alcun sinistro accidente, strinse più vigorosamente l' assedio, senz' anche aspettare d' esser guarito della sua ferita, somministrando lo sdegno nuova esca al suo ardor naturale. Avendo adunque fatto battere il muro, vi aprì una larga breccia, per cui entrò nella piazza, che pose a ferro ed a fuoco, e rovinò da cima a fondo. Molte altre città soggiacquero alla stessa sorte. Era insorta un' altra ribellione fra i popoli della Sogdiana, che ad onta del replicato perdono accordato loro da Alessandro, non rientrarono in se stessi, e perdettero più di cento venti mila uomini ne' differenti assedj. Alessandro spedì Menedemo con tre mila fanti, ed ottocento cavalli in Maracanda, dove Spitamene, avendone discacciato il presidio Macedone, si era rinchiuso.

Il Re tornò ad accamparsi sopra il Jassarte, dove circondò di mura tutto lo spazio occupato dal suo esercito, e vi fabbricò una città di sessanta stadj di circuito (tre leghe), a cui parimente diede il nome d' Alessandria, avendone già fabbricate molte altre. In questo lavoro usò tanta speditezza, che in meno di venti giorni, furono alzati i ripari, e costruite le case. Vi fu una grand' emulazione tra i soldati a chi avesse, il primo, terminata la porzione del lavoro ad esso assegnata. Indi, per popolare la nuova città, ei ricomprò tutti i prigionieri che potè avere, vi stabilì molti Macedoni che non erano più in istato di servire, e vi ammise anche molti nazionali che si esibirono ad abitarvi.

Ma il Re degli Sciti al di là del Jassarte, vedendo, che la città fabbricata sopra il fiume era un giogo che loro s' imponeva, spedì numerose truppe per demolirla, e per discacciarne quelle de' Macedoni. Alessandro, che non aveva pensato ad attaccare gli Sciti, vedendo le scorrerie, ch' essi insolentemente facevano sotto i suoi occhj, si trovò tanto più imbarazzato quanto che nel tempo stesso ebbe notizia, che il corpo di truppe da esso inviato contro Maracanda era stato quasi tutto tagliato in pezzi. Tanti ostacoli, uniti insieme, avrebbero scoraggito ogn' altro; i Sogdiani ed i Battriani ribellati, gli Sciti che andavano a molestarlo, lo stato in cui ei si trovava, che gli impediva e di reggersi in piedi, e di montare a cavallo, di parlare alle truppe, e di dare qualunque ordine, e per ultimo il suo esercito, che pareva risoluto di non tentare di passare il fiume a vista dei nemici schierati nell' altra riva. In fatti, il Re passò la notte in grandi inquietudini; ma il suo coraggio lo rendeva superiore a tutto. Gli erano stati annunziati alcuni sinistri augurj; ma egli sforzò l' Indovino a sostituirne altri favorevoli. Allo spuntar del giorno, prende la sua corazza, e si presenta ai soldati, che dopo l' ultima di lui ferita, non lo avevano ancora veduto. Essi lo veneravano in maniera che la sola di lui presenza sgombrò subito ogni altro timore; talchè versavano tutti lagrime di allegrezza, ed andavano ad ossequiarlo, ed a sollecitarlo a far loro vedere il nemico, contro il quale avevano prima ricusato di marciare. Lavorarono con tanto ardore nella costruzione delle zatte, che in tre giorni ne allestirono dodici mila, e prepararono altresì allo stesso oggetto un gran numero di pelli.

Apprestato il tutto pel tragitto, giunsero gli Ambasciatori degli Sciti, in numero di venti, secondo l' uso del loro paese, ed attraversarono il campo a cavallo, chiedendo di parlare al Re. Egli, avendogli fatti entra-

tra-

trare, gli pregò a mettersi a sedere; ed eglino lo guardarono per lungo tempo fissamente senza dir parola, sorpresi certamente, come quelli che giudicavano gli uomini dall' aspetto e dalla statura, nel vedere, che questa in esso non corrispondeva alla di lui gran fama. Il più vecchio parlò. Il discorso, che Quinto Curzio gli pone in bocca, è alquanto lungo, ma molto curioso. Io ne riporterò una parte.

» Se gli Dei ti avessero dato un » corpo proporzionato alla tua ambizione, il Mondo tutto sarebbe „ per te un troppo angusto confine. „ Con una mano toccheresti l' Oriente, e coll' altra l' Occidente; e „ non contento di ciò, cercheresti di „ seguire il Sole, e di sapere dov' „ esso si nasconde. Tale qual sei, non „ lasci d' aspirare dove mai non potrai giungere. Dall' Europa passi „ nell' Asia; e quando avrai soggiogato tutto il genere umano, farai „ guerra ai fiumi, alle selve, ed alle fiere. Non sai forse, che ai „ grandi alberi bisogna lungo tempo „ pur crescere; e basta un' ora per „ isvellergli? Che il leone serve talvolta di pascolo ai più piccoli uccelli? Che il ferro, malgrado la „ sua durezza, è consumato dalla „ ruggine? Che finalmente non si dà „ cosa tanto gagliarda che non possa essere distrutta dalle più deboli?

„ Che abbiam noi che fare con te? „ Non abbiamo mai posto piede nel „ tuo paese. Non è forse permesso „ a quelli che vivono nelle selve, „ ignorare chi tu sei, e d' onde vieni? Non vogliamo nè ubbidire, nè „ comandare ad alcuno; e perchè tu „ conosca quali uomini sieno gli Sciti, sappi che abbiamo ricevuto dal „ Cielo, come un ricco dono, un „ giogo di buoj, un vomero d' aratro, una freccia, un giavellotto, ed „ una tazza. Di queste cose ci serviamo e cogli amici, e contro i „ nemici. Ai primi diamo grano, „ prodotto dalla fatica de' nostri „ buoj, e la tazza ci serve per offrire, insieme con essi, il vino „ agli Dei. Facciamo fronte ai nemici, da lungi colla freccia, e da „ vicino col giavellotto. Così [a] abbiamo domati i popoli i più bellicosi, vinti i Re i più potenti, devastata tutta l' Asia, e ci siamo „ aperta la strada sin nell' Egitto.

„ Ma tu, che ti vanti di venir ad „ esterminare i ladri, sei il più gran „ ladro del Mondo. Hai desolate, e „ saccheggiate tutte le nazioni da te „ vinte: hai presa la Lidia, invase „ la Siria, la Persia, la Battriana: „ pensi a penetrare fin nelle Indie; „ e vieni quì per involarci i nostri „ armenti. Tutto ciò che possiedi, „ serve a farti desiderare più ardentemente ciò che non possiedi. Non „ vedi forse quanto tempo hai perduto nel resistere alle forze de' „ Battriani? Mentre attendi a domargli, ti si ribellano i Sogdiani; „ e la vittoria diventa per te un seme di guerra.

„ Varca soltanto il Jassarte, e vedrai l' estensione dei nostri piani. „ Potrai inseguire gli Sciti; ma ti „ sfido a raggiugnergli. La nostra „ povertà ci renderà sempre più spediti del tuo esercito, carico delle „ spoglie di tante nazioni; e quando ci crederai lontani, ti saremo „ alle spalle: perchè colla medesima „ velocità e inseguiamo, e fuggiamo „ i nemici. Odo dire, che presso „ i Greci sono passati in proverbio „ ed in derisione i deserti degli Sciti. Sì, noi amiamo più le nostre „ solitudini, che le vostre superbe „ città, e le fertili vostre campagne. Credimi, la fortuna è lubrica; tienla bene stretta perchè essa

» non

(a) Qui si deve intendere la famosa scorreria fatta dagli Sciti, quando essi s' innoltrarono fin nell' Egitto, e restarono padroni dell' Alta Asia per lo spazio di vent' ott' anni. Si veda nel Tomo primo la Storia degli Assiri. Io non ho seguito il testo di Quinto Curzio, ch' è soggetto a molte eccezioni.

„ non ti fugga di mano. Poni un
„ freno alla tua felicità, se vuoi es-
„ serne padrone.

„ Se sei un Dio, devi beneficare
„ i mortali, e non rapir loro ciò
„ ch' essi possedono; se sei un uo-
„ mo, pensa sempre qual sei. Quel-
„ li, che lascerai in pace, saranno
„ veramente tuoi amici, perchè le
„ più solide amicizie regnano tra le
„ persone eguali; e coloro sono sti-
„ mati eguali, che non hanno spe-
„ rimentate l' uno contro l' altro le
„ loro forze. Ma non ti dar a cre-
„ dere che amar ti possano i vinti.
„ Non si è mai data amicizia fra il
„ padrone, e lo schiavo; ed una
„ pace forzata è ben presto seguita
„ dalla guerra.

„ Del rimanente (a), non figurarti,
„ che gli Sciti, per contrarre alleanze,
„ facciano giuramenti. Il loro giura-
„ mento è l' osservar la fede, senza
„ giurarla. Tali precauzioni conven-
„ gono ai Greci, che sottoscrivono i
„ loro Trattati, chiamando per testi-
„ moni gli Dei. Noi ci crediamo reli-
„ giosi, finchè abbiamo buona fede.
„ Chi non si vergogna di mancar di
„ parola agli uomini, non teme d'
„ ingannare gli Dei. A che ti giove-
„ rebbero gli amici, ne' quali non
„ potresti fidare? Rifletti, che invi-
„ gileremo per te in custodia dell'
„ Europa, e dell' Asia: ci estendia-
„ mo sin alla Tracia; e la Tracia,
„ per quanto si dice, confina colla
„ Macedonia. La sola larghezza del
„ Jassarte ci separa dalla Battriana.
„ In tal guisa ti siamo vicini in due
„ lati. Ora scegli il partito che più
„ ti conviene, cioè, d' averci ami-
„ ci, o nemici."

Così parlò il Barbaro. Il Re gli
rispose in due parole: Che avrebbe
» fatto uso della sua fortuna, e del
» loro consiglio: della sua fortuna,
» continuando a fidar in essa; del loro
» consiglio, non intraprendendo te-
» merariamente cosa alcuna «. Li-
cenziati gli Ambasciatori, fece salire
il suo esercito sopra le zatte già pre-
parate. Pose i primi e ginocchioni
quelli, ch' erano coperti degli scudi,
perchè fossero men esposti ai colpi
delle frecce. Dietro d' essi pose
quelli, ch' ergevano macchine per lan-
ciar dardi e pietre, coperti nei due
lati da soldati ben armati. Gli altri,
ch' erano dietro alle macchine, ave-
vano i loro scudi uniti sopra la testa
in forma di testuggini, coi quali di-
fendevano i rematori guarniti di cor-
saletti. Collo stesso ordine era di-
sposta la cavalleria nelle altre zatte.

Il tragitto costò molta fatica alle
truppe. Ogni piccolo ostacolo basta-
va a scoraggirle; il disordine, e la
confusione, inevitabili in una tale im-
presa, la rapidità del fiume, che si
strascinava dietro tutto, la vista d'
un numeroso esercito schierato in bat-
taglia sulla riva opposta. Ma la pre-
senza di Alessandro, ch' era il primo
ad incontrare i maggiori pericoli,
faceva che i suoi si dimenticassero di
se medesimi, e temessero solamente
per lui. Quando i Macedoni si ac-
costarono alla riva, quelli, che por-
tavano gli scudi, si alzarono improv-
visamente; e lanciando a piè fermo i
loro giavellotti, non tiravano alcun
colpo a voto. Allorchè i nemici, op-
pressi da quella grandine, incominciaro-
no a disordinarsi ed a volger in-
dietro i loro cavalli, essi saltarono
in terra con un' agilità incredibile;
e facendosi l' un l' altro coraggio,
gli attaccarono con un sommo vigo-
re. In questa confusione i soldati a
cavallo, che fin allora si erano tenu-
ti indietro, si mossero contro i ne-
mici, e gli ruppero interamente. Il
Re, non potendo far udire la debol
sua voce, parlava coll' esempio. Più
non si udì se non un grido d' alle-
grezza e di vittoria dalla parte de'
Macedoni, che si scagliarouo tutti
fu-

(a) Jurando gratiam Scythas sancire ne credide-
sis: colendo fidem jurant. Græcorum ista cautio
est, qui acta consignant, & deos invocant; nos
religionem in ipsa fide novimus. Qui non reve-
rentur homines, fallunt deos,

furiosamente sopra i Barbari, i quali, non reggendo ad un urto così gagliardo, fuggirono a briglia sciolta, essendo tutti a cavallo. Per quanto debole fosse il Re, gl' incalzò vivamente per un lungo tratto di strada, finchè, mancandogli le forze, fu costretto a fermarsi. Dopo aver ordinato che si desse loro dietro per tutto il giorno, si ritirò nel campo per riposarsi, e per aspettarvi le sue truppe. I Macedoni avevano già passati i confini di Bacco, segnati con grosse pietre l' una vicina all' altra, e con grandi alberi che avevano i tronchi ricoperti di edera. Ma l' ardore d' inseguire il nemico gli trasportò anche più oltre; talchè essi non tornarono nel campo se non circa la mezzanotte, e dopo aver ucciso un gran numero di persone, e fattone uno maggiore di prigionieri, con un bottino di mille ottocento cavalli. Dei loro restarono uccisi sessanta soldati a cavallo, e cento fanti; e vi furono mille feriti. Alessandro rimandò agli Sciti tutti i loro prigionieri senza alcun riscatto, per dimostrar loro, che non l' odio, ma il desiderio della gloria lo aveva indotto a prendere le armi contro un popolo così valoroso.

La fama di questa vittoria, e molto più la clemenza del Re verso i vinti accrebbe oltremodo la di lui riputazione. Si era sempre creduto, che gli Sciti fossero invincibili; ma dopo la loro sconfitta, confessò ognuno, che non vi era nazione, la quale non dovesse cedere ai Macedoni. I Sacj, popoli molto potenti, inviarono un' Ambasciata ad Alessandro, per sottomettersi, e per chiedergli la di lui amicizia. Gli Sciti medesimi gli fecero fare molte scuse per mezzo dei loro Ambasciatori, imputando l' errore del passato ad alcuni particolari, ed assicurando il Principe, ch' erano pronti a fare tutto ciò che gli piacesse di comandar loro.

Alessandro, liberato così felicemente dall' impegno di quella importante guerra, rivolse tutti i suoi pensieri verso Maracanda, dove si era rifugiato il traditore Spitamene. Al primo avviso del di lui avvicinamento, questo aveva presa la fuga, e si era ritirato nella Battriana. Il Re ve lo inseguì; ma disperando di raggiungerlo, tornò a saccheggiare la Sogdiana, la quale è bagnata dal fiume Politimete.

Fra i prigionieri Sogdiani vi furono trenta giovani nobili, tutti ben fatti e di bell' aspetto, i quali, avendo saputo d' esser condotti al supplizio per comando d' Alessandro, si diedero a cantare canzoni d' allegrezza, a saltare, ed a ballare per contrassegno d' un sommo giubbilo. Il Re, sorpreso nel vedergli andare con tanta allegrezza a perire, se gli fece condurre davanti, e domandò loro d' onde procedeva quel trasporto nel vedersi la morte innanzi agli occhi. Essi risposero, che se fossero stati condannati da altri che da Alessandro, si sarebbero afflitti; ma ch' essendo resi ai loro antenati per ordine d' un così gran Re, vincitore di tutte le nazioni, benedicevano una morte così gloriosa, e degna d' esser desiderata dai più valorosi. Alessandro, ammirando questa grandezza d' animo, gl' interrogò se bramavano che fosse loro fatta la grazia, sotto la condizione di non essere più suoi nemici; ed essi lo assicurarono, che non lo erano stati giammai, ma ch' essendo stati assaliti, si erano difesi, e che s' ei fosse andato colla dolcezza, non già colla violenza, avrebbero procurato di non lasciarsi vincere di cortesia e di generosità. Il Re domandò loro qual sicurezza gli davano della loro fede? „ Non altra, risposero, che questa stessa vita che riceveremo dalla vostra clemenza, „ la quale saremo sempre pronti a „ sagrificarvi, quando ce la chiederete; e gli mantennero la parola ". Quattro di loro, ch' ei pose nel numero delle sue Guardie, non la cedettero nello zelo, e nella fedeltà ai Macedoni.

Il

Il Re, dopo aver lasciato un piccolo corpo di truppe nella Sogdiana, passò in Battra, dove, radunati tutti i suoi Generali, fece condurre Besso alla loro presenza; ed avendogli rinfacciata la di lui perfidia, e fatto troncare il naso e gli orecchj, lo inviò in Ecbatana, per soffrir ivi l'estremo supplizio sotto gli occhj della madre di Dario. Plutarco ci ha lasciata la descrizione di questo supplizio. Fatti piegare per forza alcuni alberi l'uno verso l'altro, furon legati a ciascuno d'essi respettivamente le mani ed i piedi del parricida. Quindi, essendosi i medesimi lasciati tornare allo stato lor naturale, si drizzarono con tanta violenza, che si trassero dietro il membro, ch'era ad essi attaccato; e così ei restò diviso in quarti. Lo stesso supplizio si fa soffrire anche ne' dì nostri ai rei di lesa Maestà in primo grado, facendogli tirare da quattro cavalli. Si dice, che Alessandro abolì nel paese de' Battriani un uso inumano e barbaro, che vi regnava già da gran tempo, cioè, di fare mangiar, vivi, dai cani ed i vecchi decrepiti, e gl' infermi disperati di poter guarire.

Strab. l. 11. p. 517.

Giunse nel medesimo tempo ad Alessandro dalla Macedonia e dalla Grecia un gran numero di reclute ascendenti a più di sedici mila. Con un così poderoso rinforzo, ei ridusse totalmente in dovere, e sottomise i ribelli; e per tenergli in freno, fabbricò alcune piazze d'armi nella Margiana.

Anni del Mondo 3676. Av. G. C. 328.

Tutto era in calma. Altro più non vi rimaneva che una piazza, chiamata *Petra Oxiana*, la Rocca d'Osso, occupata da Arimazo, Sogdiano, che aveva sotto i suoi ordini trenta mila soldati, e munizioni per due anni. A questa Rocca, altissima e scoscesa in ogni lato, non si poteva salire se non per un sentiero intagliato nella rupe. Il Re, avendo osservata la piazza, restò lungamente dubbioso se doveva andar oltre; ma siccome era suo particolar carattere cercare da per tutto il maraviglioso e tentare l'impossibile, così si pose in testa di vincere in quest'occasione la stessa natura, la quale pareva, che avesse fortificata quella rocca contra ogni forza umana. Ciò non ostante, prima d'impegnarsi nell'assedio, fece parlare a que' Barbari per obbligargli ad arrendersi; ma Arimazo ricevè con alterigia questa proposizione; e tra le molte parole d'insulto, domandò, „ Se Alessandro, „ che poteva tutto, poteva altresì volare, e se la natura gli aveva date le ali «.

Questa insolente risposta punse al vivo Alessandro, il quale diede ordine, che si scegliessero, fra i montanaj che si trovavano nelle sue truppe, trecento giovani i più robusti ed i più destri; e quando questi gli furono condotti davanti: „ Con voi, „ loro disse, o giovani valorosi, ho „ viute piazze, ch'eran credute inespugnabili, varcate montagne sempre coperte di nevi, attraversati i „ fiumi, e sforzati i passi della Cilicia. Voi conoscete me; ed io conosco voi. Questa rocca, che vedete, non ha se non un solo ingresso, che i Barbari gelosamente „ custodiscono senza pensare al rimanente. Non vi sono però sentinelle „ se non nella parte che guarda il „ nostro campo. Se usate le opportune diligenze, troverete certamente „ qualche sentiero, che vi conduca „ alla cima della medesima. La natura non ha fatto luogo alcuno così inaccessibile, che giugnervi „ non possa il valore. Noi siamo „ padroni dell'Asia solo per aver intrapreso ciò che niuno avrebbe sperato d'eseguire. Guadagnate quella cima; e quando ve ne sarete „ impadroniti, alzate per segno un „ bianco stendardo; ch'io non mancherò d'accorrere a liberarvi dal „ nemico, ed a farlo rivolgere contro di me con una diversione “. Il Re accompagnò quest'ordine con magnifiche promesse; ma la loro maggior

gior ricompensa era quella di compiacerlo. Pieni di ardore, ed immaginandosi d' essere già sulla cima della rocca, essi, dopo d' essersi provveduti di punte di ferro per conficcarle nelle pietre, d'uncini, e di grosse corde, si partirono.

Il Re fece con essi il giro del monte, e comandò loro d' incamminarsi, nella seconda vigilia della notte, verso il luogo, che pareva il men difficile, pregando gli Dei a condurgli felicemente. Essi si provvidero di viveri per due giorni; e non avendo altro che le loro spade, e le loro chiaverine, incominciarono a salire, andando per qualche tempo a piedi. Quando poscia bisognò arrampicarsi, alcuni si attaccavano alle pietre che sporgevano in fuori, e si sollevavano da se stessi: altri conficcavano i loro ramponi nella neve gelata per sostenervisi; altri finalmente, piantando con forza le loro punte di ferro, facevano scale per facilitarsi la salita. Passarono in tal guisa tutto il giorno, appesi alla rocca, con mille stenti e pericoli, lottando nel tempo stesso colla neve, col freddo, e col vento. Pure restava loro il più difficile; e sembrava che la rocca crescesse d'altezza a misura, ch' eglino s' innoltravano: ma ciò che più gli sorprendeva, era il funesto spettacolo d' alcuni de' loro compagni, che cadevano ne' precipizj, la sventura de' quali dimostrava loro ciò ch' essi temere dovevano. Continuarono però, e con tanta fortuna, che malgrado tutte queste difficoltà, pervennero sopra la cima della rocca; ma erano tutti stanchi oltre ad ogni credere, ed alcuni ancora non potevano nè anche valersi di una parte delle loro membra. Sorpresi nel medesimo tempo dalla notte e dal sonno, si distesero quà e là nei luoghi nei quali non era neve, e dormirono fin al dì vegnente. Si svegliarono finalmente da quel profondo sonno; e guardando d' ogni intorno per iscuoprire dove si teneva occulta tanta gente, viddero sotto di essi sorger il fumo, che indicò loro dov' erano i nemici. Diedero allora il segno concertato; ed essendosi riuniti, rilevarono, che nel salire n' eran periti trentadue.

Nella ore nove, o dieci.

Il Re, egualmente mosso e dal desiderio d' espugnare la piazza e dal pericolo visibile a cui erano essi esposti, stette per tutto il giorno in piedi, esaminando la rocca, e non si ritirò, per riposarsi, se non dopo che fu molto innoltrata la notte. Nella mattina seguente, molto per tempo, fu egli il primo a scuoprire il segno. Pure dubitava ancora che gli occhi lo ingannassero a cagione dell' incerto lume che fa l' alba allo spuntare del giorno; ma col crescere della luce, il di lui dubbio svanì. Avendo frattanto fatto chiamar Cofes, per mezzo del quale aveva fatto già scandagliare la volontà de' Barbari, lo inviò per la seconda volta ad esortargli a prender almeno allora un miglior partito; e se i medesimi fossero ostinati, e fidassero nella fortezza del sito, a dimostrar loro quelli, che occupavano la sommità della rocca sopra di loro. Cofes fece quanto potè per determinare Arimazo a capitolare, rappresentandogli, che così avrebbe egli acquistata la grazia del Re, non obbligandolo a trattenersi ulteriormente sotto una rocca con pregiudizio dei vasti disegni che lo chiamavano altrove. Arimazo gli parlò in termini anche più fieri e più insolenti di prima, e gli ordinò di ritirarsi. Cofes, prendendolo per mano, lo pregò ad uscire fuori della caverna, lo che avendo fatto quel Barbaro, ei gli mostrò i Macedoni sopra la di lui testa; e deridendone l' orgoglio, gli disse: Tu ben vedi, che i soldati d' Alessandro hanno le ali. Si udiva frattanto da ogni parte il suono delle trombe nel campo de' Macedoni, e risuonare in tutto l' esercito voci d' allegrezza e di vittoria. Tutte queste cose unite insieme, benchè in se stesse del tutto

frivole, produssero, come benespesso accade, nei Barbari tale spavento, che i medesimi, senza riflettere al piccolo numero di quelli ch' erano saliti, si credettero perduti: onde, richiamato Cofes, furono spediti con esso trenta de' principali per ceder la piazza, sotto la condizione di poter uscirne liberi e sicuri. Il Re, benchè dovesse temer tutto, irritato dall' orgoglio d' Arimazo, ricusò di ricevergli sotto alcuna condizione. Una cieca e temeraria fiducia nella propria fortuna che mai non lo abbandonò, non gli faceva vedere i pericoli. Arimazo, anch' egli accieccato dal timore e non iscorgendo alcun mezzo di salvarsi, scese, co' suoi congiunti e colla principale nobiltà del paese, nel campo di Alessandro. Questo Principe, che non sapeva frenare il suo sdegno, dimenticandosi di ciò che in tal' occasione esigevano da esso la buona fede e l' umanità, gli fece tutti percuotere colle verghe, e sospendere in croce a piè della rocca. La moltitudine, che si era arresa, fu data, insieme col bottino, agli abitanti delle nuove città fabbricate in que' contorni; ed Artabazo fu lasciato Governatore della rocca, e di tutta la provincia all' intorno.

§. XIV. Morte di Clito. Nuove spedizioni d' Alessandro, che intraprende a farsi adorare. Disgusto de' Macedoni. Morte di Callistene. *Quint. Curt. l. 8. c. 1-8. Arrian. l. 4. p. 161-171. Plut. in Alexand. p. 690-696. Justin. l. 12. cap. 6. 7.*

Alessandro, soggiogati i Massageti ed i Dai, entrò nella Bazaria; provincia, che contiene nella sua estensione molti grandi parchi ripieni di fiere. Il Principe si prese ivi il piacere della caccia, ma non senza pericolo. Gli andò incontro un lione d' una smisurata grandezza; ed egli l' uccise con un sol colpo. Benchè fosse riuscito in questo combattimento, i Macedoni e tutto l' esercito, spaventati dal pericolo da esso superato, ordinarono, secondo l' uso del loro paese, che il Re non dovesse più andar alla caccia a piedi, e senz' aver con se alcuni Grandi ed Uffiziali. Sapevano, che un Sovrano è, non di se stesso, ma de' suoi popoli: che deve risparmiare la sua vita per essi, e riservare il suo coraggio ad altri pericoli; e che la gloria di passare per valoroso nell' uccider le fiere, poco degna d' un gran Principe, esser non deve comprata a così caro prezzo.

Di là ei tornò in Maracanda, dove sedò alcuni movimenti insorti nel paese. Pregato da Artabazo a sgravarlo del governo di quella provincia a cagione della sua età troppo innoltrata, Alessandro lo diede a Clito, antico Uffiziale di Filippo, che si era segnalato in molte occasioni. Ei fu quello, che nella battaglia del Granico, mentre Alessandro combatteva a testa scoperta e Rosace aveva già alzato il braccio per colpirlo di dietro, lo ricoprì col suo scudo, e troncò la mano al Barbaro. La di lui sorella Ellanice aveva allattato Alessandro, che l' amava non meno della propria madre. Per tutte queste ragioni egli aveva per Clito molti riguardi; e quindi gli diede una delle più importanti provincie del suo impero, con ordine di partire nel giorno dopo.

Prima della partenza, Clito fu invitato nella sera ad una cena, dove (a) il Re, dopo aver molto bevuto, si diede ad esaltare le proprie imprese, senza osservar alcuna misura nelle lodi che dava a se medesimo; talmente che si rese insoffribile a quelli ancora, i quali sapevano ch' ei diceva la verità. I più vecchj tacquero finchè egli, biasimando le azioni guerriere di Filippo, si vantò,
» Che la famosa vittoria di Cheronea era opera sua, e che glie n'
„ era stata rapita la gloria dalla malignità e dalla gelosia del suo padre: che nella sedizione insorta
„ fra i Macedoni ed i Greci mercenarj, Filippo, indebolito dalla
„ ferita ricevuta in quel tumulto, si
» era

Non si fa parola in altro luogo di questa sedizione.

(a) In quo Rex, cum multo incaluisset mero, immodicus æstimator sui, celebrare quæ gesserat cœpit: gravis etiam eorum auribus, qui sentiebant vera memorati. *Q. Curt. l. 8. c. 1.*

,, era steso in terra, e non aveva trovato miglior espediente, per salvarsi, del fingersi morto: che allora egli lo aveva coperto col suo scudo, ed aveva uccisi di propria mano coloro che volevano avventarsi contro di lui, ma che suo padre non aveva giammai potuto risolversi di francamente confessarlo, dispiacendogli d' essere debitore della vita al suo figlio: che nella guerra contro gl' Illirici, egli solo aveva fatto tutto, non essendovi intervenuto Filippo, e non avendo saputa la sconfitta de' nemici se non dalle sue lettere; e ch' erano degni di lode, non quelli che andavano a farsi iniziare nei (a) misterj de' Samotraci allorchè bisognava porre a ferro ed a fuoco tutta l' Asia, ma quelli, che colla grandezza delle loro azioni avevano superata la credenza degli uomini ".

Questi, ed altri simili discorsi recavano molto piacere alla gioventù; ma offendevano vivamente i più attempati, specialmente riguardo a Filippo sotto il quale avevano essi per lungo tempo portate le armi. Clito, ch' era altresì riscaldato dal vino, rivolgendosi a quelli che gli stavano vicini a mensa, citò un passo d' Euripide, di modo che il Re poteva piuttosto udir il suono della voce che le parole. Il senso n' era, ,, Che i Greci avevano ordinato a torto, che nelle iscrizioni dei trofei si ponessero solamente i nomi dei Re, essendo [b] questo un togliere agli uomini di valore la gloria, che i medesimi avevano acquistata a prezzo del loro sangue ". Il Re, dubitando che il di lui discorso non fosse stato gradito, domandò a' più vicini ciò che Clito aveva detto. Non rispondendogli alcuno, Clito, alzando poco a poco la voce, si diede a raccontare le azioni e le guerre di Filippo nella Grecia, anteponendole a tutte quelle che si facevano allora, lo che eccitò una gran disputa tra i giovani, ed i vecchi. Benchè il Re sentisse un interno dispiacere, nel principio dissimulò, facendosi violenza, e mostrando d' ascoltare pazientemente tutto ciò che Clito diceva in di lui svantaggio. Pare altresì, che avrebbe frenato il suo trasporto, se Clito si fosse qui fermato; ma questo, sempre più avanzando l' insolenza come se si fosse studiato d' irritare il Re e d' insultarlo, giunse sin a difendere apertamente Parmenione, ed a sostenere, che la rovina di Tebe era un nulla a fronte della vittoria di Filippo sopra gli Ateniesi; e che i vecchi Capitani Macedoni, benchè fossero stati talvolta sfortunati, valevano molto più di quelli, che avevano la temerità d' iscreditargli.

Nell' Andromaca.

Avendogli Alessandro risposto, ch' egli perorava la propria causa, e chiamava la codardia una disgrazia, Clito si alzò, e cogli occhi tumidi di vino e di sdegno: ,, Questa è quella mano, gli disse, stendendo il braccio, che vi salvò la vita nella battaglia del Granico; e col sangue e colle ferite di questi Macedoni, tacciati di codardia, voi siete divenuto così grande. Ma la tragica fine di Parmenione ci dimostra qual premio essi, ed io aspettar possiamo de' nostri meriti ". Quest' ultimo rimprovero punse al vivo Alessandro; pure ei si frenò, e si contentò di comandare a Clito di uscire dalla sua mensa. ,, Egli ha ragione, disse Clito in atto di levarsi, di non voler soffrire alla tavola uomini liberi, che non sanno dire se non la verità. Farà bene a passar la sua vita co' barbari, e cogli schiavi, che adoreranno volentieri la di lui cintura Persa, e la di lui bianca ve-

(a) I Generali, prima di partire per le loro spedizioni, solevano farsi iniziare in tali misteri, ed offrire sacrifizj agli Dei che vi presedevano. Pare, che Filippo avesse osservata questa ceremonia, la quale forse aveva ritardata qualche impresa.

(b) Alieno enim sanguine partam gloriam intercipi.

» veste «. Il Re, non potendo più trattenere lo sdegno, prese impetuosamente la chiaverina d' uno delle sue guardie, ed avrebbe allora trafitto Clito, se dall' una parte i Cortigiani non lo avessero trattenuto, e se dall' altra gli amici di Clito non avessero spinto questo con violenza fuori della sala. Ma egli vi rientrò incontinente per un' altra porta, cantando con insolenza alcuni versi ingiuriosi al Principe, il quale, vedendoselo a lato, lo ferì colla sua chiaverina, e lo rovesciò morto sopra il pavimento, dicendogli queste parole: Vanne ora a raggiungere Filippo, Parmenione, ed Attalo.

Essendosi quasi spento in un tratto, col sangue di Clito, lo sdegno del Re, il medesimo riconobbe tutta l' enormità, e tutta la bruttezza del suo delitto. Aveva ucciso un uomo, che per verità, aveva abusato della sua sofferenza, ma che sin allora era stato un suddito fedele, e che, sebbene Alessandro si vergognasse di confessarlo, gli aveva salvata la vita. Questo Principe aveva esercitato l' abbominevol uffizio di carnefice, punendo con uno spietato omicidio alcune parole indiscrete, che potevano essere imputate al vino. Come oserà vedere la sorella di Clito, sua nutrice, e presentarle la mano imbrattata del sangue del di lei fratello? Non potendo sostenere tali funeste riflessioni, si gettò sopra il corpo del suo amico, trasse dalla ferita il ferro micidiale, e l' avrebbe immerso nel suo proprio seno, se le guardie, prontamente accorse, non gli avessero trattenuta la mano, e non lo avessero trasportato a forza nella di lui camera [18].

Egli condusse tutta la notte e tutto il giorno in ispargere lagrime; e dopo avere estenuate tutte le sue forze in gemere ed in lamentarsi, restò senza voce, steso in terra, gettando solamente di tratto in tratto profondi sospiri. I di lui amici, che temevano le conseguenze di questo silenzio, entrarono a forza nella camera; ma ei diede poco orecchio a ciò che gli dissero tutti gli altri per consolarlo. Avendogli però l' Indovino Aristandro rammentato un sogno, in cui gli era sembrato di veder Clito in abito nero seduto alla sua mensa, e fattogli intendere, che quanto era avvenuto, era regolato dal destino, e per conseguenza inevitabile, ei parve un poco sollevato. Dopo l' indovino entrarono due fi-

(18) *Le circostanze della morte di Clito, ed i discorsi che la precedettero e la cagionarono sono riportati diversamente dagli antichi Autori. Arriano (l. 4. c. 8.) dice, che avendo Alessandro tralasciato di celebrare, secondo l' uso antico de' Macedoni, la festa di Bacco, ed avendo ordinato che d' allora in poi i riti solenni della medesima fossero trasferiti in onore di Castore e di Polluce, accompagnò i sacrifizj con una lauta e grandiosa cena da esso fatta imbandire ai principali Capitani del suo esercito, fra' quali uno de' più riguardevoli era Clito: che da alcuni adulatori fu a tavola promossa la questione come quegli antichi eroi potessero esser figli di Giove, mentre era cosa manifesta che avevano avuto Tindaro per padre: che nella stessa guisa i Macedoni non potevano capire come Alessandro poteva esser figlio nello stesso tempo e di Giove Ammone e di Filippo: che in tale occasione certuni si diedero ad esaltare le di lui gesta in guisa, che le posero al di sopra di quelle degli stessi Dioscori, e d' Ercole stesso; e che Clito, acceso di sdegno per non poter soffrire che si avvilissero in tal guisa gli antichi eroi per adularsi un Principe vivente, entrò in contesa con Alessandro, e lo irritò in maniera, che questo finalmente l' uccise. Plutarco (in vit. Alex.) vi aggiunge, ch' era stato fatto al Re un dono di frutti Greci portati dalla spiaggia marittima, senza che nulla i medesimi avessero perduto della natural loro freschezza: che Clito, chiamatovi per vederli mentre stava offrendo alcuni sacrifizj, gl' interruppe e si portò presso del Re, seguito da tre pecore, sopra le quali erano state fatte le solite aspersioni per essere immolate: che Alessandro, essendone stato informato, interrogò sopra il significato di tal accidente i suoi Indovini, i quali gli risposero che il medesimo era di sinistro augurio, ond' egli ordinò che subito si sagrificasse per sicurezza di Clito: che durante la cena furon cantati da una parte della compagnia alcuni versi composti da un certo Pranico o Pierion, per disonorare o mettere in ridicolo gli Uffiziali di recente superati dai Barbari: che i vecchi, e specialmente Clito, ne assunsero la difesa; e che entrato quindi Clito in altercazione con Alessandro, questo, non potendo più raffrenare lo sdegno, preso primieramente uno de' pomi ch' erano sopra la tavola, glielo avventò addosso, e poscia l' uccise. Giustino (lib. 12. c. 6.) si disimpegna in poche parole, dicendo, che Alessandro, sopraffatto dal vino, uccise il suo amico Clito per aver questo esaltate le azioni di Filippo di lui padre; ma si diffonde nel parlare del di lui pentimento.*

filosofi, Callistene, ed Anassarco. Il primo gli si accostò dolcemente, e cercò di mitigare il di lui dolore, insinuandoglisi poco a poco nell' animo, procurando di farlo rientrare in se stesso con solide riflessioni prese dalla filosofia, ed evitando destramente tutto ciò che poteva rinnuovargli l' afflizione, ed innasprire una piaga ancor fresca, ch' esigeva di esser curata con un' estrema delicatezza. Anassarco, usando meno cautele, si diede subito ad esclamare: „ Come! „ E' questo quell' Alessandro, in cui „ sono fissati gli occhi di tutti? Ah! „ Eccolo steso sopra il pavimento, „ e distrutto in lagrime come un vi„le schiavo! Non sa egli adunque „ d' essere la legge suprema de' suoi „ sudditi, e di non aver vinto se „ non per divenire il Signore ed il „ Padrone, non già per sottomettersi „ ad una vana opinione? " Il Re aveva risoluto di lasciarsi morire di fame; talchè i di lui amici durarono molta fatica a fargli prendere qualche cibo. I Macedoni dichiararono con un decreto, che Clito era stato ucciso giustamente. Il filosofo Anassarco aveva dato impulso a questo decreto, sostenendo che la volontà dei Principi è la legge suprema degli Stati; deboli compensi contro le voci d' una coscienza giustamente spaventata, incapace di lasciarsi calmare dalle adulazioni, e dai falsi ragionamenti.

L' errore di Clito era così grande, che non si può scusarlo. Era, per verità, suo dovere non prender parte in discorsi, che tendevano ad oscurare la gloria di Filippo, suo benefattore, e dimostrare di disapprovargli con un modesto e profondo silenzio. Poteva forse anche rendere al di lui merito una testimonianza favorevole, purchè lo avesse fatto con moderazione e prudenza. Se un tal contegno non gli fosse giovato, si sarebbe reso degno di compatimento, senza farsi reo. Ma prorompere in pungenti e sanguinosi rimproveri, fu un ignorare il rispetto dovuto alla persona sacra dei Re, verso i quali, malgrado le ingiustizie e le violenze ch' essi possono commettere, convien astenersi da qualunque parola non solo disprezzante ed ingiuriosa, ma anche poco rispettosa e poco misurata, perchè i medesimi fanno riguardo a noi le veci dello stesso Dio.

Bisogna però confessare, che la circostanza della mensa diminuisce molto, o almeno ricuopre alquanto l' errore di Clito. Quando un Principe ammette un suddito alla sua tavola ed egli stesso lo eccita a bevere, pare che si scordi d' esser padrone: che si contenti, che se ne dimentichino anche i commensali; e che autorizzi in certa maniera la libertà, la familiarità, e le arguzie, dettate ordinariamente dal vino. Se poi gli dispiace, che un suddito gli si faccia eguale, deve incolpare se stesso, ch' è il primo a farsi eguale al suddito. Un errore commesso in tali circostanze è sempre errore, ma non merita di esser lavato col sangue del reo.

Taluno paragona [a] col fulmine lo sdegno de' potenti. In fatti, quante rovine esso cagiona! Ma che farà, quando gli si aggiunga l' ubriachezza? Si vede in Alessandro. Quale disgrazia fu per questo Principe non aver procurato per tempo di vincere i due accennati difetti; ed essere anzi stato incitato ai medesimi dall' esempio d' uno de' suoi Governatori (b)! Imperocchè si pretende, che fossero essi effetto dell' educazione datagli: Qual cosa più vile, e più indegna in un Re dell eccesso del vino? Quale cosa più funesta, e più micidiale del trasporto del suo sdegno? Alessandro, vincitore di tanti

(a) Fulmen est, ubi cum potestate habitat iracundia. *Publ. Syr.*

(b) Nec minus eorum nocet moribus: siquidem Leonides Alexandri pædagogus, ut a Babylonio Diogene traditur, quibusdam eum vitiis imbuit, quæ robustum quoque & jam maximum regem ab illa institutione puerili sunt prosecuta. *Quintil. lib. 1, cap. 1.*

ti popoli (a), soggiacque a questi due vizj, che oscurarono tutta la gloria delle di lui belle azioni. Ciò avvenne, dice Seneca, per essersi egli sforzato più a vincere gli altri che a vincere se stesso, non sapendo che il più grande ed il più glorioso fra tutti gl' imperi è quello di domare le proprie passioni.

Alessandro, dopo aver soggiornato per dieci giorni in Maracanda onde riacquistare i suoi spiriti e ripigliare il suo primo contegno, passò nella Senippa, provincia frontiera della Scizia, dove si erano ritirati alcuni ribelli, che sottomise, ed accordò loro il perdono. Di là andò col suo esercito nella rocca Corienna, di cui Sisimetre era Governatore. L'accesso ne sembrava impossibile: pure, dopo molte pene, gli riuscì d'avvicinarvisi; e per mezzo di Ossarte, Principe della stessa nazione che si era posto nel di lui partito, indusse Sisimetre ad arrendersi. Il Re, oltre dell' avergli lasciato il governo della piazza, gli fece sperare grandi vantaggi, s' ei si fosse conservato fedele.

Avendo allora saputo, che Spitamene, Capo dei ribelli, s'era ritirato presso i Dai, voleva attaccargli; ma la sua ordinaria buona fortuna gliene risparmiò la fatica. La moglie di quel Barbaro, non potendo più reggere alla vita errante ed infelice ch' ei le faceva condurre, dopo averlo più volte sollecitato invano ad arrendersi al vincitore, una notte lo uccise; e tutta coperta di sangue, andò a presentarne ella stessa la testa al Re. Alessandro, inorridito ad un tale spettacolo, la discacciò vergognosamente dal suo campo.

Questo Principe, levato il suo esercito dai quartieri dove aveva esso svernato per tre mesi, s' incamminò ad un paese, detto Gabaze; ma soffrì per istrada una tempesta spaventevole. I baleni, che di momento in momento si succedevano, abbagliavano gli occhi, ed abbattevano il coraggio de' soldati. I tuoni erano continui; ed essi vedevano ad ogni istante ai loro piedi il fulmine: talchè non osavano nè camminare, nè fermarsi, quando cadde in un tratto una gran pioggia mescolata con gragnola, che si somigliava ad un torrente, e la forza del freddo, molto grande in quel paese, faceva gelare l' acqua a misura che questa scendeva in terra. L' esercito patì molto. Il Re solo, invitto in mezzo a tanti mali, andava e tornava intorno ai soldati, gli consolava, gl' incoraggiva; e mostrando loro il fumo che usciva da alcune rimote capanne, gli esortava ad affrettarsi a giungervi. Avendo fatto tagliare un gran numero di alberi, fece accendere molti fuochi, e così salvò l' esercito, dopo essere periti più di mille uomini. Alessandro fece restituire agli Uffiziali, ed ai soldati tutto ciò ch' essi avevan perduto durante quell' orribil tempesta.

Quando gli vidde in istato di marciare, passò nel paese de' Sacj, che percorse, e devastò. Poco dopo, Ossarte lo ricevette presso di se, e gl' imbandì un superbo banchetto, in cui fece pompa di tutta la magnificenza de' Barbari. Questo aveva una figlia, chiamata Rossane, bella, graziosa, spiritosa, e brillante. Alessandro, incantato da tante attrattive, la sposò, cuoprendo la sua passione col pretesto specioso d' unire le due nazioni con vincoli che consolidassero la lor amicizia col confondere i loro interessi, e col togliere ogni differenza fra i vinti ed i vincitori. Questo matrimonio dispiacque estremamente ai Macedoni, e disgustò i principali della Corte, i quali non poterono vedere senza pena, ch' ei avesse scelto per suocero uno de' suoi schiavi; ma

(a) Victor tot regum atque populorum iræ succubuit. Id enim egerat, ut omnia potius haberet in potestate, quam affectus... Imperare sibi, maximum imperium est, *Senec*, *Ep.* 113.

ma essendo [a] dopo la morte di Clito stata tolta ogni libertà di parlare, tutti applaudivano cogli occhi, e col volto, i quali si adattano maravigliosamente all' adulazione, e ad una compiacenza servile.

Del resto, avendo egli risoluto d' andare nelle Indie, e di là sopra l' Oceano, comandò, per non lasciarsi dietro chi avesse potuto attraversare i suoi disegni, che si scegliessero in tutte le provincie trenta mila giovani, e gli si conducessero armati, perchè gli servissero d' ostaggj, e di soldati. Frattanto spedì Cratere contro alcuni ribelli, che questo agevolmente domò. Polispercontc soggiogò altresì una contrada, detta Bubacene; quindi, essendo tutto in pace, Alessandro più non pensava se non alla guerra delle Indie, paese riguardato come il più ricco di tutto l' Universo, non solamente d' oro, ma eziandio di perle e di gemme, delle quali gli abitanti si ornavano con più lusso che grazia. Si diceva, che gli scudi de' soldati erano d' oro e di avorio; onde il Re, ch' era superiore a tutti, nulla volendo cedere agli altri, fece guarnire gli scudi de' suoi soldati di lamine d' argento, porre i freni dorati ai cavalli, ornare d' oro e d' argento le corazze; e si dispose a marciare per una così grand' impresa con cento venti mila uomini, tutti così equipaggiati.

Essendo tutto pronto per la partenza, credè che fosse tempo d' effettuare il disegno, da esso formato già da gran tempo indietro, di farsi rendere gli onori divini; e ad altro non pensò che ai mezzi d' eseguirlo. Voleva non solamente esser chiamato, ma anche creduto figlio di Giove, quasi che avesse potuto comandare agli animi come comandava alle lingue; esigè che i Macedoni si prostrassero in terra per adorarlo alla maniera de' Persi. In una (b) così folle pretensione non gli mancarono adulatori, peste ordinaria delle Corti che dovrebb' esser temuta dai Principi molto più che le armi de' loro nemici. E' vero, che i Macedoni non ebbero alcuna parte in tal vil' adulazione, non avendo voluto alcuno d' essi allontanarsi un passo dagli usi del proprio paese. Tutto il male derivava da alcuni Greci, i quali coi loro corrotti costumi disonoravano la loro professione d' insegnare le scienze e la virtù. Disprezzabil rifiuto della Grecia, essi avevano nondimeno presso il Re più credito che i Principi del sangue, e che i di lui Generali; quindi lo collocavano nel Cielo, e pubblicavano da per tutto, che Ercole, Bacco, Castore, e Polluce avrebbero ceduto il posto a questo nuovo Dio.

Alessandro ordinò adunque una gran festa, ed imbandì un grandioso banchetto, al quale invitò i principali Grandi della sua Corte Macedoni e Greci, ed i più riguardevoli Persi. Egli si pose a tavola con essi; e dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, si ritirò. Allora Cleonte, uno de' di lui adulatori, prese a parlare, e si diffuse molto sopra le lodi del Re; ma tutto era concertato. Fece una lunga numerazione delle obbligazioni, ch' essi professavano al Re, ed alle quali, diceva egli, potevano corrispondere con poca spesa, e con due soli grani d' incenso, riconoscendolo per Dio, giacchè lo credevano tale; e citò l' esempio de' Persi. Fece riflettere, ch' Ercole e Bacco non erano stati fatti Dei se non dopo d' aver superata l' invidia de' loro contemporanei, soggiungendo, che se gli altri avessero fatta difficoltà di rendere questa giustizia al merito d' Alessandro, era egli risoluto d' incominciare, e d' adorarlo quando il me-

de-

(a) Sed, post Clyti cædem libertate sublata, vultu, qui maxime servit, assentiebantur. *Q. Curt. lib.* 5. *cap.* 4.

(b) Non deerat talia concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum regum, quorum opes sæpius assentatio, quam hostis, evertit. *Q. Curt. lib.* 2. *cap.* 5.

desimo fosse rientrato nella sala; ma ch'era di mestieri, che tutti facessero il loro dovere, e principalmente quelli, che professavano saviezza, e che dovevano dare agli altri l'esempio della venerazione dovuta ad un così gran Re.

Diog. Laert. in Aristot. l. 5. p. 303.

Ognuno già comprendeva, che queste parole s'indrizzavano a Callistene, congiunto d'Aristotele, e da questo dato ad Alessandro, suo allievo, per accompagnarlo nella guerra della Persia. La di lui saviezza, e gravità lo facevano riguardare come la persona la più capace di ben consigliarlo, e d'impedire ch'ei cadesse negli eccessi, ai quali lo spingevano e la gioventù, ed il fervore del sangue. Ma lo tacciavano di non aver le maniere dolci ed insinuanti dei cortigiani, e (a) di non conoscere la strada di mezzo fra una vil compiacenza, ed una severa inflessibilità. Aristotele aveva tentato invano di raddolcire il di lui umore; e prevedendo le conseguenze, che potevano risultare dall'aspra di lui libertà nel dire il proprio sentimento, gli ripeteva sovente il verso di Omero:

Il (b) libero tuo dir de' giorni tuoi
Il corso accorcerà;

predizione che pur troppo si verificò.

Si dice altresì, che Callistene era un gran declamatore; e che per questo soprattutto fosse ammirato da Alessandro. Questo Principe gli ordinò una volta di fare una orazione estemporanea in lode dei Macedoni; e Callistene vi riuscì con tanta facilità e felicità, che quanti vi erano presenti, per contestargli il loro applauso, gli gettarono addosso le loro ghirlande, ad eccezione del Re, il quale si limitò a recitargli i seguenti versi d'Euripide:

Non m'abbagl a il tuo d r. Gli alti soggetti
Concetti grandi, e sentimenti illustri
Dettano all'Orator.

Poscia gli ordinò d'indicare gli errori, e gli abbagli dei Macedoni, affinchè questi imparassero a correggersene; e Callistene, profittando dell'occasione, censurò mordacemente in generale tutta quella nazione, e poscia in particolare Filippo, di lei Re, a cui applicò i seguenti versi:

Se discordie, rancori, odj civili
La calma turban degli Stati, i primi
Onori, i primi posti ai vili agli empj
Aperti son; restano indietro i buoni.

Tal declamazione gli tirò addosso l'avversione universale, ed a questa diede anche più peso una riflessione d'Alessandro, il quale disse: Callistene ha dato saggio meno della sua eloquenza che della sua mala volontà contra i Macedoni. Ma il credito, ch'egli perde nell'occasione di cui si parla, fu da esso riacquistato nell'opporsi all'istituzione degli onori divini pretesi da Alessandro.

Plut. in vit. Alex.

Questo Filosofo, nella presente occasione, vedendo che tutti tacevano e tenevano gli occhi fissi sopra d'esso, fece un discorso, in cui mi sembra non esservi cosa eccedente. Pure accade sovente, quando il proprio dovere obbliga a contraddire ed ad oppugnare il genio del Principe, che lo zelo il più misurato ed il più rispettoso sia trattato come insolenza, e come ribellione. „ Se il „ Re, diss'egli, fosse stato presen„ te al tuo discorso, niuno di noi si „ sarebbe data la cura di risponder„ ti: perchè egli stesso ti avrebbe „ interrotto, e non avrebbe permes„ so, che lo impegnassi ad adotta„ re gli usi de' Barbari, rendendo „ odiosa la sua persona e la sua glo„ ria con una così indegna adulazio„ ne; ma giacchè è assente, io ti „ risponderò per lui. Stimo Ales„ sandro degno di tutti gli onori, „ che può ricevere un mortale; ma „ corre una gran differenza tra il „ culto degli Dei e quello degli uo„ mini. Il primo abbraccia tempj, „ altari, preghiere, e sagrifizj; il „ secondo si ristriuge nelle semplici „ lo-

(a) Inter abruptam contumaciam & deforme obsequium pergere iter ambitione ac periculis vacuum. *Tacit. Annal. l. 4. c. 20.*

(b) *Ὠκύμορος δή μοι τέκος ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις.*

„ lodi ed in omaggj di rispetto. „ Noi salutiamo questi ultimi, e ci „ gloriamo di render loro sommissione, ubbidienza, fedeltà; ma adoriamo quelli, ne celebriamo le „ feste, e cantiamo in loro onore inni, e cantici. Il culto stesso degli Dei è differente a misura della „ loro grandezza; e gli omaggj, che „ si rendono a Castore ed a Polluce non sono simili a quelli dovuti „ a Mercurio, ed a Giove. Non conviene adunque, confondendo tutto, „ abbassare gli Dei alla condizione „ de' mortali, ed innalzare un mortale a quella d'un Nume. Alessandro si sdegnerebbe giustamente, se si rendessero ad un altro „ gli omaggj dovuti solamente alla „ sua sacra persona; dobbiam noi „ adunque temere lo sdeguo degli „ Dei, se comunichiamo i lor onori „ ai mortali. Il nostro Principe è „ molto superiore agli altri, lo so: „ egli è il più grande fra i Re, ed „ il più glorioso fra i Conquistatori; „ ma è un uomo, e non un Dio. „ Per aver questo titolo, bisogna „ che deponga tutto ciò che ha di „ mortale; ed è nostro interesse desiderare, che ciò avvenga più tardi che sia possibile. I Greci non „ adorarono Ercole se non dopo la „ di lui morte, ed allorchè l'Oracolo lo comandò. Si cita l'esempio de' Persi. Ma quando mai i „ vinti danno legge ai vincitori? Ci „ siamo forse dimenticati, che Alessandro passò l'Ellesponto per soggettar l'Asia alla Grecia, e non la „ Grecia all' Asia "?

Il profondo silenzio, col quale fu udito Callistene, dimostrò chiaramente quali erano i pensieri degli astanti. Il Re, ch'era nascosto, aveva udito tutto. Quindi fece dire a Cleonte, che senza più insistere, si contentasse, che al suo ritorno i Persi si prostrassero secondo il loro uso. Poco dopo vi entrò, fingendo d'essere stato occupato in qualche affare d'importanza, e subito i Persi lo adorarono. Allora Polispercoute, ch'era presso di lui, vedendo, che uno d'essi a forza d'inchinarsi toccava col mento in terra, gli disse deridendolo, che battesse ancora più forte. Il Re, punto da questo scherzo, lo fece rinchiudere in prigione, e sciolse l'assemblea. In seguito però gli perdonò; ma non fu così per Calistene.

Alessandro, per disfarsene, gl'imputò un delitto di cui era egli affatto innocente. Ermolao, uno dei giovani che accompagnavano da per tutto il Re, aveva, per un disgusto particolare, formata contro di lui una congiura, la quale fu scoperta nel momento stesso, in cui doveva essere eseguita. I rei furono arrestati, posti alla tortura, e giustiziati. *Allorchè Ermolao, secondo le leggi della Macedonia, fu condotto davanti l'esercito, e quivi accusato d'aver formato il disegno d'uccidere il suo Sovrano, egli, in vece di discolparsi e di difendersi, rispose con un' ammirabil tranquillità di spirito, che un uomo d'onore e nato libero, qual egli lo era, non doveva soffrire l'ingiuria che gli era stata fatta dal Re* *, *soggiungendo ch' era stata oltraggiata anche la sua patria: ch' erano stati Filota condannato a morte senza prove e senza ragione, Parmenione assassinato senz' alcun pretesto, molte altre persone trucidate per frivoli e leggieri sospetti, Clito ucciso a tavola barbaramente: ch' erano stati preferiti gli usi e gli abiti Medi ai Macedoni, ch' erano stati pubblicati editti, i quali ordinavano di doversi venerare qual Nume un uomo immerso nell' ubriachezza, nella lussuria, ed in altri vizj quanto scandalosi in se stessi, tanto pregiudiziali allo Stato; e che quindi egli, nel procurare di privarlo di vita, aveva in mira di rimettere in libertà se stesso ed il regno.*

Arrian. l. 4. cap. 13. Plut. in vit. Alex. Q. Curt. l. 8. c. 23.

(*) *Quest' ingiuria era, che Alessandro la aveva fatto sferzare pubblicamente, e gli aveva fatto togliere il cavallo, unicamente perchè il medesimo in una caccia, precedendo il Re, lo aveva prevenuto nell' uccidere un cignale che gli si fece davanti.*

gno. Niuno aveva accusato Callistene. Ciò non ostante, avendo egli una stretta amicizia con Ermolao, questo bastò perchè fosse rinchiuso in una angusta prigione coi ferri a' piedi, e sottoposto ad una crudel tortura perchè si confessasse reo; ma avendo egli sempre protestata la sua innocenza, spirò ne' tormenti.

Just. l. 15. cap. 3.

Se si crede a Giustino, Lisimaco, discepolo e stretto amico di Callistene, vedendo che questo soffriva lunghi ed aspri dolori, per abbreviargli il supplizio, gli diede il veleno (19). Alessandro ne fu talmente sdegnato, che fece esporre lui stesso ad un furioso lione. Ma Lisimaco, non meno robusto che intrepido, avendo posta la sua mano ricoperta d' un pannolino nella gola della fiera, le strappò la lingua, e la uccise sul fatto. Il Re, dopo una tal prova di coraggio, cangiando l' ira in ammirazione, gli restituì la sua stima e la sua amicizia. Quinto Curzio riguarda questo fatto come una favola, ed in fatti il medesimo sembra tale.

Q. Curt. l. 8. c. 1.

Comunque sia, niuna cosa disonorò tanto la memoria d' Alessandro quanto la morte ingiusta e crudele di Callistene. Era questo un uomo veramente filosofo per la solidità del suo ingegno e delle sue cognizioni, per la purità delle sue massime, per l' austerità della sua vita, per la regolarità de' suoi costumi, e soprattutto pel dichiarato suo odio a qualunque dissimulazione ed adulazione. Non era nato per la Corte, dove si richiede un animo doppio e compiacente, talvolta anche accorto, e perfido, o almeno finto e simulatore. Interveniva di rado alla mensa del Re, benchè vi fosse frequentemente invitato; e quando era costretto ad andarvi, la di lui aria mesta e taciturna era un' aperta disapprovazione di ciò che vi si diceva e faceva. Con questo suo genio, benchè troppo austero, sarebbe stato un tesoro inestimabile per un Re che avesse amata la verità, atteso che, fra tante migliaja d' uomini, che circondavano e corteggiavano Alessandro fu egli il solo, ch' ebbe coraggio bastante di dirgliela. Ma dove si trovano Principi, che conoscano il prezzo d' un così gran tesoro, e sappiano farne uso? La verità penetra di rado le nuvole formate dall' autorità de' Grandi, e dall' adulazione de' Cortigiani. Quindi Alessandro con un tanto terribil esempio pose tutte le persone dabbene fuori del caso di rappresentargli i suoi veri interessi. Da quel tempo in poi più non si udì ne' di lui consigli alcuna parola libera; que' medesimi, che avevano maggior zelo pel pubblico bene e per la di lui persona, si credettero dispensati dal disingannarlo. La sola adulazione prese sopra di lui un ascendente, che finì di corromperlo, e lo punì giustamente d' aver sagrificato alla folle ambizione di farsi adorare da' popoli l' uomo il più virtuoso che aveva nel suo seguito.

Ripeterò con Seneca: La *(a)* morte di Callistene è per Alessandro un eterno rimprovero ed un delitto indelebile, la di cui macchia non può esser ricoperta nè dalle belle di lui qualità, nè dalle di lui guerriere e gloriose azioni. Se si dice, che Alessandro uccise migliaja di Persi, de-

(19) *Non è facile a determinarsi quale precisamente fu la fine di Callistene. Aristobolo, testimone di vista di ciò che scriveva, dice che il medesimo fu tenuto nelle catene finchè morì di morte naturale. Tolommeo, altro testimone di vista, afferma, che dopo essere stato posto alla tortura, fu crocifisso (Arrian. lib. 4. cap. 15.); ed altri narrano la cosa diversamente.*

(a) Hoc est Alexandri crimen æternum, quod nulla virtus, nulla bellorum felicitas redimet. Nam quotiens quis dixerit, occidit Persarum multa millia; opponentur & Callisthenem. Quotiens dictum erit, occidit Darium, penes quem tunc magnum regnum erat; opponetur, & Callisthenem. Quotiens dictum erit, omnia Oceano tenus vicit, ipsum quoque tentavit novis classibus, & imperium ex angulo Thraciæ usque ad orientis terminos protulit; dicetur, sed Callisthenem occidit. Omnia licet antiqua ducum regumque exempla transierit, ex his quæ fecit, nihil tam magnum erit, quam scelus Callisthenis. *Sen. Nat. Quæst. l. 6. c. 23.*

detronizzò, e fece perire i più potenti Monarchi della terra, soggiogò provincie e popoli innumerabili, penetrò fin nell' Oceano, ed estese i confini del suo impero dalle più rimote parti della Tracia fin all' estremità dell' Oriente: Sì, dice Seneca, rispondendo a ciascuno di questi fatti; ma egli uccise Callistene, e la grandezza di questo delitto ricuopre quella di tutte le di lui azioni.

§. XV. Alessandro parte per l' India. Digressione sopra questo paese. Prende diverse città credute inespugnabili; ed arrischia sovente la vita. Varca l' Indo, e l' Idaspe; vince Poro, e lo ristabilisce nel di lui regno. *Q. Curt. l. 8. c. 9.*

Alessandro, per arrestare le mormorazioni che si udivano nel suo esercito, prese la strada delle Indie; ed egli stesso aveva bisogno di moto e d' azione, perdendo sempre nel riposo qualche parte della gloria, che avrebbe acquistata nelle battaglie. Un eccesso di vanità e di follia lo sedusse ad intraprendere questa spedizione; progetto totalmente inutile in se stesso, e molto pericoloso per le conseguenze che potevano derivarne. Aveva letto nelle antiche favole de' Greci, che Bacco ed Ercole, tutti due figli di Giove com' egli, vi erano penetrati: onde non volle esser meno di loro; e non mancarono adulatori, che fomentassero la di lui fantasticheria, e stravaganza.

Ecco ciò che forma la gloria, ed il merito di questi pretesi eroi, e ciò ancora, che molti, abbagliati da un falso splendore, ammirano in Alessandro; una folle brama di percorrere il mondo, di turbare la quiete de' popoli che non gli dovevano cosa alcuna, di trattare come nemico chiunque ricusava di riconoscerlo per padrone, e di saccheggiare e d' esterminare tutti quelli che difendevano la loro libertà, le loro sostanze, e la loro vita contro un ingiusto assalitore, il quale da' confini del Mondo andava ad attaccargli senz' alcuna ragione. Si aggiungano a questa patente ingiustizia l' imprudente ed insensato disegno di soggiogare a costo d' indicibili pene e pericoli un numero di popoli maggiore di quello, ch' ei poteva tenere sotto la sua ubbidienza, e la dura necessità di vedersi continuamente obbligato a sottometergli di nuovo ed a punirgli della loro ribellione. Questo è un compendio di ciò, che la conquista delle Indie porrà sotto i nostri occhj, dopo che avrò dette due parole della situazione, dei costumi, e d' alcune rarità del paese.

Tolommeo divide l' India in due parti; l' India al di quà del Gange, e l' India al di là di questo fiume: Alessandro non passò al di là della prima, anzi nè pure giunse sin al Gange. Questa prima parte è situata fra due grandi fiumi; l' Indo, che le dà il suo nome, ed il Gange. Lo stesso Tolommeo le assegna per confini, nell' Occidente il paese dei Paropamisi, l' Aracosia, e la Gedrosia, che formano una parte del regno della Persia o vi sono vicine: nel Settentrione, il monte Imaus, che appartiene alla gran Tartaria: nell' Oriente, il Gange; e nel Mezzodì l' Oceano, o il mare dell' India.

Arrian. de Ind. c. pag. 324-328.

Tutti gl' Indiani sono liberi, dice Arriano, non essendo fra essi alcuno schiavo come non n' è fra gli Spartani. La differenza, che vi passa, è che gli Spartani si servono di schiavi stranieri; e gl' Indiani non ne hanno affatto. Questi non fabbricano tombe ai morti, coll' idea, che la riputazione de' grandi uomini serva loro di monumento.

Si può dividergli in sette classi. La prima e la più onorevole, benchè la men numerosa, è quella de' Bracmani, che sono come i depositarj della religione, e de' quali avrò occasione di parlare altrove.

La seconda, e la più grande è quella degli Agricoltori; classe molto stimata. La loro unica occupazione è d' attendere alla cultura delle campagne, da cui non sono mai distratti per portare le armi, e per servire negli eserciti. Vi è una legge inviolabile in tempo di guerra di non molestare nè i coltivatori, nè le loro terre.

La

La terza è quella de' Pastori, che custodiscono i grossi ed i minuti bestiami, senza mai andare nei villaggj e nelle città. Conducono questi una vita errante ne' monti, e si esercitano molto nella caccia.

La quarta è dei mercanti e degli artigiani, fra i quali sono compresi i piloti, ed i marinaj. Questi tre ultimi ordini pagano il tributo al Principe, ad eccezione di quelli, che fabbricano armi, i quali, in vece di pagare, sono stipendiati dal pubblico.

La quinta è dei soldati, che non hanno altra cura che di fare la guerra. Son essi provveduti di tutto il necessario; ed anche durante la pace hanno abbondantemente di che sostentarsi. La loro vita in ogni tempo è libera, e disoccupata.

Il sest' ordine è de' Soprantendenti (Ἐπίσκοποι), che invigilano sopra le altrui azioni, ed esaminano tutto ciò che accade o nelle città, o nelle campagne, per farne la relazione al Principe. Il carattere di questi Uffiziali, o Magistrati, è l' esattezza, la sincerità, la probità, e l' amore del ben pubblico. Non è mai accaduto, dice lo Storico, che alcuno di essi sia stato accusato di menzogna. Felice nazione, se ciò è vero! Ma una tal' osservazione prova almeno, che la verità e la giustizia erano ivi in istima; e le astuzie e l' infedeltà detestate.

Finalmente la settima classe è di quelli, che sono impiegati ne' Consigli pubblici, e che dividono col Principe le cure del governo. Si prendono da questa classe i Giudici, i Generali, e tutti gli Uffiziali delle armate di terra e di mare, i Governatori delle provincie, i Soprantendenti alle pubbliche rendite, i Tesorieri, e tutti quelli che amministrano il denaro pubblico.

Questi diversi ordini dello Stato non si confondono co' matrimonj; e non è permesso, per esempio, ad un artefice prendere una moglie della classe degli Agricoltori, e così agli altri. E' vietato esercitare insieme due professioni, e passare da una ad un' altra diversa da quella del proprio genitore. E' facile vedere quanto questa regola contribuisca a perfezionare tutte le arti, e tutti i mestieri, aggiungendo ciascuno la propria industria, e le sue nuove riflessioni a quelle de' suoi antenati, che gli sono di mano in mano trasmesse con una non interrotta tradizione.

Potrei fare molte riflessioni sopra questi usi degl' Indiani; ma sono costretto a continuar la mia storia. Prego solamente il Lettore ad osservare, che in ogni savio governo, in ogni Stato ben regolato la cultura delle terre ed il mantenimento dei bestiami, due sicure sorgenti di ricchezze e d' abbondanza, sono sempre state una delle principali cure del Ministero pubblico; e che trascurar l' una o l' altra è un mancare ad una delle più importanti massime della Politica.

Ammiro altresì molto l' uso di stabilirsi Soprantendenti, pubblici o segreti, che si portino sopra la faccia dei luoghi per rilevare la condotta de' Governatori, degli Uffiziali, e de' Giudici: unico mezzo d' impedire le rapine, e le violenze, alle quali un' autorità senza limiti, aggiunta alla lontananza dalla Corte, dà sovente luogo: unico mezzo ancora, per cui il Principe acquista la necessaria cognizione dei suoi Stati, senza la quale non può mai ben governare i popoli, che la Provvidenza gli ha confidati, e la cura de' quali lo riguarda personalmente; cura, da cui i suoi Ministri possono tanto meno dispensarlo, quanto meno è loro permesso d' usurpare il di lui posto.

Si dee riflettere, che nell' India, dal mese di Giugno sin a quello di Settembre e d' Ottobre, le piogge sono molto ordinarie e violente, lo che rende troppo più difficile il tragitto de' fiumi, a motivo delle frequenti inondazioni. Quindi si può argo-

gomentare quanto, durante tale stagione, dovettero soffrire le truppe d' Alessandro, ch' erano allora in campagna.

Prima di tralasciare ciò che riguarda generalmente il paese delle Indie, dirò due parole degli elefanti, che sono ivi in maggior copia che altrove. L' elefante è il più grosso, ed il più forte di tutti gli animali terrestri. Se ne viddero alcuni alti tredici o quindici piedi. La femmina porta il parto per un anno intero. L' elefante vive talvolta per cento, o per cento venti anni, ed anche molto più, se vogliamo dar fede agli Antichi. Il suo naso, chiamato *proboscide*, è lungo, ed incavato come una grossa tromba, e gli serve in vece [a] di mano, essendo da esso adoprato in moltissime guise con un agilità, e con una forza incomprensibile.

Questo animale (b), malgrado il peso gravissimo del suo corpo, è fornito d' una docilità, e d' un industria, che si avvicinano all' intelligenza umana. E' suscettibile d' amicizia, d' affetto, e di gratitudine a segno di consumarsi di malinconia quando perde il suo governatore, e talvolta anche di darsi da se stesso la morte, quando in qualche trasporto di furore l' uccide, o lo maltratta. Non si dà cosa, che non gli si faccia imparare. Arriano, che non è un testimone sospetto, dice d' averne veduto uno, che ballava con due cembali attaccati alle gambe, battendogli in cadenza l' uno dopo l' altro colla proboscide, mentre gli altri gli ballavano intorno; ed osservava a perfezione il numero, e la misura con una sorprendente esattezza.

Egli descrive distintamente la maniera, colla quale si prendono. Gl' Indiani circondano un grande spazio di terra d' un fossato, largo circa venti piedi ed alto quindici, lasciandovi una sol' apertura, la quale è un ponte coperto di zolle, affinchè quelle bestie accortissime non diffidino. La terra, che cavano dal fosso, l' innalzano dall' una parte e dall' altra, e ne formano come un muro, nel di cui orlo esteriore fanno certe specie di camerini, nei quali si nascondono per osservare gli animali da una piccola apertura. Pongono in quel ricinto tre o quattro femmine ammansate. Gli elefanti, nel vederle o sentirle, subito vi accorrono, e girano tanto all' intorno, che vi entrano. Allora gl' Indiani rompono il ponte, e corrono ai villaggj vicini per chiamar ajuto. Dopo avergli per alcuni giorni estenuati colla fame e colla sete, entrano nel ricinto sopra elefanti addomesticati, co' quali gli attaccano. Essendo quelli già debilitati, non resistono lungamente; quindi essi, rovesciandogli in terra, vi salgono sopra, dopo aver loro fatta una gran piaga intorno al collo, nella quale pongono una corda, affinchè, volendosi gli elefanti dimenare, il dolore gli freni. Così domati, sono essi condotti, insieme cogli altri nelle case, dove sono nutriti d' erba e di biada verde, e sono poco a poco addomesticati col bastone e colla fame, finattanto che divengano docili alla voce de' loro padroni, ed intendano perfettamente il loro linguaggio.

Ognuno sa l'uso, che si faceva altre volte degli elefanti nelle battaglie; ma sovente essi riuscivano più pregiudiziali al proprio esercito, che a quello de' nemici. I loro denti, o piuttosto le loro zanne, ci somministrano l' avorio. Ma è ormai tempo di tornare ad Alessandro.

Essendo entrato questo Principe nelle Indie, (c) tutti i piccoli Re di quelle contrade gli andarono incontro, e si posero sotto la di lui ubbi-

Q. Curt. l. 8. c. 9-14. Arrian. l. p. 182-195 & l. 5. pag. 175-221.

(a) Manus data elephantis, quia propter magnitudinem corporis difficiles aditus habebant ad pastum *Cic. de nat deor. l. 2. n* 123.

(b) Elephanto belluarum nulla providentior. At figura quæ vastior? *Cic. de nat. deor. l.* 1. *n.* 97.

(c) Quinto Curzio suppone, che molte regioni al di quà dell' Indo, ma vicine a quel fiume, appartenessero all' India, e ne formassero una parte.

Plut. in Alex. pag. 697-699. Diod. l. 17. p. 557-559. Just. l. 12. c. 7. 8.

bidienza. Dicevano, ch' egli era il terzo figlio di Giove, (*a*) passato nel loro paese: che non avevano conosciuto nè Bacco, nè Ercole se non per fama; ma che riguardo a lui, avevano la fortuna di vederlo, e di godere della di lui presenza. Il Re, avendogli cortesissimamente accolti, comandò loro di accompagnarlo, e di servirgli di guide. Non vedendo più alcun altro, inviò Efestione e Perdicca con una parte delle sue truppe per ridurre quelli, che avessero ricusato d' abbidire. Gl' incaricò ancora di portarsi sin all' Indo, e di preparare qualche numero di barche, per far passare all' esercito questo fiume; ma avendo conosciuto che bisognava attraversare molti altri fiumi, fece costruire le barche in maniera, che si potessero scommettere, portar sopra i carri, ed indi nuovamente riunire. Avendo poscia comandato a Cratere di seguirlo colla falange, precedè il corpo dell' esercito colla sola cavalleria e coi soldati leggermente armati; e dato un piccolo combattimento, sconfisse quelli che se gli si erano arditamente fatti incontro, e gl' inseguì fin alla città la più vicina. Era già arrivato Cratere, quando il Re, per atterrir subito quelli che non avevano ancora esperimentate le armi de' Macedoni, ordinò che s' incendiassero le fortificazioni della piazza da esso assediata, e si facessero passare a fil di spada tutti i nazionali de' contorni; ma mentre girava a cavallo le mura, restò ferito da una freccia. Ciò non ostante, s' impadronì della città; ed avendo fatto tagliare in pezzi tutti gli abitanti ed i soldati, ne spianò anche le case.

Dopo aver domato quel popolo poco conosciuto, passò alla città di Nisa, e piantò gli alloggiamenti molto vicino alle mura, dietro una selva, dove non poteva esser veduto. Frattanto nella notte si fece sentire un così gran freddo, che i Macedoni non ne avevano provato l' eguale; ma per buona fortuna dipendeva da loro ripararvi. Tagliarono essi adunque un gran numero d' alberi, ed accesero molti fuochi, che gli ristorarono. Avendo gli assediati fatta una sortita, ch' ebbe per questi un esito molto infelice, insorse nella città la dissensione; poichè molti volevano arrendersi, e molti altri difendersi. Il Re, avutane la notizia, si contentò di bloccargli senza far loro alcun male; sinchè, stanchi dalla lunghezza dell' assedio, essi si arresero a discrezione, e furono trattati con molta clemenza. Dicevano, che la loro città era stata fabbricata da Bacco; onde tutto l' esercito, per dieci giorni, celebrò giuochi, e fece molte feste in onore del Nume che vi era adorato.

Anni del Mondo 3677. Av. G. C. 327.

Quindi Alessandro passò in un paese, chiamato Dedale, che fu abbandonato dagli abitanti, i quali si rifugiarono sopra monti inaccessibili, come avevano fatto anche quelli di Acadera, dov' egli in seguito entrò. Perciò fu costretto a cangiare il piano della guerra, ed a distribuire le sue truppe in diversi luoghi: talchè i nemici furono tutti sconfitti nel tempo stesso, senza farsi da essi alcuna resistenza; e quelli, che ardirono d' aspettare i Macedoni, restarono tutti tagliati in pezzi. Tolommeo prese d' assalto molte piccole città: ma Alessandro s' impadronì delle grandi; e dopo avere riunite le sue truppe, passò il fiume Coaspe *, e lasciò Ceno all' assedio d' una ricca e popolata città, chiamata dai nazionali Bazzica.

* *Diverso dal Coaspe che irriga Susa.*

Andò indi verso Mazagues, il di cui Re, chiamato Assacano, era morto poco prima, e la di lui madre Cleofide comandava nella provincia. Trenta mila fanti guardavano la città, fortificata quasi a gara dalla natura e dall' arte, essendo la medesima,

(*a*) Questi nomi Greci de' Dei potevan forse esser cogniti agl' Indiani?

ma, nell' Oriente fiancheggiata d' un rapidissimo fiume di rive alte, ed ineguali: nell' Occidente e nel Mezzogiorno munita di balze scoscese, a piè delle quali si aprivano alcune caverne cangiate dalla serie dei secoli in altrettanti abissi; e dove queste mancavano era stato scavato un fossato d' un immenso lavoro, e d' una profondità spaventevole. Mentre Alessandro girava la città per osservarne le fortificazioni, fu ferito da una freccia nella polpa d' una gamba; ma avendone tratto il ferro senza nè anche fasciarsi la piaga, salì a cavallo, e continuò ad esaminare al di fuori la piazza. Nel tener però la gamba pendente, gli si coagulò il sangue all' intorno, e gli si accrebbe il dolore; onde si riferisce ch' ei dicesse: » [a] Giurano tutti, che son » figlio di Giove; ma la ferita grida, e » mi fa sentire, che sono uomo. » Ciò non ostante, non si ritirò prima d' aver osservato tutto, e dati gli ordini necessarj. Alcuni adunque demolivano le case, ch' erano fuori della città, e si servivano de' materiali per riempire quelle voragini; ed altri vi gettavano tronchi di alberi, e grossi massi di pietra, lavorando tutti con tanto ardore, che in nove giorni l' opera fu terminata, e vi si piantarono le torri.

Il Re, senz' aspettare d' esser guarito della sua ferita, visitò il lavoro; ed avendo lodata la diligenza de' soldati, fece avanzare le macchine, dalle quali i suoi lanciavano una quantità di frecce contro i difensori delle mura. Ma spaventavano maggiormente que' Barbari le torri smisurate, le quali pareva loro che si muovessero da se medesime. Essi credevano, che fossero condotte dagli Dei; e che gli arieti, che abbattevano le mura, ed i dardi lanciati dalle macchine, cose ai lor occhj del tutto nuove, non potessero esser effetti di forza umana: talchè, disperando di poter difendere la città, si ritirarono nella cittadella. Ma non vedendovisi più sicuri, spedirono Ambasciatori per arrendersi. Uscì quindi la Regina per portarsi presso Alessandro, seguita da molte matrone, che gli recavano tazze di vino in sagrifizio; ed il Re l' accolse cortesemente, e la ristabilì ne' di lei Stati.

Di là inviò Polispercontе con un esercito contro la città d' Ora, di cui egli si rese facilmente padrone. La maggior parte degli abitanti del paese si era ritirata nella rocca d' Aorna. Si diceva, ch' Ercole l' aveva assediata, e che un terremoto lo aveva costretto a ritirarsene. Questa rocca non ha, come molte altre, piccoli declivj che ne facilitino la salita; ma s' innalza in guisa d' una piramide, che molto larga al di sotto, si va sempre ristringendo fin all' alto, e finisce in una punta. A piè d' essa scorre il fiume Indo, che ha la sorgente poco di là lontana, e le rive alte e dritte; oltre a ciò, vi erano molte vaste paludi, che bisognava riempire per poter espugnare la piazza. A sorte si trovava quivi vicina una selva; ed il Re la fece abbattere, dand' ordine, che se ne prendessero solamente i tronchi degli alberi, spogliati di rami per trasportarsi con più facilità. Egli stesso gettò in quelle voragini il primo tronco; ed a tal vista tutto l' esercito alzò una voce di allegrezza, e faticando ognuno con un ardore incredibile, l' opera fu condotta a fine in sette giorni. Quindi s' incominciò subito l' attacco; e tutti furono di parere, che il Re non vi si azzardasse, essendo troppo evidente il pericolo: ma appena suonata la tromba, questo Principe, che non poteva raffrenare il proprio valore, ordinò alle guardie di seguirlo, e fu il primo ad arrampicarsi sopra la rocca. Allora essa più non parve inaccessibile: ed ognuno lo seguì. I Macedoni non

(a) Omnes jurant me Jovis esse filium, sed vulnus hoc hominem esse me clamat. Senec. Ep. 39.

non si viddero mai in più gran pericolo; ma erano risoluti di vincere o di morire. Molti cadevano dalle rupi nel fiume, che l' ingojava nelle sue voragini. I Barbari ruotolavano grosse pietre sopra coloro, ch' erano più innanzi, e che reggendosi con grande stento in que' pericolosi declivj, cadevano ne' precipizj, dove restavano infranti. Non si era veduto spettacolo più terribile. Il Re, vivamamente afflitto per la perdita di tanti e così valoròsi soldati, fece suonare la ritirata. Pure, sebbene avesse perduta ogni speranza di prender la piazza ed avesse stabilito di levarne l'assedio, finse di volerlo tuttavia continuare, e fece innoltrare le torri e le altre macchine. Gl' Indiani, come per insultarlo, fecero per due giorni e due notti lauti pasti, riempiendo tutta la rocca e tutto il vicino paese dello strepito de' loro tamburi e de' loro cembali; ma nella terza notte più non si udirono, ed ognuno rimase attonito nel vedere tutta la rocca illuminata di fiaccole. Il Re seppe, ch' essi le avevano accese per facilitarsi la fuga, e per evitare di cadere nei precipizj nell' oscurità della notte. Tutto l' esercito, per di lui ordine, proruppe in alte grida, le quali riempirono i fuggitivi di tale spavento, che molti, credendo di vedere il nemico, si precipitarono dalla cima delle rupi, e perirono miseramente. Alessandro, divenuto padrone della rocca per una inaudita fortuna che si poteva dire un prodigio, ne rese grazie agli Dei, ed offrì loro alcuni sagrifizj (20).

Di là andò verso Ecbolime, e la prese; e dopo sedici giorni di cammino, giunse al fiume Indo, dove trovò ch' Efestione aveva preparato tutto il necessario per il tragitto, secondo l' ordine avutone. Il Re di quel paese, chiamato Omfis, il di cui padre era morto poco prima, aveva inviati i suoi Ambasciatori ad Alessandro per interrogarlo s' era contento, ch' ei prendesse la corona; e benchè ne avesse avuta la permissione, pure aspettò il di lui arrivo. Allora gli andò incontro con tutto il suo esercito; e quando Alessandro gli fu vicino, ei spronò il cavallo, e s' innoltrò solo. Il Re fece lo stesso; e l' Indiano gli disse per mezzo d' un Interprete: „ Che gli era andato incontro col suo esercito per porre tutte „ le sue forze nelle di lui mani: che „ dava se stesso ed il suo regno in „ potere d'un Principe, ch' ei sapeva non combattere se non per la „ gloria; e che nulla tanto temeva „ quanto la taccia di disleale. " Il Re, soddisfatto della franchezza del Barbaro, gli porse la mano, e gli restituì i di lui Stati. Egli donò ad Alessandro cinquanta sei elefanti e molti altri animali d' una maravigliosa grandezza. Avendogli domandato Alessandro di che aveva più bisogno nel suo regno, se d' agricoltori o di soldati, egli rispose, ch' essendo in guerra contro due Re, aveva di bisogno di soldati. Questi due Re erano Abisare, e Poro: ma Poro era il più potente; e tutti due regnavano al di là dell' Idaspe. Omfis prese la corona, facendosi chiamare Tassilo, nome ordinario dei Re del paese; e fece sontuosi doni ad Alessandro, che non si lasciò vincere di generosità.

Nel giorno dopo, gli Ambasciatori d' Abisare si presentarono al Re, e gli soggettarono, secondo la facoltà loro accordata, tutti gli Stati del loro padrone; quindi, avendo data e ricevuta scambievolmente la fede, se ne tornarono indietro.

Alessandro, aspettando che Poro, sbigottito dalla voce della sua fama, andasse a sottomettersi, gli fece dire

(20) *Le circostanze così dell' attacco e della presa d' Ora, come delle altre prime conquiste d' Alessandro nell' India, sono variatamente riportate da Curzio, da Arriano, da Diodoro, e dagli altri Storici Antichi; ma siccome tutti si uniformano nella sostanza delle cose, così non è sembrato necessario far un minuto dettaglio di tali variazioni.*

te[, come se questo Principe fosse stato suo vassallo, che gli doveva pagare il tributo, e portarglisi incontro sopra i confini del suo regno. Poro rispose, che sarebbe andato a riceverlo sopra le frontiere, ma colle armi nelle mani. Arrivò nello stesso tempo ad Alessandro un rinforzo di trenta elefanti, che gli furono d' un gran soccorso. Died' egli a Tassilo la cura di condurre tutti gli elefanti, e si avanzò fin alle sponde dell' Idaspe. Poro si era accampato nell' altra riva per contrastargli il passo, ed aveva posti alla testa delle sue truppe ottanta cinque elefanti d'una prodigiosa grandezza, e dietro d'essi, trecento carri, sostenuti da trenta mila fanti; ma non aveva più di sei in sette mila cavalli. Questo Principe era montato sopra un elefante molto più grande di tutti gli altri; ed egli stesso eccedeva la statura ordinaria degli uomini: talchè, colle sue armi risplendenti d' oro e d' argento, appariva terribile, ed insieme maestoso. La grandezza del suo coraggio corrispondeva a quella della statura; egli era savio, e prudente quanto poteva esserlo il Capo d' un popolo rozzo.

I Macedoni temevano non solamente il nemico, ma anche il fiume che dovevan varcare. Era questo largo quattro stadj (quattrocento tesi), così profondo da per tutto, che pareva un mare; e senza alcun guado. Malgrado tanta larghezza, era molto impetuoso, poichè scorreva con tanta violenza, come se fosse stato ristretto in un angusto canale; e le sue onde rumoreggianti e spumose, che s' infrangevano in più luoghi, mostravano ch' era pieno di pietre e di scogli: ma la più spaventevole n' era la sponda, tutta ricoperta d' uomini, di cavalli, e d' elefanti. Questi orribili animali stavano ivi piantati in guisa di torri, ed erano a bella posta irritati, perchè coi loro urli eccitassero maggior terrore nell' animo de' nemici. Nulla però potè atterrire i Macedoni, che più volte avevano dati saggi di se stessi, e ch' erano incoraggiti da una serie non interrotta di prosperità; tuttavia essi temevano di non poter superare colle loro deboli barche la rapidità del fiume, ed approdare con sicurezza al lido.

Questo fiume era sparso d' isolette, nelle quali gl' Indiani ed i Macedoni, ponendosi le armi sopra la testa passavano a nuoto; e vi si faceva ogni giorno qualche scaramuccia a vista de' due Re, che si compiacevano d' esperimentarsi, e di rilevare da quei leggieri combattimenti ciò che dovevano sperare nella giornata campale. Erano nell' esercito d' Alessandro due giovini Uffiziali, Egesimaco e Nicanore, ambidue coraggiosi, ed ai quali la costante felicità del loro partito faceva disprezzare tutti i pericoli. Questi presero con essi gli altri giovani i più risoluti, armati solamente di giavellotti: passarono a nuoto nell' isola dov' erano i nemici; ed ivi, non avendo altra miglior difesa del loro ardire, ne uccisero un gran numero. Dopo un' impresa così ardita, potevano ritirarsi gloriosamente, se la temerità, secondata dalla fortuna potesse usar moderazione. Ma essendosi fermati ad aspettare con disprezzo, e con una specie d' insulto quelli, che andavano a soccorrere i loro compagni, furono posti in mezzo da una truppa passata a nuoto nell' isola senza ch' essi se ne avvedessero, e soprafatti da' dardi loro lanciati addosso di lontano. Quelli, che tentarono di salvarsi a nuoto, furono trasportati dalle onde del fiume, o ingojati dalle voragini. Poro, che dalla riva fu spettatore di questo fatto, ne prese coraggio.

Alessandro era molto imbarazzato. Vedendo, che per passare l' Idaspe non gli giovava la forza aperta, chiamò in suo ajuto l' arte e l' astuzia. Fece scandagliare di notte varj siti dalla sua cavalleria, ed alzar voci

ci come se avesse voluto passare. Poro vi accorse subito co' suoi elefanti; ma Alessandro era in ordine di battaglia sopra la sponda. Essendo ciò accaduto più volte, e Poro vedendo altro non essere che un vano strepito ed inutili minacce, più non si mosse a que' rumori, e si contentò d' inviare alcuni scorridori per la riva. Alessandro, liberatosi dal timore di dover resistere a tutto l' esercito nemico nel passare il fiume di notte, pensò seriamente a tentarne il tragitto.

V' era nel fiume, molto lontana dal campo d' Alessandro, un' isola più grande delle altre, ricoperta d' alberi, e quindi molto propria a cuoprire ed a nascondere il di lui disegno; ond ei risolvè di tentare per di là il passaggio all' altra sponda. Ma per celarne al nemico la cognizione e per ingannarlo, lasciò nel campo Cratere, ed una gran parte dell' esercito, con ordine di far grande strepito quand' ei gliene avesse dato il segno, a fine di porre in timore gl' Indiani, e di far loro credere, ch' ei si preparava a passare, lo che non avrebbe fatto se non quando avesse veduto sloggiato Poro con tutti gli elefanti o per ritirarsi, o per andare incontro ai Macedoni che avrebbero tentato il guado. Fra il campo e l' isola aveva ei posto Meleagro e Gorgia colla cavalleria e coll' infanteria estera, a' quali aveva comandato di passare in truppa, allorchè lo avessero veduto azzuffato col nemico.

Dati questi ordini, preso il rimanente dell' esercito, ed allontanatosi dalla sponda per non esser veduto, andò di notte verso l' isola dove aveva risoluto di passare; e per più sicuramente eludere i nemici, fece innalzare la sua tenda nel campo, in cui aveva lasciato Cratere, ch' era dirimpetto a quello di Poro. Le di lui guardie erano schierate quivi intorno con tutta la pompa, con cui si suole circondare la Maestà d' un gran Re. Fece subito prendere le vesti Reali ad Attalo, ch' era della sua età, e gli si somigliava, specialmente in distanza da una riva all' altra, per far credere, che il Re fosse quivi in persona, e non pensasse a tentare altrove il passo. Era egli frattanto in procinto d' entrare nella suddetta isola; ed in fatti, vi passò per mezzo di molte barche, colle altre sue truppe, mentre il nemico si occupava nel far fronte a Cratere. Sopraggiunse all' improvviso una furiosa tempesta, la quale nel principio pareva, che dovesse ritardare l' esecuzione del di lui progetto; ma che divenne favorevole per effetto di una rara buona fortuna di questo Principe, in grazia del quale gli ostacoli stessi si cangiavano in mezzi, ed in ajuti. Questa tempesta fu seguita da una pioggia violentissima, da venti impetuosi, e da folgori e tuoni; talchè i soldati non potevano nè vedersi, nè intendersi. Ogni altro, fuorchè Alessandro, avrebbe abbandonata l' impresa; ma il pericolo stesso lo incoraggiva. Dall' altra parte, lo strepito, il tumulto, e l' oscurità cuoprivano il di lui passaggio; ond' ei diede il segno per l' imbarco delle truppe, e fece partire, prima di tutte le altre, la barca che lo portava. Si narra, che allora egli dicesse; » O Ateniesi, credereste » voi, ch' io possa espormi a così » grandi pericoli per meritare le » vostre lodi? « Per vero dire, niuna cosa poteva meglio perpetuare il di lui nome che s' egli avesse avuti per Istorici uomini simili ad un Tucidide, e ad un Senofonte; ed egli si dava tanta cura di ciò che si sarebbe detto d' esso dopo morte, che desiderava di poter tornare nel Mondo per tanto tempo quanto gliene bastava per sapere qual' impressione avesse fatta negli animi la lettura della sua storia.

Lucian. de conscr. hist. p. 694.

I Macedoni non trovarono quasi alcuno nel loro sbarco, essendo Poro tenuto a bada da Cratere, e creden-

dendosi di non dover difendere il passo se non contro di questo; imperocchè Cratere, secondo l' ordine ricevuto, faceva allora un grande strepito, e fingeva di voler passare il fiume. Approdarono frattanto tutte le barche, trattane una, che le onde fecero urtare contro uno scoglio. Quando Alessandro ebbe presa terra, schierò in ordine di battaglia il suo piccolo esercito. Egli aveva sei mila fanti, e cinque mila cavalli. Si pose alla testa della cavalleria; ed avendo dato ordine all' infanteria di seguirlo più da vicino che poteva, la precedè. Credeva, se gl' Indiani gli fossero andati incontro anche con tutte le loro forze, d' essere loro di gran lunga superiore colla sua sola cavalleria: ma in ogni caso d' essergli facile tirar in lungo la battaglia finattanto che fosse giunta l' infanteria; e se i nemici, sorpresi dalla notizia del suo passaggio, avessero presa la fuga, di poter inseguirgli, e farne un' orribile strage.

Poro, avvertito del passaggio d' Alessandro, aveva spedito contro di lui un distaccamento comandato da un suo figlio, il quale conduceva con se due mila cavalli, e cento venti carri. Alessandro credè nel principio, che quella fosse la vanguardia dell' esercito nemico, seguita da tutte le altre truppe; ma quando seppe, ch' era un semplice distaccamento, si avventò fieramente contro di esso. Il figlio di Poro restò ucciso con quattrocento cavalli; e tutti i carri furono presi. Ciascuno di questi carri portava sei uomini, due armati di scudo: due, d' arco, e di freccia che stavano nei due lati; e due, che conducevano il carro, ma che non tralasciavano di combattere quando gli eserciti venivano alle mani, avendo una quantità di dardi, che lanciavano contro il nemico. Ma tutto quest' apparato fu in quel giorno di poco giovamento, perchè la pioggia caduta in abbondanza aveva prodotto un tal fango, che i cavalli si potevano appena reggere, ed i carri, ch' erano pesanti, vi restavano sprofondati.

Poro, avendo ricevuto l' avviso della morte del figlio, della rotta del distaccamento, e dell' avvicinamento di Alessandro, restò dubbioso se doveva aspettare il nemico nel luogo dove si trovava per far fronte a Cratere, il quale col rimanente dell' esercito Macedone, dimostrava di voler passare il fiume. Ma finalmente risolse d' andare incontro ad Alessandro, il quale ei supponeva con ragione che avesse con se le migliori forze del suo esercito; e lasciando solamente nel suo campo alcuni elefanti per trattenere quelli, ch' erano sull' altra riva, partì con trenta mila fanti, e con quattro mila cavalli, oltre a trecento carri, e dugento elefanti. Giunto in un terreno fermo e sabbioso, dove i suoi cavalli ed i suoi carri potevano facilmente girarsi, schierò l' esercito in ordine di battaglia per aspettarvi il nemico. Pose alla testa, e nella prima linea gli elefanti, in distanza di cento piedi l' uno dall' altro, perchè servissero come di riparo all' infanteria, la quale schierò al di dietro. Credè, che la cavalleria nemica non avrebbe avuto ardire d' impegnarsi in quelli intervalli, a cagione dello spavento, che i cavalli avevano degli elefanti; e molto meno l' infanteria, vedendo quella de' nemici dietro gli elefanti, e correndo pericolo di essere schiacciata da questi animali. Aveva collocati molti fanti nella medesima linea per cuoprirne la destra, e la sinistra, ed i medesimi erano difesi dalle loro due ali di cavalleria, innanzi alle quali erano schierati i carri. Ecco l' ordine di battaglia dell' esercito di Poro.

Alessandro, giunto a vista del nemico, si fermò per aspettare la sua infanteria, che arrivò poco dopo. Per darle tempo di prender lena, e non condurla contro il nemico ancora stanca della fatica del cammino, fe-

ce fare alla sua cavalleria varj movimenti, e così guadagnò tempo. Allora, essendo pronta ogni cosa e l' infanteria riposata, Alessandro fece dare il segno. Non istimò bene incominciare l' attacco dal corpo di battaglia de' nemici, dov' erano schierati l' infanteria e gli elefanti per la medesima ragione, per cui Poro gli aveva schierati in tal guisa: ma essendo egli più forte di cavalleria, prese la miglior parte d' essa; ed andando contro l' ala sinistra, mandò Ceno col suo reggimento e con quello di Demetrio perchè eglino attaccassero il nemico nel tempo stesso, e comandò loro di scagliarsi contro la cavalleria nella sinistra e nella coda, mentre egli l' avrebbe caricata di fronte, e di fianco. Seleuco, Antigene, e Taurone, che comandavano all' infanteria, avevano ordine di non fare alcun moto prima che Alessandro, colla sua cavalleria, non avesse disordinata quella de' nemici, ed insieme la loro infanteria.

Quando egli fu a tiro di freccia, mandò mille arcieri a cavallo, perchè lanciassero contro la cavalleria dell' ala sinistra di Poro, a fine di metterla in disordine, mentr' egli l' avrebbe assalita di fianco, prima che la medesima avesse avuto tempo di riunirsi. Gl' Indiani, avendo ristretti e rinserrati i loro squadroni, s' innoltrarono contro Alessandro; ma nello stesso momento, Ceno gli assalì nella coda, secondo l' ordine che aveva ricevuto; talmente che gl' Indiani furono costretti a voltar faccia da per tutto, per difendersi contro i mille arcieri, contro Alessandro, e contro Ceno. Alessandro, per profittare della confusione in cui gli aveva gettati quell' improvviso movimento, caricò gagliardamente quelli che gli erano a fronte, i quali, non potendo sostenere un assalto così fiero e violento, furono ben presto rotti, e si ritirarono dietro gli elefanti, come dietro un sicuro riparo. Quelli, che conducevano gli elefanti, gli fecero avanzare contro la cavalleria nemica; ma nello stesso momento si sciolse in un tratto la falange de' Macedoni, circondò quegli animali, e colle picche attaccò i loro condottieri, e gli elefanti medesimi. Questo combattimento non era in modo alcuno simile ai precedenti. Imperciocchè gli elefanti, scagliandosi contro i battaglioni, rompevano i più densi, senza che alcuno potesse frenare il loro furore; e la cavalleria Indiana, vedendo l' infanteria de' Macedoni fermata dagli elefanti, tornò all' assalto. Ma quella d' Alessandro, ch' era più forte e più esperimentata, la ruppe un' altra volta, e la obbligò a ritirarsi di nuovo verso gli elefanti. Allora la cavalleria de' Macedoni, vedendosi tutta riunita in un corpo, recava spavento e portava il disordine dovunque si rivolgeva. Gli elefanti feriti, ed avendo per la maggior parte perduti i loro condottieri, non osservavano più il solito ordine, e come forsennati pel dolore, non distinguevano più amici o nemici, e si trasportavano nell' una parte e nell' altra, rovesciando tutti quelli che incontravano. I Macedoni, che avevano a bello studio lasciato maggior intervallo trai loro battaglioni, davano luogo a quelli, che loro si avvicinavano, o scaricavano dardi sopra quelli che dal timore, o dal tumulto erano costretti a tornare indietro. Alessandro, dopo aver circondato colla sua cavalleria il nemico, diede il segno all' infanteria che si affrettasse per fare gli ultimi sforzi, lo che questa eseguì molto felicemente. Così la maggior parte della cavalleria Indiana restò tagliata in pezzi; ed una parte dell' infanteria, non meno maltrattata, trovandosi stretta in ogni lato, prese finalmente la fuga. Cratere, ch' era restato nel campo col rimanente dell' esercito, vedendo Alessandro alle mani con Poro, passò il fiume; ed avventatosi colle sue fresche truppe sopra i fuggitivi, fece de' nemici un macello non men orrendo

nel

nella ritirata di quello, che n'era stato fatto nella battaglia.

Gl'Indiani vi perdettero venti mila fauti, e tre mila cavalli, oltre ai carri tutti rotti, ed agli elefanti, parte uccisi, e parte presi. Vi perirono i due figli di Poro, Spitace Governatore della provincia, tutti i Colonnelli di cavalleria e d' infanteria, ed i condottieri de' carri e degli elefanti. Alessandro perdè soli ottanta fanti di sei mila che si trovarono al primo attacco, dieci arcieri a cavallo, venti soldati a cavallo delle compagnie Reali, e dugento delle altre.

Poro, dopo aver adempito nella battaglia ogni dovere di soldato e di Capitano, e dimostrato un intrepido valore, vedendo disfatta la sua cavalleria e la maggior parte della sua infanteria, non fece come il gran Re Dario, che in una simil disgrazia fuggì il primo; ma restò nel campo finattanto che vi fu un battaglione, o uno squadrone. Ferito finalmente in una spalla, si ritirò sopra il suo elefante, osservato da tutti per la sua statura, e pel suo valore. Alessandro, avendolo riconosciuto a questi segni, e desiderando di salvarlo, gl' inviò dietro Tassilo, ch' era dello stesso paese. Questo, avvicinandosi più che potè senza correr pericolo d' essere ferito, si diede a gridare, che si fermasse per udire ciò, ch' egli era per dirgli in nome d' Alessandro. Poro, voltata la faccia, ed avendo ravvisato Tassilo, suo antico nemico: » Come! esclamò, non » è Tassilo quello, ch' io odo, quel » traditore della sua patria e del suo » regno? « E lo avrebbe certamente trafitto con un dardo, se l' altro non si fosse prontamente ritirato. Alessandro, che voleva in ogni conto salvare un così valoroso Principe, gli spedì altri Uffiziali, fra' quali, un di lui antico amico, chiamato Meroe, che lo esortò efficacemente ad andare ad abboccarsi con un vincitore degno d' esso. Poro finalmente vi consentì, ma non senza difficoltà, e si pose in cammino. Quando fu vicino, Alessandro si fermò per esaminarne la statura ed il bell' aspetto, essendo Poro alto più di cinque cubiti. Questo, senza dimostrarsi abbattuto dalla sua disgrazia, si avvicinava con un' aria intrepida, propria d' un forte, e valoroso guerriero, degno per il coraggio, con cui difende i suoi Stati, d' esser stimato dal Principe vincitore. Alessandro fu il primo a parlare, e con dolce e graziosa maniera gli domandò come voleva esser trattato. » Come un » Re, gli rispose Poro. Ma, soggiunse Alessandro, non chiedete di » più? Nò, ripigliò Poro; questa sola parola comprende tutto. « Alessandro, mosso da tanta grandezza d' animo di cui pareva che la disgrazia di quel Principe accrescesse il prezzo, non si contentò di lasciargli il di lui regno, ma vi aggiunse ancora altre provincie, e lo ricolmò di tutti i possibili contrassegni d' onore, di stima, e d' amicizia; e Poro gli fu fedele sin alla morte. Quì non si sa chi dev' essere più ammirato, se il vincitore, o il vinto.

Sette piedi e mezzo.

Alessandro fabbricò una città nel luogo dove fu data la battaglia, ed un' altra dove aveva passato il fiume. Diede alla prima il nome di Nicea * a motivo della sua vittoria; ed alla seconda quello di Bucefalia, in onore del suo cavallo ivi morto. Dopo aver resi gli estremi uffizj ai soldati estinti in battaglia, celebrò giuochi, ed offrì alcuni sagrifizj in rendimento di grazie nel luogo dove aveva passato l' Idaspe.

* *Dalla voce Greca νικη che significa Vittoria.*

Questo Principe non sapeva a chi era debitore delle sue vittorie. Ognuno si fa maraviglia della rapidità delle conquiste d' Alessandro, della facilità colla quale ei superava i maggiori ostacoli e sforzava le città le più inespugnabili, della perpetua ed inaudita felicità, che lo liberava dai pericoli, ne' quali la sua temerità lo impegnava, e ne' quali sarebbe dovuto cento volte perire. Per isvilup-

pare questa specie di mistero d' avvenimenti singolari, per la maggior parte contrarj a tutte le regole comuni, bisogna ricorrere ad una cagione superiore, incognita agli Storici profani, ed allo stesso Alessandro. Egli era, come appunto Ciro, il ministro e lo strumento dell' Arbitro Supremo degl' imperi, che gli forma, e gli distrugge come a lui piace. Era stato destinato per rovesciare quello de' Persi, e dell' Oriente, come Ciro per abbattere quello di Babilonia. Avevano tutti due lo stesso condottiere nelle loro imprese, lo stesso protettore, e la stessa salvaguardia contro tutti i pericoli, finattanto che avessero adempite le loro funzioni, e terminato il loro ministero. Si può applicare ad Alessandro ciò, che Dio dice di Ciro in Isaia: » Io l' ho preso per la mano, onde soggettargli le nazioni, » mettere in fuga i Re, aprirgli innanzi tutte le porte, senza che gliene fosse chiusa alcuna. Io ti precederò: umilierò i Grandi della terra: romperò le porte di bronzo: e spezzerò i cardini di ferro. » Ti darò i tesori nascosti, e le ricchezze segrete, ed occulte.... Ti » ho poste le armi nella mano, e » non mi hai conosciuto. « Ecco la vera, e l' unica cagione delle prosperità incredibili di questo Conquistatore, del di lui intrepido coraggio, dell' affetto delle di lui truppe, del presentimento della di lui fortuna, e della di lui fiducia per l' avvenire, che sorprendeva i più arditi Uffiziali.

Isai. 45. v. 5.

§. XVI. Alessandro s' innoltra nelle Indie. Digressione sopra i Bracmani. Ei vuol penetrare fin al Gange. Mormorazioni nel di lui esercito. Ei si limita ad andar fin all' Oceano. Doma i popoli pei quali passa. Grave di lui pericolo in un assedio. Si prepara a tornare nell' Europa.

Anni del Mondo 3677. Av. G. C. 327.

Quint. Curt. l. 9. c. 1.

Alessandro, dopo la celebre vittoria riportata contro Poro, s' innoltrò nel paese degl' Indiani, e vi soggiogò molti popoli e molte città. Ei si riguardava come un vero Conquistatore, e si cimentava ogni giorno a nuove imprese con tanto ardore e vivacità, che sembrava, che si credesse incaricato, ed in dovere d' espugnare tutte le città, di saccheggiare le provincie, e d' esterminare i popoli che ricusavano il suo giogo; e che si dovesse rimproverare come un fallo se lasciava un angolo della terra senza recarvi il disordine e la desolazione. Passò l' Acesine, e poscia l' Idraote, due fiumi molto considerabili; ed avendo saputo, che molti Indiani liberi, fra gli altri i Catei i più valorosi ed i più versati nell' arte militare, per sostenere la loro libertà, si erano collegati, ed erano andati ad accamparsi presso una piazza d' armi chiamata Sangala, si portò ad attaccargli, gli ruppe in battaglia, prese la città, e la demolì da' fondamenti.

Arrian. l. 7. p. 275. 276. Id. in Indic. pag. 324. Strab. l. 15. p. 715. 717. Plut. in Alex. pag. 701. Quint. Curt. l. 8. cap. 9.

Un giorno, mentre ei marciava alla testa del suo esercito, alcuni filosofi, chiamati nella loro lingua Bracmani, discorrevano insieme passeggiando in un prato. Quando lo viddero, si diedero tutti a battere col piede la terra. Alessandro, sorpreso per quell' atto estraordinario, ne volle sapere la cagione. Essi risposero, mostrandogli colla mano la terra » Che niuno possedeva di quell' » elmento più della porzione che » ne poteva occupare: ch' egli non » differiva dagli altri uomini se non „ nell' essere più turbolento e più „ ambizioso, e nel correre per tutte le terre e per tutti i mari molestando gli altri, e facendo male a se medesimo; ma che finalmente sarebbe morto senza occuparne un maggiore spazio di quello, che gliene bisognava per la „ sua sepoltura “. Non si mostrò egli offeso di questa risposta; ma era trasportato dal torrente della gloria; e faceva il contrario di ciò che approvava.

Questi Bracmani, dice Arriano, sono molto rispettati nel paese. Essi non pagano alcun tributo al Principe: lo ajutano co' loro consigli; e gli prestano quell' assistenza, che rendono i Maghi al Re della Persia. S' impiegano ne' sagrifizj pubblici; e se si vuole sagrificare in privato, è di mestieri che vi sia alcuno di loro pre-

presente, senza di che gl' Indiani credono, che il sagrifizio non sia gradito agli Dei. Essi si applicano particolarmente ad osservare gli astri, esercitano privativamente l' arte d' indovinare, e predicono specialmente il cangiamento de' tempi e delle stagioni. Quello, che ha errato per tre volte nelle sue predizioni, è interdetto per sempre, e condannato al silenzio.

I loro sentimenti, secondo Strabone, non sono diversi da quelli de' Greci. Eglino credono, che il Mondo ebbe principio, che avrà fine, e ch' è di figura rotonda: che Dio lo creò, lo governa, e lo riempie della sua maestà; e che l' acqua fu il principio di tutte le cose. Riguardo all' immortalità dell' anima ed alle pene de' rei nell' inferno, seguono la dottrina di Platone, mescolandovi, com' egli, alcune favole per esprimere le pene suddette. Molti di loro vanno affatto nudi; quindi i Greci diedero loro il nome di Ginnosofisti. Si raccontano cose incredibili delle loro penitenze, e della loro pazienza. Non usano nè altro cibo, nè altra bevanda che legumi ed acqua. Si astengono dal mangiar la carne degli animali, perchè credono, che le anime passino dal corpo degli uomini in quello de' bruti. Si dice, che Pittagora prendesse questa dottrina dai Bracmani. Passano le giornate intere sempre in piedi, colla faccia voltata verso il sole, anche nella stagione la più ardente. Persuasi d' esser cosa vergognosa aspettare la morte quando l' uomo si sente oppresso dall' età o dal male, si gloriano di prevenire la lor ultima ora, e di farsi bruciar vivi. Quindi non rendono alcun onore a quelli, che muojono di vecchiezza; e credono di contaminare il loro rogo, ed il fuoco che gli dee ridurre in cenere, se non vi entrano vivi. Altri, più sensati e più umani de' primi, vivono nelle città e nel commercio del mondo; ed in vece di riguardare come virtù e come coraggio la morte volontaria, riguardano come persone deboli quelli che non possono aspettare in pace l' ultimo loro momento, e come un reo chi osa prevenire l' ordine degli Dei.

Cicerone ammira, nelle sue Tusculane, l' intrepidezza invincibile, non solamente de' Savj dell' India, ma anche [a] delle donne dello stesso paese, che si disputavano l' onore di morire alla morte del loro marito comune. Questo privilegio si accordava a quella, ch' era stata da esso la più amata durante la di lui vita, e si accordava colla sentenza degli Arbitri nominati a tal oggetto, i quali non pronunziavano se non dopo un maturo esame, e sopra le prove allegate dall' una parte e dall' altra. Quella, ch' era stata preferita, correva alla morte e saliva sopra il rogo con una costanza, ed un giubbilo incomprensibile, mentre quelle, che le sopravvivevano, si ritiravano, tutte addolorate e bagnate di lagrime.

Porfirio fa una descrizione di questi Filosofi molto simile in alcune cose a ciò che finora si è riferito. Secondo lui, i Bracmani vivono d' erbe, di legumi, e di frutti. Si astengono da ogni sorte di carne d' animale; e non possono toccarne alcuno senza rendersi immondi. Conducono la maggior parte del giorno, e della notte, cantando inni in onore degli Dei; orano, e digiunano continuamente. Molti vivono nella solitudine senz' anche prender moglie, e senza posseder cosa alcuna. Nulla desiderano più della morte; e riguardano la vita come un peso, aspettando con impazienza, che l' anima si separi dal loro corpo.

Porphyr. de abstin. animal.

Que-

(a) Mulieres in India, cum est cujusque earum vir mortuus, in certamen judiciumque veniunt, quam plurimum ille dilexerit: plures enim singulis solent esse nuptæ. Quæ est victrix, ea læta, prosequentibus suis, una cum viro in rogum imponitur: illa victa, mœsta discedit. *Tusc. Quæst. lib. 5. num. 78.*

Questi Filosofi sussistono tuttavia nelle Indie sotto il nome di *Bramini*, o *Brami*; ed osservano in molte cose la tradizione, ed i dommi degli antichi Bracmani.

Alessandro, passando per una città dove soggiornavano molti di questi Bracmani, avrebbe desiderato di discorrere con essi; e se avesse potuto, d' indurne qualcuno a seguirlo. Sapendo però ch' eglino non uscivano per far visite, ma ch' era d' uopo portarsi verso di loro per vedergli, giudicò che non conveniva nè alla sua dignità visitargli, nè alla sua giustizia costrignergli a contravvenire alle loro leggi, ed ai loro costumi. V' inviò adunque Onesicrite, anch' egli gran filosofo e già discepolo di Diogene il Cinico, il quale ne trovò quindici non lungi dalla città, che dalla mattina alla sera stavano nudi nello stesso sito e nella stessa positura in cui si erano posti nel principio; e verso la sera rientravano nella città. Essendosi avvicinato a Calano, gli espose il motivo per cui vi era andato. Questo, nel vedere il di lui vestito e le di lui scarpe, non potè trattenersi dal ridere; indi gli raccontò, » Che anticamente la terra era coperta d' oro e di grano come lo era allora di polvere; che oltre all' acqua, si vedeva scorrere ne' fiumi il latte, il mele, l' olio, ed il vino: che le colpe degli uomini avevano cangiato quello stato felice: che per punire la loro ingratitudine, Giove gli aveva condannati ad una lunga e penosa fatica; e che mosso dal loro pentimento, gli aveva poscia ristabiliti nella primitiva abbondanza, ma che già le cose tornavano all' antico disordine. « Questo racconto dimostra chiaramente, che que' Filosofi avevano qualche idea della felicità del primo uomo, e della fatica a cui la di lui colpa lo aveva soggettato.

Dopo questo primo discorso, Onesicrite si volse a Mandanis. Era questo il più vecchio, e dirò così, il Superiore della truppa. Questo Bracmano disse, » Ch' egli giudicava Alessandro degno d' ammirazione, mentre si lasciava vincere dal desiderio della sapienza tralle cure del Governo: *(a)* ch' era il primo, che avesse unite in se le due qualità di Conquistatore, e di Filosofo; e che sarebbe stata cosa desiderabile, che questa seconda si trovasse in quelli, che potevano inspirare la sapienza co' loro lumi, e comandarla colla loro autorità «. Soggiunse, che non comprendeva nè qual motivo avesse potuto indurre lo stesso Alessandro a fare un così lungo e penoso viaggio, nè quale cosa ei fosse andato a cercare in un così lontano paese.

Onesicrite sollecitò l' uno e l' altro a lasciare la loro aspra vita, e ad unirsi col seguito d' Alessandro, nel quale avrebbero trovato un Padrone generoso e benefico, che gli avrebbe ricolmati d' ogni specie di bene, e d' onore. Allora Mandanis, prendendo un' aria altiera e di Filosofo, rispose, » Che non sapeva che far d' Alessandro, e ch' era, com' egli, figlio di Giove: che non aveva bisogno di cosa alcuna, non avendo nè che temere nè che desiderare: che durante la sua vita, la terra gli avrebbe somministrato tutto il necessario pel suo alimento; e che la morte lo avrebbe liberato da un compagno molesto e nojoso (intendeva di parlare del suo corpo), e posto in piena libertà. « Calano si dimostrò più trattabile, e malgrado l' opposizione ed il divieto del suo Superiore che gli rimproverò la viltà di servire un altro padrone fuori di Dio, seguì Onesicrite, e si portò nella Corte d' Alessandro. il quale lo ricevè con grandi dimostrazioni d' allegrezza.

Si

(a) Μόνον γὰρ ἴδοι αὐτὸν ἐν ὅπλοις φιλοσοφοῦντα.

Si rileva da un fatto che la storia ci ha conservato, che que' popoli, per meglio esprimere i loro pensieri, adopravano sovente parabole, e similitudini. Un giorno, mentre Calano discorreva con Alessandro sopra le massime d' una savia politica e d' un buon governo, espose agli occhi del Principe un' immagine viva, ed un emblema naturale del di lui impero. Gettò in terra un gran cuojo di bue molto secco, e pose il piede sopra un' estremità del medesimo. Questo cuojo, calcato in un' estremità, si abbassò, e tutte le altre si alzarono. Avendo quindi fatto tutto il giro del cuojo, e pressatine tutti gli orli, gli fece vedere, che mentre il medesimo si abbassava nell' una parte, si alzava nell' altra finattanto che, essendosi egli posto nel mezzo, tenne il cuojo fermo ed egualmente abbassato in tutti i lati. Con tal immagine voleva dimostrare ad Alessandro, ch' ei doveva resedere nel centro de' suoi Stati, e non intraprendere viaggi così lunghi. Vedremo nel progrsso della Storia quale fu la fine di questo Filosofo.

Q. Curt. l. 9. c. 1-9. Arrian. l. 5. p. 221-234. Gil. 6. pag. 235-259. Plut. in vit. Alex. p. 679-701. Diod. l. 17. p. 559-570. Justin. l. 12. c. 9. & 10.

Alessandro, risoluto di far sempre la guerra sinchè avesse trovati nuovi popoli, e di riguardargli come nemici finchè essi non se gli fossero sottomessi, pensava a passare l' Ifase. Gli fu detto, che al di là di questo fiume gli conveniva marciare per undici giorni in mezzo a deserti, terminati i quali, si sarebbe trovato il Gange, il più grande di tutti i fiumi delle Indie; e che più oltre, abitano i Gangaridi, ed i Prasi, il Re dei quali si preparava a difendere le frontiere dei suoi Stati con venti mila cavalli e dugento mila fanti, sostenuti in oltre da due mila carri, e ciò che recava più terrore, da tre mila elefanti. Essendosi sparsa questa voce nell' esercito, vi gettò una gran costernazione, e vi eccitò una mormorazione universale. I Macedoni, che dopo d' aver attraversati tanti paesi ed essere invecchiati sotto le armi, volgevano incessantemente i loro sguardi ed i loro desiderj verso la dolce patria, si lamentarono altamente, che Alessandro cercasse ogni giorno nuove guerre, e nuovi pericoli. Essi avevano sofferto di fresco fatiche incredibili, essendo stati esposti alle piogge, ed alle tempeste pel corso di due mesi. Gli uni deploravano la loro miseria con espressioni ch' eccitavano la compassione; gli altri, più insolenti, esclamavano che non sarebbero andati più oltre.

Alessandro, informato di questo tumulto e delle segrete adunanze che si facevano nel campo, per prevenirne le conseguenze, chiamò gli Uffiziali nella sua tenda; ed ordinò loro di radunare le truppe, alle quali parlò così: ,, Mi è noto, o soldati, ,, che gl' Indiani hanno pubblicate ,, molte cose per ispaventarvi; ma ,, tali discorsi ed artifizj non vi sono ,, nuovi. I Persi ci parlavano de' passi ,, della Cilicia, delle vaste campagne ,, della Mesopotamia, de' fiumi Tigri ,, ed Eufrate come di tante difficoltà insuperabili; pure il vostro coraggio le ha superate. Vi pentite ,, forse d' avermi seguito fin qui? Se ,, le vostre gloriose fatiche vi hanno ,, acquistato un numero infinito di ,, provincie: se avete dilatate le vostre conquiste al di là del Jassarte e del Caucaso; se vedete scorrere i fiumi delle Indie in mezzo ,, al vostro impero, perchè temete ,, di passare l' Ifase, e di piantare ,, sopra le sponde di questo fiume i ,, vostri trofei, come avete già fatto ,, sopra quelle dell' Idaspe? Come! ,, Vi spaventa dunque in tal guisa ,, quel numero d' elefanti che tanto si esagera? Ma non avete voi ,, esperimentato, ch' essi sono più ,, perniciosi a' loro proprj padroni ,, che a' nemici? Si cerca d' atterrirvi ,, con un' idea spaventevole d' armate innumerabili? Ma saranno queste ,, forse più numerose di quelle di Dario? Troppo tardi pensate a con-

,, ta-

„ tare le legioni de' vostri nemici, „ dopo che le vostre vittorie hanno „ cangiata l' Asia in un vasto deserto. Quando passammo l' Ellesponto, era d' uopo considerare il piccol numero delle nostre truppe. „ Ora gli Sciti formano una parte „ del nostro esercito; i Battriani, i „ Sogdiani, ed i Dai sono con noi, „ e combattono per la nostra gloria. „ Io però non fo conto di questi Barbari, ma mi riposo sopra di voi, „ e fido nelle sole vostre braccia vittoriose; il vostro solo coraggio è „ per me un pegno sicuro del buon „ esito delle mie imprese. Finchè „ mi sarete a lato ne' miei combattimenti, non avrò bisogno di numerare nè le mie truppe, nè quelle de' nemici, purchè solamente „ veda in voi l' allegrezza e la fiducia, che mi avete sempre fin qui „ dimostrate. Si tratta non solo della nostra gloria, ma anche della „ vostra salvezza. Non possiamo ora „ ritirarci senza dimostrar di fuggire da' nostri nemici; e con ciò „ rendiamo noi disprezzabili, ed essi „ terribili. Sapete, che nella guerra „ tutto dipende dalla riputazione. Io „ potrei usare l' autorità, ma voglio „ servirmi delle sole preghiere. Non „ abbandonate, vi prego, non dico „ il vostro Padrone ed il vostro „ Re, ma il vostro allievo, ed il „ vostro compagno di guerra. Non „ vogliate tormi di mano quella palma così gloriosa, che può rendermi eguale ad Ercole, ed a Bacco, „ qualora l' invidia non mi rapisca „ questa gloria „. Stando i soldati in silenzio, cogli occhj fissi in terra: „ Io parlo a' sordi, continuò egli; „ niuno mi ascolta, niuno si degna „ di rispondermi. Ah! sono abbandonato, sono tradito, sono dato „ in poter de' nemici. Ma ancorchè „ dovessi esser solo, io passerò innanzi. Gli Sciti ed i Battriani, „ più fedeli di voi, mi seguiranno „ dovunque gli condurrò. Andate adunque nel vostro paese, e vantatevi, vili desertori del vostro Re, „ d' averlo abbandonato. Io troverò „ qui o la vittoria, di cui voi disperate, o una gloriosa morte, che „ per l' avvenire esser deve l' unico „ oggetto de' miei voti (21) „.

Questo discorso d' Alessandro, benchè vivace ed interessante, non potè mai trarre una parola di bocca ai soldati. Osservando un profondo ed ostinato silenzio, ognuno aspettava che i Capitani, ed i primarj Uffiziali assicurassero il Re, ch' essi non mancavano d' affetto: ma ch' essendo tutti trafitti dalle ferite e stanchi delle fatiche, non potevano più servirlo; niuno però osò parlare in loro favore. Erano ancora troppo recenti gli esempj di Clito, e di Callistene. Gli Uffiziali avevano esposta cento volte la vita pel Principe nelle battaglie; ma non avevano il coraggio d' azzardare la loro fortuna, dicendogli la verità. Quindi essi ed i soldati tacevano tutti senz' anche alzare gli occhj, allorchè si eccitò in un tratto un mormorio, il quale, crescendo poco a poco, si convertì in gemiti ed in pianti così estraordinarj, che il Re stesso, avendo cangiato lo sdegno in compassione, non potè astenersi dal lagrimare.

Finalmente, mentre tutta l' adunanza si struggeva in lagrime ed osservava un profondo silenzio, Ceno si fece coraggio, e si avvicinò al trono, dimostrando di voler parlare. Quando i soldati viddero ch' egli deponeva l' elmo (imperciocchè vi era l' uso di deporlo quando si parlava al Re), lo pregarono a trattare la causa dell' esercito; ed ecco com' egli si

(21) *Quest' arringa d' Alessandro, riportata egualmente da Arriano che da Curzio, sebbene nella sostanza sia la stessa, nella forma è molto diversa, e si uniforma al genio de' due Scrittori. In Curzio, come si è veduto, è stesa in uno stile copioso, fiorito e ricco di figure rettoriche, atte piuttosto ad abbagliare che a persuadere; in Arriano è grave, sostenuta, e piena di sentimenti, dal che giustamente si argomenta, che ciascuno de' due, conservando i sensi d' Alessandro, l' avesse composta a suo piacere.*

si spiegò: » Nò, Signore: noi non » siamo cangiati a riguardo vostro; » non piaccia agli Dei, che ci avvenga una tale disgrazia. Abbiamo, » ed avremo sempre lo stesso zelo, » lo stesso affetto, la stessa fedeltà; e » siamo pronti a seguirvi a costo della » nostra vita, ed a venire dovunque » vorrete condurci. Ma s' è permesso a' vostri soldati d'esporvi i loro » sentimenti con sincerità e con i» schiettezza, essi vi supplicano a » voler ascoltare i loro rispettosi » lamenti, che l' estrema necessità » trae loro di bocca. La grandezza » delle vostre imprese, o Signore, » ha vinti non solamente i vostri ne» mici, ma anche i vostri soldati. » Abbiam fatto tutto ciò che far pos» sono gli uomini: abbiam attraver» sate terre e mari: eccoci ora giun» ti all' estremità del mondo; e voi » pensate a conquistarne un altro, » andando in traccia d'altre Indie in» cognite agli stessi Indiani. Questo » pensiero può esser degno del vo» stro coraggio; ma supera il nostro, » e molto più le nostre forze. Os» servate quei volti squallidi, e quei » corpi tutti coperti di piaghe e di » cicatrici; voi sapete quanti erava» mo nella partenza, vedete quanti » siamo rimasti. Questi pochi, che » hanno superati tanti pericoli e tan» te fatiche, non hanno più nè co» raggio, nè forza per seguirvi. De» siderano tutti di rivedere i loro con» giunti, e la loro patria, per godere » in pace del frutto delle loro fati» che, e delle vostre vittorie. Per» donate loro questo desiderio, na» turale in tutti gli uomini. Sarà per » voi, o Signore, cosa gloriosa aver » assegnati alla vostra fortuna quei » limiti, che le possono essere im» posti dalla vostra sola moderazio» ne, ed aver vinto voi stesso, do» po aver vinti tutti i vostri nemici «.

Aveva egli appena finito di parlare, quando si udirono da tutte le parti grida e voci confuse, mescolate con pianti, che chiamavano il Re loro Signore, e loro Padre. Quindi tutti gli altri Uffiziali, principalmente quelli ai quali l' età dava più autorità ed una scusa più onesta, gli fecero la stessa supplica. Il Re non si era ancora arreso [costa sempre molto ad un Principe mostrar di cedere]; ma si rinserrò nella sua tenda per due giorni senza parlare ad alcuno, nè anche a' suoi amici i più famigliari, per vedere se si faceva qualche mutazione nell' esercito, come sovente accade in tali incontri. Ma vedendo le truppe ostinate nella loro risoluzione, *pure si dimostrò determinato a proseguire il suo primo disegno; e diede ordine di farsi sagrifizj agli Dei per l' esito felice della sua nuova intrapresa. Avendo però Aristandro riferito che gli augurj eran contrarj*, *Alessandro disse*: *Giacchè non piace nè agli Dei, nè agli uomini ch' io vada più oltre, convien retrocedere*; e fece pubblicare, che ognuno si preparasse al ritorno. L' esercito ricevè questa notizia con incredibil' allegrezza. Alessandro non comparì giammai nè tanto grande, nè tanto glorioso quanto in quella giornata, in cui volle, in grazia de' suoi sudditi, sagrificare qualche parte della sua gloria, e della sua grandezza. Tutto il campo risuonava di lodi e di benedizioni, che gli erano date per essersi egli lasciato vincere da' suoi soldati, essendo invincibile per tutti gli altri. Niun trionfo può stare a fronte alle acclamazioni, ed agli applausi, che partono dal cuore, e che ne sono una viva e sincera effusione; ed è un male, che i Principi non vi prendano maggior piacere.

Anni del Mondo 3678. Av. G. C. 326.

Alessandro aveva impiegati al più tre o quattro mesi nella conquista del paese situato fra l' Indo e l' Ifase, chiamato anche oggidì il Pengab, cioè, Le Cinque Acque, a cagione de' cinque fiumi che lo bagnano. Prima di partire, fece ergere dodici altari perchè essi servissero di trofei, e di rendimenti di grazie per le sue vittorie.

Diod. l. 17. p. 563.

Queste testimonianze di gratitudine riguardo agli Dei furono accompagna-

gnate da alcuni tratti d' una vanità portata ad un eccesso che può essere appena creduto. Gli altari da esso eretti iu loro onore erano alti settanta cinque piedi. Fec' egli seguare un campo che aveva più del triplo del circuito che quello di prima, e lo cinse di fossati profondi cinquanta piedi e larghi dieci. Ordinò ai fanti di ergere e di lasciare ciascuno nella propria tenda due letti lunghi sette piedi e mezzo, ed ai soldati di cavalleria di formar pei cavalli mangiatoje il doppio più grandi delle ordinarie. Tutto il rimaneute era in proporzione. *Plutarco dice, che Alessandro fece altresì lasciare da' suoi soldati nel campo armi d' una smisurata grandezza, e morsi di briglie anche sproporzionatamente grandi*. La mira d' Alessandro in tutti questi ordini pieni d' nna vana stravaganza era di lasciare alla posterità monumeuti della sua grandezza eroica, e più che umana, e di far credere ch' egli ed i suoi guerrieri erano superiori agli altri mortali [22].

Anni del Mondo 3678. Av. G. C. 326.

Ripassò dipoi l' Idraote, e lasciò a Poro le terre da esso conquistate sin all' Ifase. Lo riconciliò altresì con Tassilo, e confermò la pace tra essi con un' alleanza, ad ambidue egualmente vantaggiosa. Quindi andò ad accamparsi sopra le sponde dell' Acesine, il quale, attese le pioggie, aveva inondate tutte le campagne vicine, sicchè egli fu costretto a condurre il suo campo sopra i luoghi i più alti. Quivi Ceno morì di malattia, e fu compianto dal Principe, e dall' esercito, dai quali si riguardava come il migliore di tutti gli Uffiziali, e come quello che aveva saputo distinguersi in una maniera particolare in tutte le battaglie. Era egli uno di quelli uomini rari e zelanti per il ben pubblico, che operano senz' alcun fine d' interesse o d' ambizione, e che amando sinceramente il loro Re, non temono di dirgli la verità a qualunque costo. Alessandro frattanto si preparava alla partenza.

Arrian. in Ind. p. 319. Strab. l. 15. p. 692.

Arrian. l. 6. cap. 12.

Siccome Alessandro soleva investigare tutto ciò che concerne la Storia naturale, così, quando giunse la prima volta nell' India, dedusse da certe notizie avute in termini generali la stravagante conseguenza d' aver trovata la sorgente del Nilo. Aveva egli veduti nell' Indo alcuni coccodrilli, e sopra il margine dell' Acesine una specie di fave simili a quelle dell' Egitto; e combinando queste sue osservazioni colle notizie accennate, si figurò che il fiume suddetto, percorrendo vasti deserti, perdesse il suo nome, ed entrando di bel nuovo nel paese abitato dell' Etiopia ripigliasse quello di Nilo e lo ritenesse anche nel percorrer l' Egitto. Finalmente ne fu persuaso in maniera, che ne scrisse ad Olimpia, sua madre, come d' una cosa sicura: ma avendo proseguite le sue ricerche, ed essendosi accertato che l' Indo, in vece d' entrare in alcun deserto, si scaricava per due larghe bocche nell' Oceano, si ritrattò; ritrattazione tanto più lodevole quanto men praticata da quelli che sogliono cadere in errori consimili.

La di lui flotta era composta d' ottocento legni, fra galee e barche, i quali servir dovevano pel trasporto delle truppe e de' viveri. Quando fu tutto pronto, l' esercito s' imbarcò verso il tramontar delle Plejadi secondo Aristobolo, cioè, verso la fine d' Ottobre. La flotta arrivò nel quinto giorno nel sito dove s' incontrano l' Idaspe e l' Acesine; e vi soffrì molto, perocchè questi fiumi si uniscono con tanta violenza, che cagionano una grand' agitazione d' acque come nelle burrasche di mare. Entrò finalmente nella terra degli Ossi-

(22) *Giustino (lib. 12. cap. 8.), annavera anche i Gangaridi fra' popoli Indiani conquistati da Alessandro; e dice, che mentr' egli s' incamminava col suo esercito per attaccare i Cusiti, i Macedoni, sapendo di dover combattere con dugento mila cavalli, la pregarono a risparmiare una volta i pochi avanzi delle milizie che avevano servito il di lui padre; e che Alessandro, dapo una gran ripugnanza, secondò finalmente la loro richiesta.*

sidrachi e de' Malliesi, popoli i più valorosi di quel paese. Questi erano perpetuamente in guerra fra loro; ma avendogli allora uniti insieme l' interesse comune, avevano radunati dieci mila cavalli, ottanta mila fanti, tutti giovani e vigorosi, e novecento carri. Alessandro gli battè in più incontri, prese loro alcune piazze, e finalmente, essendosi portato contro la città degli Ossidrachi, dove si erano ritirati quasi tutti, fece piantare, senza perder tempo, le scale. Ma siccome gli sembrava, che si procedesse con troppa lentezza, così ne levò una di mano ad un soldato: salì il primo, cuoprendosi la testa collo scudo; e pervenne alla sommità del muro, seguito dai soli Peuceste e Limneo. I soldati, temendo per la di lui persona, salirono precipitosamente per sostenerlo: ma le scale si ruppero; ed il Re restò senza soccorso. Divenuto quivi lo scopo di tutti i dardi, che si lanciavano dalle torri e dal muro, facendo uno sforzo piuttosto di temerità che di valore, saltò nella piazza piena di nemici, dove non poteva ragionevolmente aspettarsi altro che d' essere preso, o ucciso prima di rialzarsi, senz' avere alcun mezzo di difendersi, e di vendicar la sua morte. Ma egli, per fortuna, equilibrò il corpo in maniera che cadde in piedi; e trovandosi colla spada nella mano, obbligò a dilungarsi quelli che gli erano più da presso, ed uccise di propria mano il Capitano de' nemici, che s' inoltrava per trafiggerlo. Avendo veduto anche fortunatamente quivi vicino un grosso albero, si appoggiò al tronco del medesimo, e ricevè nello scudo tutti i dardi che gli erano lanciati, non essendovi stato alcuno così coraggioso per avvicinarsegli; tanto l' arditezza dell' impresa, ed il fuoco che gli usciva dagli occhi avevano atterriti i nemici. Finalmente un Indiano scoccò contro di lui una freccia lunga tre piedi (le frecce degli Indiani sono di questa lunghezza), la quale, forando la corazza, gl' intaccò alquanto la pelle nel fianco destro; e gli uscì in tanta copia il sangue, che gli caddero di mano le armi, e restò come morto. Ecco dunque il gran Conquistatore, il Vincitore di tante nazioni vicino a perire, non alla testa de' suoi eserciti o nell' assedio di qualche piazza considerabile, ma in un angolo d' una città oscura, dove lo aveva spinto la sua temerità. Quello, che lo aveva ferito, accorse, pieno di giubbilo, per ispogliarlo: ma appena ei sentì porsi le mani addosso, che rianimato dal desiderio della vendetta, richiamò i suoi spiriti; e trovando il nemico disarmato, gl' immerse un pugnale in un fianco. Sopraggiunsero in quel momento Peuceste, Leonato, e Timeo, che con alcuni soldati avevano guadagnata la sommità del muro; e tentando l' impossibile per salvare il loro Sovrano, gli formarono un riparo co' loro corpi, e sostennero tutto lo sforzo de' nemici. Vi fu allora intorno a lui un fiero conflitto. Frattanto i soldati, ch' erano saliti con quelli Uffiziali, avendo rotti i catenacci d' una piccola porta tralle due torri, fecero entrare i Macedoni; quindi la città fu subito presa, e tutti gli abitanti ed i soldati passati a fil di spada, senza distinzione nè d' età, nè di sesso.

Plut. de fort. Alex. p. 344.

La prima cura de' Macedoni fu di trasportare Alessandro nella propria tenda. I [a] Chirurghi tagliarono così destramente il legno della freccia ch' ei aveva nel corpo, che nulla ne scossero il ferro; ma dopo averlo spogliato, s' avviddero, che la freccia era [b] dentata, e non si poteva retrarla senza pericolo, qualora non si fosse allargata la ferita. Il Re so-

(a) Non erano allora distinti da' Medici.

(b) Sono chiamate così le freccie che hanno denti o punte nella ferratura, incurvate, e piegate all' indietro. *Animadvertunt hamos inesse telo.*

sostenne l' operazione con una fermezza incomprensibile, senza che fosse stato d' uopo tenerlo. Fatta l' incisione e tratto dalla ferita il ferro, ne uscì tanta copia di sangue, ch' egli cadde in deliquio, e fu creduto morto; ma essendosi stagnato il sangue, poco a poco rinvenne, e ravvisò tutti i circostanti. Per tutto il giorno e per tutta la notte seguente, l' esercito stette armato intorno alla di lui tenda, e non volle di là partire se non fu assicurato, che il Re migliorava, ed incominciava alquanto a riposare.

Dopo sette giorni, da esso consumati nel farsi medicare, non essendo ancora ben rimarginata la ferita, ed avendo saputo, che i Barbari avevan creduta vera la notizia della sua morte, fece ergere sopra due navigli uniti insieme la sua tenda, d' onde potesse esser osservato da ogn' intorno, a fine di farsi vedere a coloro che lo credevano morto, e di dissipare in tal guisa tutti i loro progetti, e tutte le loro speranze. Scese quindi pel fiume a seconda della corrente, precedendo in qualche distanza il rimanente della flotta perchè lo strepito de' remi non gli turbasse il riposo, che gli era necessario per rimettersi in forze. Ristabilitosi alquanto, e trovandosi in istato d' uscire, i soldati di guardia gli portarono la lettiga; ma egli si fece condurre il suo cavallo, e vi montò. Allora tutta la riva, e le foreste vicine risuonarono delle voci di giubbilo dell' armata, a cui pareva in certa maniera, ch' egli uscisse dal sepolcro. Quando fu vicino alla sua tenda, pose il piede in terra; e camminò per qualche tratto, circondato da una folla di soldati, de' quali alcuni gli baciavano le mani, altri gli abbracciavano i ginocchj, altri si contentavano di toccargli le vesti o di vederlo; e tutti spargevano lagrime, ricolmandolo di dì benedizioni, e facendo voti per la di lui sanità e per la di lui vita.

Giunsero in quel momento i Deputati de' Malliesi, co' primi Capi degli Ossidrachi, in numero di cencinquanta, oltre ai Governatori delle città e delle provincie, che gli recavano alcuni doni, ed andavano a prestargli omaggio, scusandosi sopra l' amore della libertà, che gli aveva fin allora trattenuti dal farlo. Gli dissero, ch' erano pronti a ricevere un Satrapo dalle di lui mani, a pagargli il tributo, ed a dargli ostaggj. Egli chiese mille de' Principali tra loro, per servirsene anche in guerra, finchè avesse ridotto tutto il paese sotto la sua ubbidienza. Essi gli diedero meglio agguerriti, e cinquecento carri, che non erano stati da lui chiesti, lo che l' obbligò a segno, ch' ei rimandò loro gli ostaggj; indi lasciò per loro Governatore Filippo.

Alessandro, che a questa ambasciata provò un sommo giubbilo, e si sentiva crescere ogni giorno più le forze, gustava con maggior piacere i frutti della vittoria e della sanità, che aveva corso pericolo di perdere per sempre. I principali della di lui Corte, i ed i di lui intimi amici credettero di dover profittare di quel momento di serenità per aprire il loro cuore in di lui presenza, ed esporgli il loro timore. Cratere fu quello, che parlò. » Noi incominciamo, disse, o » Signore, a vivere, ed a respira» re, vedendovi nello stato, in cui » la bontà degli Dei vi ha ristabi» lito. Ma qual mai fu il nostro spa» vento, ed il nostro dolore! Quali » rimproveri non abbiam fatti a noi » medesimi per aver abbandonato in » tal pericolo il nostro Re, ed il » nostro padre! Non era in nostro » potere seguirlo; ma non perciò ci » siamo creduti meno colpevoli, ed » abbiamo riguardato come minor de» litto non aver fatto per voi l' im» possibile. Deh'! Signore, risparmia» teci quindi innanzi una simil' af» flizione; merita forse un miserabi» le castelletto d' esser comprato a » prezzo d' una vita qual' è la vo» stra?

» stra? Lasciate a noi queste picco-
» le imprese, e questi leggieri com-
» battimenti; e riservate la vostra
» persona ad occasioni degne di voi.
» Fremiamo ancora d' orrore, ripen-
» sando a ciò ch' è accaduto sotto
» gli occhi nostri. Si è veduta l'
» ora, in cui il più vil uomo del
» Mondo poteva rapire le spoglie
» del più gran Principe della terra.
» Permettete, o Signore, che vi si
» dica. Voi appartenete, non già a voi
» medesimo, ma a noi: noi abbiam
» dritto sulla vostra vita, da cui di-
» pende la nostra; ed abbiamo co-
» raggio di scongiurarvi, in qualità
» di sudditi e di figli, a risparmia-
» re con più cura giorni così pre-
» ziosi, se non per voi, almeno pei
» vostri, e per la felicità dell' Uni-
» verso. «

Il Re restò sensibilmente commosso da queste dimostrazioni del loro affetto; ed avendogli tutti abbracciati l' un dopo l'altro con una tenerezza estraordinaria, rispose loro nei seguenti termini: » Io non posso abbastanza rin-
» graziarvi quanti quì siete, o i
» migliori fra' miei cittadini e fra'
» miei amici, non solamente perchè
» oggi preferite la mia alla vostra
» salvezza, ma anche perchè, sin da
» quando incominciò questa guerra,
» ho sempre avuta ogni possibil pro-
» va del vostro zelo e del vostro
» affetto; e se qualche cosa può far-
» mi desiderare una vita più lunga,
» questa non è se non il piacere di
» godere più a lungo d' amici così
» preziosi quali voi siete. Ma per-
» mettetemi di dirvi, che i miei pen-
» sieri sono molto differenti da' vo-
» stri. Voi desiderate di posseder-
» mi per lungo tempo, ed anche
» per sempre, se fosse possibile;
» ed io misuro la mia vita non dall'
» età, ma dalla gloria. Io poteva
» limitare la mia ambizione entro i
» confini della Macedonia; e conten-
» to del regno de' miei maggiori,
» aspettare in mezzo alle delizie e
» nell' ozio una vergognosa vecchia-
» ja. Confesso, che calcolando le
» mie vittorie e non i miei anni,
» si deve credere, che io sia vis-
» suto molto. Ma pare a voi, che
» dopo aver fatto un solo impero
» dell' Europa e dell' Asia, vinci-
» tore delle due migliori parti dell'
» Universo, nel decimo anno del
» mio regno, e nel trentesimo della
» mia età, debba interrompere una
» così bella carriera, e cessare d'
» agir per la gloria a cui mi sono
» interamente consagrato? Sappiate,
» che questa gloria nobilita tutto,
» e dà una vera e solida grandezza
» alle cose che sembrano di poco
» momento. In qualunque luogo io
» combatta, crederò d' essere sopra
» il teatro del Mondo, ed in faccia
» a tutta la terra. Ho fatto molto
» sin quì, lo confesso; ma il paese,
» in cui siamo, mi rammenta, che
» una donna ha fatto anche più. Io
» parlo di Semiramide. Quanti po-
» poli sottomessi alla di lei ubbidien-
» za! Quante città di lei fabbricate!
» Quanti superbi, e prodigiosi lavo-
» ri condotti a fine! Qual vergogna
» è per me non aver potuto anco-
» ra eguagliare la di lei gloria! Ma
» la supererò ben presto, se voi se-
» condate il mio ardore. Difendete-
» mi solamente dalle insidie nasco-
» ste, e da' tradimenti domestici,
» che fanno perire la maggior parte
» de' Principi: del rimanente, avrò
» cura io; e mi fo mallevadore di
» tutti gli avvenimenti della guerra. «

Un tal discorso fa conoscere il carattere d' Alessandro. Egli non aveva alcuna idea della vera gloria, non ne conosceva nè il principio nè la regola, nè il fine; e la faceva consistere dove certamente essa non era. L' error popolare faceva, e fomentava il suo. Ei pensava di non esser nato se non per vivere alla gloria, e di non poter adempire il suo dovere se non per mezzo d' illimitate, ingiuste, e disordinate conquiste. Nei suoi impetuosi trasporti, per una gloria mal intesa, non co-

nosceva nè la ragione, nè la virtù, nè l' umanità; e come se i suoi capricci ambiziosi fossero dovuti essere la regola di tutti gli altri uomini, gli pareva una stravaganza, che i suoi Uffiziali, ed i suoi stessi soldati non entrassero ne' suoi sentimenti, e non si uniformassero di buon grado alle sue folli imprese.

Alessandro, dopo il riportato discorso, congedò l' assemblea, e restò accampato per più giorni nel medesimo luogo. S' imbarcò poscia sopra il fiume; ed il di lui esercito lo seguì per terra, marciando lungo le sponde. Giunse nel territorio de' Sabrachi, nazione potente fra gl' Indiani, i quali avevano radunati sessanta mila fanti, sei mila cavalli, e cinquecento carri. Ma l' arrivo d' Alessandro atterrì il paese in maniera, che i medesimi gl' inviarono i loro Ambasciatori per arrendersi. Dopo avervi fabbricata una città, a cui diede il nome di Alessandria, egli entrò nelle terre di Musicano, Principe molto ricco; ed indi in quelle del Re Samo. Nell' assedio d' una delle piazze di questo Re, Tolommeo restò mortalmente ferito, perchè gl' Indiani avevano avvelenati tutti i dardi e tutte le spade; quindi tutte le ferite n' erano mortali. Alessandro, che infinitamente lo amava e stimava, ne mostrò una somma inquietudine, e fece recare il di lui letto vicino al suo per non abbandonarlo. Egli era di lui stretto congiunto, e secondo alcuni, figlio naturale di Filippo, ed uno dei più valorosi dell' esercito, molto stimato in tempo così di guerra, come di pace; in oltre, nemico del lusso, liberale, di facil accesso, e contrario al fasto, introdotto dell' opulenza, e dalla prosperità negli altri Nobili Macedoni: talchè non si può dire s' era più amato dal Re, o da quelli della nazione. Si racconta, che vedesse in sogno un dragone, il quale gli porgeva un' erba per medicina del suo male, e che in fatti, avendola egli fatta cercare ed applicata alla ferita, fosse guarito in pochi giorni, lo che produsse una somma consolazione in tutte le truppe.

Il Re, continuando la sua navigazione, arrivò in Patale circa il sorger della Canicola, cioè, verso la fine di Luglio; onde il tempo, fra la partenza della flotta ed il di lui arrivo in Patale, fu almeno di nove mesi. L' Indo si divide qui in due grandi rami, e forma un' isola simile al Delta del Nilo, ma molto più grande, dalla quale Patale prese il nome. Imperocchè, secondo Arriano, *Patale* significa nella lingua Indiana lo stesso che *Delta* nella Greca. Alessandro fece fabbricare in Patale una cittadella con un porto ed un arsenale per le navi; ed indi s' imbarcò sopra il braccio destro del fiume per passare nell' Oceano, esponendo tanti valorosi alla discrezione d' un fiume incognito. La loro unica consolazione in una così temeraria impresa era la continuata fortuna del Re. Egli aveva già fatte venti leghe, quando i piloti gli dissero, che incominciavano a sentire il vento marino, e che pareva loro, che l' Oceano non fosse lontano. A questa notizia, ei pieno di giubilo incoraggì la ciurma a vogare a tutta lena, e rappresentò ai soldati, » Ch' erano alla bramata fine delle loro fatiche: che » non restava altr' ostacolo nè al loro valore, nè alla loro gloria: che » senza più combattere e sparger » sangue, erano padroni dell' Universo: che le loro imprese si estendevano per quanto s' estendeva la » stessa natura; e che ben presto » avrebbero vedute cose non cognite se non agli Dei immortali. «

Strab. l. 15. p. 692.

Arrian. in Indic. p. 314.

400. stadj.

Quando essi furono più vicini al mare, un accidente improvviso, e per essi nuovo gli mise in una gran costernazione, ed espose la flotta a gravi pericoli, cioè, il flusso ed il riflusso dell' Oceano. Essendosi eglino formata di questo vasto mare la stessa idea che del Mediterra-

raneo, il solo ad essi noto, ed il di cui flusso è insensibile, restarono oltremodo sorpresi, quando lo viddero gonfiarsi a dismisura, ed inondare le campagne, credendo d'esser quella una prova dello sdegno degli Dei, i quali volevano punire la loro temerità. Non furono meno sorpresi e spaventati alcune ore dopo, quando viddero il riflusso del mare ritirarsi com'era venuto, lasciando scoperte tutte le terre, che aveva prima sommerse. La flotta dovè molto soffrire; essendo restati in secco i navigli, i campi erano seminati di bagagli, di remi spezzati, e di tavole infrante, come dopo una fiera tempesta.

Alessandro finalmente, avendo impiegati nove mesi navigando sopra i fiumi, giunse all'Oceano, dove, contemplando con occhio avido quella vasta estensione di mare, credè, che un tale spettacolo, degno d'un grande Conquistatore suoi pari, lo indennizzasse di tutte le fatiche da esso sofferte, e di tante migliaja d'uomini, che aveva perduti per giungervi. Fece alcuni sagrifizj agli Dei, particolarmente a Nettuno: gettò nel mare i tori immolati, ed un gran numero di tazze d'oro; e pregò il Cielo a non permettere, che altro mortale oltrepassasse i confini della sua spedizione. Vedendo d'aver portate le sue conquiste in quella parte sin a' più rimoti confini, credè d'aver fatto quanto si era proposto; e contento di se medesimo, andò a visitare le altre truppe rimaste in Patale, e ne' luoghi all'intorno.

§. XVII. Alessandro soffre la fame nel passare per deserti. Giunge in Pasegarde dov'era la tomba di Ciro. Il Satrapo Orsine è condannato a morte per gl'intrighi di Bagoa. Calano si brucia Volontariamente. Alessandro sposa Statira. Arrivo d'Arpalo in Atene. Esilio di Demostene. Sollevazione de' Macedoni sedata da Alessandro, che richiama Antipatro, e gli sestituisce Cratere. Di lui dolore per la morte d'Efestione. *Arrian. in Ind. c. p. 333-335.*

Alessandro, tornato in Patale, fece preparare tutto il necessario per la partenza della flotta. Elesse per Ammiraglio Nearco, il solo, fra tutti gli Ufficiali, che ardì di prendersi tal incarico sommamente pericoloso, dovendosi far vela in un mare affatto incognito. Il Re fu molto contento, ch'ei lo accettasse; e dopo avergli in una obbligante maniera dimostrata la sua gratitudine, gli diede ordine di osservare colla flotta, ch'era il fiore de' suoi migliori navigli, la costa marittima dall'Indo sin ai confini del golfo Persico; poscia s'incamminò per terra verso Babilonia.

Nearco non partì dall'Indo nel tempo stesso in cui Alessandro. Allora la stagione non era molto propizia per navigare, essendo tempo d'estate, in cui regnano i venti di mare provenienti dal Sud, e non quelli del Nord, soliti a soffiare nell'inverno. Fec'egli adunque vela verso la fine di Settembre, ed anche troppo presto; onde alcuni giorni dopo la sua partenza, fu risospinto dai venti, ed obbligato a cercare un asilo per ventiquattro giorni.

Arriano ci ha conservate tutte queste circostanze nel Giornale esatto, che fa di tal navigazione, sopra le memorie di Nearco medesimo.

Alessandro, lasciata Patale, attraversò per terra il paese degli Oriti, la di cui Capitale si chiamava Ora, o Rambace, dove si trovò in tal penuria di viveri, che perdè molta gente; e partì dalle Indie appena colla quarta parte del suo esercito, già di cento ventimila fanti, e di quindici mila cavalli. Le malattie, il pessimo alimento, gli eccessivi caldi ne fecero perire un gran numero; ma la fame ne fece ancora una strage maggiore in quel paese sterile, non coltivato, nè seminato, i di cui selvaggj abitanti conducevano una dura ed infelice vita. Consumate tutte le radici delle palme che vi si trovarono, fu d'uopo mangiare gli animali di soma, indi i cavalli; e quando non vi furono più animali che portassero il bagaglio, bisognò bruciare le ricche spoglie, per le quali i Macedoni erano andati sin nei confini della terra. La peste, effetto ordinario della carestia, diede l'ultima mano alla miseria de' soldati, e ne uccise un gran numero.

Dopo sessanta giorni di cammino, Alessandro giunse nei confini della Gedrosia, dove si trovò in una piena ab-

abbondanza. Imperciocchè, oltre all' essere il paese fertile in se stesso, i Re, ed i Satrapi più vicini gli mandarono comestibili di tutte le specie. Egli fece ivi qualche soggiorno per ristorare l' esercito; ed avendogli i Governatori delle Indie spediti per suo ordine molti cavalli ed animali di carico di tutte le classi, rimontò la sua cavalleria, e diede ben presto a tutti i soldati armi belle quanto le prime, lo che non gli fu difficile, essendo vicino alla Persia, allora pacifica e molto abbondante.

Anni del Mondo 3679. Av. G. C. 325.

Pervenne nella Carmania, chiamata anche oggi Kerman, e l' attraversò, non in treno di guerriero e di conquistatore, ma in una specie di mascherata, e di baccanale, commettendo cento dissolutezze. Era egli tirato da otto cavalli in un cocchio superbo, sul quale era stato eretto un palco, in forma di teatro quadrato, dov' ei conduceva i giorni e le notti in divertimenti, ed in crapole. Questo cocchio era preceduto, e seguito da moltissimi altri, alcuni in forma di padiglioni coperti di ricche tappezzerie e di porpora, ed altri in forma di pergolati intrecciati di rami d' alberi. Era stata collocata nei lati delle strade, e nelle porte delle case una quantità di grosse botti, dalle quali i soldati attingevano il vino in grossi fiaschi, in tazze, ed in bicchieri a bella posta preparati. Tutta la campagna rimbombava del suono degli strumenti e degli urli delle Baccanti, le quali correvano quà e là come forsennate, colle chiome sparse, e si abbandonavano ad ogni specie di licenza. Voleva egli con ciò imitare il trionfo di Bacco, che attraversò, come si dice, tutta l' Asia con questo treno, dopo la conquista delle Indie. In tal guisa, l' esercito ubriaco marciò per sette giorni. Guai ad esso, dice Quinto Curzio, se i vinti lo avessero attaccato in quello stato! Mille uomini ben armati, e risoluti avrebbero facilmente abbattuti i vincitori del Mondo immersi nel vino, e nella dissolutezza (23).

Arrian. in Indic. p. 345.

Nearco, costeggiando sempre le spiagge del mare, dall' imboccatura dell' Indo pervenne finalmente nel golfo Persico, e quindi all' isola d' Armusia, oggi Ormuz. Avendo saputo, che Alessandro non era di là lontano più di cinque giornate di cammino, lasciò la flotta in un luogo sicuro, e si portò presso di lui con quattro altri. Il Principe era in una somma inquietudine, per non aver alcuna notizia dell' armata navale. Quando seppe, che Nearco tornava quasi solo, s' immaginò che la medesima fosse stata interamente distrutta, e che per una fortuna particolare ei si fosse salvato dalla general disfatta. Il di lui arrivo lo confermò maggiormente in questo pensiero, vedendo uomini pallidi, e smunti, che appena si poteva ravvisargli; onde, avendo tratto in disparte Nearco, gli dimostrò il piacere, che aveva nel vederlo tornato, ma nel tempo stesso il dolore inconsolabile, che gli cagionava la perdita della sua flotta. » La » vostra flotta, o Signore, rispose » egli subito, grazie agli Dei, non » è perduta «; e gli narrò lo stato, in cui l' aveva lasciata. Alessandro non potè trattenere le lagrime; e confessò, che una così felice notizia gli dava più contento di quello, ch' egli aveva provato nel conquistar tutta l' Asia. Udì con piacere il racconto fattogli da Nearco del suo viaggio, e delle sue scoperte; quindi lo licenziò, confermandogli l' ordine di navigare per l' Eufrate sin a Babilonia.

Nella Carmania furono fatti ad Alessandro molti lamenti per le oppressio-

(23) *Tal, in sostanza, è la descrizione di questa marcia Baccanale, lasciataci da Diodoro, da Plutarco, ed amplificata da Quinto Curzio. Pure Arriano (lib. 6. cap. 28.) ci assicura, che Tolommeo ed Aristobolo, i quali accompagnavano allora Alessandro, lungi dal far parola di tali stravaganze, dissero, che questo Principe continuò la sua marcia posatamente, e con tutto il buon ordine possibile.*

sioni, che i Governatori, e gli altri Ministri avevano praticate, durante la di lui lontananza, verso i popoli di varie provincie. Nella fiducia ch' ei più non tornasse, avevano essi esercitate sopra que' popoli ogni specie di rapina, di tirannia, di crudeltà, e d' ingiustizia. Egli, penetrato dalle loro vessazioni, e sensibile a così ben fondati lamenti, fece morire tutti quelli, che furono convinti di qualche concussione, e con essi seicento soldati, che avevano servito di strumento alle loro violenze, ed agli altri loro delitti. Usò poscia sempre la medesima severità verso tutti i Ministri rei d' aver mal amministrato; e con ciò fece amare il suo governo in tutte le provincie conquistate. Credeva, che un Principe fosse debitore di questo strepitoso esempio alla sua equità, la quale doveva reprimere il disordine: alla sua gloria, per non sembrar complice egli stesso delle ingiustizie che si commettevano sotto il suo nome; alla consolazione de' suoi popoli, facendo per loro la vendetta ch' essi non dovevano mai fare da se medesimi; finalmente alla sicurezza de' suoi Stati, ai quali una così giusta condotta risparmiava molti pericoli, e sovente anche molte sedizioni. E' una gran disgrazia per un regno, che non vi si vedano se non concussioni, vessazioni, oppressioni, e corruttele, senza che mai vi sia un sol esempio di castigo; e che tutto il peso dell' autorità pubblica cada sopra il popolo, e non mai sopra quelli che lo rovinano.

Il gran piacere, che Alessandro provò nella relazione fattagli da Nearco del suo felice viaggio, fece che questo Principe s' invogliasse della navigazione, e dei viaggi marittimi. Si propose, nel partire dal golfo Persico, di fare il giro dell' Arabia e dell' Africa, e di rientrare nel Mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, allora detto Colonne d' Ercole; viaggio molte volte intrapreso, ed una sola eseguito, come si è altrove accennato per ordine d' un Re dell' Egitto, chiamato Necao. Quindi pensava, dopo aver abbassato l' orgoglio di Cartagine contro la quale era molto sdegnato, ad andare nella Spagna, dai Greci detta Iberia dal nome del fiume Ibero: a passare in seguito le Alpi; ed a costeggiare tutta l' Italia, d' onde non vi sarebbe stato che un piccolo tragitto sin all' Epiro, e di là nella Macedonia. Spedì a tal effetto ai Vicerè della Mesopotamia e della Siria l' ordine di far costruire in più luoghi sopra l' Eufrate, e specialmente in Tapsaco, il numero de' navigli necessario in tal impresa; e fece tagliare sopra il monte Libano gli alberi, che dovevano essere trasportati nella suddetta città; ma questo suo disegno, come molti altri, svanì colla sua morte immatura.

Continuando il suo cammino, passò in Pasargade, città della Persia, di cui Orsine era Governatore. Questo era il Grande il più potente di tutte quelle contrade, discendente da Ciro; ed oltre alle ricchezze de' suoi maggiori, aveva egli stesso ammassati immensi tesori, essendo stato da lungo tempo indietro padrone d' un vastissimo paese. Aveva reso un servizio molto considerabile al Re. Quello, che comandava nella provincia durante la spedizione di Alessandro nell' India, morì; ed Orsine, vedendo, che senza Governatore tutte le cose erano in disordine ed in confusione, prese il maneggio degli affari, gli rimise in buon ordine, e ve gli conservò sin all' arrivo d' Alessandro, a cui andò incontro con tutte le specie dei doni per esso, e pe' di lui Uffiziali, cioè, con un gran numero di bei cavalli tutti ammaestrati, con cocchj ricchi d' oro e di argento, con mobili preziosi, con gemme, con vasi d' oro d' un peso eccedente, con vesti di porpora, e con quattro mila talenti in moneta. Questa generosa magnificenza gli costò cara: perchè, avendo usate tali liberalità verso i principali della Corte più largamente di quel-

Dodici milioni.

quello ch' essi potevano desiderare, trascurò l' eunuco Bagoa, ch' era il più gran favorito del Re, non già per dimenticanza, ma per disprezzo; ed essendo stato avvertito dell' affetto, che Alessandro gli portava, rispose, ch' egli onorava gli amici del Re, ma non un infame eunuco. Essendo stata riferita a Bagoa tal risposta, egli pose in opra tutto il suo credito per rovinare quel Principe, nato dal più nobil sangue dell' Oriente, e di costumi irriprensibili. Corruppe alcuni del di lui stesso seguito, istruendogli d' accusarlo, quando ne fosse stato il tempo: e frattanto, quand' era solo col Re, gli riempiva l' animo di sospetti e di diffidenze, lasciandosi uscir di bocca come a caso, ed inavvedutamente certe parole coperte contro quel Grande, e dissimulando con sommo studio i motivi del suo disgusto. Il Re nondimeno sospendeva ancora il suo giudizio; ma pareva, che più non facesse gran conto d' Orsine, al quale era occulta la trama, che si ordiva contro d' esso; tanta era la segretezza con cui si maneggiava l' affare: frattanto l' eunuco, ne' suoi discorsi familiari con Alessandro, non cessava d' accusarlo ora di rapina, ora di tradimento.

Il gran pericolo de' Principi è di lasciarsi prevenire, e sorprendere dai loro favoriti; pericolo così comune, che S. Bernardo, scrivendo al Papa Eugenio, si dichiara, che s' egli è esente da questo difetto, può vantarsi d' essere il solo fra gli uomini. Ora ciò ch' io dico quì dei Principi, riguarda tutte le persone costituite in dignità. Il calunniatore è per ordinario ascoltato favorevolmente dai Grandi, perchè si cuopre sotto le apparenze d' affetto e di zelo, che lusingano la loro superbia. La calunnia fa sempre qualche impressione negli animi i più giusti, e vi lascia alcune orme oscure e profonde, che dispongono ai sospetti, alle ombre, ed alle diffidenze. Il calunniatore è artifizioso, perseverante, ed ardito,

Bernard. de consider. l. 2. c. 14.

perchè è sicuro dell' impunità, e sa che arrischia poco, e può nuocer molto. In oltre, i Grandi di rado esaminano le calunnie segrete, per pigrizia, per distrazione, per la vergogna di apparir sospettosi, timidi, e diffidenti, finalmente per non confessare d' essersi lasciati ingannare, e d' essere stati troppo creduli. Quindi la virtù la più pura, e la fedeltà la più incontaminata restano sovente oppresse.

Ne abbiamo quì un funesto esempio. Bagoa, dopo aver prese da lungi tutte le sue misure, venne finalmente a capo del suo disegno. Alessandro, avendo fatto aprire il sepolcro di Ciro per rendere alle ceneri di questo celebre Conquistatore gli onori funebri, non vi trovò se non un antico, e putrido scudo, due archi all' uso degli Sciti, ed una scimitarra, mentre credeva di trovarlo pieno d' oro e d' argento, come i Persi facevano correr voce. Il Re pose una corona d' oro sopra l' urna, e la cuoprì del suo manto, maravigliato che un Principe così potente e così famoso non fosse stato seppellito più magnificamente di quello che lo sarebbe stato un uomo di volgar condizione. Allora Bagoa, cogliendo l' opportunità: » E perchè maravigliarsi, gli disse, se i sepolcri » de' Re sono voti, mentre le case » de' Satrapi sono ricolme dell' oro, » ch' essi ne hanno estratto? Io non » aveva mai veduto questo sepolcro: » ma ho udito dire da Dario, che » dovevano esservi ricchezze immen» se. Di quà derivano le profusioni » d' Orsine; volle egli farsi un me» rito, dando ciò che non poteva » conservare senza pericolo «. Quest' accusa non aveva il minimo fondamento. Pure furono posti alla tortura i Maghi, che custodivano il sepolcro; ma non si potè scuoprire cos' alcuna del furto preteso. Il loro silenzio doveva bastare per difesa d' Orsine presso Alessandro: ma gli scaltri ed insinuanti discorsi di Bagoa avevano fatta una forte impressione

nel

nel di lui animo, e vi avevano preparato un libero e facile accesso alla calunnia. In fatti, gli accusatori istruiti da Bagoa, avendo scelto un momento favorevole, gli si dichiararono contrarj, e gl' imputarono molti fatti odiosi, fra gli altri, il furto de' tesori del sepolcro. Allora più non parve nè che la cosa fosse dubbiosa, nè che avesse bisogno di schiarimenti maggiori: quindi l' infelice Principe si vidde fra le catene, prima che pensasse d' essere accusato; e fu ucciso senza essere nè ascoltato, nè posto al confronto co' suoi accusatori (24). Sorte deplorabile de' Re, che non ascoltano, e non esaminano cos' alcuna da se medesimi, ed ai quali non aprono gli occhi tanti esempj di tradimenti consimili, ond' è piena la Storia.

Ho già detto, che si trovava presso il Re un Indiano, chiamato Calano, celebre fra tutti i Savj del suo paese, il quale, professando una severa filosofia, si era nondimeno lasciato persuadere nella sua estrema vecchiezza a seguire la Corte. Questo, essendo vissuto per ottanta tre anni senz' esser mai stato incomodato da alcuna malattia, e vedendosi molestato da una fiera colica quando giunse in Pasargade, risolvè di morire. Non volendo soffrire che la perfetta sanità da esso goduta per tutto il corso della sua vita, fosse alterata dai lunghi dolori, e temendo anche di cadere nelle mani de' Medici, e d' essere tormentato colla moltitudine de' loro rimedj, pregò il Re a comandare, che gli fosse eretto un rogo; e che quand' egli vi fosse al di sopra, si appiccasse il fuoco. Il Re immaginò nel principio, che sarebbe stato facile fargli abbandonare un così terribil disegno; ma vedendo, che ad onta di quanto gli era detto, ei si dimostrava costante ed inflessibile nella sua risoluzione, fu costretto ad accordargli la domanda. Calano si portò adunque sopra un cavallo a piè del rogo, fece le sue preghiere agli Dei, fece spargere sopra di se le stesse effusioni e praticare tutte le ceremonie che d' ordinario si osservano ne' funerali de' morti, si tagliò un ciuffo de' suoi capelli in quella guisa, con cui si tagliavano i crini alle vittime, abbracciò i suoi amici ch' erano presenti, pregandogli a consumare quel giorno allegramente, bevendo, e mangiando con Alessandro, e gli assicurò, che tra poco avrebbe riveduto questo Principe in Babilonia. Pronunziate tali parole, salì intrepidamente sopra il rogo, vi si coricò, si cuoprì il volto; e quando la fiamma incominciò a tormentarlo, non fece il minimo moto: ma con una costanza, che sorprese tutto l' esercito, restò nella medesima positura, in cui si era messo, e compì il suo sagrifizio, immolandosi secondo l' uso de' Savj del suo paese.

Arrian. l. 7. p. 276. Diod. l. 17. p. 573. 574. Plut. in Alexand. p. 703.

Diversi, dice lo Storico, furono i giudizj sopra quest' azione. Alcuni la condannarono come quella d' un furioso e d' un insensato: altri crederono, ch' ei volesse dare uno spettacolo di se stesso, ed acquistare la gloria d' una prodigiosa costanza (e questi non s' ingannavano); altri finalmente lodarono il di lui falso coraggio, che

Diodoro.

(24) *Quinto Curzio (lib. 10.), in cui si legge questo fatto, soggiunge che Orsine, mentr' era condotto al patibolo, percosso da Bagoa, gli disse: „ Io sapeva, che l' impero Perso era stato per „ l' addietro governato da donne; ma mi riesce „ cosa del tutto nuova, che al presente lo sia da „ un eunuco ". Il fatto stesso per altro non si trova in altri Storici; ed in certa maniera è contraddetto da Arriano, e da Plutarco. Il primo dice espressamente, che Orsine fu condannato a morte per essere stato trovato reo di sacrilegio, di concussioni e di crudeltà; ed il secondo, parlando del furto commesso nel sepolcro di Ciro, afferma che Alessandro fece morire come colpevole di tal delitto un certo Polimaco, personaggio riguardevole, e nato in Pella, città della Macedonia. Riguardo poi alle parole poste in bocca d' Orsine mentre egli era condotto a morte, è cosa certa, che il medesimo non poteva dirle; imperocchè doveva rammentarsi che l' impero Perso era stato governato da un eunuco dello stesso nome; e che il medesimo eunuco Bagoa era stato il più gran favorito di Dario.*

che lo aveva fatto trionfare del dolore, e della morte.

Alessandro, dopo questa orribil ceremonia, tornò alla sua abitazione: v' invitò a mensa molti amici, e molti de' suoi Capitani; e per ubbidire a Calano e fargli onore, propose una corona in premio a quello, che avrebbe bevuto più degli altri. Questo fu Promaco, che votò quattro misure di vino, corrispondenti a diciotto o venti dei nostri boccali; ma ricevuto il premio, ch' era una corona stimata un talento, non sopravvisse alla vittoria per più di tre giorni. Morirono ancora quaranta altri commensali a motivo del soverchio bevere; degno termine dello spettacolo dato da Calano!

Mille scudi.

Arrian. de Ind. c. p. 357.

Da Pasargade Alessandro passò in Persepoli; e vedendo gli avanzi dell' incendio, fu disperato per la follia d' avervi fatto appiccare il fuoco. Di là andò verso Susa. Nearco, per eseguire gli ordini del Re, aveva incominciato a navigare colla flotta per l' Eufrate; ma avendo saputo, che Alessandro andava in Susa, tornò all' imboccatura del Pasitigri, e navigò per quel fiume sin al ponte, sopra cui il Re doveva passarlo. Quivi si unirono le truppe di terra e di mare. Alessandro offrì a' suoi Dei alcuni sagrifizj in rendimento di grazie pel suo felice ritorno, e si fecero nel campo grandi allegrezze. Nearco ricevè gli onori, che meritava per aver così ben regolata la flotta, e per averla fin là ricondotta salva in mezzo a tanti pericoli.

Alessandro trovò in Susa tutti i nobili prigionieri, che vi aveva lasciati. Sposò la Principessa Statira, primogenita di Dario; e diede la di lei più giovane sorella al suo caro Efestione. Per render poscia queste parentele comuni, e perchè il suo matrimonio riuscisse meno stravagante, persuase i principali Grandi della sua Corte a fare lo stesso. Scelsero essi dunque per mogli fralle più nobili famiglie della Persia circa ottanta donzelle. Alessandro pretendeva d' unire con questi parentadi in maniera le due nazioni, che le medesime per l' avvenire ne formassero una sola, sotto il suo impero. Furono celebrate le nozze all' uso de' Persi. Egli diede altresì un banchetto a tutti gli altri Macedoni, che si erano già sposati nel paese; e si dice, che in questo banchetto fossero nove mila commensali, e ch' egli facesse dare a ciascuno d' essi una tazza d' oro per le libazioni.

Non contento di tal liberalità, volle pagare i debiti de' suoi soldati; ma vedendo, che molti non volevano palesargli, per timore che questo fosse un artifizio del Re onde conoscere quelli che spendevano eccedentemente, fece collocare nel campo alcuni banchi, i quali pagavano senza prendere il nome nè del creditore, nè del debitore. Questa liberalità fu considerabile, e cagionò un sommo piacere. Si dice ch' essa ascendesse quasi a dieci mila talenti; ma fu molto più gradito il favore di non obbligarsi alcuno a dire il suo nome. Ei rimproverò i soldati, perchè dimostrarono di dubitare della fede del Principe, e loro disse: CHE UN (a) RE NON DEVE GIAMMAI MANCAR DI PAROLA AI SUOI SUDDITI, NE' I SUDDITI SOSPETTARE CHE UN PRINCIPE SIA CAPACE D' UNA COSI' VERGOGNOSA PREVARICAZIONE. Massima veramente Reale, che fa il fondamento della sicurezza de' popoli, e la più solida gloria dei Principi, ma che può essere per sempre oscurata da una sola mancanza di parola, lo che, in materia di governo, è l' error il più essenziale.

Trenta milioni.

Giunsero ancora in quel tempo nella città di Susa trenta mila giovani Persi, quasi tutti della stessa età, chiamati *Epigoni*, cioè, *Successori*, per-

(a) Οὐ γὰρ χρῆναι οὔτ' οὖν τὸν βασιλέα ἄλλο τι ἢ ἀληθεύειν πρὸς τοὺς ὑπηκόους, οὔτε τῶν ἀρχομένων τινὰ ἄλλο τι ἢ ἀληθεύειν δοκεῖν τῷ βασιλεῖ. *Arrian.*

perchè andavano a sollevare i vecchi soldati de' loro pesi, e delle loro lunghe fatiche. Furono scelti i più forti, ed i meglio formati, che si trovarono in tutta la Persia, e furono posti nelle mani de' Governatori delle città ultimamente fabbricate da Alessandro, e di quelle da esso conquistate. Questi gli avevano addestrati negli esercizj militari, insegnando loro quanto era necessario a sapersi nel mestiere della guerra; ed essi erano tutti propriamente vestiti, ed armati all' uso della Macedonia. Piantarono il loro campo non lungi dalla città, dove si erano schierati in ordine di battaglia: passarono la rivista; e fecero l' esercizio innanzi al Re, che ne restò contentissimo, e si dimostrò quindi con loro molto liberale, non senza gran gelosia de' Macedoni. In fatti, Alessandro, vedendo questi stanchi ed annojati della lunghezza della guerra, e sapendo che sovente nelle loro assemblee vanno in trasporti di lamenti, e di mormorazioni, volle far la leva delle nuove truppe per opporle alle veterane, e per reprimere la loro licenza. E' cosa però molto pericolosa disgustare un' intera nazione, e preferirle apertamente i forestieri.

Plut. in Demost. p. 857. 858.

Frattanto Arpalo, già stabilito da Alessandro, durante la sua spedizione nelle Indie, Governatore di Babilonia, abbandonò il di lui servizio. Lusingandosi, che questo Principe, impegnato nella conquista delle Indie più non tornasse, ei si era dato in preda ad ogni specie di dissolutezza, ed aveva consumata nel suo infame libertinaggio una parte delle ricchezze, che gli erano state consegnate. Quando seppe, che Alessandro, tornato dal viaggio delle Indie, gastigava severamente i suoi Luogotenenti che avevano abusato della loro potenza, pensò a mettersi in sicuro; quindi ammassò cinque mila talenti, cioè, quindici milioni, radunò sei mila soldati, si ritirò nell' Attica, ed approdò ad Atene. Nel principio tutti quelli, ch' erano soliti ad arricchirsi col fare il mestiere d' Oratore, ricorsero ad esso, disposti a lasciarsi corrompere, e già corrotti dalla speranza. Arpalo non mancò di dar loro qualche piccola parte de' copiosi tesori per adescargli; ma spedì a Focione settecento talenti, mettendo in oltre gli altri suoi averi, e la sua persona medesima in di lui arbitrio, e sotto la di lui protezione, atteso il gran credito, che il medesimo aveva presso il popolo.

Plut. in Phoc. pag. 751.

Settecento mila scudi.

La sua probità, e specialmente il suo disinteresse avevano a Focione acquistato un tal credito. Avendogli offerte i Deputati di Filippo grosse somme in nome di questo Principe, e sollecitandolo ad accettarle se non per se, almeno pe' suoi figli, i quali, attesa la loro estrema povertà, non avrebbero potuto sostenere la gloria del di lui nome: „ Se (a) vorranno eglino somigliarmi, gli rispose, „ quel piccolo fondo di terra, con „ cui io sono vissuto finora, e che „ mi ha condotto a quella gloria di „ cui voi parlate, basterà ancora per „ alimentargli; diversamente io non „ pretendo di accrescere, coi beni „ che loro lasciassi, il loro lusso. “ Essendogli stati mandati anche da Alessandro cento talenti, Focione domandò a quelli, che glieli recavano, per qual ragione, e con qual fine Alessandro sceglieva esso solo fra un così gran numero di Ateniesi, per inviargli una così grossa somma? „ Perchè, essi risposero, Alessandro „ vi stima il solo uomo dabbene, e „ virtuoso. Egli dunque, ripigliò „ Focione, mi lasci passare per tale, ed esserlo in effetto. “

Cento mila scudi. Plut. in Phoc. p. 749.

Non fece miglior' accoglienza ai Deputati d' Arpalo, co' quali parlò duramente, e dichiarò loro, che avreb-

(a) Si mei similes erunt, idem hic, inquit, agellus alet, qui me ad hanc dignitatem perduxit; sin dissimiles sunt futuri, nolo meis impensis illorum ali augerique luxuriam. *Corn. Nep. in Phoc. c.* 1.

vrebbe prese misure violentissime s' ei non cessava di corrompere la sua città; sicchè Arpalo perdè riguardo a Focione ogni speranza.

Demostene nel principio non gli fu più favorevole. Egli consigliò agli Ateniesi di licenziarlo, e di guardarsi dall' impegnare la loro città in una gran guerra per un motivo ingiustissimo, e senz' alcuna necessità.

Alcuni giorni dopo, Arpalo, mentre si faceva l' inventario de' suoi averi, essendosi avveduto, che Demostene si compiaceva d' osservare una tazza del Re, e ne ammirava la figura e la bellezza, lo pregò a prenderla in mano per giudicare del peso. Demostene, avendola presa, restò maravigliato del peso, ch' era molto considerabile, e domandò quale poteva esserne il valore. Arpalo gli rispose sorridendo: Io la stimo venti talenti; e nella sera stessa gli mandò venti talenti colla tazza. Arpalo aveva una sagacità ammirabile per iscuoprire all' aspetto, ed a certi tratti d' occhio il debole dell' uomo preso dall' amore dell' oro. Demostene non resistè: ma vinto da quel dono, e non più (*a*) padrone di se stesso, entrò facilmente nel di lui partito; e nella mattina seguente si portò all' Assemblea col collo tutto fasciato di lana. Il popolo gli ordinò, che si alzasse, e parlasse; ma ei ricusò, facendo segno colla mano d' aver perduta la voce. Alcuni motteggiatori dissero, che il loro Oratore era stato sorpreso nella notte, non da (*b*) una *squinanzia*, ma da una *argiranzia*, per dar ad intendere che il denaro d' Arpalo gli aveva fatto perder la voce.

Venti mila scudi.

Nel giorno dopo, il popolo, informato del dono ch' egli aveva ricevuto, entrò in tanto sdegno contro di lui, che ricusò di ascoltarne la giustificazione. Arpalo fu discacciato dalla città; e per iscuoprire quelli, che ne avevano ricevuto denaro, si fece una visita giuridica in tutte le case, toltane quella di Caricle, che aveva di fresco presa moglie, la quale fu la sola esente dalla ricerca per riguardo avuto alla nuova sposa. Quest' attenzione, e questo riguardo fanno tanto più onore ad Atene quanto che non sono sempre osservati.

Demostene, per provare la sua innocenza, propose un decreto, il quale ordinava, che il Senato dell' Areopago prendesse informazione di quest' affare. Egli fu il primo ad esser giudicato, e condannato come reo ad un' emenda di cinquanta talenti, pel di cui pagamento fu posto in prigione; ma trovò il mezzo di fuggire, e di salvarsi. Soffrì il suo esilio con gran debolezza, passando la maggior parte del tempo in Egina, o in Trezene; e qualunque volta fissava lo sguardo sopra l' Attica, gli si bagnava il volto di lagrime, e gli fuggivano di bocca alcune parole, che non erano d' uomo forte e costante, e che poco corrispondevano alle cose ardite e generose da esso fatte durante la sua amministrazione. Si rimprovera la stessa debolezza anche a Cicerone nel di lui esilio, lo che dimostra, che i grandi uomini non sono tali nè sempre, nè in tutto.

Cinquanta mila scudi.

Sarebbe desiderabile, che per l' onore dell' eloquenza, fosse vero ciò che riferisce Pausania in giustificazione di Demostene; e nulla vieta di crederlo. Egli dice, che Arpalo, dopo essersi salvato in Atene, cadesse nelle mani di Filossene della Macedonia; e che nella tortura datagli per nominare gli Ateniesi, che si erano lasciati corrompere dai di lui doni, non facesse menzione alcuna di Demo-

Pausan. l. 2. p. 148.

(*a*) L' espressione Greca è più bella ed enfatica. Plutarco paragona l' oro accettato da Demostene con un presidio nemico, accettato in una piazza da un Governatore, il quale indi più non ne fosse padrone. Πληγεὶς ὑπὸ τῆς δωροδοκίας, ὥσπερ παραδεδεγμένος φρουρὰν.

(*b*) Non si può esprimere lo scherzo nè il sale delle parole greche. Οὐχ ὑπὸ συνάγχης ἔφραζον, ἀλλ' ὑπ' ἀργυράγχης εἰλῆφθαι νύκτωρ τὸν δημαγωγόν.

mostene. Arpalo non lo avrebbe taciuto a Filossene, capital nemico del suddetto Oratore, se questo fosse stato reo.

Ai primi avvisi del ritiro d' Arpalo in Atene, Alessandro, risoluto d' andare in persona a punire lui e gli Ateniesi, aveva ordinato che si preparasse la sua flotta. Ma quando seppe, che il popolo, essendosi radunato, gli aveva fatto comandare, che uscisse dalla città, più non pensò a passare nell' Europa.

Alessandro, avendo avuta di nuovo la curiosità di vedere l' Oceano, scese da Susa pel fiume Euleo; e dopo aver costeggiato il golfo Persico sia all' imboccatura del Tigri, andò per questo fiume verso l' esercito, accampato sopra le sponde del medesimo, presso la città d' Opi, sotto la condotta d' Efestione.

Giunto che vi fu, fece pubblicare nel campo, che tutti i Macedoni, i quali, per l' età, per le ferite, o per qualche altra infermità, non erano in istato di più reggere alle fatiche della guerra, potessero ritirarsi nella Grecia, dichiarando essere sua intenzione d' accordar loro il congedo, di beneficargli, e di rimandargli onorevolmente, e sicuramente nella loro patria. Aveva preteso con questa dichiarazione d' obbligargli, e di dimostrar loro la sua buona volontà. Ma essendo essi per altri motivi malcontenti, soprattutto a cagione della preferenza patente che Alessandro dava ai forestieri, immaginarono, ch' ei volesse stabilire la sede del suo impero nell' Asia, e liberarsi da' Macedoni; e che quindi non gli congedasse se non per dar luogo alle truppe nuovamente radunate nei paesi conquistati. Questo bastò per porgli in furore. Senza osservare nè alcuna moderazione nè alcuna disciplina, e senza voler ascoltare le persuasioni dei loro Uffiziali, essi si accostano al Re con insolenza, lo che non avevan mai fatto, e chiedono con grida sediziose d' esser tutti licenzati, soggiungendo, che s' ei disprezzava i suoi soldati, i quali gli avevano fatto riportare tante vittorie, egli, ed il di lui padre Ammone avrebbero in avvenire fatta la guerra come loro piaceva, perchè essi non volevano più assolutamente servirlo.

Il Re, senza turbarsi e senza deliberare, sbalzò giù dal Tribunale: fece subito arrestare i principali fra' sediziosi, ch' egli stesso additò alle sue guardie; e ne mandò tredici al supplizio. Si può dire, che quest' atto di vigore, e d' autorità, da cui essi furono colpiti come da un fulmine, gli atterrì, e gli oppresse. Tutti fuori di sè, non osando mirarsi l' un l' altro, tenevano gli occhi bassi, ed erano talmente confusi e sbigottiti, che avevano perduto l' uso della ragione, e della parola. Quando ei gli vidde in tale stato, risalì sopra il suo Tribunale; e dopo aver loro rappresentato con volto severo, e con voce minaccevole tutti i benefizj dei quali Filippo, suo padre, gli aveva ricolmati, tutti i contrassegni di bontà e d' affetto ch' egli medesimo aveva loro dati, finì col dire: » Voi mi chiedete tutti la licenza; io ve la do. Andate a » pubblicare per tutta la terra, che » avete abbandonato il vostro Principe alla discrezione de' popoli da » esso vinti, che gli hanno dimostrato più affetto di voi. » Dopo aver loro così parlato, entrò, tutto sdegnato, nella sua tenda, discacciò l' antica sua guardia, n' elesse in vece un' altra tutta di truppe Perse, e vi si rinchiuse per qualche giorno senza volere ascoltar alcuno.

Se fosse stata pronunziata sentenza di morte contro tutti i Macedoni, essi non sarebbero stati più confusi di quello, che restarono alla dolorosa notizia, che il Re aveva affidata la guardia della sua persona ai Persi. Allora non poterono più contenere il loro dolore. Le grida, i gemiti, ed i pianti ne furono incredibili. Accorsero,

ro, tutti insieme, alla tenda del Re, gettarono in terra le loro armi, riconoscendosi in tal guisa rei, e confessando colle lagrime, e coi sospiri il lor errore, giurarono che la perdita della vita sarebbe stata loro men rincrescevole di quella dell' onore, e protestarono, che non si sarebbero di là partiti finattanto che il Re non avesse loro perdonato. Alessandro non potè resistere più a lungo a così tenere dimostrazioni di dolore, e di pentimento. Quando, all' uscir dalla tenda, gli vidde in quello stato, non potè egli stesso contenere le lagrime; e dopo alcuni leggeri rimproveri temperati da un' aria di bontà e di tenerezza, disse in un alto tuono di voce onde poter essere udito da tutti, ch' egli rendeva loro la sua amicizia. Ciò era lo stesso che render loro la vita, come abbastanza lo dimostrarono le loro voci di giubbilo.

Licenziò poscia i Macedoni, che non erano più atti a portare le armi, e gli rimandò nella loro patria, carichi di ricchi doni. Ordinò altresì, che negli spettacoli de' giuochi pubblici si assegnassero loro, nel teatro, i primi posti, nei quali dovessero essi sedere coronati; e volle, che i figli di quelli, ch' erano morti nel suo servizio, godessero dello stipendio de' loro padri, durante la loro tenera età. Questi soccorsi, ed onori accordati a' vecchj, ed a' veterani, oh quanto nobilitano la professione militare! Gli Stati non possono arricchire tutti i soldati; ma possono amargli e consolargli con segni di distinzione, che ispirino più amore per le armi, più costanza nel servizio, più nobiltà ne' sentimenti, e ne' motivi.

Alessandro diede a questi soldati per guida Cratere, a cui conferì il governo della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, ch' era occupato da Antipatro, il quale ebbe ordine di portarsi colle reclute a prendere il posto di Cratere. Alessandro era già da gran tempo annojato dei lamenti della sua madre e d' Antipatro, i quali non potevano andare d' accordo insieme. Ella accusava Antipatro d' aspirare alla tirannia; e questo, querelandosi del carattere severo ed intrattabile d' Olimpia, aveva sovente scritto, che la medesima non si regolava colla decenza conveniente alla sua dignità. Antipatro si vidde con pena costretto a lasciare il suo governo.

Anni del Mondo 3680. Av. G. C. 324.

Da Opi Alessandro passò in Ecbatana nella Media; e dopo avervi regolati gli affari i più premurosi del regno, celebrò nuovi giuochi e nuove feste. Gli erano andati dalla Grecia tre mila fra ballerini, inventori di macchine, ed altri ottimi artefici per tali specie di divertimenti. Mentre si celebravano queste feste, Efestione morì d' una malattia, che si era procurata egli stesso. Essendosi Alessandro eccessivamente abbandonato al vino, tutta la Corte ne seguiva l' esempio; ed alcuni consumavano i giorni, e le notti intere in tali sfrenatezze: ma Efestione vi perdè la vita. Era questo l' amico il più intimo del Re, il confidente di tutti i di lui segreti, e per dir tutto in una parola, un altro Alessandro. Il solo Cratere poteva disputargli la preeminenza. Alcune parole, che un giorno fuggirono di bocca al Principe, palesarono la distinzione, ch' egli faceva tra questi due Cortigiani. *Cratere*, diss' egli, *ama il Re: ma Efestione poi ama Alessandro*; parole, le quali significano, se non m' inganno, ch' Efestione era affezionato in una maniera tenera e cordiale alla persona di Alessandro, e che Cratere lo amava come Re, cioè, s' interessava per la di lui riputazione, e talvolta era meno condescendente ai di lui voleri, ma più zelante per la di lui gloria, e pei di lui interessi. Carattere eccellente, ma raro.

Efestione non era men amato da tutti gli altri di quello che lo fosse dal

Re

Re stesso. Modesto, eguale, benefico, senza superbia, senz' avidità, senza gelosia, non sapeva nè abusare della sua riputazione, nè preferirsi agli altri Uffiziali pel loro merito necessarj al suo Padrone. Fu compianto da tutti; ma la di lui perdita cagionò ad Alessandro un estremo dolore, a cui egli si abbandonò in una maniera poco decente ad un Principe, suo pari. Parve, che non trovasse consolazione fuorchè negli onori estraordinarj, che fece rendergli al suo arrivo in Babilonia, dove ordinò a Perdicca di farne trasportare il cadavere.

Per distrarsi dalle idee funeste che la morte del suo Favorito gli presentava, condusse il suo esercito contro i Cossiani, nazione bellicosa della Media, che non potè essere giammai domata da alcun Re della Persia: egli però ne venne a capo in quaranta giorni. *Alcuni Storici affettano di chiamare questa spedizione* Caccia d' uomini; *e soggiungono che Alessandro, avendo uccise molte migliaja di quel popolo, ne fece un sacrifizio ad Efestione. Ma se i Cossiani erano quali sono generalmente descritti, ladri di montagna, che presumendo delle loro forze, e fidando nella fortezza naturale del loro paese, credevano di potere impunemente assassinare i passaggieri che trovavano sopra i loro confini, come mai il castigo di tali ribaldi può esser chiamato Caccia d' uomini? Riguardo poi al sacrifizio fatto da Alessandro all' ombra d' Efestione, si dice, ch' egli in Babilonia avesse fatto immolare dieci mila animali di diverse specie, sebbene anche questo sia un racconto preso da Scrittori favolosi attesochè non nè fanno alcuna menzione nè Tolommeo, nè Aristobolo. Non merita quindi maggior fede l' assurda asserzione ch' egli sacrificasse uomini. Siccome però intraprese la spedizione contro i Cossiani ad oggetto di distrarsi dal dolore in lui prodotto dalla morte d' Efestione, così non è improbabile, che qualche Retore ne prendesse motivo d' intitolarla sacrifizio all' ombra d' Efestione, e che qualche Storico posteriore di scarso criterio ricopiasse quest' ornamento retorico come un vero tratto di Storia.* Dopo di ciò, egli passò il Tigri, e prese la strada di Babilonia.

§. XVIII. Alessandro entra in Babilonia. Vi forma diversi progetti. Ripara le dighe dell' Eufrate: rifabbrica il tempio di Belo; e si abbandona agli eccessi del vino che gli cagionano la morte. Dolore universale. Sisigambi non gli sopravvive. Preparativi per trasportarne il cadavere nel tempio di Giove Ammone.

Arr. an. l. 7. p. 394-399. Q. Curt. l. 10. c. 4-7. Plut. in vit. Alex. p. 705-707. Diod. l. 13. p. 577-583. Justin. l. 12. c. 13-16.

Giunto Alessandro in distanza d' una lega e mezza da Babilonia, i Caldei, che si vantavano di conoscere l' avvenire dalla osservazione degli astri, gli deputarono alcuni dei loro Anziani, per avvertirlo, ch' egli esponeva a gran pericolo la vita s' entrava nella città, e per esortarlo vivamente a passar innanzi. La gran riputazione degli Astrologi Babilonesi fece una forte impressione nel di lui animo, e lo riempì di spavento e di confusione. Avendo adunque inviati in Babilonia molti Grandi della sua Corte, prese un' altra strada; e dopo fatte quasi dieci leghe di cammino, si fermò per qualche tempo nel luogo, dove aveva fatto accampare il suo esercito. I Filosofi Greci, avendo saputo il motivo del di lui timore e de' di lui scrupoli, si portarono a parlargli; e ponendo nel più chiaro lume i principj d' Anassagora di cui seguivano i dommi, gli dimostrarono con forti ragioni la vanità dell' arte degli Astrologi, e gl' insinuarono un tal disprezzo per ogni specie di divinazione, e particolarmente per quella usata dai Caldei, ch' egli sul fatto marciò verso Babilonia con tutto l' esercito. Gli era noto, che già si trovavano in quella città gli Ambasciatori di tutti i paesi del Mondo, andati per aspettarvi il suo arrivo; e ch' essendo tutta la terra così piena di terrore del suo nome, i popoli accorrevano a gara a prestargli omaggio, come a quello, che doveva esserne il Padrone. Questa idea, ch' era una troppo soave lusinga alla più viva di tutte le sue passioni, contribuì molto a soffogare in esso ogn' altro pensiero, ed a fargli trascurare tutti gli avvisi che gli erano dati; talmente che si affrettò a giungere in quella gran città,

tà, per convocarvi, in certa maniera, gli Stati Generali dell' Universo. Dopo un grandioso ingresso, diede udienza a tutti gli Ambasciatori con tutta la dignità e con tutta l'aria di nobiltà conveniente ad un gran Re, e nel tempo stesso coll' affabilità, e colle maniere d' un Principe, che vuol conciliarsi i cuori de' suoi sudditi. Incaricò quelli di Epidauro di portare alcuni doni al Dio, che presedeva alla loro città, ed alla sanità, ma con far qualche rimprovero: » » Esculapio, disse, mi è stato poco » favorevole, non avendo salvata la » vita ad un amico, ch' io amava come » me stesso. « Dimostrò particolarmente molta amicizia ai Deputati della Grecia, audati a congratularsi delle di lui vittorie, e del di lui felice ritorno; e fece loro restituire tutte le statue, e le altre rarità, che Serse aveva trasportate dalla Grecia, e che si trovarono in Susa, in Babilonia, in Pasargade, ed in altri luoghi. Si dice, che le statue d' Armodio e d' Aristogitone erano in questo numero, e che furono trasportate di nuovo in Atene.

Avendogli que' di Corinto offerto in nome della loro città il dritto della cittadinanza, egli si diede a ridere d' una offerta che gli pareva di gran lunga inferiore alla sua dignità, atteso il supremo grado di potenza, e di grandezza, a cui era già pervenuto. Ma quando udì, che Corinto non aveva accordato un tal privilegio se non ad Ercole, lo accettò di buon grado, gloriandosi di seguire le di lui tracce, e di somigliargli in tutto. Ma in che (a), esclama Seneca, quest' insensato giovine, in cui una sciocca temerità faceva le veci del coraggio, si somigliava ad Ercole? Ercole, senz' alcuna mira d' interesse proprio, percorse il Mondo, beneficando tutti i popoli pe' quali passava, e purgando i luoghi dai ladri che gl' infestavano; Alessandro, per lo contrario, chiamato giustamente l' assassino delle nazioni, ripose la sua gloria nel recare da per tutto la desolazione, e nel rendersi il terrore di tutti gli uomini.

Sciss' egli nel tempo stesso una lettera, che doveva esser letta pubblicamente nell' assemblea de' Giuochi Olimpici, e nella quale ordinava, che tutte le città della Grecia richiamassero gli esuli, ad eccezione dei rei di sacrilegio, o di qualche delitto degno di morte; ed ingiunse ad Antipatro di servirsi della forza delle armi contro le città, che avessero ricusato d' ubbidire. La lettera fu letta nell' assemblea; ma gli Ateniesi, e gli Etolj non si credettero obbligati ad eseguire i di lui ordini, che sembravano ad essi contrarj alla loro libertà.

Alessandro, liberato da tutte queste cure, e trovandosi in ozio, pensò ai funerali d' Efestione, e gli celebrò con una pompa superiore a quanto era stato fin allora veduto in tal genere. Occupato da tal lugubre dovere, ordinò a tutte le città vicine di contribuire quanto ciascuna poteva a farne risaltare la magnificenza. Ordinò altresì a tutti i popoli dell' Asia di spegner il fuoco, chiamato da' Persi *Fuoco Sacro*, finattanto che fosse terminata la ceremonia de' funerali; ordine riguardato come un infausto augurio, non praticandosi ciò nella Persia fuorchè nella morte de' Re. Tutti gli Uffiziali, e tutti i Cortigiani, colla mira di piacere al Principe, fecero innalzare a quel Favorito figure in oro, in avorio, ed in altre materie di gran valore.

Frattanto il Re, avendo radunato un gran numero d' architetti, e d' esper-

(a) Quid illi simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit, Orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando... malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator... At hic a pueritia latro, gentiumque... summum bonum duxit, terrori esse cunctis mortalibus. *Senec. de Benef. l. 1. c. 13.*

esperti artefici, fece, prima di tutto, demolire circa dieci stadj del muro di Babilonia; ed avendo fatto ammassare molti mattoni e spianare il terreno, in cui doveva posare il feretro, vi fece innalzare un superbo catafalco.

Questo grande spazio fu distribuito in trenta parti, in ciascuna delle quali fu innalzata una fabbrica sopra lo stesso disegno, di cui fece ricuoprire il tetto con grossi pezzi di legno di palma. Tutto l' apparato insieme formava un quadrato perfetto, ornato all' intorno con una estraordinaria magnificenza. Ogni lato era lungo uno stadio, cioè, cento tesi. Nella parte bassa e nel prim' ordine s' impiegarono dugento quaranta quattro prue di navigli dorate, che sostenevano sopra gli [a] orecchj, o pilastri, due Arcieri, col ginocchio piegato (figure alte quattro cubiti), e due altre statue in piedi tutte armate, (figure più grandi delle naturali, ed alte cinque cubiti). Gli spazj fra le prue suddette erano guarniti di porpora. Sopra le stesse prue v' era piantato un colonnato di grosse torce, di fusti alti quindici cubiti, e guarniti di corone d' oro nell' impugnatura, cioè, nel luogo pel quale si prendevano. La fiamma di queste torce, sollevandosi in alto, terminava verso alcune aquile, le quali, colla testa abbassata e colle ali spiegate, servivano di capitello. Certi dragoni, collocati o presso o sopra la base, alzavano la testa verso le aquile. Sopra questo colonnato ve n' era un terzo, nella di cui base si vedeva una caccia d' animali d' ogni specie. Nell' ordine superiore, cioè, nel quarto, erano espressi in oro i combattimenti de' Centauri. Il quinto finalmente era pieno di figure d' oro, rappresentanti lioni, e tori alternativamente disposti. Tutto l' edifizio terminava con diversi trofei d' armi alla maniera de' Macedoni e de' Barbari; simboli della vittoria de' primi, e della sconfitta de' secondi. Il cornicione ed il fastigio erano pieni di Sirene, nei corpi voti ed incavati delle quali erano stati collocati, senza che alcuno se ne avvedesse, altrettanti Musici, che cantavano canzoni ed inni lugubri, in onore del morto. L' edifizio medesimo aveva più di cento trenta cubiti, cioè, più di cento novanta cinque piedi d' altezza.

Sei piedi.

Sette piedi e mezzo.

La bellezza del disegno di questo catafalco, la singolarità, la magnificenza degli arredi e di tutti gli ornamenti superavano tutto ciò che si può immaginare di più perfetto, ed erano d' un gusto esquisito. Alessandro aveva scelto per direttore Stasicrate, grand' architetto e gran macchinista, in tutte le di cui invenzioni e disegni si osservavano non solamente una somma magnificenza, ma anche una sorprendente arditezza ed una grandiosità singolare.

Questo è lo stesso, il quale, qualche tempo prima, parlando ad Alessandro, gli aveva detto, che fra tutte le montagne a lui note, l' Atos nella Tracia era la più atta ad esser tagliata in forma umana; e che, qualora ei glielo avesse comandato, esso gli avrebbe fatto di quel monte la più durevole fra tutte le statue, la quale sarebbe sempre stata esposta agli occhi dell' Universo. Colla sua mano destra la medesima avrebbe sostenuta una città popolata di dieci mila abitanti, e dalla sinistra avrebbe versato un gran fiume, il quale sarebbe andato a scaricare le sue acque nel mare. Questa proposizione era certamente uniforme al genio d' Alessandro, che in tutto cercava il grandioso e l' estraordinario. Egli nondimeno la rigettò; e gli rispose saviamente, che bastava che vi fosse stato già un Principe, di cui il monte Atos dimostrasse e perpetuasse la fol-

(a) E'πωτίδες, *orecchj*, sono due pezzi di legno che spuntano in fuori a destra, ed a sinistra della prua.

follia. Questo era Serse, il quale avendo, intrapreso a far tagliare l' istmo d' Atos, scrisse alla montagna suddetta una lettera (a) piena d' un fasto insensato. „ Saranno miei monumenti, soggiunse Alessandro, il » monte Caucaso, il fiume (b) Tanai, » ed il mar Caspio, che ho passati » in qualità di vincitore. "

La spesa della superba tomba, che questo Principe fece fabbricare in onore di Efestione, unita con quella di tutta la pompa funebre, montò a più di dieci mila talenti, cioè, a più di trenta sei milioni di lire. Or è stata mai veduta una profusione più folle, e più esorbitante? Tutto quell' oro, e quell' argento erano sangue de' popoli, e sostanza delle provincie, la rovina delle quali si sagrificava ad una vana ostentazione.

Per soddisfare pienamente allo zelo d' Alessandro verso il suo amico, mancava agli onori, ch' ei gli faceva rendere, qualche cosa, che lo innalzasse al di sopra dell' umano, lo che appunto fu quello, ch' egli si propose. A tal fine aveva inviato nel tempio d' Ammone un suo fedele, chiamato Filippo, per rilevare la volontà del Nume, la quale si uniformò senza dubbio a quella d' Alessandro; talchè la risposta ne fu, che si potevano offrire sagrifizj ad Efestione, come ad un Semideo, lo che non si trascurò di fare. Alessandro ne diede, il primo, l' esempio; ed imbandì un sontuoso banchetto, al quale intervennero più di dieci mila persone. Scrisse nel tempo stesso a Cleomene, Governatore dell' Egitto, di fabbricare un tempio ad Efestione in Alessandria, ed un altro nell' isola del Faro. In questa lettera, che tuttavia si conserva, per eccitare la di lui diligenza ad affrettar l' opera, accordò a quel Governatore, universalmente iscreditato per le sue ingiustizie ed oppressioni, il perdono generale degli errori passati, presenti, e futuri, purchè ei al suo ritorno avesse trovato il tempio e la città terminati. Da per tutto si vedevano nuovi altari, nuovi tempj, e nuove feste. Quasi ogni giuramento era dato in nome del nuovo Dio. Dubitare della di lui Divinità era un delitto capitale. Il Re aveva risoluto di privar di vita un vecchio Uffiziale, amico di Efestione, il quale, passando davanti il di lui sepolcro, lo aveva pianto come morto. Quest' Uffiziale non ottenne la grazia se non perchè fu dato ad intender ad Alessandro, ch' egli piangesse, non perchè dubitava della divinità d' Efestione, ma per un avanzo di tenerezza. Non so se Alessandro potesse far credere agli altri la divinità d' Efestione, ma egli dimostrava, o almeno voleva dimostrare d' esserne persuaso, e si gloriava non solamente d' aver un Dio per padre, ma di cangiar egli stesso gli uomini in Dei. Qual debolezza!

Nel corso d' un anno, in cui Alessandro soggiornò in Babilonia, formò molti progetti; il giro dell' Affrica per mare, l' intera scoperta di tutte le nazioni intorno al mar Caspio, o quella delle coste del medesimo, la conquista dell' Arabia, la guerra contro Cartagine, il disegno, in somma, di rendersi padrone del rimanente dell' Europa. La sola idea del riposo gli rincresceva. Era sempre necessario un nuovo pascolo alla vivacità della di lui immaginazione, come a quella della di lui ambizione; talchè, se gli fosse riuscito di conquistare il Mondo intero, ei ne avrebbe cercato un altro per soddisfare all' avidità de' suoi desiderj.

Si occupò altresì nell' ornare Babilonia. Vedendo, ch' essa superava in grandezza, ed in tutto ciò che si può de-

Unus Pelleo juveni non sufficit orbis. *Juven.*

(a) Superbo Atos, che innalzi il tuo capo fino alle stelle, non sii tanto ardito d' opporti a' miei tagliatori di pietre; altrimenti io taglierò te tutto intero, e ti precipiterò nel mare. *Plut. de ira cohib. p.* 455.

(b) Bisogna intendere sotto questa parola li Jassarte.

desiderare così pei bisogni della vita come pel piacere, le altre città dell' Oriente, risolvè di farne la sede del suo impero; quindi voleva aggiungervi tutti i comodi, e tutti gli ornamenti, de' quali la medesima era suscettibile.

Questa città, come pure il paese all' intorno, aveva sofferti molti danni dalla rottura delle dighe dell' Eufrate nell' estremità del canale, detto Pallacopa. Il fiume, uscito dal suo letto per quell' apertura, inondò tutto il paese; e scorrendo, allargò la breccia in maniera, che per ripararla, si richiedeva un dispendio non minore di quello che costò la costruzione della diga. Restò, in oltre, così poc' acqua nel letto medesimo presso Babilonia, che appena bastava a condurvi alcune piccole barche, lo che fu un nuovo danno per la città.

Alessandro volle rimediare a quest' inconveniente; e si portò in persona a visitare i luoghi, imbarcandosi sopra l' Eufrate. Allora con un tuono di voce derisorio ed insultante rimproverò ai Maghi, ed ai Caldei, che lo accompagnavano, la vanità delle loro predizioni; atteso che, malgrado tutti gl' infausti augurj co' quali avevano essi tentato di spaventarlo, come s' ei stato fosse una credula donnicciuola, era entrato in Babilonia, e n' era uscito sano e salvo. Unicamente inteso per allora all' oggetto del suo viaggio, visitò la diga dove la medesima era stata rotta, ed ordinò che vi si facessero i lavori necessarj per ristabilirla nel primo stato.

Il disegno d' Alessandro era molto lodevole. Tali imprese sono veramente degne di Principi grandi, e fanno un onore eterno al loro nome, come quelle che non derivano da una folle vanità, ma hanno per unico fine il ben pubblico. Così guadagnò un' intera provincia sommersa dall' inondazione, e rese il fiume più navigabile, in conseguenza molto più utile ai Babilonesi, facendo passar tutto, come per l' addietro, pel letto del medesimo.

Questo lavoro, quando fu innoltrato per circa trenta stadj (una lega e mezza), restò sospeso attese alcune difficoltà provenienti dalla natura del terreno; e la morte del Principe, accaduta poco dopo, ne rese vano il progetto, come molti altri ch' egli aveva formati. Una causa superiore, incognita agli uomini, ne impedì l' esecuzione. Il vero ostacolo al compimento era l' anatema pronunziato da Dio contro quell' empia città; anatema, che non poteva essere nè cangiato, nè ritardato da alcuna potenza. » Io farò che si perda » il nome di Babilonia, aveva detto, e giurato il Signore degli eserciti, trecento e più anni prima: la » farò il soggiorno de' ricci; e la » ridurrò in paludi d' acque fangose.... i pastori più non andranno » a riposarvisi «. Sarebbero stati annichilati il cielo e la terra piuttosto ch' eseguirsi il disegno d' Alessandro. Bisognava, che Babilonia più non avesse fiume, che i contorni della medesima fossero inondati e convertiti in paludi inabitabili a cagione del fango, e che la città e le campagne vicine restassero sott' acqua, onde ne rendessero impossibile l' accesso. In tale stato appunto essa oggi si trova; e tutto doveva contribuire a ridurvela per l' adempimento perfetto della profezia. » Così ha ordinato con giuramento il Signore degli eserciti; » or chi potrà opporvisi »?

Isai. c. 14. v. 22. 23. & cap. 13. vers. 22.

Si veda ciò che se ne di- nella Storia di Ciro.

Is. 14. 27.

Nulla dimostra tanto chiaramente il peso di quest' inevitabil maledizione quanto gli sforzi del più potente Principe dell' Universo, del più ostinato nei suoi progetti, di quello, che non avendo mai incontrati ostacoli nelle sue imprese, gli trovò per la prima volta in questa, la quale gli sembrava la men difficile.

Un altro progetto d' Alessandro, che gli premeva anche più, era quello di ristaurare il tempio di Belo. Serse lo aveva demolito al suo ritor-

no dalla Grecia; e sin da quel tempo era esso stato sepolto nelle sue rovine. Alessandro voleva non solamente riedificarlo, ma renderlo altresì più magnifico del primo. Fece adunque trasportarne tutte le rovine altrove; e vedendo, che i Maghi, a' quali era stata data la cura di tal lavoro, erano troppo lenti, v' impiegò le sue truppe. Ma benchè vi lavorassero ogni giorno dieci mila uomini per due mesi, allorchè il Principe morì, l' opera non era ancor terminata, e restò imperfetta; tanto considerabili erano le rovine di quell' edifizio. Quando fu ingiunto ai Giudei, che servivano nel di lui esercito, di lavorarvi come gli altri, essi non si lasciarono persuadere a farlo. Rappresentarono, che la loro religione, proibendo l' idolatria, non permetteva loro d' impiegarsi nella fabbrica d' un tempio destinato ad un culto idolatra; quindi si ricorse invano alla violenza per obbligarvegli. Alessandro ammirò la loro costanza, accordò loro il congedo, e gli rimandò nella loro patria. Questa delicatezza de' Giudei è una lezione per molti Cristiani, onde s' insegna loro di non esser permesso nè prender parte, nè occuparsi in alcuna cosa che sia contraria alla legge di Dio.

Joseph. contr. Apion. lib. 1. cap. 8.

Convien assolutamente ammirar qui la condotta della Provvidenza. Iddio aveva infranto, per mezzo di Ciro suo servo, l' idolo di Belo, il Dio rivale del Signore d' Israele; e ne demolì quindi il tempio per mezzo di Serse. Questi primi colpi del braccio dell' Onnipotente sopra Babilonia annunziavano la rovina, che la città doveva aspettarsi; onde non era men difficile ad Alessandro rifabbricare quel tempio di quello, che lo fu in appresso a Giuliano ristabilire il tempio di Gerusalemme.

Così è esso chiamato da Dio in Isaia

Malgrado tutte queste occupazioni d' Alessandro in Babilonia, egli impiegò la maggior parte del suo tempo nei piaceri che gli presentava quella città; talchè sembrava, che il principale scopo così delle sue fatiche, come dei suoi divertimenti fosse quello di distrarsi, e d' allontanare dal suo spirito i funesti, e dolorosi pensieri d' una morte vicina, che gli era minacciata da tutte le predizioni dei Maghi, e degli altri Indovini. Imperciocchè, sebbene per alcuni momenti ei dimostrasse di non fare il minimo caso di tutti gli avvisi che gli si davano, contuttociò si vedeva seriamente concentrato in se stesso, ed ingombrato incessantemente dai suoi lugubri pensieri. Essi gli cagionavano tale spavento e confusione, che la minima cosa estraordinaria gli sembrava subito mostruosa, e gli dava motivo di formare un presagio sinistro. Nel palazzo, chi sagrificava, chi faceva espiazioni e purificazioni, e chi finalmente si vantava di penetrar l' avvenire, e di predire ciò che doveva accadere. Era certamente uno spettacolo degno d' essere osservato, vedersi un Principe, già terrore di tutto l' Universo, abbandonato da se stesso agli estremi spaventi; tanto è vero, dice Plutarco, che s' è una gran disgrazia il disprezzo pegli Dei, e l' incredulità, che induce a nulla credere ed a nulla temere, la superstizione, che soggetta gli animi ai più vili timori ed alle più ridicole follie, è anche un altro male non men funesto, nè meno formidabile. E' cosa manifesta, che Dio, per un giusto giudizio, volle degradare agli occhj di tutto l' Universo e di tutti i secoli, e porre al dì sotto della comune di tutti gli uomini uno che aveva affettato di rendersi superiore all' umana natura, e d' eguagliarsi alla Divinità. Quel Principe aveva cercata in tutte le sue azioni la vana gloria delle conquiste, che gli uomini ammirano, e riguardano come la vera, e la più pregevol grandezza; quindi Dio lo abbandonò ad una assurda superstizione, che le persone di buon senno e di spirito disprezzano, e che in fatti, fra tutte le piccolezze, bassezze, e debolezze è la più disprezzabile.

Ales-

Alessandro celebrava adunque sempre nuove feste, ed era sempre fra banchetti, ne' quali si abbandonava senz' alcun ritegno alla sua intemperanza riguardo al vino. Dopo aver una volta consumata l' intera notte nella dissolutezza, gli fu proposta un' altra partita, nella quale si trovarono venti commensali; ed egli bevè alla salute di ciascuno d' essi, ed in seguito rispose di nuovo, bevendo, alla salute di tutti i venti l' un dopo l' altro. Essendosi, in oltre, fatta recare la tazza d'Ercole, capace di sei bottiglie, la tracannò tutta piena, in onore d' un Macedone della compagnia, chiamato Proteas; e poco dopo rispose di nuovo al di lui brindisi con quell' euorme bicchiere: ma dopo aver bevuto, cadde sopra il pavimento. Ecco (*a*) dunque, esclama Seneca, mostrando gli effetti funesti dell' ubriachezza, quell' Eroe invincibile in tutte le fatiche de' viaggi, iu tutti i pericoli degli assedj e delle battaglie, nei più violenti eccessi del caldo e del freddo, eccolo vinto dalla propria intemperanza, ed atterrato dalla fatal tazza d'Ercole.

In tale stato fu egli sorpreso da una violenta febbre, e trasportato semivivo nelle proprie stanze. La febbre non lo abbandonò; ma gli lasciava alcuni intervalli, nei quali ei dava gli ordini necessarj per la partenza della flotta e dell' esercito, lusingandosi di dover presto guarire. Quando finalmente si vidde senza speranza, ed iucominciò a mancargli la voce, si trasse dal dito l' anello, e lo diede a Perdicca, ordinandogli di far trasportare il suo cadavere nel tempio d' Ammone.

Benchè (*b*) fosse molto debole; fece uno sforzo, e sostentandosi sopra il gomito, diede a baciare la mano a' suoi soldati, ai quali non potè negare quest' ultimo pegno d' amicizia. Interrogato indi dai Grandi della Corte a chi lasciava l' impero, ei rispose: Al più degno, soggiugnendo, che prevedeva che riguardo a tal successione, gli sarebbero stati preparati stravaganti giuochi funebri. Avendogli Perdicca domandato, quando voleva, che gli si rendessero gli onori divini: Quando, replicò, voi sarete felici. Queste furono le ultime parole, ch' ei disse; dopo spirò [25], in età di 32. anni, ed 8. mesi (26), dopo 12. auni di regno. La di lui morte accadde nella primavera del primo anno della CXIV. Olimpiade.

Anni del Mondo 3683. Av. G. C. 321.

Niuno, secondo Plutarco ed Arriano, sospettò allora di veleno; pure quello era il tempo, in cui sogliono spargersi tali voci. Una prova del contrario fu lo stato medesimo del di lui cadavere. Imperciocchè, essendo tutti i primarj Uffiziali entrati in contesa, il di lui corpo, abbandonato senz' alcuna cura e diligenza, restò per alquanti giorni, senza corrompersi in un paese caldo come Babilonia. Il vero veleno, che lo fece morire fu il vino; veleno che ha uccisi molti altri. Fu creduto nondimeno in appresso, che Alessandro fosse

(*a*) Alexandrum tot itinera, tot prælia, tot hiemes, per quas, victa temporum locorumque difficultate, transierat, tot flumina ex ignoto cadentia, tot maria tutum dimiserunt, intemperantia bibendi, & ille Herculaneus ac fatalis sciphus condidit. *Senec. Epist.* 83.

(*b*) Quamquam violentia morbi dilabebatur, in cubitum tamen erectus, dextram omnibus, qui eam contingere vellent, porrexit. Quis autem illam osculari non curreret, quæ jam fato oppressa, maximi exercitus complexui, humanitate quam spiritu vividiore, sufficit? *Val. Max. l.* 5. *c.* 1.

(25) *Oltre che le circostanze della morte di Alessandro variano in qualche maniera ne' varj Autori, la medesima è anche raccontata in una guisa tanto diversa, che per la sua stravaganza merita che se ne faccia quì qualche cenno. Si pretende, che quando egli si vidde disperato di guarire, chiedesse d' esser portato sopra l' Eufrate, affinchè, precipitandovisi, i posteri credessero che siccome era derivato dagli Dei, così tornava fra gli Dei: che Rossane, di lui moglie, ne lo avesse impedito; e ch' egli se ne fosse lamentato, col dirle ch' ella gl' invidiava l' onore della divina sua origine. Arriano (l. 7. c. 27.), da cui è preso questo racconto, si protesta d' averlo inserito nella sua storia perchè era corsa tal diceria, ma ch' egli non vi prestava la minima credenza.*

(26) *Tal è il sentimento d' Aristobolo seguito da Plutarco; ma Giustino asserisce ch' egli morì in età d' anni trentatre ed un mese.*

se stato avvelenato. (*a*) Quinto Curzio e Giustino assicurano nei medesimi termini, che la vera cagione della di lui morte fu il veleno; e che la potenza suprema de' di lui successori, alcuni dei quali stati erano complici di tal attentato, diede luogo alla voce sparsa ch' egli morì per l' eccesso del vino, onde ricuoprire sotto tal voce l' orrore d' un così orribil delitto. Si dice, che questo fosse stato commesso per mezzo dei figlj di Antipatro: che Cassandro, il primogenito del medesimo, recasse il (*b*) veleno dalla Grecia; e che Jola, di lui secondogenito, essendo Coppiere, lo ponesse nella tazza di Alessandro, e cogliesse destramente l' occasione dell' intemperanza, di cui si è parlato, affinchè la gran copia del vino meglio occultasse la vera cagione della di lui morte. Le circostanze, nelle quali si trovava Antipatro, autorizzavano tali sospetti. Persuaso d' essere stato chiamato per esser punito delle oppressioni da esso praticate, durante la sua Vicereggenza, non era inverisimile, ch' ei facesse commettere da' suoi figlj un delitto, che gli salvava la vita, togliendola al suo Sovrano. La cosa sicura è, ch' ei non potè mai giustificarsi di quest' accusa; e che, finchè visse, i Macedoni lo detestarono come un traditore, che aveva avvelenato Alessandro. Caddero ancora alcuni sospetti, ma senza gran fondamento, sopra Aristotele.

Morisse Alessandro o pel delitto d' Antipatro o per l' eccesso del vino, reca maraviglia vedere così esattamente verificata la predizione dei Maghi, e degl' Indovini sopra la di lui morte, che doveva seguire in Babilonia. E' cosa certa, ed incontrastabile, che Dio ha riservata a se solo la cognizione delle cose future; e se gl' Indovini, o gli Oracoli talvolta predissero cose, che in fatti accaddero, non poterono farlo se non mercè l' empio commercio che avevano co' demonj, ai quali la loro penetrazione e sagacità naturale dà molti mezzi di prevedere fin ad un certo segno l' avvenire relativo a certi avvenimenti vicini, e di fare alcune predizioni, che sembrano superiori alle forze dell' umano intelletto, ma che non superano quello di tali spiriti di malizia e di tenebre. La cognizione, ch' essi hanno, di tutte le circostanze che precedono e preparano gli avvenimenti: la parte medesima, che sovente vi prendono, suggerendo [*c*] ai malvagj, loro seguaci, il pensiero ed il desiderio di fare qualche azione, o di commettere qualche delitto, suggestione, alla quale sono sicuri, che quelli scellerati consentiranno; tutto ciò gli pone in istato di prevedere, e di predire certe cose. Sovente essi s' ingannano nelle loro congetture; ma (*d*) Dio anche permette talvolta, che vi riescano, per punire l' empietà di coloro, i quali, malgrado le sue proibizioni, consultano quelli spiriti fallaci per penetrare ciò che deve loro accadere.

Divulgatasi la voce della morte d' Alessandro, tutto il palazzo risuonò di grida e di gemiti. I vincitori ed i vinti, tutti lo piansero egualmente. Il dolore della di lui morte, richiaman-

(*a*) Amici, causam morbi, intemperiem ebrietatis divulgarunt. Revera autem insidiæ fuerunt: quarum infamiam successorum potentia oppressit. *Q. Curt. lib.* 10. *cap.* 4. *Just. l.* 12. *c.* 13.

(*b*) Si pretende, che questo veleno fosse un' acqua estremamente fredda, che scola goccia a goccia da una rupe dell' Arcadia, chiamata Nonacri. Ne cade in pochissima quantità, ed è così acre, che corrode tutti i vasi, ne' quali è posta, fuorchè quelli fatti d' ugne del piede d' un mulo. Si dice in oltre, che tal' acqua fosse stata recata, in un piccol vaso di questa specie dalla Grecia in Babilonia a tale scellerato fine.

(*c*) Dæmones perversis (solent) malefacta suadere, de quorum moribus certi sunt quod sint eis talia suadentibus consensuri. Suadent autem miris, & invisibilibus modis. *S. Aug. de divin. Dæmon. p.* 509

(*d*) Facile est & non incongruum, ut Omnipotens justus, ad eorum pœnam, quibus ista prædicuntur .... occulto apparatu ministeriorum suorum etiam spiritibus talibus aliquid divinationis impertiat. *S. Aug. de div. Quæst. ad Simplic. L.* 2. *Qu.* 3.

mando alla memoria tutte le di lui buone qualità, ne faceva porre in dimenticanza i difetti. I Persi lo chiamavano il più giusto, ed il più dolce Sovrano, che avesse giammai loro comandato; ed i Macedoni il miglior ed il più valoroso Principe della terra, lamentandosi gli uni e gli altri degli Dei, che per invidia lo avevano rapito agli uomini nel fiore della età, e della fortuna. Ai Macedoni sembrava di vedere ancora Alessandro, con volto sereno ed intrepido, condurgli alla battaglia, assediare le città, scalare le mura, e dispensare premj a quelli che si erano i meglio distinti. Quindi si pentivano d' avergli negati gli onori divini, e si confessavano ingrati ed empj per averlo defraudato di un nome che gli era dovuto con giusto titolo.

Dopo avergli pagato questo tributo di ossequio e di lagrime, essi rivolsero i loro pensieri e le loro riflessioni sopra se medesimi, e sopra lo stato miserabile, in cui erano rimasti dopo la perdita d' Alessandro. Riflettevano, ch' essendo partiti dalla Macedonia, si trovavano al di là dell' Eufrate senza Capo, ed in mezzo ai loro nemici, i quali mal soffrivano un nuovo dominio. Essendo morto il Re senza aver nominato un successore, si apriva ai loro occhi una scena spaventevole, la quale non presentava se non discordie, guerre civili, ed una fatale necessità di versare ancora il loro sangue, e di riaprire le antiche loro cicatrici, non per conquistare il regno dell' Asia, ma per darle un Re, e per collocare sopra il Trono forse un vile Uffiziale, o anche qualche scellerato.

Questo gran lutto non si ristrinse nelle mura di Babilonia, ma si sparse in tutte le provincie; talchè l' infausta notizia ne giunse ben presto alla madre di Dario. Ella aveva presso di se una sua nipote, che tuttavia piangeva la morte d' Efestione, suo marito, ed in questa pubblica calamità sentiva rinnuovarsi nell' animo i suoi particolari dolori. Ma Sisigambi piagneva, ella sola, tutte le miserie della sua casa; e questa nuova afflizione le richiamava alla memoria tutte le altre. Si sarebbe detto che Dario fosse allora morto e che quella afflitta madre facesse nel tempo stesso i funerali di due figli, piangendo egualmente ed i morti, ed i vivi. » Chi avrà cura, diceva ella, » delle mie figlie? Dove troverem » noi un altro Alessandro? « Le sembrava che fossero elleno di nuovo divenute schiave, ed avessero perduto il loro regno, colla differenza però, che la morte d' Alessandro le lasciava affatto prive di rifugio, e di speranza. Finalmente ella soggiacque al suo dolore. Questa Principessa, che aveva sofferta con pazienza la morte del suo padre, quella del suo marito, quella di ottanta fratelli uccisi in un sol giorno da Oco, e per dir tutto in una parola, quella di Dario, suo figlio, e la rovina della sua casa, non ebbe forza bastante per soffrire la perdita d' Alessandro; quindi, non avendo più voluto prender cibo, morì di fame, per non sopravvivere a quest' ultima sua disgrazia.

Insorsero, dopo la morte d' Alessandro, gravi disordini fra i Macedoni per la successione nel trono, dei quali mi riservo a parlare nel Volume seguente. Dopo sette giorni di confusioni e di contese, fu risoluto, che Arideo, fratello naturale d' Alessandro, fosse dichiarato Re: che se Rossane, gravida d' otto mesi, avesse dato alla luce un figlio, questo fosse, insieme con Arideo, collocato sopra il Trono; e che Perdicca s' incaricasse d' assistere l' uno e l' altro, essendo Arideo un Principe imbecille, e quindi bisognoso di tutore, come un fanciullo di tenera età.

Dopo che gli Egizj, ed i Caldei ebbero imbalsamato, secondo l' uso della loro nazione, il cadavere del Re, data ad Arideo la cura di farlo trasporre

portare nel tempio di Giove Ammone. I preparativi di questo magnifico convoglio durarono per due anni interi, lo che diede occasione ad Olimpia di piangere la sorte del suo figlio, il quale, avendo voluto farsi annoverare fra gli Dei, era privato per tanto tempo della sepoltura; privilegio accordato generalmente ai più vili fra i mortali.

Ælian. L. 13. c. 30.

§ XIX. Giudizio, che si dee formare riguardo ad Alessandro.

Il Lettore non sarebbe contento di me, se dopo aver io fatto un lungo racconto delle azioni di Alessandro, non dicessi qul qual pensiero se ne debba formare; tanto più che sono totalmente opposti i giudizj, che sono stati fatti di questo Principe, avendolo alcuni lodato ed ammirato con una specie d' estasi come il modello d' un eroe perfetto, e questa è l' opinione la quale sembra essere la più prevalsa, ed avendolo altri per lo contrario dipinto sotto colori, che se non cancellano, almeno oscurano molto lo splendore delle di lui vittorie.

Questa diversità di sentimenti mostra quanto fossero diverse le qualità di Alessandro; e bisogna confessare, che [a] non vi fu mai Principe il quale in se stesso accoppiasse tanto di bene e di male, di virtù e di vizj. Di più, conviene fare molta differenza in Alessandro stesso secondo i differenti tempi in cui esso è riguardato; l' osservazione è di Tito Livio, che ci dà tal lume. Nell' esame, ch' egli fa della sorte che avrebbero avuta le armi di lui, qualora egli le avesse rivoltate verso l' Italia, (b) distingue in esso, per così dire, due Alessandri: l' uno savio, temperante, giudizioso, valoroso, intrepido, ma pieno di prudenza, e di circospezione; l' altro immerso in tutti gli eccessi d' una fastosa prosperità, vano, orgoglioso, arrogante, furioso, ammollito dalle delizie, abbandonato all' intemperanza ed alla crapola, in una parola, divenuto più simile a Dario che ad Alessandro, attesi il nuovo spirito e le nuove maniere prese dopo le sue vittorie, quando ei fece cadere i suoi Macedoni in tutti i vizj de' Persi.

Mi attaccherò a questo piano nell' esame, che mi resta a fare di Alessandro, e lo riguarderò sotto due aspetti, e come sotto due epoche. Primieramente, da' suoi principj sin alla battaglia d' Isso, ed all' assedio di Tiro; poscia da questa vittoria fin alla sua morte. Ci presenteranno la prima parte eccellenti qualità con pochi difetti, parlo secondo l' idea de' Gentili; la seconda vizj enormi, ed ardisco di dire, ad onta del grido di tante vittorie, poco del vero e del solido merito anche riguardo alle azioni guerriere, toltene alcune battaglie, nelle quali ei sostenne la sua riputazione.

PARTE I.

Si deve nel principio riconoscere ed ammirare in Alessandro un naturale felice, coltivato e perfezionato da una eccellente educazione. Egli aveva magnanimità, nobiltà, e generosità: godeva di donare, di profondere, e di compiacere; aveva imparato a procedere in tal maniera fin dalla sua più tenera gioventù. Un giovine, impiegato nel raccogliere e nel gettar le palle quand' egli si divertiva in tal giuoco, ed al quale nulla mai donava, gli diede sopra quest' articolo una buona lezione. Gettando egli sempre la palla agli altri giuocatori, il Re, sdegnato ed offeso, lo sgridò: » A me dunque tu non » vuoi mai darla? Nò Signore, replicò il giovine, perchè non me la do» mandate. « Questa viva e pronta risposta piena di acutezza, diede piacere al Principe, che postosi a ridere, gli

Plut. in Alexand. p. 687.

(a) Luxuria, industria, comitate, arrogantia, malis bonisque artibus mixtus. *Tac t.*

(b) Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novæ fortunæ, novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis quam Alexandro in Italiam venisset, & exercitum Macedoniæ oblitum, degenerantemque jam in Persarum mores, adduxisset. *Liv. lib. 9. num. 18.*

gli fece poscia molti doni. Non fu più necessario d' allora in poi invitare, e provocare la di lui liberalità; egli veramente si riputava offeso da quelli che non volevano profittarne. Scrisse a Focione, che si dimostrò sempre costante ed inflessibile a tal riguardo, » ch' egli non sarebbe stato più in avvenire suo amico, se il medesimo avesse ricusate le grazie ch' egli voleva fargli «.

Come se sin da' suoi primi anni avesse presentito a che era stato destinato, voleva essere il primo in tutto, e superiore a tutti gli altri. Niuno portò mai tant' oltre quanto egli il desiderio della gloria; si sa che l' ambizione, che è presso noi un abbominevole vizio, era ordinariamente riguardata da' Gentili come una gran virtù. Questa gli fece sostenere coraggiosamente tutti i travagli e tutte le fatiche necessarie per distinguersi negli esercizj e del corpo e dello spirito. Fu avvezzato di buon' ora ad una vita sobria, dura, semplice, lontana da ogni lusso, e da ogni delicatezza, lo che è un eccellente tirocinio per la professione della guerra.

Non so se giammai alcun Principe abbia avuto lo spirito più coltivato di Alessandro; eloquenza, poesia, belle lettere, arti di tutte le specie, scienze le più astratte e le più sublimi, tutte gli divennero familiari. Qual fortuna trovare un maestro simile a quello, che a lui toccò in sorte! Vi bisognava un Aristotele per un Alessandro. Resto sorpreso nel vedere il Discepolo rendere un illustre testimonianza del suo Maestro, dichiarando ch' era in un certo senso più debitore a lui, che allo stesso suo padre. Per pensare e per parlare così, è di mestieri conoscere tutto il pregio d' una buona educazione.

Se ne viddero presto gli effetti. Si può forse abbastanza ammirare la solidezza dello spirito di questo giovine Principe nei discorsi ch' egli ebbe cogli Ambasciatori della Persia? La prematura di lui prudenza, allorchè, in qualità di Reggente mentr' era lontano suo padre, tenne in freno, ancor giovinetto, e pacificò la Macedonia? Il di lui coraggio, e valore nella battaglia di Cheronea, nella quale si distinse in una maniera così patente?

Solamente io lo vedo con dispiacere mancar di rispetto verso il suo padre in un pubblico banchetto, ed insultarlo in una indegna maniera con uno scherzo pungente. E' vero, che l' affronto, che Filippo faceva ad Olimpia di lui madre, col ripudiarla, lo trasportò fuori di se medesimo; ma niun pretesto, niuna ingiustizia, niuna violenza possono nè giustificare, nè scusare un tale trasporto verso d' un padre e d' un Re.

Si mostrò però in appresso molto più moderato, allorchè, in occasione di alcuni discorsi insolenti e sediziosi che si facevano da' suoi soldati in un ammutinamento, disse, » che non v' era cosa tanto distintiva d' un animo Reale, quanto l' udire tranquillamente dir male di se, facendo del bene. « Fu osservato, che il famoso Principe di Condè ammirava soprattutto in questo Conquistatore il nobil orgoglio con cui ei parlò ai soldati sediziosi, che ricusavano di seguirlo. » Andate, o vili ed ingrati, ei loro disse, andate a dire nel vostro paese, che avete abbandonato il vostro Re tra popoli, che l' ubbidiranno meglio di voi. » Alessandro, dice il suddetto Principe, abbandonato da' suoi in mezzo ai Barbari mal soggettati, si sentiva degno di comandare; e non credeva che si potesse ricusar di ubbidirgli. Essere nell' Europa o nell' Asia, tra Greci o tra Persi, gli era indifferente, pensando di trovare sudditi dovunque avesse trovati uomini. « La pazienza e la moderazione di Alessandro, delle quali ho parlato nel principio, non sono men ammirabili.

Plut. in Alex. p. 688.

S. Evremont

I principj del di lui regno sono forse

se le più gloriose azioni di tutta la di lui vita. Che in età di vent' anni avesse potuto sedare le turbolenze interne del regno: avesse abbattuti o soggiogati i nemici al di fuori, e quai nemici! avesse disarmata la Grecia, collegata quasi tutta contra di esso; ed in men di due anni avesse potuto eseguire sicuramente ciò che il suo predecessore aveva saviamente progettato, tutto ciò presuppone un' intrepidezza, una fermezza d' animo, un coraggio, e più di tutto, una consumata prudenza, qualità, che compongono il vero carattere d' un eroe.

Egli sostenne a maraviglia tal carattere in tutto il corso della spedizione contra Dario fin al tempo da noi indicato. Plutarco ha ragione di ammirarne il solo progetto come l' atto il più eroico, che siesi giammai udito. Egli lo formò subito che salì sopra il trono, considerando questo disegno come in certa maniera una parte della successione del suo padre. Appena in età di vent' anni, circondato da estremi pericoli dentro e fuori del regno, coll' erario voto e carico anche di dugento talenti di debiti contratti da suo padre, e con un corpo di truppe molto inferiori di numero a quelle de' Persi; in tale stato Alessandro volge le sue mire verso Babilonia e Susa, e si propone coraggiosamente la conquista d' un così vasto impero.

Plut. de fort. Alex. Orat. 1. p. 327.

Sei cento mila scudi.

Era questa forse presunzione, e temerità di giovine, domanda Plutarco? No, per verità, risponde. Niuno mai formò impresa guerriera con tanto opportuni preparativi, e con tanto potenti soccorsi: parlo (sempre Plutarco) della magnanimità, della prudenza, della temperanza, e del coraggio; preparativi, e soccorsi che gli somministrò la filosofia da esso fondatamente studiata, di modo che si può dire, ch' ei non fosse men debitore delle sue conquiste alle lezioni di Aristotele suo maestro, che alle istruzioni di Filippo suo padre.

Si può aggiungere, che secondo tutte le regole militari l' intrapresa d' Alessandro aver doveva un felice successo. Un esercito come il suo, benchè poco numeroso, composto di Macedoni e di Greci, cioè, delle più eccellenti truppe che vi fossero allora, agguerrito di lunga mano, indurito nelle fatiche e nei pericoli, istruito da una felice esperienza in tutti gli esercizj degli assedj e delle battaglie, animato dalla rimembranza delle sue antiche vittorie, dalla speranza d' un bottino immenso, e più ancora dall' odio ereditario ed irriconciliabile contro i Persi; un tal esercito, condotto da un Alessandro, era quasi sicuro di riportar la vittoria sopra truppe, nelle quali v' erano, per vero dire, uomini senza numero, ma pochi soldati.

La prontezza dell' esecuzione corrispose alla saviezza del progetto. Dopo essersi conciliati tutti i suoi Generali ed Uffiziali con una liberalità senza esempio, e tutti i soldati con un' aria di bontà, di affabilità, ed anche di familiarità la quale, in vece di avvilire la maestà del Principe, aggiunge al rispetto che gli si deve un affetto ed una tenerezza che reggono ad ogni cimento, si trattava di sorprendere il nemico con imprese ardite, di atterrirlo con esempj di severità, e di guadagnarselo finalmente con atti di umanità e di clemenza; ed in ciò egli riuscì a maraviglia. Il passaggio del Granico, seguito da una celebre vittoria; ed i due famosi assedj di Mileto e di Alicarnasso mostrarono all' Asia un giovine Conquistatore, a cui nulla mancava della scienza militare. Quest' ultima città, smantellata sin da' fondamenti, sparse da per tutto il terrore: ma l' uso della libertà, e delle antiche loro leggi lasciato a quelle che di buon grado si sottomisero, fece credere, che il vicitore non pensasse se non a rendere i popoli felici, ed a procurar loro una sicura e tranquilla pace.

La

La sua impazienza di bagnarsi, ancora umido di sudore, nel fiume Cidno potrebbe esser riguardata come un' azione d' un giovine leggiero, e poco conveniente alla di lui dignità; ma non bisogna giudicarne secondo i nostri usi. Gli antichi, che riferivano tutti i loro esercizj a quelli della guerra, si avvezzavano di buon ora a bagnarsi, ed a nuotare. Sappiamo, che in Roma i giovani nobili, dopo essersi molto riscaldati nell' esercizio militare nel campo Marzio, nella corsa, nella lotta, e nel lanciar dardi, si gettavano, tutti bagnati di sudore, nel Tevere, che vi scorre a lato; in tal maniera si disponevano a passare i fiumi, ed i laghi nelle terre nemiche. Imperocchè questi passaggi non si fanno se non dopo viaggi penosi, e dopo essersi stato per lungo tempo esposto a' calori del sole, sotto il grave peso delle armi, lo che non avviene senza sudore. Quindi si può perdonare ad Alessandro un bagno che potè costargli molto caro, mentre fors' egli non sapeva l' estrema freddezza di quel fiume.

Le due battaglie d' Isso e d' Arbella, unite coll' assedio di Tiro, uno de' più famosi di cui facciasi menzione nell' antichità, terminarono di provare, che Alessandro univa in se stesso tutte le qualità d' un gran Capitano; abilità nello scegliere il terreno per una battaglia e nel saper profittare di tutti i suoi vantaggj, intrepidezza nel calor dell' azione per dare a tempo gli ordini, coraggio e valore vieppiù animati da' più evidenti pericoli, attività ardente, temperata, e regolata da un savio ritegno per non abbandonarsi ad un impeto indiscreto, finalmente una fermezza ed una costanza d' animo non isconcertate dagli accidenti non preveduti, non fatte vacillare dalle difficoltà benchè apparentemente insuperabili, e non tendenti nè ad altro termine, nè ad altro esito che alla vittoria.

Gli Autori hanno osservata una [a] gran differenza fra Alessandro ed il di lui padre nella maniera del guerreggiare. L' astuzia, anzi sovente l' inganno erano il gusto predominante di Filippo, che camminava per istrade segrete e per sotterranei, mentre il di lui figlio operava più liberamente, e marciava colla testa alta. L' uno cercava d' ingannare i nemici coll' astuzia, l' altro di abbatterli colla forza; il primo mostrava più scaltrezza, il secondo più grandezza d' animo. Niun mezzo di vincere sembrava indecente a Filippo; ed Alessandro non pensò mai d' usare il tradimento. Tentò di staccare dal servizio di Dario il più abile fra i di lui Generali, ma per vie oneste. Passando col suo esercito vicino alle terre di Mennone, proibì severamente a' suoi soldati, di farvi il minimo disordine. Il suo fine era di tirarlo nel suo partito, o almeno di renderlo sospetto ai Persi. Mennone, dal canto suo, si vantava di generosità verso Alessandro; ed un giorno, all' udir un soldato che ne parlava male: » Io t' ho preso al » mio soldo, gli disse, percuotendolo colla sua asta, non già per » parlar male di questo Principe, ma » per combattere contro di lui «.

Pausan. l. 7. p. 415.

Plut. in Apopht. p. 174.

Ciò, che distingue Alessandro quasi da tutti i Conquistatori, si può dirlo senza esagerazione, e che lo rende superiore a se medesimo, è l' uso, ch' ei fece, della vittoria dopo la battaglia d' Isso. Questo è il bel passo della vita di Alessandro; il punto di vista, che merita ogni riguardo, e sotto il quale non è possibile, ch' egli non apparisca veramente grande. La vittoria d' Isso lo aveva reso padrone dell' impero, ma non ancora della persona di Dario: ave-

(a) Vincendi ratio utrique diversa. Hic aperte, ille artibus bella tractabat. Deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fusis. Prudentior ille consilio, hic animo magnificentior.... Nulla apud Philippum turpis ratio vincendi, *Just. l. 9. c. 8.*

aveva egli in suo potere, oltre a Sisigambi, madre di quel Principe, la di lui moglie e le figlie Principesse d' una bellezza, che non aveva pari in tutta l' Asia. Alessandro era giovine, vincitore, libero, e non ancora impegnato nei vincoli del matrimonio, come osserva un Autore del primo Scipione l' Affricano in una occasione del tutto consimile; pure il suo campo divenne per le Principesse un asilo sacro, o piuttosto un tempio, dove la loro onestà fu posta in sicuro come sotto la custodia della virtù stessa, e rispettata a segno, che Dario vicino ad esalare l' ultimo sospiro, udendo la maniera, colla quale elleno erano state trattate, non potè non alzare le mani al Cielo, e far voti per un vincitore tanto generoso, e tanto superiore alle sue passioni.

Nel numero delle buone qualità di Alessandro non debbo ometterne una rarissima nei Grandi, la quale però se dall' una parte fa onore all' umanità, dall' altra procura il maggior piacere della vita, cioè, d' essere egli stato capace d' una amicizia tenera, aperta, sincera, costante, senza sdegno, senza fasto, in una così alta fortuna, la quale d' ordinario si ristringe in se stessa, mette la sua grandezza nell' abbassare quelli che la circondano, e si adatta meglio agli animi servili, che ai liberi e e sinceri.

Alessandro amava i suoi Uffiziali e soldati: si comunicava familiarmente ad essi; gli ammetteva alla sua mensa, ai suoi esercizj, ai suoi trattenimenti: s' interessava veramente e di cuore nei loro differenti affari; s' inquietava per le loro malattie, godeva della loro guarigione, e partecipava di tutto ciò che loro accadeva. Ne abbiamo esempj in Efestione, in Tolommeo, in Cratere, ed in molti altri. Un Principe, che ha un vero merito, nulla perde della sua dignità abbassandosi e familiarizzandosi in tal guisa; anzi diviene più rispettabile e più amabile. Ogni uomo di alta statura non teme di mettersi al livello cogli altri, essendo sicuro di superargli colla testa. Quelli, che sono veramente piccoli, ricusano di misurarsi cogli uomini d' una statura la più alta, per timore di restar confusi nella folla.

Alessandro era amato, perchè si sapeva ch' egli era il primo ad amare. Questa sicurezza riempiva le truppe di ardore per piacergli e per riuscire, di docilità e di prontezza per l' esecuzione degli ordini i più difficili, di costanza nelle circostanze le più disastrose, e d' un profondo e sensibil dispiacere di averlo disgustato in qualche cosa.

Or che mai può mancare fin quì alla gloria di Alessandro? La virtù guerriera si è veduta in tutto il suo lustro; e la bontà, la clemenza, la moderazione, la saviezza vi hanno dato il compimento, e vi hanno aggiunto un lume, che fa risaltarne infinitamente il merito. Supponiamo, che Alessandro, per mettere in sicuro la sua gloria e le sue vittorie, quì si fermi all' improvviso, ponga egli stesso un freno alla sua ambizione, e colla stessa mano, colla quale ha battuto Dario, lo ristabilisca sopra il trono, renda l' Asia Minore, quasi tutta abitata da' Greci, libera ed indipendente dalla Persia, si dichiari protettore di tutte le città e di tutti gli Stati della Grecia per assicurare la loro libertà e per lasciarli vivere secondo le loro leggi, rientri poscia nella Macedonia, ed ivi contento dei confini legittimi del suo impero, ponga tutta la sua gloria e tutto il suo piacere nel renderla felice, nel procurarvi l' abbondanza, nel farvi rifiorire le leggi e la giustizia, nel mettervi la virtù in credito, nel farsi amare da' suoi sudditi; finalmente divenuto col terrore delle sue armi, e molto più colla fama delle sue virtù l' ammirazione di tutto l' Universo, si veda in certa maniera l' arbitro di tutti i popoli, ed

usi sopra i cuori un impero più stabile e più glorioso di quello fondato sopra il timere, ciò supposto vi sarebbe forse stato un Principe più grande, piùrispettabile, e più gloriorioso di lui?

Per prendere un tal partito si richiedono una grandezza d'animo, ed un gusto depurato intorno alla vera gloria di cui la Storia ci porge pochi esempj. Non (a) si riflette, che la gloria, la quale accompagna le conquiste le più luminose, non eguaglia la fama d'un Principe, che abbia saputo disprezzare e domare l'ambizione, e mettere il freno ad una potenza illimitata. Alessandro era molto lontano da questa disposizione. La sua continua felicità, non mai interrotta da avversità alcuna, lo acciecò, e lo cangiò in maniera, ch'ei più non era ravvisato per quello di prima; ed io non so se mai il veleno della prosperità abbia prodotto un effetto più pronto, e più efficace.

PARTE II. Dopo l'assedio di Tiro, che succedette immediatamente alla battaglia d'Isso, e nel quale Alessandro mostrò tutto il coraggio e tutta l'abilità d'un eccellente Capitano, si vedono le virtù, e le qualità grandi di questo Principe degenerare in un tratto nei vizj i più bassi, e nelle più brutali passioni. Se negli eccessi, ai quali egli si abbandona, ancora risplendono di tempo in tempo alcuni segni di bontà, di dolcezza, di moderazione, questi procedono da un felice naturale, non interamente soffogato dal vizio, quantunque il medesimo ne sia dominato.

Vi è stata mai impresa più folle, e più stravagante di quella di attraversare i piani arenosi della Libia, di esporre l'esercito al pericolo di perire di sete e di stento, d'interrompere il corso delle vittorie, e di lasciare al nemico il tempo di mettere in piedi nuove truppe, per andare in un rimoto paese a farsi nominare figlio di Giove Ammone, ed a comprar a caro prezzo un titolo, che non poteva servire se non a renderlo disprezzabile?

Qual debolezza fu in Alessandro l'abolire nelle sue lettere, dopo la sconfitta di Dario, la parola Greca che significa Salute, eccetto che in quelle, ch'egli scriveva a Focione, e ad Antipatro, quasi che questo titolo, perchè usato da tutti gli altri uomini, avesse potuto avvilire un Re, che atteso il suo grado medesimo, è in dovere di procurare, o almeno di desiderare a tutti i suoi sudditi la felicità espressa colla voce suddetta!

Plut. in Phoc. pag. 749.
Χαίρειν.

Fra tutti i vizj non se ne dà alcuno nè tanto basso, nè tanto indegno, non dico d'un Principe, ma d'un uomo onesto, quanto l'ubriachezza, il solo nome della quale incute orrore, e riesce insoffribile. Qual vergognoso piacere è il consumare i giorni, e le notti nel bevere, continuare la crapola per settimane intere, vantarsi di vincere tutti gli altri nella intemperanza, ed arrischiarvi la vita! Oltre alle infamie che accompagnano simili dissolutezze, quali orecchi sostener possono i discorsi insensati d'un figlio, che colla testa riscaldata dal vino, s'impegna ad iscreditare suo padre, ad avvilire la di lui gloria, e ad anteporsigli senza rispetto, e senza rossore? L'ubriachezza è l'occasione, non la cagione di tali eccessi. Essa scuopre ciò che v'è nel cuore, ma non ve lo pone. Alessandro, superbo di sue vittorie, avido ed insaziabile di lodi, acciecato dal proprio merito, pieno di gelosia o di disprezzo per tutti gli altri, poteva, allorchè era digiuno, dissimulare i suoi sentimenti; ma il vino ce lo mostra qual'egli fu.

Che si deve poi dire della morte crudele d'un antico amico, per verità,

(a) Scis ubi vera Principis, ubi sempiterna sit gloria.... Arcus, & statuas, aras etiam templaque demolitur, & obscurat oblivio: contra, contemptor ambitionis, & infinitæ potentiæ domitor ac frenator animus ipsa vetustate florescit. *Plin. in Panegyr. Trajan.*

rità, indiscreto e temerario, ma amico? Della morte del più onesto uomo, che vi fosse nella Corte di quel Principe, ed il di cui delitto era di non aver potuto indursi a rendergli omaggi divini? Del supplizio di due di lui primarj Uffiziali, condannati senza prove, e sopra i più leggieri sospetti?

Passo sotto silenzio molti altri vizj, de' quali non può essere giustificata la memoria di Alessandro, e che gli sono generalmente imputati: onde basterà esaminarlo come guerriero e conquistatore; qualità sotto le quali sole è egli per lo più riguardato, e che gli procacciarono la stima di tutti i secoli, e di tutti i popoli. Si tratta di sapere se questa stima sia così ben fondata, come volgarmente si suppone.

Ho già detto, che fin alla battaglia d' Isso ed all' assedio di Tiro, non si poteva negare ad Alessandro la gloria di gran Capitano, e di gran Guerriero. Dubito nondimeno, che anche in quei primi anni egli meriti d' esser preferito a Filippo, suo padre, le di cui azioni, benchè meno strepitose, non sono meno stimate da' buoni conoscitori, e dalle persone del mestiere. Filippo, salendo sopra il trono, trovò tutto in disordine; e dovette gettare i fondamenti della sua fortuna, senz' aspettare altronde nè facilità, nè soccorso. Egli fu il solo autore, ed artefice della sua potenza e della sua grandezza. Fu in necessità di addestrare da se stesso le sue truppe ed i suoi Uffiziali, di abilitargli in tutti gli esercizj dell' arte militare, di disciplinargli, di rendergli agguerriti; e la Macedonia deve unicamente all' attenzione ed all' abilità di lui lo stabilimento della famosa falange, cioè, delle migliori truppe, che vi fossero allora, ed alle quali Alessandro fu debitore di tutte le sue conquiste. Quanti ostacoli dovette superare Filippo per impadronirsi del dominio, che Atene, Sparta, e Tebe avevano successivamente esercitato nella Grecia! A forza di battaglie, e di vittorie [e contro quali popoli!] egli ridusse i Greci a riconoscerlo per loro Capo. Ecco dunque preparate ad Alessandro tutte le vie per l' esecuzione del gran disegno di cui il suo padre gli aveva delineato lo sbozzo, ed intorno al quale gli aveva lasciate eccellenti istruzioni. Ora chi può dubitare, che non fosse stato molto men difficile sottomettere l' Asia col soccorso de' Greci che sottomettere i Greci tante volte vincitori dell' Asia?

Ma senza fermarsi nel paragone di Alessandro con Filippo, che non può essere se non col vantaggio del secondo, presso chiunque misura gli eroi non dal numero delle provincie da loro conquistate, ma dal giusto valore delle loro azioni, qual giudizio si deve formare d' Alessandro dopo le sue vittorie contro Dario? E' forse possibile proporlo ne' suoi ultimi anni come il modello d' un gran Capitano, e di un glorioso Conquistatore?

Comincio, in questo esame, da quello, ch' è, secondo l' opinione di tutti coloro che hanno scritto sopra tal materia, il fondamento della solida gloria d' un eroe, voglio dire dalla giustizia della guerra ch' egli intraprende, senza di che, è non già conquistatore, non eroe, ma un usurpatore ed un assassino. Alessandro, portando la guerra nell' Asia, e rivolgendo le sue armi contro Dario, aveva un pretesto plausibile, perchè i Persi erano stati in ogni tempo, ed erano ancora nemici dichiarati de' Greci, de' quali egli era stato eletto Generalissimo, e come tale si poteva credere obbligato a vendicare le loro ingiurie. Ma qual titolo aveva egli contro infiniti altri popoli, a' quali era incognito il nome stesso della Grecia, e che non gli avevano fatto mai alcun torto? L' Ambasciatore degli Sciti parlava molto assennatamente quando gli disse: „ Che abbiam mai che fare con te?

» Noi

» Noi non abbiamo mai posto il pie-
» de nel tuo paese. Non è adunque
» permesso a chi vive ne' boschi d'
» ignorare chi tu sii, e d' onde tu
» venga? Vanti di venire per ester-
» minare i ladri; e sei il maggior
» assassino della terra. " Ecco la giusta definizione d' Alessandro, nella quale non v' è che togliere.

Un corsaro gli parlò collo stesso sentimento, e forse con più energia. Alessandro (*a*) gli domandò con quale dritto egli infestasse i mari. „ Con
» quello esso stesso, gli rispose con
» una orgogliosa libertà, con cui tu
» infesti l' Universo. Ma perchè io
» fo questo con un piccol legno,
» sono chiamato ladro; e perchè tu
» adopri una numerosa flotta, ti è dato
» il nome di Conquistatore. " La risposta, dice S. Agostino, che ci ha conservato questo piccolo frammento di Cicerone, era piena di spirito e di verità.

S. Aug. de Civit. Dei lib. 4. c. 4.

Se dunque si deve tenere per cosa certa, e niun uomo ragionevole ne dubita, che ogni guerra intrapresa unicamente per ambizione è ingiusta, e rende il Principe, che la intraprende, responsabile di tutto il sangue che vi si sparge: qual' idea dobbiam noi avere delle ultime conquiste d' Alessandro? Non vi fu mai ambizione più sciocca, diciamo meglio, più furiosa di quella di questo Principe. Uscito (*b*) da un angolo della terra, e lasciando gli angusti limiti del suo dominio paterno, dopo essersi ampiamente dilatato, dopo aver soggiogati non solamente i Persi, ma i Barbari e gl' Indiani, ed aver incoporati regni con regni, si trova ancora ristretto, e si determina, se può, a sforzare i ripari della natura: pensa a cercare un nuovo mondo; e non teme di sacrificare milioni di uomini o alla sua ambizione, o alla sua curiosità. Si narra [*c*], che allorchè udì dire dal filosofo Anassarco, che v' erano infiniti altri mondi, pianse della disperazione concepita per non poter arrivare giammai a conquistargli tutti, mentre non ne aveva fin allora conquistato un solo. Non ha forse ragione Seneca [*d*] di paragonare questi pretesi eroi, che si sono resi illustri mercè la rovina de' popoli, con un incendio, e con un diluvio, che devastano, e distruggono tutto, ovvero cogli animali feroci che vivono di sangue e di stragi?

Alessandro (*e*), strascinato violentemente verso la gloria, di cui non conosceva nè la natura, nè i giusti limiti, si piccava di camminare sopra le pedate d' Ercole, e di portar anche più oltre che quest' eroe le armi sue vittoriose. Ma qual somiglianza vi era, dice lo stesso Seneca, fra questo savio conquistatore ed un gio-

(*a*) Eleganter & veraciter Alexandro illi Magno comprehensus pirata respondit. Nam cum idem Rex hominem interrogasset, quid ei videretur ut mare haberet infestum; ille, libera contumacia: Quod tibi, inquit, ut orbem terrarum. Sed quia id ego exiguo navigio facio, latro vocor: quia tu magna classe, imperator. *Refert Nonius Marc. ex Cicer 3 de rep.*

(*b*) Agebat infelicem Alexandrum furor aliena devastandi, & ad ignota mittebat... Jam in unum regnum multa regna conjecit: (*ovvero* congessit) jam Græci Persæque eundem timent: jam etiam a Dario liberæ nationes jugum accipiunt. Hic tamen, ultra Oceanum solemque, indignatur ab Herculis Liberique vestigiis victoriam flectere: ipsi naturæ vim parat... &, ut ita dicam, mundi claustra perrumpit. Tanta est cæcitas mentium, & tanta initiorum suorum oblivio. Ille modo ignobilis anguli non sine controversia Dominus, defecto fine terrarum, per suum rediturus orbem, tristis est. *Senec. Epist. 94. & 119*

(*c*) Alexandro pectus insatiabile laudis, qui Anaxarcho.... innumerabiles mundos esse referentis; Heu me, inquit, miserum, quod ne uno quidem adhuc potitus sum? Angusta homini possessio gloriæ fuit, quæ deorum omnium domicilio suffecit. *Val Max. l. 8 c. 14.*

(*d*) Exitio gentium clari, non minores fuere pestes mortalium, quam inundatio... quam conflagratio. *Senec. Nat. Qu. l. 3. in Praef.*

(*e*) Homo gloriæ deditus, cujus nec naturam nec modum noverat, Herculis vestigia sequens, ac ne ibi quidem resistens ubi illa defecerant. Quid illi (Herculi) simile habebat vesanus adolescens, cui pro virtute erat felix temeritas? Hercules nihil sibi vicit: orbem terrarum transivit, non concupiscendo, sed vindicando. Quid vinceret malorum hostis, bonorum vindex, terrarum marisque pacator? At hic a pueritia latro, gentiumque vastator, tam hostium pernicies quam amicorum, qui summum bonum duceret terrori esse cunctis mortalibus; oblitus, non ferocissima tantum sed ignavissima quoque animalia timeri ob virus malum. *Senec. de Benef. lib. 1. c. 13.*

giovine insensato in cui una fortunata temerità faceva le veci di merito, e di virtù? Ercole, nelle sue spedizioni, nulla conquistò per se stesso; percorse l' Universo come domatore de' mostri, come nemico de' malvagi, come vendicatore de' buoni, come pacificatore delle terre e de' mari. Alessandro per lo contrario, ingiusto, fuoruscito sin dalla sua gioventù, crudel devastatore delle provincie, omicida infame de' proprj amici, fece consistere la sua felicità o la sua gloria nel rendersi formidabile a tutti i mortali, ponendo in dimenticanza che non solo si fanno paventare gli animali feroci, ma ch' è sovente temuto anche ne' più vili il loro veleno.

Ma lasciamo questa prima riflessione, che ci rappresenta i conquistatori come flagelli, mandati dallo sdegno di Dio per punire il mondo; ed esaminiamo le ultime conquiste d' Alessandro in se stesse, per vedere ciò che dobbiamo giudicarne.

Le azioni di questo Principe, bisogna confessarlo, hanno uno splendore che abbaglia, e che sorprende l' immaginazione avida di cose grandi e maravigliose. Il di lui entusiasmo di valore trasporta quelli che ne leggono la storia, come trasportò lui stesso a farle. Ma si può mai dare il nome di coraggio e di valore ad un ardire cieco, temerario, impetuoso, che non conosce regole, che non consulta ragione, e non ha per guida se non un ardore insensato di falsa gloria, ed uno sfrenato desiderio di sempre distinguersi a qualsivoglia costo? Questo carattere conviene unicamente ad un Avventuriere, ch' è senza seguito, che non è mallevadore se non della propria vita, e che per tal ragione può esser impiegato in un attacco. Non si può dire lo stesso del Principe, ch' è responsabile della sua vita a tutto l' esercito, ed a tutto il suo regno. Trattene alcune rarissime occasioni nelle quali è tenuto ad esporre la propria persona, ed a dividere il pericolo colle truppe per salvarle, deve rammentarsi che passa somma differenza fra un Generale, ed un semplice soldato. Il vero valore non pensa a prodursi, e si occupa nella cura non della propria riputazione, ma della salvezza dell' esercito. Si allontana egualmente e da una saviezza timida che prevede e teme tutti gl' inconvenienti, e da un ardore brutale che cerca ed affronta senza pro i pericoli. In una parola, per formare un perfetto Generale, è d' uopo che la prudenza temperi e regoli la ferocia del valore; e che il valore all' opposto animi e riscaldi la freddezza e la lentezza della prudenza.

Si riconosce forse Alessandro a questi lineamenti? Quando leggiamo la di lui storia, e lo seguiamo negli assedj e ne' combattimenti, siamo in continui terrori per lui e pel di lui esercito, e temiamo in ogni momento ch' egli sia per perire. Quì vi è un rapido fiume, ch' è per strascinarlo e sommergerlo; là un' erta rupe, dov' egli si arrampica, e vede perire all' intorno molti soldati o colpiti da dardi nemici, o rovesciati da grossissimi sassi ne' precipizj. Si trema nel vederlo in una battaglia in atto di essergli fessa la testa da una scure; e molto più quando si osserva solo in una piazza, trattovi dalla sua temerità, esposto a tutti i colpi de' nemici. Egli si fidava de' miracoli; ma non v' è cosa più irragionevole, dice Plutarco, perchè i miracoli non sono sicuri, e gli Dei si stancano finalmente di condurre, e di conservare i temerarj, che abusano del loro soccorso.

Lo stesso Plutarco, in un Trattato (a) in cui fa l' elogio di Alessandro, per rappresentarlo come un eroe

Plut. de fort. Alex. orat. 2. p. 341.

(a) Questo Trattato, s' è di Plutarco, pare una produzione della di lui gioventù, e sembra una declamazione.

eroe perfetto, fa un lungo catalogo di tutte le ferite da esso ricevute, senza che alcuna parte del di lui corpo, dalla testa a' piedi, fosse stata illesa; e pretende, che la fortuna, coll'averne in tal guisa ferito tutto il corpo, ne avesse reso il coraggio più evidente. Un gran Capitano, di cui egli fa altrove l'elogio, non giudicava così. Era lodato d'una ferita, che aveva ricevuta in una battaglia; ma egli se ne scusava, come d'un errore di giovine, e come d'una temerità condannabile. Fu osservato in lode di Annibale, ed io l'ho fatto osservare altrove, che nei suoi diversi combattimenti egli non restò * mai ferito. Non so se Cesare lo fosse stato giammai.

Timoteo.

Plut. in Pelop. p. 278.

Non si fa menzione se non d'una sola ferita.

Un'ultima osservazione, riguardante in generale tutte le spedizioni di Alessandro nell'Asia, deve molto scemare il merito delle di lui vittorie ed il grido della di lui fama, cioè, il carattere de' popoli, contro de' quali ei deve combattere. Tito Livio, in una disgresione nella quale esamina quale sarebbe stata la sorte delle armi di Alessandro s'ei le avesse rivoltate verso l'Italia, fa vedere, che Roma avrebbe sicuramente sospese le sue conquiste; ed insiste molto sopra la riflessione di cui parlo. Oppone a questo Principe, circa il coraggio un gran numero d'illustri Romani, che gli avrebbero fatta fronte in tutto; e riguardo alla prudenza quell'augusto Senato, il quale Cinea, per darne una giusta idea a Pirro suo padrone, disse essere composto di tanti Re. S'ei (a) fosse venuto contro i Romani, dice Tito Livio, » avrebbe ben presto conosciuto, che più non doveva » farla con Dario, il quale, carico di » porpora e di oro, vano apparato » della sua grandezza, e strascinandosi dietro una truppa di mogli e » di eunuchi, era piuttosto una preda, che un nemico; e ch'egli vinse » in fatti, senza quasi sparger sangue, » e senz'aver avuto bisogno di altro » merito fuorchè di quello di disprezzare ciò ch'era degno d'essere disprezzato. L'Italia sarebbegli » riuscita differente dalle Indie, da » lui attraversate, crapolando col suo » esercito, ed immerso nel vino, specialmente qualora vedute avesse le » selve della Puglia, i monti della » Lucania, e le orme ancor fresche » della sconfitta di Alessandro, suo » zio, Re dell'Epiro, che vi era perito «. Lo Storico aggiugne, ch'ei parla di Alessandro non ancor guasto e corrotto dalla prosperità, il di cui sottil veleno non mai si fece tanto vivamente sentire, quanto in lui; e conclude, che dopo un tal cambiamento, ei sarebbe arrivato nell'Italia molto differente da quello ch'era apparso fin allora.

Questo discorso di Tito Livio fa vedere, che Alessandro dovette in parte le sue vittorie alla debolezza de' suoi nemici, e che se avesse incontrati popoli bellicosi ed agguerriti come i Romani, e Generali esperimentati come quelli di questa nazione, il corso delle di lui vittorie non sarebbe stato nè così rapido, nè così continuato. Ecco pertanto come giudicare si deve del merito d'un Conquistatore. Annibale, e Scipione sono riguardati come due dei più illustri Capitani che vi sieno mai stati. Perchè? Perchè, avendo dall'una parte e dall'altra tutto il merito guerriero, la loro esperienza, la loro abilità, la loro costanza, il loro coraggio furono messi alla pruova, ed apparvero in tutto il loro lustro. Si dia all'uno, ed all'altro un antagoni-

(a) Non jam cum Dario rem esse dixisset, quem mulierum ac spadonum agmen trahentem, inter purpuram atque aurum, oneratum fortunæ suæ apparatibus, prædam verius quam hostem, nihil aliud quam bene ausus vana contemnere, incruentus devicit. Longe alius Italiæ, quam Indiæ, per quam temulento agmine commessabundus incessit, visus ille habitus esset, saltus Apuliæ ac montes Lucanos cernenti, & vestigia recentia domesticæ cladis, ubi avunculus ejus nuper, Epiri rex, Alexander absumptus erat. *Liv. l. 9. c. 17.*

nista ineguale, e che non corrisponda alla loro fama; e più non se ne ha la stessa idea, e le loro vittorie, quantunque le medesime, non hanno più lo stesso splendore, e non meritano le stesse lodi.

Gli uomini si lasciano troppo abbagliare dalle azioni brillanti e da un esteriore superbo; e troppo si abbandonano ai pregiudizj ed alle prevenzioni. Alessandro aveva, non si può negarlo, grandi qualità: ma si pongano nell' altra parte della bilancia i di lui difetti ed i vizj; (*a*) una stima presuntuosa di se stesso, un alto disprezzo degli altri e fin di suo padre, una sete ardente di lodi, il folle pensiero di farsi credere figlio di Giove, di arrogarsi un carattere di divinità, di esigere da un popolo libero e vincitore omaggj servili e vergognose venerazioni, l' eccesso indegno delle dissolutezze e del vino, uno sdegno violento e che giugne sino ad una brutale ferocia, il supplizio ingiusto e crudele de' di lui più valorosi e più fedeli Uffiziali, la morte de' di lui più cari amici nell' allegria dei pasti. Or si può forse credere, dice Tito Livio, che tutti questi difetti non facciano torto alla riputazione d' un Conquistatore? Ma la sfrenata ambizione di Alessandro, che non conosceva nè misure nè regole: l' audacia temeraria, con cui egli affrontava i pericoli senza ragione, e senza necessità; la debolezza e la poca esperienza nella guerra dei popoli, contro i quali ei combattè, non debilitano forse le ragioni per le quali si crede dovergli attribuire il soprannome di Grande, e la qualità di Eroe? Ne rimetto il giudizio alla saviezza, ed all' equità del Lettore.

Sono sorpreso, che tutti gli Oratori, che intraprendono a lodare qualche Principe, non omettano mai di paragonarlo con Alessandro. Pensano di averne perfezionato l' elogio, quando lo hanno eguagliato a questo: non veggono che si dia cosa superiore; e crederebbero d' aver trascurato un gran fregio alla gloria del loro Eroe, se non lo avessero innalzato con questo paragone. A me pare, che vi sia in tal uso, tanto ordinario, un falso gusto, un difetto di raziocinio, e dirò forse ancora una depravazione di giudizio, che deve dispiacere ad ogni spirito ragionevole. Imperocchè alla fine Alessandro era Re; e ne doveva adempire i doveri e le funzioni, come ne aveva il carattere. Non si vedono in lui le prime, le principali, le più eccellenti virtù d' un gran Re, che sono di essere il padre, il tutore, ed il pastore del suo popolo, di governarlo con buone leggi, di renderlo florido col commercio della terra e del mare e coi progressi delle arti, di farvi regnare l' abbondanza e la pace, d' impedire l' oppressione de' sudditi, di mantenere una dolce armonia fra tutti gli ordini dello Stato, di fargli tutti concorrere secondo la loro condizione al bene comune, di occuparsi nell' amministrare la giustizia a tutti i sudditi, nell' ascoltare le loro differenze e nell' accordarle, di riguardarsi come l' uomo del popolo, incaricato di provvedere a tutti i di lui bisogni, e di procurargli tutte le dolcezze della vita. Ora Alessandro, che fin dal momento in cui salì sopra il trono, abbandonò la Macedonia senz' avervi rimesso più il piede, nulla ebbe di tutto questo; pur esso è un dover essenziale, solido, e principale d' un gran Re.

Si vedono in lui le sole qualità d' un ordine inferiore, che sono le guerriere; ed il medesimo le portò tutte ad eccessi temerarj ed odiosi, alla fol-

(*a*) Referre in tanto rege piget superbam mutationem vestis, & desideratas humi jacentium adulationes. etiam victis Macedonibus graves, nedum victoribus; & fœda supplicia, & inter vinum & epulas cædes amicorum, & vanitatem ementiendæ stirpis. Quid si vini amor in dies fieret acrior; quid si trux ac præfervida ira: nec (quicquam dubium inter scriptores refero) nulla ne hæc damna imperatoriis virtutibus ducimus? *Liv. ibid.*

follia ed al furore. Frattanto lasciava il suo regno esposto alle rapine, ed alle oppressioni di Autipatro; e tutte le provincie acquistate in abbandono alle concussioni ed all' avarizia insaziabile e crudele dei Governatori, i quali le portarono così oltre, ch' ei fu costretto a fargli punire colla morte. Egli non tenne in miglior ordine il suo esercito. I soldati, dopo aver depredate le ricchezze dell' Oriente ed essere stati colmati di benefizj dal Principe, divennero talmente sregolati, licenziosi, e predominati dai vizj, che fu obbligato a pagare i loro debiti con una liberalità di trenta milioni. Quali uomini! Quale scuola! Qual frutto delle vittorie! E sarà un onorare un Principe, un abbellirne il panegirico, paragonarlo con un tal modello?

Pare, che i Romani avessero conservato un sommo rispetto per la memoria di Alessandro, ma non so se nei tempi felici della Repubblica foss' egli stato riputato un così grand' uomo. Cesare, vedendo la statua di lui in un tempio della Spagna, allorchè ne aveva il governo dopo la sua Pretura, non potè non sospirare e gemere, paragonando le poche belle azioni ch' aveva fatte sino allora, colle grandi imprese di quel Conquistatore. Si dice, che Pompeo in uno de' suoi trionfi apparve colla casacca dello stesso Principe. Augusto perdonò a que' di Alessandria riguardo al loro Fondatore. Caligola, in una ceremonia nella quale si mostrava per un gran Conquistatore, si pose addosso la corazza di Alessandro. Niuno però mostrò tanto zelo quanto l' Imperator Caracalla. Egli si serviva di armi, e di tazze simili a quelle di Alessandro: aveva nelle sue truppe una falange Macedone; perseguitò i Peripatetici, e volle dare alle fiamme tutti i libri di Aristotele, loro Maestro, pel sospetto ch' ei fosse stato complice della morte di Alessandro.

Dion. l. 37. pag. 53. Appian. de bell. Mithr. p. 253. Dion. l. 51. p. 454. Id. lib. 50. pag. 651. Id lib. 77. pag. 873.

Posso certamente asserire, che se una persona sensata e giusta leggerà con attenzione le vite degli uomini illustri di Plutarco, gli resterà un' impressione profonda e segreta, che gli farà vedere Alessandro come uno de' meno stimabili in tal numero. Che diremmo, se avessimo le vite di Epaminonda, di Annibale, di Scipione, delle quali non si può abbastanza deplorare la perdita? O quanto Alessandro, con tutti i suoi titoli di grandezza, e con tutte le sue conquiste, apparirebbe piccolo, anche nel valor militare, in confronto con quelli uomini veramente grandi, e degni di tutta la loro riputazione!

§ XX. Riflessioni di Monsig. Bossuet sopra i Persi, i Greci, ed i Macedoni.

Non dispiacerà ai Lettori, ch' io inserisca qui una parte delle ammirabili riflessioni * di M. Bossuet, Vescovo di Meaux, sopra il carattere, ed il governo de' Persi, de' Greci, e de' Macedoni, la di cui storia ci ha tenuti fin qui occupati.

I Greci, molti de' quali erano nel principio vissuti sotto un governo monarchico, essendosi poco a poco civilizzati, si credettero capaci di loro governarsi da se stessi; e le città, per la maggior parte, ridussero il loro governo a norma di Repubblica. Ma i savj Legislatori, che fiorirono in ogni paese, un Talete, un Pittagora, un Pittaco, un Licurgo, un Solone, e tanti altri nella storia espressi, impedirono, che la libertà degenerasse in licenza. Leggi semplicemente scritte, ed in piccol numero tenevano i popoli in dovere, e gli facevano concorrere al ben comune del paese.

L' idea di libertà da una tal condotta ispirata era maravigliosa. Atteso che la libertà, che si figuravano i Greci, era una libertà sottomessa alla legge, cioè, alla stessa ragione da tutto il popolo riconosciuta. Eglino non volevano, che gli uomini avessero fra loro potestà alcuna; gli Uffiziali pubblici, tenuti nello spazio del loro ministero, tornavano ad esser privati, e non avevano autorità maggiore di quella che ne dava ad essi la loro esperien-

za . La legge era riguardata come la padrona; stabiliva gli Uffiziali, ne regolava l' autorità, e finalmente castigava la loro malvagia amministrazione . Il vantaggio di questo governo era , che i cittadini tanto più prendevano amore al loro paese, quanto che lo reggevano in comune, ed ogni privato poteva giungere ai principali onori .

E' quasi incredibile quanto fece la Filosofia per conservare lo stato della Grecia . Quanto più quei popoli erano liberi, tanto più era necessario stabilirvisi per via' di buone ragioni le regole de' costumi, e quelle della società . Pittagora, Talete, Anassagora, Socrate , Archita, Platone, Senofonte, Aristotele, ed una infinità di altri riempirono di questi bei precetti la Grecia.

Perchè parlare de' Filosofi? I Poeti medesimi erano nelle mani di tutto il popolo, e recavano ad esso più istruzione che divertimento . Il più famoso fra' Conquistatori riputava Omero un maestro, che a ben regnar lo istruiva. Questo gran Poeta non insegnava meno a ben ubbidire, che ad esser buon cittadino.

Quando la Grecia, così educata, mirava gli Asiatici colla loro delicatezza, col lor ornamento, e colla loro bellezza, simile a quella delle femmine non aveva per essi se non disprezzo. Ma la loro forma di governo, la quale non aveva per regola se non la volontà del Principe, sovrana di tutte leggi, eziandio delle più sacre, le ispirava orrore; e l' oggetto il più odioso, che avesse tutta la Grecia, erano i Barbari.

Isocrat. in Panegyr.

Quest' odio, nato nei Greci de' primi tempi, era loro diventato come naturale. Una delle cose, che rendevano amabile la poesia di Omero, era ch' egli cantava le vittorie, ed i vantaggj della Grecia sopra l' Asia. Dalla parte dell' Asia era Venere, cioè, i piaceri, i folli amori, e la delicatezza; dalla parte della Grecia era Giunone, vale a dire, la gravità coll' amor conjugale, Mercurio colla eloquenza, Giove e la savięzza politica . Dalla parte dell' Asia era Marte impetuoso, e brutale, cioè, la guerra fatta con furore; dalla parte della Grecia era Pallade, vale a dire, l' arte militare, ed il valore guidato dall' ingegno . La Grecia sin da quel tempo aveva sempre creduto che la sua porzion naturale fossero l' intelligenza, ed il vero coraggio. Non poteva soffrire, che l' Asia pensasse a soggiogarla; e sottomettendosi a quel giogo, avrebbe creduto di soggettare la virtù al piacere, l' anima al corpo, ed il vero coraggio ad una forza insensata, che sol consisteva nella moltitudine.

La Grecia era di questi sentimenti ripiena, quando fu assalita da Dario figlio d' Istaspe, e da Serse con eserciti, il numero de' quali sembra favoloso, tanto fu smisurato. La Persia provò molte volte a suo danno ciò che può la disciplina contro la moltitudine e la confusione, e ciò che può il valore condotto con arte contro una cieca impetuosità.

Non restava alla Persia, tante volte vinta, se non di spargere la discordia fra' Greci; e lo stato medesimo, in cui essi si trovavano per le loro vittorie, rendeva facile questa impresa. Siccome il timore tenevagli uniti, così la vittoria e la confidenza ruppe ne l' unione. Avvezzati a combattere ed a vincere, allorchè pensarono di non dover più temere la potenza de' Persi, si rivolsero vicendevolmente contro se stessi.

Plat. de leg. lib. 3.

Fra tutte le Repubbliche, che componevano la Grecia, erano senza paragone le principali Atene, e Sparta . Queste due grandi Repubbliche, tanto contrarie ne' loro costumi e nella loro condotta, l' una con l' altra s' imbarazzavano nel disegno, che avevano, di soggiogare tutta la Grecia, di modo che sempre erano nemiche più ancora per l' opposizione de' loro interessi, che per l' incompatibilità de' loro genj.

Le

Le città Greche non volevano nè dell' una, nè dell' altra il dominio; atteso che, oltre al desiderare ciascuna di poter conservare la sua libertà, trovavano troppo molesto di quelle due Repubbliche l' imperio. Abbiamo veduto, che la guerra del Peloponneso, e le altre furono sempre causate, o mantenute dalle gelosie di Sparta e di Atene. Ma le stesse gelosie, che turbavano la Grecia, in qualche maniera la sostenevano, e le impedivano di cadere sotto la dipendenza dell' una, o dell' altra delle Repubbliche suddette.

I Persi si accorsero ben presto di questo stato della Grecia. Così tutto il segreto della loro Politica era di mantenervi gelosie, e di fomentarne le disensioni. Sparta, ch' era la più ambiziosa, fu al prima a fargli intromettere nelle discordie de' Greci. Essi vi entrarono col disegno di rendersi padroni di tutta la nazione; e solleciti d' affievolire i Greci gli uni cogli altri, non aspettavano se non il momento di opprimergli tutti insieme. Di già le città de' Greci non consideravano nelle loro guerre se non il Re della Persia, da esse denominato il Gran Re, ovvero il Re per eccellenza, come se si fossero di già riputate di lui suddite. Ma non era possibile, che l' antico spirito della Grecia non si risvegliasse, quando essa era vicina a cadere in servitù, e nelle mani de' Barbari. Agesilao, Re di Sparta, fece tremare i Persi nell' Asia Minore, e mostrò che poteva vincergli. La loro debolezza apparve ancora più nel glorioso successo della ritirata de' Dieci mila, che avevano seguito il Giovine Ciro.

Plat. de leg. lib. 3.

Isocrat. in Panegyr.

Tutta la Grecia vidde allora piucchè mai, che nutriva una milizia invincibile, alla quale tutto doveva cedere, e che le sue sole divisioni la potevano sottommettere ad un nemico troppo debole per resisterle, quand' essa fosse stata unita.

Filippo, Re della Macedonia, egualmente destro e valoroso, fu tanto circospetto intorno ai vantaggj che gli dava contro tante città e Repubbliche divise un regno piccolo, ma unito, ed in cui la potenza Reale era assoluta, che finalmente, parte per destrezza e parte per forza, si rese il più potente della Grecia, ed obbligò tutti i Greci a marciare sotto i suoi stendardi contro il comun nemico. In queste occasioni restò ucciso; ma Alessandro, di lui figlio, gli succedette così nel regno, come ne' disegni.

Egli trovò i Macedoni non solo agguerriti, ma ancora trionfanti, divenuti per tanti successi quasi tanto superiori agli altri Greci in valore ed in disciplina, quanto gli altri Greci erano superiori ai Persi, e ai loro simili.

Dario, che regnava nel di lui tempo nella Persia, era giusto, prode, generoso, amato da' suoi popoli, e nulla mancante nè di spirto, nè di vigore per eseguire i suoi disegni. Ma paragonato con Alessandro, il di lui spirito con quel genio penetrante e sublime, il di lui valore colla grandezza e colla costanza di quel coraggio invincibile che dagli ostacoli si sentiva animato con quell' ardor immenso di accrescere tutto giorno il suo nome che gli faceva sentire nel fondo del cuore, che tutto gli doveva cedere come ad un uomo, che la sua sorte rendeva superiore agli altri, fiducia dal medesimo ispirata non solo a' suoi Capi, ma ancora ai minimi suoi soldati da lui con questo mezzo resi superiori alle difficoltà e a loro stessi, si giudicherà a quale de' due apparteneva la vittoria.

Se si aggiungono a queste cose i vantaggj de' Greci e de' Macedoni sopra i loro nemici, si confesserà, che la Persia, assalita da un tal eroe e da tali eserciti, più non poteva evitare di cangiar Padrone. Così si scuoprirà nello stesso tempo ciò che rovinò l' impero de' Persi, e ciò che innalzò quello di Alessandro.

Per facilitarglisi la vittoria, avvene,

ne, che la Persia perdette il solo Generale, ch' oppor poteva ai Greci, cioè, Mennone Rodiotto. Finattanto che Alessandro ebbe a fronte un Capitano così famoso, potè gloriarsi di aver vinto un nemico degno di se. Ma nel principio di una diversione, che di già inquietava tutta la Grecia, Mennone morì; ed Alessandro si pose tutto sotto i piedi.

Fece questo Principe la sua entrata in Babilonia con una pompa, che superava tutto ciò che mai era stato veduto dall' Universo; e dopo di aver vendicata la Grecia, dopo di aver soggiogate con una incredibil prontezza tutte le terre del dominio Perso, per assicurare da tutte le parti il suo nuovo impero, o piuttosto per contentare la sua ambizione, e rendere il suo nome più famoso di quello di Bacco, entrò nelle Indie, dove portò più avanti che quel famoso vincitore le sue conquiste. Ma colui, che non potè essere arrestato da' deserti, da' fiumi, e da' monti, fu costretto a cedere ai suoi soldati già stanchi, che gli chiesero riposo.

Tornò in Babilonia, temuto e rispettato, non come un Conquistatore, ma come un Nume. Questo impero formidabile però, da esso conquistato, non durò più che la di lui vita, la quale fu molto breve. In età di trentatre anni, in mezzo ai più vasti disegni che un uomo avesse giammai concepiti, e colle più giuste speranze di un felice successo, egli morì, senz' aver avuto il tempo di stabilire solidamente i suoi affari, lasciando un fratello debole, e figli in età tenera, incapaci di sostenere un così gran peso.

Ma per maggior disgrazia della sua famiglia e del suo impero, egli lasciava Capitani a' quali aveva insegnato a non respirar se non l' ambizione e la guerra. Previdde a qual eccesso questi si sarebbero portati, allorchè ei sarebbe morto; e per contenergli e non esser contraddetto nella sua elezione, non ardì di nominare nè il suo successore, nè il tutore de' suoi figli. Solamente predisse, che i suoi amici gli avrebbero celebrati i funerali con sanguinose battaglie; e spirò nel fiore della sua età, ripieno delle funeste immagini della confusione che doveva seguir la sua morte.

In fatti, la Macedonia, di lui antico regno posseduto già per tanti secoli da' di lui Antenati, fu invaso in tutte le parti come un' eredità vacante; e dopo essere stato per gran tempo preda del più forte, passò finalmente ad un' altra famiglia. Così questo gran Conquistatore, il più illustre che vi fosse stato giammai, fu l' ultimo Re della sua stirpe. Se fosse restato pacifico nella Macedonia, la grandezza del di lui impero non avrebbe tentati i di lui Capitani, ed ei avrebbe potuto lasciare ai suoi figli il regno de' suoi Antenati. Ma perchè era stato troppo potente, fu cagione della rovina di tutti i suoi, al che si ridusse il frutto glorioso di tante conquiste.

Fine del Tomo Terzo.

TAVOLA

DEL TERZO VOLUME.

CAPITOLO II.

LIBRO DUODECIMO.

CAPITOLO PRIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Fine della Tavola.

·ttaglie,
ssanato
si por-
·ura di
· giun-
ndotto
369
città
pres-
· no-
·cia-
gli
e,
80
·i-
e